



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

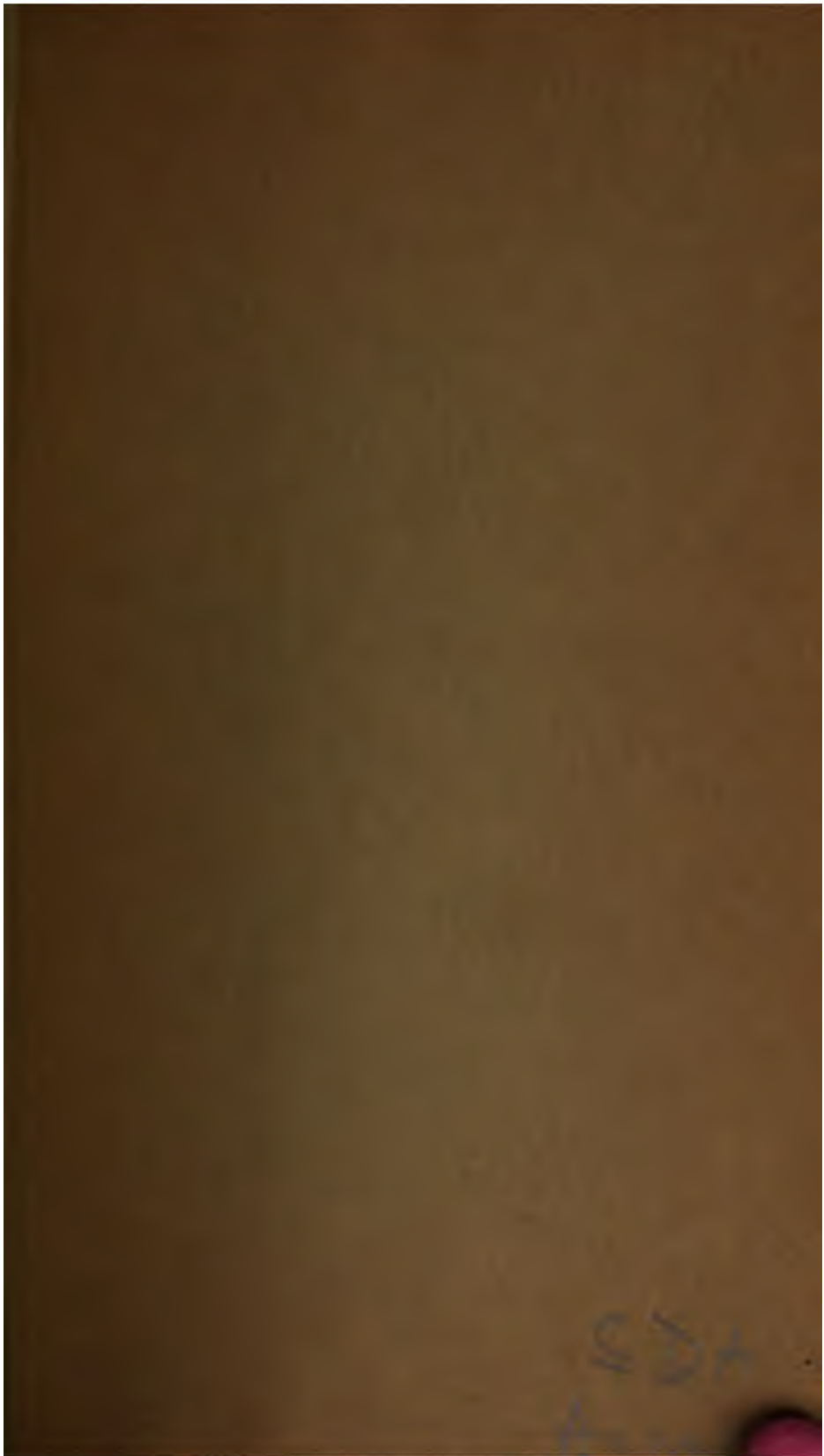
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

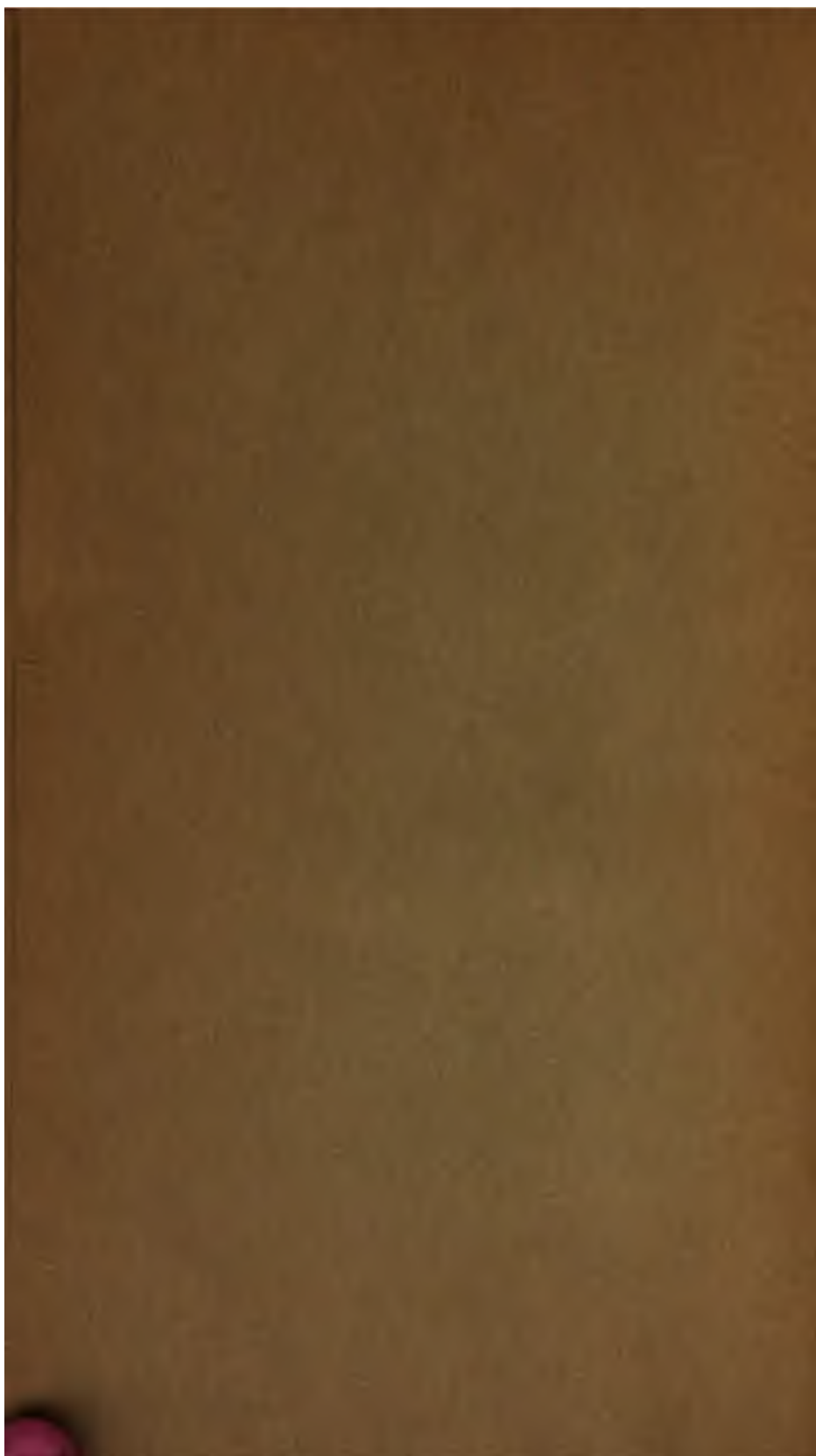
NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 06912088 3











ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARI ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME DECIMOSESTO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Ottobre 1863.

M I L A N O

PRESSO LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis

1863.

Se intende rinnovare l'Abbuonamento è
pregato farcelo sapere immediatamente.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lire 20. 74; per il Regno d'Italia it. lire 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- I. Della naturalità lombarda nei rapporti politici, anagrafici ed in genere dello stato e movimento della popolazione. Discorso del dottore *Giovanni Cacciatupi*, segretario capo-divisione presso il Municipio di Milano (D. G. C.) pag. 3
- II. Lezioni sulla produzione territoriale e su i mezzi per accrescerla in Italia; dell'avvocato professore *Andrea Ferrero-Gola* 5

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

- III. *L'agriculture et les classes agricoles de la Bretagne*; par *A. Du Chatellier* 6

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CLVI DELLA SERIE PRIMA.

—000—

VOLUME DECIMOSESTO
DELLA SERIE QUARTA.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1863.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Nella Galleria De-Cristoforis

1863.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
600590 A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1932 L

NOV 1932
600590
A

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA

Ottobre 1868.

Vol. XVI. — N.° 46.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- I. — Della naturalità lombarda nei rapporti politici, anagrafici ed in genere dello stato e movimento della popolazione.
Discorso del dottore Giovanni Caccialupi, segretario capo-divisione presso il Municipio di Milano. Milano, 1863; in-8.° Pirola.

Un fatto indubitabile è questo che quanto più tra le nazioni si accresce l'inciviltà tanto più si è obbligati a confermare il bisogno che esse hanno di un censimento della popolazione; quel bisogno, cioè, che già fu sentito nei tempi biblici, egizj, greci e romani. E a giorni nostri poi mentre le società divennero più esi-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

genti nel procurarsi migliore stato sotto molteplici aspetti, anche la conoscenza delle diverse circostanze in cui trovasi divisa e suddivisa la popolazione trae con sè la necessità che l'anagrafe sua si sminuzzi ed offra elementi assai più numerosi e variati che per lo passato. Ma tra questi ve ne sono molti che alla rispettiva importanza assoluta associano delle speciali difficoltà non poche per essere poste in pratica.

L'autore dell'operetta suindicata che in un lungo ed ampio esercizio di pubbliche incombenze ebbe lodevolmente a trattare la statistica in generale e la etnografica specialmente, dovette toccare con mano la grave mancanza di norme positive per distinguere nel complesso della popolazione del Regno d'Italia i cittadini dagli stranieri, e sentire l'urgente bisogno di togliere quanto possa dare motivo a contestazioni o ad errori in proposito, e di conciliare i dispareri di continuo emergenti in un argomento di sì vitale importanza per noi; e perciò determinossi a dettare il libro summentovato.

Pose egli a base dei suoi studj la popolazione lombarda, siccome quella che a tempi nostri andò soggetta alle maggiori vicende politiche. E riguardo alla stessa, in materia di nazionalità, di naturalità, di cittadinanza, di sudditanza, di domicilio e di anagrafe, ci porge, all'appoggio del diritto pubblico sì interno che esterno, le più generali ed esatte nozioni, quali poi essere possono applicabili non soltanto agli abitanti della Lombardia, ma altresì di ogni altra parte dell'Italia e dell'estero.

Data, in seguito, la regola per conoscere il preciso stato della popolazione, l'autore passa ad insegnare come abbisogni tener dietro al movimento della medesima e presenta in fine uno schema di legge in argomento di cittadinanza e di emigrazione, ed un progetto di regolamento anagrafico in tutto ciò che riguarda alle nascite, alle morti ed agli esposti, e sarebbe questo progetto che desidererebbe vedere adottato da tutti i Municipj del Regno.

Tende questo libro al vantaggioso duplice scopo e di ovunque accertare colle stesse regole lo stato della popolazione, distinguendo dai cittadini gli esteri e di istituire con uniforme metodo le anagrafi comunali, onde ottengasi quella unificazione tanto indispensabile al buon andamento della cosa pubblica.

Siccome poi nella esecuzione di queste operazioni concorrere

Devono tante classi di persone che per la novità, vastità ed importanza del soggetto desidereranno illuminarsi sui pensieri e le proposte dell'autore, o crederanno muovere eccezioni e chiedere suggerimenti, egli invita chiunque a farne oggetto di osservazioni e produrre le ragioni relative onde possa ritrattarsi dal torto che potrebbe avere, dal quale atto vediamo trasparire e la modestia sua e il fine dell'intrapresa fatica, quello di cooperare, anche in questo argomento, a migliorare la pubblica amministrazione.

D. G. C.

II. — *Lezioni sulla produzione territoriale e su i mezzi per accrescerla in Italia; dell' avvocato professore Andrea Ferrero-Gola. Torino, 1863. Un vol. in-8.º di pag. 183, presso la Tipografia letteraria.*

Noi siamo lieti di annunciare questo breve corso di lezioni sulla produzione territoriale italiana che l'ottimo professore Andrea Ferrero-Gola ha reso di pubblica ragione per tener vivo il pensiero di dar nuovo incremento alle ricchezze naturali del nostro Regno.

L'opera è divisa in undici lezioni. Noi ne offriamo qui il sunto. L'autore dimostra l'importanza della produzione territoriale per l'Italia. Accenna i prodotti minerali che sono da noi forse troppo negletti. Distrugge l'errore invalso in molti economisti che il suolo dia un frutto gratuito per sé stesso, e dimostra che tutto è opera dell'uomo solo assecondata in parte dalla natura. Mette in evidenza i danni che tuttora recano al libero progresso dell'agricoltura i vincoli delle primogeniture, le pretese feudali, le servitù comunali di pascolo ed i latifondi posseduti dalle mani morte. Tratta a lungo e profondamente la grave questione dello sminuzzamento delle proprietà e dimostra che i danni dello sminuzzamento sono molto inferiori di quelli che recano la possidenza concentrata in poche mani. Accenna alla convenienza di vendere i molti beni tuttora posseduti in Italia dal pubblico demanio. Propugna i vantaggi che possono produrre l'istituzione delle banche di credito agrario per far rifinire nell'agricoltura nuovi capitali che giovino a migliorarla in ogni parte. Fa conoscere l'attuale

spreco che ora si fa di braccia umane nelle operazioni agricole e dimostra il beneficio grandissimo che ne verrebbe dall'introduzione di nuove macchine e dal potente concorso delle associazioni agrarie. L'autore tratta in seguito dell'influenza che esercitano su i progressi dell'agricoltura i vari contratti agrari e mette in evidenza quelle contrattazioni che meglio giovano a far progredire l'agricoltura e rendono più tollerabile la povertà del contadino. Nell'ultima lezione propugna i doveri che ha lo Stato verso l'agricoltura nazionale. Parla della necessità di un più regolare catasto, e di una perequazione nelle imposte territoriali. Dimostra essere urgente la promulgazione di un codice rurale, la diffusione dell'istruzione agraria con speciali istituti educativi, ed un migliore ordinamento comunale per tutto ciò che si riferisce al buon regime rurale.

L'autore nella trattazione di tutti questi temi ha fatto conoscere di possedere sode dottrine economiche e di saperle svolgere con ordine e con rara chiarezza. Questi sono pregi che vivamente raccomandano questo buon libro.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

III. — *L'agriculture et les classes agricoles de la Bretagne; par A. Du Chatellier. Parigi 1863. Un vol. in-8.º di pag. 232.*

Noi raccomandiamo quest'opera alle Società agrarie d'Italia, perchè possano giovarsene ad esempio delle illustrazioni agronomiche che mancano ancora nel nostro paese e che vorremmo pure si raccogliessero e si pubblicassero seguendo l'esempio già datone per la Lombardia dall'illustre Jacini.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Scienza sociale. — Dell' ammissione dei soci onorari nelle Associazioni di mutuo soccorso, e della miglior forma di carità.

La mutualità, essendo il concetto informatore delle associazioni di mutuo soccorso, deve ispirare tutti gli ordini di tale istituzione. Convien escluder quindi ogni intervento di beneficenza, e lasciar che questa rimanga elemento estraneo nella costituzione di simili società. Altrimenti si rende illusorio uno dei più belli intenti morali, quello di tener desta la virtù della previdenza, la fiducia nelle proprie forze e nei frutti del proprio lavoro, e di sollevare in tal modo l'umana dignità, e si induce nell'operajo il dubbio che, per quanto ei faccia, non può bastare a sè stesso, non può coi soli propri risparmi provvedere alle tristi eventualità dell'avvenire, ma che gli bisogna in comunque modo ricorrere alla pubblica e privata beneficenza. Ond'ei scoraggiato, credendo vano ogni suo sforzo a combattere la miseria, nel sentimento della propria impotenza, verrebbe a smarrire ogni lusinga d'indipendenza, ogni senso di quell'orgoglio, ch'è tanta parte e fondamento del suo carattere morale.

In contraddizione a tale principio sono i soccorsi che in Francia lo Stato suol distribuire alle Società di mutuo soccorso, e tutte le sovvenzioni di cui possono gratificarle i privati. E vi si contraddice pure coll' ammissione dei soci detti comunemente, ma con dizione impropria, *onorari*, vale a dire degli individui che col sottoporsi a tutti gli obblighi

sociali, non per questo partecipano ai vantaggi, e che col-
l'arrecare un profitto al sodalizio, non lo fanno sottostare
ad alcun onere. Per tal modo è turbata l'eguaglianza, che
in un consorzio retto sul principio della mutualità deve
serbarsi fra gli associati, a cui spettano adeguati diritti ed
obblighi, e debbono equamente ripartirsi i danni e i van-
taggi della sorte. Poichè le società di mutuo soccorso si ri-
ducono, a ben considerarle, a vere società d'assicurazione,
rette da un contratto, che fissa a tutti i contraenti eguali
condizioni, ed un equivalente corrispettivo.

Per tali ragioni non dovrebbe dubitarsi della necessità
di escludere i soci onorari: eppure l'argomento è assai di-
sputato, e su desso molto divise vanno le opinioni. Nella
pratica effettiva, quasi tutte le società francesi ed italiane,
e molte delle altre nazioni, li ammettono. Però il seguire
una pratica non vuol già sempre attestare della sua oppor-
tunità, e nell'ammissione dei soci onorari, oltre ai gravi
inconvenienti che derivano dal fondare sull'elemento della
carità le istituzioni di previdenza, v'ha pur quest'altro. Es-
senziale condizione alla fortuna di tali Società è l'esattezza
nel determinare la cifra di contributo dei soci, e su questo
elemento di calcolo sogliono fondarsi le promesse loro, e
guarentirsi i vantaggi. Or, come proporzionare esattamente
i contributi dei soci cogli impegni assunti dalla Società, se
mal si può prevedere l'importo arrecato pei versamenti di
precaria spontaneità dei soci onorari? Colla loro ammissione
si perturberebbe dunque tutta l'economia finanziaria ed
amministrativa del sodalizio.

Tuttavia, chi ne propugna l'ammissione, asserisce esser
questo un mezzo per rimediare all'isolamento delle classi
sociali, ravvicinarle, e indurre fra esse reciproco amore.
Ma non è pervia della carità che ciò puossi ottenere, ma
bensì colla vera e vivente simpatia, che nasce fra uomini
che si collegano, gli uni per consigliare il bene, e procu-
rarne l'attuazione, gli altri per l'assistenza morale di cui

si vedono circondati, e per l'accrecimento di benessere che da tal opera loro ne risulta.

Si dovranno dunque rigorosamente escludere i soci onorari? A questa massima si può recare alcun temperamento che, salvando il principio, ne mitighi l'applicazione: quello, per esempio, di lasciar aperto l'adito alla Società a persone di tutti i ranghi e condizioni sociali, ma ai medesimi patti e vantaggi che agli altri. Così si stabilisce fra i soci una perfetta eguaglianza, e se resta in arbitrio d'ognuno di rinunciare ai benefici sociali, rimane ancora a tutti facoltativo il profitarne. Tantochè, serbando intatta la dignità dell'intera associazione questa non perde i vantaggi che le possono provenire dai contributi di coloro che vogliono partecipare all'associazione, benchè nè ora, nè mai forse, abbisogneranno de' suoi sussidi. E per tal modo più non avverrà quel che accade il più delle volte ai soci così detti onorari, che, meglio d'una elargizione, soddisfanno a una tassa, quando, perch'essi offersero spontaneamente nel primo anno un contributo, si vedono negli anni secessivi arrivare a casa la quitanza della somma che avranno a sborsare, modellata sull'altra, emessa negli anni precedenti. Ad una questua diretta in termini così ricisi non sanno rifiutarsi, onde l'atto generoso d'una volta si trasforma per loro in gravezza perenne. Tali ragioni e convenienze furono ben comprese da qualcuna delle nostre società, e citerò l'*Associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano*, la quale ha in certo modo aderito all'accennato temperamento, col determinare che *il socio contribuente, il quale per strettezze economiche sopravvenutegli si trova abbisognare di soccorso, può ottenerlo come socio effettivo*. Ma qui ad acquisire diritto al sussidio, occorre provare le economiche angustie, mentre senz'altro si dovrebbe ottenere pel solo fatto del pagare il contributo.

Quando le condizioni fatte a tutti i soci fossero eguali, si renderebbe anche inutile la distinzione loro in soci effettivi ed onorari. E questo appellativo potrebbe con mag-

gior proprietà applicarsi a quelle persone che, per qualche merito singolare, o beneficio prestato alle Società, ve lo si accogliesse, esentandolo da ogni sibben menomo peso, al solo fine di rendergli il debito omaggio di riconoscenza. A questi si convien davvero il titolo d'onorario, meglio che a colui, il quale è invitato e astretto a pagare una data quota di danaro. E così le Società avrebbero occasione a mostrare il loro buono spirito, e i sentimenti di gratitudine, e d'associarsi persone che eserciterebbero nel loro seno utili influenze. E questo, non tanto col danaro, come coll'autorità dell'ingegno, e colla eloquenza del cuore; questo senza raumiliare i compagni, anzi rilevandoli nell'opinione propria, col seco loro affratellersi, e divider gli uffici sociali, e aver continua occasione di contatto e di discorso.

Incommensurabile è il bene che da questo contatto proviene alle classi operaje, e all'intiera società civile, e se, non foss'altro, l'Inghilterra ce lo dimostra effettivamente, ed or stante più nella durissima prova a cui sono astretti gli operai del Lancashire, e che questi subiscono con tanta pazienza e dignità. Ed è appunto per ottenere con simili risultati, che le persone agiate ed intelligenti dovrebbero curarsi di partecipare a tali consorzj. E, se non sempre possono esservi ammessi per qualche merito singolare, o beneficio prestato alla Società, dovrebbero poterlo sempre col rendersi soci contribuenti, ai medesimi patti e vantaggi che gli altri. Nè sembri che col ciò raccomandare io cada in contraddizione con quanto ho prenesso. Certo che idealmente le associazioni di mutua guarentigia dovrebbero escludere ogni intervento, sebbene indiretto, di carità. E questa, ch'io consiglio, se è carità velata, carità dignitosa per chi la presta e per chi la riceve, diciamolo puro a voce sommessa, è pur sempre carità; ma sino a che esse non bastino a sè stesse, e ricorrano necessariamente all'aiuto altrui, questo genere di intervento in loro favore sarà sempre il preferibile e il più morale. Meglio che

profondere il danaro destinato a quelle classi nella fondazione di nuovi ospizii e opere pie, e nell'impinguare i fondi delle parrocchie, varrà confidarli ad istituti che non concedono beneficio, se non a chi viva della legittima rendita del proprio lavoro, e del frutto dei proprii risparmi. Così si verrà in ausilio non già del neghittoso e dell'improvvidente, ma dell'uomo virtuoso e previdente se là dove non giungono le sue forze, provvederebbero quelle dei benefattori. L'è un premio, per così dire, che si attribuirebbe alla previdenza, poichè non si acquisterebbe diritto a tali vantaggi che coll'aggregarsi ad un'associazione di mutuo soccorso e col costante versamento del contributo. Col porgere tal guarentigia di amor del lavoro e di virtù di risparmio, ei vedrebbe, è vero, accresciuti smisuratamente i propri risparmi, ma l'origine e la condizione di tale accrescimento sarebbe sempre stata la propria virtù.

Nella ricerca de' più nobili e fruttuosi modi di carità, questa mi parve la più nobile e fruttuosa, chè, conferendo negli istituti di previdenza, impegna alla virtù del lavoro e del risparmio, e rende queste virtù condizioni impreteribili del godimento del beneficio. L'istituto di previdenza resta sempre, ed esclusivamente, di previdenza; se non che, viene esso adoperato quale strumento della più intelligente e sicura delle carità. E quest'è anche il miglior modo di incoraggiare e diffondere gl'istituti di previdenza, i quali, a mio parere, sono l'unico rimedio contro il male della miseria. Poichè, se tutti gli operai partecipassero ai consorzi mutui, tutti, d'altro non tenendo conto che del proprio lavoro e di quello degli associati, basterebbero a se stessi, e non sarebbero posti in condizione indipendente.

Se non che io stesso mi son fatta un'obbiezione a cui non ho ancora risposto. Essenziale condizione alla fortuna di tali Società, asserii, esser quella dell'esattezza nel determinare la cifra di contributo dei soci. *Or come porporzionare esattamente tali contributi cogli impegni assunti*

dalla Società, se mal si può prevedere l'importo arrecato pe' versamenti di precaria spontaneità de' soci onorari? io mi richiesi. Ma qui non si tratterebbe più di soci onorari, e di precarie spontaneità, ma di soci contribuenti e di regolari contributi. Pure, a non perturbare menomamente l'economia finanziaria ed amministrativa del sodalizio, e le sue legittime previsioni, ed i calcoli di probabilità, io vorrei si tenesse conto speciale de' contributi versati da chi appartiene ad altra professione di quella cui è applicato il maggior numero de' soci. Così si potrebbe serbare altresì l'esatta nozione della media delle malattie e delle mortalità, a tenore delle professioni.

Determinato in tal modo, e con tali limiti, l'intervento del ricco nelle associazioni di previdenza è altamente commendevole. Poichè il più fortunato sente di dover protezione al più tapino, eccegli uno de' modi più squisiti di renderla. *Property has its duties as well its rights*, dicono gli Inglesi. Alla proprietà incumbono doveri, e non solamente diritti.

« È sventura de' nostri tempi, dice Michele Chevalier (*Questions politiques et sociales*), che si sia giunto a separare la società in due campi, fra cui intercede un abisso: d'un lato la borghesia, gli artigiani dall'altro. Invano, per necessità delle cose, sono solidari i loro interessi; li si pose in istato d'ostilità or flagrante, or dissimulata. L'accordo di queste forze proverà che salva è la società civile. Tutto quanto potrà favorire tale accordo, debbe accogliersi con ardore e riconoscenza. Ora, si potrebbe difficilmente immaginare a ciò più opportuno d'un Istituto, nel quale artigiani e borghese, associati spontaneamente, attendano ad un'opera benefica di cui viene a profittare la classe bisognosa, col contribuirvi essa medesima? »

La fusione delle classi sociali sarebbe dunque la corona d'un Istituto che perderebbe per tal modo ogni carattere esclusivo, e diverrebbe veramente democratico, per chi in-

intende la democrazia, non già come il sopravvento della classe popolare sugli altri ordini della società, ma come la colleganza e la solidarietà di tutti i cittadini nel medesimo amore e ne' medesimi scopi. « Non ci ha di meglio dell'idea di associazione e di patronato a neutralizzare l'idea comunistiche », dice Cherbuliez. Ed altro illustre economista, Villermé, fa voti perchè i padroni s'ispirino all'idea generosa d'un patronato verso gli artieri, il quale *tornerrebbe loro ben più profittevole dell'attuale egoismo.*

Il rimedio ai mali sociali li riscontra anche Bastiat nella libertà e nella solidarietà. « La solidarietà, egli dice, è rimedio all'individualismo, all'isolamento delle classi; non la solidarietà, che deriva dalla legge... ma quella che non risulta da veruna positiva legislazione, ch'è il portato delle abitudini e de' costumi, che non s'arretra dinanzi alcun sacrificio, che ha bisogno di libertà, che è spontanea, o non è ».

Proposito supremo dell'economia politica è la diffusione del benessere fra il maggior numero, della felicità fra il genere umano. Or questo proposito è anche quello dell'uomo amante e patriotta. L'accordo e la solidarietà fra gli uomini sono prima condizione di pace sociale, e progresso, e benessere. E qual miglior campo d'accordo e di solidarietà di quello offerto dalle Associazioni di mutuo soccorso?

Enrico Fano.



Intorno alle attuali condizioni della filosofia del diritto penale in Francia; Memoria letta dal professore PESSINA alla Reale Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli il 2 agosto 1863.

(Continuazione e fine. V. il fascicolo di settembre 1863, pag. 279).

IV.

La più recente apparizione è quella di quattro dissertazioni pubblicate nella *Revue contemporaine* dal sig. Adolfo

Franck intorno ai principii filosofici del Diritto Penale (1). Con avidità ci siamo affrettati a leggere quelle dissertazioni delle quali le prime due concernono il problema del diritto di punire, e le altre inebiscono una rapida disamina delle principali quistioni della penalità. E non le abbiamo lette avidamente, perocchè il nome dell'autore a simiglianza di quello di Tissot, suonando chiaro fra i cultori delle discipline filosofiche in Francia, c'imprometteva una qualche novità scientifica degna di seria attenzione.

Dal modo ond'egli comincia la sua trattazione pare che voglia innalzarsi ad un principio superiore a quelli di coloro che lo han preceduto in Francia. E per vero comincia egli dal porre che il diritto di punire si distingue dal diritto di difesa, non che dal diritto di riparazione, e non è punto a confondersi con quello della vendetta. « Nell'ordine morale del mondo (dic' egli) e segnatamente del mondo intelligente e libero vi ha un diritto di punire il maleficio; è questa una delle leggi dell'ordine morale, è uno dei principii della ragione; questa legge non è astrattezza, ma realtà effettiva e vivente eseguita dall'Autore della Natura ».

Ma dopo aver così enunciato il principio della pena egli dimanda a sè medesimo: *ma esiste nelle mani dell'uomo il diritto di punire?* Dal che si vede per chiaro modo che egli considera il fatto sociale della punizione non più come parte integrante della giustizia, ma come qualche cosa di diverso. In questa ricerca intanto per la quale si mette per vedere se nelle mani dell'uomo esiste il diritto di punire, non negheremo che vi è da commendare il modo ond'egli respinge non pure la dottrina del Bentham e quella del contratto sociale, e quella della difesa, ma anche la dottrina teologica del Demaistre che fonda la punizione sul bisogno

(1) *Revue contemporaine*, Paris, 1862.

di vendicare la maestà di Dio oltraggiata nei suoi rappresentanti sulla terra, e la dottrina fatalistica dei frenologi. Egli poi sottopone a disamina la dottrina dell'espiazione insegnata dal Cousin, dal Guizot, dal De Broglie e dal Rossi, mostra come tutti emanino dal Kant; il quale per altro fu secondo lui più logico di essi nel considerare come fondamento della pena l'espiazione senza respingerla a mitigarla per ragioni estrinseche e nel concludere alla eguaglianza o *taglione* come principio del rapporto tra il delitto e la pena. E sebbene abbia detto da principio che fuori dell'ordine morale, fuori delle idee di giustizia e di remunerazione le leggi penali non hanno base veruna, nè veruna ragione di esistere, pure egli respinge la teorica di Kant affermando che la dottrina della espiazione non può dare alcun rapporto tra il castigo ed il fallo, che essa rende la legge penale arbitraria, crudele, avversa ad ogni indulgenza, che essa infine dee, senza potersi restringere in limite alcuno, pesare anche sugli atti di privata immoralità e sui traviamenti del pensiero, il che suona inquisizione e schiavitù.

Dopo la quale disamina viene il Franck a costruire la sua teorica e pone tre fondamenti alla sussistenza del diritto di punire nell'uomo. Il primo è la intimidazione come forma di repressione che non lede la libertà umana ed è necessaria a conservare la società fuori della quale l'ordine morale è inattuabile per l'uomo. Il secondo è la perdita del diritto da parte del delinquente alla protezione della legge, la cui superiorità egli disconosce violando i diritti degli altri. Il terzo è la riparazione in quanto che il delitto genera in tutti un timore che è certo un danno generale, e la riparazione si ha col ristabilire la sicurezza turbata e la pubblica fiducia. Da questo egli trae la conclusione seguente: « Solo una legislazione penale fondata sul principio della riparazione e del diritto che ha la società, al pari dell'individuo, di conservarsi e di difendersi, può sfuggire

- ai pericoli dell'arbitrio, e può rimanere conforme alla
- giustizia e conciliarsi con la libertà dell'individuo, coi
- progressi della civiltà e col principio stesso della carità.
- E così l'emendamento del colpevole senza essere lo scopo
- principale della legge potrà venire in aiuto alla penalità
- dando per ausiliario al principio della giustizia il princi-
- pio dell'amore fraterno degli uomini.

Su questa dottrina del Franck noi cominciamo dal notare innanzi tutto che i tre fondamenti si riducono a due. Se la riparazione è il ristabilimento della sicurezza sociale dal timore che il delitto ingenera, non è riparazione nel vero senso ma è l'intimidazione stessa; perocchè contro il timore che nasce dal delitto la sicurezza sorgerebbe da ciò che il pubblico in generale acquista fiducia che l'esempio intimidando gli altri antiviene la ripetizione del delitto. Ma indipendentemente da ciò si può egli considerare come adeguato concetto quello che il reo merita la pena perchè si è posto fuori la legge e questo gli fa perdere il diritto alla protezione sociale? Non è questo un regresso verso le concezioni barbariche che colui il quale violava la *pace regia* diveniva *utlag*, *eslege* e la *faida* era legittima? Il diritto non è fondato nella reciprocanza, ma è fondamento di reciproche pretese e prestazioni, e l'individuo che viola i dettati del Diritto non esce mai dall'atmosfera dell'ordine giuridico. La pena è il *suo diritto*; ma non è mai un considerare l'individuo fuori dell'azione del Diritto stesso. Nè da ultimo ripeteremo contro il Franck quelle avvertenze medesime che abbiam fatte contro la dottrina di Berthold, Trébutien e Faustino Hélie, di cui è una riproduzione l'affermazione ch'egli fa della intimidazione come uno dei fondamenti della pena.

V.

E qui diamo fine alla nostra disamina enunciando due considerazioni generli come risultamento di essa.

I. Egli è già un progresso che gli studi penali hanno ottenuto in Francia col ridestarvisi il bisogno di una costruzione sistematica dei veri della scienza, quello cioè di risalire al principio fondamentale di tutto il Diritto Penale. Ma è questo un progresso degli studi francesi non è già un progresso della scienza, a quella guisa stessa onde l'ammaestramento fa progredire l'individuo verso la scienza, senza che la scienza per questo stesso progredisca tranne per l'incremento che ha dallo accrescersi il numero dei suoi cultori, e per duplice ragione, come ci sembra aver dimostrato, i nuovi tentativi fatti in Francia non costituiscono un progresso della scienza. La prima si è che sotto sopra, tranne la specialità propria di una forma di esposizione chiara e vivace le dottrine insegnatevi non son nuove ma riproduzione di anteriori insegnamenti. L'altra poi e più grave si è che non sono fondate nel vero; e questa cagione è più grave, perocchè v'è sempre progresso allorquando una verità insegnata dapprima e poscia disconosciuta ed offuscata venga richiamata a vita e posta meglio in sodo per ispandere luce vera sulle cose.

II. V'ha un elemento che può dirsi comune a tutti gli scrittori dei quali abbiam sinora favellato. Essi concordano tutti nel contrapporsi al principio dell'espiazione o retribuzione; e lo stesso Ortolan che in fondo l'ammette, lo crede insufficiente di per sè solo a giustificare la pena se non vi si congiunge come altro fondamento che oltre la giustizia vi è una utilità sociale nella pena. Noi abbiam voluto indagare la cagione di questo fenomeno ed a noi pare che essa si rinvenga nell'aver gli scrittori francesi valutato quella teorica nelle fonti del Kant e del Rossi senza tener conto degli svolgimenti ulteriori ad essa arrecati da studi posteriori. La dottrina della espiazione quale rinviensi nel Kant ha un vizio radicale. Essa è espiazione morale e diventando fondamento del Diritto Penale trasporta nel do-

minio del diritto un principio di moralità pura. — Il considerarla pena come mezzo di espiazione della morale concitata doveva menar difilato ad una violazione della logica col porre un limite estrinseco all'efficacia del principio, o menar difilato all'inquisizione del segreto delle coscienze. Così il Rossi per salvare le verità di senso comune, e l'invulnerabilità del santuario della coscienza umana d'innanzi all'efficacia dei legislatori, appone al principio della giustizia morale il voluto limite esteriore delle necessità sociali e delle umane imperfezioni. Ed il Mamiani d'altro canto non teme di affrontare le conseguenze più terribili col dire che la giustizia sociale dovrebbe, se le fosse possibile penetrar nelle coscienze, incalzare ogni maniera di peccato, ogni morale disquilibrio (1). Noi abbiamo già altrove dimostrato come quelle limitazioni che il Rossi ha considerato come estrinseche sono intrinseche e si fondano nel distinguer due aspetti della stessa legge morale, cioè l'aspetto della moralità e quello del Diritto; e che come vi ha due specie di malvagità, la morale e la giuridica, così vi ha due specie di restaurazione nell'ordine morale, due specie di espiazione o retribuzione, cioè la morale espiazione che si appalesa nel rimordimento della coscienza e l'espiazione giuridica che si appalesa nelle sofferenze della pena. La scuola francese è naturalmente tratta ad apporre così la nota di misticismo come quella di illogicità ai sostenitori della *espiazione morale* come fondamento del punire, ed avrà sempre una certa vittoria sulla teorica dell'espiazione nella forma che essa ebbe dal Kant e dal Rossi. Ma non può aver più consistenza un'aggressione di tal natura alla teorica della espiazione, quando si distingue la *espiazione morale* e la *espiazione giuridica*, quando la punizione sociale vien considerata

(1) Mamiani. *Lettera seconda a P. S. Mancini*, intorno alla origine del diritto di punire.

come la restaurazione del Diritto violato, quando all'idea sostanziale del Diritto si attribuisce quella assolutezza che è propria dell'ordine morale (del quale esso è una parte integrante) e per cui dietro una sua violazione è necessaria la riaffermazione della sua superiorità sull'operare dell'uomo.



I nuovi vincoli imposti al libero insegnamento in Italia.

Fra le franchigie che meglio qualificano un popolo civile, havvi quella della libera comunicazione del pensiero, sia colla stampa, che colla parola. Il libero insegnamento è pure incardinato nel diritto della libera parola. È però giusto che non turbi nè l'ordine pubblico, nè l'ordine privato delle famiglie.

Allorchè si tenne il X Congresso degli scienziati italiani a Siena si svolsero da valenti oratori le dottrine del libero insegnamento per vederle applicate anche all'Italia. Queste dottrine trovarono valorosi interpreti anche nel seno del Parlamento e fra le riforme più urgenti che si vanno reclamando nella legge organica della pubblica istruzione havvi appunto quella di una maggior latitudine da accordarsi alla libertà dell'insegnare. Ma per mala ventura chi regge la cosa pubblica non crede forse abbastanza maturo il paese a cosiffatta emancipazione e non solo si mantengono in tutto il loro vigore le attuali leggi restrittive, ma ve se ne aggiungono di nuove per limitare ognor più questo diritto irrecusabile della nazione.

Noi, ci professiamo propugnatori della libertà retta al bene e non della sconfinata licenza e le osservazioni che siamo per fare intorno al regime vincolante che raffrena il

progresso della istruzione in Italia devono essere accolte dai buoni come una coscienziosa protesta di chi sa quanto nocumento si rechi alle forze vive della nazione mantenendo l'attuale sistema che non si concilia gran fatto col progresso educativo.

La legge della pubblica istruzione del 13 novembre 1859, prescrive all' art. 355 che i cittadini nei quali concorrono i requisiti voluti dalla legge per essere eletti a reggere una scuola pubblica siano abili a tenere in proprio nome istituti privati d'istruzione, salvo però l'obbligo di produrre alle autorità scolastiche i titoli comprovanti la capacità legale e la moralità.

La legge pertanto non dà il diritto di insegnare se non a chi ha esibite le prove di capacità e di retta condotta. Quest' ultimo requisito noi lo troviamo avvalorato dal morale principio che chi insegna non abbia ad essere persona di riprovevole vita. Riguardo alle prove di capacità, sono queste rappresentate da un certo ordine di studj esemplarmente compiuti e da esami speciali di idoneità.

Gli studj possono essere in alcuni casi quelli comuni alle scuole superiori tanto tecniche, come classiche, filosofiche e universitarie, o quelli speciali delle così dette scuole normali e magistrali istituite per cura dello Stato, e delle provincie, a beneficio di chi aspira alla pubblica od alla privata istruzione.

Le prove di capacità sono constatate da esami così detti magistrali che danno il diritto a conseguire, ove siano validamente sostenuti, diplomi speciali di idoneità.

Noi dobbiamo altamente apprezzare queste cure provvide e sapienti che si prende il Governo di preparare con opportune dottrine la gioventù che vuole applicarsi al magistero educativo. Soltanto ci corre debito di ripetere il ben giusto lamento che si muove dai più illustri pedagogisti italiani sul poco felice ordinamento di cosiffatte istituzioni. Nelle così dette scuole normali e magistrali si nota un' infelice ri-

partizione di studj; ed una speciale infarinatura scientifica che crea dei pseudo-sapienti a cui più la forma che lo spirito delle sane dottrine è vagheggiata e praticata. Ma di queste gravi lacune nell'ordinamento magistrale ci occuperemo più di proposito un'altra volta. Ciò che vogliamo per ora accennare a giustificazione del tema che trattiamo è l'erroneo sistema dei così detti esami di idoneità, che impediscono a nostro avviso il libero progresso dell'istruzione.

Per dare agli esami di idoneità un carattere legale, il Consiglio superiore della pubblica istruzione emanò col mezzo del Ministero de' programmi magistrali a seconda dei rami di studio che vogliono dagli aspiranti maestri insegnare. Questi programmi sono attinti alle peculiari dottrine che gli onorevoli membri del Consiglio ereditano in buona coscienza di dover professare e che vorrebbero fossero professate anche da tutti quelli che insegnano. Chi tien dietro ai notevoli progressi che va facendo la scienza pedagogica e la didattica non può a meno di stringersi nelle spalle e deplorare le angustie e spesso fossili dottrine che trapajono da que' programmi. La gioventù che attinge con febbrile fervore tutto ciò che vi ha di nuovo in fatto di scienza trovasi umiliata innanzi a quel letto di Procuste che le taglia per così dire tutti i nervi del pensiero. Che avviene da ciò? — Costretti i giovani educatori a piegar la cervice sotto quelle forche caudine si limita ad apprendere a memoria la scienza di certi librettoli scritti a bella posta per isciogliere ad uno ad uno i programmi magistrali, e si accosta all'esame come una macchina predisposta a non fare che que' moti automatici che la forza di gravitazione imperiosamente le impone.

Taccio della scelta non sempre appropriata dei quesiti per l'esame; ove da alcuni spiriti ghiribizzosi si preferiscono i logogrifi e le grammaticali quisquiglie agli esercizi solidi del pensiero, e si fa sperpero de' più eletti ingegni,

costringendoli a sofistiche lambicature a cui non sonno punto adagiarsi.

Taccio del metodo singolarissimo di giudicare del valore didattico di una risposta, applicandovi non espressioni che accennino ad un giudizio morale, ma cifre fantastiche le quali suppongono che le idee e le aspirazioni morali si possano pesare a grammi come le più vili derrate.

Taccio del sistema fiscale, delle tasse pecuniarie attribuite agli esami magistrali che li parifica ad una merce che per poter passar libera deve pagare un balzello alla dogana del pensiero.

Tutti questi inconvenienti annessi all'attuale sistema degli esami di idoneità, vennero più volte denunziati dalla stampa e fatti conoscere a chi regge la cosa pubblica, senza che abbiasi potuto proporvi qualche rimedio.

Ed il rimedio sarebbe semplicissimo. Senz' uopo di microscopici programmi ministeriali basterebbe indicare a grandi linee i limiti degli studj che voglionsi insegnare. A chi vuole aspirare al pubblico ed al privato insegnamento dovrebbe lasciarsi libero l'adito di presentarsi ad una pubblica prova, ove non su grette domande scolastiche, ma su temi di larga applicazione dovrebbero essere invitati a far conoscere la loro dottrina. Ed il giudizio di cosiffatte dottrine non dovrebbe essere fatto col pedantesco modulo di un programma magistrale, ma essere confrontato dalle più libere aspirazioni della scienza che non s' adagia ad un immobile vero, ma ogni dì si trasforma, si raffina, si perfeziona.

I diplomi di idoneità non dovrebbero essere tutti uniformi, nè presentare il misterioso risultato di incomprensibili cifre, ma indicare largamente il grado svariato di coltura di chi ha subito l'esame.

Nè gli esami dovrebbero essere sempre basati sopra i soli insegnamenti ammessi o prescritti per legge, ma estendersi a qualsiasi dottrina utile che si voglia professare, esclusi soltanto gli studj che tendono a pervertire, anzi che ad educare al vero, al bello ed al bene.

Questa maggiore larghezza data agli esami ed ai diplomi di abilitazione, comincerà ad avvicinar l'epoca fortunata in cui la nazionale cultura si renderà così forte e così evidente ne' suoi pratici risultati da poter forse far senza di queste prove speciali di abilità.

Ma esibite una volta queste pubbliche prove noi vorremmo che non si frapponessero ulteriori ostacoli a chi insegna, sia nelle scuole pubbliche, sia nelle private.

Ora ci duole di dovere coi sensi del più vivo rammarico denunziare una recente Circolare in data 4 ottobre 1863 con cui il Ministero dissotterrando un vecchio Decreto del 12 dicembre 1854 che riferivasi alle sole antiche provincie del Regno toglie di nuovo ai pubblici professori una parte del diritto che pure avrebbero al libero insegnamento.

A termini della legge organica 13 novembre 1859 i professori addetti alle scuole secondarie tanto tecniche che ginnasiali e filosofiche, devono oltre i diplomi di idoneità assoggettarsi ad esami di concorso, ed all'atto della loro nomina prestarsi alle lezioni prescritte dagli orarj scolastici; nè possono essere sospesi o interdetti nella loro scolastica carriera se non per titoli gravi di censura indicati dalla legge medesima.

La condizione economica di questi pubblici docenti è tutt'altro che invidiabile. Le scuole secondarie sono classificate in tre categorie ed anche i professori prendono la denominazioni, o sono semplici incaricati, o reggenti, o titolari. Gli incaricati hanno a seconda delle scuole a cui appartengono dagli 840, ai 980, ai 1120 franchi all'anno. I professori reggenti per le classi inferiori hanno dai 1120 ai 1440 franchi all'anno; e i professori titolari hanno dai 1600 ai 2000 franchi all'anno.

Questa misera condizione dei pubblici professori, alcuni dei quali sono pagati assai meno dei fattorini della posta che pel servizio meccanico di portar lettere a domicilio hanno dai mille ai mille e dugento franchi, destò già vivi

reclami che vennero (persino tradotti alla tribuna del Parlamento.

In tale stato di cose dovette una buona parte di questi pubblici educatori valersi del loro ingegno per ritrarre, senza nuocere al loro pubblico ufficio, qualche ulterior mezzo di sostentamento. Nelle piccole città di provincia ove mancano buone case a cui raccomandare gli studenti campagnuoli e gli orfani di genitori, si conservava l'antica usanza di affidare questi giovinetti alle cure di famiglia de' pubblici professori. Questi solevano anche dare ripetizioni scolastiche a que' giovani più inerti d'ingegno ed a cui occorrevano cure più assidue ed insistenti. Nelle ore libere dal pubblico magistero recavansi alcuni professori a dar lezioni in scuole private, od a giovani dell' uno o dell'altro sesso in private famiglie.

Questa operosità suppletoria de' pubblici professori reclamata dalle loro angustie domestiche e di molta utilità pubblica e privata venne sempre tollerata e spesso anche apprezzata pel bene grandissimo che recava alla generale coltura.

Un unico riguardo avevano avuto le autorità scolastiche delle varie regioni italiane ed era quello di vegliare acciòchè le ripetizioni fatte dal professore pubblico ai proprj scolari non facessero nascere l'abuso di prediligere questi pochi a confronto degli altri, e si ricorreva a varj temperamenti come erano quelli di obbligare il professore a dare la ripetizione gratuita anche agli alunni poveri, od a non darla fuorchè ad alunni appartenenti ad altre classi. L'opera poi che prestavano i pubblici professori ad alcuni privati istituti, od a private famiglie, fu sempre giudicata tale da crescere nuovo lustro a chi era stato chiamato all'onore del pubblico magistero.

Quest' utile operosità dei pubblici professori incontrò invece l'aperto sfavore del Consiglio superiore di pubblica istruzione. Consultato su tale argomento dal Ministero esso rispose :

1.° Che debba essere agli insegnanti pubblici vietato in modo assoluto di fare ripetizioni sotto qualunque forma agli alunni delle pubbliche scuole.

2.° Che in massima generale, tanto essi, quanto i capi di istituti scolastici governativi debbano astenersi dal tenere in pensione nelle proprie case gli alunni affidati loro negli Istituti pubblici; e solo in via eccezionale possa loro consentirsene la facoltà per parte del Consiglio provinciale scolastico, quando questo riconosca:

a) Intervenire una vera necessità derivante sia dalle condizioni del luogo, sia delle condizioni particolari degli alunni;

b) Godere il postulante della piena estimazione pubblica, e sempre a condizione che il concessionario non prenda parte agli esami degli alunni che tiene o tiene in pensione appo di sè.

3.° Che eziandio gli insegnanti governativi debbano astenersi dal partecipare ad insegnamenti in Istituti scolastici privati; e solo in casi particolari possono ottenerne facoltà dal Consiglio provinciale scolastico, quando questo riconosca,

a) la compatibilità dell' insegnamento pubblico col privato, sia rispetto al tempo e sia rispetto alla qualità;

b) il nessun pericolo che il postulante abbia a scapitarne nella pubblica estimazione; e sempre a condizione che chi ottiene ed usa tale facoltà non pigli parte agli esami degli alunni uscenti dall' istituto privato al quale presta l'opera sua.

Queste proposte del Consiglio superiore di pubblica istruzione venivano pienamente approvate dal Ministro che nella Circolare del 4 ottobre 1868 dichiarava esplicitamente di trovarsi indotto a far luogo a cosiffatte misure per serbare illesa la dignità stessa degli insegnanti pubblici.

La pubblicazione di cosiffatta Circolare destò nel personale insegnante un senso di umiliazione penosa, vedendosi pel lontano pericolo di abusi che dalla vigilanza delle autorità scolastiche si possono efficacemente reprimere, espo-

sto ad una specie di pubblico ludibrio, facendo quasi credere che lo spirito di ingordo guadagno induca i pubblici educatori a violare le leggi più sacre dell'integrità e dell'onore.

Lo stesso giornale della *Perseveranza* a cui sta vivamente a cuore la difesa del governo nazionale non potè a meno di esprimere nel suo foglio dell' 11 ottobre 1863 la più aperta riprovazione per questi nuovi vincoli imposti ai pubblici insegnanti, e dopo aver posto in tutta evidenza l'infelice condizione de' professori pubblici verso la legge che li condanna a stentare miseramente la vita dovette così concludere :

« Poste le cose sopra discorse, e posto che nessun pubblico professore dia private lezioni per diletto, e lo faccia per solo bisogno, non è chiaro che tutti domanderanno la facoltà eccezionale di tener pensione, o di insegnare in via privata, ed a tutti si dovrà concedere? E allora i preveduti mali, e gli sconci, e gli abusi, ai quali la Circolare del Ministro si appoggia, tuttavia dureranno, e dureranno colla sanzione e sotto la tutela dell'autorità. Ora non era egli meglio applicare con severità la legge ai pochi che abusano e non impedire a tutti, ed anche a quelli che non abusano un mezzo non indecoroso in sè stesso di guadagnar di che vivere? »

« Se non che si può prevedere che la Circolare ministeriale avrà la sorte medesima di infinite altre leggi e ordinanze, obbliate il dì dopo di quello nel quale comparvero; avrà la sorte di quella legge di pubblica sicurezza che minaccia tre anni di carcere a quelli che cantano in tempo di notte, all'efficacia e alla verità della quale solamente i sordi possono credere. Malgrado la Circolare, noi temiamo, le cose continueranno come andarono sino al presente. Se mali ci sono e ve n'ha certamente, è da recarvi rimedio in modo più efficace; e prima di tutto sarebbe da mettere in armonia tra loro le diverse disposizioni che concernono

il trattamento del personale insegnante delle pubbliche scuole, onde si avesse la certezza che gli ordini compartiti ponno osservarsi e saranno davvero osservati. Nulla più affievolisce l'autorità quanto lo sforzo vano che ella fa per essere obbedita; e non è obbedita, quando ha contro di sè la natura e la forza stessa delle cose ».

A queste giuste osservazioni della *Perseveranza* avrebbe potuto esserne aggiunta un'altra ed è la disparità di trattamento che il Ministero stesso fa nascere fra professore e professore. È a tutti noto come la cognizione del misero trattamento accordato per legge ai pubblici professori ha indotto lo stesso Ministero a permettere che varj professori, ad onta della legge sul cumulo degli impieghi, attendano ad un tempo a più cattedre. Non vi ha città provveduta di svariati istituti di pubblica istruzione che non conti professori i quali dopo aver atteso ad insegnamenti ne' pubblici ginnasii, o licei, od anche nelle scuole tecniche, danno anche lezioni ne' Collegi nazionali e nelle scuole normali e magistrali, ed anche nei Collegi militari. Per questi continuerrebbe il pubblico favore di duplici ed anche di triplici impieghi, e sarebbe tolta per diritto la facoltà agli altri professori di dare lezioni private se non per beneplacito de' Consigli scolastici provinciali. Al regime del diritto comune verrebbe sostituito il sistema del privilegio, che ripugna ad un governo che si regge a forme di libertà.

Noi non avremmo trattato questo argomento se non lo avessimo trovato involto in un'alta quistione di diritto costituzionale. E forse il modo meno felice di sciogliere praticamente cosiffatto quesito vale, se non a giustificare, almeno a scusare l'attuale condotta del Ministero.

Una massima cardinale del diritto pubblico costituzionale è quella di rendere non solo possibile, ma perfettamente attuabile il principio della responsabilità ministeriale. Nei governi rappresentativi chi regge la cosa pubblica deve solidariamente rispondere della amministrazione del paese,

sotto il duplice sindacato della pubblica opinione e del Parlamento. Per poter assumere in un vasto regno un tanto peso di responsabilità occorre una sapiente ripartizione di poteri che operino entro legali circoscrizioni le quali assegnino ad uno per ciascuno la propria sfera di giurisdizione. Quando manchino queste esatte ripartizioni di competenza devono i ministri ricorrere ai così detti mezzi finanziari che danno alle pubbliche magistrature il carattere affatto privato di confidenti consorterie. Per evitare anche questo scoglio si può ricorrere ad un altro spediente ed è quello di stabilire un sistema di diffidenza reciproca fra i pubblici funzionari per far nascere artificialmente il sindacato delle opere rispettive. E questo sistema prevale pur troppo da alcun tempo nel nostro Regno.

Nella vecchia Inghilterra invece ove gli ordini costituzionali operano mirabilmente da più secoli, ogni magistratura ha già prefisso il suo compito, conosce la cerchia legale della propria giurisdizione, e se vi esce è tosto posta al dovere dalla stampa e dai pubblici rappresentanti che mettono il Ministero nella posizione di correggere all'istante ogni eccesso di potere.

In mancanza di cosiffatti ordinamenti dovette il Ministero italiano circondarsi innanzi tutto di persone di tutta sua fiducia, da cui non è sempre lealmente corrisposto e ricorrere poscia ad istituzioni artificiali che lo acquietino sul pericolo che alcuno ecceda.

Nell'idea per sé buona di discentrare l'amministrazione si diedero ampi poteri alle rappresentanze comunali e provinciali rendendole autonome ed in tal modo si sbarazzò il Ministero di una grande molteplicità di affari.

Coerentemente a cosiffatto principio si vuole ora affidare ai Comuni ed alle Province tutta quanta l'istruzione secondaria; con quale risultato poi lo vedremo coi fatti.

Poscia per essere più tranquilli sull'andamento economico e disciplinare dei pubblici Istituti e dei Collegi nazio-

neli si imposero ai Presidi e Direttori alcuni Consigli direttivi che devono collegialmente reggerne e sorvegliarne l'amministrazione e la buona disciplina.

Per avere la morale certezza che i pubblici professori abbiano a serbarsi imparziali nel giudicare il merito dei rispettivi alunni, si introdusse il sistema di far esaminare gli alunni stessi da speciali Commissioni esaminatrici affatto indipendenti dai professori che insegnano, e col mandato di sindacare l'opera loro.

Per esser certi che l'istruzione proceda con ordine uniforme si idearono i così detti programmi scolastici, nei quali è accennato quasi giorno per giorno il compito degli insegnamenti da impartirsi, i metodi da osservarsi ed i libri di testo a cui attingere la buona dottrina.

Questa serie minuta di scolastici ordinamenti venne immaginata allo scopo di poter far sicuro il ministro che la gran macchina dell'istruzione opera regolarmente senz' uopo di vegliare più direttamente e direm quasi personalmente sul suo normale andamento.

Cosiffatto sistema, oltrecchè non raggiunge lo scopo di sollevare la responsabilità ministeriale, presenta alcuni gravi pericoli che tendono a dissolvere ogni buona amministrazione.

In fatto d'istruzione pubblica noi siamo d'avviso che convenga invece ricorrere a vie più semplici e più decorose. Fa duopo che il Governo predisponga valide istituzioni magistrali che educino con solida dottrina e con metodi altamente razionali i futuri educatori della nazione. A questi istituti si applichino i professori più valenti e più riveriti dalla pubblica opinione, e si lascino operare liberamente. Creati in tal modo i nuovi maestri e assoggettati a pubbliche prove si destinino pure ai varj stabilimenti d'istruzione e si tengano in istato di triennale esperimento. Accertata in tal modo la loro evidente abilità si lascino professare i rispettivi insegnamenti, sotto l'illuminata e cauta

vigilanza di Direttori, di Ispettori o di Presidi di consumata dottrina e prudenza. Siano i professori direttamente responsabili della scienza che professano e rispondano della vigilanza che sovr' essi si esercita da alcune poche e sapienti magistrature scolastiche a cui fu duopo lasciare una certa larghezza di attribuzioni.

Con chi insegna non si usino atti di legale sfiducia, nè s' impongano cautele d' indole repressiva. Le sole vie dell' emulazione e dell' onore sono quelle che tengono animato il personale insegnante a far bene e diremo anche a far meglio ogni di più. Chi detta questo scritto ha potuto nel non breve periodo delle cure di vigilanza da esso prestate al pubblico insegnamento far uso di cosiffatta via ed ebbe il vivo conforto di veder migliorarsi sotto i suoi occhi la elementare istruzione.

Se invece si percorre la via che sembra prediligersi da chi regge la cosa pubblica si tormenta inutilmente il pubblico magistero, e si corre il pericolo di rendere fossile l'istruzione.

Coll' affidare ai soli Comuni ed alle Provincie, con poteri indipendenti, l'istruzione secondaria tanto classica che tecnica, si sbarazza il Ministero dagli affari, ma s' imbarazza la pubblica coltura crescendo istituti affatto disformati e di povero risultato. Ogni terra vorrà avere a suo modo i suoi istituti educativi e saranno dovunque questi tanto più microscopici e gretti, quanto più piccole e grette saranno le menti di chi non vive che su povere zolle, colle più povere aspirazioni e coll' idea predominante dello sparagno.

Tolta ai professori ogni aspettativa di migliorata carriera non vorranno più applicarsi ad un magistero abbandonato alle piccole consorterie locali. Le scuole normali che creano i professori ed i maestri andranno di anno in anno impoverendosi di aspiranti e lo Stato profonderà il pubblico denaro senza poter creare una nobile legione di valenti educatori.

L'attuale creazione di numerosi Consigli direttivi eletti in parte del Ministero, ed in parte dalle rappresentanze provinciali e comunali per vegliare sull'andamento dei Collegi nazionali e degli altri pubblici stabilimenti educativi, oltrechè rende perplessa ed inerte la direzione degli istituti, toglie a chi personalmente li dirige ogni carattere di autorità e fa dissolvere la buona disciplina. Quando i professori e gli scolari sanno che il loro direttore non è che un povero fantoccio che non può muoversi se non da un consorzio collegiale che di rado raccogliesi e quivi attende più a disputare che a fare, non hanno più fede nel loro immediato superiore e fanno e disfanno ogni cosa a modo loro. Si infelice stato disciplinare di buona parte de' pubblici istituti retti a questo modo dovrebbe aver fatto conoscere al Ministero, come la via da esso scelta di farli così dirigere non è al certo la via migliore.

L'istituzione delle Commissioni esaminatrici create ogni anno all'improvviso per esaminare in via affatto estemporanea, e spesso anche estranea, gli alunni che appartengono ai pubblici stabilimenti, tende anch'essa ad esautorare il pubblico magistero. L'alunno che sa di dover rispondere della dottrina insegnatagli dal professore a tutt'altri che non a chi glie l'ha fatta apprendere si presenta trepidante all'esame ed attribuisce al semplice caso la buona o mala riuscita de' propri studj. La sfiducia che il Governo mette in via preventiva sull'abilità del maestro, ricade per naturale conseguenza sull'alunno che crede per metà alla scienza del suo professore, giacchè prevede che verrà forse rinnegata da' suoi esaminatori.

Questo sistema di pedantesco controllo ha resa necessaria la prescrizione dei programmi scolastici, dei metodi da osservarsi per insegnare a seconda dei medesimi, e l'uso dei libri di testo da preferirsi. Tutti deplorano questa minuziosa ingerenza del Consiglio superiore di pubblica istruzione su ogni parte d'insegnamento e venne giustamente

notato come essa tenda a minuire l'educazione progressiva del paese.

Lo stesso Ministero si trova imbarazzato in questa sua sfera d'azione e non passa anno in cui non debba mutare o variare alcun che di questo suo pedantesco regime. Chi aprisse gli scaffali d'ufficio del Ministero ove trovasi raccolta tutta le congerie dei regolamenti scolastici che nel breve periodo di tre lustri vennero emanati, rimarrebbe stupefatto nel veder tanta mole di ufficiali scritte destinate a regolare persino il progresso dell'abici e sarebbe tentato a rinnovare la voglia che n'ebbe un tempo il già ministro De Sanctis che avrebbe voluto quasi gettar sè o tutta quella razza di roba delle finestre del Ministero.

Ed è un fatto pur troppo deplorabile quello che avviene a quasi tutti i ministri che in numero infinito si succedono l'uno all'altro nel reggere la pubblica istruzione, i quali all'atto che assumono quest'arduo ufficio vorrebbero semplificarne l'andamento e poscia per una forza quasi fatale devono tutti sobbarcarsi al molestissimo ufficio di stendere nuovi e ognor più minuti regolamenti per reggere e per correggere il libero svolgersi del pensiero.

Questa non è che la naturale conseguenza di un sistema che è consigliato dalla necessità di dover esercitare un sindacato troppo minuzioso su chi è chiamato ad educare al vero ed al bene la patria di Dante e di Galileo.

Noi facciam voti perchè questo sistema si cangi e noi non mancheremo di porgere coll'ajuto dei buoni che affettuosamente ci confortano della loro opera, tutti que' leali consigli che valgano a sciogliere chi regge la pubblica istruzione dall'intricato labirinto di leggi in cui va a confondersi e direm quasi a spegnersi l'intenso amore che pure professa verso la dottrina del bene.

Giuseppe Sacchi.

**Nuovi studj statistici ed economici sulle finanze
italiane; di DIODATO LIOY.**

Mentre sta per riaprirsi il Parlamento italiano onde accogliere i nuovi progetti di legge proposti dal Ministero alle scopo di riordinare in qualche modo le finanze italiane, ci piace di riprodurre alcuni accurati studj che su questo argomento rendeva di pubblica ragione nel giornale *Il Progresso* di Napoli il dotto e coscienzioso scrittore Diodato Lioy.

I. La questione finanziaria è questione di vita o di morte per l'Italia; non tornerà quindi discaro a' nostri lettori lo studiare le condizioni in cui erano le finanze de' varii Stati al momento dell'annessione e ciò che fece il governo italiano per vedere quel che resta a fare. Cominceremo dal Piemonte.

Carlo Alberto quando ascese al trono trovò il Piemonte in piena reazione. Attese gradatamente a demolire l'edificio del passato che il re Carlo Felice aveva rialzato d'un colpo ed a migliorare l'amministrazione, specialmente nelle finanze. Le spese erano di 75 milioni, di cui 27 per l'esercito, ma il bilancio non solo si chiudeva quasi sempre in perfetto equilibrio, ma si potevano mettere da parte somme vistose per qualunque eventualità (1). Questi risparmi erano intanto adoperati ad agevolare l'incremento della pubblica ricchezza mediante prestiti a' comuni ed ai privati. Molte industrie e specialmente quella della filatura della seta prosperarono. Sembrando lontanissima una guerra coll'Austria, Carlo Al-

(1) Gualterio. *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. 3, pag. 155 e seg.

berto pensò poi adoperare questi risparmi ad una ferrovia fra Genova, Torino, il Lago Maggiore e la Svizzera per attirare ne' suoi Stati il commercio che mette capo per il Reno ad Ostenda. Gli avvenimenti del 1848 avrebbero fatto desiderare il ritardo di tale impresa.

Il debito pubblico al 1 gennaio 1834 giungeva al capitale di lire 78,007,000 e vi erano 10,074,000 di disavanzo; al 1 gennaio 1847 il debito pubblico era salito a lire 118,424,000 ma vi erano 22 milioni nella cassa di riserva, e si erano già spesi 12 milioni per la ferrovia di Genova (1). Nel 1848 il Piemonte ebbe a sostenere due guerre gloriose se non fortunate. Il debito pubblico fu aumentato, le tasse furono immensamente aggravate, ma la libertà di commercio e l'incremento delle vie di comunicazione rese possibile alle popolazioni il sopportarle. Nel bilancio del 1859 le entrate si prevedevano di lire 141,236,210,14, sicchè ricadevano lire 22,17 per ogni abitante (2) e le spese a lire 150,314,980,63 ed erano ripartite fra i diversi ministeri nel modo seguente:

Finanze	78,791,753,29
Giustizia	5,285,648,42
Esterò	1,372,805,26
Istruzione	2,269,426,82
Interno	7,187,835,67
Lavori pubblici	11,558,822,55
Guerra	34,850,020,05
Marina	5,999,168,68
	<hr/>
Totale	150,314,980,53

(1) Vedi relazione ufficiale stampata nel 1848.

(2) Compresa la sovra imposta comunali e provinciali la quota di ogni abitante era lire 26,54.

Si prevedeva un disavanzo di lire 9,079,770,10, che fu di molto sorpassato. Al principio del 1858, il Piemonte aveva 34,094,054,04 di rendita iscritta, corrispondente al capitale nominale di lire 677,228,59. Nel maggio di quello stesso anno fu votato un prestito di 40 milioni: nel febbrajo del 1859 un altro di 50 milioni e nell'ottobre un ultimo di 400 milioni.

Nel passare a rassegna le finanze degli altri Stati seguiremo l'ordine con cui si unirono al Piemonte. Un' esatta idea della Lombardia ci viene dalla rinomata opera di Stefano Jacini che ha per titolo: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Terza edizione. Milano 1855*. Leggiamo a pag. 115 e 116 di questa opera: « In nessun altro paese di Europa esiste maggior copia di elementi conservativi dell'ordine sociale di quello fra noi; in nessun altro paese il medio ceto è cresciuto a proporzioni più gigantesche ed è riuscito ad assumere tanta importanza e tanta influenza... Il principio dell'eguaglianza in faccia alla legge e la libera concorrenza proclamati da molto tempo sono ormai nell'essenza delle nostre relazioni sociali ed hanno avuto tempo di presentare frutti maturi che in una gran parte di Europa ancora si aspettano... Niente di più assurdo quanto il linguaggio di alcuni giornali della monarchia austriaca in cui sono considerati come sinonimi le parole *signori, possidenti e nobili*. Imperocchè i possidenti lombardi sono 350,000 di cui non più di 3000 sono nobili e questi non possiedono nemmeno una quindicesima parte del suolo ». L'imperatore Carlo VI con dispaccio del 7 settembre 1718 istituì una giunta di censimento per compilare una diligente misura, stima e delineazione de' terreni e degli edifici in guisa che restassero fissati la posizione, l'estensione ed il valore di ciascun fondo censibile, e su questa base fosse distribuita l'imposta che precedentemente era ripartita in modo arbitrario. I lavori vennero ritardati con ogni specie d'artificio dalle classi privilegiate e poi

vennero sospesi per le guerre del 1733 e del 1749. Ma nel 1760 il nuovo censo cominciò ad aver vigore. Un piano stradale fu presentato dal conte Francesco d'Adda ed approvato co' dispacci di Maria Teresa del 13 febbraio 1777 e 30 maggio 1778. Le strade vennero divise in regie, provinciali e comunali; la loro manutenzione fu assicurata in un modo assai economico. La costituzione comunale data dall'editto del 30 dicembre 1755 è giustamente chiamata dal Jacini *la nostra Magna Carta*. Essa venne rimessa in vigore nel 1816 e confermata colla patente del 31 dicembre 1834. Ecco come viene descritta da questo autore a pag. 422: « In ogni comune tutti i possidenti maschi e maggiorenni e i rappresentanti delle donne e de' minori, esclusi i militari, i parrochi ed i debitori verso il comune, hanno voce nel convocato che si raccoglie due volte l'anno per discutere il conto presuntivo ed approvare il consuntivo. Ha egual voce nel convocato chi possiede la maggior parte del territorio comunale e chi vi ha un estimo di pochi scudi. Il commissario governativo o il suo aggiunto vi presiedono, ma non *potrebbero* dare un voto nè determinare l'opinione ma solo *dovrebbero* stendere il processo verbale ed impedire che si esca dalla attribuzioni che competono al convocato. Questo elegge una deputazione triennale composta di tre de' suoi membri che, ottenuta l'approvazione governativa, amministra gratuitamente il patrimonio comunale, vigila sull'annona, sulla sanità, assume le prime informazioni dei delitti e può far arrestare un presunto reo per mezzo de' gendarmi, delle guardie di finanza o delle guardie comunali. La deputazione opera per mezzo di un agente comunale nominato da essa e dipende dal Comune. Il convocato elegge anche ad altri uffizii comunali, come i maestri, il medico, la levatrice, e fa eseguire opere di pubblica utilità ».

Passando alle imposte lo stesso autore scrive a pag. 434 che prima del 1802 non si pagava che undici centesimi per

ogni scudo di estimo, compresa ogni specie di carichi fondiarii, il che assorbiva dal 20 al 22 per cento della rendita. Ma le gravanze pubbliche aumentarono sempre più, e si calcola ascendere sopra una popolazione di 2,800,000 a centesimi 34 a testa. L'ammontare complessivo delle imposte della Lombardia, dice lo stesso autore, essere di circa 80 milioni di lire verso il 1855, dalla qual cosa apparisce che, mentre la Lombardia formava la trentesima parte della monarchia austriaca e la quattordicesima parte della popolazione, conferiva un nono del complesso delle pubbliche gravanze. Nel 1859 le entrate asciesero a lire 84 milioni e mezzo e nel bilancio separato per la Lombardia fatto approvare dal ministro Rattazzi nel 1860 si prevedevano di lire 85,889,001 senza l'introito delle poste e telegrafi riportato nel bilancio delle antiche provincie.

L'esito fu fissato a lire 46,399,957,75 non comprendendovi le spese di guerra e marina, poste e telegrafi, stanziato nel bilancio piemontese. Il trattato di Zurigo pose a carico della Lombardia tre quinti de' debiti iscritti sul Monte lombardo-veneto e 40 milioni di fiorini (pari a 100 milioni di franchi) del prestito nazionale austriaco del 1854. Nel citato bilancio del 1860 furono assegnati lire 10,776,735 per il pagamento degl'interessi del debito pubblico ed altri carichi straordinarii.

Da una preziosa pubblicazione del marchese Pepoli intitolata: *Il bilancio dell'Emilia*, rileviamo il presuntivo del 1859 pel ducato di Modena elevarsi per l'in-

troito a lire	10,840,496
per l'esito a lire	10,935,277

Disavanzo	95,081
---------------------	--------

Per il ducato di Parma l'introito si pre-

vedeva di lire	11,566,648
e l'esito di lire	11,275,883

Avanzo	292,765
------------------	---------

Dai due Ducati si avrebbe avuto dunque un avanzo di lire 197,684.

Per le Romagne difficile riesce il calcolo perchè l'introito e la spesa è confusa con quella di tutti gli Stati pontificii, pe' quali si prevedeva un avanzo di lire 444,258. Tenuta ragione della popolazione il Pepoli dice che l'introito delle Romagne sarebbe asceso a L. 24,413,354 e l'avanzo a 448,083 lire. L'intero bilancio dell'Emilia ammontò a L. 47,361,983 ed il bilancio passivo escluso il ministero della guerra a lire 31,088,190

Avanzo 16,273,793

Facendo contribuire l'Emilia a mantenere un esercito in proporzione di quello che aveva il Piemonte nel 1859 avrebbe dovuto spendere in ragione di popolazione lire 13,941,046, sicchè si sarebbe avuto un avanzo di lire 2,333,747. La quota d'imposta per ogni abitante modenese nel 1859 era di lire 15,14, per ogni Parmense di lire 18,91 e per ogni Romagnolo di lire 20,80, escluse le sovrainposte comunali e provinciali e senza calcolare ciò che si esigeva per retribuzione di servigi determinati, per le poste ed i telegrafi, i cui introiti non possono considerarsi quali imposte (1).

Il debito pubblico dell'Emilia ascendeva al capitale di lire 61,722,033 prima dell'annessione, de' quali 10,558,218 appartenevano all'antico debito parmense, 11,081,497 al vecchio debito modenese, e 16,577,120 si possono considerare appartenere alle Romagne, perchè gl'interessi erano pagati da quelle provincie. I rimanenti 23 milioni furono accresciuti dalla rivoluzione cioè :

(1) Senza queste ultime eccezioni si hanno nel Ducato di Parma lire 23,39 a testa, in quel di Modena 19,16 e nelle Romagne 28,87. Le imposte comunali erano anche gravose nel rimanente de' domini pontificii.

Prestito parmense	lire	5,000,000
Prestito modenese	»	5,000,000
Boni comunali modenesi	»	380,000
Prestito nazionale bolognese	»	3,000,000
Prestito dell' Emilia	»	40,000,000
		<hr/>
		23,380,000
		<hr/>

Di questa somma però non furono spesi che 40,666,770 prima dell'annessione e si lasciò il resto a riscuotere al governo del Re.

La caduta di Firenze nel 1530 fu la fine dell'indipendenza italiana. L'opera di corruzione, dice Gualterio (1), cominciata da' Medici nel secolo XVI, proseguita per moda europea nella fine del XVII e nel corso del XVIII, fu da Pietro Leopoldo e poi dal Fossombroni continuata innestandovi le massime del filosofismo. Ciò non toglie che il governo toscano non sia stato uno de' più miti di Europa e ne fanno pruova la libertà commerciale, l'abolizione della pena di morte ed il ministero di Don Neri Corsini amico del sapere e del progresso. Se questo governo è caduto, lo deve interamente alla influenza austriaca che lo spingeva ad avversare l'indipendenza nazionale. Di questa mitezza si risentono le finanze. Prima del 1847 la Toscana non avea debito pubblico e solo in quell'anno il Granduca Leopoldo II prese ad imprestito 3 milioni di lire (la lira toscana è 84 centesimi di franco). In seguito della guerra del 1848 fu mestieri di contrarre un debito di 30 milioni nel 1849 che non tardò ad esser seguito da un altro di 400 milioni nel 1852. Dopo la partenza del Granduca nel 1859 fu creata una rendita del 3 p. 100 per il capitale di 50 milioni. Ai 40 gennajo 1860 fu creata una rendita di un milione e mezzo

(1) Op. cit., II, pag. 19.

di lire che fu alienata per circa 27 milioni netti. Ai 10 novembre 1859 fu iscritta una rendita di lire 600,000 per la costruzione della ferrovia da Asciano a Grosseto. Ai 15 febbraio del 1860 furono aggiunte al debito pubblico 7,188,729 per coprire il *deficit* delle entrate ordinarie. Per conoscere l'intero ammontare del debito toscano bisogna aggiungere l'imprestito de' 9 milioni conchiuso per la ferrovia da Lucca a Pistoia. Riportiamo il bilancio del 1859.

	<i>Entrate</i>	<i>Lire toscane</i>	<i>Lire italiane</i>
Imposte dirette		7,900,000	6,636,000
» indirette		28,837,750	24,223,710
Rendite Patrimoniali		2,586,850	2,172,954
diverse		544,800	455,412
		<hr/>	<hr/>
		39,866,400	33,487,776
	<i>Spese</i>		
Interno		2,695,500	2,264,220
Giustizia		3,496,200	2,936,808
Guerra		8,322,300	6,990,732
Eestero		223,800	188,412
Istruzione		872,400	732,564
Culto		846,200	710,808
Finanze e Lavori pubblici		23,325,200	19,593,168
		<hr/>	<hr/>
		39,781,300	33,416,412
Avanzo		85,000	71,400

Il ministro Salvagnoli annunciò all'assemblea toscana nel 1860 che il *budget* invece di chiudersi col supero apparente delle cennate lire 85,000 presentava il *deficit* reale di 40 milioni di lire toscane, alla qual somma ascendeva il debito fluttuante (1). Per il 1860 le entrate ordinarie

(1) I dazi comunali erano miti in Toscana, ma nelle grandi città vi era un dazio di consumo che si introitava dallo Stato.

si prevedero di lire 44,720,174,75, e le straordinarie (fra cui 27 milioni del prestito da noi accennato) di 99,887,708 lire. Invece si ebbero dall' entrate ordinarie 41,776,564,08, e dalle straordinarie lire 26,393,997, 29. La differenza fra le entrate previste e le effettuate fu dunque di 43,437,222,038 lire. Le spese ordinarie e straordinarie furono previste in lire 80,282,142,17.

Gli eventi procedettero favorevoli per l'Italia. Dopo l'annessione della Toscana, Napoli, Sicilia, le Marche e l' Umbria si unirono alla gran patria italiana. Per le Marche e l' Umbria conosciamo ciò che espose il ministro Bastogi nella tornata de' 10 aprile 1861. Egli disse il loro attivo ascendere a lire 24,770,000 ed il loro passivo a lire 42,480,000 non tenendo conto di ciò che contribuivano per il ministero di affari esteri, della guerra e marina, per le poste e telegrafi (4). I commissarj signori Pepoli e Valerio terminata la loro missione pubblicarono due relazioni. Non abbiamo potuto procurarci se non quella del signor Valerio che riguarda le Marche. Egli dice: « Quanto alla sistemazione dei tributi, non meno grave era il compito di chi doveva governare quelle provincie. Le imposte levate dal Governo pontificio non erano gravi per sè; tali divenivano perchè il prodotto n' era sprecato a vantaggio di pochi prelati e dei loro aderenti, e nulla ne refluiva ai contribuenti il corrispettivo di ciò che essi pagano; renderlo, dico, in sicurezza, in pubblica istruzione, in amministrazione della giu-

(4) Nell' ultimo bilancio pontificio approvato per il 1860 l' introito ascendeva scudi 44,453,325 pari a lire 78,770,621.25 che divisi in ragione di proporzione darebbero come quota delle Marche e dell' Umbria più di 55 milioni di lire, ma noi ci attenghiamo al calcolo del Ministro Bastogi che poteva essere ben informato. In materia d' imposta bisogna prendere per base la ricchezza e non la popolazione.

stizia, in difesa ed assicurazione della nazionale indipendenza, in pubblici lavori destinati al comodo dei cittadini ed all'incremento della loro ricchezza, dovea necessariamente aumentare certe imposte ed alcune altre sostituirne a quelle che antecedentemente erano in vigore . . . Introdussi la tassa sulle manimorte e le nostre leggi sulla carta bollata come pure il sistema dell'insinuazione e le tasse di emolumento giudiziario. Limitai a queste le novità in materia d'imposte ». Con queste norme fu compilato dal medesimo regio commissario il preventivo del 1861. Riferiamo le sue parole: « L'attivo delle provincie marchigiane fu coscienziosamente calcolato in lire 13,648,853,24. Il reddito maggiore è l'imposta prediale (*dativa*) sui fondi urbani e rustici che ammonta a lire 3,344,266,64; vengono dopo i tabacchi per lire 2,576,750 ed il dazio sul macinato per 4,859,340. Le dogane rendono lire 4,757,050 compresi però i dritti marittimi in lire 34,470 e lire 24,280 che si pagano metà dal Municipio e metà dalla Camera di commercio di Ancona pel privilegio del porto franco. Il sale rende lire 4,334,580 malgrado la diminuzione di prezzo che più sopra ho notato. Alla somma dell'attivo che ho detto, si contrappongono spese ordinarie per lire 7,593,253,33 e spese straordinarie per 4,659,161,23. Il totale passivo si chiude con un avanzo di lire 4,506,438, 68 (1) ».

II. Trovare il nesso della storia dell'Italia meridionale colla superiore è ancora un problema che tien divisi gli storici nazionali; tanta è la varietà delle vicende e l'apparente confusione. Comunque sia, è innegabile che l'Italia meridionale cominciò a risorgere dalla venuta di Carlo III ed ha contribuito potentemente alla comune civiltà. Miserabili erano le sue finanze come le sue sorti, ed al ces-

(1) Questa relazione è riportata nel fascicolo del 1 luglio 1861, del *Politecnico*.

sare del dominio austriaco le pubbliche entrate delle provincie al di qua del Faro sommavano appena a 2,305,500 ducati (1). Verso il 1787, secondo la celebre opera di Giuseppe Galanti, già arrivano a ducati 14,400,000 de' quali i feudatarii, benchè possedessero quasi la metà delle terre del Regno, pagavano soltanto ducati 267,600. Nel 1812 s'elevano poi a ducati 17,931,000 nette di spese di percezione. Nel 1859 raggiunsero la cifra di ducati 30,389,477,35 compresi ducati 4,157,525 che la Sicilia pagava per le spese comuni, cioè per il mantenimento della Real Casa, dell'esercito, della marina e della diplomazia. Le contribuzioni dirette entravano in questa cifra per ducati 8,058,675 comprese le grana addizionali di diversa natura; tutto il resto era il prodotto delle imposte indirette che cresceva di anno in anno (2).

Le spese erano distribuite nel modo seguente negli stati discussi del 1859 e 1860. Per il 1859 riporteremo gli esiti effettivi, per il 1860 i presuntivi:

	1859	1860
Pres. de' Min. duc.	52,062,83	66,638,00
Affari esteri	338,552,03	298,800,00
Grazia e Giustizia	593,276,78	793,708,00
Affari ecclesiastici	50,452,14	54,710,14
Istruzione pubblica	277,295,77	331,282,92
Finanze	11,129,863,59	11,642,500,00
Lavori pubblici	2,191,013,28	3,405,186,77
Interno	1,176,181,83	1,426,424,00
Polizia	187,099,04	209,941,50
Guerra	11,236,263,59	11,307,220,02
Marina	2,284,737,61	3,000,000,00
	<hr/>	<hr/>
	29,517,698,49	35,536,411,35

(1) Vedi Bianchini, *Storia delle finanze napoletane*, 3 edizione, pag. 329.

(2) Queste grana addizionali che formavano rendita speciale

Dal 1848 i bilanci si chiudevano sempre con un disavanzo per le pazze spese di guerra che re Ferdinando faceva contro i suoi sudditi. Il disavanzo totale era di ducati 31,610,460,64, ma con mezzi straordinarii, fra' quali principalmente il debito pubblico, si giunse a creare un capitale di duc. 35,987,958,45, di cui rimanevano a' 31 dicembre 1859 in portafogli ducati 5,799,915,04 e che sarebbero bastati a tutte le spese del 1860 ed avrebbero dato un avanzo di duc. 398,945,66 senza i grandi avvenimenti che ebbero luogo in quell'anno. Invece si chiuse con un *deficit* di duc. 25,086,771,64.

Il debito pubblico napoletano alla caduta di Gioachino era di duc. 940,000 di rendita iscritta. Dopo il ritorno dei Borboni fu elevato a duc. 4,420,000 ed il governo costituzionale del 1820 vi aggiunse duc. 440,000 sicchè in tutto ascese a duc. 4,560,000. Per le spese occorse a spegnere la libertà costituzionale esso nel 1826 giunse la cifra di duc. 5,400,880. A forza di economie scese fino al 1847 a duc. 4,048,502, ma per la reazione seguita al risorgimento della libertà nel 1848 ammontò nel 1859 a duc. 5,468,502 ed alla fine del 1860 a duc. 6,034,912 che calcolato alla pari dà un capitale di duc. 420,698,240.

La Sicilia trovavasi in diverse condizioni sociali delle provincie continentali. Carlo III nulla potè riformare per l'accanita resistenza dei baroni; impedì solo che i mali progredissero. L'antica entrata della finanza era di once 448,000 circa (ogni oncia è ducati 3). Quando il re si ritirò in Sicilia fu proposto dall'abate Balsamo una più equa ripartizione di tributi per ricavare un sussidio per la Corte

delle provincie ascendevano a duc. 472,008 e duc. 287,919,97 andavano in beneficio de' comuni. I dazj comunali non ascendevano a due milioni; circa la metà era pagata dalla città di Napoli ed è compresa nel bilancio perchè restava allo Stato.

di once 450,000. Il re volle imporre l'un per cento su tutti i pagamenti, ma il braccio baronale del Parlamento s'oppose e vari baroni vennero arrestati. Non è qui il luogo di esporre quel che avvenne in Sicilia dopo questo fatto, e la Costituzione del 1812 che per opera dell'Inghilterra vi fu proclamata ed i sussidii che l'isola dovette pagare per sostenere la guerra contro la Francia. Il patrimonio attivo della Sicilia fu fissato nel Parlamento del 1813 ad once 4,847,685 e tari 20, ed il passivo ad once 2,016,089, sicchè avevasi un disavanzo di once 168,402, tari 29 e grana 20. Quando l'intero reame ritornò ai Borboni fu dato un nuovo ordinamento alla Sicilia colla legge degli 8 dicembre 1816 e venne stabilito che la quota della Sicilia sarebbe fissata ogni anno dal re senza superare ciò che era stato assegnato dal Parlamento del 1813. Da questa somma once 450,000 dovevansi prelevare per estinguere i debiti non fruttiferi ed i fruttiferi della Sicilia ed in seguito sarebbe invertita ad ammortizzare il debito pubblico generale.

Con decreto dei 2 marzo 1818 vennero liquidati i debiti dell'erario siciliano che aveano origine quasi tutti da salari scaduti e somministrazioni fatte, specialmente al ministero della guerra. Essi ammontavano ad once 4,408,253, tari 2 e gr. 15 a tutto agosto 1816, ma essendosi pagate once 485,305, tari 4 e gr. 6 dal fondo di ammortizzazione di cui abbiamo parlato, rimaneva a pagarsi once 4,222,949, tari 28 e gr. 9 che il cennato decreto ordinò d'estinguere in nove anni e 4 mesi con alcune norme stabilite. Dopo la rivoluzione del 1820 fu aggiunto all'erario siciliano il debito d'un milione di once contratto colla casa Violler nel 1822. Nel 1834 fu istituito un Gran Libro in Sicilia e vi furono iscritte once 404,876 di rendita in favore dei corpi morali, 35,034 a prò dei particolari, 4,390 di rendita scaduta al 2 per 100 in favore dei corpi morali e 2000 per fondo d'ammortizzazione.

Con rescritto dei 23 novembre 1840 fu prescritto estrarsi

a sorte le partite de' creditori, prima quelle dei particolari e poi quelle dei corpi morali. Il primo sorteggio ebbe luogo a' 5 marzo 1841. A' 18 dicembre 1849 fu iscritta sul Gran Libro Siciliano la rendita d'un milione di ducati ed a' 27 agosto 1860 con decreto del Dittatore altri ottocentomila ducati.

L'ultimo bilancio approvato fu quello del 1858 che restò in vigore per il 1859 e 1860. Le entrate sommarono a ducati 10,150,709,28. Le spese erano così distribuite :

Finanze	duc.	7,875,144,34
Interno		752,377,06
Lavori pubblici		1,047,705,64
Istruzione pubblica, Agricoltura e Com- mercio		5,297,64
Sicurezza pubblica		295,124,28
Grazia e Giustizia		299,826,82
		<hr/>
		10,275,475,98

Vi era un piccolo disavanzo di ducati 124,765,54. Le grana addizionali alla fondiaria ascendevano a duc. 496,838,37. Per le opere pubbliche provinciali la spesa era di annui ducati 1,510,009,35 (1).

Riepilogheremo quanto abbiamo detto sullo stato delle finanze de' varii Stati italiani prima dell'annessione co' seguenti quadri.

(1) Su' comuni di Sicilia gravava poco dazio comunale, ma pagavasi un dazio sul macino che andava a beneficio del Governo e che rendeva duc. 3,642,000.

*Quadro delle imposte che si pagavano da' varii Stati italiani
al momento dell' annessione.*

Piemonte	:	Lire. 141,236,210,14
Lombardia		85,889,004,00
Toscana		33,487,776,00
Parma		11,566,648,00
Modena		10,840,000,00
Romagne		24,413,354,43
Marche ed Umbria		21,770,000,00
Napoli		129,155,378,74
Sicilia		43,140,514,44
		<hr/>
		501,498,782,75

Con questa rendita i varii governi d'Italia mantenevano oltre a 300 mila uomini e due flotte, la sarda e la napoletana, che unite potevano con ogni sicurezza contendere coll'austriaca. È vero che dopo il 1848 il disavanzo era permanente ne' vari bilanci, ma era cosa cui potevasi arrearar rimedio agevolando i mezzi di produzione ed accrescendo le imposte di mano in mano. Non v'ha dubbio, il sopraggiungere della rivoluzione avrebbe costretto di ricorrere al credito, ma come mezzo passeggero. Invece, in questi ultimi tre anni, secondo il calcolo fatto dal ministro Minghetti nel suo ultimo discorso, la rendita iscritta si elevò di altri 70 milioni in tutta Italia. Cerchiamo di tener dietro alle finanze italiane a misura che si formano.

Appena succeduta l'annessione dell'Italia centrale fu decretato un prestito di 150 milioni. Dalla relazione che il deputato Galeotti fece di questa legge di prestito a' 25 giugno 1860, rileviamo che i vari bilanci del 1859 si erano chiusi col disavanzo di lire 98,347,956 e che nonostante i debiti fatti si prevedeva alla fine dell'anno un disavanzo di lire 51,913,474,84 e che perciò era indispensabile di accordare i 150 milioni domandati dal Ministero. Abbiamo

riportato sotto la rubrica de' varii Stati il preventivo de' bilanci del 1860. Dalla *Situazione del Tesoro ed appendice al bilancio del 1862* stampata dal ministro Sella, rileviamo il disavanzo del 1860 ammontare a lire 24,463,679,55.

Per il 1861 il ministro Bastogi prevede un disavanzo di 314 milioni e domandò un prestito di 500 milioni. Fu compilato un bilancio generale per l'Italia superiore, uno per le provincie napolitane, ed uno per le siciliane, i quali diedero i seguenti risultati:

	Attivo	Passivo
Bilancio generale . . .	334,262,678,81	770,154,813,32
Bilancio di Napoli . . .	179,631,519,90	194,926,239,88
Bilancio di Sicilia . . .	38,927,352,76	45,958,748,43
Prestito di 500 milioni	497,000,000,00	
Boni del Tesoro . . .	90,277,188,90	90,277,188,90
	<hr/>	<hr/>
	4,140,098,740,37	4,101,316,990,53
Avanzo	38,781,749,84	

Da questo avanzo toltone il disavanzo del 1860, restano in beneficio del 1862 soli 44,318,070,29. Alla riportata cifra de' boni del Tesoro è apposta la postilla *pagati e da pagare*, sicchè è da supporre che ne sia stata pagata una minima parte.

Per il 1860 abbiamo:

	Attivo	Passivo
Entrate ordinarie e straordinarie	577,923,000	966,847,000
Boni del tesoro alienate nell'anno	294,449,500	294,449,500
Conto corrente colla cassa di depositi e prestiti . . .	5,966,000	5,966,000
Idem colla società delle ferrovie meridionali . . .	18,919,000	18,919,000
	<hr/>	<hr/>
	897,257,500	1,286,181,500

	49
Disavanzo	388,924,000
Dal quale tolto l' avanzo del- l' anno antecedente	14,318,070
	<hr/>
Resta il disavanzo di	374,605,929,71

Il ministro Sella non tenendo conto de' cennati 14,318,070 e di altri maggiori entrate, calcolò il detto disavanzo a 418,217,706,35, cioè 43,611,776,64 di più che il ministro Minghetti.

Per il 1863 l' entrata fu prevista di lire 614,811,13 e la spesa per 985,387,425,39, ma in un' appendice l' entrata meglio calcolata fu ridotta a lire 609,015,542,14 ed alla spesa furono aggiunti altri 27,567,912,24. Ecco come la spesa venne distribuita.

Ministero delle finanze	369,969,441,33
— di Giustizia e Culti	033,226,029,46
— di affari esteri	003,670,628,88
— di istruzione pubblica	015,985,908,71
— di affari interni	064,562,413,32
— di lavori pubblici	107,177,776,28
— di Guerra	262,631,978,00
— di Marina	097,767,278,12
— di Agricoltura e Commercio	007,963,883,53
	<hr/>
	962,955,337,63

La differenza che si prevede fra l' entrata e la spesa è di 353,989,795,49.

La nostra situazione finanziaria verso la fine del presente anno si può riassumere con un disavanzo di 772,157,501,84 secondo il ministro Sella, e di 728,545,725,20 secondo il ministro Minghetti, senza che nè l' uno nè l' altro abbiano

calcolato i boni del Tesoro che i nostri lettori hanno veduto figurare all'introito ed all'esito de' censoati bilanci.

III. Prima di esaminare il progetto del ministro Sella e quello del Minghetti per rimettere le nostre finanze, crediamo necessario far precedere alcune notizie sul sistema d'imposte in uso ne' vari Stati d'Italia.

Ci serviremo per l'Italia superiore dell'opuscolo del sig. Massimiliano Martinelli stampato a Bologna nel 1862 sotto il titolo *Quistioni amministrative e finanziarie* della più volte citata relazione finanziaria del marchese Pepoli e dell'*Annuario del Ministero delle finanze per il 1862*.

Fondiarìa. In alcune provincie del Piemonte trovasi il catasto decretato dal re Vittorio Amedeo, in altre il lombardo, in altre il francese, in altre il ligure. Nel 1818, si ordinò di procedere ad un catasto regolare, si erano apparecchiati i fondi ma poi s'invertirono ad altro uso. Nel 1855 il Parlamento ordinò un catasto da eseguirsi secondo gli ultimi dati dalla scienza, ma si è cominciato soltanto nelle provincie di Novara e di Torino. La Sardegna possiede un catasto uniforme. L'imposta fondiaria nel Regno di Sardegna ricade 42,89 per 100 sulla rendita.

Il primo catasto topografico parcellare fu quello del Ducato di Milano cominciato nel 1719 e posto in opera nel 1760. Esso è in vigore nelle provincie di Como, di Milano e nel circondario di Pavia. Nella provincia di Sondrio si è seguito un sistema alquanto diverso, introdotto dal governo austriaco dopo il 1816; nelle provincie di Bergamo, Brescia e Crema vi sono comuni censiti coll'uno e l'altro sistema, ma mediante una perequazione fra l'uno e l'altro censo, fu raggiunta una certa eguaglianza d'imposta; ciò che non ha potuto eseguirsi da per tutto e specialmente in alcuni luoghi della provincia di Como e nella parte alta di quella di Milano. Sotto il governo francese si stava lavorando per un catasto uniforme e nel 1814 la misurazione era quasi compiuta. L'imposta fondiaria in Lombardia è del 32 per 100 sulla rendita.

Lo stesso governo francese ordinò le operazioni catastali ne' ducati di Parma e Modena. Maria Luigia con decreto de' 25 dicembre 1815 prescrisse che queste operazioni fossero continuate e furono compiute nel 1830, sicchè il ducato di Parma ha un catasto uniforme. Pel ducato di Modena Francesco IV fece sospendere tutte le operazioni ordinate dal governo francese, ed ora troviamo nove catasti diversi. Quelli de' territori che appartennero a' ducati di Parma, di Lucca o alla Toscana e quelli di Massa e Carrara sono regolari. Sono irregolari quelli di Rolo presso le provincie mantovane ed irregolarissimi quelli delle montagne modenesi, reggiane e della Garfagnana. Nelle provincie modenesi esiste un'imposta speciale sulle risaie che può essere considerata come un'appendice al catasto.

Nel ducato di Parma l'imposta fondiaria ricadeva 25,48 per 100, e in quel di Modena 22,16.

Ne' dominii pontificii che fecero parte del regno d'Italia o dell'impero francese si pensò pure ad un catasto uniforme, ma non si potette compiere. Pio VII con *moto proprio* del 6 luglio del 1816 ordinò che si procedesse ad un catasto regolare. Nel 1822 erano terminate le misure topografiche e nel 1827 le stime censuarie, ma non venne applicato a tutte lo stesso estimo, per non scontentare le provincie che pagavano meno. Si può calcolare l'imposta fondiaria essere circa 23 per 100 sulla rendita.

In Toscana il catasto fu anche cominciato dal governo francese, continuato sotto i Lorenese ed entrò in vigore al gennajo 1834. L'imposta fondiaria è mite, di circa il 15 per 100 sulla rendita.

Nel reame di Napoli fu eseguito un catasto provvisorio nel 1809 in gran fretta ed è quello ancora in vigore. In Sicilia poi nel 1818 si tentò fare un catasto regolare, che venne rettificato nel 1833 e sistemato definitivamente nel 1838. Nelle provincie di terraferma l'imposta ricade il 26 per 100 e nella Sicilia il 13 e mezzo per 100 sulla rendita.

Il totale dell'imposta fondiaria in Italia ascendeva poco più di 110 milioni di lire.

Privative. Dall'imposta diretta passando alle private troviamo la produzione e vendita del sale esser libere in Sicilia ed in Sardegna. La coltivazione e vendita del tabacco era permessa in Sicilia; in altre provincie la coltivazione era sottoposta a molte cautele, ma dovevasi vendere il prodotto al governo che lo manufacturava.

Le polveri da sparo e da mina in Toscana ed in Sicilia potevano fabbricarsi e vendersi da' privati.

Le tasse sopra alcuni commestibili e sulle bevande non erano in vigore in Toscana, nell'Umbria e nelle provincie meridionali. Nelle Marche la tassa colpiva le sue bevande ed era ripartita fra i comuni. In Piemonte esisteva la tassa sulle bevande ed il così detto canone gabellario imposto come equivalente delle tasse di consumo quando queste vennero abolite. Il canone gabellario veniva ripartito fra' comuni.

Consumo. Nella Lombardia e nell'Emilia lo Stato esigeva un dazio su tutti gli oggetti di consumo. Esso si chiamava murato o forese secondo la qualità del comune.

Nella sola città di Napoli il governo godeva la privativa della vendita della neve. I dazii sul macino erano stati aboliti da' governi provvisorii in Sicilia, nelle Marche e nell'Umbria. Lo che cagionò una perdita al tesoro di circa 17 milioni, secondo ha asserito il ministro Minghetti.

Ricchezza mobile. Dall'imposta sulla ricchezza mobile erano esenti le provincie napoletane, siciliane e le pontificie, sebbene per queste ultime esistesse una legge del 1850 che sottometteva ad una tassa proporzionale le professioni, le arti ed i mestieri, ma ricevette una parziale esecuzione per le professioni, e poi fu abbandonata.

Nell'antiche provincie esistono le seguenti imposte sulla ricchezza mobile;

- 1.° Tassa sulle patenti.
- 2.° Sulle vetture pubbliche e private.
- 3.° Personale e mobiliare.

Nella Lombardia esiste.

- 1.° La tassa sulle rendite delle arti e commercio.
- 2.° Su' lucri personali.
- 3.° Su' capitali ipotecari.

Nelle provincie modenesi.

- 1.° la tassa di famiglia.
- 2.° La tassa sul bestiame.

Nelle parmensi.

- 1.° La tassa sulle patenti.
- 2.° La personale.

In Toscana.

- 1.° La tassa sul commercio.
- 2.° La tassa su' capitali fruttiferi.
- 3.° La personale.

Lotto. Il giuoco del Lotto, sebbene con diverse norme, è in uso nelle varie parti d' Italia.

Atti e contratti. Sotto varii nomi di tasse d' *insinuazione*, di *emolumento*, di *registro* questa specie d' imposta esisteva ne' varii Stati d' Italia con dritti fissi o graduali. In molti di essi esisteva pure una imposta sulle successioni che formava parte della legge di tassa sul registro. Esse vennero unificate colla legge de' 17 marzo 1864. Esisteva da per tutto un diritto di bollo sulla carta da usarsi negli atti e contratti civili e commerciali, ed in alcuni Stati anche per le dimande da farsi al Governo, dove più dove meno gravoso. La Sicilia soltanto ne andò esente, ma al tempo della sua liberazione questo balzello esisteva. In Lombardia erano soggetti al bollo gli avvisi da inserirsi nelle Gazzette che dipendevano dal governo e nelle provincie pontificie le bollette degli esattori delle contribuzioni dirette.

Tasse diverse. Una tassa sulle carte da giuoco esisteva dappertutto, eccetto in Toscana ed in Sicilia.

Nelle provincie napolitane v'era una ritenuta del 10 per cento sugli stipendii degl'impiegati. In Toscana si esigeva una tassa per l'ammissione alla nobiltà. Si percepiva un diritto sulle tombole e riffe private nelle provincie pontificio, sul prezzo delle piante boschive vendute da' comuni in Lombardia, sulla visita delle farmacie nelle antiche provincie.

Una tassa sulla rendita degli enti morali e delle mani-morte si pagava nelle antiche provincie ed in Lombardia una sulla rendita de' beni del clero secolare nell'Umbria. De' diritti di cancelleria, de' diritti marittimi, delle tasse sulle licenze da caccia, su passaporti ed altro, si pagavano dappertutto. Per i repertori degli atti notarili la sola Sicilia non pagava nulla.

IV. Da tutte queste imposte si ricavarono nel 1860 appena 444,456,248,50. Ne fu causa: 1.° La rivoluzione che comunque pacifica ed ordinata, cagiona sempre un ristagno negli affari ed un ritardo nella riscossione delle imposte. 2.° L'abolizione del dazio sul macino in Sicilia, nelle Marche e nell'Umbria, che secondo il calcolo del ministro Minghetti fece perdere al Tesoro circa 17 milioni di lire; 3.° L'abbandono alla città di Napoli ed alle principali città di Toscana del dazio di consumo, che produceva 9 milioni. 4.° L'abolizione della carta bollata in Sicilia ed il ribasso del sale in varie parti d'Italia. 5.° La soppressione che il Parlamento approvò della sovrimposta del 88 per 100 in Lombardia, che produceva 7 milioni l'anno. 6.° Il ribasso della tariffa doganale ed il contrabbando esercitato di pieno giorno. Ma essendosi messe a carico de' comuni molte spese di cui prima non avevano l'obbligo, il ministro Minghetti valuta che per tutte le novità arrecate al sistema de' tributi il Tesoro non abbia effettivamente perduto che un 30 milioni, sicchè gli altri 25 milioni bisogna ritenerli introitati di meno per la rivoluzione avvenuta.

Passiamo alle spese. I governi provvisori fecero a gara

per dotare di utili istituzioni le varie parti d'Italia senza pensare se le forze finanziarie della nazione potessero sostenerle. Nel primo entusiasmo si possono certamente scusare delle spese eccessive, molte delle quali ebbero per cagione il contentare particolari ambizioni che in quel momento potevano riuscire nocive. Molte spese furono cagionate dalle pensioni ed aspettative in cui si dovettero collocare i vecchi impiegati per dar luogo a' nuovi. Ma la ragione principale del nostro sbilancio è riposta nelle leggi promulgate in Piemonte durante i pieni poteri dopo la guerra del 1859. La Monarchia di Savoia era stata un modello di economia per tutti i secoli passati, senza di che non avrebbe potuta fare grandi cose. Ma appena acquistata la Lombardia, i ministri d'allora credettero poter fare sfoggio di magnificenza ed aumentarono il numero degli ufficii, e la pianta degl' impiegati ed accrebbero notabilmente i loro stipendii. Le spese di rappresentanza, le indennità di viaggio, i soprassoldi giunsero ad una somma favolosa. Volendosi compiere l'unità d'Italia su quel tipo era naturale che riuscisse sommamente costosa. Ritenendo dunque che i settanta milioni di rendita iscritta creati nelle varie parti d'Italia negli anni 1859-60-61 fossero bastati per le spese di guerra troviamo precipue cagioni dell'aumento delle altre spese. 1.° Le nuove istituzioni improvvidamente create dai governi provvisorii i cui effetti non si possono precisamente valutare. 2.° Le pensioni ed aspettative che secondo il calcolo del ministro Minghetti ascendono a 20 milioni. 3.° L'adozione delle leggi piemontesi che secondo lo stesso ministro Minghetti hanno aggravato l'erario di altri 50 milioni.

Ma la scienza finanziaria non consiste solo nel saper mettere le imposte, ma nel curarne l'esazione e nel vigilare sull'uso che si fa del pubblico denaro. Ora è dimostrato che le spese di percezione per le imposte propriamente dette salgono in Italia al 44 per cento, mentre in

Francia giungono al 40 ed in Inghilterra al 4,98 per cento. Ciò dipende perchè non solo si è voluto toccare al sistema de' tributi esistenti ma anche al metodo di percezione. E poi nel Regno d'Italia il ministro delle finanze non è che un cassiere. Ogni ministro domanda al Re od al Parlamento i crediti che desidera ed ogni legge o decreto passa senza il minimo controllo del ministro delle finanze. Vi sono però de' cassieri che fanno osservare a' capi da cui dipendono, che la cassa è vuota od è prossima ad esaurirsi. Invece i ministri delle finanze italiane invitano i loro colleghi a spendere. Il ministro Bastogi si limitò nella seduta de' 21 dicembre 1864 a presentare passivamente al Parlamento le domande di crediti de' suoi colleghi. Lo stesso sistema fu seguito dal ministro Sella nella seduta de' 7 giugno e ci rimbombano ancora nelle orecchie le sue parole colle quali finì di annunziare le richieste de' varii ministri: *finalmente il ministro della pubblica istruzione, più discreto di tutti, non chiede che gli si accrescano le spese se non di lire 4,308,77.*

Il disordine finanziario è accresciuto dal modo di tener la pubblica contabilità e dall'accordare i fondi. L'agente ordinatore non è diverso dell'agente contabile come era nel ex-regno delle Due Sicilie, ove la scrivania di ragione rivedeva tutte le operazioni e faceva sì che i diversi ministeri si fossero mantenuti ne' proprii limiti. Lo stesso controllo della Corte de' Conti è stato adulterato nel Regno d'Italia poichè un delegato di questa Corte firma gli ordinativi di spesa. Come potrà allora la Corte de' Conti acutamente censurare le operazioni d'un proprio delegato?

I piani de' diversi ministri delle finanze riguardano principalmente l'accrescimento delle imposte o l'unificazione dell'amministrazione finanziaria. Per accrescere le imposte si propose di fare ciò che si fece per accrescere le spese, cioè unificarle sul tipo piemontese. È ciò che propose il ministro Bastogi, i cui progetti sono stati presentati per

nuovi da' ministri successivi. Il Bastogi propose nuove leggi sugli atti e contratti e su' beni di manimorte, una nuova *tassa* sul trasporto a gran velocità delle merci e viaggiatori sulle ferrovie, che vennero subito approvate; una legge sulle concessioni del governo come fiere, mercati, collazione di benefici, ecc., che fu dimenticata; una nuova tariffa sul prezzo de' sali e tabacchi e la estensione della privativa a tutto il regno, che fu accordata. Prometteva di proporre un progetto per la perequazione dell'imposta fondiaria, e per una imposta sulle bevande. Con queste leggi sperava colmare il disavanzo ordinario, che ingenuamente calcolava per tutto il 1864 a 139 milioni!

I ministri Sella e Minghetti camminarono sulle traccie del Bastogi. La loro abilità è consistita nel disporre in modo le cifre da far sembrare meno orrido il precipizio su cui pendiamo. Amendue hanno interamente dimenticata la massima di Giambatista Say, *che la maggiore imposta è l'economia e la migliore imposta la p'ù piccola.*

Abbiamo veduto il disavanzo preveduto a tutto il 1863 dal ministro Sella differire da quello del ministro Minghetti di sole lire 43,614,776,64. Il ministro Sella lasciò tre progetti di leggi, uno di dazio sul consumo a beneficio dello Stato, dal quale sperava 30 milioni, uno d'imposta sulla ricchezza mobile per 40 milioni e l'altro per la perequazione ed accrescimento della fondiaria, per altri 30 milioni; in uno chiedeva dalle imposte 100 milioni. Proponeva in oltre di dare in affitto le ferrovie dello Stato per un annuo estaglio di 150 milioni. Aggiungendo questi 250 milioni all'entrate ordinarie previste per questo anno in lire 546,259,134,29 il ministro sperava mettere un argine al disavanzo ordinario. Per colmare il disavanzo degli anni scorsi proponeva di contrarre un debito di 500 milioni e prometteva di ridurre i boni del Tesoro da 300 a 150 milioni. Come imposta in prospettiva faceva intravedere possibile per l'avvenire (qualora le misure adottate non ba-

stassero) una tassa sulle farine ed un dazio di esportazione d' indole meramente fiscale.

È chiaro che il ministro Sella faceva poco assegnamento sulla economia, ma non pertanto non tralasciò di far notare come le spese fossero eccessive. In Francia, egli disse, il Ministero dell' Interno ed il Ministro di Stato riuniti spendono 60 milioni, e presso di noi il solo Ministero dell' Interno spende 64 milioni. In Francia il Ministero di Giustizia costa 32 milioni; nel Regno d' Italia, minore di un terzo della Francia, costa 30 milioni. L' immensa flotta francese richiede 143 milioni, e la nascente marina italiana 98. Avrebbe potuto aggiungere che nel bilancio del 1862 al Ministero della Guerra francese furono assegnati 369,260,273 ed al Ministero di Guerra italiano 262,631,978,00. Sono cifre abbastanza eloquenti.

Il ministro Minghetti penetrò più addentro nella piaga. Egli propose di compilare due bilanci, l' ordinario e lo straordinario, stabilendo fondi speciali ad amendue. È una delle riforme introdotte da Fould in Francia. L' Italia, disse il Minghetti, avrà bisogno per lungo tempo di un bilancio straordinario. I lavori pubblici da compiere, lo stato politico in cui ci troviamo richiederanno delle spese alle quali le forze contributive della Nazione non potranno interamente sopperire. È necessario almeno pareggiare le spese con le entrate ordinarie. E ciò non può avvenire che in quattro anni, con un progresso graduato, da una parte di diminuzione di spese, e dall' altra di aumento di entrata. Senza cambiare le leggi organiche, il ministro spera ridurre le spese da 50 a 40 milioni. Facendo passare alcune attribuzioni dallo Stato alle provincie ed a' comuni, come la cura delle opere pie, degli esposti, l' istruzione secondaria e tecnica ed una parte degli archivi ed altri istituti che sogliono comprendere nell' insegnamento superiore, cioè i teatri e le belle arti; come pure la manutenzione delle strade con tutto ciò che riguarda la pubblica igiene, egli

spera una economia da 15 a 20 milioni. Facciamo osservare che i contribuenti non profitterebbero con questo passaggio che della differenza delle spese di amministrazione, poichè la maggior parte di queste spese sempre si debbono fare o dallo Stato, o dalle provincie, o da' comuni e perciò, esageratissima ci sembra l'economia preveduta dal ministro. Per l'abolizione del contenzioso amministrativo, una diminuzione di tribunali ed una riforma nella procedura giudiziaria ed una semplificazione nell'amministrazione centrale, armonizzando gli uffici pubblici fra loro e colle prefetture spera 30 milioni di risparmio. In tutte le cennate riforme ed economie darebbero 400 milioni.

Da una revisione di tariffa doganale, dalla maggiore vigilanza e dal concedere in appalto all'industria privata la fabbricazione delle polveri, de'sali e de'tabacchi il Ministro spera un'economia di 30 milioni. Dall'estendere la privativa de'tabacchi alla Sicilia s'intolleranno altri 5 milioni. Da una riforma delle leggi di registro e bollo si attendono altri 30 milioni. Dalla semplice modificazione di queste leggi esistenti si potrebbero ricavare immediatamente 20 milioni, ma in quattro anni 35 milioni. Le varie tasse sulla ricchezza mobile rendono ora 45 milioni, ma in quattro anni ne renderanno agevolmente 55. Il dazio di consumo dà ora allo Stato 45 milioni e potrebbe elevarsi fino a 50. Dall'aumento e dall'estensione a tutte le parti dello Stato, dalle imposte esistenti abbiamo altri 45 milioni. In tutto il ministro Minghetti, coll'economia nelle spese, colla semplificazione dell'amministrazione e coll'aumento delle imposte si ha creato nella sua immaginazione 275 milioni per far fronte al disavanzo ordinario.

Vorrebbe fissare il bilancio straordinario a 400 milioni sicchè nei 4 anni necessari a rimettere le nostre finanze, si spenderebbero per questo lato 400 milioni. A questa somma farà mestieri aggiungere il disavanzo ordinario che sarà impossibile di far cessare prima di questo tempo e che ad

onta di tutti i nostri sforzi per diminuire le spese ed accrescere l'entrata giungerà a 550 milioni. Rimanendo il disavanzo di questo anno di circa 375 milioni, lo straordinario e l'ordinario nei prossimi 4 anni in 950 milioni, il ministro fa ascendere a 1325 milioni tutto il disavanzo delle finanze italiane, e prepara i mezzi per colmarlo. Evidentemente egli dimentica il disavanzo dell'anno scorso che egli medesimo fece ascendere a più di 358 milioni e che resterebbero insoddisfatti nel suo piano finanziario insieme a 300 milioni di boni del Tesoro, di cui sopra abbiamo parlato. Vediamo i mezzi che egli prepara per accorrere ai nostri bisogni. Egli domanda un prestito di 700 milioni, la facoltà di emettere dei boni del Tesoro per 450 milioni, la vendita de' beni demaniali non necessari al servizio pubblico che ammontano a 248 milioni (1) e de' beni della Cassa Ecclesiastica già incorporati al Demanio che non ascendono a meno di 222 milioni. Ha così un totale di 1290 milioni, senza calcolare il disavanzo dell'anno scorso, come sopra abbiamo detto.

Ma se necessità supreme sorgeranno nei 4 anni che il ministro prende per base dei suoi calcoli finanziari? Il ministro risponde che rimane l'affitto delle strade ferrate per un'estaglio che il Sella calcolava ascendere a 450 milioni. Rimane l'estendere la Cassa Ecclesiastica all'Emilia, alla Toscana, alla Sicilia da cui potrebbero ricavare altri 200 milioni. Vi sarebbero i boni dei Comuni, dei luoghi Pii ed altri Corpi morali che possono ascendere in tutt'Italia a circa due miliardi. Ecco una vera liquidazione generale.

Abbiamo esposto con la massima diligenza lo stato delle nostre finanze valendoci di cifre ufficiali ed una gran parte

(1) I beni demaniali addetti al pubblico servizio non compresi in questa cifra giungono a 126 milioni, sicchè tutti i beni demaniali ascendono in Italia a 344 milioni.

delle ragioni che ci han condotto alle presenti strettezze. I diversi progetti ministeriali si riducono in ultima analisi ad un aumento del debito pubblico. Illusori sono gli accrescimenti d'imposte quando non si accresce simultaneamente la produzione. Favolose sono alcune cifre come quella dell'affitto delle ferrovie messa innanzi dal Sella. Le ferrovie dello Stato ascendono a 608 chilometri ed hanno potuto costare 200 milioni. Secondo il rendiconto ufficiale del Direttore Commendatore Bona e dell'Ingegnere Prescott, hanno dato nel 1862 una rendita lorda di 22,230,042,47 e netta di 12,358,868,12. Come il Sella pretendeva affittarle per 150 milioni? Rilevanti sono le reticenze, come quella de' boni del Tesoro, comune ai due ministri Sella e Minghetti, e quella del disavanzo dell'anno scorso particolare al Minghetti. Non resta dunque che l'economia, ma intanto i 40 o 50 milioni che il Minghetti disse potersi sottrarre dal bilancio senza toccare le leggi organiche perchè non si risparmiano? Per le riforme di queste leggi organiche perchè non si propongono decreti speciali per evitare una discussione di principii esiziale in ogni Parlamento?

Concludiamo che Cavour concepì l'unità italiana come l'ingrandimento del Piemonte e conseguenza di questo errore politico fu di voler tutto unificare sul tipo piemontese. Bastogi non comprese che il cambiare gli ordini esistenti specialmente in tempo di rivoluzione conduceva ad una perdita certa. Sella confessò che si volle *portar presto la civiltà in tutte le parti del Regno all'altezza de' tempi odierni* (son parole della sua relazione) senza pensare che occorrevano delle grandi spese che noi non eravamo in grado di sopportare. I grandi fondatori di Stati ci han lasciato altri insegnamenti; Filippo di Macedonia e Federico di Prussia per fondare potenti monarchie rivolsero tutte le cure all'esercito. Siamo però ancora in tempo per risvegliarci da un lungo sogno e ridurre le cose alle loro giu-

ste proporzioni, per evitar che straordinari avvenimenti non aggiungessero un'altra data alla storia infruttosa delle rivoluzioni italiane.



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Notizie sulla morte dell'illustre viaggiatore Eduardo Vogel.

E noto che alcuni anni or sono, l'esploratore tedesco Edoardo Vogel perì nell'interno dell'Africa, vittima del suo amore per la scienza. Sul modo onde incontrò la morte, circolarono parecchie opinioni contraddittorie. Pubblichiamo in proposito due lettere tradotte dall'arabo, ed indirizzate al dottor Euting, il quale aveva per iscritto domandato informazioni a due indigeni:

« All'onoratissimo e carissimo signore e amico, lo sceik Ibrahim Jussuff, tedesco.

« Ci è giunta la vostra lettera, in data del mese di sciaban (fine di gennaio 1863). L'abbiamo letta, e abbiamo presa cognizione del contenuto, da cui apparisce che V. E. desidera avere informazioni sulla maniera in cui perì il franco Abdul-Vahid (*Vogel*) a Ebsche, nella residenza del sultano Vadai. Ecco quanto avvenne:

« Abdul-Vahid è stato infatti ucciso nel luogo menzionato, e la sua morte avvenne nel mese di sciaban 1272 (aprile 1856). Il detto Abdul-Vahid si recò da Borgu a Vadai, precedendoci; giungemmo dopo di lui in quel luogo,

ma al nostro arrivo era già morto. Il sultano di Vadai fu la cagione della sua fine. Questi voleva che gli desse il suo cavallo di color scuro, e non essendosi Abdul-Vahid affrettato di soddisfare il suo desiderio, il sultano ordinò al suo visir Scemil di farlo mettere a morte, il che fu fatto. Abbiamo comunicato un più particolareggiato racconto di questo avvenimento ad Abdul-Kerin-Effendi (dott. H. Barth) per mezzo di Teodoros Effendi (T. Kinzelbach). Se è stato annunziato a V. E. che Abdul-Vahid è tuttora in vita, noi non possiamo confermare quest'asserzione. Forse vi ha in ciò, come di sovente accade, una confusione di nomi.

« Non ci rimane più niente da aggiungere a quanto abbiamo detto intorno alla morte di Abdul-Vahid.

« È nostro gran desiderio di rivedere Abdul-Kerin-Effendi, Teodoros Effendi, Jussuff Effendi (dott. Munzinger) e tutta la vostra compagnia, e se V. E. vuol conoscere il luogo di nostra dimora, è Nasir Berber, nel governo di Sudan.

« Fatto il 9 sul higgeh 1270 (29 maggio 1863).

« Sceik Zain-el-abidin el-kunti ».

Lettera di Sogairun Effendi.

« Altissima, oneratissima Eccellenza, nostro potente amico Sceik Ibrahim Jussuff, precettore dei figli di un signore tedesco.

« Abbiamo ricevuto la lettera del mese di sciaban 1278 (gennaio 1863), nella quale tu ci domandavi d'informarti sulla morte del franco Abdul-Vahid. Ecco potentissimo amico, le notizie raccolte su questo particolare, da un mercante,

che ha percorso il paese dove è successo quest' avvenimento.

« Abdul-Vahid era venuto nel paese di Borgu per far visita allo sceriff di Sua Altezza il sultano; dopo alcuni di soggiorno colà, egli è andato ad esaminar le montagne e gli alberi del paese. Egli aveva pure messo su varii istrumenti di matematica (dawalib) per precisare la posizione del sole e della luna, e rendersi conto di quanto in questo paese avviene di notevole fra il cielo e la terra.

« Avendo osservato questo, la gente di Vadai prese Abdul-Vahid per uno stregone e l' uocise. Ma deveasi ascrivere tale azione alla loro ignoranza delle matematiche. Essi non avevano mai veduto siffatti istrumenti, e li credevano oggetti di stregoneria o di magia bianca.

« Ecco, potentissimo amico, quanto ho saputo sulla morte del franco Abdul-Vahid, e mi sono affrettato di comunicartelo.

« Concludendo, ti prego di esprimere ai nostri onoratissimi amici Teodoros Effendi e Jussuff Effendi il mio desiderio di rivederli. Possa tu insieme ad essi esser sempre onorato ».

« Fine di muharram 1279 (13 luglio 1863).

« *Sogairun Effendi* ».

« Capo della corporazione dei mercanti, e controllore nel distretto di Cordovan ».

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI

FASCICOLO DI OTTOBRE 1863.

NOTIZIE ITALIANE

—o—

Atti del terzo Congresso Pedagogico Italiano.

(Continuazione. Vedi il fascicolo precedente , pag. 289).

XV.

*Sesta adunanza della Sezione didattica
5 settembre 1863.*

Dopo essere stato letto ed approvato il processo verbale della antecedente adunanza, il Presidente cav. Da Passano ricorda come in oggi i relatori delle quattro Commissioni elette per l'esame degli apparati didattici e dei libri ed altri oggetti in uso nelle scuole americane stati esposti al Congresso, debbano presentare i loro rapporti; quindi invita il signor cav. Sacchi a dar lettura di quello da esso steso quale referente della Commissione per l'esame della *Macchina stigmografica*.

Il cav. Sacchi porge lettura del proprio rapporto in cui osserva come la macchina esposta dal sig. Francesco Michela

Annali Statistica, vol. XXI, serie 4.^a

5

d' Ivrea, possa servire a tre usi: alla riproduzione del discorso, da tradursi in seguito nella comune scrittura; alla trasmissione della stessa scrittura stenografica col telegrafo elettrico; ed all'insegnamento della scrittura stenografica pei poveri ciechi. Quindi descrive la macchina, che presenta all'assemblea, e conchiude dicendo che la Commissione ha altamente commendato l'ingegnosissimo apparecchio del signor Michela.

La Commissione ha emesso il voto perchè l'inventore dell'apparecchio lo ponga tosto in esercizio, e lo faccia provare da giovani allievi ed allieve per constatare il suo uso pratico, onde vedere se possa utilmente sostituirsi alla stenografia autografica, e se possa, per la facilità della lettura col semplice tocco delle mani, essere introdotto anche ad uso dei ciechi. Osserva che questi esperimenti pratici si aggirerebbero fatti pel futuro Congresso Pedagogico onde poter ancora recare su questo apparecchio un definitivo giudizio.

L'assemblea dà segno di convenire pienamente nel giudizio. In seguito il Presidente invita il Preside prof. V. De-Castro a riferire sull'*Apparecchio didattico* per le scuole rurali presentato dal sig. Carlo De-Alberti, maestro di Rosate nella provincia di Milano. — Il relatore dopo aver fatta la descrizione dell'apparecchio e del come possa il maestro servirsene con economia di tempo e di spesa, dice che la Commissione emise unanime il voto che si avesse a proporre al Congresso una speciale distinzione per l'inventore dell'apparecchio didattico, il quale soddisfa ad un tempo, per la sua semplicità e per le ragioni didattiche su cui è fondato, ai due primi quesiti degli apparati didattici proposti a premio nel Congresso di Siena.

L'adunanza con vivi applausi rende manifesto d' approvare il voto della sua Commissione.

Il signor De-Alberti si fa in allora a pronunciare alcune parole di ringraziamento al Congresso per l'onore che inten-

de accordargli ed aggiunge ch'egli deve alla sua volta dichiarare che l'onore dell'invenzione dell'apparecchio didattico più che a sè stesso s'aspetta al prof. De-Castro, il quale, quando presiedette alle scuole primarie del circondario d'Abbiategrosso, seppe trasfondere a que'maestri energia ed amore grandissimo agli studj. — Ed alla preghiera direttagli dal Presidente generale del Congresso perchè voglia lasciar esposto l'apparecchio affine che gli altri lo esaminino e lo riproducano per le proprie scuole, a meno che l'autore intenda tenersi l'esclusiva proprietà dell'invenzione, il signor De-Alberti soggiunge che non solo vuole lasciarlo esposto, ma che di più fa dono di quel modello all'Associazione Pedagogica di Milano.

L'assemblea applaude alla gentile offerta del signor De-Alberti.

Per terzo si pone a leggere il prof. Luigi Longoni, quale relatore della Commissione eletta pel giudizio intorno all'esposizione di oggetti scolastici in uso nelle scuole americane fatta dal professor Francesco Martinelli. Egli dice che la Commissione stimò opportuno dividere quegli oggetti in due categorie, all'una assegnando le grammatiche, i dizionarj e le opere dei più noti scrittori inglesi od americani; all'altra assegnando le relazioni scolastico-statistiche di istituti pubblici e privati, aggiungendovisi pure alcuni disegni a stampa, il tutto risultando completato ed illustrato da alcune notizie, che parte a stampa e parte in iscritto vanno loro aggiunte, compilate o volte dall'inglese dal medesimo professore Francesco Martinelli. Il relatore si fa quindi a notare dapprima la utilità dell'esposizione e poscia a commendare il forte amore che il professore Martinelli ha dovuto sentire per la patria, allorquando lontano da lei, per tanta stesa d'Oceano e di terre, pensava alle sue scuole, alle sue crescenti generazioni e nella speranza del bene futuro s'incuorava a raccogliere quelle varie e curiose suppellettili e incontrava la spesa del lunghissimo tragitto. — Conchiude dicendo che

la Commissione a voto unanime propone che al prof. Francesco Martinelli sia accordata a titolo di benemerenzza una delle medaglie d'argento che l'Associazione Pedagogica ha messo a disposizione del Congresso.

La proposta della Commissione viene accolta coi più vivi applausi.

In seguito il Presidente invita il signor Ispettore Graglia a leggere la relazione ch'egli ha compilata a nome della Commissione incaricata di prendere ad esame l'apparato didattico ideato e composto dal signor Canossi Carlo Angelo maestro elementare a Brescia. Questi incomincia dal far notare la semplicità e l'ingegnosità di quell'apparecchio e quindi fa osservare la sua costruzione ed il come se ne possa servire tanto nell'insegnare la lettura e la numerazione sia nelle scuole infantili che nelle scuole serali, festive e reggimentali, per cui quell'apparato si raccomanda da sè, come fu già infatti contraddistinto con un'onorevole menzione dall'Ateneo di Brescia nell'anno 1862. Aggiunge che l'inventore si propone di dare uno scritto, che ha in pronto alle stampe, per ispiegare le norme più necessarie all'applicazione pratica del suo apparato didattico. Il relatore pone fine dicendo che la Commissione spera che il Congresso non vorrà negare al maestro Canossi un attestato di stima con una menzione onorevole.

L'adunanza acconsente alla proposta della Commissione.

In seguito il vice-Presidente Cantù legge i nomi della Commissione nominata per formulare le conclusioni a cui si può venire intorno al tema finora discusso, e quindi il sig. Presidente dà la parola al sig. prof. Germano, iscritto con altri fin dal giorno innanzi. Il sig. Germano, assentatosi dall'assemblea, lasciò detto ch'egli, dopo le molte cose udite e perchè la discussione progredisca più celere, rinunciava alla parola, invitando gli oratori iscritti a fare lo stesso; il sig. Sandrini lo imita.

Dopo ha la parola il sig. P. Morelli, il quale, fatto considerare come l'insegnamento morale e religioso interessa;

almente la società, dice doversi esso trattate nella maggior ampiezza possibile. Distingue la materia secondo le varie parti di cui si occupa l'insegnamento religioso e ne deduce il processo logico che si deve osservare nell'imparirlo. Afferma di aver udito in vero di molte e belle cose su tale argomento, ma crede non essere stato l'argomento considerato in tutta la sua ampiezza; che però per amore di brevità vuole accontentarsi di restringere il suo discorso a considerare l'insegnamento morale e religioso in quanto all'azione che esso esercita sulla società. Dice che noi dal canto dell'azione sottostiamo agli antichi, perchè sottostiamo nel campo dell'intelligenza; e che il genio del Cristianesimo, benchè abbia rinvigorito noi Italiani, pure non abbiamo raggiunta l'antica grandezza perchè non abbiamo voluto ancora emanciparci dal predominio delle scuole straniere e specialmente dalle astruserie germaniche; perchè al genio sintetico degl'Italiani è stata sostituita l'analisi acconcia al genio francese. — Fa osservare com'egli avvenga mettere fra loro in relazione il cuore e la mente per usare di concerto delle loro facoltà e per ingenerare negli individui quella persuasione e quell'amore che sono necessarj ad ottenere un sincero culto alla morale ed alla religione. Deplora come siasi non di rado fatto succedere un pieno divorzio fra cuore e mente, e come ai raziocinj logici e concreti siansi sostituite le vuote astrazioni fin anco nell'ordine storico, e che è quindi di somma necessità ridonar vita al pensiero. Fa osservare che la verità, essendo per sè stessa oggettiva, non può parlare al cuore; ma bisogna che essa acquisti certa individualità; e questa non lo può esser data che dalla immaginazione, che di forma sensibile rivestendola, la rende acconcia ad operare sull'affetto, sul sentimento.

Quindi il signor Morelli passando a studiare i mezzi che avvisa meglio efficaci all'intento, deduce: che fa adunque mestieri educare l'immaginazione e riempire il vuoto che sta di mezzo tra l'idea e l'azione. Fa riflettere in proposito

che cosa sia l'affetto e che il fatto, e nel mostrare come il fatto è dapprima un semplice concetto, che acquistando una esistenza reale nella vita del sentimento per mezzo dell'eloquio della immaginativa, si estrinseca incarnandosi nella vita operativa. Fa poi riflettere che la scienza è diretta all'azione, che l'uomo intanto pensa in quanto deve operare. — Che differenza vi ha tra S. Paolo e Platone? In questo non vi ha che la scienza dell'abito della virtù, non la virtù: dovechè in quello alla scienza cristiana era congiunta la virtù del martire.

Passa quindi a ragionare dei metodi con cui si deve usare di questi mezzi e dice che chi impartisce l'insegnamento religioso e morale dev' avvantaggiarsi di tutti i mezzi che gli presenta la vita sintetica dell'individuo o più propriamente che deve tenere dietro alla successiva manifestazione dello spirito, e che tanto la società quanto l'individuo si ponno istruire con tre metodi; ma siccome la verità è una sola e la differenza sta semplicemente nella sua manifestazione, così è che ciascuno dei tre metodi deve essere identico nella sostanza. A rendere ancora più evidenti i suoi concetti il prof. Morelli allega degli esempj che appaiono sì chiari ed appropriati, che l'assemblea prorompe in vivi applausi. Distingue tre periodi nella evoluzione della vita, della umanità e dell'individuo. Il primo offre la prevalenza della semplicità fisica o esteriore su la ragione; il secondo il predominio della immaginazione su la intelligenza; il terzo la prevalenza del pensiero sull'una e sull'altra. Tre metodi perciò fanno mestieri all'insegnamento, i quali debbono rispondere ai tre stadj della evoluzione dello spirito vivente. Ragiona dello stato sensistico, e fa vedere come la società, allorchè era presso alla sua infanzia, si avvantaggiava del simbolo. Accenna alla Cina, all'India ed alla Grecia. Se la plebe è il popolo bambino, perchè nel primo periodo dello insegnamento non è educata per mezzo del simbolo? Non è forse vero che quando il popolo non può elevarsi

agli universali intelligibili sostituisce ad essi gl'individui reali?

Continuando poi a ragionare del metodo acconcio allo stato fantastico, fa vedere come il fantasma non è altro che il mito, vale a dire il simbolo portato all'astratto; averne usato tutte le nazioni nella loro prima giovinezza, e la Grecia avendo voluto darsi un'idea concreta della forza immaginò un tipo del guerriero che chiamò Achille, appellativo che poi attribuiva a chi presentava singolare forza; così pure chiamava Veneri quelle donne che avessero almeno di comparsa di quel simbolo di bellezza femminile che essi raffigurarono sotto il nome e le sembianze di questa dea. E ciò perchè nella infanzia della società, non potendo altri elevarsi al concepimento degli universali intelligibili è mestieri che a quello sieno sostituiti i generi fantastici. A tale proposito l'oratore dice: Esopo per la invenzione delle sue favole è il più sapiente maestro dell'antichità pagana; e Cristo, per l'uso delle parabole onde riveste la verità divina che manifesta, il più profondo, il più grande maestro di tutta l'umanità, perchè ambedue questi seppero nel modo il più semplice ed il più acconcio armoneggiare la mente e il cuore.

In seguito inoltrandosi a considerare il successivo sviluppo degli individui e delle nazioni, mostra come nella epoca di ragione il metodo vuol far uso della parola filosofica, essendo che le cognizioni, le quali portano l'impronta dell'individualità, non potrebbero altrimenti provarsi. Quindi s'intrattiene a ragionare intorno alla terza potenza dello spirito nel procedimento che succede nell'uomo quando ha conosciuto il vero e come usa della soprintelligenza, dell'intelligenza, dell'immaginazione e come questo possesso del vero toglie l'irrequietezza della mente umana.

Riflettendo poi come l'immaginazione serva al passaggio dello spirito dalla vita interiore all'esteriore, mostra il grandissimo bisogno che venga educata la immaginazione.

Suggerisce come mezzo a ciò l'aggiungere alle scuole un corso di estetica popolare religiosa, politica e civile; prova non essere difficile l'educare il popolo a questo, pei tanti esempi che la storia patria ricorda di virtù cittadine, religiose e politiche, e che per educare veramente il popolo è pur bisogno farlo rivivere della vita antica. — Bisogna, al risorgimento di un popolo, che la plebe si elevi alla coscienza del passato; che riassuma in questa coscienza tutte le manifestazioni storiche della sua vita antica, e il connubio di queste due coscienze ci dà la vita nazionale. — Fa poi riflettere che quando l'artista dipinge uno strenuo fatto od un pietoso caso, lo fa perchè altri faccia; e rammenta l'uso degli antichi Romani di tener esposto nei vestiboli dei loro palagi le effigie de' gloriosi avi, affinchè i nepoti vergognandosi dall'essersi dilungati dagli avi, con ogni potere tornassero alla loro perduta grandezza. Dice non essere poi tanto difficile l'effettuare un tale progetto anche fra i contadini, perchè ogni zolla d'Italia ricopre le ceneri d'un martire, ad ogni passo sorge la tomba d'un eroe, ogni pietra rammenta una gloriosa storia della patria degna di far passaggio negli avvenire; avvisa che l'Italia comanderà ancora al mondo quand'essa primeggerà non colla forza materiale delle armi, ma con quella assai più potente della sapienza.

Insistendo che fa bisogno educare il sentimento inercè l'estetica per meglio eccitare quello della morale e della religione, vuole pure che si faccia intendere a tutti i cittadini indistintamente che cosa sia libero cittadino in libero Stato, quali doveri pesino su di lui e quale porzione di diritti gli si aspetta, essendo che ogni dovere porta con sé un diritto; afferma che in questo modo soltanto si potrà far entrare le plebi nel popolo, e che altrimenti esso sarà sempre esposto ai maneggi di chi lo vuole ignorante per farne suo pro, o di chi impaziente vuole spingerlo tropp'oltre. Mostra quanto l'insegnamento dell'economia sia morale,

essendo che suggerisce come provvedere alla miseria, che fa trasgredire i doveri, fomenta i vizj e spinge a maggiori colpe.

Qui il prof. Morelli facendosi alla conclusione del suo discorso, dice ch' egli vuole l' insegnamento della religione pel meglio dell' individuo e della società, ma con una morale soda, pratica, con quella semplicità, indicata dal Vangelo che chiama il codice della umanità. Se Cristo fondò la moderna società sul Vangelo, perchè noi dobbiamo restringere l' insegnamento della religione in modo sì meschino ed impotente a fare anche l' uomo del cenobio? La scienza morale è eminentemente civile, perchè il Cristianesimo e la civiltà sono una stessa cosa; l' uno e l' altra preparano l' uomo alla santità. Ricordando la lotta del laicato col sacerdozio dichiara di tener per fermo che essi si accorderanno, e dice ch' egli fa una grande distinzione fra preti e sacerdozio. Rammentando che la Chiesa consta dell' aggregazione dei fedeli, afferma che non importa, perchè essa esista, il maggior o minor numero de suoi ministri, ma che basta l' unione nella verità del Cristo: essa è là dove è la verità, e che se con questa si rinvenissero anche soli dieci preti, pure, perchè con essi è la verità, essi sarebbero il vero sacerdozio.

Aggiunge che se è vero che nel grande esercito della Chiesa i sacerdoti sono i ministri del culto e come gli ufficiali, per conseguente ad essi incomba l' obbligo d' impartire l' istruzione nel grado da ufficiale, non per questo può essere impedito ai laici, che sono i soldati, d' insegnarla per quanto loro s' aspetta; anzi da che essi stanno aggregati a quest' associazione incombe loro l' obbligo di adoperarsi in suo favore e di catechizzare secondo la verità, che Dio non ha dato in retaggio ai preti in particolare per farcela gustare sì o no, a seconda dei loro voleri, giacchè essa è un tesoro che tutti ponno acquistare.

Osserva finalmente che quelle perturbazioni che si osser-

vano nella natura e nella società nei momenti di creazione o di mutazione sono pure rappresentati nell'ordine logico dalla sofistica e dalla dialettica: quella dà l'idea della confusione, questa dell'ordine: ora ci troviamo nel primo periodo, spero che ben presto godremo del secondo. Quella istituzione che benedisse bambina alla nascente società non può ad essa maledire ora che è presso alla sua virilità — spunta già serenissima l'alba di un più lieto giorno che non avrà mai termine — sento il tepore d'una nuova primavera: l'uman genere è vicino al suo risorgimento. Aggiunge eziandio che anzi dalla istessa presente lotta del sacerdozio col laicato e da alcune profonde osservazioni egli tiene per fermo che ogni cosa si ripacificherà ben presto, e che siccome noi tutti siamo cristiani, così se apparteniamo ai laici sapremo attingere dalla religione de' nostri padri, sapienza, amore e concordia; se sacerdoti maggior copia di senno civile, di prudenza e di carità.

Pone fine invitando l'adunanza ad emettere con lui il voto perchè introducendosi e diffondendosi lo studio dell'etica e dell'estetica meglio si predisponga lo spirito al sentimento morale e religioso e che questa istruzione venga impartita coi metodi più acconci e voluti dal rigore delle scienze.

L'assemblea con un salve di concordi e vivi applausi attesta al professore Morelli quanto essa ha apprezzato le sue parole.

Dopo di che per l'ora inoltrata il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario prof. A. Cucchi.

XVI.

Sesta adunanza della Sezione Pedagogica.

5 settembre 1863.

Dichiaratasi dal Presidente prof. Morelli aperta la seduta

ed approvato all'unanimità il verbale dell'antecedente adunanza, il cav. Ignazio Cantù presenta alla Presidenza copia di un secondo discorso di circostanza del direttore Castellini sui miglioramenti delle scuole, ed annuncia come questo benemerito direttore metta un premio di ital. lire 4200 per un libro che parli dei grandi uomini che si resero celebri nella milizia italiana. Aggiunge che a quel direttore pare piccola la somma con cui verrebbe incoraggiato l'autore; ma sta nella buona fiducia che altri vi concorreranno a renderla maggiore e considerevole.

Il Presidente, pregando il cav. Cantù ad essere a nome dell'assemblea interprete presso il direttore Castellini dei più cordiali sentimenti di stima e di riconoscenza, invita ad entrare nella quistione che forma l'oggetto del giorno.

In anticipazione però annuncia, come la Commissione eletta a riferire, formulata la ultimata discussione sulle cause che impediscono o ritardano l'istruzione popolare, ha differito a domani la sua relazione in proposito.

Quindi mette sul tappeto da discutersi il settimo tema proposto, cioè: sul miglioramento da darsi alle scuole secondarie.

Ha la parola il conte Trivulzi. Dice che egli avrebbe preso a parlare quando il cav. prof. Ferranti aveva dimostrato come una delle cause repellenti il progredimento dell'istruzione popolare l'antagonismo fra il clero e il laicato; ma lo fa ora dacchè il prof. Oddo era entrato in tale quistione: ed asserisce travedervi un'ingiustizia perchè contiene una causa di disapprovazione ad un ceto, senza sentirne la discolpa, e rinviene insieme il pericolo di un dualismo di cui altre volte abbiamo avuto fatali esempj.

L'oratore è interrotto dal prof. Oddo, il quale rigettando l'appunto fattogli vorrebbe far vedere essersi in quanto aveva sostenuto mal espresso o essere stato mal inteso: asserisce aver propugnato l'effetto istruttivo della parola.

Il prof. Garelli chiede per ordine di discussione che l'o-

ratore Trivulzi non sia interrotto. Ma aderendo questi ad una rettifica, il prof. Oddo continua: Signori, egli dice, voi in questa mal augurata quistione mi dite di volere istruire coi libri chi non sa leggere. La bisogna è d'istruire appunto questa classe di popolo. Questo mezzo, io sostenni, è la parola: si parli e si diffonda questa parola sugli uomini e sulle donne, che siano cittadini. Sia la parola civile, non religiosa, sia a tutti e per tutti diffusa ed in allora sarà vinta l'apatia, e i padri e le madri invieranno alle scuole per essere istruiti i propri figli. Signori, io aggiunsi che chi meglio potrebbe ciò fare è il clero: sono i parroci dal cui labbro pende una popolazione. Ma i preti non lo fanno, eccettuati alcuni pochi. Mandiamo dunque, io dissi, mandiamo i laici; ma che non vadano ad una catechetica istruzione: sieno essi i maestri del popolo: questo è ministero che più che al decoro del sacerdozio è demandato al laicato perchè lo faccia con tutti i mezzi possibili che stanno in sua mano. Vi sarà forse collisione perchè il laico insegni che cosa sia un cittadino? Anzi io sosterrò recarsi con ciò un vero servizio al clero, perchè, istruito il popolo, si piegherà e intenderà meglio le spiegazioni del Vangelo.

E notando l'oratore, essersi al principio di questa quistione differita la discussione ad altra seduta, alla quale egli non si trovava presente, invita l'abate cav. Ferranti ad intendersi in proposito con sè individualmente fuori di seduta.

Ma il prof. Ferranti ammettendo la quistione aperta e pubblica, rifiuta ogni discussione personale ed aggiunge che se mai avesse proferito qualche parola irriflessivamente sarebbe pronto a rettificarla.

Ripiglia la parola il conte Trivulzi, il quale dicendosi lieto della spiegazione avuta dall'amico professor Oddo continua lo sviluppo della sua idea. Mette fuori di speranza l'accomodamento della quistione fra il clero e il laicato, e parlandosi appunto della forza della parola, sostiene che

non si abbiano ad escludere i parroci. Rianda a tale oggetto i fatti del 48, ne' quali i preti e i seminaristi stessi presero sì gran parte all'ardita nostra rivoluzione sia sulle barricate a incoraggiare i combattenti, sia ad assistere i feriti negli spedali, il primo de' quali ed il vero modello per ordine e carità era appunto lo stesso Seminario. Trascorrendo quindi i fatti di tutta Italia in cui emerse l'opera prestata dal sacerdozio, conchiude: 1.^o Che il sacerdozio non è contrario alla causa italiana; 2.^o che il sacerdozio non ammette aspirazioni anche emanate supremamente le quali siano parricide. E rimontando ai primi tempi della Chiesa, ai Vescovi di Roma ed ai Gerarchi milanesi, cita i fatti di questi egregi che seppero eccitare la cittadinanza contro la prepotenza dei despoti e dei patrizj e nomina a lode un Ansperto, un sant' Ambrogio, per venire a parlare delle Crociate, tentativi potenti iniziati dai Pontefici.

È a questo punto, che il Presidente prega l'oratore perchè venga più presso alla quistione che forma il nostro scopo, attesa la strettezza del tempo e l'inquietudine dell'assemblea che vorrebbe di questo tempo usufruire.

Ma il conte Triulzi trovando la quistione della più alta importanza sostiene che in essa o si deve dir tutto o rinunciare alla parola, come infatti vi rinuncia. Solo chiede se i parroci essere debbano esclusi o paragonati ad altri, e sostiene che la parola suonerà sempre meglio in bocca ad essi.

Al che il Presidente fa osservare che il prof. Oddo ha già protestato di non voler escluso alcuno; e nemmeno ha detto di volerne escluso il sacerdozio. Solo ha espressa la sua poca fiducia a tale scopo.

La parola è accordata al sac. prof. Regonati, il quale così si esprime: « Quando si parlò delle cause che si oppongono al miglioramento delle scuole popolari e specialmente rurali, io aveva accennato che una di queste è la diffidenza reciproca sorta pur troppo in quest'ultimi anni tra l'auto-

rità municipale dei villaggi e il clero parrocchiale, diffidenza che si può agevolmente sradicare perchè nasce più da mala intelligenza scambievolmente che non da ripugnanza di principj superiori e da passionata avversione. Parlando di educazione ed istruzione popolare noi ci troviamo in un campo neutrale, perchè qui non ci devono entrare partiti politici affatto estranei all' indole delle scuole rurali ».

E dicendo di accennare solo ad un fatto in opposizione a quanto sostenne il prof. Oddo, del quale senza rimontare come il conte Trivulzi ai tempi antichi, lascia giudice il Congresso stesso, cita il generoso concorso che presta attualmente il clero alla educazione del popolo, oltre agli esempj che potrebbe additare di tanti sacerdoti che dediti alla educazione popolare si consacrarono a tutt' uomo nell' istituire scuole festive e serali e presiedendo alle stesse Società di mutuo soccorso per gli operai, come avvenne, egli dice, or ora in due popolatissime borgate del Lodigiano.

Ciò annunciato, domanda: Come si potrà togliere la diffidenza reciproca tra parroci e municipj rurali? E ne avverte il mezzo col togliere il pregiudizio degli uni che vedono in ogni prete un retrivo, e quello degli altri che sospettano in ogni novità scolastica o municipale uno spirito immorale e irreligioso.

Ed a rimediare a tanto danno e come mediatore di conciliazione il più ovvio e salutare, trova esservi concorso lo stesso Governo, il quale sa prescegliere gli elementi più opportuni all' intento educativo di tutte le classi sociali così nel laicato come nel sacerdozio, e mette a capo di ogni esempj per dimostrare la nomina avvenuta di molti egregi sacerdoti, quella dell' insigne Lambruschini, nestore degli educatori italiani. Dimostra quindi come tanti venerandi personaggi non abbiano mai rinnegate le loro convinzioni religiose; ma anzi ridussero in pratica il loro ministero apostolico dell' istruire il popolo e con esso i futuri maestri del popolo persuadendo i municipj ed i parroci del bene-

fino accordo fra la civiltà e la religione; e termina col far conoscere quanto operar si possa dagli onorevoli membri che accorsero al presente Congresso rivestiti del venerando carattere di sacerdote per diffondere nelle classi rurali la buona novella che clero e laicato si stringono la mano per avviarsi nel progresso della civiltà cristiana.

Il Presidente fa conoscere all'oratore esser ciò già avvertito dal Congresso per l'opportuno discernimento de' buoni preti e dei retrivi.

Fa quindi notare quello che meglio importi alla discussione. Egli trova che restano ancora fra' temi da trattarsi quello dell'educazione femminile, che non è ancora toccato, più quello dell'igiene scolastica circa ai mezzi per provvedervi e lamenta perchè non siasi prima d'ora fatta parola. Sostiene quindi essere di tutta importanza che si entri in tali quistioni.

E dopo che il Presidente generale cav. Sacchi ebbe annunciato a proposito il termine della quistione religiosa, il Presidente della sezione Morelli additando essere uno de' mezzi più efficaci il miglioramento delle scuole magistrali, dice che una Commissione sarà eletta coll'incarico di redigere dei programmi per rilevare poscia se vi siano dei difetti ed avvertirne i rimedj.

Entra a parlare l'onorevole prof. Valussi, il quale trovando la quistione già discussa, desidera esporre all'assemblea alcune osservazioni sui libri proposti, e più che tutti su quello del contadino. Il professore trova esserne ottimo il pensiero e desiderando che sia fatto, vorrebbe che molti ingegni vi si occupassero nel riflesso delle difficoltà e della fatica che si incontrano per arrivare sino al contadino. Trova però, che anche in mezzo a tanti ostacoli produrrà il suo migliore effetto. Avverte quindi al bisogno che per discendere sino all'intelligenza dell'abitante della campagna conviene che il libro proposto sia non solo amato, ma studiato: che quindi è necessario andare col contadino per gradi per

non fargli perdere il tempo, come avviene pur troppo di certi libri di istruzione, e per elevarlo dalla poca conoscenza delle cose a sapere ciò che da lui si vuole che sappia. E citando a modo d' esempio il libro del Gozzi (l' Osservatore) conchiude che se l' autore s' impegnerà in ciò, vedrà che parlando al contadino dovrà attenersi a tutto ciò che lo circonda nel suo villaggio: su questa base poggiando s' insegneranno a lui molte cose e si sarà recato grande vantaggio alla nazione intiera. Vorrebbe poi che oltre al libro del contadino si pubblicassero dei buoni lunarj popolari, siccome quelli che possono essere più facilmente consultati e letti dal popolo.

Il Presidente generale plaudendo al desiderio del proopinante lo assicura che nel leggersi alla susseguente seduta del domani i programmi di concorso sarà suggerita anche l' enunciata buona proposta, diretta a incoraggiare la pubblicazione di lunarj popolari.

Il prof. Guglielmo Rossi dopo avere alluso alla splendida risulanza del discorso del Presidente prof. Morelli, entra a far rilevare l' importanza nelle scuole primarie della istruzione popolare di economia pubblica, ed insta perchè s' istituiscano scuole su tale insegnamento cogli elementi semplicissimi e primissimi dei principali fenomeni naturali con rispetto speciale alla vita rurale. Dice che già in Siena a quel Congresso scientifico si avvertì alla necessità di porgere al popolo i primi rudimenti di pubblica economia, e fa notare come in Inghilterra si contino per tale insegnamento 4 mila scuole, mentre in Italia non se ne trovano forse oltre una ventina.

E rivolgendosi all' avv. Rameri, presente all' adunanza, lo invita, come di sua attinenza, a sviluppare un tale documento.

Il Presidente generale a questo punto prega il prof. Rossi a rettificare una parola, desiderando che in luogo di scuole primarie voglia dire popolari in genere. E ciò sul principio

che parlandosi di queste la di lui proposta potrebbe essere accettabile; non così poi per le primarie, nelle quali con tale insegnamento si verrebbe ad un importano fardello di cognizioni.

E dopo avere il prof. Rossi rettificata la sua idea dicendo avere o proferita la parola popolari o di averla voluta intendere, la parola è accordata al signor Gagliardi.

Per riguardo all'apatia che si pose fra le cause impediendi o ritardanti l'istruzione popolare, il Gagliardi mette innanzi al giudizio dell'assemblea come rimedio l'istruzione che si presta nei reggimenti militari: città ciò che si fece qui dal Generale di divisione, il quale fatti venire quattro sergenti e caporali chiese che fossero ammaestrati in modo da potere per la stagione d'inverno insegnare le materie elementari ai minuti soldati, e fa avvertire il grande vantaggio che il soldato di ritorno dopo la ferma alla propria famiglia può recare togliendo dalla mente de' suoi compaesani il brutto difetto dell'apatia ed incoraggiarli a porgere a' proprj figli la conveniente istruzione.

La parola è al prof. cav. Ignazio Cantù. Esso si unisce col sig. Valussi in quanto all'utilità dei lunarj per diffondere l'istruzione popolare, mezzo di cui si valse Franklin per illuminare il popolo d'America, e conviene col prof. Rossi nel vantaggio di diffondere le nozioni economiche anche nelle scuole; pure trova che il mezzo più efficace e che vale per tutti è la viva parola. In ciò s'accorda col prof. Oddo, senza però abbracciare tutta la vastità della sua aspirazione. Trova che il modo di parlare per via di libri accenna a tempi meno liberi, quando, cioè, dovette restar muta la parola. Ora che l'abbiamo riacquistata, torniamo ad avvalorare la potenza della parola. E dimostrando come gli antichi chiamassero la parola — *Ars dicendi* — e distinguessero la parola col nome di lingua, la quale è muta

quando muta è la nazione, insiste a credere che la parola sia il mezzo più efficace ad istruire le popolazioni.

L'avvocato Rameri dietro l'invito del prof. Guglielmo Rossi domanda ed ottiene la parola per propugnare il bisogno della introduzione nelle scuole popolari dell'insegnamento della economia pubblica.

Considerando il povero, facile a trascendere alla colpa, spintovi talora dalla miseria, trova questa scienza di un effetto veramente morale per avvertire il popolo come cresca e diminuisca la ricchezza, per togliere i pregiudizj che si hanno sulle macchine che si vorrebbero causa del depauperamento popolare, ed al quale pregiudizio deve opporsi il Governo stesso onde sia tolto affatto. Riconosce la scienza economica atta a restringere se non a togliere del tutto le cause del pauperismo, ed ogni intemperanza generata dalla imprevidenza. Più riscontra una vera attinenza morale perchè sia rispettata ogni singola proprietà e perchè sia incoraggiata la moltitudine al rispetto verso chi possiede. In essa vede un forte eccitamento a togliere l'indigenza, l'ozio e l'intemperanza. Per essa si dà tutto il debito valore ai beni di previdenza delle Società operaje di mutuo soccorso e delle Casse di risparmio: si conosce per essa che la proprietà è il maggior premio del lavoro, insegnando a tutti la più desiderata armonia, che poggia sul reciproco rispetto e soddisfacimento de' propri doveri.

E conchiude: « Se i lavoratori sapessero bilanciare quanto guadagnano equamente con quello che ritraggono da guadagni illeciti che fuorviano le clientele e gli avventori disgustandoli, troverebbero facilitata la strada alla probabilità del lucro maggiore da essi desiderato ».

In conseguenza di tutto l'esposto l'onorevole Rameri crede che per affrettarne l'insegnamento si abbia a provvedervi col miglior metodo. Vorrebbe quindi che si tenesse il metodo stesso praticato nell'insegnare le scienze. E quando gli alunni non sono per anco atti a conoscere le parti dot-

trinali della scienza, basterà far precedere delle definizioni ancorchè grossolane. Avverte ai termini tecnici perchè siano fatti ritenere introducendoli a poco a poco come li usa la scienza. Vuole ancora che sia abbandonato il linguaggio figurato per far uso sempre del proprio; che non si rifiuti dal maestro italiano tutto ciò che si desume dai libri stranieri; infine che l'economia sia insegnata popolarmente avuto riguardo alle condizioni in cui trovasi il popolo a cui si presta.

Avverte in ultimo alle difficoltà che s'incontreranno, le quali il Rameri spera che saranno tolte quando l'Associazione Pedagogica, benemerita della patria istruzione, voglia proporre premj e chiude l'acclamato suo discorso alludendo con rispetto alla patria di Pellegrino Rossi e di Gioja, ringraziando da ultimo il Congresso Pedagogico Italiano dei segni di benevolenza dei quali dicesi onorato.

Il prof. cav. Ferranti richiamando la citazione de' Lunarj e degli almanacchi, non che per riguardo al grande peso che si vuole attribuire all'economia politica, fa inchiesta se volendo alzare la plebe e metterla a parte di ciò che vi ha di più vitale non abbia poi l'insegnamento ad essere anche più complesso perchè tenga del morale, del politico e dell'economico? Esso è di parere che ognuno di questi studj sia sostanzioso e dice che dal loro assieme avrà la leva per alzare il popolo a livello del medio stato e del più elevato. « Se tutti gl'individui, egli osserva, sono e uomini e cittadini, si colleghino gli studj medj e superiori all'insegnamento fondamentale »; quindi applaudendo alla proposta, aggiungerebbe essere il più sostanzioso quello che unisca il giuridico, il politico, il morale con un insegnamento completo da cui derivi il raccostamento delle classi sociali.

Qui il prof. Garelli fa eccitamento all'avvocato Rameri ed all'Associazione Pedagogica per il completamento delle idee del discorso da lui pronunciato.

Amnesso come sviluppato il bisogno dell' insegnamento al popolo di pubblica economia, si vorrebbe essere informati circa al modo con cui attuarlo. Ed osserva: se si tratta di scuole serali e dominicali, vi si associa; ma, stando al tema siccome si parla di accomodarne l' insegnamento alla istruzione elementare, dimanda come vi potrebbe essere accomodato.

Non trovandolo però impossibile, desidera che uomini instruiti in questi studj formulino un programma per quelle poche prenozioni rudimentali che si possono impartire anche nella prima età. E riflettendo essere il Congresso sul suo declinare, fa istanza perchè l'Associazione Pedagogica se ne assuma l' impegno e faccia invito ai valenti per rinvenire il modo di porgere anche nelle scuole elementari alcuni erudimenti preliminari nella scienza economica.

Il Presidente generale Sacchi si dichiara a nome dell'Associazione stessa onoratissimo nell' assumersi un compito così importante.

Il prof. De Castro per fatto personale accenna a quanto fece in proposito a questo studio l' egregio direttore del Collegio Bosisio di Monza, prof. Alessandro Bellotti, il quale su di un accreditato giornale aveva dato in luce un commendevole corso di economia popolare, il quale corso venne provato con ottimo successo dal cav. Barrucchelli nell'istruzione popolare degli operaj di Brescia.

Ripiglia la parola l'avvocato Rameri per uno schiarimento e dice, essere scopo precipuo ed ultimo la redazione di un catechismo popolare di economia politica; al quale l'Associazione ha messo il pensiero ponendolo a concorso.

Ma il prof. Garelli fa osservare al preopinante che i libri dell'Associazione spettano alle classi popolari; e che quello che manca è un programma di economia per fanciulli delle scuole elementari. Insta pertanto per la riunione di una Commissione.

La parola è data al direttore Sante Polli. Approva questi

che siasi parlato sinora di libri per il popolo, libri che tutti concorrono a fornire al popolo un corredo scientifico. Fa plauso ad un libro per il contadino ed a quello che lo addentri nella politica economia. Ma a suo modo di vedere trova che un altro genere di libri si potrebbe proporre, e tanto più utile in quanto che inamora il popolo alla lettura. Ed accenna al romanzo popolare in cui fosse svolta e trattata la vita di famiglia, e vorrebbe provare che il popolo, messi da parte i libri antichi di nessun pregio ed anche dannosi, troverà nel genere di lettura da lui proposto un utile diletto.

Al direttore Polli dà risposta il professor Garelli, facendogli notare che quando i romanzi di cui il preopinante vorrebbe propugnata la diffusione fossero sulle tracce del Manzoni, vi si sottoscriverebbe; ma temendo troppo che nel farlo si venga a quella sconcezza di novelle che si stampano oltremonte, vi rileva il massimo pericolo per il popolo di immoralità e di corrompimento. Quando si ha la storia vera da dare al popolo, sfuma il bisogno di altre finzioni; importa solo si renda la scienza facile e possibile al popolo e lo scopo è raggiunto.

Ma il professor Polli trovando molto strana l'obiezione dice che avendo proposto romanzi per il popolo ha sottinteso di parlare di libri buoni. Esclude per la capacità scarsa del popolo i Promessi Sposi, la Margherita Pusterla ed altri che trova superiori alla intelligenza popolare; ma trova potervi essere altri libri più facili e adatti ai mezzi della bassa plebe. Sa quindi che non si ha da andar a prenderli dagli stranieri; ma sa insieme che molti di già se ne conoscono del genere da lui propugnato, come: La vita del soldato della Valentini, gli eccellenti racconti della Percoto ed altri, dei quali quando si moltiplicassero e si diffondessero ne emergerebbe al popolo un gran bene.

Sullo stesso soggetto il professor Valussi vede non facile cosa al Congresso, ma assai facile all'Associazione l'additare

tali libri e metterli in evidenza; essere poi conveniente di servirsi per essi di quelle pubblicazioni che riguardano gli almanacchi ed i lunarj.

Il professor Rossi si associa al professor Oddo nel pensiero che convenga nelle campagne rimuovere la ritrosia del mandare i figli alle scuole. È sta sul principio dall'Oddo emesso, che ad arrivare a ciò, moltissimo e forse unicamente, potranno giovare le conferenze di onesti cittadini che dimorino alla campagna.

Il cav. Ferranti dice essere profondamente penetrato del pensiero del professore Polli, quando però si abbia sempre di mira ad un complesso elementare. Eccitando di troppo la fantasia si potrebbe nuocere all'intelletto; ma combinando colla fantasia il cuore, come disse l'onorevole duca di Brolo, perchè vadano di concerto e a passo pari, si avrà completata la popolare educazione.

Oddo ringrazia il Rossi per aver appoggiate le sue idee, fa notare come a queste conferenze e discorsi popolari star debba l'onestà. Vorrebbe a ta'e proposito che l'Associazione Pedagogica incoraggiasse le Associazioni ad essa figliali, insistendo solo che vi si prestino cittadini onesti. Con ciò conchiude aver tutta speranza di ottima riuscita.

Qui il Presidente generale dimanda all'assemblea prima di sciogliersi, se accetta che nella susseguente seduta si parli dell'istruzione secondaria, anche nel rispetto che molti oratori si sono per tale oggetto principale recati a Milano ed al Congresso. Aununcia pure per il domani, come lo aveva già fatto il Presidente della Sezione, la riunione dell'assemblea a discutere dalle ore otto alle dieci della mattina.

Fattosi per ultimo dal cav. Cantù invito ai membri del Congresso a nome del prof. Regonati per recarsi a visitare il R. Collegio Militare, la seduta è levata alle ore 4. $\frac{1}{2}$.

Il Segretario *Lorenzo Sant'Ambrogio.*

XVII.

*Settima adunanza della Sezione pedagogica.**9 settembre.*

Aperta la seduta alle ore 8. $\frac{1}{2}$ antimeridiane, è rimandata al domani la lettura del processo verbale, che non potè essere compilato per mancanza di tempo, attesa l'abbondanza della materia.

Il Presidente invita la Commissione incaricata di formulare le conclusioni sul tema discusso — *cause che ritardano o impediscono il progresso della popolare istruzione* — a riferire il proprio operato. Il duca Federico Lancia di Brolo relatore dà lettura del seguente rapporto:

Signori

« Il grave tema dell'istruzione primaria popolare è stato
 « subbietto di parecchie tornate del Congresso, ed ha dato
 « agio a valenti oratori di svelare con accorgimento che la
 « esperienza del magistero sostenuto rese più verace e sen-
 « nato, le molteplici cause che ne avversano l'ampliamento
 « vietando così che il genio italico per difetto, ovvero per
 « colpa d'ufficio docente tutto splenda e rifolgori nell'in-
 « tiero suo lume in seno alle plebi, che furono pure ener-
 « gico strumento dell'antico nostro primato.

« La Commissione cui deste il mandato di raccogliere
 « l'eco di studj sì autorevoli e sapienti attese a formulare
 « in concisi aforismi le conclusioni nelle quali convennesi
 « concordemente e che sembrarono sufficienti a stenebrare
 « le fonti dalle quali originano gl'impedimenti che oppo-
 « gonsi all'ufficio didascalico, o ne turbano l'esercizio, o
 « ne avversano il portato, avvegnachè gli esplicamenti sì
 « larghi onde esso s'è avvantaggiato dacchè, per maschia
 « virtù propria e per fausta ventura di tempi, Italia è, sono
 « arra ed auspicio di vicine più liete sue sorti.

« Laonde parve potersi la serie di codeste cause com-

« pendiare nel seguente contesto che tutte succintamente
« le riassume ed epiloga:

1.° « Gli ostacoli palesi ed occulti che oppongono i re-
« trivi alla diffusione dell'istruzione popolare.

2.° « L'indifferenza dei privati e la ritrosia di parecchi
« Municipj ad adoperare i mezzi opportuni ad ottenere la
« diffusione suddetta.

3.° « La trista condizione dei contadini, morale ed eco-
« nomica, che vieta loro il comprendere ed estimare il be-
« neficio delle scuole.

4. « Lo stato dei maestri elementari in balia dei Mu-
« nicipj e senza adito ad aumento di grado, di autorità e
« di stipendj, onde rimane abbassato l'ufficio del magistero,
« e ne sono sviati i buoni ingegni a dedicarvisi.

5.° « Il numero insufficiente delle scuole, i locali disa-
« datti, e il difetto degli arredi necessarj.

6.° « L'uso di metodi scolastici poco razionali e mal
« definiti, e di libri di testo non rispondenti al bisogno.

7.° « Il difetto di asili infantili.

« Però, siccome all'arte salutare s'addice, la quale del
« morbo scruta prima la patogenia, e dalla diagnosi ne
« arguisce poi la terapia, voi o signori, non paghi di inda-
« gare con attenta ricerca le riposte cagioni, voleste addi-
« tare i rimedj, i mezzi più efficaci a spegnerle contrappo-
« nendovi, e un'altra voce della mia più eloquente ed
« esperta verrà a riassumerli fra non guari; in siffatto modo
« l'espressione unanime e solenne di un convegno, ove as-
« sembrano tanti ingegni e in cui appuntansi tanti sguardi,
« sarà efficace, io opino, a partorire risultanze felici in pro
« della istruzione popolare, che è indice di civiltà, foriera
« di progresso, e fattore del rinnovamento italiano, che dal
« valore fu iniziato, e sarà compiuto dal senno, dappoi ch'è
« nostro è l'ingegno e l'avvenire siamo noi ».

L'adunanza approva la letta relazione e il Presidente ac-
corda la parola al prof. Martinelli, il quale ringrazia l'adu-

nanza che ha riconosciuta commendevole la esposizione da lui fatta di libri, stampe, disegni di apparati, ecc., fatti venire espressamente dall' America; commosso dalla benevolenza che gli dimostrò il Congresso, narra in brevi parole le principali vicende della sua vita, del come siasi dato in America all' istruzione, e come appena seppe la patria re-
 desta vi rientrò, e colla protezione di cittadini benemeriti, segnatamente del cavaliere Giuseppe Sacchi, abbia potuto nel paese natio proseguire nella sua carriera, alla quale dichiara volersi dedicare per tutta la vita.

Il Presidente passa all' ordine del giorno e mette in discussione il tema 7.º — *Studj intorno al migliore ordinamento dell' istruzione secondaria.* — Egli premette che comprendendo questo tema due ordini di scuole, le classiche, cioè, e le tecniche, proporrebbe due questioni, cioè:

1.º Le scuole classiche e tecniche rispondono ai bisogni dell' epoca? Dato che no, quali riforme e ordinamenti sarebbero desiderabili perchè vi possano soddisfare?

2.º Torna vantaggioso il dare per intero alle Provincie le scuole secondarie, o il Governo ne deve invece avere la direzione o il patronato?

Crede il Presidente si debba esaminare la prima parte, ed ammessa la proposta, tra i varj oratori iscritti la parola spetta al prof. Sante Polli, direttore della Scuola magistrale maschile in Milano; ma non essendo egli presente, il Presidente accorda la parola al prof. G. E. Garelli.

Il prof. Garelli nel ringraziare la benemerita Rappresentanza dell' Associazione Padagogica per avergli fatto l' onore di accogliere fra i temi del Congresso il presente tema da lui proposto, dice essere suo intendimento di rivendicare all' insegnamento tecnico la parte che gli spetta nell' istruzione secondaria.

Dovere dello Stato essendo di diffondere nel più largo senso l' istruzione, i mezzi che a ciò conducono, secondo l' oratore, sono i seguenti:

4.° Appropriare l'insegnamento ai varj usi e bisogni della vita sociale e alle varie condizioni dei cittadini.

2.° Distribuirlo in guisa che a partire dal Comune ed attraversando le varie cerchie sociali ed amministrative di grado in grado allargantisi, in ciascun centro maggiore o minore si trovi un insegnamento ufficiale accessibile a tutti e proporzionato nella sua ampiezza alla popolazione cui si rivolge e alle spese che può questa sostenere.

3.° Elevare l'insegnamento e nei maestri e negli scolari: in quelli, non solo col metterli in grado di avere un onesto sostentamento, ma inoltre col far loro una posizione decorosa corrispondente al sacerdozio morale che esercitano e agli studj e sacrificj a cui dovettero o debbono soggiacere; nei secondi coll'abolire fra loro ogni distinzione che non sia quella del più o meno imparare, e col fare in modo, che possano, se vogliono, trarre in una giusta misura il più pronto profitto negli interessi della loro esistenza economica, dalle cose imparate.

Ora egli dice: due sono le maniere o piuttosto le direzioni dello studio e così dello insegnamento: l'una riguarda alla scienza in sé; al nudo vero: l'altra all'uso pratico della scienza, alle sue più immediate applicazioni: quello è lo studio speculativo, classico, dottrinale; questo è lo studio tecnico e professionale. Non si vuole qui dissimulare l'utilità, anzi la necessità del primo studio: è quello che forma e completa la scienza e senza di lui l'altro non potrebbe esistere, ma pur dando a quello la sua parte si domanda quale è dei due che debba formare l'oggetto dell'insegnamento più generale? Evidentemente lo studio classico o dottrinale richiede una tempra particolare d'ingegno, che è rara, e richiede una posizione economica agiata, perchè lungo e poco atto a dare prossima occasione di guadagno a chi vi si dedica. Lo studio tecnico invece fornendo in varie misure quell'istruzione che, colle più immediate applicazioni della scienza, prepara gli alunni al commercio,

alle arti ed alle industrie, è quello che concerne alla gran massa della popolazione, che più facilmente lo intende e ne può trarre pronto profitto, s'incarna in essa, la nobilita e la migliora a beneficio del progresso civile della umanità, e mentre così giova alla maggioranza del popolo, serve anche a quella più felice minoranza che può dedicarsi agli studj dottrinali, agevolando colle pratiche applicazioni l'intelligenza e la reminiscenza dei principj scientifici, e correggendo coll'abitudine dello sperimento la tendenza alle teorie troppo astratte e nebulose.

Sotto questo punto di vista egli non può approvare il sistema introdotto dalla legge in vigore, sull'istruzione pubblica, secondo cui pare siasi voluto considerare come istruzione secondaria soltanto la classica, che s'impartisce nei ginnasj e nei licei, e alla tecnica, rappresentata dalle così dette scuole tecniche e dagli istituti tecnici, si è fatto un posto subalterno e quasi di disfavore. Egli nota che per facilitare l'istruzione classica, i ginnasj sono istituiti in ciascun capoluogo di circondario, ed i licei in ogni capoluogo di provincia, mentre le scuole tecniche sono prescritte nei capoluoghi di provincia soltanto, e gli istituti tecnici solamente in alcune città per modo eccezionale. Ora, egli dice, l'alunno che esce dalle scuole elementari non è in caso di fare opportunamente la scelta se meglio gli convenga l'istruzione classica o la tecnica, ed invece un mal inteso amor proprio de' parenti, il desiderio di stare a paro di famiglie più agiate, e la maggiore comodità della scuola più vicina lo attireranno al ginnasio di preferenza che alla scuola tecnica: donde si troverà il più sovente sviato nel corso de' suoi studj dalla direzione che gli era più confacente pel suo ingegno e pel suo interesse economico e trascinato in un vortice di studj a lui poco proficui e che non potrà poi seguitare, invece dell'indirizzo naturale e conveniente che lo avrebbe portato alla industria ed al commercio. È questa, secondo l'oratore, una principalissima causa per

cui nel nostro paese con tanta felicità di territorio e di posizione marittima si vede tanta gioventù che così utilmente potrebbe seguire la libera speculazione del commercio, dell'agricoltura, dell'industria, affluire piuttosto alle carriere degli impieghi governativi.

Sonovi, soggiunge, tre gradi della tecnica istruzione, senza far conto di quei rudimenti che si dovrebbero cominciare a premettere nelle scuole elementari. Il primo grado comprende quell'istruzione tecnica che è necessaria a tutti servendo a quegli usi che sono a tutti comuni, qualunque sia la rispettiva condizione; il secondo grado abbraccia quell'istruzione che forma l'artigiano subalterno, il commesso di negozio, l'aiutante di fabbrica; nel terzo si ha l'istruzione che forma i capi industriali, gli inventori di nuovi metodi, i direttori di stabilimenti, i grandi commercianti. Così stando le cose, il primo grado trova il suo posto naturale nel ginnasio, nel quale l'oratore non dissente che si lasci quel tanto d'indirizzo classico che giovi a meglio aprire ed elevare l'intelligenza dell'allievo. Il ginnasio in questo modo riformato, e costituito almeno in tutti i capoluoghi di circondario, sarebbe il convegno generale di tutti gli alunni che escono dalle scuole elementari e dopo di esso si potrebbe più utilmente operare la separazione dell'istruzione dottrinale dalla tecnica. Il giovane che esce dal ginnasio si trova in età più matura e fornito già delle volute cognizioni per fare con maggiore probabilità la scelta della sua carriera. Succederebbe quindi l'istruzione puramente classica del liceo, che prepara a quella superiore della università, e dall'altro lato l'istruzione tecnica di secondo grado messa a parallelo del liceo. Finalmente come le università compiono l'istruzione dottrinale, così gli istituti tecnici compierebbero l'istruzione tecnica, ed in molte città italiane e con assai maggior profitto delle popolazioni si sostituirebbero ad università molto costose e poco frequentate.

Conchiude quindi apparire dal complesso di questo sistema che egli ha sommariamente tracciato, quali sieno le riforme che esso crede devonsi operare nell'ordinamento dell'istruzione secondaria e invoca in suo appoggio il voto dell'illustre assemblea.

Il dottor Pietro Lepora R. Provveditore agli studj in Bergamo ha la parola per un incidente: egli fino ad un certo punto si accorda col prof. Garelli in quanto riguarda al poco consolidamento dell'istruzione tecnica; egli non lo trova in un difetto d'organamento della legge stessa, ma piuttosto un portato dei pregiudizj tuttora viventi nelle popolazioni, pregiudizj che non potranno scomparire che col tempo. Passa quindi in esame la legge 13 novembre 1859 mostrando i gradi in cui essa divide l'istruzione, cioè elementare, secondaria (che abbraccia gli studj classici e tecnici) e universitaria. Non conviene col prof. Garelli nel lamentare la posizione diversa dei docenti e degli alunni nelle scuole classiche in confronto delle tecniche, nega che la legge preferisca l'insegnamento classico al tecnico, giacchè la legge stessa non ammette l'istruzione di un liceo in un Comune, se prima non vi fu già stabilita una scuola tecnica regolare. A maggiormente provare che il Governo favorisce le scuole tecniche, il preopinante cita ancora la legge facendo vedere che sebbene l'obbligo di aprire scuole tecniche sia solo nei capoluoghi di Provincia, pure nell'intento di sempre più favorire l'incremento dell'istruzione tecnica anche nei capoluoghi di circondario e nei Comuni più cospicui della Provincia, qualora in essi venga istituita una scuola tecnica, il Governo vi concorre per due quinti della spesa occorrente pel personale docente. Inoltre il Governo venne sempre invitando i Municipj e le Autorità Provinciali a veder modo di convertire in scuole tecniche i ginnasj i quali fossero poco frequentati, o non fossero completi per l'insegnamento. L'oratore si accorda però col prof. Garelli in quanto all'immaturità degli alunni per la scelta degli

studj ginnasiali o tecnici, la quale ha luogo appena terminate le scuole elementari. Conchiude poi asserendo nuovamente non esservi, da questo lato, difetto d'organamento nella legge, e il suo parere essere quello di doversi con mezzi morali rendere popolare l'insegnamento tecnico.

Il prof. Garelli chiesta la parola sull'incidente, avverte che le parole del signor Provveditore Lepora confermano la verità delle osservazioni da esso anteriormente fatte perchè ne risulta che le scuole tecniche sono poco frequentate, malgrado gli sforzi che fa il Governo, secondato da' suoi migliori agenti, fra cui è senza dubbio il signor Lepora. Ciò prova che il vizio sta nell'ordinamento e perciò mostra l'urgenza della riforma. Non si acconcia poi alle rettificazioni fattegli citandogli l'articolo I della legge Casati, la quale mette nell'istessa linea d'amministrazione l'istruzione tecnica e la primaria, come pure gli articoli 494 e 279 della stessa legge, secondo cui le scuole tecniche sono stabilite unicamente nei capoluoghi di Provincia, mentre i ginnasj sono prescritti eziandio nei capoluoghi di circondario.

Il prof. Pietro Nicconi domanda pure la parola sull'incidente; egli dice che in Toscana vi sono molti licei, non una scuola tecnica, solo l'istituto tecnico in Firenze il quale è troppo alto perchè il popolo vi possa accedere: trova quindi il bisogno che tale insegnamento, secondo il pensiero del prof. Garelli, sia esteso e adattato al popolo. Parlando poi dei pregiudizj esistenti nella classe media e bassa nel dare la preferenza agli studj classici anzichè ai tecnici, addita all'adunanza come nell'Umbria tali pregiudizj sono ancor più radicati e dove le scuole sono pochissimo frequentate e gli alunni in estrema povertà.

Il Presidente annuncia che altri oratori sono iscritti, ma per l'ora tarda rimanda la discussione ulteriore a domani, invitando l'adunanza al tocco, quindi leva la seduta.

Il segretario *Paolo Grans.*

(*Continua*).

NOTIZIE STRANIERE

— — —

Istituti di carità nel Dipartimento della Senna nel 1863.

Gli stabilimenti e gli istituti di carità che in quest'anno esistono nel dipartimento francese della Senna di cui è capitale Parigi sono 144 in tutto. Di essi sono 47 mantenuti dallo Stato, 29 amministrati dalla Direzione generale dell'Assistenza pubblica e 98 sostenuti dalla beneficenza privata.

I. Gli stabilimenti fondati o mantenuti dallo Stato sono: 1.° L'Istituto dei Quinze-Vingts; 2.° La Casa di Charenton; 3.° L'Ospizio dei Jeunes-Aveugles; 4.° Quello dei sordomuti (che tiene una casa soccorsuale a Bordeaux per le fanciulle); 5.° L'Asilo di Vesinet; 6.° Quello di Vincennes; 7.° L'Orfanotrofio (*Orphelinat*); 8.° La Società del Principe Imperiale; 9.° La Maison Eugène-Napoléon; 10.° La Cassa delle offerte nazionali per l'esercito di terra e di mare; 11.° L'Albergo degli Invalidi (militari); 12.° Gli spedali militari di Val-de-Grâce, di Gros-Caillon, di Saint-Martin e di Vincennes; 13.° L'Ospizio di Mont-Genèvre.

II. L'Assistenza pubblica amministra direttamente.

1.° Gli spedali generali, che sono: a) L'Hôtel-Dieu; b) La Pitié; c) La Charité; d) Saint-Antoine; e) Necker; f) Chochoin; g) Beaujon; h) Lariboisière.

2.° Gli spedali speciali: a) Saint-Louis; b) Midi; c) Lauricine; d) Enfants malades; e) S. Eugénie; f) La Maison d'accouchement; g) Les cliniques; h) La Maison municipale de Santé.

3.º Gli Ospizj: *a*) Vieillesse hommes (Bicêtre); *b*) Vieillesse femmes (Salpêtrière); *c*) Incurables hommes; *d*) Incurables femmes; *e*) Enfants assistés; *f*) Ménages; *g*) La Rochefoucauld; *h*) Sainte-Périne.

4.º Gli Ospizj fondati: *a*) Saint-Michel (à Saint-Mandé); *b*) La Reconnaissance ou Brézin (à Garches); *c*) Devillas (à Issy).

5.º La fondation Montyon, destinata a fornire un soccorso in danaro e in natura ai poveri che sortono dagli spedali.

L'assistenza pubblica dirige, altresì, la casa municipale delle nutrici e la filatura degli indigenti. Essa ha il suo prestino, la sua cantina, il suo macello, la sua farmacia, il suo servizio di provvisione e il suo anfiteatro d'anatomia, detto di Clamart.

È pure l'assistenza pubblica che sorveglia i *bureaux de bienfaisance* stabiliti in ciascun dei 20 Circondarj di Parigi. Ognuno di questi ha un presidente, amministratori, commissarj, signore della carità medica, ed una casa di soccorsi servita dalle suore di San Vincenzo di Paola. Mancano però queste signore ne' Circondarj 16.º di Passy; 17.º di Batignolles; 18.º di Mont-Martre; 19.º di Butte Chaumont.

A capo dei privati istituti stanno gli asili de' lattanti creati e mantenuti da una Società e le cui rendite nel 1860 furono di 12,327 fr. 85 c. e le cui spese salirono a 6399 fr. 70 c., sicchè si ebbe un'eccedenza di fr. 5938 15 c.

Ad onta però di questa apparenza di prosperità, molti di questi asili furono chiusi nel 3, 4, 5, 10, 12, 16 e 17 Circondario. Tengon dietro gli asili infantili sorvegliati da un Comitato centrale composto di signore e presieduto dal senatore Thayer. Le sale sono 67, delle quali 55 sono tenute da direttrici laiche e 12 da direttrici congregate.

Le scuole primarie gratuite sono nel dipartimento della Senna N. 186, delle quali 98 dirette da laici, e 89 da congregazioni. Sarebbe interessante il sapere in quale propor-

zione il numero degli scolari è diviso e nelle une e nelle altre. Esso però giunse nel 1864 a 62,836, più 40,970 persone ammesse ai corsi d'istruzione per gli adulti, cioè in tutto 73,806 individui iscritti gratuitamente. Delle 98 scuole laiche, 54 sono destinate ai fanciulli e 47 alle fanciulle; sulle 89 di congregazioni ve n'hanno 40 per i primi, e 49 per le seconde.

Sulle numerose istituzioni di carità puramente privata ci limiteremo a dire che 8 son destinate ai fanciulli de' due sessi adolescenti, 8 ad altri di età più avanzata; 8 attendono a correggerli e riabilitarli; 48 sono a beneficio di vecchi poveri, infermi o cronici. E tutte queste scuole sono cattoliche quasi tutte dirette dal Clero; in parecchie poi insegnasi senza indagare la confessione religiosa de' discepoli.

Le altre religioni possedono pur esse i loro istituti di beneficenza e sono 44 per li protestanti e 9 per gl' israeliti.

Si possono altresì considerare come stabilimenti di carità le Società di mutuo soccorso e queste sono 445 nel dipartimento della Senna, oltre la Cassa di risparmio e la Cassa per la vecchiaja. Ed a proposito di casse di mutuo soccorso quella del detto dipartimento ha il quinto posto. Prima di essa sta quella del Jura che ne conta 279: delle Bocche del Rodano 493: del Rodano 464: della Gironda 457. Tre dipartimenti, quelli dell'Alta Marna, di Savoja, dell'Alta Savoja non possedevano alcuna di simil Società al 31 dicembre del 1864.

Tali sono i dati che trovansi nell'*Annuaire de la Charité*, ultimamente pubblicato a Parigi dal signor Knapflin.

D. G. C.

**NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE
E PONTI DI FERRO;
TELEGRAFIA ELETTRICA E NAVIGAZIONE.**



**Nuove sviluppo date alle strade ferrate
italiane.**

Quando è scoppiata la guerra del 1859 l'Italia non aveva in esercizio che 4472 chilometri di strade ferrate, ripartiti nel modo seguente, fra' vari Stati :

Piemonte	Chil. 807
Lombardia	» 200
Emilia	» 33
Toscana	» 308
Napoli	» 424

Il regno di Napoli che pel primo aveva introdotte le vie ferrate in Italia, non ne aveva potuto in seguito ottenere il beneficio, ed era rimasto provveduto solo di alcuni tronchi, che servivano più al diporto che al commercio; intanto che l'alpestre Piemonte, aggravato dal peso di due campagne contro l'Austria, e travagliato da frequenti crisi, era riuscito in pochi anni ad aprir esso solo più linee che non ne avessero costrutte tutte le altre provincie italiane insieme.

Donde questa importante differenza? Dagli influssi benefici della libertà. Si fu questa che incoraggiò il Governo e le compagnie private ad imprendere i grandi lavori, che

altrove sarebbero stati giudicati imprudenti od anco impossibili in mezzo alle angustie delle finanze in cui eravamo, e furono le vie ferrate che posero in grado il Piemonte di sopperire ai bisogni dello Stato, dando alle industrie ed agli scambi novelli incrementi.

La stessa politica economica che giovò al Piemonte, deve affrettare la diffusione della prosperità in tutto il regno d'Italia. Le strade ferrate non solo varranno ad accrescere le relazioni fra le varie provincie ed a compiere l'unificazione morale della nazione, ma saranno lo strumento più efficace per combattere il brigantaggio, per dar valore a molti prodotti agrari, che ora sono negletti, perchè il loro trasporto costa troppo, oppure mancano del tutto i mezzi di trasportarli.

Il Parlamento ed il Governo avvertirono ben tosto la necessità di affrettare la costruzione delle vie ferrate. Dal 1859 in poi non solo si è largheggiato nelle concessioni, ma si è proceduto con tal risolutezza, con tal energia alla costruzione delle vie ferrate, malgrado le vicende straordinarie del nostro risorgimento, malgrado il ribasso della rendita dello Stato, che nessun altro paese può vantare maggiori.

Ed ora l'Italia comincia a raccogliere i frutti di tanto lavoro.

Dal mese di aprile 1859 alla fine dell'anno sono stati ancor aperti al pubblico servizio 175 chilometri, per cui al 1.º gennaio 1860 si avevano 4647 chilometri in esercizio.

Ora pubblichiamo con vera compiacenza il prospetto statistico delle linee aperte dal 1.º gennaio 1860 al 25 corrente, e de' tronchi che si apriranno prima che spiri quest'anno:

600590 A

Strade ferrate aperte dal 1860 al 1862.

Bologna — Ancona	Chil.	204
Capua — Ceprano	»	95
Castel S. Giovanni — Piacenza	»	22
Torreheretti — Pavia	»	44
Rho — Gallarate	»	27
Milano — Piacenza	»	65
Milano — Pavia	»	36
Bologna — Ponte-Lagoscuro	»	52
Bologna — Vergato	»	39
Pisa — Massa	»	42
Siena — Ficule	»	107
Firenze — Pontassieve	»	20
	Chil.	<u>758</u>

Strade ferrate aperte dal 1.° gennaio 1863 al 25 ottobre.

Ancona — Pescara	Chil.	146
Pescara — Ortona	»	21
Salerno — Eboli	»	24
Castelbolognese — Ravenna	»	42
Palermo — Bagheria	»	13
Treviglio — Cremona	»	66
Massa — Sarzana	»	18
Livorno — Follonica (1)	»	104
Cecina — Saline	»	30
Firenze — Montevarchi	»	29
	Chil.	<u>493</u>

(1) Il tratto da S. Vincenzo a Follonica di chilometri 28 fu dalle ultime piogge guasto in qualche punto, ma esso sarà fra breve ristabilito.

*Strade ferrate che si aprono ne' due rimanenti mesi
del 1863.*

Ortona — Foggia	Chil.	154
Vergato — Fracchia	»	33
Bergamo — Lecco	»	33
Sarzana — Spezia	»	15
Novara — Gozzano	»	37
	Chil.	272

Nell'anno 1863 si saranno quindi posti in esercizio ben 765 chilometri.

I riferiti prospetti ci pongono in grado di riassumere la condizione delle strade ferrate italiane al chiudersi dell'anno corrente:

Strade ferrate aperte prima del 1860 .	Chil.	1647
Dal 1.° gennaio 1860 al 31 dicembre 1862. »		753
Nel 1863	»	765
Estensione delle strade ferrate allo scadere del 1863	Chil.	3165

Questi 3165 chilometri rappresentano un capitale di oltre mille milioni. Essi costituiscono una bella rete, ma insufficiente ai bisogni della nazione. Se noi ci congratuliamo de' risultati ottenuti dall'attività del Governo e delle Compagnie, non è soltanto pei vantaggi che sin d'ora ne coglie il paese, ma eziandio perchè porgono fiducia che si proseguirà nella stessa via. Lo sviluppo considerevole della rete, essendosi ottenuto in mezzo a profonde commozioni ed in un periodo in cui l'Italia era ben lungi dall'aver quella perfetta tranquillità così necessaria al compimento de' grandi lavori di utilità pubblica, si può con fondamento trarne la previsione che in epoca non remota la patria nostra non avrà ad invidiar nulla alle più incivilite nazioni in fatto di strade ferrate.

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o—o—

I Congressi internazionali di statistica.

Fra i quaranta Congressi scientifici che tengonsi ogni anno ne' varj Stati d'Europa, quello che si occupa della scienza statistica è unicamente rappresentato dai Governi, ed ha, per così dire, un carattere ufficiale.

Noi siamo lieti di poter dare, colla scorta delle notizie testè pubblicate dai signori Legoyt e Blok, una breve storia di quanto venne sinora operato da cosiffatti Congressi.

I.

Organizzazione del Congresso.

In virtù del mandato conferito alla Commissione organizzatrice del Congresso essa fa la scelta del luogo delle annue sue riunioni. Il governo del paese da questa designato, se ratifica questa scelta (e la ratifica sempre) elegge alla sua volta una Commissione incaricata di preparare il programma della sezione. Questo programma alla compilazione del quale si usava di consultare i principali membri delle assemblee precedenti, dev'essere pubblicato almeno un mese prima dell'apertura della sezione. Alla stessa data, la Commissione invita gli statistici più conosciuti dei diversi paesi a recarvisi, e, dietro domanda, i governi esteri sono pregati, per via diplomatica, di farvisi rappresentare.

In un'assemblea preparatoria, che precede di alcuni giorni la seduta inaugurale, i delegati ufficiali si riuniscono abitualmente per far conoscere i loro voti sulle difficoltà

che possono sollevare certe particolarità dell'organizzazione del nuovo Congresso o la compilazione del programma, e sulle questioni da sottomettere al di fuori del programma. Questo anticongresso, formato dagli uomini più competenti e solo chiamati a provocare l'esecuzione, nel loro paese, delle decisioni che prenderà più tardi l'assemblea generale, hanno un interesse affatto particolare, ed è a deplorarsi che i resoconti ufficiali del Congresso non ne abbiano fatto menzione fino ad oggi.

La sezione è sempre aperta da un ufficio provvisorio, composto dal ministro sotto la cui presidenza funzionò la Commissione organizzatrice e dei membri di questa. A Londra fu presieduta dal principe Alberto, di sì dolorosa memoria, è il maggior onore che abbia ricevuto il Congresso. Dopo il discorso d'inaugurazione pronunciato dal presidente, l'assemblea nomina l'ufficio definitivo, e per una tradizione fedelmente conservata in sino ad oggi, lo compone dei membri dell'ufficio provvisorio, a cui aggiunge i delegati ufficiali col titolo di vice-presidenti onorarj. Vota quindi il regolamento della sua sezione; poscia, giusta le indicazioni del programma, che ripartì in un certo numero di sezioni l'esame dei progetti su cui deve discutere, si ritira nelle sezioni (in lingua politica, ne' suoi ufficj) scegliendo ciascun membro quella in cui devono essere discusse le materie alle quali furono principalmente dedicati i proprj studj. La formazione dell'ufficio definitivo di ciascuna sezione è l'ultimo atto di questa prima seduta.

Il Congresso non si pone realmente all'opera che all'indomani. I suoi lavori si dividono allora in due parti distinte: lavori in seno delle sezioni, lavori in seno dell'assemblea generale. Le sezioni, dopo uno studio, che non supporremo profondo, dei progetti che sono loro sottoposti, o li adottano in tutte le disposizioni, o li modificano, o li respingono, o li rinviando ad una sezione ulteriore, con raccomandazione di un maggior studio nell'intervallo. È un ri-

getto addolcito, mitigato. Nominano poscia un relatore all'assemblea generale per ciascuna delle lingue (abituamente due) l'uso delle quali fu autorizzato dal regolamento. Quando il loro lavoro ricevette l'approvazione della sezione, questi relatori ne danno lettura nell'assemblea e vi sostengono la discussione delle risoluzioni di cui sono gli organi.

L'assemblea generale si riunisce ciascun giorno, e le sezioni non potendo che rare volte terminare il loro lavoro in una sola seduta, la prima corre pericolo d'aver più di una volta il suo ordine del giorno in bianco, se le ore di riposo che le impone la forza delle cose non fossero riempite:

I. Da una lettura di ciascun delegato ufficiale dalla statistica ufficiale nel suo paese dopo l'ultima sezione;

II. Dallo spoglio della corrispondenza;

III. Dall'analisi delle opere offerte al Congresso.

Ma cominciando dal terzo giorno della sezione (la sua durata è fissata a sei) le relazioni si succedono rapidamente, e non le lasciano nè tregua, nè riposo. Le discussioni di cui formano oggetto non mancano abitualmente nè di profondità, nè di calore; ma l'esperienza delle prime cinque sezioni ci autorizza a dire ch'esse hanno per risultato di modificare l'opera delle sezioni, mancando all'assemblea il tempo necessario per fare un nuovo studio della materia, ed avendo, inoltre, un'intiera confidenza nei lumi degli uomini speciali che hanno preparata la sua decisione.

L'ultima seduta del Congresso è di sovente occupata nell'esame dei voti che gli sono messi fuori dal programma, sia dalle sezioni, sia dai suoi membri isolatamente, e dall'esposizione del suo voto sulla scelta del luogo della nuova riunione. È la parte più viva e più piena d'impressione de' suoi lavori.

Terminata la sezione, la Commissione organizzatrice fa stampare i processi verbali dell'assemblea ne dà un esemplare, per quanto sia possibile, a ciascun membro del Con-

gresso. Per parte loro, i delegati notificano, al loro ritorno, alle amministrazioni competenti del loro paese, i piani d'inchieste statistiche elaborati dal Congresso.

Questa organizzazione (di cui abbiamo trascurato i particolari) solleva secondo noi quattro critiche principali: I. la sessione del Congresso è troppo breve, almeno relativamente al numero dei progetti che le sono sottomessi; II. potendo le stesse persone apportare all'insieme di questi progetti un concorso di grande importanza, è a dolersi che, fino ad oggi, le sedute di tutte le sezioni abbiano avuto luogo alla medesima ora. Secondo noi, queste dovrebbero occupare l'intera giornata (ben inteso con degli intervalli opportuni). Questa combinazione, in seguito alla quale l'assemblea non si riunirebbe che alla sera, permetterebbe a tutti i membri del Congresso di assistere a tutti i lavori preparatorj; III. la facoltà implicitamente accordata a tutti gli oratori (ad onta del regolamento che, a Vienna, a Londra ed a Berlino, non ne autorizzò che due, prima quella del paese, poscia la francese) d'esprimersi colla propria lingua, è uno dei maggiori ostacoli che noi conosciamo all'efficacia del Congresso. Se non si voleva ricominciare coll'impiego di una lingua unica, praticato con tanto successo a Bruxelles ed a Parigi, sarebbe necessario per lo meno di non adottarne che due; poscia, non essendo capace lo stesso oratore, alcune persone di buona volontà, aggiunte all'ufficio per questo scopo, dovrebbero essere incaricate, quando discorsi importanti sarebbero stati pronunciati in una delle due lingue, di riprodurli immediatamente nell'altra almeno in sostanza e per via d'analisi. Tutti i membri del Congresso sarebbero così posti in grado di seguire la discussione nelle sue parti essenziali. Questa traduzione istantanea occuperebbe senza dubbio un certo tempo; ma noi non esitiamo a pensare che non vi sarebbe inconveniente alcuno a prolungare di qualche giorno la sessione del Congresso; IV. è a lamentarsi che le sezioni, sino ad oggi, non abbiano avuto, al-

meno volgarmente, un servizio di stenografia. L'utile lavoro del Congresso, non ha realmente luogo che nel seno delle sezioni, il resoconto particolareggiato dei loro dibattimenti avrebbe ben altro interesse che le discussioni, necessariamente meno approfondite dell'assemblea generale.

Infine, è lamentevole che il precedente creato dalla Commissione organizzatrice del primo Congresso che consisteva nel pubblicare il programma della sezione un mese prima della sua apertura sia stato abbandonato. A Parigi questa pubblicazione ebbe luogo quindici giorni prima della sezione ed era già un pò tardi; a Vienna, a Londra ed a Berlino, il programma non fu dato agli invitati che al loro giungere in quelle città. Abbiamo noi bisogno di dire che i lavori del Congresso sarebbero incomparabilmente più fruttuosi, se i suoi membri potessero studiare maturamente il progetto della Commissione prima di discutere?

II.

Origine del Congresso e lavori delle prime quattro sessioni.

La prima idea del Congresso appartiene al sig. Quetelet. Gli fu suggerita dallo spettacolo della grande esposizione di Londra nel 1851. Innanzi a questi tesori riuniti, disse lui stesso (discorso di apertura del Congresso di Bruxelles), non era solo la confusione delle lingue che faceva ostacolo allo scambio delle idee, era specialmente l'impossibilità di confrontare tante cose e di ricondurre ad un solo e stesso *valore* le forze e le ricchezze di tante nazioni. Comunicato ad alcuni amici delle scienze politiche il pensiero d'un Congresso internazionale di statistica fece una rapida fortuna, e due anni dopo, grazie al poderoso concorso del governo belga, passava dallo stato di semplice progetto nei domini dei fatti compiuti.

Riunita infatti a Bruxelles, nei primi giorni di settembre 1853, teneva, in mezzo al concorso di persone consi-

derevoli, la sua prima sessione, una delle più utili, delle più feconde ch'esso abbia avuto. Il programma sottoposto al suo esame era vasto; padrone assoluto del suo terreno, la Commissione organizzatrice vi aveva fatto figurare tutti i rami essenziali della statistica, non lasciando gran che a quelle che dovevano succederle. I lavori delle sezioni e dell'assemblea generale proseguirono colla più viva alacrità, e con quel desiderio di ben fare che risentivasi certamente dalla novità dell'istituzione e dalla lodevole intenzione di darle immediatamente le sue grandi lettere di naturalità in mezzo alle associazioni scientifiche che già esistevano in Europa dopo un quarto di secolo. I risultati furono considerevoli e non vi fu governo che avendo dovuto aprire una delle inchieste statistiche raccomandate dal Congresso, non abbia approfittato dei quadri, dei piani preparati dalle sue cure. Questi piani ebbero per iscopo le seguenti grandi operazioni: I. Censimenti generali periodici della popolazione (dati da raccogliere, metodo, processi da impiegare). II. Studio del territorio pel catasto (lavori d'arte, lavori statistici particolarmente in ciò che concerne la divisione delle proprietà). III. Emigrazione (origine, numero, condizione degli emigranti, indicazione dei luoghi d'imbarco e di destinazione, cause e risultati, modi d'inchiesta). IV. Censimento agricolo (dati per raccogliarli, modo d'inchiesta). V. Censimento industriale (epoche e periodicità di questo censimento, dati da chiedere, forma dell'inchiesta). VI. Statistica commerciale (commercio esterno, navigazione marittima, situazione della marina mercantile, movimento di cabotaggio). VII. Bilancio economico delle classi laboriose (spese di prima necessità, spese di lusso, modo di rendere i risultati confrontabili). VIII. Censimento degli indigenti (segni e caratteri dell'indigenza; cause ed effetti dell'indigenza, numero degli indigenti, natura e forma dei soccorsi, stabilimenti di beneficenza e di previdenza). IX. Statistica della pubblica istruzione (istruzione primaria, secondaria o media, supe-

riore e speciale). X. Statistica della giustizia criminale (natura e numero delle infrazioni alla legge penale, risultati dei processi, età, sesso, professione, nazionalità, culto, stato civile, istruzione degli accusati, analisi della legislazione del paese interessato). XI. Organizzazione della statistica ufficiale (utilità di una Commissione centrale incaricata di dare il suo parere sulla natura e la forma dei documenti statistici da raccogliersi dalle amministrazioni centrali). XII. Voti diversi d'interesse generale (dimanda dell'estensione delle relazioni internazionali delle riforme postali operate nell'interno dei diversi Stati; dimanda della soppressione graduale delle differenze che presentano le diverse legislazioni commerciali).

Il mandato della Commissione organizzatrice del secondo Congresso (riunito a Parigi nel settembre 1855) non era sì facile a compiersi. Essa non aveva infatti, come la Commissione belga, la facoltà di muoverli, per la compilazione del suo programma, in una sfera quasi illimitata. Tutti i grandi soggetti della statistica ufficiale essendo stati esauriti a Bruxelles, la sua scelta era necessariamente limitata alle questioni in certo modo di secondo ordine. Si pose però coraggiosamente all'opera, e sulla proposizione del suo eminente relatore, il barone Carlo Dupin, decretò i seguenti progetti che furono adottati, con notevoli miglioramenti dal Congresso: I. Statistica degli accidenti nelle vie di comunicazione, nei cantieri dei grandi lavori pubblici e privati, nelle miniere e nelle officine industriali. II. Statistica delle epidemie. III. Statistica delle cause delle morti. IV. Statistica dell'alienazione mentale (nota dei pazzi curati a domicilio, ed inchieste su i manicomi). V. Statistica delle vie e mezzi di comunicazione (vie di terra, ferro e d'acqua, estensione, spese di costruzioni, navigazione marittima in ciò che concerne soltanto il movimento dei porti, fari, telegrafi). VI. Statistica commerciale (estensione, su alcuni punti della nomenclatura formulata a Bruxelles). VII. Statistica del-

l'agricoltura (complemento del quadro adottato a Bruxelles in ciò che concerne il modo d'operare, la periodicità dei censimenti, i dati da raccogliere secondochè l'inchiesta è duennale o decennale). VIII. Statistica degli stabilimenti penitenziarj. IX. Statistica della giustizia civile (e della statistica criminale in certi punti non sottomessi all'esame del Congresso di Bruxelles). X. Statistica delle istituzioni di previdenza (casse di risparmio, società di mutuo soccorso, casse di trattenuta per la vecchiaja, società d'assicurazione). XI. Statistica delle grandi città.

Fuori del programma che gli fu sottomesso, il Congresso emise, separandosi, una serie di voti relativi: a) alla formazione di una Commissione centrale di statistica in tutti i paesi in cui quell'istituzione non esisteva ancora; b) all'adozione da tutte le nazioni di un sistema uniforme di pesi, misure e monete; c) all'inserzione in tutte le statistiche criminali, d'una definizione legale delle diverse infrazioni alla legge penale, ed all'indicazione per ciascuna di esse del maximum o del minimum della pena.

Rammentiamo che il Congresso di Parigi fu presieduto con un successo che forse più non si riprodusse dall'onorevole Rouher, allora ministro dell'agricoltura, del commercio e dei lavori pubblici.

La Commissione organizzatrice del Congresso di Parigi lasciata completamente libera sul luogo della riunione del futuro Congresso, fissò la sua scelta sulla città di Vienna, dopo di aver ottenuto l'assenso dal governo austriaco.

Se l'elaborazione del secondo Congresso esigette un lavoro preparatorio considerevole, la Commissione di Vienna doveva temere che il suo non rispondesse, per la stessa ragione, cioè pel fatto dello stringimento graduale del circolo delle nuove inchieste statistiche da proporsi al Congresso, alle speranze di questa assemblea. I soggetti di studio che gli sottomise sono i seguenti:

I. Nuova nomenclatura delle cause dei decessi; forma

dei bollettini della cagione del decesso ed istruzioni relative all'impiego per parte dei medici di questi bollettini;

• II. Statistiche sanitarie degli stabilimenti ed associazioni destinate a soccorrere gli ammalati, gl'infermi, a ricevere le partorienti indigenti, ad assistere i fanciulli poveri, a curare gli alienati; statistica delle epidemie; statistica dei casi d'idrofobia; statistica del personale sanitario; organizzazione di questo servizio;

III. Statistica della proprietà fondiaria fabbricata o no;

IV. Statistica finanziaria dello Stato, delle provincie e dei Comuni;

V. Statistica dell'industria manifatturiera;

VI. Statistica dell'istruzione pubblica;

VII. Statistica fisica (configurazione orizzontale e verticale, costituzione geologica ed idrografia del territorio; stato termico e magnetico; fenomeni atmosferici; geografia vegetale ed animale);

VIII. Statistica etnografica.

La maggior parte di queste grandi quistioni aveva già chiamato l'attenzione dei Congressi antecedenti. Noi citeremo specialmente le statistiche delle cause dei decessi, delle epidemie, della alienazione mentale, del catasto, delle industrie manifatturiere, infine dell'istruzione pubblica. Il Congresso di Bruxelles aveva composto anche la statistica degli ospedali nel quadro dell'inchiesta sul pauperismo. La statistica fisica (che, secondo noi, ha molto più relazione colla geografia e colle scienze naturali che non collo studio dell'uomo sociale). La statistica finanziaria e quella dell'etnografia costituivano la parte veramente nuova del programma stato adottato a Vienna.

Nel Congresso tenuto a Londra si occupò dei seguenti temi statistici: 1.º Statistica dei trapassi delle proprietà stabili; 2.º statistica criminale e civile; 3.º statistica sanitaria; 4.º statistica agraria; 5.º statistica delle ferrovie; 6.º statistica dei salarj; 7.º statistica degli istituti di credito; 8.º statistica medica dell'esercito di terra e di mare; 9.º censimento della popolazione; 10.º statistica delle forze di terra e di mare; 11.º statistica bibliografica. (Continua).

Deliberazioni prese dalla Conferenza internazionale istituita a Ginevra per provvedere al miglior servizio sanitario delle armate in tempo di guerra.

La Società Ginevrina di utilità pubblica assecondando le proposte trattate dal benemerito signor Enrico Dunant apriva al 26 ottobre 1863 una conferenza internazionale per istituire un nuovo modo di servizio sanitario delle armate belligeranti. A quella conferenza intervennero i rappresentanti di quasi tutte le potenze europee. Essi furono tutti d'accordo nel pensiero filantropico di introdurre nel servizio sanitario degli eserciti che guerreggiano il principio santissimo di non riconoscere più un nemico nel soldato che soffre o che muore. Gli ufficiali sanitarij e gli infermieri si vollero protetti dal diritto delle genti senza distinzione di nazionalità, e si presero all'uopo alcune risoluzioni che onorano altamente la civiltà europea. Noi le riproduciamo perchè vengano tosto conosciute, e siano da tutti i Governi civili accolte e poste in osservanza. Eccole:

La Conferenza, considerando che in molte occasioni l'insufficienza del servizio sanitario ufficiale presso le armate in campagna è stata riconosciuta, propone:

Art. 1. Esiste in ogni paese un Comitato il cui mandato consiste nel concorrere in tempo di guerra, se è possibile, con tutti i mezzi in suo potere, al servizio di sanità delle armate.

Questo Comitato si organizza da sè medesimo nel modo che gli sembra più utile e più convenevole.

Art. 2. Sezioni in numero illimitato ponno formarsi per secondare questo Comitato, al quale spetta la direzione generale.

Art. 3. Ogni Comitato deve mettersi in rapporto col governo del proprio paese, affinchè, dandosi il caso, vengano le sue offerte di servizio aggradite.

Art. 4. In tempo di pace, i Comitati e le Sezioni si occupano dei mezzi di rendersi veramente utili in tempo di guerra, specialmente preparando soccorsi materiali d'ogni genere e cercando di formare ed istruire infermieri volontari.

Art. 5. In caso di guerra, i Comitati delle nazioni bel-

ligeranti forniscono, secondo le loro risorse, soccorsi alle loro rispettive armate; in particolare essi organizzano e mettono in attività gli infermieri volontari e fanno disporre, d'accordo colla autorità militare, locali per curare i feriti.

Essi possono sollecitare il concorso dei Comitati appartenenti alle nazioni neutrali.

Art. 6. Dietro la chiamata, o coll'assenso dell'autorità militare, i Comitati inviano infermieri volontari sul campo di battaglia. Essi li pongono allora sotto la direzione dei capi militari.

Art. 7. Gli infermieri volontari impiegati al seguito delle armate devono essere provveduti dai loro rispettivi Comitati di tutto ciò che è necessario al loro mantenimento.

Art. 8. Essi portano in tutti gli Stati, come segno distintivo uniforme, un bracciale bianco con una croce rossa.

Art. 9. I Comitati e le Sezioni dei diversi paesi possono riunirsi in Congressi internazionali, per comunicarsi i loro esperimenti e concertarsi sulle misure da prendersi nell'interesse dell'opera.

Art. 10. Lo scambio delle comunicazioni tra i Comitati delle diverse nazioni si opera provvisoriamente coll'intervento del Comitato di Ginevra.

Indipendentemente dalle risoluzioni antecedenti, la Conferenza ammette i seguenti voti:

A. Che i governi concedano l'alta loro protezione ai Comitati di soccorso che si formeranno e facilitino quanto è possibile l'adempimento del loro mandato.

B. Che in tempo di guerra sia dalle nazioni belligeranti proclamata la neutralizzazione per le ambulanze e gli ospitali, e che la stessa venga del pari ammessa nel modo il più completo per il personale sanitario ufficiale, per gli infermieri volontari, per gli abitanti del paese che andranno a soccorrere i feriti, e per i feriti medesimi.

C. Che un segno distintivo identico venga ammesso per i corpi sanitari di tutte le armate, od almeno per le persone d'una medesima armata addette a questo servizio.

Che un'identica bandiera venga pure adottata, presso ogni paese, per le ambulanze e gli ospitali.

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile.*

ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA; LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARI ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME DECIMOSESTO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Novembre 1863.

M I L A N O

PER LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis

1863.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tra fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italianae lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio franco di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- IV. La diffusione del credito e le Banche popolari; per *Luigi Luzzati*. pag. 443
- V. Un ricordo di Solferino; di *Enrico Dunant*, versione italiana di *Luigi Zanetti*, con un'appendice sulla formazione di corpi internazionali pel servizio sanitario degli eserciti belligeranti.
- VI. Resoconto della conferenza internazionale che ebbe luogo nell'ottobre 1863 a Ginevra per istudiare i mezzi atti a provvedere all'insufficienza del servizio sanitario degli eserciti in campagna 444

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA

Novembre 1863.

Vol. XVI. — N.° 47.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- IV. — * La diffusione del credito e le Banche popolari ;
per Luigi Luzzati, Padova 1863. Un vol. in-12.^a, di
pag. 200.

Ecco un'altra opera che tende al benefico scopo di introdurre anche in Italia quelle stupende istituzioni che già fioriscono nel Belgio, in Germania, in Francia e nella Inghilterra ove col prestigio onnipotente del credito si riabilitano e diremo quasi redimonsi dalla squallore dell'indigenza le classi lavoratrici.

Il professore Luzzati che ora insegna l'economia pubblica nel-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

l'Istituto tecnico di Milano ha voluto nel recente suo libro far giustamente apprezzare le nuove istituzioni di credito che potranno avere un'utile applicazione anche in Italia. La sua opera è divisa in due parti. Nella prima tratta del credito e della sua influenza sulla prosperità economica delle nazioni, rettificando alcune meno esatte nozioni date dal Say e più recentemente dal Macleod. Nella seconda parte discorre delle istituzioni di credito che scendono a beneficiare anche il popolo. Parla dell'istituto creato nel Belgio col titolo: Unione del credito, che specialmente è diretto alla borghesia ed al minuto commercio, e poscia ci fa conoscere in tutti i suoi pratici svolgimenti le nuovissime istituzioni del credito popolare introdotto non ha guari in Germania da Schulze di Delitzsch. Intorno a quest'ultima l'autore sofferma la sua speciale attenzione e mostra come potrebbero essere applicate anche da noi. Parla di una riforma dei nostri Monti di Pietà che potrebbero governarsi in modo da lasciare anche il pegno ai sovvenuti e da ultimo propugna il principio della libertà in fatto di istituti di credito, respingendo per essi ogni ingerenza governativa. Affinchè poi possano queste istituzioni aver florida vita in Italia, l'autore raccomanda un più largo sviluppo nella popolare istruzione.

V. — Un ricordo di Solferino; di **Enrico Dunant**, versione italiana di **Luigi Zanetti**, con un'appendice sulla formazione di corpi internazionali pel servizio sanitario degli eserciti belligeranti. Milano 1863. Un vol. in-12.º, di pag. 222, con una mappa topografica, presso la tipografia Guglielmini.

VI. — Resoconto della conferenza internazionale che ebbe luogo nell'ottobre 1863 a Ginevra per istudiare i mezzi atti a provvedere all'insufficienza del servizio sanitario degli eserciti in campagna. Milano 1863. Edizione in-12.º, presso la tipografia Guglielmini.

Appena l'opera di Dunant usciva alla luce noi l'annunziammo nei nostri Annali. Ora ci è caro di far noto essere stata magistralmente ridotta in italiano dal signor Luigi Zanetti col corredo

di una carta topografica che illustra il piano della terribile battaglia di Solferino.

La diffusione di quest'opera ha per scopo di promuovere anche in Italia di istituire un servizio di assistenza internazionale da operare a prò de' combattenti senza alcun riguardo della loro condizione se amici o nemici!

Lo stesso Dunant autorizzò lo stesso Zanetti a condurre anche il resoconto del Congresso internazionale che si tenne non ha guari a Ginevra per attivare praticamente l'istituzione di questo nuovo genere di servizio sanitario.

Noi sappiamo che l'Ateneo di Milano ha già determinato di occuparsi di questa nuova istituzione per agevolarne l'attivazione anche in Italia; affinché nella non lontana circostanza del finale riscatto possa la carità presentarsi coi suoi miracolosi conforti nei croenti campi delle nazionali battaglie.

VII. — La Storia d'Italia dai primi tempi sino ai nostri giorni narrata brevemente al popolo da **Savina Fabricius**. Opera premiata dall'Associazione pedagogica italiana in occasione del terzo Congresso pedagogico. Milano 1863. Un vol. in-12.^o, di pag. 234, presso il dott. Francesco Fallardi.

È questa la prima storia d'Italia scritta da un'italiana educatrice e che fu meritamente premiata con medaglia d'onore in occasione del terzo Congresso pedagogico italiano.

L'autrice si staccò affatto dai programmi ministeriali che stranamente mutilano la storia patria e la fanno insegnare a spizzico nelle scuole popolari. Essa ravvisò nella storia del popolo italiano una completa epopea. — « Bellezza, virtù, genio, dolori, combattimenti, tutto grande, persino le sventure; ecco la storia d'Italia ». — Con queste eloquenti parole la signora Fabricius dà principio al suo compendio storico. Memore di quel detto di Romagnosi che in fatto di origini storiche non occorre investigare sottilmente se e quando un dato paese sia stato per la prima volta toccato da orma umana, ma quando abbia cominciato ad aver vita civile, l'autrice svolge innanzi tutto la storia dei primi

popoli che incivilirono l'Italia e ci parla [degli Etruschi, degli Osci, dei Siculi, dei Greci, per farsi strada a quel fortissimo nido della gente latina che doveva far volare da Roma le aquile vittoriose a portare per tutto il mondo i simboli della potenza e della civile sapienza.

La storia del popolo romano è brevemente narrata giovandosi all'aopo delle nuove rivelazioni della filosofia della storia e viene magistralmente esposta nel duplice suo periodo della grandezza e della decadenza. Colla caduta dell'impero latino nel 476 l'autrice fa cominciare la storia del medio evo e la chiude coll'anno 1492. Gli avvenimenti minuti del medio evo sono narrati con tutta sobrietà.

Gli avvenimenti proprj dell'età moderna sono con maggiori particolari esposti e l'autrice non dimentica di far parola della malefica influenza che le estere nazioni esercitarono sulla povera Italia vinta e divisa. Ma alla perfine giunge l'ora del nazionale riscatto e la signora Fabricius vivamente racconta l'ultima fase della epopea italiana.

Noi raccomandiamo questo dotto compendio ai promotori delle scuole popolari in Italia.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

VIII. — *Essai sur l'histoire et la legislation de l'usure ; par Jules Liegeois. Parigi 1868. Un vol. in-8.º, di pag. 248.*

Il dottore Liegeois ha riassunto in poche pagine la storia delle antiche e delle moderne legislazioni intorno al regime dell'usura. Egli propende per l'abolizione di qualsiasi legge che vincoli la libera contrattazione dei capitali dati a mutuo con interesse. E perchè non si passi troppo bruscamente dal regime dell'interesse legale all'assoluta libertà propone qualche provvisoria restrizione per i piccoli capitali dati a mutuo. Noi crediamo che ove si voglia accogliere il principio assoluto della libertà, gioverà piuttosto prepararvisi con un largo sviluppo delle istituzioni di pubblico credito estese ad ogni classe di cittadini.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuovi studj sull' Asia Orientale.

Quel tratto di paese che si stende al di là del 66° (long. merid. di Parigi), e che è noto sotto il nome complessivo di Asia Orientale, fu meta di tante ricerche e argomento di poetiche invenzioni. Alessandro si era spinto sino al Paropamisio (Bolor), ma i suoi compagni d'armi non vollero seguirlo più oltre. Nearco avea tentato la via di mare per il Golfo Persico alle Indie, col progetto di comunicare il mar interno coll' Oceano risalendo l'Eufrate. Anche i Faraoni per un canale fra il Nilo ed il Mar Rosso si proposero lo stesso scopo, ma di quelle vie di commercio non sopravvisse che una sbiadita memoria. Erodoto chiamava quel paese Sine (Σινε) e tutte le regioni al di là del Gange erano chiamate collettivamente col nome di Terra dei Seri; non si sa se per corruzione del nome di Sine, o per il prodotto della seta di cui quella terra è ferace e in special modo la Cina. Se però v'hanno notizie naturali e statistiche di quei paesi fino ai tempi remoti non tanto lo dobbiamo alla solerzia degli occidentali, quanto alle gigantesche imprese ed agli studj dei Cinési, che ci furono diligentemente tradotti e commentati dagli orientalisti Klaproth e Remusat. Per omettere delle spedizioni di Salomone nell'Iram d'onde ci derivarono oro, argento, sandalo (sigummin), avorio, scimmie (coffim) e pavoni (tukkim), di cui non si ha che un'infirme notizia nell'Antico Testamento.

mento, dirò che ad epoca più recente (200 anni dopo G. C.) il general cinese Pan ciab intraprese una spedizione verso il Mar Caspio contro l'Impero Romano (Ta-Tsin) ai tempi di Antonino (An-tun), effetto della quale furono le cognizioni geografiche intorno all'avvallamento dell'Oxo. — 4500 anni avanti Tolomeo i Cinesi veleggiavano per i loro mari arditamente poichè ad essi era nota la virtù del ferro calamitato (che peròolgevasi al sud), in quel famoso carro calamitato di Cing-wang, da lui regalato ad un'ambasceria inviagli dal Giappone. Oltre le spedizioni guerresche si hanno i viaggi dei bouddisti ed i riti religiosi, che prescrivevano i sacrificii nei luoghi più elevati. — Dall'Asia orientate provenne quel primo impulso di corrente umana, che fu causa di tante invasioni, il movimento delle quali determinò l'equilibrio delle due civiltà. Gli studii di Klaproth e Remusat hanno rettificato molti errori trasmessici quasi per legato anche dai più insigni scrittori sull'ipotesica posizione di un immenso altipiano da cui come da un centro quasi si diramassero i popoli sulla terra. Che se coi loro studii tanto sul profilo dei continenti che sulla filiazione delle lingue, e colla critica dei monumenti hanno distrutto quelle poetiche invenzioni, diedero però in compenso alcune notizie preziose per la fisiologia dell'umanità, qual'è l'esistenza degli Unni chiamati da Erodoto *ructilibus comis* sulle rive dell'Hoang-ho, e che si ritengono i progenitori dei Normanni. Distinsero gli Unni dagli Yong-nou; i primi di stirpe tartara, gli altri di stirpe finnica. D'altronde non ci furono noti quei popoli che per la ferocia dei grandi conquistatori. Tanto si è declamato contro la loro ignoranza e barbarie da genti che giudicarono troppo presto sotto la pressione della paura, pure quando si pensi, che avanti di noi già compilarono le effemeridi astronomiche; che Ulug-beig avea già redatto il catalogo delle stelle fisse; che conquistarono tanto paese senza il fanatismo religioso, anzi furono i primi ad abbracciare il monoteismo; saremo con-

vinti doversi tener sospeso il giudizio sulla loro ignoranza, quand'anche il fatto stesso di spedizioni così prodigiose e di eserciti condotti per tanti deserti non costituissero un quesito assai difficile a sciogliersi per la tattica moderna. Quel torrente coi discendenti di Dschingis-Kan si riversò nell'Asia, e così furono interrotti i nostri rapporti coi popoli lontani. E tutto quello che si sa del Zipangu (Giappone), del Cataja (China), del Quinsai e del Many (China meridionale) ci è noto dalla relazione dei Poli, del Carpino e di altri ma furono sterili di risultati diretti per difetto di scienza e di comunicazioni. Finalmente verso il fine del secolo XVIII i viaggi del De-Guignes e Macartrey, le esplorazioni di Sabine, Humboldt e La Condamine, gli studii degli orientalisti, le spedizioni morali dei missionarii ferieri degli eserciti dell'incivilimento, hanno aperto a noi quelle prodigiose regioni da cui eravamo divisi per una zona di deserti impenetrabili. Quei grandi ci hanno preceduto, noi però non saremo degeneri dai nostri avi, la cui eredità abbiamo raccolta per costituire un capitale più ingente ai nostri figli. Se nelle ultime esplorazioni scientifiche non si incontrò il nome d'un italiano, è di somma soddisfazione vedere che il gran pensiero rinasce in un nostro concittadino e che una spedizione scientifico-diplomatica nell'Asia orientale sia già stata stabilita.

Il continente orientale asiatico ha una direzione dall'est all'ovest. I monti Himalaya di struttura gigantesca e di prima formazione costituiscono il centro di sollevamento, di cui le altre catene successive sono i contrafforti fino all'estrema proiezione dei Pirenei. Esse formano quel termine divisorio e caratteristico del Diafragma di Dicearco che al dire di Humboldt è il baluardo della civiltà. Enorme infatti è la differenza tra il progresso civile delle penisole meridionali, e quello del continente uralico siberiano. L'asse di sollevamento decorre parallelo all'equatore protendendosi nelle penisole dell'Indostan, d'Arabia, di Grecia, d'Italia e

Spagna e con ramificazioni longitudinali legano quegli altipiani al gran sistema e ne determinano le articolazioni. — Quanto più ci allontaniamo dall'asse la massa continentale scema di volume, diminuito lo scheletro, il continente si frastaglia, e tale è la forma che assume l'Europa nella sua direzione da est ad ovest. Essa dunque non sarebbe che una penisola del continente asiatico. Quali sieno gli effetti fisici e morali per tal forma è facile dedurli. L'Europa più articolata dell'Asia ricevette più tardi bensì l'incivilimento ma progredì prodigiosamente a fronte di una vasta superficie priva di comunicazioni.

Dalle ramificazioni di queste catene si ravvisano due epoche diverse di emersione, e quindi due centri lo che ci è rivelato tanto dalla direzione quanto dalla costituzione geologica di quelle catene. Dal centro degli Himalaya si diramano le colonne vertebrali delle penisele indostanica ed annamitica. Dal centro secondario degli Altai si ramificano i monti celesti (Kuen-lun), il Bolor e l'Indon e quindi le catene settentrionali che ricingono la Siberia, e si distendono nella penisola del Kamasciatka. Gli Himalaya (monti nevosi) consistono di rocce cristalline stratificate, filoni granitici e quarzo; e gli Altai sono di più recente formazione, e tra le masse calcaree e dolomitiche hanno depositi d'ooliti a grandi altezze. Quale termine divisorio di due grandi sistemi geologici gli Himalaya essi pure presentano straordinarie anomalie nella forma dei due versanti. Il meridionale è ripido e scosceso, profonde valli deserte di vegetazione si aprono ai loro piedi. Il tibetano al contrario dopo essersi disteso in una grande piattaforma con mite declivio discende fino alle depressioni del Lena e del Jenissei. Il primo in alcuni luoghi ha un declivio di 4000 p. per 4000 m., il secondo invece discende in così mite pendio, che i fiumi della Siberia s'impaludano prima di giungere all'Oceano. In entrambi il limite delle nevi perpetue è assai differente, poichè il limite settentrionale è di 4000 piedi inferiore all'altro.

Sull'altipiano del Thibet Sprengel e Koh riversano la patria dei cereali a 40,000 p. d'altezza, perchè ivi osservarono nello stato selvaggio il frumento e la segale *pectinata*. Questo vasto altipiano ha una forma angolare a piano inclinato, ed è determinato dal concorso di due catene (Altai e Kuen-lun) così convergenti che dalla larghezza di 4000 miglia si restringe a quella di 400. La media altezza (tra 400 e 26,000) fu calcolata da Humboldt fino alla cifra di 46,000. La penisola che ne deriva è dunque modificata dai suoi detriti, che riversano sui terreni primarii l'Indo, il Gange, il Brahamaputra e l'Irawaddi. — Fra due baluardi quali sono gli Urali e gli Altai si distende la pianura della Siberia di 7 milioni di miglia quadrate e finalmente verso l'est si distende il fertile paese della China; che sopra un'area di 240,000 miglia di depositi alluvionali si può dire il più fertile paese dell'Asia.

Dai recenti studj geologici e submarini pare che la forma dell'Asia sia stata di molto modificata dagli incalcolabili agenti naturali non solo ma dagli effetti dinamici del movimento del nostro pianeta. Tutte le più vaste depressioni del suolo si ritrovano in una zona che interseca l'equatore ad angolo di 45° inclinata sul suo piano e tangente al 40° parallelo. La linea immaginaria che li congiunge chiamasi *equatore di contrazione*, e sarebbe secondo i fisici effetto di una subitanea contrazione dei sottostrati terrestri, cioè prima si trovavano in stato di dilatamento in forza della rotazione terrestre. Si distende per 150 gradi di longitudine e comprende i deserti dell'Africa e le pianure salate dell'Iram e del Mekram. Erodoto la chiamava col nome di *Mare morto*. Tale significato ha il nome di Gobi e di Han-Kai (fondo di mare). Di là provenne uno spostamento generale delle acque che dal grande bacino asiatico si riversarono nel Mediterraneo secondo il sistema delle Chiuse di Stratone da Lampsaco. I resti di questo Oceano spostato si rinvengono in quelle grandi pozze isolate del Caspio, del-

l'Aral e del Baikal e del Mare Morto tutti depressi e di una media salsedine di 0,29, e di un media depressione di 82 piedi. I bacini dell'Obi e dell'Irtisch coperti di *arandinee* e di *salsole* e di *conchiglie* marittime, e il versante nordico dell'Altai sparso di ammoniti speciali (*ammonites salagrana*), i circostanti lidi del Caspio irti di *equisetacee* su un fondo di *carapaci* marittimi (*Ehremberg*), la differenza di livello tra il Mar Nero ed il Mediterraneo, il sistema di cataratte successive, che per la Propotide e la Meotide palude si riversarono nel bacino interno aprendosi un varco per lo stretto di Gibilterra; questi son tutti dati per inferire sullo spostamento del mare. Monumenti di questa crisi sono il canto dell'Argonauta: « *Poseidone percosse la terra col suo tridente d'oro* », e l'ipotesi degli astronomi caldei, che le macchie della luna fossero un riflesso del quadruplici Oceano asiatico (1). Le acque allora si trovavano accumulate nei due Oceani superiore ed inferiore del sistema indiano lasciando allo scoperto i bassi fondi del Mediterraneo e del Mare d'Omàn che dai geografi erano chiamati la gran terra Lyctonia e la regione dei Sin. Tale ipotesi che pare troppo arrischiata è però giustificata in gran parte dagli studj sul fondo dei due mari. Coll'Arcipelago di Nicobar cessa la formazione degli atolli; il letto del mare diventa più equabile e ritorna alle acque la calce soluta nella proporzione di 0,370, che nei mari orientali era ridotta a 0,277 perchè sottratta nell'impiego delle formazioni polipaje. Alle formazioni coralligene ed alla contrazione della linea dei deserti si deve aggiungere anche la velocità di proiezione, che è massima all'equatore come forza modificatrice dei perimetri continentali. La velocità dei punti sui paralleli essendo proporzionati ai coseni delle rispettive latitudini, ne deriva che massima la deve essere

(1) Formaleoni. *Commercio degli antichi nel Mar Nero.*

all'equatore, la quale fu calcolata ad $\frac{1}{288}$ della gravità del polo. Le mollecole acquee adunque sentendo più di tutti i corpi questa diminuzione di gravità, tentano fuggire per una direzione tangente alla superficie equatoriale, e questo è causa del frastagliamento delle terre e dei continenti lungo la linea e della direzione delle masse fluide a ritroso del movimento dell'asse terrestre per forza della legge d'inerzia e per la resistenza dell'aria. Colombo avea già presentito questo movimento del mare, e ne avea dedotto la causa dei venti etesii assai regolari nel Pacifico, che si mutano poi in venti stagionali per l'interposizione degli arcipelaghi chiamati appunto monsoni (arabo *moussim*, stagione). Forse comproverebbero un tal fatto l'essere ritenuta dagli antichi geografi l'isola di Trapobane (Ceylan) un promontorio del continente, e il ritrovarsi nell'arabo Edrisi la grande isola di Malais (Malacca), che ora appunto è diventata penisola per la traslazione delle acque verso l'ovest. Anzi la stessa forma geometrica della penisola è una prova di questo movimento. Tutte le coste orientali (Malacca, Coromandel, Mar dell'Antille, Golfo Persico, ecc.) si presentano ad angoli rientranti, mentrechè le occidentali (Gos, Arabia e Jucatan), inclinano ad angoli salienti. Questa direzione costante delle acque, che si accumulano sulle sponde orientali dei continenti è forse la causa di quelle grandi crisi diluviali, che si hanno dalle tradizioni di tutti i popoli prodotte dalla gran massa delle acque al ritorno del loro equilibrio.

Le tracce di questa forza continua si ravvisano nelle forme dei continenti. Quel che più sorprende è la figura simmetrica delle due penisole indiane, forma assai regolare che fu disegnata dall'azione combinata dell'acqua e del fuoco. Entrambe sono determinate da catene longitudinali parallele, in entrambi si deprime gradatamente il livello del loro protendersi in mare; in entrambe la stessa costituzione geologica, che diluviale nelle regioni inferiori si erge nella grande piattaforma del Thibet di quarzo e di rocce cri-

stallinè e si apre nella gigantesca vallata del Cachemir di basalto e di amigdaloide (*Schischak-deyn* o pustole del diavolo). Le catene longitudinali al contrario sono di seconda formazione, e tutti i laghi salmastri si riuengono nelle loro valli indizio, che l'atto dell'equilibrio oceanico non risale ad epoca molto remota.

Anche i vulcani che sembrano disposti fortuitamente sulla superficie terrestre seguono però una certa legge, che risulta dal complesso della dinamica mondiale. Pare che si dispongano in direzione dell'asse mobile della terra, che come si sa per cause ancora ignote descrive una superficie conica intorno all'asse immobile producendo quel movimento che è detto *nutazione dell'asse*, ed è causa delle precessioni degli equinozii. Pare adunque che il ciclo vulcanico si connetta colla posizione dell'asse e ciò spiega la giacitura di tante solfatere, muffete depositi di ossidiana e di nefelina che sono resti di un altro cielo vulcanico. L'attuale ciclo consta di 270 vulcani, di cui 190 appartengono al Pacifico. Il Polo vulcanico, cioè il punto di convergenza di tutti i luoghi vulcanici è l'isola di Giava, che ha 38 vulcani, e che quotidianamente è agitata da terremoti. Fu detto che i vulcani si trovassero tutti poco lungi dalle coste, ma la legge è contraddetta dalla disposizione di molti vulcani asiatici ed americani nel cuore dei continenti. Indizio di questo antico sistema vulcanico sono le pianure cave della Tartaria, i letti di zolfo e le eruzioni gasose in molti punti dei Kuen-Lun. I Cinesi fanno uso di questo gas per l'evaporazione delle fontane salmastre. Il lago Manasa del Thibet elevato 16,000 p. è il luogo del borace nativo o Tincal utile per la fabbricazione del vetro.

L'osteologia dell'Asia intanto dà a questa estensione di materia solida il nome proprio di continente. Essi infatti, comprese le depressioni, ha una media altezza di 4150 p. ed una sviluppata di costiera di 43,500 leghe sopra una superficie di 2 milioni e mezza di leghe quadrate cioè una

svilupata minore di un 1/3 soltanto sopra un'area quattro volte maggiore di quella dell'Europa, il che induce queste conseguenze: 1.° che il contingente europeo emerse più tardi di quello dell'Asia; 2.° che il clima d'Asia è *continentale* e quello d'Europa *peninsolare*, cioè nel primo abbiamo la massima differenza tra le ordinate estreme della curva isotermica e minima nel secondo; 3.° che la civiltà è stazionaria in Asia, progressiva in Europa. Le regioni elevate dell'Asia si ritengono quindi come grandi distretti da cui emanarono i movimenti dei popoli e le molteplici forme della vita vegetale.

Delle grandi modificazioni dei continenti ne somministrano prove e materia di ardite ipotesi e profondi studi le caverne ossifere della Siberia. Nel bacino dell'Irtisch e del Lena sepolti tra il ghiaccio si scoprono quegli immani pachidermi dell'epoca terziaria, che dai geologi ritengono gli ultimi antenati del mondo primitivo. Adams scoperse i resti di un mastodonte quasi intatto, le carni del quale per la proprietà antisettica di quell'atmosfera servivano ancora di pascolo ai cani. Ritrovonsi mammoth (da *mamma* terra in ling. tart.); ziglodonti, anaploterij e quantità di ossa accumulate in caverne, per cui vivo è il commercio d'avorio tra l'Asia e l'Europa. In qual modo si ritrovino questi animali in quei climi, ed in tanta copia è difficile proporre un'ipotesi soddisfacente; chi la spiega colla teoria di una temperatura assai elevata in quei climi nei tempi geologici, e chi li suppone trascinati dalle correnti acque nel loro distribuirsi sulla terra. Per avvicinarsi al vero però io credo si debba ammettere l'azione combinata tanto dell'acqua che del fuoco. Già è noto che i paesi nordici avevano un clima assai più elevato che non il presente e ne lo rivelano i fossili di felci arborescenti, di cicadee e di idropterie proprie soltanto della zona tropicale che Ehrenberg scoperse in Prussia ed in Norvegia. Può darsi che lo stesso sia stato in Siberia. Resta però a spiegarsi quella grande quantità ed in

qual modo abbiano potuto quei corpi ingenti superare la cresta degli Himalaya per rovesciarsi sul versante opposto, distendersi quindi nella Siberia. Risponderei, colle debite riserve, che per la spiegazione di un sì grande fenomeno contribuirono non solo l'elevazione della temperatura e la corrente delle acque, ma anche il movimento di traslazione dei ghiacci, ed i mutamenti improvvisi della corteccia terrestre. Può darsi, che la congelazione delle acque per l'improvviso elevamento dei sistemi longitudinali dell'Asia e il loro straripamento per l'alterazione dei loro letti abbiano ristretto questi grandi animali, e quei massi seguendo una medesima direzione per il movimento delle acque tendenti al loro livello siensi poi accumulati in certe basse località. Ivi la combinazione dello zolfo col rame ha prodotto massi di malachite, così pure la combinazione di quello col mercurio, il cinabro, di che la China fa vivo commercio ed uso nell'industria edilizia. La Place ha dedotto che la densità del continente asiatico va scemando in ragione inversa della distanza dal centro per cui il centro di massa trovasi nell'emisfero superiore nella direzione del continente asiatico, ma nello stesso tempo che la crescente densità della materia fa inclinar l'asse della terra sul piano orizzontale, determina però in modo prodigioso il punto d'equilibrio di tutto l'Oceano.

A ben comprendere la circolazione delle acque utili tanto alla scienza che al commercio, bisogna por mente al duplice sistema delle correnti fluviali e marittime. Essi hanno una relazione così intima tra loro per il disegno delle coste, e per i depositi alluvionali, che saremmo indotti in errori quando si volessero descrivere isolatamente ponendo in non cale la solidarietà tra l'uno e l'altro sistema. È noto che per legge idrostatica le acque cercando il loro livello decorrono dai versanti delle catene in vasti avvallamenti parziali e poco sensibili e limitati da una linea immaginaria che comprende tutte le acque decorrenti in quella data

conca e che si chiamano perciò bacini, tutti i bacini formano sistemi isolati, ma che dipendono per la comune direzione dalla generale costituzione e pendenza dei continenti.

Le acque che si trovano accumulate nell'Oceano equinoziale con una costante direzione verso occidente ricevono anche un potente impulso dalla temperatura del luogo. La velocità iniziale della corrente ha luogo verso il 40° parallelo. La rarefazione delle mollecole acquee in istato di dilatamento, a cui succedono altre con movimento continuo defluenti dalle latitudini superiori, determina un movimento particolare che assomiglia a quello di un'ampia fiumana. Questa chiamasi propriamente corrente equatoriale oceanica della velocità media di 40 a 42 miglia all'ora, e che tanto influenza nell'economia nautica dei mari indiani e cinesi. I monsoni dell'est facendo ripiegare questa corrente nelle sinuosità delle bocche del Gange arrestano lo sbocco di questo fiume, che s'impaluda e si allaga per un'estensione di 500 m. q. Questo gran fiume dall'aspetto verde-azzurrognolo per le molte materie vegetali solute nell'acqua divide le due penisole dell'India e dell'Indo-Cina e dopo un corso di 4200 miglia si riversa in mare. Il suo *modulo* cioè il volume dell'acqua versata in mare ogni minuto secondo è di 50,000 metri e calcolando ad $\frac{1}{2400}$ la quantità di materia solida mista coll'acqua si calcola a 600-milioni di metri cubi il volume di materia deposta in mare in un anno. I suoi depositi si ravvisano a 80 miglia dalla spiaggia. Il modulo dell'Indo è di 4500 m. cubi in un bacino di 400 mila m. q. Finalmente il gigantesco Iravaddi che ha per *modulo* la somma di quasi 459 mila piedi cubici d'acqua. Le foci sono funestate dalla presenza di ferocissimi sauri detti gaviali, tremendi anfibii, che si discostano anche dalla riva per sorprendere l'incauto passeggero. L'Indo ed il Gange per la resistenza dei monsoni alla loro foce si distendono in Delta assai spaziosi, il primo ha una fronte di 400 miglia e l'al-

tro di 400 circa. Per il Suttedje e la Djumna intermediarii tra il Gange e l'Indo, si potrebbe anche per acqua porre in comunicazione tra loro Bombay e Calcutta, e legare tra loro per mezzo di artificiale irrigazione tutti gli Stati dell'Indoustan. Così le navi provenienti dall'Australia e dal Mar della China potrebbero per mezzo della corrente equatoriale, senza consumo di combustibile, recarsi a Calcutta per il commercio di quelle derrate e di là risalendo il Gange per i fiumi anzidetti, che sono profondi e navigabili, si potrebbero recare all'Indo, e in tal modo in un sol viaggio si potrebbe trar profitto del commercio di entrambi le penisole. Quarant'anni or son decorsi, che il più gran dotto del nostro secolo veniva inviato dal governo prussiano a studiare l'America equinoziale. Quivi aveva atteso alla soluzione del più gran problema mondiale, cioè al taglio dell'Istmo di Panama. Accuratissime misure geodesiche gli aveano rivelato qual fosse la parte più ristretta dell'Istmo. Essa non superava l'estensione di 25 miglia. Se il grand'uomo avesse vissuto più oltre, se la sua attività instancabile e se l'alto concetto avesse trovato appoggio nei governi d'Europa, quale rivoluzione fisica e morale avrebbe subito il mondo! Mente umana non avrebbe potuto calcolare anche le più immediate conseguenze! Alterato l'ordine delle grandi correnti, *l'equatoriale* invece di rivolgersi per lo stretto di Bahama, e di dirigersi nell'Atlantico per il banco di Terra Nuova avrebbe continuato tranquillamente il suo viaggio attraverso il grande Oceano. L'Inghilterra allora avrebbe visto scomparire le sue nebbie, ma l'abbassamento improvviso di temperatura avrebbe ingombro di ghiacci per la più parte dell'anno i mari del Nord, e così si sarebbe di molto scemato il suo primato nei mari. Il golfo del Messico sgombro di tante dune avrebbe spiegato al mondo la bellezza dei suoi porti di cui natura l'ha tanto doviziosamente fornito. Finalmente la China ed il Giappone non più divise dal mondo come finora, sarebbero state ri-

schiarate dall'irradiazione d'occidente. Essi devono il loro isolamento ad una barriera di poche miglia, contro la quale si infrangono i flutti dell'Oceano, e che forse sarà abbattuta un giorno in quello stesso modo che le colonne d'Ercole furono sommerse dai flutti del Mediterraneo secondo la leggenda dei Samotraci.

Al di là dei Mouz tag e degli Altai si disegna il sistema fluviale della Siberia, che decorre simmetrico a quello dell'India su una pianura così livellata che la differenza tra la sorgente e la foce di quei fiumi ha la media altezza di 400 p. sopra una sviluppata di quasi 2000 miglia di lunghezza. Il clima di questa parte dell'Asia dicasi propriamente continentale. La sua media annuale è di -7 R. e risulta dalla semi-differenza delle due temperature estreme. Gmelin rinvenne la massima temperatura nel Dekan, e la minima presso le foci del Lena (40° R. e -60 R.). Quel che forma il carattere distintivo della climatologia di questi paesi e che fu constatata dalle osservazioni di Hempstead e di Ermano non che dai viaggi di Mukenzie, si è la deviazione delle linee isotermitiche da Occidente in Oriente al punto che Ross nel suo viaggio dell'America nord ravvisa nelle coste dello stretto di Bering (65° lat.) la stessa media temperatura annua dei Tartari Mandocari (45 lat. sett.). Mentre che nelle pianure della Siberia al 45° parallelo la terra non produce che alofti e la *Dicotylis coratoides*, lussureggiano al contrario nelle foreste occidentali al grado 55° in America le fanerogame quali sono la *Thuja gigantea*, il *Pinus lambertiana* e la *Wellingtonia superba*. La Siberia è il luogo dei punti isotermitici della curva nella sua minima elevazione, poichè verso occidente alla stessa latitudine cioè nella Nuova Zembla vegetano le betulle nane, i salici reticolati e l'*andromeda tetragona*. Causa di questo fenomeno è forse la presenza dell'Oceano e l'azione modificatrice delle correnti polari. Anche il principio generativo descrive una curva nell'identica direzione delle linee isotermitiche: a To-

bolsk i nati stanno ai morti come 20 sta a 11, a Tomsk come 26 : 11 e ad Irkutsk come 8 : 5; poi qui raggiunto il minimo gradatamente si aumenta il rapporto finchè sulle coste dell'America occidentale il numero dei nati diventa il triplo degli estinti come consta nei ruoli statistici della Nuova Spagna. Maraviglioso accordo tra l'influenza del clima e lo sviluppo della vita animale!

L'equatore termico-atmosferico, cioè il luogo di tutti i punti della massima temperatura interseca il geografico nei meridiani di Tahiti e di Singapore. Tanta è la regolarità delle onde barometriche dell'equatore termico, che Humboldt era riuscito a formarne un esatto orafio. Il distretto della massima sicurtà, di cui un terzo appartiene all'Asia orientale, consta di tutti i luoghi depressi dell'equatore di contrazione, per un' estensione di 5 milioni e mezzo di migl. geog. q. e termina negli avvallamenti salati del Sahar (Sahal el marga), la cui relazione con quelli dell'Asia si manifesta nella continuità sottomarina dei depositi di sale della Siria e della Palestina (Hoffmann). Le più profonde depressioni di queste valli, che ricevono colore da una quantità di conchiglie microscopiche dette *Inoceramy* lasciano allo scoperto molte fonti salmastre sui depositi del gesso terziario, il che mentre costituisce una prova di quella grande crisi mondiale ne stabilisce approssimativamente l'età.

Dove confrontando l'effemeridi del 1782 al 1839 nelle medie annuali ha rilevato che per la temperatura si ha maggior analogia nei meridiani che non nei paralleli per cui ha concluso, che i climi dell'India non hanno alcuna influenza nè con quelli di Europa, nè cogli alisei dell'Atlantico. Le osservazioni barometriche indicano un aumento graduato di pressione atmosferica del 60° al 25°. Secondo il risultato delle sue osservazioni (*Mémoires de l'Académie de Berlin*) l'Atlantico avrebbe una pressione maggiore di 3 millimetri che non il Pacifico, e calcolando che un millimetro della colonna barometrica corrisponde ad un metro di depressione,

ne di lì vello l'Atlantico sarebbe di tre metri inferiore al livello del Pacifico il che dà un'altra ragione del movimento delle masse fluide verso occidente. Di tutto l'Oceano Pacifico i mari cinesi sopportano la più grande pressione atmosferica il che produce quel fenomeno del Tifone, spaventoso uragano, per l'elevamento delle acque a foggia di alta colonna lungo l'asse tempestoso della procella e che raggiungono un'altezza proporzionata alla enorme pressione degli strati d'aria sovraincombenti. Nel Dekan meridionale si ha una grande attività di evaporazione, per cui secondo l'udometro di Saussure la più grande quantità di pioggia annua nell'antico continente cadrebbe nei monti Gati ove giunge sino a 302 pollici di altezza superiore del doppio di tutte quelle d'Europa e soltanto inferiore a quella dell'isola di Cuba, ove la media annua quantità giunge persino a pollici 502!

La legge, che governa le linee isoterme dell'Asia orientale, è ben diversa di quella dell'Europa meridionale poichè i due continenti hanno una posizione perfettamente opposta. La linea dei deserti trovasi al nord della Cina, al sud dell'Europa, la prima ha l'Oceano equatoriale e la seconda ha i deserti del Sahara, lo che appuuto induce una grande anomalia tra le temperature dei due sistemi. Nella Cina per esempio, si offre lo spettacolo sorprendente di un graduato sviluppo di forme vegetali, che dalle disceree e dal protococco nivale giunge sino alle cicadee ed alle orchidee. Tutte le forme delle fanerogame si trovano disposte gradatamente e con una certa regolarità secondo le latitudini quali termini intermedi di una gigantesca proporzione che si offre agli studii della fisiologia dalla vegetazione dell'Eliconia fino al ristretto parenchima degli alberi resinosi. Tra le giliacee si distingue la pianta del the (*Theoloma thea*), la *Glyphiria nitida* usata come bevanda a guisa di the, il gigantesco *pterocarpus*, un albero della specie delle *Dracene*, da cui si ricava il *sangue di drago*, che è

uno degli ingredienti più importanti dell'inchiostro cinese. L'albero della vernice del Giappone (*Stygmara verniciflua*) tanto usata nell'industria ceramica. Quanta anomalia siavi nella disposizione delle isoterme in relazione colle latitudini tra l'Asia e l'Europa basti il dire che Pe-kin sulla stessa latitudine di Napoli, mentre è di uno stesso calore estivo ha però la media jemale di — 42 R. Ad Aksou sul versante meridionale dei monti Celesti si raccoglie il cotone, con cui quel paese paga il tributo alla protezione cinese. Il cotone più coltivato in China appartiene alla specie delle erbacee (*Gossypium religiosum*) per distinguerlo dal comune, che appartiene alle malve. L'isola di Java sulla stessa latitudine del Sudan che dal nome indiano significa frumento si può dire il polo fitologico della più energica vita vegetale. Le esalazioni di carbonio, l'azione combinata dell'umidità e del calore hanno una forza tanto concretiva nei prodotti della terra che essi riescono persino funesti alla vita animale. Il gigantesco fiore della *Rafflesia Arnoldi* ammorbida l'aria di pestiferi miasmi di carne fradida nello stesso modo che la terribile Upas (erba del diavolo) comunica il tetano col suo fortuito contatto. Quanti strani prodotti di una forza finora ignota allo studioso che non può inoltrarsi in quelle selve che con grave pericolo della sua vita!

Si devono alle spedizioni dei dotti nell'Asia orientale alcuni profondi risultati sulla tellurica polarità del globo. Sabine ha trovato, che l'equatore magnetico (cioè il luogo dei punti di minima inclinazione) interseca l'equatore geografico nell'isola di Sumatra ad angolo non maggiore di 42 gradi. Il polo di neutralizzazione cioè il punto, in cui l'ago trovasi perfettamente in bilico si rinvenne da Humboldt in una delle isole della Sonda. Nel punto d'intersezione dell'equatore magnetico col geografico Sabine ha rilevato l'aumento annuo di tre minuti primi nell'angolo diedro dei due piani talchè avendo luogo l'aumento d'inclinazione di 4 grado per ogni 20 anni, in capo a 7200 anni entrambi

i piani si sovrapporranno, poichè l'uno di questi avrà descritta l'intera periferia. Da lui fu constatato il decremento dell'intensità magnetica dell'equatore al polo. I nodi della linea isogonica i punti cioè d'intersezione di questa linea coll'equatore son due, l'occidentale trovansi a $128^{\circ} 2' 2''$ del meridiano di Parigi nell'arcipelago di Gallapagos e l'orientale sul $59^{\circ} 57' 55''$ all'oriente di Parigi nel mare delle Indie. L'equatore magnetico discende al sud nell'Oceano etiopico, ed ascende al nord nel grande Oceano, cosicchè l'emisfero boreale proiettato sull'equatore magnetico presenterebbe una massa terrestre maggiore di quella che si avrebbe dall'emisfero boreale proiettato sull'equatore terrestre; questa circostanza congiunta colla direzione magnetica di molte catene di isole ci fa presentire la grande importanza che il magnetismo terrestre avrà per l'avvenire sulla configurazione del globo (Biot. *Journal de physique*, p. 244). Quattro punti di massima intensità magnetica si rinvennero sul globo mercè gli studii ed i viaggi degli intrepidi Ross e Parr. Due di questi appartengono al continente antico il primo nella Siberia al 120° di long. orientale, l'altro al 60° latit. australe a 134° long. orientale. Presa come unità di misura l'intensità dinamica delle Ande peruviane e moltiplicata per 0,04 quella della Siberia avrebbe per coefficiente 0,74. Necker di Saussure si è applicato all'ardito concetto di trovare una certa relazione tra le linee isogoniche e la direzione delle catene stratificate applicando il magnetismo terrestre alla ricerca dei filoni metallici, in rapporto colla natura e colla costituzione geologica degli strati terrestri. La scoperta dei filoni auriferi degli Urali ha corrisposto prodigiosamente a questa grande ipotesi; così quelli degli Jablonski e degli Altai, in tal modo la metallurgia fece un gran passo, malgrado che la legge sia stata contraddetta da molte anomalie. Deschew scopriva una certa coincidenza tra le tempeste magnetiche e le macchie del sole; fatti son questi, di cui la scienza potrà un giorno rilevare le leggi anche attraverso a molte differenze accidentali.

Anche il cielo sorride ed è dovizioso e largo di sue ricchezze a questa parte dell'Asia. All'influenza della luce si attribuiva soltanto la bellezza dei colori, ora si è scoperto quanta parte abbiano i raggi azzurri sulla vita delle foglie e sul sapore delle frutta, e sull'economia in genere del mondo vegetale. Il Fotometro di Leslie ha trovato che di 1000 raggi provenienti dal sole 378 pervengono sulle regioni equatoriali dell'Asia, mentre che la decima parte in media piove sul resto della terra. Di questi parte sono assorbibili e parte inassorbibili, i primi stanno ai secondi come quattro stanno ad uno. Forbes ha rilevato, che la legge di estinzione dei raggi solari ha luogo per una verticale sul piano della terra in modo, che ottanta raggi emanati dal sole, giunti sulla terra diventano 33 in Asia e 28 in Europa, donde lo splendore delle tinte vegetali qual'è quello dell'*albero della vernice* nel Giappone, e del *Choya* che tinge in rosso.

Riguardo alla etnografia dell'Asia orientale, vuolsi avvertire, che è facile cadere in gravi errori per mancanza di cognizioni. Cogliere per verità i principii generali di una famiglia di lingue, studiarne il nesso intimo, attraverso alle differenze accidentali la è un'idea questa, che eresse la linguistica il più valido strumento per la critica storica. Difficile è il rilevare questi caratteri generali appunto perchè ammettono troppe eccezioni. Adelung distinse le lingue in monosillabiche, e polisillabe, dicendo le seconde generate dalle prime, ma l'esperienza si oppone perchè il cinese ed il siamese sono tanto antiche quanto il celtico ed il sanscrito. Maltebrun non assume per carattere distintivo delle razze le forme linguistiche perchè troppo miste e difficili a segregarsi. Klaproth distrugge finalmente la genesi delle lingue madri e figlie chiamandole tutte sorelle, perchè, com'egli dice, tutto è alterazione e derivazione, non già creazione. La più grande distinzione che siasi potuto capire si è quella dello *sviluppo organico* e quella di *semplice apposizione*. Al

primo genere appartengono le lingue in cui le modificazioni del pensiero, la struttura dei tempi e dei modi, e le funzioni delle particelle, non che la cadenza e lo svolgersi del periodo esprimono sinteticamente il concetto, all'altro invece appartengono le lingue in cui l'economia dell'espressione dipende da una apposizione arbitraria, e da speciali modulazioni e da gesti, specie di scritture geroglifiche in sussidio della lingua parlata. È volgare opinione che il sanscrito sia la lingua madre di tutti gli idiomi indo-germanici. Klaproth però raccomanda di accettare con molta riserva questa opinione che esigerebbe più numerosi documenti per essere constatata; egli anzi dubita che non sia mai stata lingua parlata perchè ravvisa nelle sue forme un certo studio che ci fa supporre essere quel linguaggio un perfezionamento di un altro più antico importato dai conquistatori indo-germanici. Egli rammenta qual più antica di tutti gli idiomi la famiglia delle lingue caucasiche, che si divide in due gruppi, orientale ed occidentale. All'orientale appartengono i gruppi dell'Asia settentrionale, quali sono l'Jenissiano, il Samojedo e l'Uralico di forme molto semplici e che egli crede quindi anteriori alla lingua sanscrita. Molta analogia esiste tra il birmano ed il tibetano. I dialetti cinesi distinguonsi non tanto per la costituzione organica quanto per la pronuncia, tra quelli il più noto è il kowen-kua o lingua dei letterati, più armoniosa e versatile per la poesia, perchè spogliata di molte consonanti finali, che formano la base dei radicali cinesi. Il siamese e la lingua Laos sono affini e dialetti di una medesima lingua. Il gruppo delle lingue tartare, tra le quali il mongollo si distingue dalle monosillabiche per armonia di vocali e copia di parole, malgrado che sia povero di forme grammaticali. Il mandsciuo però a questi dati aggiunge un'eccellenza di forme grammaticali, ed anche alcune radici di parole indo-germaniche. Sarebbero esse un monumento storico di antiche invasioni venute d'Occidente? Certo che questo fatto aggrava

alla scoperta del tipo caucaseo fatta da Remusat e da Klaproth nelle regioni orientali dell'Asia non ci fanno essi dubitare della eredita affinità dei tartari e dei cinesi? Se poi si tien calcolo che sulle scritte geratiche degli aztechi, popolo spento in America, sui monumenti della quale si distendono le solitudini del Texas e le foreste del Yucatan Humboldt ravvisava lo stesso tipo caucaseo degli Usuni dell'Asia orientale rammentati da Erodoto, saremmo indotti a dubitare tanto sulla creduta affinità di molti popoli, quanto della storia della loro diffusione sulla terra.

I dialetti giapponesi per la loro struttura costituiscono una famiglia a parte. L'analogia con molti vocaboli cinesi non sembra che accidentale, essa anzi parebbe importata o dal commercio o dalla conquista. Nelle isole Lieu-kicou parlasi un dialetto giapponese. I kawksiadali ed i tcoutki parlano lo stesso linguaggio che gli americani polari. La lingua delle Kourili che ha molta somiglianza col samoiedo stendesi sino allo sbocco del fiume Amour. Finalmente le lingue malesi hanno molta relazione col tartaro e col mandcheliuro. Alle lingue monossillabiche appartiene la famiglia delle lingue oceaniche. Costume singolare di quei paesi si è, che il principe all'epoca della sua elezione segna l'esordio del suo regno alterando molte parole della lingua nazionale, per cui tutti gli idiomi selvaggi si possono ritenere gerghi o lingue furbesche di un idioma primitivo. Forse la deserta Oceania fu la sede di una civiltà primitiva e scomparsa dal globo? Invano dunque esistono quelle grandi affinità tra l'Asia e l'America, e che si ravvisano non solo nei resti geologici, ma anche nelle istituzioni civili? Certo è però che molti errori intorno a quel continente si vanno distruggendo. L'interno dell'Australia, per esempio, che fu sempre ritenuto un deserto, per informazioni degli ultimi viaggiatori, offre invece alle colonie un vasto terreno alluvionale ottimo per l'agricoltura e per la pastorizia.

La diffusione delle lingue presenta le stesse anomalie

che la distribuzione delle forme vegetali: al pari di questi le lingue hanno i loro distretti, cioè gruppi isolati a grandi estensioni senza alcuna vincolo intermedio. Son noti i rapporti tra il Basco e l'Azteco, tra il Finnico il Samoiedo ed il Magiara, tra il Copto ed il Perimiano e l'Ostiako dell'Obi. Non sarebbe egli però più opportuno invece adottare quali caratteri distintivi le differenze ereditarie negli organi della parola? È noto che i messicani ed i cinesi non pronunciano l'*r*, a cui sostituiscono l'*l*, al *b* sostituiscono il *p*: le due consonanti riunite *mb* si pronunciano dai negri e dagli americani meridionali. Ma anche questa distinzione è contraddetta da gravi fatti, la pronuncia per esempio delle anzidette consonanti *mb* che si sarebbe creduto un carattere distintivo della vita selvaggia, era al contrario modulata anche dagli Eolii, popolazione la più industriosa e commerciante della Grecia. (*βάρβατος* per *βαρβάρτος* *Μέλλω* per *βέλλω*) questi ed altri esempi ne insegnano adunque che l'analogia delle lingue non meritano confidenza se non allorquando senza arrestarsi ad una somiglianza fonetica delle radici, esse si applicano alla struttura organica delle forme grammaticali, e penetrino nello spirito interno del linguaggio, che riflette le facoltà intellettuali dell'uomo (Humboldt).

È mestieri non omettere l'esposizione di alcuni fatti che hanno dato luogo ad un'ardita ipotesi che forse un tempo avvalorata d'altre prove potrà diventare certezza. Essa consiste nel credere l'America una continuazione dell'Asia orientale. Per quanto assurda e temeraria sia questa congettura, pure non dovrebbe del tutto respingersi, in primo luogo perchè i fatti non si possono distruggere, secondariamente perchè nulla più che le prevenzioni arreca danno alla scienza. Anzitutto è noto che il Giappone, l'Australia e la Malesia dipendono tutti da uno stesso sistema di sollevamento, ciò che è comprovato dalla stessa natura delle rocce primitive, dalla direzione degli altipiani, e dalla gracitura dei terreni alluvionali dei due continenti. I fiumi defluenti dai

monti Rocciosi seguono un corso parallelo all'asse della Cacaena, e tale è pure il carattere delle Cordigliere dell'India e della China (Ritter Erdzunde 4.). Il ciclo vulcanico di Giava, di Borneo e di Tombaruru si riproduce nei sistemi dei conî fumanti intorno al Jorullo, al Cotopaxi ed al Popocatepill. Il luogo di questi vulcani è una perpendicolare all'asse di sollevamento, e quel che più sorprende si è che tutte le recenti crepature della corteccia terrestre si dispongono costantemente sulla stessa linea dei vulcani spenti. Che abbia avuto luogo un gran squarciamento per cui il Mondo Antico fu diviso dal Nuovo in seguito ad una violenta catastrofe anteriore all'apparizione dell'uomo, siamo indotti a crederlo dall'identica natura delle rocce, dalla diversità di declivio dei due versanti, dall'omologia degli altipiani del Messico e del Thibet. Il muriato di soda e le efflorescenze saline si distendono sul Messico al pari che sulle pianure dell'Asia, i laghi salati della quale si trovano riprodotti nelle Lacune (Lacunas) del Messico. Le ricchezze metallifere delle Cordigliere si trovano nella linea delle nevi perpetue a differenza di quelle dell'antico continente, effetto forse di una violenta emersione in seguito alla quale ebbe luogo la presente disposizione dei mari. Le miniere nel Nuovo Mondo stanno disposte ad equa distanza dall'Equatore e dal ciclo vulcanico, e rivelano nel loro ordine simmetrico che un'identica forza sollevava i continenti e vi deponeva quei metalli che si consolidarono poi dopo col raffreddamento del globo. La linea degli anzidetti vulcani viene distinta col nome di *Parallelo delle grandi elevazioni*. Caverne ossifere si ravvisano sull'altipiano del Messico. Tali avanzi organici hanno una grande analogia con quelli della Siberia. Le leggende messicane dicono che tali resti di pachidermi antidiluviani siano le ossa dei giganti invasori (*Quinametri*) che durarono una lunghissima lotta coi nativi. Finalmente i depositi auriferi della China hanno molta somiglianza coi terreni paleozoici del Messico e del Perù. Ma ciò che de-

sta maggior meraviglia si è, che tanta analogia si scopre non solo nei caratteri geologici, che hanno una certa indole di generalità, ma anche nei rapporti fisiologici e nelle istituzioni civili. L'angolo frontale degli occhi è eguale nei mongoli e negli americani, a questi erano ignoti tutti i graminacci nutrienti all'epoca dell'arrivo degli spagnuoli, indizio assai importante che derivavano da tribù pastorizie. Sul lembo N. O. del Messico si ha la tribù de Seris, nome identico con quello dei popoli Seri al di là dell'Imavo. Da entrambi i lati dell'Oceano si scorgono i *Chinampas* del Messico ed i giardini fluttuanti del Mar Giallo, e la proprietà dell'ago magnetico era nota tanto ai Cinesi che agli Aztechi, che con significativa perifrasi era detta da loro: *Pietra che attrae a sé col soffio* (1). I Teocalli o piramidi messicane, e le reliquie del palazzo di Mitla, opera della civiltà azteca, dalle colonne senza base e colorate in rosso, hanno una perfetta somiglianza coll'edilizia indo-cinese. La Piramide di Colula che ha i lati paralleli ai meridiani ed ai circoli minori è un monumento astronomico che ha molta analogia con quegli osservatorii, che gli astronomi tartari erigono sulle più alte vette dei monti. Anche le istituzioni civili concorrono ad appoggiare le nostre ipotesi. Quasi sette ottavi della popolazione tanto asiatica che americana vive sotto la zona tropicale. In entrambe vige lo stesso sistema delle caste, in entrambe le molteplici combinazioni del sangue misto costituiscono la società in tante razze distinte e nemiche. La Place ha ravvisato una grande somiglianza tra il Calendario messicano e quello dei Caldei. Il gran ciclo messicano constava di 104 anni, in capo ai quali fatte le intercalazioni dei giorni Epagomeni e dei *Nemontemi* si riproduceva l'accordo tra gli anni

(1) *Haktoana-ni-tell*, che secondo Buschmann deriva da *tchiell* (soffio) ed *ana* (attrarre).

astronomici, lunari e civili. Anche le tradizioni delle cinque età e quelle dei cataclismi (*pralayas*) del Thibet, ed i rapporti tra i cieli messicani ed indiani manifestano un'intima relazione tra la cosmogonia dei due paesi. Ma niente v'ha più di somigliante delle istituzioni indiane con quelle degli indi-nutki dell'America occidentale. Nella loro religione è distinta la lotta dei due principii (*Quatz* e *Malotz*), la degenerazione del primo uomo corrotto dal principio del male; ma il concetto dell'educazione primitiva dell'uomo che passa di conchiglia in conchiglia ne riesce assai sorprendente perchè è una riflessione di quella famosa teoria sul perfezionamento delle forme organiche, che fu il ritrovato della fisiologia moderna.

Anche i cinesi hanno memoria nei loro annali sulle spedizioni dei primi avventurieri verso quelle terre. In un manoscritto in lingua maya si narra che Foresang (200 a. G. C.) veleggiò verso il Pacifico e sotto, il governo di Teliu-chi, 300 giovani si recarono verso Oriente alla ricerca dell'*erba immortale*. Grande analogia esiste ancora tra la civiltà Muysca e quella del Giappone. Muysca in lingua quichna significa uomo, pare che un tempo abbia occupato tutto l'Istmo, che le convulsioni del suolo e le invasioni delle acque l'abbiano deserta, altra vestigia non rimanendo di essa fuorchè nelle istituzioni di qualche isolata tribù. Il potere diviso tra il Kubo ed il Dairi del Giappone (cioè tra il capo civile e religioso) è meravigliosamente riprodotto nella bipartizione del potere spirituale ed amministrativo del *sugamaki* e del *ripa*. In entrambi i paesi segnavano con un disco d'oro le equazioni lunari, il ragguaglio cioè tra le rivoluzioni sinodiche della luna, e il corso apparente del sole, meravigliosa coincidenza, per verità, col numero d'oro del tempio di Delfo!

Quanti tesori per la scienza restano ancora inesplorati, e che pure avranno tanta influenza da riformare gli studii, sceverandoli dai pregiudizii ereditarii, purchè ogni popolo

che si sente nazione contribuisca, per quanto gli sia dato, il suo obolo all'incremento del sapere. Fra tanti risultati di operazioni geodetiche, tra tanti scopritori di cosmiche cognizioni, che costituiscono il carattere del nostro secolo è doloroso per verità che si annoveri il nome di ben pochi italiani. Eppure v'ha un popolo barbaro che dobbiam confessare, ha più d'ogni altro contribuito ad accrescere il capitale dello scibile umano. Behring e prima di lui Deshew scopersero il passo dello stesso nome, essi per i primi ci rivelarono le pietre runiche, ed i poemi islandesi, monumenti remoti dell'invasione normanna in America. Dieci spedizioni intrapresero i russi soltanto in un secolo per la scoperta d'una via polare che accorciasse di 48,000 miglia le loro comunicazioni coi possedimenti americani; con quella prodigiosa energia di volontà, che distingue i popoli del Nord durarono lunghi inverni ad una temperatura di -45 R., spiegando quell'indomito e meditato coraggio che sarebbe proprio dell'uomo incivilito. Quegli intrepidi viaggiatori, veri martiri della scienza, si credevano ricompensati ad usura dei loro enormi patimenti se potevano aggiungere un solo risultato al patrimonio dell'umano sapere. Dobbiamo a loro le cognizioni sul magnetismo terrestre, sulla diversa gravità dei corpi in rapporto colle latitudini, le spiegazioni scientifiche dei fenomeni boreali, il parallelismo del sole, la teoria dei crepuscoli e dell'altezza dell'atmosfera, non che le compilazioni di tavole isoteriche in relazione coi prodotti del suolo. Non era nei stretti limiti di questo studio il rammentare le spedizioni di tutti i popoli, che dilatarono i confini del Mondo, che sarebbe opera di grave momento perchè tutti i popoli, anche i meno potenti, vi recarono il loro tributo, e sopra tutti gli americani e gli inglesi. Ma l'Italia sarà essa mai sempre destinata a veder cogliere da altri il frutto di quanto essa ha iniziato? Eppure agli scopritori italiani deve l'Europa essere riconoscente, tanto più che nei tempi remoti del medio evo la nautica mancava di

tutti i soccorsi delle scienze fisiche. Non è a credersi però che essa, ora fatta nazione, sopporti che altri usurpi quel premio che si addice a chi aperse i primi passi del difficile aringo. I viaggi dei due Poli e dei fratelli Zeni sommano tutti insieme, quanto all'estensione, quanti mai furono intrapresi negli ultimi due secoli. Un terzo della superficie terrestre fu percorsa da M. Polo. Dal punto *ove si scorgeva la stella di tramontana sulla direzione del mezzodi* (80° lat. sett.) giunse fino a quel regno in cui più non si scorgeva in cielo la costellazione del Carro (30° lat. merid.) I fratelli Zeni dalla terra d'Isanda (*Iceland* tetra del ghiaccio) precedendo di due secoli Colombo nel *mare ignoto*, approdaron nella Estotilanda (*Labrador*) ed al paese del Drogio (*Terranuova*). Il Pegoletti ed il Perazzano, entrambi fiorentini, giunsero il primo a Gomalecco (*Pe-kias*, città settentrionale), l'altro nell'America inglese. Plano da Carpino spedito in missione a Cajuk-Kan ne riportava alcune notizie assai curiose sull'amministrazione di quei paesi tra le quali l'istituzione delle carte di credito garantite dalla firma imperiale rinnovabili ogni anno e che chiamano *babich* del valore di 1000 *felluche*, specie di unità monetaria impressa sulle foglie di gelso. Alvise da Cà da Mosto precedeva Bartolomeo Diaz nella scoperta del Capo Non; Giovanni Malaspina, livornese, nel 1605 esplorava quelle regioni che si trovano al luogo della massima convergenza dell'Asia e dell'America. Vittima di una cabala cortigianesca presso il Re di Spagna sarebbe stato per sempre dimenticato se i suoi manoscritti non ci fossero stati rivelati dalle ricerche del dottissimo Oltmanna. Il suo principal merito consiste nel metodo giudizioso delle sue osservazioni astronomiche. Il suo modo per esempio di determinare i punti intermedi col riferirli a quattro punti fissi per mezzo del cronometro di Arnold è certamente preferibile all'altro delle correzioni parziali per mezzo delle distanze lunari e delle tavole delle *latitudini crescenti*, metodo per verità un po' arbitrario perchè

non tien calcolo delle modificazioni necessarie alla sfericità della terra. Finalmente il nostro coevo Belzoni, fiorentino, affrontava lo squalore del Gran Deserto, ed alle scoperte archeologiche aggiungeva quella della costituzione geologica di quel terreno e dava un vero concetto sulle basi e sulle leggi che governano il movimento delle sabbie, notizie tutte che poi furono constatate dagli studii di Ehrenberg.

La civiltà italiana che si diffuse nel mondo colle armi romane dapprima, poi colla restaurazione delle lettere antiche e delle arti belle in tempi, in cui ogni orma d'incivilimento era cancellata dalla conquista, per una terza volta si era riservato quel vanto coll'istituzione del credito, colle discipline del commercio e coll'aver organizzato in un sapiente sistema i rapporti internazionali di popoli lontani. D'istituzione italiana è il consolato di mare. I *Tolonarii* giudici internazionali e le tavole amalfitane sono anteriori ai ruoli d'Oleron. Le istituzioni di Trani ed il nautico capitolare (1020) precedono le consuetudini catalane; e se a F. Gioja è contestato il vanto d'aver scoperto le proprietà dell'ago calamitato, però ne rimane il vanto ancora in Italia, perocchè i veneziani prima di lui tentarono mari ignoti, essendo essi soli in rapporti commerciali cogli arabi dell'Indostan. La scoperta dell'America, il più bel fatto che onori l'Italia, chiuse pur troppo la nostra storia per iniziare il silenzio di tre secoli di servitù. Ora che siamo rivendicati a nazione dobbiamo esserlo a dovere. In ogni questione di gabinetto come in ogni effemeride dell'umano sapere una nazione deve contribuire in ragione delle sue forze, altrimenti sarà rejeta dalla grande onfizionia dei popoli, e vinta tosto perchè disprezzata. Superate adunque le passioni vulgari, veggamo finalmente gli italiani la loro vera grandezza attraverso al prisma della gretta economia e delle personalità. Giacchè una spedizione italiana nei mari indo-chinesi è già decretata, s'affrettino il governo a compierla e i dotti a parteciparvi. Il suo esito ci è garantito dalle eminenti qua-

lità del suo capo, il commendatore Cristoforo Negri, la cui profonda dottrina e i vasti ed utili intendimenti furono anche di recente resi noti in iscritti accolti con favore in tutta Europa. Al suo esempio si modelli adunque la gioventù coll'applicarsi a quel genere di studii, che sono fecondi di utilità al nostro paese; e il governo allora trascinato dalla pubblica opinione, saprà o vorrà assumere quell'iniziativa che gli si compete, e rivendicando all'Italia il posto tra le nazioni marittime; che pur troppo le fu tolto dalle nostre sventure, fornirà la spedizione dei mezzi atti a renderla decorosa e rispettata, e qual si addice ad una nazione libera e grande.

11 ottobre 1863.

P. F. CERRI.



**Reale Compagnia Italiana d'assicurazioni
generali sulla vita dell'uomo.**

Chi si fa ad esaminare lo svolgimento storico dell'assicurazione sulla vita presso le altre nazioni, vede ben tosto come in simil ordine di fatti riesca feconda la libertà. E in Italia, dove di tal bene non provammo quasi fino ad ora che il desiderio, anche l'assicurazione sulla vita fu tenuta in poco onore, e mal venne compresa e praticata. Coi governi perversi che ci travagliarono, lo spirito d'associazione e di previdenza era impedito in ogni sua manifestazione, poichè se ne temevano le conseguenze benefiche. E invero, un popolo a cui sia una volta noto quale potenza derivi dalla colleganza delle forze individuali, un popolo dotato di previdenza e di dignità, più non è fatto a rimanere schiavo e divien maturo a reggersi da sè stesso. Tali conseguenze si temevano, e perciò quell'istituzione, di cui brillò primamente l'idea nella mente dell'italiano Tonti, si ebbe fra

noi sviluppo più difficile e tardo di quel che fra l'altre nazioni. E queste trassero profitto dalla nostra indolenza, ed impiantarono qui le loro intraprese. Sotto l'egida dell'austriaca invasione, le Compagnie d'assicurazione austriache invasero il nostro paese, e si pigliarono quasi esclusivamente il monopolio di tali operazioni. E si aggiunsero poi Società di Francia e d'Inghilterra, ond'è che anco questo campo venne quasi del tutto preoccupato degli stranieri, i quali ci imposero per tal via nuovi tributi. Nonostante, la pratica dell'assicurazioni poco si diffuse, e non è per anco divenuta popolare, e resta pressochè tutto a farsi in Italia in tale proposito. Poichè per quanto sia stata solerte l'opera delle Compagnie estere, non giunsero finora a far penetrare nell'abitudine nostre il sistema dell'assicurazione. Una Compagnia italiana surse in Milano nel 1826, l'*Assicurazione generale*, ma dessa limitossi quasi al solo ramo delle assicurazioni sugli incendi. Qualche altra ne esiste in Italia, ma la sua azione rimane confinata nel breve cerchio della provincia dove s'è costituita. E non v'ha che la *Reale Compagnia italiana di assicurazioni generali sulla vita dell'uomo*, surta recentemente in Milano, la quale estenda a tutta l'Italia ed unicamente all'Italia, le sue operazioni, e che si proponga esclusivamente l'assicurazioni sulla vita, e che pel suo carattere, pel suo organismo, per le sue guarentigie, meriti d'essere calorosamente raccomandata.

I fondatori di tale istituzione e i naturali suoi amministratori sono uomini tutti di cui si onora il commercio milanese, e i loro nomi costituiscono, a mio parere, la più solida guarentigia che si possa offrire dell'intelligenza e dell'onestà con cui verrà governata la *Compagnia* (4), ispirar fiducia piena ed intiera agli assicurati è il primo

(4) I fondatori della reale Compagnia sono: C. F. Brot, B. H. Goldschmidt, vedova Warchez Garavaglia, Giulio Maffioletti e C.,

e principale requisito d'una intrapresa di assicurazione: nè tale fiducia può mancare piena ed intera alla Compagnia Italiana, non foss' altro per quella che meritano, e di cui sono effettivamente circondati i suoi direttori. Oltre a simile possente garanzia morale, come garanzia economica de' contratti, la compagnia statet un capitale di dieci milioni di franchi, senza contar quelli provenienti dalle assicurazioni medesime. E per vigilare l'andamento economico ed amministrativo dello Stabilimento, a tenore degli Statuti, intervengono gli azionisti nell'Assemblea generali a deliberare intorno all'approvazione de' conti de' l'amministrazione della Società, sopra il rapporto che il direttore è obbligato, ogni anno, di presentare sulle operazioni e sull'andamento della Società; e sul rapporto de' commissari verificatori, nominati dall'Assemblea generale medesima, e incaricati della verificazione de' conti della Compagnia. Il conto reso ed il rapporto de' commissari verificatori debbono farsi di pubblica ragione. Sarà destinato presso lo Stabilimento un commissario governativo (art. 47, 48, 50 degli Statuti approvati con regio decreto 27 luglio 1862).

Sono queste guarentigie che mal potrebbe porgere od incompletamente, una Compagnia straniera. Perchè, come può esercitarsi sov'essa un legittimo controllo a tutela del proprio interesse? In qual modo conoscersi daddovere la moralità di chi l'amministra e la dirige, ed aver sicura notizia de' suoi eventi economici? La pubblicità de' conti e la vigilanza degli azionisti sono cose irrisorie per parte di Compagnie estere, e noi li vedemmo, nonostante tutto ciò, negli scorsi anni, deludere le aspettative degli assicurati con fraudolenti liquidazioni. E in ogni caso, è più

Cavajani Oneto e C., Nosedà e Burocco, Ulrich e C., dott. Gio. Batt. Pensa, Gins. e Aut. Spaghiardi e C., Brambilla e C., Bellinzaghi, Ignazio Lainati e C.

facile ottenere pronta giustizia, e reclamare il capitale assicurato in confronto di Società esistente nel proprio paese, e sottoposta alla propria legislazione, di quel che in confronto d'una posta in altro Stato, e retta da leggi manco note, ed esplicita da lontani tribunali, e con strana procedura. E poi per qual motivo portare il proprio danaro all'Assicurazioni estere, quando ve n'ha una ben fondata e ben condotta nel proprio paese? Gli son questi pregi dell'assicurarsi in paese, i quali balzeranno, senza gran studio, alla mente dell'assicurato. E ciò pel beninteso suo interesse, senza dire di quello preveniente alla nazione per l'accumularsi de' risparmi e il fermarsi de' capitali, che altrimenti sarebbero esportati, e che rimanendo in patria, concorrono a promuovere l'industria e il commercio.

La Compagnia Italiana, al pari delle più rinomate Compagnie straniere, si regge sui principii combinati della mutualità e del lucro, e riunisce i vantaggi propri dei due sistemi.

Essa promette agli assicurati una somma determinata, e segue in ciò sistema diverso di quello, per esempio, della *Caisse paternelle*, la quale non garantisce somma fissa, ma ne accenna solo una probabile. E questa è poi sempre riputata come promessa dagli assicurati, mentre di fatto non lo è. La Compagnia italiana, determinando l'ammontare della sua promessa, pone l'assicurato in grado di poter contare sicuramente sull'avvenire, di non esser deluso nell'aspettativa d'un grosso dividendo, e per questo metodo si evitano anche di molto i litigi. Ed essa pratica poi contemporaneamente anche l'altro sistema di mutualità, e associa gli assicurati chiamandoli alla partecipazione della metà degli utili ottenutisi nell'impresa. L'altra metà viene ripartita, 70 per cento agli azionisti, 15 per cento al fondo di riserva, e 15 per cento al consiglio d'amministrazione. Quando il fondo di riserva avrà toccato il decimo della somma necessaria per coprire i rischi in corso, la por-

zione dei benefici realizzati, che avrebbe dovuto applicarsi al fondo di riserva, sarà ripartita fra gli azionisti insieme agli utili (Art. 52 degli statuti). Mediante la partecipazione del 50 per cento degli utili, vien garantita agli assicurati una riduzione graduale ed importante dei premi, il cui pagamento cessa intieramente per quegli che vivono molto tempo; o si garantisce invece un aumento della somma assicurata, il quale potrà anche oltrepassare il 50 per cento della cifra contrattuale. Onde partecipare agli utili, bisogna però che il contratto abbia una durata almeno di tre anni, e ciò onde coprire le spese di conclusione del contratto. Il riparto si fa per ogni polizza in ragione composta della somma assicurata e della durata. La quota dell'assicurato è impiegata ad aumentare la somma assicurata, a meno che non faccia nei tre mesi che seguono la data della ripartizione la dichiarazione che preferisce impiegarla a ridurre il premio cui si è obbligato. (Art. 5, delle condizioni generali dei contratti). Le compagnie francesi, al dire di Legoyt, non concedono per lo più partecipazione agli assicurati che pel quarto dei guadagni netti. Ce ne sono altre straniere che esercitano fra noi le loro operazioni, e che promettono anche più della Compagnia italiana, il 60, il 70, e persino l'80 per cento di partecipazione degli utili: ma bisogna poi detrarre quanto occorre per le spese d'amministrazione, per la formazione del fondo di riserva, ed altro; e si riduce così a promettere presso a poco l'istessa misura di partecipazione.

Le tabelle di mortalità sovra cui la Compagnia italiana fondò i suoi calcoli garantiscono la prosperità dell'azienda, e vennero compilate dietro l'esperienza delle leggi della vita in Italia, esperienza che, a dire il vero, non ci parve troppo confortevole, raffrontata a quella d'altre paesi. In Italia si muore di più, assai di più, che presso le nazioni non contristate dall'oppressione straniera e clericale, e fra

poi poterono svolgersi le buone istituzioni educative ed indosarini, o meglio diffondersi la civiltà. E in ragione del benessere materiale e morale, è ben naturale che s'agguagliasse la mortalità.

Le condizioni sotto cui la Compagnia Italiana ferma i contratti sono diverse, secondo la natura dell'assicurazione. Però esse si fondano generalmente sull'età dell'assicurato, la sua professione, lo stato ordinario di sua salute. Ogni reticenza, ogni falsa dichiarazione, il cui effetto sia di sorprendere la Compagnia; per farle assumere un impegno o per renderglielo più gravoso, annulla l'assicurazione. — Il premio è dovuto anticipatamente per l'anno. — Nel caso di mancato pagamento del premio nel termine convenuto se il contratto d'assicurazione ha già avuto la durata almeno di cinque anni, la somma assicurata da pagarsi viene ridotta; ma se il contratto non ha peranco avuto una tale durata, l'assicurazione è totalmente annullata. La Compagnia si riserva la facoltà, dietro richiesta dell'assicurato, di rescindere il contratto quando sia durato almeno cinque anni, e se le condizioni dell'assicurato lo esige; ed allora gli vien rimborsato il valore che possono avere i premi versati (art. 1, 2, 4, condizioni generali dei contratti). Chi si assicura debbe produrre un *certificato di salute* e un *certificato di età* (art. 6, statuti). L'età dell'assicurato si calcola al prossimo giorno anniversario della nascita, tranne il caso che non fossero ancora passati sei mesi dall'ultimo giorno anniversario della nascita. In questo caso, l'ultimo anniversario fissa il premio. Esempio: l'assicurato di vent'anni e cinque mesi paga il premio di vent'anni; quello di vent'anni e sette mesi paga quello di ventun anni. Se l'assicurato muore per ragion di crimine in duello, di suicidio, o per fatto di oblitto cui beneficio venne stipulato il contratto, l'assicurazione in caso di morte è annullata di pieno diritto. Così pure se l'assicurato subisce condanna giudiziaria a pena di prigionia maggiore di due anni, della depor-

tazione, o della morte, o se la sua condotta è dissoluta, e contrae il vizio dell'ubriachezza. Se l'assicurato intraprende un viaggio fuori d'Europa per terra o per mare, e si fa marinajo, o partecipa a una guerra, od abbraccia una professione notoriamente pericolosa, in tutti questi casi cessa d'aver vigore l'assicurazione. Però se il contraente, prima d'arrischiarsi a una impresa che involge periglio, ne fa dichiarazione alla Compagnia, può convenirsi il mantenimento del contratto, mediante aumento del premio fissato dalla Compagnia. Nei vari casi di nullità, rescissione, o decadenza, gli aumenti risultanti dai riparti degli utili sono acquisiti alla Compagnia, così come i premi pagati. Il pagamento della somma assicurata deve, sotto pena di decadenza, reclamarsi al più tardi entro cinque anni dalla morte dell'assicurato (articoli 6, 7, 10, 21, condizioni generali dei contratti). « Il massimo di rischio in caso di morte, per cui la Compagnia può assumere assicurazioni sopra una sola testa, o su varie teste riunite nel contratto, è fissato a lire 150 mila di capitale. Il massimo di rendita vitalizia annuale da pagarsi nei suddetti casi è fissato a 50 mila lire » (art. 9, statuti). La durata della Compagnia sarà di anni 99.

Il suo scioglimento può avvenire anche prima per volere degli azionisti, o se le perdite, dopo aver assorbita la riserva, eccedono al terzo del capitale sociale. Il voto di scioglimento esige una maggioranza che rappresenti più di tre quarti delle azioni. In tale caso i commissari liquidatori sono specialmente incaricati di controassicurare i rischi in corso, o di rescindere i relativi contratti al meglio per l'interesse della Compagnia. E ad essi è affidata la cura di riservare un capitale sufficiente per far fronte ai rischi non estinti o non controassicurati (art. 2, 53, 54, 56, 57, Statuti).

Quanto alle tariffe, la maggior parte delle Compagnie straniere impongono premi pressochè eguali, ed esse non sono eccessivamente basse, per evitare che la Compagnia lavori a perdita. Ed allora peggio per l'assicurato, a cui il fallimento dell'Istituto recherebbe il massimo danno.

Con tali norme si regge la Compagnia Italiana, ed io indico le principali disposizioni dei suoi statuti, allo scopo di fornire nozioni dell'organismo amministrativo proprio in generale delle Compagnie d'assicurazioni sulla vita; perchè tutte press'a poco sono basate sui medesimi ordini. Non disciò però ancora delle varie forme di quell'assicurazione; e siccome la Compagnia Italiana tutte le porge, così, a proposito d'essa, farò di tutte richiamarle.

L'assicurazione pel caso di morte è uno dei contratti più importanti. La vita dell'uomo che lavora è un vero capitale, e s'egli è capo di famiglia, la sua morte può lasciare i suoi in grave imbarazzo, e compromettere l'avvenire della vedova e degli orfani. A tale danno si rimedia coll'assicurare alla propria morte, a qualunque epoca essa avvenga, il conferimento di un capitale determinato ai proprii eredi. Come prezzo del contratto, l'assicurato paga alla Compagnia un premio annuo fissato in ragione della sua età, e della somma che vuol lasciare alla morte. Le tariffe determinano quanto ognuno deve uniformemente pagare, secondo l'età in cui intende assicurarsi. Così a 30 anni, pagando lire 34 e centesimi 60 all'anno, si assicura presso la Compagnia Italiana lire 4000, più gli utili, agli eredi.

A tale contratto si può aggiungere la clausola che, in caso di vita, a data epoca, il capitale sia pagabile senz'altro, e si ha così l'assicurazione mista. Allora la Compagnia paga all'assicurato una somma determinata, se esso vive dopo un certo numero d'anni; e se muore prima di quell'epoca, vale a dire, durante il corso dell'assicurazione, gli eredi, ed aventi diritto riscuotono immediatamente il capitale assicurato. È soverchio notare che le tariffe dell'assicurazione mista sono più elevate, che non per le altre combinazioni. Ma, nonostante, colla partecipazione agli utili si investe il proprio capitale ad interessi ragionevoli, e si ottiene insieme un'assicurazione pel caso di morte. Così a 20 anni, pagando lire 4. 68, si assicurano 400 lire, più gli

utili; e questi si ottengono in comunque modo, dopo vent'anni, se l'assicurato vive, e prima di tal termine, s'egli muore prima di averlo raggiunto.

Si può assicurare temporariamente la propria vita per un termine di cinque o dieci anni, ed allora a vent'anni si pagano L. 55 di franco all'anno, per assicurare cento lire, più gli utili, se la morte avviene nel termine di dieci anni.

Coll'assicurazione su due teste, si provvede al caso, per esempio, di due sposi, e di due soci, la cui coesistenza permette loro di sopportare carichi od impegni comuni, mentre la morte di alcuno dei due metterebbe l'altro in pericolo di non poter più sopportarli. Si assicura allora un capitale alla morte di uno qualunque dei due individui. Così a venticinque anni pagando lire 3. 50 all'anno si assicurano cento lire, più gli utili, alla morte della prima di due teste, e pagando lire 4. 27 all'anno si assicura altrettanto alla morte della seconda di due teste.

Coll'assicurazione di sopravvivenza, si assicura un capitale pagabile a data persona, se vive ancora alla morte di tal altra persona. Per esempio, un marito assicura alla moglie, ed un padre ai figliuoli, un determinato capitale quando essi sopravvivano alla sua morte. Pagando a vent'anni lire 4. 62 all'anno si assicurano cento lire, più gli utili, alla propria moglie sopravvivate. Invece d'un capitale si può assicurare una rendita vitalizia, e tale sistema è forse preferibile nella tema che la moglie ed il figliuolo inesperti non sappiano far buon impiego del capitale che vien loro consegnato. Così, a trent'anni, pagando lire 24. 95 all'anno, si assicura una rendita vitalizia di cento lire, più gli utili, alla propria moglie della medesima età, s'essa sopravvive.

Altro contratto è quello di dotazione per i ragazzi. Si vuol assicurare al proprio figliuolo una data somma quando giunga a data età. Pagando certo franchi nel primo mese della sua nascita, gli si assicurano lire 380. 50, più gli utili

allor ch'ei raggiunga il ventunesimo anno. Se poi non li raggiunge, la somma dei cento franchi conferita va perduta. Ma pel timore che il figlio muoja, e si perda così la somma versata, spesso esita il padre di famiglia nell'assicurare la dotazione al ragazzo. V'ha allora altra forma d'assicurazione, per cui, se l'assicurato muore, i versamenti fatti in sua testa sono restituiti senza interesse ed immediatamente all'avente diritto. Quindi, pagando cento franchi, nel primo mese della nascita, si assicurano al ragazzo franchi 256, 40, più gli utili, allorchè raggiunga ventun anni; e in qualunque tempo esso muoja prima di quel termine, viene restituito il capitale versato all'avente diritto.

Ad assicurare la dotazione ai ragazzi, si può, invece di versare una data somma una volta tanto, conferirla in quote annue. Allora, pagando, nel primo mese della sua nascita, dieci franchi, e così continuando ogni anno, si assicurano al ragazzo 234, 45 franchi, più gli utili; quando raggiunga l'età di ventun anni. In tal caso i versamenti annui vanno perduti in caso di morte. Peschè sieno restituiti, bisogna, versando nei medesimi termini, dieci lire annue, limitarsi ad ottenere 245, 80 franchi, più gli utili, allor che il ragazzo raggiunga il ventunesimo anno. Con tal contratto, s'ei muore prima d'aver toccata tale età, vengono restituite immediatamente agli aventi diritti le somme annue sin allora conferite.

Si ponno, con tal metodo, assicurare non solo i bambini, ma anche gli adulti. Versando, per esempio, cento lire sulla testa di una persona di quindici anni, le si assicura 207, 20 franchi, più gli utili, dopo quindici anni, e 226, 50 franchi; più gli utili, se anzichè un unico versamento di cento lire, si effettuano annuali versamenti di dieci lire, fino a che sia trascorso il termine prefisso. Con ciò va perduto il capitale ma si può ottenerne la restituzione in caso di morte della persona sulla cui testa si è fatta l'assicurazione, quando si limiti ad ottenerne, dopo quindici anni, non oltre 200 franchi, più gli utili.

Altra forma di assicurazione è quella delle rendite vitalizie immediate. Pagando cento lire di capitale, a qualunque età, si assicura una data rendita pel resto della vita. A cinquant'anni si procura una rendita dell'otto per cento, a cinquantacinque del nove per cento, a sessanta del dieci per cento, a settanta del quindici, a ottanta del venti. Tali rendite si possono assicurare sopra una sola testa e sopra due, e in quest'ultimo caso debbono pagarsi sino a che dura in vita l'uno dei due sopra le cui teste si pigliò l'assicurazione.

Altro genere d'operazioni a cui attende la Compagnia è quello da essa denominato di *Associazioni mutue con garanzia effettiva del reddito*. Tali associazioni sono somiglianti, a dir vero, a quelle conosciute col nome di *Tontine*, ma si distinguono per ciò che la Compagnia garantisce a chi ne fa domanda un prodotto minimo dei versamenti, ed impegna per tale garanzia il suo capital sociale. Così si evitano le illusioni di esuberanti guadagni, e si offre il mezzo di formare coi propri risparmi un capitale colle maggior possibile rapidità. Tale garanzia è gratuita all'atto della sottoscrizione; solo che, all'epoca del riparto del capitale delle associazioni, l'eccedenza del prodotto ripartito ad ogni assicurato garantito, sulla cifra che gli venne assicurata, verrà divisa per metà all'assicurato, per l'altra metà alla Compagnia. Con tale garanzia, gli assicurati guadagnano poi la certezza di una gestione assai più intelligente ed accurata da parte della Compagnia, la quale viene così interessata nel buon esito dell'operazione; che s'ella non fosse che amministratrice dell'associazione, ed estranea pel resto, come il sono per lo più l'altre Compagnie, si potrebbe temere di una meno accurata gestione. La Compagnia apre associazioni durature da sette a venti anni. Si sottoscrive con un sol versamento, e con versamenti periodici. — Un altro carattere per cui tali associazioni differiscono dalle *Tontine*, si è la facoltà che rimane agli assicurati di rit-

rarsi dall'associazione e di ottenere ad epoche periodiche la restituzione dei versamenti cogli interessi composti al cinque per cento. Oltrechè la Compagnia offre anche la controassicurazione dei versamenti, nel caso di morte della persona sul cui capo si fece la dotazione. Ed ecco un esempio: un padre impiega in una sola volta L. 40,000 sulla testa di un ragazzo di meno di due mesi: la Compagnia gli garantisce dopo vent'anni un prodotto non inferiore a L. 40,236, che approssimativamente potrà ascendere a lire 70,420. Se il padre vuole che il capitale versato gli venga restituito in caso di morte del ragazzo prima del termine di 20 anni, la Compagnia accoglie tale condizione mediante un premio di L. 3810 per controassicurazione.

Infine quel che la Compagnia offre si è l'assicurazione di rendite vitalizie, di pensioni insomma alla vecchiezza. Ancora non ha essa pubblicato intorno a questa materia le tariffe e le norme relative, ma le sta preparando. E appena le sieno rese di pubblica ragione, ritornerò su questo argomento, perchè, a dir vero, se di Società d'Assicurazioni, e della Compagnia Italiana, io parlai, egli è appunto in vista dei modi ch'esse possono offrire per sciogliere il problema d'una savia e sicura guarentigia delle rendite vitalizie.

Enrico Fano.



Intorno a nuovi progetti di speculazioni agricole per l'isola di Sardegna: Indirizzo ai conazionali sardi di GUGLIELMO ROSSI.

Nella società moderna si vedono dei fenomeni curiosissimi i quali, da chi li fa nascere e da chi si lascia conquistare da una prima impressione, vengono fatti credere e giungono ad essere creduti effetti d'un vero e reale progresso, mentre in realtà stabiliscono altrettanti ostacoli al medesimo, se pure non minacciano di manometterlo.

Causa principale dell'opera dei primi, è l'avidità inaffabile, e nei secondi, la mancanza di concetti basati sulla vera scienza economica, la quale tende al bene della umanità e non già agli equilibri di essa nella propria vitalità; regolarmente progressiva verso il bene, equabile ne' suoi impulsi, armonica nelle singole tinte costituenti i colori e segnata nei contorni che le danno un aspetto tanto più complesso, quanto più ne sono numerose e varie le membra. — Nel più lato senso l'umanità è mondiale, nel più limitato si riferisce ad alcune sue membra speciali quali sono le nazioni; perocchè volendo individualizzare l'umanità essa è l'insieme del genere umano, come le membra di esse ben demarcate finora, sono que' grandi gruppi d'uomini che riuniti da catene di monti o segregati dagli altri, da mari o da fiumi, od aggregati per tradizionale comune linguaggio costituiscono appunto le nazioni stesse.

Ora se l'insieme d'una serie di provvedimenti che tendono al più grande prosperamento di essa si chiama economia nazionale, ne viene che questa si possa dire intaccata, ogni qualvolta venga attentato al prosperamento d'una parte di nazione, d'onde provata l'immoralità scientifico-economica di qualsiasi attentato di tale natura.

Vero ed uniforme progresso di economia nazionale per lo contrario è quello, pel quale qualsiasi parte d'una nazione che dire si possa più incivilita d'un'altra, quella a questa sostiene d'opere buone che ne facilitino la civiltà, l'equilibrio delle produzioni, dei consumi, delle importazioni ed esportazioni, infine un bilancio attivo materiale in consistenza comune e crescente civiltà. Il preacciarle quindi facilità di comunicazioni interne, di sfoghi all'esterno; d'istruzione, di graduato sviluppo agricolo, di movimento e progressivo sviluppo morale e materiale insieme, ecco in sommi capi per quali mezzi l'una parte d'una nazione si renderebbe profittevolmente beneficiaria del prosperamento dell'altra che n'avesse l'uopo.

Senza intenderci di muovere suscettibilità di sorta, non v'ha certamente chi ignori quanto versi in tali bisogni la Sardegna, che è pur parte della nazione italiana.

Secondo la scuola economica italiana, che certamente è umanitaria e logica più d'ogni altra perchè tende nel suo scopo a conciliare tra di loro i principii del diritto con quelli della morale, nè lascia di tenere conto di tutte quelle circostanze le quali debbano intervenire talvolta come elementi necessari di calcolo, quantunque possano essere od apparire estranee all'uno ed all'altra, due sono i modi di ridurre a bene una data parte di paese, vale a dire una provincia, un'isola, una regione che n'abbia d'uopo.

L'uno di questi si è di colonizzarla portandovi braccia, intelligenze operose, innovazioni in grande scala, in modo però uniformemente graduale e progressivo, oppure di introdurre un elemento unicamente istruttivo accompagnato da un sistema di incoraggiamento, da cui debbasi poi attendere siccome effetto sintetico, una locale e nuova prosperità, che v'infiorirebbe di continua progressività siccome crescente personalità del bene, siccome monumento di una era novella.

Un'altra scuola che ognuno sa quanto e come non sia nè esser possa italiana, dà un terzo modo di far cambiar faccia a dei paesi, i quali, o per cause naturali del suolo od altro, o per naturale scarsità od ignavia degli abitanti, siano rimasti o sempre o per moltissimi anni all'indietro di altri più incivili e fiorenti; e codesto modo sarebbe l'improvvisa invasione, nei medesimi, della speculazione, la quale coperta dapprincipio colla veste di apportarvi civiltà e prosperamento, finisce di poi ad appalesarsi (e talvolta troppo tardi per le vittime di buona fede) un completo sistema di spogliazione inquisitrice che ha per scopo non già il bene del paese così invaso, ma sibbene di denudarlo di ogni risorsa. E tutto ciò si farebbe difendere e proteggere dalla illimitata libertà di commercio.

Ma ognuno ben vede quanto codest'ultimo trovato con-

trarsi collo scopo della vera economia nazionale italiana, le cui aspirazioni sono la felicità, se fosse possibile, d'ogni cittadino, relativamente al di lui stato presente ed alle possibilità d'un ammegliamento di condizionali pel futuro. — Ed il contrasto evidentemente ne è grande, perocchè se i primi due summenzionati modi sono umanitari perchè tendono ad apportare un equilibrio di risorse in tutte le parti d'una nazione, e quindi al prosperamento nazionale complessivo, quest'ultimo sarebbe la negazione di tale importante e civile scopo, avvegnacchè, producendo in taluna, spogliazione, apporterebbe per necessità il massimo equilibrio tra i bisogni suoi ed i mezzi atti a soddisfarli.

Eppure, malgrado la umanità della scuola economica d'Italia, malgrado la luce dei tempi che corrono, v'hanno fra gli italiani i quali, pigliando in buona fede de' progetti di tale natura, così contraria all'indole ed ai bisogni della patria comune, li sposano e li raccomandano non solo, ma si mostrano convinti di fare buona opera coll'evocare a loro favore il principio prodigioso dell'associazione, e col chiedere appoggio morale a delle Associazioni, le quali se riescono a raggiungere fama di operose ed utili al bene della patria, questo appunto conseguirono operando sopra principj diametralmente opposti a quelli che da esse si vorrebbero suffragati.

E valga il vero; alla adunanza 29 novembre 1863 del milanese Conorzio della *Società Agraria di Lombardia*, venne presentata la domanda se desso avesse voluto dare il proprio appoggio morale alla idea di alcune persone che vorrebbero raccogliere aderentiazionisti per costituire una grandiosa Società, la quale approfitterebbe della massima tenuità di prezzo a cui potrebbe avere vaste superfici di terreno in Sardegna per acquistarle, ridarle a prospera fertilità e farne così una vittiosa speculazione che darebbe lautissimi benefici agli azionisti e nuove ricchezze a quella isola tanto ragguardevole. Ma dicasi il vero, la svegliatissima

economica di questo *Consorzio Agrario* non venne meno a sé stessa dinanzi a quella improvvisa domanda.

Deaso non si fece alcun riguardo se venne presentata a nome della Direzione Centrale della Società Agraria di Lombardia, cui fu in origine diretta e la quale credette di voler sentire il voto del locale Consorzio; non diede verun peso alle parole di buona fede patriottica colle quali veniva fatta la domanda stessa e raccomandato il programma sociale cui si allegavano.

Riguardò severamente alla propria posizione, al proprio assunto che più direttamente ha di mira l'infiorimento agricolo lombardo, né punto si ristette dal considerare apertamente che il progetto era per così dire in istato di non-nessa, perocchè mirava soltanto a volere raccogliere azioni che raccolte per anni non erano, a voler con esse e dei rispettivi azionisti costituire una società che perciò non poteva per costituirsi, e ad uno scopo, soggiungeremo noi, la cui utilità è più un problema che un assioma rispetto alle teorie economiche italiane, la cui attendibilità è più una avventura di giuoco che non un partito utile convenientemente dimostrato rispetto ai precedenti di simile natura cui diedero luogo altri tentativi nei quali si cimentarono una Società di Marsiglia ed un'altra di Lione, e le quali dovettero finire col recedere da simili imprese, rivendendo ai primi possessori quegli stessi terreni che già da essi avevano acquistati per trarne una speculazione lucrosa di disodamento.

Il Consorzio Agrario Milanese a cui veniva chiesto il proprio *appoggio morale*, bene dubitò se sarebbe stato perfettamente morale l'appoggiare una domanda la quale prima ancora di portare un'impronta puramente agricola, si manifestava più apertamente richiedente un appoggio alla speculazione di imprenditori anzichè ad un'opera diretta solo al generale benessere di una parte qualsiasi d'Italia nostra carissima; epperò valutando lo stato delle cose questi appa-

rivangli, senza più addentrarvisi, ciò che altrimenti avrebbe dato luogo ad una discussione in altra sfera di idee nella quale non è di suo mandato di entrare, si dichiarò incompetente a pronunciarsi.

E fece assai bene.

Lasciamo pure in disparte che tale speculazione potesse riuscire più un'avventura di giuoco che non altro, attesi i menzionati precedenti; perocchè se quelle Compagnie di Marsiglia e di Lione non raggiunsero la meta, si può accagionare la loro organizzazione interna, l'urto incontrato per aver voluto pigliare di fronte usi e abitudini che più bellamente occorreva di cambiare in modo graduale e progressivo, e con quella paziente attività che vale più a persuadere, che non l'ineussione improvvisa di teorie e di novità, le quali per quanto assiomatiche ed incontrastabilmente vere ed utili, se respinte con violenza di avversione in un momento, rimangono fatalmente debellate per anni ed anni; ond'è che per que' casi si potrebbe forse dire col poeta che n'era.

« Cagione il donator, chè mal porgea ».

Ma se non era opportuno pel Consorzio Agrario milanese l'introdursi in un ordine di idee diverse da quello che concerne il suo mandato, lo troviamo opportunissimo noi, che quali attente scote o ad occhio armato, dobbiamo dare l'allerta a chi spetta appena si veda, di lontano un polverio, od un inconscio rumore ci giunga all'orecchio, od un indistinto calpestio ne faccia avvertiti che qualcuno s'avvanza verso il nostro posto, ad occupare il nostro terreno che, com'è d'Italia, deve rimanere agli italiani.

Nè si dica da taluni che il nostro sospettare provenga da ignoranza o negazione di sorta dell'universalità del capitale, dei beneficj di quel libero scambio che venga animato da maturità di provvedimenti nazionali, anzichè da questioni gravissime per sè stesse nell'interno e ancor più

relativamente all'estero. — Apprezziamo troppo nella loro levatura codesti principj per non permettere un dubbio qualsiasi di tale natura.

Fatto è che una domanda quale fu quella in discorso, presentata al Consorzio Agrario milanese, dà luogo a riflessioni, le quali se anco ai nostri connazionali sardi non giungessero in tempo a porli in un allarme economico, perchè già vi saranno, costituiscono una parte di quel dovere a cui ci sentiamo chiamati, professando come si conviene la civile libertà della stampa e credendo essere dessa una libera atmosfera dalla quale per diritto di natura deggiono ripetere la loro vita il pensiero del bene, l'unità delle aspirazioni, la reciprocità dei buoni uffici tra cittadini, città, provincie e regioni.

Ci passarono per la mente molti pensieri. Se il mal esito che toccò alle Compagnie di Marsiglia e di Lione venisse usufruito come scuola per la migliore sorte della nuova Compagnia o d'altre che intendessero i loro sforzi a quello stesso scopo, e vi riuscissero, sarebbe codesto un bene od un male per la Sardegna?

Se fosse realmente un bene, non sarebb'esso così palese da escludere qualsiasi bisogno d'un appoggio morale della Società Agraria di Lombardia?

Avendo luogo codesta nuova Compagnia, agirebbe dessa con capitali proprii o con capitali forastieri? Se proprii, sarebbe denaro italiano che si convertirebbe in possedimenti di proprietà italiana; ma se forastieri, e più che mai probabilmente francesi, la speculazione mercantile frazionando tali possidenze sopra molti signori di Francia, darebbe luogo ad una nuova popolazione francese con voto elettorale italiano, il che giungendo a pigliar nerbo ed estensione, se vi si aggiungono probabilità di sottili e non difficili insinuazioni, potrebbe partorire delle conseguenze politiche che non occorre attendere che si sviluppino, se si voglia dominarle a vantaggio della tranquillità nazionale;

e questo è il più importante riflesso. E per essere un riflesso politico lo abbiamo posto innanzi pel primo, onde inferirne che se i nostri connazionali sardi amano la loro interna quiete debbono bene guardarsi da certi progetti che tengono dell'agguato politico sotto veste di affari mercantili a pronta cassa.

Finchè si trattasse d'impresе a coltivo, vengano pure i capitali forastieri, che, se non vi si dedicano i nazionali è solo imputabile ad imperizia, a poca prontezza di antivegenza mercantile fra gli appaltatori nostrali ed è semplicemente colpa loro se si lasciano sopraffare. La questione come le conseguenze in tali casi non vanno all' in là del personale e di qui la poca o nessuna sinistra influenza nella economia nazionale, e tanto meno sulla nazionale politica, perocchè se i guadagni escono, rimangono al paese le opere dalle quali scaturirono, e tutto si riduce al pagare più o meno una data locazione d'opera. — Ma quando si tratti di acquisti di terreni in grande scala mercè capitali stranieri, e per cui divengono proprietà straniere, per la Sardegna tassativamente codesto negozio può dare luogo ad argomentazioni ben diverse. Non è già una colonizzazione cui venga data una dote di terreno esuberante agli abitatori primitivi, il cui prodotto alimenti i nuovi immigrati senza danno dei terrieri; non è già la semplice introduzione di elementi istruttivi come sveglia sonora da un lungo letargo, ma sibbene un attentato all'economia nazionale italiana.

Se il terreno che si voglia torre di mano dai primi proprietari diverrà, per opera della Società acquirente, di valore superiore di molto in confronto a quello di compra, tanto più questo valore ascenderà, tanto meno i primi proprietari, gli isolani in generale, potranno ricuperarlo, ed in tale caso sui mercati sardi le derrate godranno i prezzi che imporrà agli isolani stessi il valore della Compagnia, la quale saprà usare le debite manovre onde far eroder vere certe fittizie domande di cereali dal di fuori, le quali sole

potranno giustificare il preteso prezzo alto di fronte alla produzione abbondante. — Ma se il terreno comprato con codeste viste non giungerà a fruttar tanto che basti a dissimulare coi vantaggi mercantili la spogliazione materiale ed un più o meno lontano scopo politico, prima un immiserimento generale e positivo depreziatore artificiale della materiale produttività dell'Isola, poi l'invasione legale a titolo di possidenza, si sveleranno, indi i diritti elettorali italiani in gente non italiana, ramificazioni di tendenze annessioniste a favore di qualche ispiratrice nazione amica, ed ecco che giunti a codest'ultimo caso si svelerebbe il recondito vero, che si vorrà bensì nell'ordine delle cose nostre soffocare e distruggere, ma ah! troppo tardi, perocchè un elemento indistruttibile avrà preso radice, il diritto elettorale in gente ispirata in senso contrario agli interessi politici d'Italia, in gente adoprata fors'anco inconsciamente per essa, quale un gruppo d'operai per fabbricare sul Mediterraneo una caserma francese alla francese sentinella mediterranea vicina la Corsica, per così compire lo scherno, in amicizia già iniziato, pel quale a Vittorio Emanuele della casa di Savoia s'è tolta la Savoia, a Vittorio Emanuele già Re di Sardegna si torrà la Sardegna; ed una volta distrutti i titoli diplomaticamente riconosciuti, questo è il meno, ma quel che è più, secondo il nuovo diritto europeo, una volta toltigli i titoli che la tradizione gli ha consacrato e nazionalizzato, una volta che gli rimangano soltanto paesi che, comunque riconosciuti da Lui governati, nessun trattato legalmente in modo europeo gli garantisca, ecco che ad uno eventuale sconvolgimento di lunga mano tenuto d'occhio o nudrito fors'anco, ecco che Roma già dichiarata solennemente capitale d'Italia, rimanendo nelle mani dell'amico che oggi l'occupa, tutte l'altre città d'Italia sono da lui considerate come provincie dipendenti dalla sua capitale italiana, e così tranquillizza la Francia che una dinastia della quale sola poteva esser gelosa nella propria tendenza ad impadro-

nirsi d'Italia, nulla possedendo più, ogni significato politico perduto, è una strada nuova, un nuovo arco trionfale a nuova grandezza francese, un nuovo titolo di grandezza napoleonica da meritare lo stabilimento della dinastia napoleonide fra quelle che hanno diritto a dominare i regni di questo mondo e ad essere a ciò riconosciute da trattati che distruggano la negazione d'altri trattati precedenti su questo particolare. Ma in Europa v'ha un esempio che merita d'essere seguito rispetto alle isole facenti parte del Regno d'Italia, ed una volta seguito, Italia nostra avrebbe a rimanerne tranquillissima.

C'è una legge in Inghilterra — che è il paese dello spirito pratico — che vieta agli stranieri di possedere in proprio nome dei fondi nell'isola. Fu, appoggiati a questa legge che i *probates* di Londra annullarono il testamento della signora Lamartine, dama inglese, che aveva lasciato a suo marito tutta la sua sostanza mobiliare e immobiliare.

E qui tornando alla interpellanza fatta alla Società Agraria di Lombardia, potrebbe darsi che la Società che vuol comperare delle proprietà di Sardegna fosse tutta composta da capitalisti francesi, e si che col mezzo di contratti fra privati, a poco a poco, la Sardegna diventasse tanto imperiale, che posta una consulta a voti universali, senz'accorgersi Essa volasse per essere unita alla Francia, ed i sardi, da padroni in casa propria si trovassero servi in casa altrui?

All'erta dunque o fratelli di Sardegna!

Volgete le cure vostre alle vostre agricolture, e se, come è naturale, ad evitare un intervento agricolo *amico forastiero*, vi occorrono braccia, si promuovano studii in proposito acciò queste braccia siano italiane, se occorrono macchine, ovunque fabbricate, s'acquistino, da dovunque provenienti si pongano in uso; si diffondano cognizioni agricole, e soprattutto si aprano strade, si congiungano vieppiù tra di loro le città, i paesi, le borgate, le famiglie e gli uomini; si stringano viemmeglio i vincoli nazionali mercè più fre-

quenti rapporti e continui con tutte le parti del continente, si raccolgano braccia d'Italia, si colonizzino se occorre, ma tutto in Italia, italiano rimanga, di tutto si faccia, ma non si dia quartiere a speculazioni straniere spogliatrici, non si alienino ad esteri terreni sardi di sorta, e se, ad italiani si venda, le alienazioni portino delle precauzioni di tale natura che italiani sempre ne siano i possessori; nè dallo splendore di una teoria presente di libertà di trasmissione si produca un'ombra che possa tener nascosto un malaugurato futuro. Insomma stia all'erta la Sardegna che già dev'essersi addata di qualche cosa, e la Rappresentanza nazionale stia pure all'erta, che, le teorie della *libertà* quando sono più adottate ciecamente che studiate e praticate per opportunità di provvedimenti, possono benissimo indurre ad involontaria mal'opra, a creare delle *servitù*, e così manomettere invece di ajutare lo svolgimento materiale e politico del vero progresso italiano.

Milano 30 Novembre 1863.

G. Rossi.



**Statistica dell'istruzione primaria in Francia
con qualche applicazione all'Italia.**

Allorchè l'imperatore dei Francesi aperse al 5 novembre la nuova tornata del Senato e del Corpo legislativo, non isdegnò di far parola anche dello stato in cui trovasi l'istruzione primaria in Francia. Egli si compiacque di annunziare che dal 1848 in poi, la gioventù che frequenta le scuole elementari si accrebbe d'un quarto, ed ora si contano quasi cinque milioni di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che vanno alle scuole; per cui il numero degli analfabeti si ridusse a seicentomila.

Il Ministero presentò in seguito al Corpo legislativo il

rapporto generale sulla pubblica amministrazione, ed ivi si espose anche l'attuale stato dell'istruzione primaria. Noi estragemmo da quel rapporto le notizie più interessanti, onde valgano ad incoraggiare que' pochi magnanimi che attendono anche in Italia a dar prospera vita al popolare direzzamento.

In Francia ora si contano 82,485 istituti dedicati all'istruzione primaria. Fra questi vi hanno 90 scuole normali per educare maestri e maestre; 3,452 asili per l'infanzia; 26,592 scuole femminili e 52,294 scuole maschili.

I fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che frequentano le scuole elementari ascendono alla precisa cifra di 4,784,946 individui.

I comuni che hanno aperte in Francia pubbliche scuole primarie sono 36,499. Le scuole da essi attivate ascendono a 41,426, fra le quali se ne contano ancora 48,447, ove sono promiscuamente istruiti fanciulli e fanciulle. Queste scuole sono, pel numero di 37,395 con 2,145,420 scolari dell'uno e dell'altro sesso, affidate a maestri ed a maestre che appartengono allo stato laico; ed altre 3,531 scuole con 482,008 allievi dell'uno e dell'altro sesso sono affidate a corporazioni religiose.

Le spese di mantenimento delle scuole primarie in Francia, vengono così ripartite:

Le famiglie pagano una tassa mensile per	
la somma complessiva di	L. 45,787,000
I comuni vi aggiungono altre	> 41,600,000
I dipartimenti vi contribuiscono per	> 5,400,000
Lo Stato concede sussidj per	> 5,887,000

La spesa totale è di L. 98,474,000

Da questo prospetto raccogliasi che l'istruzione elementare è per due quinti circa ad esclusivo carico delle famiglie, ed il resto delle spese è sostenuto dal pubblico.

Le scuole femminili sono in una proporzione maggiore delle maschili, affidate alle corporazioni religiose, giacchè nel numero di 26,592 scuole femminili se ne contano 13,401, le quali hanno maestre appartenenti ad ordini religiosi e non si esige per esse alcuna patente di idoneità ad insegnare, ma la sola espressione del voto di ubbidienza a chi sovrintende alla corporazione.

Anche gli asili infantili sono in gran parte affidati alle congregazioni religiose, giacchè sul numero di 3162 asili, se ne contano 2204 affidati a monache od a suore religiose, da cui vengono educati senza alcuna prova di capacità 260,062 bambini dell' uno e dell' altro sesso.

Dal rapporto del Ministero emerge un altro dato di confronto, che non torna molto ad onore degli educatori che appartengono a corporazioni religiose. Ispezionati dallo stesso i registri delle autorità giudiziarie pel periodo di 30 mesi, decorsi dal 4 febbrajo 1861 al 4 luglio 1863 è risultato che sul numero ingente de' maestri laici applicati a 34,883 scuole primarie, si contarono 99 individui sottoposti a condanne giudiziarie e fra questi 49 per crimini e 50 per delitti minori. Sul numero invece delle 3631 scuole affidate a corporazioni religiose, si contarono 59 maestri sottoposti a condanne, fra i quali 23 per gravi crimini e 22 per delitti. Istituita la debita proporzione numerica fra gli uni e gli altri, si ha che la pubblica immoralità nei maestri appartenenti a corporazioni religiose è quasi quadruple a confronto dei maestri laici. E si noti che fra i crimini imputati ai membri di certe corporazioni religiose spicca soprattutto la corruzione della gioventù alla loro cura affidata.

Riguardo alla condizione economica dei maestri si raccoglie che con un recente decreto imperiale, in data 4 settembre 1863, venne a carico dello Stato concesso un fondo straordinario allo scopo di assegnare ai maestri, che contano cinque anni di servizio e hanno un soldo minore di 600

franchi, un maggior soldo di 700 franchi; ed ai maestri che contano più di cinque anni di servizio venga portato il soldo a 900 franchi. Alle 4755 maestre poi che ora non hanno che 400 franchi, venne il salario portato a carico dello Stato a 500 franchi.

In pari tempo si volle accrescere lo stipendio anche ai direttori ed ai professori applicati alle scuole magistrali. Ai primi si portò lo stipendio dai 3000 ai 3600 franchi, ed ai secondi dai 2400 ai 3000 franchi. Vorremmo che tale esempio fosse imitato anche in Italia.

Un'altra cura speciale del Governo francese fu quella di fare in modo che i Comuni posseggano in loro proprietà i locali scolastici, coll'alloggio da concedersi a chi insegna e con un giardino annessovi. Si contano già 29,000 Comuni che hanno costruito a loro spese nuovi locali scolastici; ed altri 40,449 Comuni non vi hanno nemmeno pensato. Lo Stato però suole accordare annui sussidj a quei Comuni che intendono costruire nuove scuole.

Oltre le scuole quotidiane, si apersero in Francia 4164 scuole in parte serali ed in parte festive. Presso di esse si istituirono pubbliche biblioteche popolari, e già ne esistono in Francia più di 5000, alle quali lo Stato suole accordare un annuo sussidio per oltre 100,000 franchi. Anche queste istituzioni mancano quasi del tutto in Italia.

Si notò per altro che l'efficacia dell'istruzione primaria è tanto passeggera, che quando i giovani raggiungono l'età della leva militare hanno quasi tutti dimenticato le nozioni avute sul leggere e sullo scrivere. Si notò pure che là dove esistono i 600,000 fanciulli che non hanno alcun mezzo di istruzione, ivi è maggiore l'immoralità e si deplorano tutti i vizj proprj della vita scioperata e vagabonda. Si ebbe però in generale il conforto di vedere che coll'aumento delle scuole andò scemando la delittuosità. La statistica giudiziaria registrava nel 1847 un accusato su 4,067 abitanti, mentre nel 1860 si notava un accusato su 7,499. La dimi-

nuzione fu del 47 per 100. Nel 1857 si contarono 445 giovinetti al di sotto dei 16 anni tradotti innanzi alle Corti d'Assise, mentre nel 1850 non se ne contarono che 47. Nel dipartimento delle Alte Alpi, dove l'istruzione primaria è da più anni nella massima floridezza, si ha la compiacenza di vedere la pubblica prigione affatto vuota di detenuti.

Anche questi risultati devono incoraggiare chi in Italia pensa a far del bene coll'arte benefica dell'abici.

Nel Regno d'Italia si contano 7,180 scuole primarie maschili e 4,646 scuole femminili, con 14,258 maestri e 7,604 maestre. Gli alunni elementari sono 450,273 e le alunne sono 401,202. Questo numero è in buona parte rappresentato dalle provincie della Lombardia e del Piemonte, che contano 487,218 alunni dell'uno e dell'altro sesso, e mentre non sono che la quarta parte della popolazione italiana danno esse sole la metà di tutto il contingente scolastico del Regno.

E se in Francia si deplora il numero di 600,000 analfabeti, si contano ancora in Italia 4,200,000 fanciulli che attendono il beneficio dell'istruzione. Per buona ventura l'esercito scolastico va crescendo di giorno in giorno come cresce l'armata, e speriamo che fra breve al prestigio affatto nuovo della potenza potremo associare anche quello della sapienza.

L'Italia non può sedere al grande banchetto delle nazioni se non armata come Minerva.



I Collegi Internazionali.

I.

Le varie nazioni d'Europa, ad onta delle tendenze egoistiche e dissolventi di alcuni vecchi Governi che cercano

di serbare ancora le fossili tradizioni del medio evo, inclinano ognor più ad affratellarsi fra loro ed a rendere solidaria l'opera della civiltà. Tra i diversi pensieri che sorgono nell'animo dei buoni, havvi anche quello di trovar modo di fondare qua e là alcuni istituti educativi che presentino un carattere internazionale, accomunando giovani di varie nazioni per fornir loro un'istruzione che possa giovar ognor più al rassodamento della coltura europea ed alla comunanza di alcune istituzioni civili.

Di questa felice idea si resero testè propugnatori due benemeriti francesi, i signori Rendu e Barbier. Il primo pose tutta la sua fede nell'autorità dei Governi, dai quali vorrebbe fosse fondata l'istituzione e dagli stessi mantenuta e diretta. Il secondo invece non s'affidò che allo spirito onnipotente della libera associazione, a cui raccomandò quest'ultimo pensiero di educar giovani d'ogni nazione ad una omnigena coltura.

I giornali di Francia, d'Inghilterra e di Germania ed i dotti che si riunirono nello scorso settembre al Congresso delle scienze sociali a Malines ed al Congresso di statistica a Berlino, apersero su questo importantissimo tema un'ampia discussione, e parve da tutti accolto sotto fastidissimi auspici il pensiero di fondare istituzioni di educazione internazionale presso quattro grandi Stati d'Europa: in Francia, nell'Inghilterra, nella Germania e nell'Italia. Noi crediamo che questo argomento meriti alcuni studj anche da parte dei Consessi scientifici italiani, e vorremmo che se ne occupasse sin d'ora la stampa periodica per raccogliere i voti della pubblica opinione.

Intanto possiamo dire che alcune prime prove di tal genere vennero già fatte in Italia alcuni secoli sono e con qualche successo. Le venti Università italiane, fra le quali havvene alcuna che trae la sua prima origine sino dal V secolo, furono durante la notte del medio evo i soli e veri istituti internazionali che impartivano la pubblica coltura alla

più dotta gioventù di tutta Europa. Alle Università di Bologna, di Pavia, di Padova e di Pisa trovavano talvolta più di diecimila giovani da ogni parte d'Europa per apprendervi gli studi filosofici, teologici, giuridici, matematici e naturali. I più acclamati dotti italiani erano invitati ad insegnare nelle Università di Oxford e della Germania. Per buona ventura a quell'epoca la lingua delle scienze era il solo idioma latino ed in quell'unica e classica favella si poteva impartire il sapere anche ai più lontani figli della schiatta teutonica e scandinava.

Pel solo interesse morale della religione istituivasi pure, alcuni secoli fa, il collegio della Propaganda in Roma, ove si educavano e tuttora si educano i giovani missionarj nelle scienze divine, da diffondersi qua e là pel mondo in trenta e più favelle parlate.

L'istituzione adunque de' collegi internazionali, per rendere ognor più diffusa e svariata la pubblica coltura, non è per l'Italia una novità, giacchè può sempre ripetersi quell'adagio che da noi non vi ha di nuovo che gli uomini e non vi ha di antico che il bene.

La Svizzera, dopo l'Italia, imitò il nostro esempio e dalla seconda metà del secolo scorso sino al presente aperse nelle sue libere città istituti di educazione internazionale, e non vi ha paese in Europa che non vanti illustri scienziati ed uomini di Stato i quali non abbiano attinto il loro alto sapere dai celebri istituti svizzeri che ebbero per istitutori i Pestalozzi ed i Girard.

Dopo le prove fatte da queste due colte nazioni, vediamo ora come vorrebbero ordinare questi nuovi collegi internazionali.

I giovani da ammettersi a cosiffatti istituti dovrebbero aver compiuto il corso degli studj così detti secondarj. Il polacco Nakvaski ha voluto per primo esibire il suo programma sotto il triplice rapporto didattico, pedagogico ed economico.

L'insegnamento abbraccia otto corsi che si succedono in due periodi di quattro corsi ciascuno.

Insegnamento religioso. — Questo insegnamento dovrà impartirsi secondo i varj culti a cui appartengono gli scolari, e ciò per opera dei rispettivi ministri del culto.

Lingue. — Alcuni fra gli idiomi che sono più universalmente parlati in Europa, come sarebbero la lingua francese, l'inglese e la tedesca, dovrebbero insegnarsi in via obbligatoria, e le altre lingue, come l'italiana, la spagnuola, la slava e simili, dovrebbero impartirsi a insegnamento libero. Dovrebbe pure esser libero l'insegnamento delle due lingue morte, la latina e la greca.

Aritmetica e scienze matematiche. — Questo insegnamento dovrebbe essere condotto sino al suo massimo sviluppo.

Storia universale. — Essa dovrebbe abbracciare tutta la ragione dei tempi e l'universalità dei popoli.

Storia nazionale. — A seconda delle varie nazioni a cui appartengono gli scolari, dovranno insegnarsi le rispettive storie nazionali.

Geografia universale e particolare. — Dopo un corso generale di cosmografia e di geografia, dovrà in modo speciale insegnarsi la geografia dell'Europa.

Storia naturale. — Questa dovrà estendersi all'illustrazione dei tre regni della natura.

Fisica e chimica. — Queste due scienze dovranno essere insegnate da professori speciali con continue applicazioni pratiche.

Economia politica. — Il corso dovrà abbracciare la parte elementare ed in seguito estendersi a tutto il corpo delle dottrine economiche.

Diritto. — Gli insegnamenti giuridici dovranno riferirsi al diritto civile e criminale ed al diritto statutario delle nazioni europee.

Mitologia. — Una lezione per settimana dovrà consacrarsi all'illustrazione dei miti.

Filosofia. — Il corso dovrà abbracciare l'esposizione dei varj sistemi filosofici tanto antichi che moderni.

Astronomia. — Questo studio dovrebbe limitarsi ad un insegnamento affatto generale.

Fello scrivere. — Gli alunni dovrebbero essere addestrati ad ogni varietà di caratteri.

Disegno. — L'insegnamento del disegno dovrà essere appropriato all'inclinazione diversa degli studenti, e quindi abbracciare il disegno lineare d'ornato, di figura, di architettura, di prospettiva e di paesaggio.

Per la parte educativa si vorrebbe insinuare possibilmente l'affetto fraterno fra nazione e nazione, in modo da far cessare un pò alla volta le antiche antipatie che rendono i popoli civili spesso nemici l'uno dell'altro. Dal lato religioso si vorrebbe insinuare il reciproco rispetto de' varj culti, in modo da non turbare per nulla la libertà di coscienza. — E per indurre i giovani a questo amor vero e reciproco delle nazionalità diverse si propongono viaggi nelle vacanze autunnali, in modo da poter far visitare ed apprezzare i costumi ed i titoli di benemerenza delle più colte nazioni d'Europa.

Per la parte disciplinare si raccomandano gli esercizi militari, insegnati in varie lingue, in modo da far apprendere il linguaggio e la tattica di ogni nazione colta. Gli esercizi ginnastici, il nuoto, la scherma e l'equitazione dovranno far parte degli esercizj corporei da introdursi nell'Istituto.

Sotto il rapporto economico si dovrebbe da ogni alunno esigere ogni anno 200 franchi per l'istruzione, 900 franchi per l'alloggio e pel vitto, 600 franchi pel vestiario, e 300 franchi per le spese di viaggio e per altre spese straordinarie; nella totalità di 2000 franchi all'anno.

Questo sarebbe il progetto proposto dal dotto polacco

ai promotori dei collegi internazionali. È desso accettabile? —
Ne dubitiamo.

II.

Noi non troviamo che l'autore abbia compreso il carattere che dovrebbero avere i proposti collegi internazionali. Il vero loro scopo è quello di educare una parte della gioventù europea, in guisa da poter preparare con essa e per essa l'addentellato di una civiltà comune. Sarebbe, per usare di una parola tolta da Erodoto, la ereazione di una nuova legione di Temosfori che devono portare da par tutto la face della civiltà e del sapere. Si dovrebbe, per così dire, rifare coi proposti collegi una specie di nuova scuola pitagorica, che rechi il saper buono in ogni parte colta del mondo. Col programma scolastico proposto dal sig. Nakvaski non si raggiunge per nulla così provvido scopo.

Egli ha pensato di sostituire cattedre per insegnamenti attinti ad alcuni corsi universitarj, che possono offrire una coltura generica senza alcuna pratica applicazione. Attualmente in Europa non si riconoscono che due alti ordini di istituzioni educative; quelli che tendono ad uno scopo professionale, e quelli che offrono una coltura di carattere perfetto, che educano uomini ad essere alla loro volta maestri ed educatori. Un istituto di educazione internazionale non deve riprodurre gli identici insegnamenti che si hanno in tutte le Università, ma deve avere de' corsi affatto suoi proprj che corrispondano al provvido pensiero di accomunare fra le nazioni la civiltà buona e sapiente.

Col programma ideato dal dotto polacco, noi avremmo giovani che usciranno, dopo otto anni di studio, con un'infarinatura generale di scienze affatto staccate fra loro e tutt'al più colla facilità papagallesca di favellare e di scrivere in più idiomi. Da questi giovani nessun speciale giovamento avrebbero potuto trarre le nazioni che con grave sacrificio delle rispettive famiglie avranno inviato i loro figli per re-

care in patria un nuovo tesoro di massimo sapere. Questo non deve essere il carattere della proposta istituzione. Essa nasce sotto auspici internazionali, e deve esser fedele alla sua denominazione.

Noi non ci crediamo abbastanza forti nell'omnigeno sapere per proporre un nuovo programma, ma ci sentiamo compresi dalla sua stessa importanza per additare almeno alcune pratiche idee.

Noi vorremmo che nei collegi internazionali si associasse l'insegnamento de'varj idiomi a quello di alcuni studj d'indole perfetta. Intanto crediamo che gli alunni dovrebbero saper già quanto basta della lingua latina per conoscere ed apprezzare il merito della classica letteratura del Lazio. Pochi privilegiati potrebbero essere eruditi anche nel greco idioma. E riguardo alle lingue vive è indispensabile che si apprendano gli idiomi francese, inglese, tedesco ed italiano, salvo ad insegnare a seconda delle varie nazionalità lo spagnolo e lo slavo. Gli insegnamenti scientifici dovrebbero andare di pari passo coi letterarj, giacchè noi non crediamo che la scienza gretta e sola possa bastare per un uomo che aspiri ad essere veramente colto e gentile. Le scienze si esatte che le naturali e le morali dovrebbero essere insegnate in modo sempre comparativo. Così allo studio linguistico dovrebbe tosto succedere la filologia comparata delle varie lingue morte e vive, che sono le più conosciute ed apprezzate in Europa. Gli studj naturali dovrebbero specialmente occuparsi dell'antropologia comparata. La geografia e la statistica, dovrebbero insieme congiungersi ed a vicenda illustrarsi, per far conoscere in via comparativa la fisionomia che presentano le varie nazioni del mondo e soprattutto quelle d'Europa. Gli studj matematici dopo i consueti esercizi aritmetici, algebrici e geometrici, dovrebbero aver sempre un'applicazione alla tecnologia comparata per conoscere come le nazioni d'Europa traducono la scienza pura allo stato di potenza effettiva. Gli insegnamenti filoso-

fici dovrebbero essere universali e mostrare la parte che ebbe e che tuttora ha ogni nazione nello studio più intimo dell'umano pensiero: nè dovrebbero mai trascurarsi le applicazioni della filosofia alla scienza pedagogica e didattica. Lo studio giuridico dovrebbe specialmente occuparsi del così detto diritto delle genti, ponendo in evidenza i rapporti internazionali che vincolano fra loro i varj Stati. Lo studio economico non dovrebbe soffermarsi alla pura teoria, ma scorrere in via pratica pel mondo delle nazioni, mostrandone la rispettiva produttività, e le istituzioni mercantili e marittime da ciascuna di esse accolte per promuoverle ognor più e migliorarne lo svolgimento. Dovrebbe sopra tutto farsi conoscere tutto quel corredo di scienza e di potenza che ogni nazione conserva e che potrebbe più provvidamente associare colle altre nazioni amiche. Per ultimo si dovrebbe far apprezzare e stimare tutti i capi-lavori letterarj ed artistici d'ogni nazione, in modo da saperne conoscere il loro intrinseco valore e trarre da questi maestosi esemplari del bello, nuove ispirazioni estetiche che valgano a fare della poesia e delle arti figurative, le educatrici e le consolatrici perpetue delle nazioni.

Questi sarebbero a nostro avviso gli insegnamenti più proprj da proporsi pei divisati collegi internazionali. Da questi nuovi seminarj del sapere dovrebbero uscire, come già dicemmo, i nuovi Temosfori delle nazioni.

Noi invitiamo tutti i cultori de' buoni studj a svolgere più largamente, ed a discutere questi pensieri prima che l'Italia abbia ad accogliere, come pare siasi già deciso, così fatte istituzioni.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

◊
PROGRESSO DELL'INDUSTRIA

◊
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI NOVEMBRE 1863.

NOTIZIE ITALIANE

—o—

Atti del terzo Congresso Pedagogico Italiano.

(Continuazione. Vedi il fascicolo precedente , pag. 65).

XVIII.

*Seconda adunanza generale del Congresso Pedagogico Italiano
pel solenne conferimento dei premj.*

(Domenica 6 settembre).

Ad un' ora pomeridiana aprivasi l'adunanza.

Era essa onorata dalla presenza di S. A. il principe Umberto, col suo seguito, del marchese Pes di Villamarina Regia Prefetto della Provincia, del Commendatore Beretta Sindaco di Milano.

Un affollato uditorio trasse volentoso a far corona all'eletta schiera dei membri effettivi del Congresso.

Il cav. Sacchi, Presidente generale, apre la seduta ritraendo in breve quanto venne trattato nelle tredici adu-

nanze che si tennero dalle due Sezioni di pedagogia e didattica. Invita in seguito il cav. abate Graglia, Ispettore scolastico della provincia di Cremona, a voler leggere la relazione da esso predispesa a nome della Commissione stata eletta dal Consiglio di Presidenza per la visita a varj istituti di carità educativa ora aperti in Milano (1).

Il rapporto dell'abate Graglia viene accolto dall'assemblea con viva compiacenza.

Il Presidente generale fa conoscere che la Consulta degli studj della Società Pedagogica di Milano dava incarico al suo vice Presidente prof. Somasca di presentare la relazione dei giudizj da questa emessi sulle opere educative e sugli apparati didattici poi quali si operò un pubblico concorso col programma 8 settembre 1862.

Il prof. Somasca legge la seguente relazione:

Signori

Tre anni sono corsi dacchè una umile società di educatori bramava di cavare anch'essa i vantaggi che la libertà e l'unione delle forze possono e devono produrre a tutte le istituzioni ed alle umane discipline in Italia, pensò di riunirsi in questa città madre antica delle belle ispirazioni per illustrare di concerto la gravissima tesi dei pubblici insegnamenti e della popolare cultura, come quelli dei quali non era pensiero aspettare nell'inazione i provvedimenti governativi, ma bramavano farsi loro incontro collo slancio del buon volere e col tesoro dell'esperienza, sapendo a prova che le discipline educative non possono nascere se non da studj lunghi e profondi, aventi la loro ragione nell'indole del popolo che tendono a formare. Da questo intendimento sgorgevano due grandi verità: la prima

(1) Veggasi questa relazione nell'appendice degli Atti del Congresso.

che gli ordinamenti anche più mirabili delle relative istituzioni d'altri paesi non potevano trapiantarsi nel paese nostro senza venire ad esso adattati; la seconda che il popolo ridonato a libertà doveva preoccuparsi esso stesso del grande problema, e sorgere a poco a poco dalla conoscenza dei propri bisogni e dei propri destini a diventare l'educatore di sè stesso. Un anno era passato di lavori modesti ma non infruttuosi, e nella occasione del primo Congresso la società milanese era confortata dall'intervento di molti illustri educatori delle varie parti d'Italia; di che fatta ardita osò presentarsi al Congresso delle scienze in Firenze chiedendo per l'umile pedagogia un seggio fra le maggiori figlie dell'umano pensiero. Fu quello un premio più grande d'ogni desiderio: gli illustri cultori delle gravi dottrine e morali e delle scienze positive ci stesero amica la mano e con unanime voto dichiararono la pedagogia altro dei rami nei Congressi scientifici. — L'Associazione Pedagogica di Milano grata a quel voto nazionale continuò con alacrità i suoi lavori, e presentandosi ora è un anno al Congresso dei dotti nella gentilissima Siena offeriva il programma di una istituzione singolarmente nobile per la sua stessa povertà. Essa non era che una semplice attestazione che nel terzo generale ritrovo dei pedagogisti italiani valeva dare a quei benemeriti che colle opere avvantaggiassero la popolare istruzione. Una eletta di generosi cittadini capitanata dall'illustre Prefetto della provincia, ed il concorso della egregia Rappresentanza Municipale hanno testè avvalorata la fiducia di rendere perenne questa istituzione; ma essa non sarà più che una fraterna stretta di mano che i leali ammiratori vogliono dare agli operatori del bene. — Fu meraviglia, seppure in Italia può meravigliarsi delle opere generose, che uomini già illustri nella scienza ambissero la approvazione della modesta Società Pedagogica, ma essi non sapevano e non sapeva l'Associazione stessa che la fortuna e la gentilezza innata del Principe nel nome del quale si rac-

colgono le glorie di una grande dinastia e le speranze di una grande nazione, riserbavano a quel premio l'invidiabile incremento d'essere distribuito da tanta mano, e lo facevano essere l'occasione fortunata in cui questa porzione della famiglia italiana dovesse essere presieduta dal suo Primogenito. Rallegratevi adunque, o Colleghi, dall'alto onore che vi è impartito, e Voi generosissimo figlio del più amato fra i Re, ricevete le grazie più liberali e sincere di questa degnazione che lascerà negli animi di noi tutti una ricordanza perenne.

I temi proposti furono molti e svariati; non che si pensasse a vederli tutti risolti in un anno, ma perchè i bisogni dell'istruzione sono molti, e si voleva che il campo fosse aperto a tutte le scienze ed a tutti i rami dell'arte educativa. Pochi infatti sono i temi intorno ai quali non si provasse qualcheduno, e quattordici sono quelli che ebbero concorrenti con ventuno elaborati.

I temi risolti si possono per brevità dividere in gruppi, primo dei quali ci si presentano quattro libri di lettura. Il primo per le scuole rurali in generale — il secondo per le scuole festive ad uso del popolo di campagna — il terzo per le scuole serali delle classi di campagna — il quarto per i sordo-muti.

Rispondeva al primo tema un libro portante per titolo il preciso argomento del programma: l'operetta era già stampata e recava seco i suffragi di parecchi giornali, ma pure esso non fu trovato corrispondere ai voti dell'Associazione, perchè in buona parte non originale, inesatto nelle nozioni scientifiche, incompleto nelle nozioni civili, perchè inoltre manca dei voluti riguardi allo svolgimento progressivo dell'intelligenza nei fanciulli, non segue un ordine logico nella distribuzione della materia, e non possiede quella correzione di dettato che è condizione indispensabile di qualunque libro scolastico.

Rispondono al secondo tema due buoni lavori: il primo

tosta di otto opuscoli di amena lettura estratti dal giornale di Firenze le *Lecture di famiglia*. Questi scritti non assolvono che assai parzialmente i requisiti del programma, ma in loro è così saviamente diffusa la vena dei buoni principj educativi, e spicca così distinto il pregio della dizione che per essere eletta e piena di leggiadria non possa mai d'essere semplice è veramente popolare; che la Commissione credette suo debito aggiudicare una menzione onorevole al loro autore il signor Francesco Pera di Livorno.

L'altro lavoro iniziato a questo medesimo numero, ha per titolo: *Cento racconti di Storia Sacra*. — Questo argomento è affatto speciale; ma è tale che non si può escludere in paese cristiano dalle letture proposte principalmente alle scuole estive. Aggiungi che è fatto su disegno robusto, è corredato di osservazioni morali importantissime, ed è gettato in forme perspicue ed eloquenti. Fu quindi aggiudicata la menzione onorevole all'autore signor prof. Giacomo Oddo di Palermo.

Al terzo titolo = *libro di lettura per le scuole serali degli operai*, si diressé un'operetta stampata col titolo: *Operaio e filosofo*, la quale restringendosi ad una vita di Beniamino Franklin e ad un compendio dei precetti che il grande americano ha lasciati agli operaj, non oltrepassa il limite delle virtù morali ed economiche generali a tutti i popoli del mondo, nulla toccando delle istituzioni civili e delle notizie che risguardano in ispecial modo la patria nostra. Per le quali lacune il libro ancorchè savio e bene compilato non fu trovato corrispondere alle esigenze del programma.

Quanto alle prime letture pei sordo-muti, provvedeva un manoscritto avente per il titolo: *Il libro pel bambino* e contrassegnato dal motto: *Sinite parvulos venire ad me*. Comprende esso cento letture rannodate sotto l'indicazione di un processo psicologico. Le impressioni del mondo esterno comprendono la prima parte, i richiami della memoria è

L'operazione affermatrice del pensiero comprendono la seconda, le rivelazioni del mondo interiore e della vita affettiva formano la terza. — Vi si osserva la profonda cognizione dello stato del fanciullo sordo-muto, e la somma perizia di una mano avvezzata a guidarlo secondo natura e valendosi di quelle facoltà che rimangono intiere; vi si ammira l'ordine logico più rigoroso e costruttivo, vi si riconosce un linguaggio nuovo nella sua povertà, efficacissimo pel suo connubio col sentimento, vi si loda la santità dei principj religiosi, patriottici e morali; talchè la maggioranza della Commissione riconobbe appagato da questo libro anche il titolo primo dei programmi: *Prime letture delle scuole rurali*; tutta poi alla più perfetta unanimità volle premiarlo come libro di lettura pei sordo-muti. Ne è autore il cav. abate Giulio Tarra.

Un altro gruppo di temi corrisposti si potrebbe denominare *Degli studii morali ed economici*. Occorre in prima linea il tema: *Lo Statuto del Regno spiegato al popolo* — Il manoscritto segnato colle iniziali *M. A. Z. di A.* è di mole soverchiamente piccola, per cui le cose vi sono trattate con angustia di veduta e con qualche superficialità; e sebbene ad ogni tratto vi trapeli l'onestà dei propositi, pure è danneggiato dal difetto di dottrina, dall'inesattezza dei principj e da una povertà di locuzione incompatibile in un libro scolastico di qualsiasi grado.

Un altro tema proposto era una raccolta di proverbj spiegati al popolo. L'argomento fu tentato da tre autori. L'uno porge piuttosto una serie di sentenze che di proverbj, ma non dà alcuna spiegazione della maggior parte e precede senz'ordine e senza opportuno disegno. — A giudicarne dalle iniziali che contrassegnano il manoscritto ne è autore il concorrente al tema precedente; il quale non è meglio riuscito neppure in un terzo lavoro, intitolato *Raccolta di poesie morali e civili ad uso del popolo*. Più copiosa, meglio compilata, e più coltamente elaborata è la

Raccolta dei proverbj lombardi illustrati, segnata coll' epigrafe: Spesso un detto popolare è un avviso salutare. È opera di qualche dottrina, che può fornire una piacevole e non inutile lettura, ma il suo disegno non ha nulla di comune cogli intendimenti del programma Pedagogico.

Il tema del programma si trovò poi ottimamente risoluto in un manoscritto contraddistinto coll' adagio: *Onora il senno antico.* Comprende cinquanta argomenti morali esposti con altrettanti gruppi di voci proverbiali scelte opportunamente ed esposte nella forma più vera e corretta. La Commissione trovò questo lavoro corrispondere perfettamente al programma, lo trovò bene diretto allo scopo, trovò opportunissimi i mezzi, si rallegrò di scorgervi spirito religioso, sano e spregiudicato, senso morale delicatissimo, intendimento civile profondo, in mezzo ai modi più famigliari e castigati. E ne decretava il premio all' autrice la sig. Fanny Ghedini Bortolotti di Bologna.

Il terzo tema di quest' ordine domandava una spiegazione popolare dei primi elementi di economia pubblica. Vi ebbero due concorrenti. Il primo presentasi col motto: *Procedo dal noto all' ignoto*; un manoscritto che comprende 26 discorsi. Fedele alle dottrine della scuola italiana, egli basa il suo insegnamento sulla filosofia morale e giuridica: suoi concetti fondamentali sono la consecrazione del lavoro e la libera concorrenza; suo metodo: distruggere i pregiudizj, annunziare la verità ed assicurarne la dimostrazione coll' evidenza dei riepiloghi. Il modo rigorosamente scientifico e perfettamente chiaro dell' esposizione aggiunge non ultimo pregio all' opera premiata del signor avv. Luigi Rameri di Tortona.

L' altra è un' opera stampata questo stesso anno col titolo: *Elementi di economia politica*, destinata agli alunni degli Istituti tecnici e perciò legata al programma governativo. Vi si scorge però oltre alla dottrina un ordine lucidissimo e una grande chiarezza di deduzioni. La Commis-

sione nostra fermò la sua speciale attenzione sull'appendice che tratta dell'economia domestica, per la quale il lavoro entrava perfettamente nella sfera del programma. Per il che non dubitò assegnare una menzione onorevole al sig. prof. Luigi Guala di Vercelli.

Ultimo in questa serie viene *Il compendio di storia patria ad uso del popolo*, che ebbe due concorrenti. Ma l'uno fu escluso, perchè seguendo unicamente un programma ministeriale per un determinato corso scolastico, ometteva tutta la parte che precede la Lega lombarda. — Restava un secondo manoscritto coll'epigrafe: *Poco spera e nulla chiede*.

L'ordine, la connessione, la schiettezza, la bontà delle riflessioni suggerite da fino giudizio, animate da cuor generoso e principalmente la lucidità del racconto e la viva semplicità che sembrarono poterlo rendere al popolo utile e caro, rivelavano la mano di una tra quelle che son venute in eccellenza di ciascun'arte ov'hanno posto cura, e l'Associazione va lieta di conferirne il premio alla signora Savina Fabricius di Lodi.

Passiamo ora alle scienze. — Si era proposto un libro di geografia insegnata al popolo — e vi concorse un libro stampato recentemente nella sua 4.^a edizione col titolo: *Geografia astronomica esposta ai giovanetti ed al popolo*. Quest'opera che non comprende tutto l'insegnamento geografico, ne comprende però la parte fondamentale, la più difficile, la più astrusa; quella parte in cui gli stessi maestri vanno errando sovente senza guida, e circa la quale non vanno esenti da gravissimi errori i testi più reputati di geografia. Il libro sebbene non sia al tutto popolare per la gravità della materia che tratta, è tale però che mette in grado un maestro studioso d'insegnar bene queste medesime cose, e per la bella fluidità della esposizione può innamorare dell'utile lettura e della scienza chi fosse appena iniziato agli studj più comuni. Per le quali ragioni

la Commissione non ha dubitato di prentiarne l'autofe, sig. cav. Gerolamo Da Passano di Genova.

Al tema XI del Programma — *Elementi di contabilità domestica e rurale* si presentarono due concorrenti: l'uno col motto *Experientia docet*, l'altro con quello: *Tentare licet*; ma nocevero ad entrambi il difetto d'ordine, di linguaggio tecnico e di precisione in materia che non ammette l'inesattezza.

Si proponeva eziandio il tema — *Trattato popolare d'igiene*. E vi concorse un copioso manoscritto, il quale fu trovato deficiente in linea scientifica per copia di trascorsi, per manco d'ordine, per ingombro di materie estranee e male digerita erudizione. In linea metodica poi fu pure trovato deficiente per essere troppo elevato per il popolo, troppo incompleto per i maestri.

Ultimo genere di concorso che potrebbe riferirsi all'arte, era quello dei canti nazionali ad uso delle scuole del popolo, al quale si trovarono due concorrenti nominati. I quattro canti con accompagnamento a due voci del signor maestro Baldassare Vacchetti da Brescia, non furono trovati abbastanza semplici perchè si possano facilmente imparare senza qualche studio di accordi; nonostante per la bellezza della melodia meritano a giudizio dei tecnici una *menzione onorevole*. Il metodo corale poi del sacerdote Giovanni Frippo per la prova già fatta in alcuni istituti d'educazione e negli Asili infantili della nostra città, per essere veramente popolare, per la semplicità degli espedienti coi quali raggiunge lo scopo di far acquistare anche ai fanciulli della più tenera età la conoscenza delle note musicali, fu dai periti giudicato degno di premio.

Presentasi ancora un congegno meccanico per lo studio dell'aritmetica, nel quale il signor maestro Bartolomeo Rabbino volle incarnare un utile e lodevolissimo concetto didattico. Ma trovandolo la Commissione troppo incomodo per le sue dimensioni, e bisognoso di qualche semplificazione

per essere adottabile nelle scuole, dovette accontentarsi di incoraggiare l'autore a riporlo in un nuovo concorso, dopo avervi intradotte le indicate riforme.

Brano già chiuse le operazioni della Commissione esaminatrice quando aprendosi oramai il Congresso e la esposizione delle produzioni e degli apparati didattici, l'Associazione milanese fu lieta di mettere alcuni de' suoi premj a disposizione dei Commissarj delegati dal Congresso per giudicare le cose esposte, alcune delle quali furono trovate degne di incoraggiamento, e sono le seguenti:

Un apparato didattico che raccoglie insieme tutto l'arredamento di una scuola elementare, e gli strumenti dell'insegnamento del leggere, dello scrivere, del conteggiare, degli elementi musicali, dell'aritmetica. Per questa piccola macchina che oltre ad essere riconosciuta veramente utile per insegnare, presenta eleganza di forma, poca esigenza di spazio, e molta convenienza di prezzo, la Commissione accordò il premio al signor maestro Carlo De-Albertis di Rosate. Furono accordate due menzioni onorevoli al signor Luigi Canossi di Brescia per i suoi apparecchi di lettura col metodo fonico, ed al signor Antonio Michela d'Ivrea per il suo apparecchio stigmografico.

Finalmente un nostro concittadino il prof. Francesco Martinelli reduce dall'America, ove passò il lungo periodo corso fra la prima e la seconda guerra d'indipendenza, esponeva una ricca collezione d'opere scolastiche, di edizioni americane, di apparati, di programmi, di edifizj, dall'esame accurato dei quali molto potrebbero giovare le nostre scuole. Vista l'utilità di questa esposizione, ed il patriottismo che dovette animare il sig. Martinelli nel raccogliere con gravi dispendj la preziosa suppellettile e trasportarla per sì lungo cammino nella speranza di recar qualche utilità alle scuole nazionali, il Congresso Pedagogico gli ha decretato un premio d'incoraggiamento.

Le Commissioni chiamate a decidere sul merito dei la-

vori presentati hanno seguito scrupolosamente le norme stabilite nel regolamento del concorso: le esposizioni dei singoli relatori furono sentite e discusse in generale adunanza dei commissarij, e noi abbiamo il conforto di far conoscere che tutte le deliberazioni, dopo matura discussione, furono prese all'unanimità e si è anche simulato che tutti i voti scritti dai relatori e deposti in atti vengano da quest'oggi messi a disposizione dei concorrenti, nel desiderio che tutti si persuadano che si è fatta dei loro lavori la debita stima e che le stesse repulse originarono unicamente dal non avere alcuni lavori interamente corrisposto alle condizioni del programma; ed anzi i voti corrispondenti alle memorie non premiate, possono considerarsi come nuovi stimoli e nuovi indirizzamenti a rifarsi con orma più sicura sui lavori medesimi. Voglia il cielo che questo genere di suffragio fraterno sia tenuto in onore, e valga non ultimo fra i molti eccitamenti pei quali l'attività di un gran popolo giunge a produrre opere sempre migliori che l'avvicinano sempre più, a quel supremo grado operabile di progresso che è il segno cui deve mirare il genio dell'umanità.

Giuseppe Somasca.

Il rapporto del prof. Somasca veniva ad ogni tratto interrotto da vivo scoppio d'applausi, e di mano in mano che le persone premiate venivano da questo citate, si presentavano esse a S. A. il Principe Umberto che con parole benivoie si compiaceva di consegnar loro il ben meritato premio.

Il Presidente generale comunicava in seguito i nuovi programmi di concorso che si aprono per l'anno 1894 dalla Società Pedagogica Italiana.

Nuovi programmi di concorso della Società Pedagogica Italiana.

I.

Nuova raccolta di poesie morali e civili ad uso delle scuole popolari.

II.

Nuova collezione di canti sacri e nazionali ad uso delle scuole pel popolo.

III.

Libro di lettura per le scuole serali e festive ad uso delle classi operaje.

IV.

Nuovo manuale di economia domestica ad uso delle famiglie del popolo.

V.

Nuovo trattato di tecnologia femminile.

VI.

Breve corso d'igene pei maestri e le maestre elementari.

VII.

La storia contemporanea d'Italia compendiate ad uso del popolo.

VIII.

La biografia dei benefattori del popolo italiano.

IX.

I migliori lunarj popolari.

Per queste opere popolari verrà conferita una medaglia d'argento.

Il Municipio di Milano elargiva alla Società Pedagogica un vistoso sussidio per aumentare il fondo dei premj.

Di questo assegno si varrà la Società Pedagogica per far coniare e concedere una medaglia d'oro a chi presenterà il miglior libro pel popolo italiano.

Le opere dovranno consegnarsi pel 31 dicembre 1864, e saranno decretati i premj nel mese di aprile dell'anno 1865.

Il Congresso Pedagogico apriva una spontanea sottoscrizione per conferire un premio speciale a chi presenterà il miglior libro pel contadino italiano.

All'autore del libro pel contadino sarà conferita una me-

daglia d'oro, e col denaro raccolto dalla sottoscrizione si acquisterà il maggior numero possibile di esemplari per diffonderli gratuitamente alle classi campagnuole.

Per questo libro verrà per mezzo di una Commissione, da eleggersi dal Congresso, compilato uno speciale programma, colle condizioni del concorso.

Il Presidente generale scioglieva l'adunanza con parole vivamente applaudite ed invitava il principe Umberto a voler esaminare gli apparati didattici esposti, e questi esprimeva agli espositori la sua più viva compiacenza.

In questa lieta giornata un numero grandissimo di membri effettivi del Congresso si raccoglieva ad un festivo banchetto e prima che si sciogliesse il convito si ricambiavano i più affettuosi augurj dai rappresentanti di varie città italiane ed anche da chi rappresentava la libera Elvezia e si facevano voti pel concorde prosperamento delle istituzioni e degli studj rivolti alla redenzione intellettuale e morale del popolo italiano.

XIX.

Settima Adunanza della Sezione Didattica.

7 settembre.

Dopo essere stato letto il processo verbale dell'antecedente seduta, il Preside prof. De-Castro chiede la parola per un'interpellanza che lo riguarda, e notato cioè come vi si fece menzione d'una relazione che dava il giudizio dei libri e degli altri oggetti delle scuole americane esposti al Congresso, domanda alla Presidenza della Sezione se o meno gli sia stato presentato da quella Commissione, che esaminò l'esposizione fatta dal prof. Martinelli, il suo parere intorno ai mezzi didattici prodotti dal prof. E. Wild, come era stato per l'appunto stabilito in una conferenza antecedente. Aggiunge che i molti lavori e le solerti cure con cui il signor Wild si dedicò intorno al sistema delle scuole

svizzere, e che l'aver inoltre pubblicati i suoi lavori nella nostra Milano che tiene quale sua seconda patria, gli diano un diritto d'esser preso in considerazione e come di ciò ridondi onore anche allo stesso Congresso.

Il vice-Presidente Cantù risponde che la proposta del Preside De Castro quanto è commendevole pel tanto amore che dimostra al buon andamento delle cose del Congresso, è eziandio altrettanto giusta, e che la Presidenza, la quale non ha ancora avuto alcun rapporto intorno ai mezzi didattici del signor Wikl, farà gli opportuni uffici presso la Commissione già a ciò incaricata, perchè adempia al più presto il suo mandato. — Il signor De-Castro si dichiara soddisfatto della risposta del vice Presidente, e così resta approvato il processo verbale colla condizione che sia concesso al signor prof. Morelli di fare delle mutazioni di parole per meglio rendere i concetti che lo riguardano.

In seguito il signor Presidente Da Passano dice di credere cosa conveniente il concedere la parola al sig. abate Caccia, il quale essendo esperto delle istituzioni educative di altri paesi, potrà recare dei lumi molto opportuni in proposito all'argomento che si sta trattando. Il signor Caccia esordisce col ringraziare dell'atto cortese che gli viene usato e col dire che esule da tredici anni, nel rivedere la patria stima non inopportuno, nè indegno dell'attenzione del Congresso il parlare dei metodi usati in Inghilterra pel miglioramento della gioventù traviata. Quindi entra nel tema esponendo che vistosi nel 1854 il numero stragrande dei tagliaborse e dei furfanti che infestavano le maggiori città di quell'isola, si fecero delle rimostranze e delle petizioni a che fosse proposta una legge per la quale, dopo l'esecuzione della pena, venissero rinchiusi in certi riformatori quei giovani che dai dieci ai sedici anni fossero stati condannati per colpe portanti la prigionia da 15 giorni a 16 mesi. Aggiunge che la stessa legge obbliga i genitori, i quali hanno un figlio condannato al riformatorio, a pagare

al Governo una tassa proporzionata alle loro sostanze e che esso poi versa alle Associazioni, che si occupano di tale intento, in proporzione di sei scellini la settimana per ogni alunno nei primi quattro anni e di quattro pei successivi, e continua a dare altre notizie in proposito. A porgere una prova di quanto prosperano nel Regno Unito d'Ighikerra questi riformatorj, l'abate Caccia ricorda come in poco tempo l'ispettore del Governo potesse comunicare la bella notizia ch'erano sorti ben sessantacinque di tali istituti, e servendosi di una statistica porge lettura di altri dati numerici che valgono a conferma di ciò. Fa quindi osservare come il Governo, che intende sapientemente quanto valga l'azione privata in certe istituzioni di beneficenza, la lascia pienamente libera, tenendo responsabili del buon andamento degli istituti i singoli direttori, e non esercitando su di essi che un'alta sorveglianza a mezzo de' suoi ispettori, i quali sono obbligati una volta all'anno a riferire alle due Camere alcune notizie, da cui risulti come sieno retti quegli istituti e quali maggiormente fioriscano. Dice che sapendosi che potente mezzo educativo sia la religione, si lasciò libero ad ogni setta di professare la propria negli istituti che essa erige, e come i cattolici ne abbiano tosto approfittato. Mostra in qual modo la legge stabilisse che quei giovani, i quali dessero buone prove di ravvedimento; fossero messi in esperimento presso braccianti od agricoltori per poterli così mano mano avviare ancora alla vita civile; e che in certi casi si usò fino di emanciparli; dice le ragioni per cui i protestanti non fanno più di 50 o 60 alunni per istituto e come invece i cattolici, composti per la più parte di poveri Irlandesi, sieno costretti ad agglomerarvene di molti e con mezzi assai più scarsi a provvedervi, e perchè di tre milioni d'operaj che soffrirono nella crisi commerciale incominciata nel 1860, i cattolici patissero maggiormente degli altri. Nota i vantaggi d'aver rotto con queste istituzioni le società dei ladri che sanno tanto giovarsi ue' loro furti

dei ragazzi, e che il fatto che i parenti dei condannati devono pagare una tassa, abbia in essi destato una più solerte cura de' loro figli, al punto che nell'anno 1862 il numero di questi derelitti diminuì a fronte di quello del precedente di ben 445, mentre, per l'accennata crisi commerciale, si era accresciuto il numero dei delinquenti adulti. E ad attestare in altro modo quanto sieno giovevoli i riformatorj ad emendare quei discoli, dice che dopo sette anni che sono in vigore, si ha appena il sette per cento di recidivi.

Qui il signor abate Caccia, restringendosi dalle considerazioni generali a quelle particolari all'Istituto di York, che fu chiamato a dirigere, dice che per opera di una Commissione di ricchi cattolici poté ottenere l'offerta di ben 200 mila franchi, con cui ampliare e riattare quel locale. Ne fa quindi la descrizione; parla delle officine, delle scuole, dell'assoluta necessità di tener divisi i piccoli fanciulli dai più grandi e questi dai maggiori, perchè tutto guasterebbero loro i costumi e dà i risultati che ottenne in due anni su duecento fanciulli. Facendo poi notare come pel gran numero degli allievi riesce impossibile l'educazione individuale, dice che vi si costuma un metodo quasi militare, per cui i giovani sono divisi per classi di ventinove individui con un sergente ed un caporale. Tiene quindi parola dell'ordine con cui si impartisce la istruzione dei lavori fabbrili e dell'agricoltura, facendo osservare quanto essa giovi a guarire il male della scrofala tanto comune nei figli poveri della città, e come a quella vengono dedicati specialmente i campagnuoli, ed ai mestieri invece quelli delle città. Dice che la scelta del mestiere non è libera ai giovani, ma che possono bensì manifestare i loro desiderj dietro un esperimento.

Passando in seguito a ragionare dei metodi in particolare, nota che innanzi tutto si pretende nelle ore del lavoro un assoluto silenzio, e che in quelle della ricreazione è permesso il parlare, ma che dovendo gli allievi divertirsi di continuo colla ginnastica, avviene che in essa pure si

abbia poco cicaleccio. Fa osservare che nel metodo educativo, specialmente in Irlanda, si usa per le punizioni di un mezzo che in Italia farebbe altamente raccapricciare, quello cioè del bastone, e che anche in Inghilterra il maestro della scuola elementare può usare della verga; ma che esso nell'istituto che presiedeva regolò così tale disciplina per opera di alcuni prefetti, che ben difficilmente era costretto ad usarla. Ragiona quindi dei premj che si conferiscono ai migliori, consistenti in somme di risparmio, in abiti ed anche in medaglie d'onore, del qual sentimento si usa al punto di un elemento religioso. Parla quindi di esso ed afferma che usandosi sempre, tanto nei riti sacri che nelle stesse ore di ricreazione, della musica sia vocale che strumentale, si ottengono di molti risultati, specialmente negli Irlandesi, i quali, sovente indifferenti affatto a molte altre correzioni, s'inteneriscono fino alle lacrime udendo la musica. Pone fine al suo dire col concludere che per quelle provide istituzioni di previdenza si salvarono molti fanciulli i quali sarebbero stati indubbiamente predestinati ancora al carcere e fin anco al patibolo, e fa voto perohè tali istituti sorgano per legge e per sistema anche in Italia; dice sperarlo vivamente, giacchè egli dal passato Ministero fu invitato a far conspcere minutamente la costituzione con cui in Inghilterra sono retti questi riformatorj, e che se le mutate condizioni per un momento hanno fatto differire l'attuazione di tali istituti, si lusinga che lo potrà essere da qui a non molto, essendo che il suo progetto sta ancora sul tavolo ministeriale. Nota infine d'aver colta l'occasione del Congresso Pedagogico, ove si raccolgono tante persone benemerite della educazione, perchè esse si adoperino a tutt'uomo allo scopo che una provvidenza tanto utile abbia al più presto compimento anche nel nostro paese.

L'adunanza, che ascoltò con vivo interesse la chiara esposizione dell'abate Caccia, fa vivo applauso alle sue parole.

Dopo sorge a dire il cav. Sacchi, il quale dichiara di far egli pure plauso più che di buon grado all'abate Caccia per la bella esposizione da lui fatta ed al generoso spirito che lo animò, consacrandosi al bene di tanti derelitti; ma ama osservare che l'Italia ora si occupa dei riformatorj nel nuovo progetto per la legislazione penitenziaria. Ricorda poi che fra noi già da parecchi anni è aperto il *Patronato dei liberati dal carcere*, ove le pratiche citate dall'oratore furono introdotte, escluse le misure di carattere duro, che non fanno di bisogno agli Italiani, in cui è assai vivo il senso dell'onore, ed è appunto quello che si usa molto più di ogni altro mezzo. Rispetto poi alla recidività fa notare che se in Inghilterra si ha il sette per cento, qui si ha appena il tre per cento. Loda come efficacissima al miglioramento della società una tale istituzione e dice che, consigliate dallo stesso Ministero, vennero già in Milano dalle provincie meridionali più deputazioni per aver notizie del nostro *Patronato*, ed anzi furono eccitati que' benemeriti maestri a recarsi colà per erigervene essi ove più occorra; che finalmente se è bello sentire che in altri paesi si fa del bene, noi non dobbiamo però dimenticare che in Italia le buone istituzioni hanno trovato sempre chi le protegga e le faccia fiorire.

Le parole del cav. Sacchi vengono salutate con applausi.

Essendo stato così esaurito il proposto tema, il signor Presidente propone che, secondo il voto emesso dall'ufficio della Presidenza, venga trattato il settimo dei quesiti proposti, cioè *Studj su i metodi proprj per l'insegnamento della geografia e della storia nelle scuole primarie e nelle scuole popolari per gli adulti*, e concede la parola al prof. So-masca.

Questi dice che per la brevità del tempo non farà altro che recare innanzi le osservazioni fatte nel seno della Società Pedagogica. Egli opina che il tema dovrebbe dividersi in due parti, l'una riguardante l'insegnamento della geografia, l'altra quello della storia. In quanto all'insegnamento

della geografia, che tutti dicono di sapere col libro e colla carta geografica, soggiunge che vi si possono usare due metodi, il mnemonico, che consiste nel far rilevare le cognizioni agli alunni e nel farle loro ripetere sinchè le sappiano; ed il grafico, che consiste nel far copiare il disegno di quelle parti della carta geografica che si va studiando. Osserva quindi che in generale domina il sistema grafico; usandosi di premettere alcune nozioni di cosmografia; e dice: qui parmi appunto che stia la questione, imperocchè se si può insegnare la geografia al fanciullo, la cosmografia credo che no! Egli pensa che il sistema mnemonico sia dannoso ai giovanetti, perchè aggrava di troppo il fanciullo e gli occupa una sola facoltà a danno della intelligenza; avvisa quindi che il sistema grafico torni più proficuo, poichè si accompagna con delle osservazioni. In quanto alla parte cosmografica egli vorrebbe che si restringesse a ciò che è affatto dimostrativo, riconoscendo la necessità di fissare i punti cardinali, per ovviare anche quanto già capitò a lui e ad altri allora che bambino vedeva sulle carte notati i punti cardinali e che credeva fossero veramente collocati sulla terra in quel posto medesimo nel quale li leggeva scritti sulla carta murale; ma che il procedere più oltre è affatto inopportuno nelle cognizioni cosmografiche. Convieni pure nell'opportunità d'insegnare i gradi di longitudine e di latitudine; crede che per questa valga il dividere la terra in zone, e che per la longitudine si potrebbe far immaginare il mondo come diviso in spicchi, ed il fissare più d'un primo meridiano, imperocchè così soltanto ponno divenire utili le così dette carte murali.

Il prof. Somasca afferma che partendo dall'elemento cosmografico, invece che da quello ora usato, si è sostituito al possibile l'impossibile, e dice pure che il nuovo metodo di alcuni di incominciare l'insegnamento da una località ristrettissima, come sarebbe, per esempio, la camera dell'attorno, gli pare impossibile, perchè da un campo sì ristretto

non si potrà mai giungere a far conoscere il mondo per quello che è. Egli opina perciò che lo scolaro abbia ad avere da prima una adeguata conoscenza del mondo in generale, e che poi scenda ai particolari girando il globo. Dice che un viaggio alla Colombo avviato non si sa dove, e che riesce poi ad una scoperta predestinata, non lo può concedere per uno scolaro. Il prof. Somasca conchiude proponendo che nelle classi superiori s' impartisca lo studio scientifico della geografia; ma che nelle prime basti appena un certo corredo di cognizioni, avvezzando i giovanetti, allora che fanno ricerche sulle carte geografiche, a segnare certi punti per ricordare qualche luogo notevole, i quali segni oltre a jutare l' intelligenza varranno pure a far meglio apprendere la geografia ed a ricordare senza difficoltà qualche notizia storica.

Ora l' oratore, passando alla seconda parte in cui avviso dividere il proposto tema, si fa a discorrere dello studio della storia, che afferma essere sempre stato considerato come un mezzo educativo delle nazioni. Quindi, rammentando le deliberazioni dell' Associazione Pedagogica, dice che si stabilì che si dovesse insegnare subito, ma che resta pur sempre a determinarsi se si debba insegnare soltanto la storia patria o l' universale. Osserva che la prima è di somma utilità quale educatrice nell' amore e nella stima della nazione, ma che si spera mai di far nascere da un' Italia per sé? Bisogna confrontarla colle altre nazioni nelle sue e nelle loro vicende per trarne un sicuro giudizio; oltre di che si deve pure riflettere che la storia antica d' Italia s' intreccia con quella dell' intero mondo, e che oggi, se non si ignoreggia per la fortuna dell' armi, è però superiore a tante altre nel pensiero, il che non le venne negato da nessuno. Poste adunque così le cose, parrebbe conveniente che s' insegnasse la storia universale con un degno posto all' Italia; ma ancora qui s' incontrano molti e gravi divergenze di opinioni, dicendo alcuni che il modo di dettarla si è quello

di fare delle piccole biografie come punti intermedj od anelli di congiunzione per tessere ed unire poi tutto il racconto universale; altri suggerendo invece di farne dei grandi riparti in varie epoche con forma concisa ed esposizione esatta. Ma se il primo dei due proposti sistemi è incompleto, il secondo è troppo arduo. E chi mai si assumerebbe questo difficile compito di dettare una storia completa e breve? Il metodo delle astrazioni storiche è bello, ma impossibile per fanciulli; e poi resta ancora a dirsi dove debba essa incominciare; imperocchè alcuni vorrebbero a base lo studio della storia sacra, che segna l'epoca divina e ci dà delle notizie cronologiche che pur bisogna rispettare; altri invece che si debba partire di là per tosto incominciare la storia umana e giungere ai di nostri.

Continuando a ragionare sullo studio della storia antica, il professore Somasta dice che da quando le savie speculazioni di Vico e degli altri suoi seguaci forastieri hanno dimostrato che fatti già ritenuti per veramente storici ora non si hanno più per tali, domanda se convenga ancora rispettarli per poi distruggerli negli anni successivi con più gravi studj, o se si debba dir nulla che poi appaja falso. Soggiunge che l'Associazione Pedagogica vista la necessità di dover pure rispettare certi nomi tanto conosciuti e radicati, i quali compendiano in sé il tipo di un popolo o di un' epoca, non ha osato distruggerli.

Egli infine conchiude dicendo: vegga adunque il Congresso se nell' insegnamento della storia ai fanciulli delle scuole primarie si debbano seguire le grandi illustrazioni che si vanno facendo, e se per facilità si continui a narrare quanto si è finora narrato per rettificare poi il racconto storico in un corso superiore di studj.

Il professore Gravanati opina che nell' insegnamento della geografia il fanciullo deve essere condotto così che egli possa da par sé stesso indicare le distanze che corrono dall' uno all' altro paese e ne dà un esempio, per il che vuol

mostrare la necessità che s' insegnino dapprima i punti cardinali, le longitudini e le latitudini, e poi i meridiani e quegli altri elementi cosmografici che sono opportuni a conoscere la formazione e la divisione della terra.

Il professor Somasca risponde ch' egli non ha detto di voler escludere la gradazione e quelle altre elementarissime cognizioni che sono necessarie a formare nel giovinetto un concetto affatto generale della configurazione del globo, ma che in ciò bisogna essere assai parco e non insegnare niente più di quello che la tenera mente del bambino può comprendere.

Il prof. G. Cirani fa egli pure osservare al sig. Somasca che non vuol essere tanto difficile a far conoscere ai fanciulletti la sfericità della terra, e che non è possibile che i maestri bevano sì grosso dal dare a credere che la terra sia piana, quale si presenta agli scolari disegnata sulle carte murali e da non dir loro che la carta geografica va stesa orizzontalmente su d' un piano per far così rilevare il giusto posto che acquistano i punti cardinali rispetto all' osservatore. In quanto poi al dare o meno alcune nozioni di cosmografia agli alunni delle scuole primarie, egli non crede tanto astruso il poterlo fare e suggerisce il Cagnoli, il quale espone quelle cognizioni con molta chiarezza e facilità.

Il signor Somasca ripete ch' egli conviene benissimo che alcuni elementi di cosmografia vanno insegnati e che in quanto al credere che i punti cardinali sieno l' uno in alto a noi, l' altro al disotto e due a' nostri lati, dice che questo non fu già un insegnamento che gli venne dato, ma che in generale tutti i fanciulli vedendo quei punti così segnati sulle carte pensano che sieno veramente là ove li veggono.

Il Preside cav. Da Passano volendo esso pure prendere parte alla discussione invita il vice-Presidente ad assumere l' ufficio di Presidente e dice che vi sono delle cognizioni geografiche le quali si possono dare con frutto anche al fan-

ciullo delle scuole elementari; che se si vuol insegnare un corso completo di geografia bisogna pure far conoscere molte altre scienze affini, che sono la base razionale di quella scienza. Che se poi si volesse aspettare, come opinò l'egregio professore Somasca, ad insegnare alcun che di geografia descrittiva ai giovanetti ed al popolo solo quando essi intendono le teorie astronomiche, allora sarebbero ben poche quelle nozioni che si potrebbero dare nelle scuole primarie. Egli è d'avviso che il maestro possa insegnare all'alunno anche alcune notizie di cui questi non comprenda la ragione, ma che crede perchè dettegli dal maestro; arreca qualche esempio a meglio chiarire il proprio concetto ed a mostrare come non basti sempre il dare delle notizie semplicemente come cognizioni storiche, ma che pur bisogna ingegnarsi di farle intendere come esse veramente sono.

In quanto al metodo opina che nelle scuole popolari di fanciulli più adulti si abbia a cominciare dal noto, vale a dire, a far loro conoscere il proprio paese e poi i vicini e così via via; e fa osservare che lo studio della geografia non consiste già nel rintracciare sulla carta un dato nome o un dato segno, ma bensì nel comprendere le verità naturali, i fenomeni, i fatti fisici nella loro realtà, giovandosi poi di acconci mezzi di rappresentazione. Dice per esempio ch'egli con questo metodo farebbe comprendere al fanciullo la *pianta* delle scuole imitando il Girard nella sua spiegazione della pianta di Friburgo, facendò intendere che si può impicciolire un paese qualsiasi e che l'allievo colla scala, che si pone in calce alle carte geografiche, saprebbe pur sempre dar il valore della sua estensione; ma che in questi esercizi bisogna partire da una terra già conosciuta dallo scolare per mostrargli come su la carta una cosa grande viene impicciolita, perchè così verrebbe ad usare da per sé e razionalmente di esse carte geografiche. Ricorda alcuni autori che hanno seguito assai bene questo sistema,

ed altri che non seppero invece usarne con quella agguiatezza necessaria, per cui il giovinetto non può esattamente rispondere ad alcune domande. Pensa che questo studio possa in parte essere insegnato nelle scuole elementari, ma che sarebbe pur necessario che i giovanetti fossero dapprima esercitati in alcune nozioni di geometria ed all'esame di certe scene fisiche per eccitare in essi la facoltà dell'immaginazione. Conclude dicendo che in quanto ad un corso completo di geografia vi sarebbero maggiori cose ad aggiungere perchè sieno esercitate tutte le facoltà mentali e si facciano rilevare molte notizie che predisporrebbero allo studio della storia.

L'assemblea manifesta con vivi segni di convenire nella opinione del sig. cav. Da Passano, ed il prof. Bianchi aggiunge che egli deve applaudire al Presidente perchè, visto in atto ciò che fu indicato da lui tanto chiaramente, ha in tutto corrisposto ai desiderj dei maestri ed opina che altrimenti non si potrebbe razionalmente insegnare la geografia nelle scuole elementari.

Il cav. Cautù fa osservare che il prof. Somasca non ha negato che s'insegni la geografia nelle scuole primarie, nè che la si insegni razionalmente, ma bensì che appunto a questo intento vorrebbe limitata quella parte che chiamasi cosmografia.

Il prof. Somasca conferma le parole del vice-Presidente e aggiunge che la dottrina pratica del signor Presidente dovrebbe far tacere in lui ogni dubbio; crede forse anche intempestiva una sua osservazione, ma non può esimersi dal fare questa domanda: si dovranno adunque dare agli alunni delle scuole elementari notizie che essi non ponno intendere? Egli crede che no, ed anzi di dover neppure dar loro la notizia storica che la terra è rotonda, e dice non poter convenire col sig. Da Passano in questo che il maestro abbia a dire delle cose di cui non è compreso, ma che sa che credono perchè proferite da lui; appena però che uno sco-

lare gliene facesse una domanda egli risponderebbe, perchè tutti sanno benissimo che quando è l'alunno istesso che interroga egli è pure capace benissimo ad intendere la risposta. Aggiunge da ultimo che conviene che torni assai opportuno il far conoscere storicamente qualche nozione prima di parlare dei paesi, innanzi tutto perchè si devono premettere tutte le verità possibili, quindi perchè ciò diletta ed interessa maggiormente allo studio e ne assicura meglio il profitto.

Il sig. Da Passano soggiunge ch'egli per cognizione pratica è persuaso che l'indicato insegnamento della geografia riesca applicato individualmente, ma che non lo crede proficuo per scuole pubbliche. Quindi osservando che l'ora si è fatta tarda e che il tema non è per anco esaurito, dice che per oggi si termini l'adunanza e la invita ad una conferenza suppletoria per la seguente mattina affine di por termine alla discussione.

Il vice-Presidente annuncia esservi già iscritti i signori Cantù, Ferranti, Cocchetti e Porro; quindi l'adunanza si scioglie.

(*Continua*).

Il Segretario Prof. A. Cucchi.



Nuovi studj statistici sulla popolazione italiana.

La Direzione di Statistica presso il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio del nostro Regno, ha testè pubblicato due preziosi lavori. Nel primo offerse la statistica generale della popolazione italiana, giusta l'ultimo censimento eseguitosi il 31 dicembre 1861, e nel secondo pubblicò alcuni importanti raffronti tra la popolazione e l'estensione del territorio da esso abitato. Questi due accurati lavori costituiscono per così dire la base legale tanto degli

scientifici della statistica civile, come degli studi amministrativi pel più equo riparto dei pubblici servizi.

Sotto il rapporto scientifico noi potemmo attingere alcune sommarie notizie, che crediamo possano riuscire di qualche utile curiosità.

Intanto sappiamo che la popolazione del Regno d'Italia ha raggiunto al primo gennaio 1862 la cifra di 21,776,969 abitanti, ripartiti in 59 provincie, in 193 circondari, e 7724 comuni. Le provincie più ricche di popolazione sono la provincia di Milano con 948,320 abitanti, e la provincia di Torino con 941,992 abitanti. A queste succedono: la provincia di Napoli con 867,988 abitanti, e le provincie di Alessandria, di Firenze, di Genova, di Palermo, della terra di Bari, dell'Umbria e del Principato Citeriore che hanno dai 500 ai 600 mila abitanti. Le provincie più povere di abitanti, i quali non raggiungono per anco la cifra di 200 mila, sono quelle dell'Ascoli Piceno, di Ferrara, di Grosseto, di Livorno, di Massa e Carrara, di Porto Maurizio, di Siena e di Sondrio.

Dal lato dell'incremento della popolazione, contiamo 34 provincie che presentano un aumento di abitatori ed altre 25 provincie che presentano piuttosto una diminuzione. Le provincie che offersero il massimo aumento sono quelle di Grosseto, ora sottratta coll'arte all'influenza pestilenziale delle maremme, e quella di Caltanissetta nella Sicilia orridiva. La diminuzione massima della popolazione si ebbe nelle provincie meridionali più devastate dal brigantaggio.

Per conoscere la distribuzione della popolazione sul territorio, dovette la direzione della statistica eseguire studi accuratissimi, onde rilevare il vero perimetro d'ogni provincia e circondario. Essa dovette compulsare più di ventitrè catasti censuari, tutti disformati gli uni dagli altri, porli a confronto colle mappe topografiche e geografiche del genio civile e militare, ed assegnare in tal modo ad ogni regione abitata il rispettivo suo territorio. Il risultato di que-

sto atletico lavoro venne perspicuamente riassunto in poche pagine. — Ecco alcune :

Le provincie che hanno un sì vasto territorio da oltrepassare d'assai i 40 mila chilometri quadrati di superficie, sono quelle di Cagliari con 43,529 chilometri quadrati; di Sassari con 40,720 chilometri, di Torino con 40,269 chilometri; e di Basilicata con 40,675 chilometri quadrati. A questa troppo vasta estensione di territorio non corrisponde abbastanza la popolazione rispettiva.

La provincia che ha la minima estensione di territorio, è quella di Livorno, ove non si conta che uno spazio superficiale di 325 chilometri quadrati.

E dove è massima l'estensione del territorio, è anche minima la popolazione, e viceversa. Infatti si contano nel territorio di Cagliari 27 abitanti per chilometro quadrato; nella provincia di Sassari 20 soli abitanti per chilometro; e 94 abitanti per chilometro nella provincia di Torino.

Invece nel territorio di Livorno si contano 328 abitanti per chilometro quadrato. La provincia di Napoli offre la densità massima di popolazione, giacchè conta 780 abitanti per ogni chilometro quadrato, e la provincia di Milano ha 846 abitanti per chilometro quadrato. Nessun'altra provincia d'Italia conta 200 abitanti per chilometro quadrato, quantunque vi abbiano de' circondari attigui a città che presentano una densità di popolazione molto maggiore. Per esempio il circondario civico di Genova conta 340 abitanti per chilometro quadrato. Il circondario di Palermo conta 280 abitanti per chilometro quadrato, ed i circondari di Caserta e di Castellammare contano più di 460 abitanti per chilometro quadrato. Lo stesso dicasi dei circondari di Salerno e di Ravenna i di cui abitanti passano i 200 per chilometro quadrato.

Una delle notabilità caratteristiche dell'Italia è quella di avere, a confronto d'ogni altra nazione d'Europa, il massimo numero de' suoi abitanti aggruppati in cento città; e

non a torto gli antichi raffigurando l'Italia le posero sul capo la corona murale che è il simbolo appunto delle città.

Noi contiamo Napoli con 447,065 abitanti; Milano col suburbio che conta 232,716 abitanti; e Torino col suburbio che conta 204,715 abitanti.

A queste tre città colossali ne succedono altre cinque, ove la popolazione oltrepassa i cento mila abitanti e sono: Palermo con 194,463 abitanti; Genova con 127,286 abitanti; Firenze con 114,363 abitanti; Bologna con 109,895 abitanti; e Messina con 103,324 abitanti.

Si contano altre 40 città, i di cui abitanti oltrepassano il numero 40 mila o si avvicinano talvolta ai 400 mila; sono esse Livorno con 96,471 abitanti; Catania con 68,810 abitanti; Ferrara con 67,988 abitanti; Lucca con 65,435 abitanti; Alessandria con 56,545 abitanti; Modena con 55,612 abitanti; Pisa con 54,056 abitanti; Parma con 47,428 abitanti; Ancona con 46,090 abitanti; Perugia con 44,130 abitanti; e Brescia con 40,499 abitanti. Non citiamo altre sessanta città che hanno una popolazione che sta fra i 20 ai 35 mila abitanti.

Quando un paese, come è il nostro popolato quasi da 22 milioni di abitanti, può dirsi ricco di tanto popolo cittadino ha diritto di poter riprendere senza boria l'antico suo primato nelle istituzioni di civiltà. Questo avvertiamo per dar coraggio ai rappresentanti della nazione, affinché porgano pur fede in questi grandi centri di popolazione e li lascino pur provvedere liberamente ai loro materiali e morali interessi. Le popolazioni addensate, ove siano guidate al bene, possono più alacramente progredire che non quelle disperse fra solitudini agresti. La civiltà in Italia è del continuo rediviva perchè si conserva, e direm, quasi, si tesoreggia da popolazioni avvezze a convivere con vincoli cittadini. La statistica della popolazione, or fatta pubblica dal Ministero, vale ognor più a confermare questo fatto che ci consola.

**Statistica generale delle Casse di Risparmio
in Italia.**

Il numero delle Casse di risparmio in Italia fin oggi è di 454, di cui 412 furono istituite anteriormente alle annessioni, e 42 dal 1860 a tutto giugno 1863, come si rileva dallo stato seguente:

<i>Antiche regioni.</i>	<i>Casse istituite</i>		Totale
	prima del 1860	dopo il 1860	
Antiche provincie sarde	22	2	24
Lombardia	45	13	58
Toscana	27	3	30
Provincie ex-pontificie	43	6	49
Modena e Parma	5	3	8
Napoli e Sicilia , , ,	0	45	45
Totale	412	42	454

Dalle suddette Casse se ne trovano N. 420 in esercizio; N. 46 che hanno appena incominciato le loro operazioni perchè di recente istituzione, e N. 8 che sono ancora in istato di progetto.

La natura delle operazioni di queste Casse di risparmio diversifica da regione a regione.

Le Casse piemontesi sono quasi tutte istituite come succursali ai Monti di pietà.

Le Casse lombarde formano una vasta istituzione di credito e comprendono anche in parte il credito fondiario, anticipando capitali su cartelle ipotecarie. Queste casse sono tutte filiali della Cassa così detta di Lombardia, che fu istituita nel 1823 e che è perciò la più antica Cassa d'Italia

ed una delle più antiche d'Europa. Essa abbraccia, oltre la Cassa centrale di Milano, le filiali di Abbiategrosso, di Asola, Bergamo, Bozzolo, Breno, Brescia, Busto Arsizio, Casalmaggiore, Chiari, Chiavenna, Clusone, Codogno, Como, Crema, Cremona, Iseo, Lecco, Lovere, Monza, Pavia, Sondrio, Soresina, Treviglio, Varese, Viadana; senza computare quella di Mantova che è tuttavia amministrata dalla Commissione di beneficenza amministratrice della Cassa di Lombardia.

Le Casse di risparmio delle provincie ex-pontificie furono tutte istituite da private società anonime. Le loro operazioni sono presso a poco identiche a quelle della Cassa di Lombardia e sono perciò anch'esse delle importanti istituzioni di credito.

Le Casse di risparmio di Toscana sono: quelle di Firenze e le affiliate di prima e di seconda classe, cioè Figline, San Miniato, Prato, Modigliana, Pistoja, Livorno, Pescia, Arczzo, benchè dipendenti dalla Cassa di Firenze, possono però eseguire talune operazioni e versano le entrate settimana per settimana alla Cassa centrale. Le affiliate di seconda classe, cioè Serravezza, Portoferraio, San Marcello, San Sepolcro, Rocca San Casciano, Empoli, Poggibonsi, Colle, Castel Fiorentino, Lasta a Signa, Volterra, Pietrasanta, Massa marittima, San Gemignano, Montalcino, Castelfranco di sotto, Stia, dipendono in tutto dalla Cassa centrale, versando le entrate a seconda che introitano.

Vi sono oltre quattro Casse di risparmio toscane: Campiglia, Lucca, Pisa, Siena che, essendo indipendenti, ciascuna opera per suo conto.

Le Casse toscane sono esse pure istituite da società anonime e fanno delle operazioni di credito.

Nelle provincie meridionali dove non esistevano Casse di risparmio, esse vennero promesse dal Governo, come quelle di Napoli e Palermo, e dai Municipi nelle altre provincie.

Anche le poche Casse che si trovano nelle provincie parmensi e modenesi sono istituzioni municipali.

Non si può dare oggi un esatto ragguaglio delle somme che queste Casse hanno in circolazione, relativamente ad un medesimo anno, per le speciali costituzioni di ciascuna. Infatti talune di queste Casse non verificano la gestione che dopo un biennio, tali oltre dopo un quinquennio; alcune poi non terminano le loro gestioni col 31 dicembre di un'annata; tali altre hanno immedesimati i loro fondi coi Monti di Pietà.

Ciò nulla ostante può aver un'idea dell'importanza relativa di queste Casse, rilevando i dati dallo specchio seguente che riguarda solo 109 Casse:

<i>Antiche regioni.</i>	Valore in circolazione	Numero dei libretti	Capitale o dotazione
Lombardia	L. 110,238,895 38	123,656	L. 300,000 00
Firenze ed affiliate	" 24,579,992 18	38,941	" 27,832 30
Casse toscane In-			
dipendenti	" 6,474,456 67	34,944	" 24,984 80
Provincie ex-pontific.	" 47,311,715 71	64,808	" 317,318 56
Antiche provincie	" 6,803,146 30	20,953	" 161,947 52
Modena e Parma	" 1,039,495 36	4,089	" 2,000 00
Napoli e Sicilia	" 1,181,993 12	4,607	" 337,052 45
Totale	L. 188,629,594 72	284,002	1,171,135 63

Il valore dunque che queste 109 Casse hanno in circolazione supera i 188 milioni, somma che corrispondendo a 284,002 libretti, dà un adeguato per libretto di più di 664 lire.

Il capitale o dotazione primitiva, benché ammonti a L. 1,171,135 63, pure è in gran parte nominale, giacché per la maggior parte le suddette Casse non riceveranno dotazioni o capitale che a semplice titolo di garanzia.

**NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE
E PONTI DI FERRO;
TELEGRAFIA ELETTRICA E NAVIGAZIONE.**



Nuove notizie sul taglio dell' Istmo di Suez.

Il canale, da Porto Said sul Mediterraneo, a Suez sul Mar Rosso, è lungo 150 chilometri: e poichè bisogna che attraversi il lago Timsah, fu preso questo lago come punto di divisione, per dividere il lavoro in due campi: dal porto Said al lago Timsah, e da questo al mare. E poichè la prima linea era più difficile, i lavori più attivi si fecero su quella e furono tali da vincere felicemente gli ostacoli che vi erano. Presentemente il canale navigabile trascorre i 66 primi chilometri, che, compresa la lunghezza del lago Timsha, arrivano al totale di chilometri 74 o 75. Non resta più che a prolungar questo scavo, pei 36 chilometri che separano il lago Timsha da Suez, divisi in 42 chilometri da Timsah ai laghi Amari, e 24 da questi fino al Mar Rosso.

Il canale è largo 56 metri e profondo 8: nè queste misure devono parer piccole, perchè i legni più grossi non pescano più di 6 o 7 metri, e i vascelli più grandi a vapore son larghi 17 metri: laonde i vascelli più grandi potranno incrociarsi nel canale, e lasciare fra loro uno spazio pari alla loro grandezza.

Non sto a dire i grandi lavori che si son dovuti fare per l'esecuzione del canale: basti che lungo esso, le capanne per ricovero dei lavoranti diventano oramai città. Solamente Porto Said, che nel 1859 non era che una spiag-

gia battuta dall'Oceano e deserta, e i primi lavoranti dovettero dormire a ciel sereno, oggi ha comode case ed è abitato da 5000 persone, fra le quali 1200 europei. Nel 1862 le fabbriche e gli stabilimenti eretti dalla Compagnia lungo il canale cuoprivano un'estensione di 50,000 metri quadri!

Nel medesimo anno il numero degli operai impiegati in questa opera gigantesca era di 25,000 e nell'anno presente doveva salire a 40,000. La compagnia formatasi per l'escavazione del canale, ebbe facoltà dal governo egiziano di assoldare questo esercito di lavoranti fra i giovani *fellah* (beduini del deserto). In ogni villaggio ne raccoglie un dato numero, che si recano tosto al lavoro condotti dai loro capi, i quali sorvegliano ai lavori sotto la soprintendenza d'Ismail Bey, agente supremo del Vicerè.

Sul campo ogni zappatore deve scavare 30 metri: eseguito questo lavoro resta libero di tornare al proprio villaggio. La Compagnia paga i lavoranti direttamente e in danaro sonante, e somministra loro ogni sorta di provvisioni. I *fellah* ricevono 50 e 60 centesimi, secondo la natura del terreno, per ogni metro cubo di scavo. Essi amano vivere all'aria aperta: un pò di hiscotto, di lenti e di cipolle è il loro pasto ordinario, e si dicono contenti. Quando uno di questi operai, finito il suo compito mensile, può tornare al suo villaggio con 8 o 10 lire, è tutto contento.

Lo stato di salute dei nativi e degli Europei ai servigi della Compagnia fu sempre buono. Dal marzo 1860 al marzo 1862 fra 1250 europei che si trovavano sull'istmo ne morirono solamente 20; e nel medesimo intervallo di 120,933 lavoranti di stirpe araba adoperati dalla Compagnia, non si contarono che 23 morti.

Da tutto questo si può credere che il compimento di un'opera tanto grande non deve farsi aspettare di molto, e chi ha giudizio non può a meno di affrettarlo coi voti.

CONGRESSI SCIENTIFICI



I Congressi internazionali di statistica.

III.

L'ultimo Congresso di Berlino.

Al Congresso internazionale di statistica che ebbe luogo nello scorso settembre a Berlino intervennero in quest'anno anche i rappresentanti del Regno d'Italia. Noi siamo lieti di riprodurre il dotto e coscienzioso rapporto che verso la fine del novembre presentava il commendatore Cesare Correnti al ministro di agricoltura, industria e commercio del Regno da cui dipende la Direzione centrale di statistica. Ecco il rapporto:

Da più giorni vossignoria mi aveva domandato una relazione sul quinto Congresso degli statistici al quale ebbi l'onore di intervenire come delegato del Governo italiano: ed io mi sono andato, forse troppo a lungo, temporeggiando, desideroso d'averne alcuni riscontri che mi importavano a poter discorrere di cose, le quali per la breve durata del Congresso, e la grande molteplicità degli argomenti, che vi furono tasteggiati più che discussi, non mi tornavano tutte ben sicure alla memoria. Ma ora parendomi di poter rispondere allo invito di vossignoria se non bene, almeno più riposatamente ed ordinatamente, compirò quest'ultima parte di un ufficio che, commessomi d'improvviso, fu da me accettato solo perchè a quel solenne consesso, dove tutti Governi i europei, meno il pontificio, hanno mandato i loro commissarii, non mancasse affatto il nome d'Italia.

V. S. non aspetta certo che io entri qui in particolari ragguagli su tutti i lavori delle sei sezioni, che formavano il Congresso, il quale fu inaugurato colla pubblicazione di un programma di temi e di questioni, che per sè solo fa un giusto volume (1). Per noi italiani invece, che abbiamo dovuto studiar lungamente l'arte dei sottintesi, e che vent'anni fa cominciammo nei Congressi scientifici ad abbozzare il primo ordito della nostra unificazione, torna bene ricordare le origini di codesta congregazione biennale degli statistici, e cercare come essa sia venuta crescendo ad importanza quasi di consesso politico: dacchè fra le tante adunate autunnali di studiosi che si celebrano in Europa, e che possono chiamarsi i giuochi olimpici della scienza, solo il Congresso statistico merita il nome di internazionale, solendo convenirvi, inviati dai Governi, i rappresentanti della statistica ufficiale; ed è che, senza volerlo, anzi a dispetto delle sagaci reticenze e delle continue protestazioni d'incompetenza, vi spirava di necessità una cert'aria, che direbbesi quasi la profezia di un Parlamento europeo.

La prima idea di un Congresso statistico nacque auspice l'illustre Quetelet, a Brusselles, che altri, a buon diritto, chiamò l'Osservatorio della politica e della scienza europea. Col raccogliere a solenni conferenze tutti i direttori delle statistiche ufficiali speravasi di preparare la via ad accordi pei quali il linguaggio della scienza, la serie e la natura delle notizie, gli stessi quadri e le tabelle in cui le notizie sono raccolte e pubblicate dai Governi, si riducessero a tale medesimatezza da far più agevoli i raffronti e più sicure le induzioni. Nel 1855 si aprì il primo Congresso degli sta-

(1) *Programm der fünften Sitzungsperiode 6 bis, 12 september 1863. Königl. geheime Ober-Hofbuch druckeret (R. Decker), Berlino 1863, pag. 244. Nitida, edizione in quarto; ad essa fu accompagnata una traduzione o piuttosto una riduzione in francese.*

tistici, e molti Governi vi mandarono tantosto i loro delegati, fra i quali non mancarono quelli della vigilante Sardegna. Il tema iniziale dell'uniformità di tutte le statistiche ufficiali vi si cominciò a svolgere, ma colla peritanza e col riserbo naturale di chi tenta cosa nuova e gelosa. Ond'è che appena vi si adombrò il pensiero di un ufficio speciale e tecnico a cui dovessero far capo tutti i lavori delle statistiche in ciascun paese; e solo si concluse col raccomandare a tutti i Governi lo scambio regolare delle pubblicazioni statistiche. Del resto questo Congresso, usando il privilegio naturale del giugner primo, e ispirandosi alla lunga ed onorata esperienza; che il Belgio ha di tutte le discipline civili, tracciò uno schema pressochè compiuto delle indagini statistiche, e segnò un solco da cui i successivi Congressi non hanno avuto bisogno di uscire.

Al Congresso di Bruxelles tenne dietro, due anni appresso, quello di Parigi, che fu come la cressima dell'istituzione. Imperocchè esso, mentre scendeva risolutamente alle più minute ed aride applicazioni, ritagliando i temi generali e indicando tutti gli aspetti delle notizie da raccogliersi intorno all'igiene pubblica, alle epidemie, alle malattie mentali, alle strade, agli stabilimenti penali, alle istituzioni di previdenza, alle cause di morte, tentava nel tempo stesso stabilire la sinonimia statistica e l'uso delle tabelle poliglote, confermando così all'istituzione il suo carattere ecumenico, e proclamava la necessità d'istituire in ogni Stato Commissioni centrali di statistica, in cui si accogliesero a consulta i rappresentanti delle principali amministrazioni.

Il Congresso del 1857 fu dalla Commissione parigina, a cui era stata deferita l'elezione del luogo, convocato in Vienna d'Austria, ove crebbe a dismisura il concorso degli studiosi, e non iscemò la gravità e l'importanza delle conferenze. A non parlar degli schemi per la piena statistica delle industrie, dell'istruzione e delle finanze, smipuzzolati

con quella diligenza cancelleresca, e con quello scrupolo analitico, di cui l'amministrazione austriaca offre tanti esempi; vuoi menzionare, a cagion di lode; il tentativo di rimettere in uso, almeno nella nomenclatura, il latino, come lingua scientifica è neutrale; e la creazione d'una Giunta, che esaminasse e riferisse ai Congressi quello che i Governi avessero fatto in opera di statistica, e quali di essi si fossero mostrati più inchinevoli a conformarsi alle risoluzioni dell'adunanza e ai voti della scienza.

Londra, per arbitrio della Commissione austriaca, fu sede del quarto Congresso, il quale prorogato per la guerra italiana, all'anno 1860, riuscì più numeroso ancora del precedente; trovandosi iscritti poco meno di 600 cultori delle scienze sociali. L'igiene militare, e soprattutto la marinarsca, le pubblicazioni letterarie, l'amministrazione della giustizia, i salari degli operai, le variazioni nei valori delle merci, delle monete, dei cambi, furono i nuovi argomenti a cui il Consesso londinese volse la sua attenzione, e per cui dispose le tessere dei quesiti statistici.

Del resto anch'esso continuò l'opera già cominciata dai Congressi precedenti, insistendo sempre più sulla necessità di adottare norme e moduli uniformi e raccomandando che i computi, le ragioni numeriche e le frazioni non solo si esprimessero col metodo decimale, ma che in tutta la materia dei pesi e delle misure si pigliasse per ragguglio il comune sistema metrico. E fu cosa notevole, che disputandosi qual lingua si avesse ad usare nel Congresso, gli inglesi, sebbene per sangue ed attinenze politiche volentieri confessino il parentado germanico, e sebbene pochi fossero i francesi e molti i tedeschi intervenuti al Congresso, pur nondimeno stanziarono che la lingua francese avesse ad essere interprete e mezzana fra tutti gli altri idiomi, e fosse la sola ammessa, colla lingua del luogo, nelle discussioni pubbliche e negli atti del Congresso.

Così, nei quattro primi Congressi, si venne disegnando

la forma di codesta istituzione, mercè la quale i Governi, che vogliono essere o parere civili, consentono per una specie di gara, a far pubblica confessione dei loro atti amministrativi, e la scienza libera è invitata non solo ad ascoltare le confessioni e sindacarne la sincerità, ma anche a dar consigli e pronunciar decreti sul miglior modo di compiere quell'esame della pubblica coscienza, che è la statistica. — Adunanze dischiuse a tutte le nazioni e nel tempo stesso ispirate al genio del luogo che le ospita, ritrovi spontanei di studiosi, che nondimeno sono preparati, seguiti e contrappesati da pratiche diplomatiche, i Congressi procedono a piè sospeso tra l'arte e la scienza, tra la libertà accademica e la ponderazione politica, attenti a non passar mai oltre il formulario numerico, ma tirati pur sempre dalla necessità a considerare le ragioni de'metodi e a valutare i risultamenti. La difficoltà di questo camminare in bilico si fa d'anno in anno maggiore, a misura che si vengono cavando le conseguenze del primo tema de' Congressi: *l'uniformità de' dati*; uniformità, che anche a considerarla solo ne'moduli, è impossibile spesso, e sempre illusoria, se non proceda da una conformità sostanziale.

Così dalla disposizione delle tabelle e dalla architettura delle formole si risale grado grado, chi voglia rendersene ragione, e alle genesi, e all'ordinamento logico delle quistioni economiche e sociali. È il cammino ascensivo che ha fatto la statistica italiana dal realismo di Gioja al concettualismo di Romagnosi; è la via che deve percorrere ogni disciplina tecnica, se comincia a cercar il perchè delle sue regole, ogni metodo se vuol dimostrare la legittimità delle sue classificazioni.

Non meno grave è l'altra difficoltà in cui si trova impigliato il Congresso ogni volta che tenta costituirsi e definirsi. In questi casi occorre quello che nelle dispute religiose: ogni definizione dell'indefinito porta pericolo di eresia. E ne avemmo quest'anno una prova nella quistione di-

scusa dal Congresso berlinese con grandissimo calore, e risolta col solito temperamento della prorogazione. Il dottor Engel, direttore delle statistiche prussiane, uomo di grande autorità e dottrina, al quale era rimasto il carico di reggere l'adunanza, propose che il Congresso s'ordinasse a forma di stabile istituzione, costituendo un ufficio internazionale, a cui dovessero far capo tutte le comunicazioni statistiche, e che avesse a pubblicare gli atti, le memorie, le note bibliografiche, a conservar gli archivi, a indire le nuove adunanze, a governar infine per delegazione negli interregni del Congresso. Ai tedeschi questa specie di vicaria del Congresso internazionale pareva cosa tanto semplice quanto la vicaria dell'impero federativo; ma, veduto che i delegati d'Inghilterra e quel di Francia soprattutto non vi si acconciavano, la questione fu rimessa ad altro tempo. E per verità, se la proposizione del dottor Engel mirava a dar corpo e vita continuativa all'istituzione del Congresso statistici e a crescerne l'autorità, che di presente si misura al beneplacito di ciascun Governo, essa poteva dirsi un atto d'impazienza; poichè era un voto del Congresso, se anche unanime e precettivo, non avrebbe certo potuto conseguire quello che, solo dopo lunghe prove e controprove, si potrà per avventura ottenere dal pudore dei Governi e dall'impero della pubblica opinione.

Gli altri temi discussi con molta copia di dottrina nelle sessioni del quinto Congresso internazionale e sui quali poi nelle conferenze, come le chiamano, plenarie (*plenary conference*) si andò a partito molto sommarismente (nè si poteva far meglio in sette tornate, di cui due passarono in salutationi e ritualità), gli altri temi dico non sviarono dal programma, il quale, pervenuto come eredità necessaria dal Congresso precedente, era stato con diligenza germanica rimaneggiato e riordinato dalla Commissione preparatoria di Berlino. Non è qui luogo che io narri come questa Commissione, del cui valore scientifico fanno prova le belle e

succose Memorie stampate col programma e che dovevano esser guide e scorciatoie ai lavori del Congresso, costituita prima di 440 membri, fra i quali splendevano i nomi di molti illustri uomini di Stato, venisse pochi di innanzi all'apertura del Congresso scemando di numero e d'autorità, uscitine, per dissentimenti politici, parecchi deputati e professori che erano stati fra i più operosi collaboratori del programma. A noi, accolti con feste ospitali a nome della scienza pacificatrice, non è concesso metter bocca in questi dissapori domestici; ma non abbiamo potuto vedere senza dolore e senza sgomento come questo gran paese, il quale nacque e crebbe glorioso sotto la disciplina dei due sommi principii della civiltà moderna, la libertà di coscienza e l'autonomia nazionale, travagliato ora da incessabili perplessità, sembri cercare indarno le limpide ispirazioni del suo genio nativo e il filo tradizionale delle sue fortune.

Fra i lavori del programma meritano la prima menzione quelli intorno alla statistica della proprietà fondiaria e specialmente le Note di Schubmann sulla distribuzione e sul movimento della proprietà fondiaria, del deputato Lette sull'ordinamento dei registri ipotecari, e di Eogel sulla statistica edilizia.

Ma le risoluzioni che su questa materia furono prese dalla Sezione e poscia dal Congresso, mostrano che più si va a fondo, e più si trova difficile stabilire le basi dell'uniformità statistica dove manca la conformità giuridica e politica; imperocchè la statistica dei possessi erili e dei domini giurisdizionali, tollerati ancora in molti Stati alemanni, non poteva senza grandi riserve far corpo colla statistica dei possessi liberi e a titolo privato, forma generale della proprietà presso le genti latine. Gli è perciò che su questo, come sulla maggior parte degli altri temi, il Congresso berlinese lasciò saviamente le questioni aperte, e formulò molti quesiti di fatto che qui sarebbe troppo lunga ed inopportuno specificare, ma che dovranno essere sempre pre-

sentì alla Commissione a cui verrà dato il carico di preparare i programmi pel futuro Congresso.

Le stesse cose ponno dirsi sui lavori della terza e della quinta sezione, le quali dovevano discutere intorno ai criterii per misurare il prezzo delle merci e dei salarii, e determinare gli uffici della statistica nella coordinazione degli istituti di previdenza, e di assicurazione. L'argomento era troppo vasto e troppo indeterminato perchè si potesse giungere quest'anno a conclusioni terminative. Nondimeno la relazione del dottor Engel sui salarii, quelli di Lazans sulle assicurazioni, gli schemi disposti da Otto Hubner, e Schulze Delitsch per le notizie da raccogliersi intorno alle Società di previdenza e di mutuo soccorso, saranno consultati con profitto da tutti gli studiosi. Nella quarta sezione, incaricata di cercare i metodi più eccone ad ottenere una buona statistica comparata dell'igiene militare, e per la quale avevano compilate sapienti Memorie il prof. Virchow ed il prof. Itirsch, si agitò vivamente la questione, se tra la gioventù consacrata alle armi i casi di morte fossero in maggiore o in minor numero che nella gioventù dispensata dalla milizia. Di codesta disputa singolare, la quale, chiuso il Congresso, fu continuata nei diari, senza che se ne possa ancora veder la conclusione, diede conto al ministro della guerra il luogotenente Leone Weill-Schott, che V. S. mi aveva concesso come segretario e collaboratore nella missione a cui io mi sentiva non solo impreparato ma insufficiente. Il sig. Weill-Schott intervenne assiduo alle tornate della quarta sezione, ed ha potuto meglio di me far pieno giudizio dell'utilità grande che la statistica comparata potrebbe portare all'arte difficilissima del governare ed amministrare eserciti.

Fra tutte le risoluzioni prese dal Congresso non posso dispensarmi dal riferire quelle che in sostanza sono preghiere, o vogliam dire esortazioni dirette ai Governi. Rimandata ad altri tempi la ricostituzione del Congresso e la

creazione d'uno stabile ufficio internazionale, l'illustre professore Gneiss, entrando nel tema dell'ordinamento delle statistiche ufficiali, già toccato da tutti i precedenti Congressi e annunziato dal programma, proponeva che si determinasse più specificatamente come si avessero in ciascuno Stato a formare le Commissioni centrali di statistica. Parvami, e parmi ancora che, scendendo ai particolari dell'ordinamento gerarchico di codeste Commissioni, s'andasse troppo oltre, e che fosse inopportuno disputare se le Giunte di statistica dovessero aver solo facoltà consultive o anche deliberative; non essendo possibile opinare senza deliberare, e mancando d'ogni pratica importanza la distinzione tra ufficio consultivo e ufficio deliberativo, quando le deliberazioni non debbono aver effetto se non a libito altrui. E ancorchè mi paia cosa degna d'un Governo civile il riconoscere una total autonomia nell'ufficio statistico, come in tutti gli altri che parlano e fanno secondo le necessità razionali della scienza, non credeva nè credo conforme alle istituzioni rappresentative il dare autorità vera e facoltà di eseguire a chi non ne ha la responsabilità costituzionale.

Le quali cose dette da me o piuttosto parcamente accennate nella prima sezione, se non mutavano le persuasioni dell'illustre proponente, ottenevano però che s'introducesse nel voto un'arguta spiegazione; doversi dare cioè alle Commissioni centrali di statistica, non già la facoltà esecutiva, ma solo la facoltà deliberativa ristretta alle materie tecniche.

Un altro desiderio espresso il Congresso che parvemi assai ragionevole. Si pregarono i Governi tutti di voler inviare le pubblicazioni della statistica ufficiale non solo agli altri Governi, ma ancora alle Accademie ed alle Università; e perchè codesti doni non riuscissero una gravezza incompatibile per gli stabilimenti scientifici e non avessero a patire ritardi e sviamenti, si deliberò, sopra proposizione del dottor Maestri, che come direttore della statistica italiana assistette assai festeggiato al Congresso, di pregare i

Governi che a cosiffatti inviti d'opere statistiche venisse accordata la franchigia postale.

Ma è tempo ormai che io dica brevemente qual parte l'Italia e i delegati italiani abbiano avuto nel quinto Congresso internazionale delle scienze statistiche. Trovammo in mezzo a tanti uomini dotissimi, e che fanno professione di studiare la condizione presente de' popoli e degli Stati, la nostra Italia ignota, o, quel che è peggio, mal nota. Nei precedenti Congressi non s'era parlato mai dell'Italia vera; benchè a Bruxelles si fosse cominciato assai bene, essendovi intervenuti 44 italiani, di cui 9 ascritti alla cittadinanza della libera Sardegna. Ma nelle adunanze successive s'andò sempre assottigliando il numero degli italiani, e nel Congresso viennese (1857), non ebbero voce che i delegati della Toscana e degli Stati parmensi. Le note perciò che si ponno raccogliere dagli atti di quei Congressi ricordano più che altro gli istituti statitici delle Due Sicilie e degli Stati minori dell'Italia divisa, e ne magnificano i frutti, che ella prova noi abbiamo trovato sì scarsi e malfermi. Importava dunque prima di tutto far conoscere al Consesso statistico, che il nuovo Regno non aveva bisogno nè desiderio di fuggire i paragoni; e che perciò aveva provveduto a raccogliere con religiosa esattezza tutte le notizie e tutti gli archivi delle antiche statistiche, affinchè fossero conservati come elemento di giudizio alla scienza ed alla storia imparziale. Questo tema fu trattato molto opportunamente dal dottor Pietro Maestri nel suo rapporto sulla condizione attuale delle statistiche italiane, il quale verrà pubblicato negli atti del Congresso. Il dottor Maestri ha anche presentato al Congresso le principali pubblicazioni della statistica ufficiale italiana, ed ha esposti colle necessarie particolarità i metodi seguiti da noi nel raccogliere le dichiarazioni dell'ultimo censimento, facendo notare all'adunanza, la quale aveva consuete parecchie tornate per esaminare i mezzi più acconci a compiere le anagrafi della popolazione senza troppo

spendio del pubblico erario, e valendosi dell'opera gratuita dei cittadini, che codesta questione non era punto statistica e tecnica, ma affatto morale: condizione d'un'anagrafe esatta ed economica essere il concorso generale dei cittadini in un atto che difficilmente può condursi a buono e sollecito termine per minaccia di pene, od ubiquità di ufficiali pubblici: condizione poi del concorso generale essere la persuasione comune, che il Governo sia una funzione benefica e un organo sociale.

Il tema del censimento della popolazione presentava un altro aspetto meno generale, ma non meno importante nelle conseguenze pratiche. Le antiche formole della popolazione di diritto e di fatto, dopochè in molti Stati fu adottato il metodo del censimento istantaneo, mutarono di valore. Il novero della popolazione, che ora si chiama *di fatto*, può essere ed è molte volte, per l'istantaneità del rilevamento, il novero d'una popolazione accidentale, momentanea, anormale. D'altra parte è scemata l'importanza della popolazione *di diritto*, se con questa formola s'indica ancora, come si intendeva una volta, la popolazione legalmente domiciliata, o peggio il novero di quelli che hanno la cittadinanza locale. Quest'arida questione, che però piglia grande importanza nei rispetti politici ed economici, dacchè i compartimenti elettorali e la ripartizione dei tributi si proporzionano alla popolazione legale, e la popolazione legale risponde alla popolazione di fatto, fu da me proposta nella penultima conferenza plenaria e raccomandata dal voto dell'adunanza agli studii del prossimo Congresso.

Giunti a Berlino solo il 6 settembre, quando già erano finite le conferenze preliminari dei commissari governativi e le ricognizioni solenni, e le distribuzioni degli uffici accademici, i delegati italiani presentarono nondimeno e fecero accettare parecchie note sui lavori catastali, sull'unificazione della moneta, dei pesi e delle misure, sulle operazioni geodetiche intraprese dallo stato maggiore del nostro

esercito, sull'igiene delle milizie italiane; note che, se non furono chiamate agli onori della lettura o della discussione pubblica, troveranno però luogo negli atti del Congresso; il quale, già notammo, si contenne in tali angustie di tempo che molti delegati governativi (ve ne erano poco meno di 100) non poterono neppure aprir bocca nelle pubbliche tornate. Ciò che varrà a dimostrare quanto importi, che nelle private conferenze e nei geniali ritrovi e nelle pratiche ufficiali che precedono le adunanze, si agevoli la via e si prepari l'attenzione a chi debba, fra il tumulto e la pressa di fuggevoli solennità, parlare a nome delle nostre istituzioni scientifiche e della nostra presente civiltà, la quale a molti dotti d'oltr'Alpe, che pur confessano e conoscono, spesso meglio di noi, la grandezza del mondo latino e del primo rinascimento italico, appare cosa tanto nuova e insueta, quanto l'esistenza e la persistenza di un'Italia libera ed una.

E per questo soprattutto si poteva desiderare che il Congresso, il quale fin qui andò peregrinando nelle più illustri città dell'Europa settentrionale, e da ultimo si tramutò tre volte di seguito, ospite addomesticato, nelle tre capitali del mondo germanico, discendesse, come diceva argutamente il dottor Farr, delegato del Governo britannico, e benemeritissimo dell'Italia, verso il Mezzogiorno, e si facesse un po' anche dalla banda del sole. Come portavano le istruzioni datemi dal Governo, io invitai il Congresso internazionale a Torino, e il feci sobriamente, e con due righe di lettera, non parendomi decente entrare nelle esortazioni e nelle preghiere, e pensandomi che il nome d'Italia solo, e il desiderio di veder questo miracolo della risurrezione di un popolo, e questa prova dell'immortalità del diritto e della invincibilità del pensiero, potessero tener luogo d'ogni eloquenza. Ma dacchè subito dopo il mio invito, che il dottor Engel ebbe la bontà di leggere appena aperta la discussione sulla sede del futuro Congresso, v'ebbe chi propose Berna,

come paese di lingua germanica, e terra neutrale, e Pietroburgo, come capitale delle genti slave, che fin qui non furono visitate dal Congresso; l'onorevole deputato Pasini, che con me sosteneva il carico di delegato del Governo italiano, sorse a commentare con acconcie parole l'invito fatto a nome dell'Italia, e mostrò come fosse una fortuna per la scienza di poter assistere al glorioso esperimento della ricostituzione di un popolo, inteso a conformare i proprii ordini alle più mature ispirazioni della civiltà, e disposto ad accogliere la visita del Congresso europeo come un pegno di fraternità spirituale, e i consigli dei maestri della statistica come un beneficio. L'adunanza ascoltò benignamente le parole del mio onorevole amico, e quelle dei delegati svizzeri e russi, compiacendosi visibilmente che gli studi fossero venuti in tanto pregio da essere alla loro volta corteggiati e poco meno che adulati dalle potenze della terra. Ma la scelta del luogo, come nei precedenti Congressi, fu rimessa dalla piena adunanza nell'arbitrio della Commissione berlinese, a cui rimane anche il debito di pubblicare gli atti del Congresso, al quale intervennero 447 cultori della statistica, tedeschi la più parte (389), come tedeschi la più parte furono gli intervenuti a Vienna (532); cosicchè pigliando insieme i cinque Congressi fin qui celebrati, i tedeschi che vi convennero vincono per avventura in numero i membri di tutte le altre nazioni insieme e sopra monteranno sempre più, se il sesto Congresso s'accoglia nella Svizzera tedesca, o nelle provincie baltiche della Russia, per cognizione dei popoli e per comodità di lingua e di luoghi, colonie e dipendenze, più ch'altro, dell'etnografia e della letteratura alemanna. La quale statistica, se mostra come la Germania coltivi ed onori gli studi sociali, permette anche di aggiungere, che volendosi serbare al Congresso il suo carattere d'internazionale, conviene far le parti meglio pareggiate, o anche lasciare che la bilancia inclini dove maggiore è il bisogno.

Cesare Correnti.

PROGRAMMI E PREMII

—o—o—

Nuovi programmi di concorse della Società Pedagogica italiana.

Il prospero successo che ebbe il primo concorso aperto dalla Società Pedagogica italiana per la pubblicazione di nuovi libri d'istruzione popolare, indusse il R. Ministero della pubblica istruzione, il Municipio di Milano, e l'eletta degli educatori italiani, raccolti al terzo Congresso Pedagogico, a concederle speciali sussidj per promuovere con premj la compilazione di nuovi libri popolari.

Ecco i nuovi temi posti a concorso per l'anno 1864.

Si concederanno medaglie d'oro appositamente coniate agli autori delle opere che tratteranno i seguenti argomenti:

1.° Il libro del popolo italiano educato alla vita morale, civile, politica, religiosa, economica e storica.

2.° il libro del contadino educato alla nuova vita civile.

3.° La Patria.

4.° La famiglia considerata come base del perfezionamento individuale e della prosperità nazionale.

Si concederanno medaglie d'argento agli autori delle seguenti opere:

1.° Nuova raccolta di poesie morali e civili ad uso delle scuole popolari.

2.° Nuova collezione di canti sacri e nazionali, posti in musica ad uso delle scuole del popolo.

3.° Libro di letture per le scuole serali e festive ad uso delle classi operaje.

4.° Nuovo manuale di economia domestica ad uso delle famiglie del popolo.

5.° Nuovo trattato popolare di tecnologia femminile.

6.° Breve corso d'igiene per i maestri o le maestre elementari.

7.° La storia contemporanea d'Italia compendiate ad uso del popolo.

8.° La biografia dei benefattori del popolo italiano.

9.° I migliori lunarj popolari.

Il termine perentorio per l'invio delle opere e dei manoscritti si dichiara fissato al 31 dicembre 1864.

Pei temi posti a concorso ai di cui autori si aggiudicheranno medaglie d'oro, dovranno presentarsi scritti inediti ed anonimi, accompagnati da scheda suggellata contenente il nome dell'autore.

Per gli altri temi a cui si attribuiscono medaglie d'argento si riceveranno tanto scritti inediti, come opere già edite, purchè corrispondano ai programmi.

I concorrenti premiati conservano la proprietà letteraria dei lavori presentati al concorso.

Pel libro del contadino la Società Pedagogica si riserva anche l'acquisto di un certo numero di esemplari stampati per farne dono alle scuole di carità.

I manoscritti e le opere dovranno essere spediti franchi d'ogni spesa alla Presidenza della Società Pedagogica, residente in Milano presso l'Istituto Stampa in via dei Moroni al N. 10.

Rep. C. P. L.
ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARI ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME DECIMOSESTO

SERIE QUINTA.

Fascicolo di Dicembre 1863.

M I L A N O

PER LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforo

1863.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese nel numero di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo di associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lire. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lire. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Mevania Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria D'istoria SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano negli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli Annali degli articoli di materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, e d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI SCIENZE NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo degli Editori della Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- IX. La pubblica economia spiegata con discorsi popolari da l'avvocato *Luigi Rameri*, opera premiata dal terzo Congresso pedagogico italiano.
- X. Del commercio; Dissertazione inaugurale di *Giuseppe Ghislanzoni* di Morbegno.
- XI. Sulla libertà di commercio; Dissertazione inaugurale di *Matteo Marangoni*.
- XII. Della libertà di commercio; Dissertazione inaugurale di *Melchioro Bellini* di Cremona.
- XIII. Della libera concorrenza; Dissertazione inaugurale di *Pietro Scamoni* di Sabbioneta.
- XIV. Del vero e del falso socialismo; Dissertazione inaugurale di *Antonore Banzè*.
- XV. La divisione del lavoro; Dissertazione inaugurale di *Giuseppe Pizzi* di Cremona.
- XVI. Vantaggi della divisione del lavoro; Dissertazione inaugurale di *Carlo Telò*.

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA

Dicembre 1863.

Vol. XVI. — N.° 46.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o—o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- IX. — * La pubblica economia spiegata con discorsi popolari dell'avvocato Luigi Bameri, opera premiata dal terzo Congresso pedagogico italiano. Milano, 1864. Un vol. in-12.° di pag. 124.

Intorno a quest'opera popolare stata meritamente premiata in occasione del terzo Congresso pedagogico italiano veniva emesso dalla Commissione aggiudicatrice il seguente giudizio.

* Il tema proposto dall'Associazione pedagogica domandava una spiegazione popolare dei primi elementi di economia pubblica. Lo scritto presentato comprende venticinque brevi discorsi. Fedele alle dottrine della scuola italiana, l'autore basa il suo insegnamento sulla filosofia morale e sul diritto. Suoi concetti fon-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera nelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.

damentali sono la consecrazione del lavoro e la libera concorrenza. Suo metodo è distruggere i pregiudizj, annunziare la verità ed assicurare la dimostrazione coll'evidenza dei riepiloghi. Il modo rigorosamente scientifico e perfettamente chiaro dell'esposizione aggiunge non ultimo pregio all'opera premiata del sig. avvocato Luigi Rameri di Tortona.

Noi pubblicheremo nel venturo fascicolo degli Annali uno speciale articolo analitico intorno a quest'ottimo libro.

- X. — Del commercio; *Dissertazione inaugurale di Giuseppe Ghislanzoni di Morbegno. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 16, presso i fratelli Fusi.*
- XI. — Sulla libertà del commercio; *Dissertazione inaugurale di Matteo Marangoni. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 30, presso i fratelli Fusi.*
- XII. — Della libertà di commercio, *Dissertazione inaugurale di Melchiorre Bellini di Cremona. Pavia, 1863. Un opuscolo in 8.º di pag. 20.*
- XIII. — Della libera concorrenza; *Dissertazione inaugurale di Pietro Seamoni di Sabbioneta. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 30, presso Fusi.*
- XIV. — Del vero e del falso socialismo; *Dissertazione inaugurale di Antenore Bonzè. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 48, presso Fusi.*
- XV. — La divisione del lavoro; *Dissertazione inaugurale di Giuseppe Pizzi di Cremona. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 24, presso Fusi.*
- XVI. — Vantaggi della divisione del lavoro; *Dissertazione inaugurale di Carlo Toldi. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 24, presso Fusi.*
- XVII. — Degli operaj, *Dissertazione inaugurale di Giuseppe Belli di Laorca. Pavia, 1863. Un opuscolo in 8.º di pag. 24 presso Fusi.*
- XVIII. — Il pauperismo, cause e rimedj; *Dissertazione inaugurale di Paolo Bonisio di Asso. Pavia, 1863. Un opuscolo di pag. 24, presso Fusi.*
- XIX. — Sulle condizioni degli abitatori della campagna in Italia; *Dissertazione inaugurale di Girolamo Foglia. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 48, presso Fusi.*

- XX. — Dell'affrancamento delle popolazioni agricole in Italia; *Dissertazione inaugurale di Adolfo Tanzi di Milano. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 34, presso Fusi.*
- XXI. — Il contadino della bassa pianura lombarda ed una Associazione industriale nazionale; *Dissertazione inaugurale di Ferdinando Vercesi di Somaglia. Pavia, 1863. Un opuscolo in 8.º di pag. 36, presso Fusi.*
- XXII. — Il contratto di mezzeria in confronto al contratto d'affitto; *Dissertazione inaugurale di Francesco Larcher di Trento. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 30, presso Fusi.*
- XXIII. — Del credito fondiario; *Dissertazione inaugurale di Edoardo Silverio Terruggia. Milano, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 45, presso Redaelli.*

Noi annunziamo col più vivo gaudio questo nuovo manipolo di scritti economici che la gioventù italiana ha testè presentato all'Università pavese all'atto della laurea. Essi trattano tre importanti serie di argomenti: la prima si riferisce alla libera mercatura; la seconda alla condizione delle classi operaje, e la terza allo stato delle classi rurali. La sola scelta di questi temi ci prova il tatto pratico di questi nuovi alunni di Temide e l'ottima dottrina che ricevettero dai professori.

I quattro autori che trattarono il tema del commercio nei suoi rapporti colle proprietà nazionali furono tutti d'accordo nel propugnare l'italica dottrina del libero cambio tra paese e paese e della libera concorrenza interna fra gli esercenti arti ed industria. Le ragioni che essi fanno valere sono tutte attinte alla vera scienza giuridica che regger deve in ogni sua parte tutto ciò che ha rapporto alla condizione economica delle nazioni. Se Romagnosi tornasse in vita sarebbe lieto di vedere così perspicuamente trattate le sue libere dottrine.

I cinque scrittori che versarono sull'arduo argomento della ripartizione del lavoro e dell'influenza che questo esercita sulle classi operaje, ebbero anch'essi eccellenti ispirazioni. Lo scrittore che dissertò sul vero e sul falso socialismo, seppe magistralmente distinguere la buona dalla mala dottrina, e pose il socialismo vero

nell'ordinamento normale della società civile che senza spostare alcuna classe le rende tutte solidali del comune benessere col' opera santa del reciproco soccorso. Gli scrittori che trattarono della divisione del lavoro, dimostrarono quanto questo giovi a dare il buon mercato ed a rendere più prospera la condizione dei lavoratori. Chi trattò il tema degli operaj fece conoscere come il miglioramento della loro condizione debba specialmente conseguirsi colla diffusione dei mezzi d'istruzione, colle istituzioni di previdenze e con quelle di mutuo sovvenimento. Agli stessi mezzi ricorse anche l'autore della dissertazione sul pauperismo, mostrando quanto più dell'inerte elemosina valgano ad alleviare la condizione dei poveri le istituzioni di carattere abilitante.

Cinque altri giovani applicarono i loro ottimi studj al miglioramento delle classi rurali. Il primo tra essi volle studiare l'attuale condizione degli abitatori della campagna in Italia e dimostrò come la massima fra le cause della loro presente abjezione sia l'ignoranza. Gli altri quattro scrittori si assunsero l'arduo compito di accennare i rimedj diretti a far risorgere dalla sua miseria materiale e morale la classe campagnuola. Essi posero in evidenza il pregiudizio che recano alcuni vecchi contratti colonici, ed il modo di riformarli. Alcuni accennarono ai beneficj che ne verrebbero da nuove associazioni rurali e dalle istituzioni di credito fondiario. La causa del contadino italiano fu da tutti questi giovani trattata con senno e con affetto, e noi facciam voti perchè possano nella vita pratica farsi essi stessi gli apostoli delle loro ottime idee.

Ed ottimi devono pur essere tutti questi giovani da che vedemmo che tutti dedicarono i loro primi scritti alle loro stesse famiglie, usando verso di esse quelle parole di affetto che onorano la nuova generazione, la quale trova nella famiglia il più caro simbolo della nazione italiana.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

**Nuovi studj intorno ad una delle piaghe sociali
d' Italia.**

Nel fascicolo di febbrajo 1863 di questi Annali (4) ci provammo a toccare una delle più gravi piaghe che ancora affliggono l' Italia, la piaga del brigantaggio, che tuttora desola una delle più elette contrade della nostra penisola.

Noi proponemmo tre rimedj avvalorati da tre istituzioni: l' esercito nazionale per ristabilire la pubblica sicurezza; le strade pubbliche per aprire nuove e rapide comunicazioni fra quelle contrade tuttora interrotte da inospite foreste, e le pubbliche scuole per educare pure una volta un popolo che sorti da natura vivacissimo ingegno e che da un governo desolatore fu ridotto a quello stato di corrutela, che Romagnosi chiamava lo stato di decorata barbarie.

L' esercito ha con nobile abnegazione e con gravissimi sacrificj adempito per quanto poteva al doloroso suo compito. La sicurezza pubblica se non è stabilita da per tutto, va però di mano in mano acquistando estensione. Le pubbliche comunicazioni presero nuova vita per lunghi tratti di ferrovie già rese aperte al pubblico transito, e per nuove strade provinciali che interruppero qualche parte di quelle

(4) Vedi l' articolo intitolato *L' educazione popolare e il brigantaggio*, pag. 143 del vol. XIII, degli Annali di Statistica.

fite boscaglie che da più secoli annidano il covo delle orde brigantesche. Le pubbliche scuole cominciarono a dar qualche segno di vita nelle città più popolose, ed i grossi villaggi attendono ansiosi l'arrivo benefico di pubblici educatori e di operose educatrici. La viva aspettazione dei mezzi d'istruzione si è già manifestata in più luoghi e le magistrature scolastiche residenti in quelle provincie chiedono persino col telegrafo l'arrivo istantaneo di maestri e di maestre. Mentre scriviamo queste pagine ci giunge da Salerno una pressante lettera dell'ottimo Ispettore scolastico Manfredi, nella quale ci annunzia che l'istruzione primaria ed infantile è in quelle provincie accolta con entusiasmo, e ci si chiede il sollecito invio di buone maestre lombarde che ivi si desiderano con una specialissima predilezione.

Nè qui finisce la corrispondenza che ne arriva spontanea da quelle nuove contrade. Un nostro distinto concittadino che per più mesi espose la propria vita nelle file del glorioso nostro esercito per reprimere il brigantaggio, ci ha privatamente diretta una sua relazione, ove si fa di bel nuovo ad investigare le vere cause di quel flagello e ne espone anche i rimedj, che pienamente concordano con quelli che noi già facemmo conoscere.

Ci è caro di comunicare ai nostri lettori questo rapporto tuttora inedito, perchè si vegga con quale affetto si promuova da ogni ordine di cittadini la sollecita cessazione di questa piaga italiana.

Il brigantaggio nelle provincie napoletane.

I.

Questa piaga tremenda che affligge alcune provincie napoletane, ha formato il soggetto di molti scritti, di memorie, di interpellanze e spiegazioni al Parlamento. Uomini au-

onorevoli, e quel che più importa, uomini onesti hanno trattato in discorsi e scritti quest'argomento; ma pochi, a nostro credere, hanno cercato i mezzi di distruggere questo male, o per lo meno non hanno saputo esigere dal Governo rimedi reali. La Commissione delegata dalla Camera a portar luce su questo male, per mezzo del suo relatore l'onorevole deputato Massari, è quella che ha meglio trattato la questione, per non essersi specialmente occupata del brigantaggio da distruggersi con forze materiali, ma per essere entrata nella quistione riguardandola specialmente dal lato economico e morale.

Con questo scritto noi non pretendiamo già di dire alcun che di nuovo su questo flagello, ma noi che crediamo di amare veramente il nostro paese e che per la posizione che occupavamo abbiamo forse potuto conoscere la questione più da vicino d'ogni altro, vogliamo con questo scritto, sfuggendo dalle personalità, mettere alla luce alcune verità che, lo speriamo, potranno svegliare il nostro Governo che pare tratti troppo leggermente cotesta quistione — e noi la tratteremo anche dal punto di vista militare, locchè non ha finora fatto nessuno, e speriamo così che il Governo vorrà prendere quelle misure che noi ci facciamo arditi di suggerire.

La storia c'insegna che tutte le volte che nelle provincie napoletane avveniva un cambiamento politico, il brigantaggio vieppiù infieriva e dico infieriva perchè il piccolo brigantaggio ha sempre esistito. Dacchè l'Eroe nizzardo faceva libere queste provincie, il brigantaggio ritornò più forte, perchè alimentato specialmente dal re detronizzato. Noi non ci faremo qui a stendere l'istoria del brigantaggio in questi ultimi anni, avendoci già preceduto con tanta erudizione l'italiano di cuore Marco Monnier, e con sì vivaci colori il fantastico ingegno di Alessandro Dumas.

Tutti convengono che la causa principale di questo flagello sta nelle condizjoni economiche e morali di queste

province infestate: — e fra queste cause economiche noi mettiamo innanzi tutto la miserevole condizione in cui si trova ridotto il povero contadino, che è in posizione tale da poterlo chiamare vero servo della gleba.

In tutte le province napoletane noi troviamo che il territorio può dirsi in mano di pochi signori, che trattano i loro terazzani come non ha certo insegnato la religione di Cristo. Quando noi conoscemmo i paesi che furono i più infestati dal brigantaggio, per i costumi, per le credenze, per l'istruzione, o meglio per l'ignoranza, ci trovammo nel bel mezzo del medio evo. — Figuratevi paesi senza strade, senza scuole, dove il povero contadino si ciba solo di cattivo pane e d'acqua salata e, quando più fatica al tempo della messe, non ha che pochi cavoli conditi con un grano d'olio per venti persone (e non esageriamo); eppure i suoi padroni godono redditi di venti, di trenta mila ducati. Noi crediamo che l'egoismo in questi paesi sia la passione principale che guida i signori: nessun principio di fratellanza, di carità cristiana, di amore al prossimo: — oh! non meravigliatevi adunque se trovate un gregario fra le bande brigantesche: state pur certi che quel *cafone* (1) che ha commesso qualche delitto, qualche mancanza, che sia solo stato ingannato dalla sua bella, si darà alla campagna, si aggregerà alla banda del più sciagurato brigante: ma perchè questo? perchè non gode del più bel dono datogli dal Creatore, perchè la sua intelligenza non è sviluppata, perchè il suo immenso lavoro è mal ricompensato.

È quindi necessario che il Governo faccia sentire i benefici influssi della libertà, cioè che insegni alle popolazioni di queste province ad innalzarsi, ad imparare a pensare.

Vediamo ora perchè i ricchi di questi paesi trattino così

(1) Così viene appellato, nelle province napoletane, in modo spregiativo il contadino.

male i loro contadini. Egli è certo che gli immensi latifondi posseduti da questi signori, non rendono quanto renderebbe un terreno della nostra Lombardia. E perchè questo? Perchè non s'azzardano di mettere in atto quanto la scienza agraria ci ha finora insegnato, perchè un terreno renda di più: perchè le loro derrate, ond'essere vendute, devono con fatica ed immensa spesa essere trasportate su lontane piazze. Quando il Governo, facendo loro prestiti, ecciterà i Comuni ad aprire strade, a fondare scuole agrarie che facciano conoscere quanti tesori ci può dare un terreno ben coltivato, oh! allora essi pagheranno meglio i loro contadini, che non saranno più trattati come bruti, ma godranno dei vantaggi che godono i loro fratelli.

Istruzione adunque, e mezzi di comunicazione.

Noi oggidì plaudimmo alla cattura del capo-banda Caruso, che infestava specialmente la provincia di Benevento: ma non illudetevi, o uomini del Governo: se continuerete in questo sistema di inazione, domani sorgerà un nuovo Caruso, difatti questo capo di briganti solo al principio di quest'anno compariva con una banda in queste provincie.

Dicemmo più sopra che i *cafoni*, che commettono qualche delitto, o qualche infrazione alle leggi di caccia e bozchive, si danno alla campagna, ma non solo ciò fanno i veri rei, ma benanco i semplici imputati, nel timore di essere condannati, e così sfuggono alla giustizia. E questo perchè la giustizia è malissimo amministrata. La *camorra*, questo male che forma il braccio destro del brigantaggio, è entrata in tutti i rami d'amministrazione civile, e non esageriamo dicendo che qualche alto locato non ne vada esente. — Nei mandamenti voi trovate giudici, che o perchè prima al servizio borbonico, o perchè poco fidenti nell'attuale Governo, ma più ancora perchè si lasciano comperare, amministrano la giustizia come loro talenta; ed a questo proposito vogliamo qui raccontare un fatto che può servire d'esempio del modo con cui eseguiscano i loro doveri gli

impiegati giudiziarij. — Una frazione di truppa, perlustrando alcuni boschi incontrava alcuni contadini, che, visti da lontano, avevano sulle loro spalle una bisaccia, ma che poi all'appressarsi più non avevano: — interrogati dal comandante la truppa, che li conosceva per maniscalchi del paese, risposero che erano stati da alcuni massari a portare non so quali ferri rurali che avevano affilato: dopo fatti alquanti passi, e dopo che cotesti maniscalchi si erano dalle truppe allontanati, il comandante la pattuglia trovava nascosta in un cespuglio una bisaccia che conteneva dei ferri da cavallo e gli arnesi necessari per ferrare un quadrupede. Ritornato in paese sguinzagliava la sua truppa onde arrestare gli individui incontrati, ma non poteva catturarne che un solo, avendo gli altri già abbandonato il paese. Cotesto arrestato disse che per ordine del suo padrone era stato nel bosco M..... a ferrare i cavalli della banda S.....; l'uffiziale lo consegnava al potere giudiziario: cotesto garzone maniscalco nuovamente fa la confessione della sua correatà, e veniva condannato; gli altri invece se ne ritornarono pacificamente in paese, e siccome provarono l'*alibi*, venivano tutti assolti e perchè questo? perchè in questi paesi i testimoni si comperano, e perchè il procuratore regio in quistione invece di credere ai cento soldati del distaccamento che avrebbe potuto chiamare a testimoni, udì solo i testimoni che presentavagli il Sindaco e che provarono l'*alibi* di quest'imputati.

E giacchè parliamo di Sindaci, in quali mani ignoranti e il più delle volte rapaci, trovansi i beni comunali! Molti comuni delle provincie napoletane hanno beni grossissimi, ed in alcuni siti sono veramente favolosi, e dove vanno a finire tutti questi denari? io credo in gran parte nelle tasche dei signori amministratori. — Oh! la *camorra* s'è infiltrata talmente in tutti, che s'è resa impunemente comune e pubblica.

Nel 1859 l'amministrazione dell'ex re, per la giusta es-

zione delle imposte, faceva un catasto provvisorio, che, pel modo col quale venne fatto, nomò *catasto a battaglione*. Figuratevi! Presentavasi in un comune l'uffiziale delegato ed a seconda delle somme che riceveva dai possidenti, dichiaravasi di tanti *tomoli* (1) e della tal classe il tal terreno caricando poi specialmente i fondi del poveretto o del liberale, che non poteva o non voleva pagare la *camorra*; o caricando i fondi demaniali e di beneficenza; e basti dire che i beni di beneficenza della Terra di Bari, che hanno un'estensione favolosa, sono passivi (2).

Quando or sono pochi mesi si metteva in esecuzione la legge *Pica*, una gran parte dei delegati di sicurezza pubblica dei mandamenti, o perchè inetti e facili ad essere abbindolati, o perchè camorristi compilarono liste di mantengoli, dove non trovasi notato che qualche povero contadino e non i grossi proprietari, nè i principali mantengoli del brigantaggio, giacchè per le provincie non finitime allo Stato Romano, crediamo che il Borbone non s'occupi affatto del mantenimento delle bande brigantesche, locchè è invece fatto dai signori, timorosi delle loro proprietà, che non hanno nessun coraggio, che non sanno fare alcun sacrificio pel bene del paese, o forse anche perchè non vedono abbastanza bene protette le loro proprietà dalle forze del Governo.

Istruzione adunque, mezzi di comunicazione, depuramento nel ramo civile, amministrativo e politico, nuovo catasto e miglior uso delle forze del paese.

E così noi passiamo alla quistione militare.

(1) Misura di superficie in uso nelle provincie napoletane.

(2) Abbiamo voluto citare i beni di beneficenza della Terra di Bari perchè nella *Gazzetta del Popolo* di Torino leggemo un articolo che dice malamente amministrati questi beni. — *Camorra* sempre, ma qui gli amministratori non c'entrano per niente.

Trattando la questione del brigantaggio dal punto di vista militare, parleremo pure di tutti quei mezzi efficaci che possono portare influssi positivi, e diremo quasi subitanei; giacchè conveniamo che per togliere le cause economiche e morali generatrici di questa piaga, è necessario che il Governo vada con cautela, e siamo convinti che queste cause saranno tolte collo svolgere degli anni, e col progresso regolare della civiltà.

Come ai tempi di Murat incominciò il brigantaggio nelle Calabrie perchè finitimo alla Sicilia dov'erasi ritirato il Borbone, così nel 1860 e 61 incominciò in quelle parti della Terra di Lavoro e del Molise che sono finitime allo Stato Romano. Attualmente dove più liberamente scorrazzano e seviziano questi masnadieri è nella vallata dell'Ofanto, e quindi nel Principato Ultra, nella Basilicata e Capitanata; a queste provincie aggiungesi quella di Benevento, dove nella seconda metà di quest'anno infierì la banda Caruso perchè vi teneva molte aderenze. In tutte l'altre provincie il brigantaggio si è talmente ridotto, che non crediamo valga la pena di pur accennarlo: le guardie nazionali, i carabinieri e buoni delegati di polizia basteranno ad estirparlo del tutto. Anche nel circondario di Sora, perchè confinante allo Stato Romano, scorrazza qualche banda; ma ora che il Governo francese pare voglia realmente agire d'accordo coll'italiano, gli arresti si fanno frequenti, ed i paesi saranno tranquillizzati, purchè entrino presto in Roma i nostri bersaglieri. Roma! che noi qui appena accenniamo, è pur sempre lo scoglio dove s'infrangono le questioni interne del nostro sventurato paese.

Molti giornali e qualche deputato accusarono il Lamarmora di inettezza nel far uso delle forze militari affidategli dal paese per la distruzione del brigantaggio. Noi veneriamo quest'uomo come lo deve venerare chiunque appartenga

all'esercito italiano, e non andiamo errati dicendo che l'accusa lanciata contro questo sommo generale è destituita di fondamento. Se il Governo avesse dato a Lamarmora i poteri di cui abusò Manès allora solamente avrebbe potuto renderlo responsabile; ma nella posizione in cui si trova il Lamarmora può rispondere ben poco della distruzione del brigantaggio.

È un fatto che, se non si ottennero sempre reali risultati, ciò si deve alla divisione delle zone mal delineate, ed al poco accordo esistente tra i diversi comandanti delle zone e sotto-zone: già in quest'anno si procedette ad una nuova divisione militare, aggregando alla zona di Avellino anche il circondario di Bovino (Capitanata) e Melfi (Basilicata), locchè noi siamo certi verrà a portare immensi risultati. — Dicemmo del poco accordo tra i diversi comandanti di zona e sotto zona, per cui mentre in un certo terreno le truppe perlustrano, nell'altro non sono coadiuvate, giacchè ogni comandante di sotto-zona crede d'aver finito il compito, facendo fuggire dal suo territorio le bande brigantesche. Grand'errore. — Chiediamo quindi maggiore unità nel comando. — Le truppe distaccate nelle provincie napoletane soffrono ogni sorta di fatiche e malattie, ma molte volte senza frutto: se invece in un solo giorno determinato tutte le truppe avessero ad agire, egli è che i briganti non potrebbero più sfuggire.

Sappiamo quali immensi vantaggi abbiano i briganti a cavallo sulle truppe a piedi: essi da un giorno all'altro attraversano intere provincie: essi hanno pure il vantaggio di conoscer bene le località: — per cui vorremmo che possibilmente le truppe non venissero mai cambiate, altrimenti le fatiche di più mesi possono tornare inutili: vorremmo pure che la fanteria avesse ad escire in perlustrazione sempre accompagnata dalla cavalleria che obbliga il brigante ad accettare il combattimento. — Noi parlammo con molti ufficiali, i quali si sono molto raffreddati per la distruzione

del brigantaggio, e questo perchè vedono che si fatica immensamente senz'alcun frutto, gettando via così inutilmente il tempo e la fatica.

Egli è certo poi che se i movimenti militari non sono coadjuvati dalla polizia, sono il più delle volte inutili: chiediamo quindi che in ogni piccolo comune si metta una stazione di carabinieri.

Il generale Pallavicino si è recato in questi giorni nella Basilicata con una forte colonna mobile per la distruzione delle bande Crocco, Ninco-Nanco e Masini, e noi siamo certi che quest'ardito soldato agirà siffattamente da averne un brillante risultato. Ma sarebbe necessarissimo che fosse coadjuvato dai capi-provincia, che ordinassero di chiudere tutte le masserie, che nessuno potesse escire dal paese, senza prima essere visitato, e così si toglierebbero ai briganti i mezzi di sussistenza. — Sappiamo che queste ordinanze furono date, ma furono sempre malissimo eseguite: si diano quindi ordini positivi e si esiga che siano osservati, facendone responsabili i sindaci.

Il Parlamento ha in questi giorni approvato nuovamente la legge *Pica* perchè abbia valore ancora per due mesi, e noi siamo certi che essa porterà immensi vantaggi. Il domicilio coatto è una pena che spaventa i signori: così pure i tribunali militari (oltrechè più spediti dei civili) spaventano i briganti, e molte volte essi si presentano volontariamente.

Vorremmo pure che si stabilissero delle grosse taglie per chi coopera all'arresto dei più feroci capi-banda, giacchè l'amore all'oro è la passione ch'eccita maggiormente questo popolo mal educato, e certo porterebbe immensi risultati.

Così noi terminiamo; sappiamo di non aver detto molte cose nuove su questa quistione: ci si passi qualche giudizio che ad alcuni avrà potuto forse sembrare troppo arrischiato: — noi lo abbiamo fatto per dire la verità e pel

grand'amore che portiamo al nostro paese. Questo scritto servirà, se non foss' altro, a tener viva la questione, che noi vorremmo trattassero tutti i nostri economisti e distinti militari, giacchè se nella prossima primavera avessimo a combattere le ultime patrie battaglie, è più che necessario di dar presto fine a questi sforzi di reazione, onde le truppe distaccate nelle provincie napoletane possano mostrare il loro valore sui campì della Venezia.

Noi avremmo dovuto finire con un elogio all'esercito, che con tanta abnegazione s'affatica contro il brigantaggio, ma siccome anche noi vi apparteniamo, noi possiamo fare: diciamo solo che siamo orgogliosi di far parte dell'esercito, che è il più bel fatto dell'unità italiana.

Napoli, addì 23 dicembre 1863.

E. S.



Interno allo stato morale ed economico del Pio Istituto di maternità e dei Ricoveri per bambini lattanti in Milano dall'anno 1866 al 1863.

I.

Cenni preliminari.

Nel giorno 40 dicembre 1863 raccoglievasi nelle aule della Società Patriotica d'incoraggiamento delle scienze e delle arti in Milano il pio Consorzio dei benefattori e delle benefattrici dell'Istituto di Maternità e dei Ricoveri per bambini lattanti per aver notizie sull'attuale stato della pia istituzione e per deliberare intorno al suo definitivo ordinamento.

Il cav. Mosè Rizzi, a nome della Direzione del Pio Istituto, comunicava la relazione sul suo stato morale e sanitario, e il cav. Sacchi comunicava il rendiconto economico della pia istituzione.

Dopo letto il rapporto del dott. Rizzi veniva per voto unanime della assemblea deliberato che si dovesse renderlo di pubblica ragione per far viemmeglio conoscere i benefizj che reca la Pia Istituzione e per illuminare ognor più la pubblica opinione sull'urgente necessità di porre un radicale rimedio alla crescente esposizione dei figli legittimi.

Noi ci facciamo un dovere di pubblicare la relazione del dott. Rizzi, a cui faremo succedere alcune sommarie notizie sull'andamento economico della Pia Istituzione.

II.

Sullo stato morale e sanitario dei ricoveri pei bambini lattanti e dell' Istituto di maternità nel quinquennio 1858-1862; relazione del dott. Mosè Rizzi, membro della Direzione del detto stabilimento.

Non è senza compiacenza che mi presento a questa eletta adunanza di benefattori per ricordare come, affine di rendere più utile e più uniforme al bisogno della nostra città la soddisfazione dei Ricoveri pei bambini lattanti e di conseguirne lo scopo principale, che cioè le madri povere abbiano a compiere il dovere della maternità, ed abbia a cessare il mal costume di esporre i figli legittimi, io avessi proposto fino dal 1854 (1) di soccorrere a domicilio le madri che non sono in condizione di approfittare del ricovero, e allattano la loro prole in seno della famiglia.

La proposta non tardò, diretta come era a provvedere ad un vero bisogno, ad essere accolta; e il nostro Istituto operando fuori dei ricoveri, elargì parte dei propri mezzi al soccorso delle madri povere nella misura e modo già

(1) Rizzi. *Gazzetta Medica Ital.*, N.º 9. — Studj sulla pubblica beneficenza. Milano, tip. Guglielmini, 1853.

a voi noto pei rendiconti dei passati anni, stati approvati nelle antecedenti adunanze.

Tale beneficio perchè basato su di un principio morale, ebbe tosto imitatori, sì che nel 1854 vedemmo il nobile patrizio Luigi Crivelli attivare a proprie spese il *soccorso alla maternità* nel distretto parrocchiale a S. Pietro Celestino; e nel 1855 il M. R. parroco di S. Satiro, D. Natale Pavesi, raccoglieva i mezzi con cui assicurare ogni anno a 42 povere madri della propria giurisdizione, un sufficiente sussidio perchè possano attendere all'allevamento dei loro bambini.

A questa beneficenza nel luglio 1856 tenne presso, come vi è noto, quella del Duca Melzi d'Eril, il quale colle stesse norme del prelodato nobile Crivelli, attuò il *soccorso alla maternità* a favore delle madri povere del circondario di S. Bartolomeo oltre i ponti, e altro simile del marchese Vitali d'Adda per quelli appartenenti alla parrocchia di S. Francesco di Paola su tutto il suo perimetro. Riorderemo da ultimo la disposizione testamentaria 27 marzo 1856 del signor Giovanni Battista Puricelli-Guerra, attuata nell'ottobre 1860 a cura della Direzione Elimosiniera, per la quale vengono beneficate, coll'assegno mensile di lir. 40. 57, duraturo per un anno, 24 madri appartenenti alle parrocchie di S. Simpliciano, Santa Maria dell'Incoronata, S. Marco, S. Francesco da Paola e S. Fedele (1), a condizione però che la madre abbia già due figli di legittimo matrimonio che si presti all'allattamento del nuovo nato (2).

(1) Vedi *Rendiconto della beneficenza elemosiniera di Milano per l'anno 1859*, pag. 59.

(2) Anche nello Statuto dell'esordiente Società di mutuo soccorso delle donne operaje di Milano venne assegnato un sussidio di 40 franchi da concedersi ad ogni operaja addetta al Pio Istituto, all'atto del parto, purchè dia la sua parola d'onore che ne avrà cura essa stessa senza esporre mai al Brefotrofo i propri figli.

Nè altrimenti era da aspettarsi da questo seme da noi gittato nel fertile terreno della cittadina carità. Conseguenza di esso ne piace ricordare come nell'aprile 1862 ad alcuni membri dell'Associazione generale di mutuo soccorso degli operaj in Milano, i signori cav. Francesco Turati, Sebastiano Mondolfo e il Sindaco commendatore Berretta, venisse in pensiero di soccorrere la maternità, e deliberassero di assegnare lir. 40 ad ogni bambino legittimo che nascesse all'operajo facente parte dell'associazione.

Ne qui è tutto, perchè nel maggio dello stesso anno, la Giunta Municipale di Milano, ricordando come la privata carità avesse già iniziato a cura di alcuni benemeriti nella nostra città un'opera che non saprebbe essere abbastanza encomiata e promossa (il soccorso alle madri povere per l'allattamento dei loro bambini) dispose che sul fondo stanziato dal Consiglio Comunale per la festa nazionale, lire 4000, venissero erogate in sussidi mensuali alle povere madri più bisognose che allattano in casa il proprio bambino; e fece lo stesso nel corrente anno in occasione della medesima festa (1).

» Anche la Giunta Comunale de' Corpi Santi approfittò dell'occasione della festa nazionale, per dar luogo a simile beneficenza, disponendo un sussidio alle madri da poco tempo uscite di puerperio e allattanti la propria legittima prole (2).

» A compiere la rivista dei fatti che riguardano l'incremento di questa beneficenza nel lasso di pochi anni, non può essere omessa, per la sua particolarità e per lo scopo cui è diretta, la disposizione del benemerito vescovo di Como

(1) Avviso a stampa del 31 maggio 1862, N.° 19644—8040. Div. II, Sez. 1.^a

(2) Vedi il giornale della *Perseveranza*, N.° 1280, 7 giugno 1865.

del 2 giugno corrente anno con cui assegnò lir. 40 mensili a sei madri povere ed oneste del Comune comense, le quali allattano a domicilio il frutto delle loro nozze fino a che abbia compiuto l'età di un anno ». — È tenue l'obolo, così egli scrive a quella Congregazione di Carità, che io reco « al grande edificio della beneficenza, ma confortami la speranza » che possa essere il granello di senape del Vangelo, e » che i buoni e generosi dei quali non è penuria in questa città, con efficace simpatia concorreranno ad ampliare » un'opera eminentemente educativa, poichè allargata ad » opportune proporzioni può condurre a diminuire la tremenda piaga dell'esposizione che getta ogni anno in mezzo all'attonita società un numero sempre crescente » di diseredati di ogni affetto e vincolo di famiglia (1) ».

Per questi tratti di ben intesa beneficenza diretta a moralizzare la classe più numerosa e più utile della società, vedemmo in parte realizzarsi il voto emesso nell'ultima adunanza, che cioè il soccorso alla maternità, perchè abbia a raggiungere pienamente lo scopo è necessario che si estenda a tutta la città e alle sue adjacenze.

Se abbiamo di che congratularci del buon avviamento della nostra istituzione e dei frutti che essa produsse tanto più preziosi perchè maturati in mezzo a vicende in cui il riscatto della patria richiese ben altri sacrifici, resta però ancora molto a fare perchè ogni madre povera sia posta in grado di allattare la propria prole, e venga a cessare la piaga dell'esposizione dei figli legittimi.

Pur troppo il torno, non solo continua ad accogliere un numero considerevole di bambini; ma ciò che con dolore dobbiamo annunciare si è, che a fronte delle beneficenze ricordate e dei sussidi da noi elargiti coi proventi ordinari e straordinarij costituenti le rendite dei nostri Istituti

(1) *Perse veranza*, N.° 1079, 6 giugno 1863.

tuti, la cifra degli esposti andò di anno in anno aumentando, sì che il totale degli accolti che vi accennava essere stato nel 1857 di 4740 salì a 4757 nel 1858; a 5146 nel 1859; fu di 4833 nel 1860; di 5364 nel 1861, e di 5204 nel 1862. — Queste cifre risultano da un prospetto favoritomi dal direttore della Pia Casa degli esposti signor dott. Angelo Leonesio che unisco, e dal quale in dettaglio si hanno le indicazioni di un decennio della provenienza dei tanti trovatelli in essa accolti, del numero degli abbandonati alla ruota, e quello delle ricognizioni avvenute; emergendo in base ai criterii di verificaione seguiti dal prelodato signor direttore Leonesio, che ogni 100 figli accolti dal torno, più che 58 sono di legittimo matrimonio.

Vogliamo credere che tale aumento degli esposti possa essere più apparente che reale, fatto riflesso che la popolazione andò in questi ultimi anni aumentando: non pertanto è evidente che si continua a far assegnamento sul comodo espediente del torno, e che il soccorso alla maternità, ancorchè abbia prese più larghe proporzioni, è ben lontano dal provvedere al bisogno delle numerose famiglie indigenti della nostra città.

Se si considera che nelle braccia della prole del povero sta l'avvenire industriale del paese e la sua difesa, non tarderete a convincervi, onorevoli signori, essere ora più che mai urgente che all'educazione, fondamento dell'ordine morale, e nel soccorso di famiglia, sia data la maggiore estensione, onde fra le braccia della madre venga assicurata l'esistenza del neonato.

Dissi educazione, perchè, come già avvertiva in altro lavoro (1), la classe povera non è bene istruita della colpevolezza e dei danni della clandestina esposizione, riguar-

(1) Rizzi. *Osservazioni per servire allo studio della crescente esposizione dei bambini legittimi*. 1861.

dando il torna qual provvido mezzo che viene in suo soccorso in ogni caso di crescente prole; essere perciò di necessità che l'istruzione estenda la benefica sua influenza sulle famiglie povere, perchè essa sola può richiamare la donna ai veri sentimenti della morale e della propria dignità, e renderla forte ne' suoi uffici anche in mezzo ai maggiori disagi.

Abbiamo fiducia che l'uno e l'altro voto possano essere accolti, scorgendo, quanto al primo, che S. E. il marchese Pes di Villa-Marina, Prefetto di Milano, nel discorso di apertura della sessione ordinaria del Consiglio Provinciale (7 settembre 1863) trovò appunto di raccomandare l'istruzione delle fanciulle, non dubitando di attribuire alla negligentata loro educazione il progressivo aumento dei figli esposti.

Quanto al secondo che riflette ad una più larga beneficenza a pro delle povere madri, nutriamo lusinga verrà esaudito dalla rispettabile Congregazione di Carità, la quale, giova credere, non mancherà di farsi carico della esplicita dichiarazione del benemerito Direttorio dei LL. PP. Elemosinieri (4), che cioè il sussidio in corso di cent. 76 alle partorienti, è al tutto inadeguato ai bisogni delle persone che si tratta di soccorrere, nel momento in cui spesso mancano degli indumenti più necessari per la piccola creatura che danno alla luce, e di quei conforti e di quell'appropriato nutrimento che ad esse occorrerebbe ai primi giorni di puerperio.

A debitamente provvedere a questa necessità della classe povera e ad assicurare il benessere della nazione, noi crediamo debba concorrere non solo la privata benefi-

(4) *Cenni storici sulla origine e vicende della beneficenza elemosiniera di Milano col resoconto 1859 della cessata Direzione.* — Tipografia del P. I. del Patronato.

cenza, la Congregazione di Carità, ma anche lo Stato ove le prime non bastassero, considerato che se questo provvede al mantenimento degli esposti, non dovrebbe dimenticare per titolo morale ed economico i figli del povero.

Verrebbe per questo provvedimento a cessare una strana contraddizione sociale, per la quale mentre la pubblica beneficenza fu per lo addietro così negligente per le mogli e pei nascenti del virtuoso operajo, fu tanto larga per gli sgraziati frutti della colpa, sussistendo per questi un'ampia casa con mezzi sufficienti per crescerli ed assisterli in ogni loro bisogno.

Nel subordinare al savio vostro voto queste aspirazioni, rinnoviamo quello perchè il soccorso alla maternità sia in avvenire sorretto da solerti ed intelligenti prestazioni di pietose signore, che ad imitazione di quanto operano le società di carità materna in diverse città della Francia, si occupino di istruire ed assistere le povere madri, di animarle ad allattare la propria prole, e di procurare il miglior allevamento de' bambini (1).

E per verità come lusingarsi che a fronte dell'espediente della ruota abbia a cessare la esposizione dei bambini legittimi nati da genitori poveri, se questi non vengano in tempo opportuno assicurati che loro non mancherà l'occorrente soccorso giusta le speciali circostanze della famiglia di pannolini, di fasce, di pane, di combustibile e di ogni provvedimento nella famiglia stessa, che si rendono indispensabili tanto più se numerosa, perchè la madre possa compiere il dovere di maternità col minor disagio e senza scapito della domestica economia?

A ben rilevare quelli speciali bisogni è necessario l'opera di visitatrici che si assumano questo incarico con

(1) Capsoni. *Sulle varie provvidenze a vantaggio delle partorienti povere.* — *Annali di statistica*, febbrajo 1837.

quel fino discernimento e quell'illuminato favore che è tutto proprio di questa eletta parte della società e che fin qui venne esercitata con zelo superiore ad ogni elogio dalle benemerite ispettrici dei Ricoveri, signora Laura Solera-Mantegazza e Ismenia Castelli-Sormani, ma che ad onta di sforzi incompatibili cogli altri loro incarichi e colle forze fisiche, riesce insufficiente al bisogno.

Vi sarà uguale il comprendere l'importanza, anzi la necessità di quest'opera, ove vi piaccia por mente che durante i cinque anni nei quali si riferisce il nostro rendiconto (come emerge dalle tavole che presento) furono soccorse a domicilio 1293 puerpere e 1154 madri allattanti la loro prole, che è quanto dire che alle prelodate signore ispettrici spettava di visitare ripetutamente a domicilio quasi 500 donne ogni anno, opera veramente incompatibile coll'incarico loro demandato di soprintendere al buon andamento del ricovero cui sono preposte.

E qui mi compiaccio di far noto che per opera delle medesime avvenne il ritiro della Pia Casa degli esposti di 26 bambini legittimi, e il riconoscimento di altri 7 che a suo tempo ritornarono in seno delle proprie famiglie.

Venendo alle particolarità statistiche del presente rendiconto riassunte in due prospetti, risulta che il soccorso alla maternità fu in ordine del maggior numero delle donne beneficate per quelle che appartengono alle parrocchie di S. Simpliciano, di Santa Maria dell'Incoronata, di S. Calimero, di S. Eustorgio, di Santa Maria del Carmine, di S. Marco, di S. Vittore al Corpo e di S. Lorenzo, come centri della popolazione più povera, e in maggior vicinanza alla sede dei due Ricoveri. Troverete che anche alcune madri di parrocchie nelle otto giurisdizioni cui erasi stabilito di limitare la nostra beneficenza vennero sussidiate, ma queste furono eccezioni reclamate da casi specialissimi e per titolo della più desolante miseria.

Dalla tabella che presenta il movimento generale dei

bambini lattanti, stati accolti nei due Ricoveri si rileva che ai 38 esistenti nel 1858, se ne aggiunsero 276 complessivamente nei due Ricoveri, formante il totale di 314, dei quali 58 passarono negli slattati; 151 cessarono di fruire del beneficio del P. L.; 64 morirono, e 41 intervenivano alla fine del 1862.

Quanto agli slattati le cifre furono più salienti, dacchè ai 115 esistenti il 1.º del 1858 se ne aggiunsero 656, più 58 provenienti dagli slattati, costituenti il totale di 830, dei quali 649 furono dimessi intorno ai 3 anni, 86 morirono, e 125 rimanevano iscritti al 31 dicembre 1862.

Da queste cifre risulta che nel quinquennio fra lattanti e slattati si diede ricovero a 4444 bambini dei quali alla fine del 1862 rimanevano ammessi alla beneficenza 166. (144 lattanti, 125 slattati).

Lo stato sanitario non fu in ogni anno soddisfacente a motivo della blefarite, dominante in ispecie nel mandamento di Porta Garibaldi, sì che pochi furono i bambini che ne andarono esenti.

Con tutto ciò mercè le solerti cure del medico-oculista signor dott. Rosmini, in un tempo più o meno lungo andarono a guarigione; nè si ebbero a deplorare morbose conseguenze.

La tosse ferina fu l'affezione che di primavera travagliò non pochi dei nostri bambini slattati, ne' quali il decorso non fu sempre breve, stante la costituzione scrofolosa degli individui in cui a preferenza ebbe a verificarsi.

Giova qui avvertire che le madri, confidenti nelle cure che si prestano nei nostri Ricoveri preferiscono mandarvi quelli che presentano indizj di mal ferma salute; e la Direzione, intesa per proprio istituto a migliorare la costituzione fisica dei bambini, non fece eccezioni pei più meschini; e può assicurare di aver anche per questo titolo notabilmente giovato al bene fisico dei medesimi.

Contribuì a ciò l'opera dei signori dottori Corridori

Luigi, Dell'Aqua Felice, Curti Ambrogio, Molinari Roberto, Nolli Giovanni, Astori Francesco, Rizzi Stefano, ne' quali come al signor dottor Rosmini la Direzione attesta qui la maggiore riconoscenza.

La mortalità avutasi del 29 per 100 sui lattanti e del 12 sugli slattati non è significativa, se si considerino le suavertite condizioni dei nostri ricoverati, e si ponga mente esser legge che quasi la metà dei nati perisce nei primi due anni di vita.

Le note necrologiche ci rivelano che la maggior parte dovette soccombere per tabe conseguente ad affezioni glandulari dell'abdomine ed alla tubercolosi; che il morbillo e la tosse ferina nelle loro successioni occasionarono il decesso di non pochi, e che due perirono per croup.

Queste misure, e l'apertura agli slattati nel 1861 di un'ampia sala nel Ricovero di Santa Cristina, e la somministrazione ai medesimi di un vitto sufficiente e sano, di un pò di carne ai rachitici ed agli scrofolosi, e l'uso di qualche bagno, contribuirono evidentemente ad assicurare il miglior fisico sviluppo di un buon numero, che all'epoca della loro ammissione poco lasciavano sperare, tanto erano gracili e meschini.

Dai cenni premessi sullo stato morale della nostra istituzione, che conta ora 12 anni di vita, non tarderete a convincervi che fino a che il torno rimane aperto, tutte le cure e gli sforzi diretti a distogliere il povero dalla pratica di deporvi i suoi parvoli riusciranno a nulla: essere quindi di necessità:

1.° La chiusura della ruota e il riordinamento dell'accettazione alla Pia Casa degli esposti pei bambini illegittimi, e di quelli le cui madri per titolo fisico sono vere inette all'allattamento.

2.° Che a provvedere debitamente alle povere madri allattanti abbisogna il concorso di assegni ben maggiori di quelli che fin qui prestano il nostro Istituto e le private beneficenze più sopra ricordate.

3.° Essere non meno necessaria la formazione di un consorzio di maternità, cui specialmente demandare l'incarico di istruire e soccorrere le madri povere, e di cerciarvi che la beneficenza è debitamente applicata.

Questi voti noi raccomandiamo ai generosi che concorsero a promuovere e ad ampliare un'opera che per il bene cui mira ottiene il plauso di quanti hanno a cuore di debitamente provvedere ai reali bisogni della classe povera.

Con questo proposito non cesseremo nel render conto della nostra beneficenza di richiamare alle maternità tutorie le misure che crediamo opportune per far cessare la esposizione dei figli legittimi, dei quali, come vi è noto, è principalmente popolata la Pia Casa degli esposti della nostra città.

L'argomento, come ben vedete, è grave, e convinti che ogni provvedimento non può derivare che dalla franca e veridica esposizione dei fatti che lo richiamano, nutriamo fiducia che l'Eccelso Ministero, reso edotto dell'abuso che qui si fa del torno, non esiterà a prendere l'argomento stesso in considerazione.

*Prospetto statistico dei figli assistiti dal Pio Istituto
di S. Caterina nel decennio 1853-62.*

Anno	Provenienti dal torno	Abbandonati nei Comuni di campagna	Nati nella Pia Casa	Accettati colla madre balia sedentaria	Accettati per aver la madre all'ospitale impotente ad allattare	Accettati con fedi di povertà per l'allattamento		Totale	Restituiti ai Genitori
						dalla città	dalla campagna		
1853	2100	265	187	25	192	181	1032	5982	1376
1854	2265	325	247	31	142	185	963	4158	1651
1855	2315	328	265	44	72	188	1132	4332	1573
1856	2303	350	294	46	149	177	1124	4436	1651
1857	2418	305	275	56	143	175	1268	4740	1827
1858	2380	420	309	44	136	189	1279	4757	1928
1859	2662	391	504	59	143	203	1584	5146	1707
1860	2598	261	513	43	146	247	1223	4853	1925
1861	2857	244	574	25	155	196	1356	5563	1868
1862	2775	256	419	19	155	197	1407	5204	1990
	24,631	3125	2987	590	1420	1908	12,370	46,851	17,657
	27,776				19,75				

*Prospetto statistico dei soccorsi prestati a domicilio
dal Pio Istituto di Maternità.*

Alle partorienti.

Parrocchie di Milano	1858	1859	1860	1861	1862	Totale
Duomo						
S. Carlo						
S. Babila						
Passione						
S. Stefano	16	26	14	6	9	71
CC. SS. S. Francesca						
S. Satiro						
S. Nazaro						
S. Calimero	17	34	16	16	17	100
S. Eufemia						
S. Alessandro				1		1
S. Giorgio		1		1		2
S. Lorenzo	4	1			1	6
S. Eustorgio	3	5	16	6	5	35
CC. SS. S. Gottardo						
S. Sepolcro						
S. M. alla Porta		2				2
S. Ambrogio		1	1		1	3
S. Vittore al Corpo	5	5	2	2	4	18
CC. SS. S. Pietro in Sala						
S. M. Segreta						
S. Tomaso		1				1
S. M. del Carmine	5	14	8	8	10	45
S. Simpliciano	261	305	62	65	84	777
Incoronata			71	61	60	192
CC. SS. Santissima Trinità						
CC. SS. S. Maria . della Fontana						
S. Marco	9	14	4	8	5	40
S. Franc. di Paola						
	320	409	194	174	196	1293

Alle allattanti.

Parrocchie di Milano	1858	1859	1860	1861	1862	Totale
Duomo						
S. Carlo	1					1
S. Babila					1	1
Passione						
S. Stefano	42	16	15	9	11	63
CC. SS. S. Francesca	59					59
S. Satiro						
S. Nazaro					1	1
S. Calimero	37	40	33	16	32	158
S. Eufemia	2			1		3
S. Alessandro						
S. Giorgio		1				1
S. Lorenzo	1	3	2		6	12
S. Eustorgio	31	36	49	19	28	163
CC. SS. S. Gottardo						
S. Sepolero						
S. M. alla Porta	1	2	2	1		6
S. Ambrogio	2	1	1		1	5
S. Vittore al Corpo	7	7	5	3	9	31
CC. SS. S. Pietro in Sala						
S. M. Segreta	1					1
S. Tomaso	1	1	3			5
S. M. del Carmine	6	7	13	7	15	48
S. Smpliciano	118	144	35	40	59	396
Incoronata			49	41	52	142
CC. SS. Santissima Trinità						
CC. SS. S. Maria della Fontana						
S. Marco	9	11	11	7	9	47
S. Franc. di Paola	5					5
	299	269	218	144	224	1154

*Movimento generale dei bambini lattanti e slattati
nei due Ricoveri negli anni 1858, 1859, 1860, 1861 e 1862.*

LATTANTI

Ricovero a S. Cristina.

	Esistenti	Accettati	Totale	Passati negli slattati	Cessati	Morti	Rimasti
1858	16	23		9	9	5	
1859		26		10	10	5	
1860		24		8	10	8	
1861		16		5	9	4	
1862		29		6	12	7	17
A	16	118	134	38	50	29	17

Ricovero a S. Croce.

1858	22	29		6	16	7	
1859		49		5	17	4	
1860		34		2	16	3	
1861		42		4	36	10	
1862		34		3	16	11	24
B	22	158	180	20	101	35	24
A	16	118	134	38	50	29	17
C	38	276	314	58	151	64	41

SLATTATI.

Ricovero a S. Cristina.

	Esistenti	Accettati	Prove- nienti dai lattanti	Totale	Cessati	Morti	Rimasti
1858	50	67	9		66	5	
1859		69	10		69	8	
1860		49	8		41	8	
1861		81	5		76	11	
1862		71	6		55	14	72
A	50	397	38	425	307	46	72

Ricovero a S. Croce.

1858	66	61	6		57	5	
1859		62	5		70	10	
1860		69	2		57	4	
1861		64	3		57	11	
1862		63	3		71	10	
B	66	319	20	405	312	40	53
A	50	397	38	425	307	46	72
C	116	656	58	830	619	86	125

III.

*Stato economico del Pio Istituto dall'anno 1858
a tutto l'anno 1862.*

La Direzione del Pio Istituto di Maternità fece per cura del signor ragioniere Pietro Polli redigere il generale rendiconto dell'opera pia dall'anno 1858 all'anno 1862.

Dai prospetti dal medesimo redatti si poterono raccogliere per l'intero periodo del quinquennio decorso dal 1858 al 1862 le seguenti cifre.

Introiti.

Attività al 4 gennajo 1858	L. 28,869. 51
Elargizioni eventuali e pii legati	» 38,387. 66
Elargizioni mensili	» 49,182. 98
Azioni capitalizzate	» 2,055. 54
Contributo di un soldo di alcune madri	» 30. 81
Prodotto per vendita di carne cotta	» 106. 38
Frutti delle Obbligazioni civiche	» 4,547. 35
Prodotto di minute vendite	» 20. 04
	<hr/>

Introiti complessivi del quinquennio . . . L. 423,200. 27

Pesi e spese.

Per vitto alle custodi dei bambini e per i figli già slattati	L. 26,606. 38
Salarij alle custodi e mercedi diverse	» 27,669. 63
Pigioni e spese di manutenzione dei locali dei due Ricoveri	» 10,026. 03
Spese d'amministrazione	» 3,870. 82
Sussidj elargiti alle partorienti ed alle madri povere che allattano in casa	» 24,404. 67
Spese per l'andamento interno dei Pii Rico- veri, pel mobigliare e pel corredo delle culle, dei pannolini e delle vestimenta ai bambini ricoverati	» 3,369. 49
	<hr/>

Importo totale delle spese nel quinquennio L. 95,947. 09

Quando si pensi che l'istituzione della Pia opera di Materità è ancora esordiente, e che gli anni decorsi dopo l'anno 1858 furono anni in cui la misericordia del paese dovette tutta quanta rivolgersi ai più urgenti bisogni della patria comune, è pure un fatto consolante quello di veder registrata nello scorso quinquennio la somma di lire 94,338 e cent. 76 stata elargita dalla carità cittadina in aggiunta alla somma che aveva potuto tenersi in riserva alla fine dell'anno 1857 e che ammontava a lire 28,269 e cent. 54, rese in gran parte fruttifere. E questo fondo di riserva dovette in qualche parte toccarsi durante lo scorso quinquennio per sopperire alle urgenti necessità della Pia Istituzione, ma questo intacco non raggiunse che la cifra di lire 1615 e cent. 33, essendosi chiuso l'anno 1862 con una residua attività di lire 27,253. 48, la quale attività si trovò già notevolmente accresciuta per nuove elargizioni sopravvenute e non consumate durante l'anno 1862.

Scorrendo i rendiconti del quinquennio vi hanno alcune fonti di elargizione che meritano una speciale menzione.

I pii legati sopravvenuti dal 1858 al 1862, fanno conoscere come rimanga scolpita nei benefattori la cara memoria di quest'opera pia. Ecco la nota dei loro nomi e dei legati disposti.

Dagli eredi Besana si ebbe un legato di aust. lir. 1000; a nome del defunto ingegnere Orighetti lir. 400; dagli eredi del defunto Cristoforo Bellotti lir. 1500; dagli eredi Vergobbio lir. 408; dagli eredi del defunto Carones lir. 4600; dal defunto parroco Vandoni a nome della defunta nobile Margherita dei marchesi Trivulzio lir. 1259; dal nobile Marco Manzi a nome della defunta sua moglie lir. 150; dai signori Antonio Ponti ed Erminia Turati vedova Ponti a nome del defunto Andrea Ponti lir. 4000; dal signor Vincenzo Daina in ricordo della defunta sua moglie lir. 408; dal signor Locatelli quale erede fiduciario di Rosa Ogelasco lir. 40 all'anno.

Oltre questi legati pii stati disposti ed esatti a tutto l'anno 1862, si elargarono nuovi legati pii nell'anno 1863 dalle seguenti persone, cioè: da Pietro Antonio Monti lir. 300; a nome del defunto Giuseppe Desimoni lir. 254 e cent. 25; dagli eredi Mantegazza lir. 1824; a nome del defunto ingegnere Carlo Rusca lir. 4925; a nome del defunto Angelo Borani lir. 567; dai consorti Ravizza a nome della defunta loro figlia Giovanna Ravizza altre lir. 250.

E qui giovi notare un fatto che merita ricordo ed è che buona parte dei benefattori che versano elargizioni a modo di pii legati, lo fanno essi stessi per volontà propria anche senza disposizione testamentaria, per raccomandare il nome dei loro cari alla pia memoria dei buoni. Ciò prova la squisita gentilezza del loro animo.

Un'altra fonte di elargizioni che è tutta propria di questa istituzione è quella della così detta *Fiera dei Bambini*. Dall'anno 1854 si introdusse in Milano la pia consuetudine di aprire presso uno dei Ricoveri pei bambini lattanti una pubblica vendita di oggetti donati a modo di strenna per le feste natalizie e pel buon capo d'anno. A questa fiera traggono le famiglie dei benefattori coi loro parvoli, e gli alunni e le alunne dei principali Istituti di educazione della città, che vengono ad acquistare i doni, comperandoli a prezzi fissi. La fiera si apre alla metà di dicembre e si chiude alla metà di gennajo e col residuo degli oggetti donati si procede ad una vendita a sorte alla quale concorrono i benefattori con cedole di un franco. Il prodotto di questa fiera ammontò nello scorso quinquennio alla cifra abbastanza rilevante di lir. 13,167.

Vi hanno poi alcuni Istituti educativi che oltre l'acquisto delle strenne depongono ogni anno col loro piccolo peculio speciali elargizioni. Tra questi giovi citare l'Istituto di educazione maschile diretto dal signor Dell' Uomo che fece versare da' suoi alunni elargizioni annue nella misura non mai minore di lir. 150. Anche gli alunni del Collegio Nazionale offersero in quest'anno lir. 86.

La Banca Nazionale suole anch' essa versare elargizioni, e negli anni 1861 e 1862 offerse lir. 1350.

Alcuni droghieri rappresentati dal signor Luigi Conconi usano elargire ogni anno per strenne natalizie dalle lire 100 alle 200.

La ditta Perelli e Paradisi offre gratuite somministrazioni di generi per uso del pio stabilimento; ed i farmaci sono pure offerti gratuitamente dalla farmacia così detta di Brera e da altri farmacisti della città. Il capo-mastro Genolini offerse l' opera gratuita in lavori della sua professione.

Vi hanno incogniti benefattori e speciali benefattrici che elargiscono spesso cospicue somme e tengono celato il loro nome. Nell'anno 1862 una benefattrice di cui si conoscono le sole cifre iniziali C. M. V. elargiva lire 1000. Un altro incognito colle cifre P. G. elargiva lire 200 nel 1861 e lire 600 nel 1862.

La famiglia del marchese di Villamarina, R. Prefetto della provincia di Milano usa anch' essa offrire al Pio Istituto notevoli elargizioni.

La signora Ismenia Castelli a nome dei sottoscrittori della medaglia d'onore offerta alla improvvisatrice Giannina Milli, impiegava il residuo della sottoscrizione, e consegnava al Pio Istituto una Cartella dello Stato per l'annua rendita perpetua di lire 10.

E per assicurare appunto rendite stabili al Pio Istituto il cav. avv. Giacomo Magatti elargiva lire 300; la famiglia Beretta a nome della defunta Giuseppina Beretta nata Galli offriva lire 300; il cav. Tullo Massarani deputato al Parlamento in memoria di sua madre elargiva lire 1200; la signora Francesca Cobianchi vedova Zappa elargiva lire 250; ed un' egual somma versavasi a nome della defunta Angela Antongini.

Il Circolo degli esperienti filodrammatici elargiva lire 276, prodotto di una recita a beneficio della Pia Istituzione; il sig.

Lertora elargiva per una transazione lire 450; il signor Gargantini Piatti elargiva più volte lire 60 e lire 80, e lo stesso faceva il sig. Beltramoli. Il conte Eugenio De Caffarelli spediva due volte da Parigi elargizioni da lire 400 per volta. Il signor Gonner elargiva due volte negli anni 1860 e 1861 lire 400 per volta. Del resto occorrerebbero troppe pagine se volessimo ricordare le svariate elargizioni in denaro, in generi ed in gratuite prestazioni d'opera che con una gara veramente meravigliosa vennero ad affluire a tutto beneficio di quest'opera pia, alla quale sono rivolti con ispeciale simpatia i pensieri e gli affetti di tutti i buoni.

Noi facciamo fervidi voti perchè questa Pia Istituzione venga retta da uno speciale Statuto e sia ammessa nel novero delle Opere Pie di pubblica beneficenza. Noi faremo fra breve noto lo Statuto che deve reggerla, appena sarà esso approvato dal Pio Consorzio dei benefattori.



Dall' ammissione dei vecchi nelle Società di mutuo soccorso.

Nell'ordinare una Società di reciproco soccorso importa, essenzialmente alla fortuna dell'associazione, che vi sieno ammesse persone ancor giovani, onde possano contribuire per lungo numero d'anni alla costituzione del fondo patrimoniale, senza troppo rapidamente gravarlo delle spese dipendenti da quella colluvie di malattie che sogliono colpire di preferenza gli individui d'età inoltrata. Pertanto, bisogna, ad evitare la rapida e certa dissoluzione a cui sono predestinate le Società noncuranti di tale cautela, chiuderne l'adito alle persone che abbiano trascorso l'età di quarant'anni, o poco più. Fu per non aver tenuto conto di tale principio, che gran numero di Società in Francia ed Inghilterra travolsero a cui:

fià, e si debbe pur troppo lamentare che anchè fra noi non vi si presti sinora la debita osservanza. E si ch'è troppo evidente come le persone aggregate all'associazione in tarda età cadono necessariamente presto a suo carico, stante che di norma col crescere degli anni, crescono le necessità dei soccorsi, così come il numero e la durata delle malattie. Lo che riesce in special modo fatale alle Società di nuova fondazione e che non hanno costituito per anco un buon capitale. Sogliono esse bensì fissare un certo lasso di tempo dall'epoca della loro fondazione in poi, prima di cui non concedono soccorsi; ma, scorso quel tempo, sopraggiunge l'epoca critica della loro fortuna, e ciò, tanto più quando molti sieno i soci inoltrati d'età, e molte quindi le infermità onde possono essere colpiti.

Tuttavia si potrebbero correggere i danni provenienti dall'ammissione dei vecchi; quando s'imponesse loro un contributo proporzionato all'età: lo che darebbe all'associazione le giuste forze economiche per soppetire alle loro tristi eventualità, e non conturberebbe la giustizia e l'eguaglianza fra i soci, che giovani e vecchi, qual essi sieno, hanno ragione alla stessa misura di pesi e di vantaggi.

Solo col proporzionare il contributo all'età del socio, questi potrà esser posto in grado di versare nella cassa sociale una somma adeguata all'eventualità ch'ei può avere di ricorrere alla medesima, ed all'importanza del sussidio ch'ei può trarne. Ma perchè tale equa proporzione non sia mai lesa, e per conservare la debita eguaglianza fra i soci, ognuno d'essi, entrando a far parte della Società, deve pagare una *tassa di ammissione eguale alla somma onde un socio della sua età, prima partecipante all'associazione, arricchì il fondo sociale*: ed è questo il corrispettivo dei vantaggi a lui derivanti dal godimento dell'ente sociale già costituito, e alla cui formazione concorsero le quote dei soci entrati in anni più giovanili.

Tale norma di sì evidente giustizia, e la cui osser-

vanza è uno dei principii fondamentali che debbono reggere queste Società, tale norma, non parrà vero, è messa in non cale da molte Società, e da molt'altre appena e malamente seguita. E non si avvedono dei danni e della flagrante ingiustizia dell'imporre a tutti i soci, qualunque sia l'età loro, la medesima ragione di contributo, mentr'è fra loro così diverso il modo con cui vengono ad arricchire il fondo sociale, e disparate le eventualità di ricorrervi e di trarne vantaggio. Infatti, supponiamo con Hubbard, il caso di due persone, l'una a vent'anni, e l'altra a quaranta, che entrino a far parte d'una associazione, in cui il contributo mensile sia di due franchi, e il primo non paghi tassa d'ammissione veruna, e paghi invece il secondo per simil titolo 40 franchi. Supponiamo ancora che, a tenore degli Statuti, e secondo la pratica generale, il pagamento della pensione vitalizia all'associato non si cominci che quand'ei raggiunga l'età di sessant'anni: ne deriva che il socio entrato a vent'anni, prima di acquistare tale diritto, debbe contribuire per quarant'anni di tempo, e l'altro entrato a quarant'anni, non paga che pel corso di vent'anni. Ma giunti entrambi ai sessant'anni, all'epoca in cui la pensione può esser loro conferita, risulterà fra essi che avranno in ben diverso modo concorso alla formazione del fondo sociale, e quegli che da quarant'anni appartiene al consorzio, v'avrà arrecato 960 franchi, e soli 520 ne avrà contribuito l'altro che v'appartiene da vent'anni. Vero è che, in ragione di questo diverso contributo, l'uno si trovò assicurato per vent'anni dall'eventualità d'impotenza al lavoro cagionata da malattia, e l'altro invece godè per quarant'anni di questo vantaggio. Ma dall'esperienza dimostra che all'età di quarant'anni si è esposti a quasi un doppio numero di giornate di malattia che all'età di vent'anni; e ne risulta quindi che, tanto per l'oggetto delle malattie, come per quello della pensione, l'uno s'è associato per ricevere, l'altro per dare.

Nè in questo esempio s'è esposto tutto il peggio che possa occorrere, poichè non solo in molte associazioni si accettano a nuovi soci persone dell'età di quarant'anni, ma pur anco d'età più inoltrata, senza sottoporli a patti più gravosi di quelli a cui vanno soggetti i soci più giovani. E se nel precedente esempio s'è supposto che il socio, entrato ad anni più maturi, abbia pagato un contributo d'ingresso di 40 franchi, pur vi sono molte Società in cui si è dispensati anche da questo, sebbene insufficiente, pagamento. Per il che, la ripartizione dei vantaggi e degli oneri sociali, e quindi la disuguaglianza dei soci, si rendono ancora più manifesti; e gli associati non vengono a contribuire a seconda dell'eventualità maggiori o minori che ciascuno di essi ha di ricorrere alla cassa sociale, ma qualunque siano tali eventualità e la diversa importanza del sussidio che possono ritrarne, non varia per essi la quota del contributo. Tanto che vengono gli uni a pagare anche per gli altri, e in luogo di sospingere a che si partecipi all'associazione in età giovanile, e si rifornisca quindi per lungo correre d'anni il fondo sociale, si favorisce quasi quel che vi ha di più contrario ai proprii interessi, l'introduzione cioè dei soci ad età inoltrata, quando pochi anni rimane loro per versare il contributo, e gravi e frequenti sono divenute le infermità.

Infatti il giovane, che sa di potere in ogni tempo partecipare alla Società, e che quanti anni più ritarda, altrettanti ne risparmia di spese, preferisce aspettare allora che più evidente ed immediato gli si presenta il bisogno. Entrando in età avanzata, egli calcola, maggiore è la probabilità di godere dei sussidi sociali, e corre meno il pericolo di contribuire per tant'anni senza proprio vantaggio, e viene poi a fruire di quanto gli altri, entrati in età più giovanile, hanno già arricchito il fondo sociale. Ei dunque preferisce di aspettare a un'epoca sì favorevole ai proprii interessi ad aggregarsi nel consorzio; e intanto la Società viene a mancare degli attivi suoi elementi, e fondata su questa im-

provvida ed ingiusta ripartizione dei pesi sociali, e su tal fallace calcolo economico, non può durevolmente sussistere, e quando arriva l'epoca critica, in cui s'accrescono d'assai le giornate di malattia a cui bisogna provvedere, ed occorre fissare agli infermi un modico, ma costante assegno, appena bastano allora gl'interessi del capitale, e questo cessa d'accrescersi ad interessi composti. Non dirò poi, se intanto si comincierà a dover retribuire le pensioni, mentre ognor più s'accrescono le giornate di malattia e d'infermità. Allora diventano insufficienti gli interessi del capitale, e bisogna mettere le mani al capitale medesimo. E in questa emergenza, dice Hubbard, molte Società preferiscono darsi a ripieghi, anzichè toccare al proprio capitale: così stabiliscono d'aumentare la quota del contributo, e diminuire l'assegno per malattia. Le quali cose distolgono dal partecipare al consorzio molte persone, le quali naturalmente preferiscono d'aggregarsi ad altre associazioni, dove si offrano loro migliori condizioni. Pertanto gli associati rimangono abbandonati a sè, stessi e si separano necessariamente in due campi, a seconda dei propri interessi: d'un lato chi percepisce di già la pensione, e chi, per età, è presso a percepirla; dall'altro chi prevede che il capitale sarà esaurito, allorch'essi toccheranno l'età in cui acquistano il diritto alla pensione. Questi vogliono scemarne la quota, gli altri no. E l'associazione in un modo o nell'altro, si dissolve e rovina.

Havvi tuttavia chi, riconoscendo tutte le ragioni economiche per ragguagliare la quota del contributo a tenore dell'età e degli oneri speciali, che s'assume l'associazione, trova pietoso e fraterno che i giovani debbano contribuire pei vecchi; e così, alla loro volta, prevedono che quei giovani troveranno, giunti che sieno ad età inoltrata, una nuova generazione disposta a pagare per loro vantaggio. Ma chi s'erige a garante di questo perpetuo rinnovamento delle Società, e di questa proporzione nel numero dei membri di diverse età, eventi questi incerti di loro natura,

e su cui non puossi fondare calcolo veruno? E se la Società non si rifornisce effettivamente di nuovi soci, ne viene, come nota Hubbard, che tutta una generazione s'è sacrificata per pietà dell'altrui vecchiaja, ed essa si trova destituita d'ogni risorsa, senza rinvenire chi voglia ripetere scientemente il sacrificio compito dagli altri per ignoranza. Del resto, aggiunge Hubbard, si potrebbe parlar qui di reale fratellanza, se ognuno avesse così agito per vero sentimento di pietà; ma questa fratellanza nell'ignoto non è che una menzogna. E se pur s'aiutassero persone di vecchia età, nella mira d'esser poi sostenuti alla propria volta in tale emergenza, non sarebbe questa vera solidarietà.

Vera fratellanza e solidarietà consistono invece nel ripartire equamente fra tutti i membri dell'Associazione i danni toccati ad ognuno di essi. A seconda della probabilità propria per ciascuno d'incorrere in tali danni, e di profittare quindi dei vantaggi del consorzio, dev'esso contribuire al fondo sociale. Perciò chi si aggrega a una Società già costituita, debbe essere astretto a pagare *una tassa d'ammissione che lo ponga nello stato medesimo in cui si trova l'associato della sua età, il quale già da tempo partecipa al consorzio e concorre alla formazione del fondo*. Che se l'istituzione è in sul sorgere, e non avvi per anco verun capitale accumulato, deve pur valere la medesima norma, e se persone di varia età ne richiedono l'adito, bisogna che *la tassa d'ammissione sia proporzionata al vario grado d'eventualità in cui si trovano i soci, a seconda della loro età, di godere dei soccorsi sociali*. E pertanto il socio più inoltrato negli anni deve fin dal principio porsi nei rapporti verso la Società, nella situazione in cui si troverà il più giovane quando abbia raggiunto l'età alla quale esso è digià pervenuto. Fra due soci quindi che vengono il medesimo giorno a partecipare all'Associazione, e di cui l'uno ha vent'anni, e trenta l'altro, questi deve sino dalle prime versare nella cassa sociale quella somma che si prevede

possa cumularvi il primo al suo giungere ai trent'anni, detratto tuttavia quel tanto che in quella serie d'anni avrebbe potuto percepire in giornate di malattia, ed aggiunto quanto di cui, pel moltiplicare degli interessi della somma che s'avrebbe dovuto versare in quel tempo, essa si sarebbe accresciuta. Così, supposto che il contributo mensile sia fissato in un franco, e si debbano quindi versare in dieci anni franchi 120, quel che a trent'anni s'aggrega all'Associazione dovrebbe pagare, in più di quel che a vent'anni, 120 franchi. Da cui, se si detrae l'equivalente delle prestazioni giornaliere, che gli sarebbero toccate, per le malattie in cui eventualmente poteva incorrere in quel lasso di tempo, se avesse effettivamente appartenuto all'Associazione, e calcolato il valore di questo eventuale suo vantaggio a mezzo franco il mese, gli rimarrebbero a pagare solamente 60 franchi. Ma, a quest'ultima somma, bisogna aggiungere quella che proverebbe dal cumulare degli interessi, se avesse realmente pagato i suoi contributi nel tempo decorrente fra i suoi venti e trent'anni; e supposto ch'essa possa equivalere a 15 franchi, questi dovrebbero aggiungersi al capitale sovraccennato dei 60 franchi.

Consimile metodo è proposto dal signor Petrus Passant, altre volte capo divisione della prefettura del Rodano. Ei vorrebbe che, data la cifra del reddito annuale d'una Società, e dedotte le spese incontrate, si dividesse la somma del reddito eccedente pel numero dei soci. Per tal modo si conoscerebbe quanto ogni socio, oltre al profitto che ottiene, accumuli ciascun anno nel fondo sociale, e si potrebbe determinare esattamente quel che deve pagarsi da chi vuole partecipare all'Associazione. Fosse, per esempio, la media di quanto s'accumula annualmente, un franco, la tassa d'ammissione dovrebbe sommare d'altrettanti franchi quanti sono gli anni che il socio ha oltrepassati dalla prima età prefissa per poter partecipare alla Società. Onde se il minimo d'età voluto per aggregarvi è di vent'anni, chi vuol

essere ammesso a venticinque anni dovrà pagare un contributo d'ammissione di 5 franchi, e di 40 se il socio da ammettersi è giunto all'età dei 30 anni.

Con tutte queste proporzioni debbe ragguagliarsi la tassa d'ammissione del nuovo associato, se vuolsi trattar lui e gli altri già aggregati, con vera giustizia, e fondar l'Associazione su ragionevoli basi economiche. Quanto al contributo mensile, esso potrà essere per tutte le età il medesimo, calcolato com'è sull'intera vita dell'associato, e ripartito per suo comodo in versamenti mensili. È dal complesso di questi versamenti che il contributo risulta poi proporzionato al vario grado di eventualità percorso dall'associato nelle susseguenti sue età. Però, se ad agevolargli il pagamento, valesse meglio il determinare la quota del contributo periodico in ragione dell'età, calcolato una volta quant'ei debbe pagare complessivamente nel corso della sua vita, si può ripartire poi nelle varie parti di essa, come convien meglio, le frazioni del complessivo contributo. E, per esempio, calcolato in 480 franchi la somma che l'associato debbe versare nella cassa sociale nel corso di 40 anni, essa può ripartirsi in versamenti periodici di un franco al mese, sino a che si giunga appunto a tale complessivo versamento. Però quando sembrasse più comodo all'associato il versare nei dieci anni, che intercorrono dai venti ai trenta, una quota mensile di 75 cent., e negli altri dieci anni, che intercorrono dai trenta ai quaranta, una quota mensile di franchi 4. 25, non evvi difficoltà alcuna a stabilire una tale diversa ripartizione.

Infatti, in ragione dell'età, cresce progressivamente il salario, si rendono di conseguenza più agevoli i risparmi, e di miglior animo si conferisce nella cassa del mutuo soccorso, quando più vicina si presenta la prospettiva dei mali e delle infermità. Pertanto, al solo fine di agevolare i periodici versamenti, piuttosto che per essenziale condizione di calcolo sociale, converrà ripartire il medesimo com-

plessivo contributo con minor gravanza sull'età giovanile, di quello che sull'adulto. E siccome, ragguagliato nel modo indicato, può riuscir talora gravoso il pagamento in una sola volta della tassa d'ammissione, anche per questa, importa, in tal caso, trovar maniera di ripartirla comodamente, accrescendo d'un tanto equivalente il contributo mensile da pagarsi dall'associato. Perciò, supposta ancora in 480 franchi la somma complessiva che l'associato deve versare nella cassa sociale pel decorso di quarant'anni, supposto ch'egli s'aggreghi all'associazione all'età d'anni quaranta, e che la tassa d'ammissione, a tenore del calcolo precedente, debba ragguagliarsi a quell'età in 150 franchi, questi, anziché pagarsi in una sol volta, potrebbero ripartirsi e sovrapporsi ai contributi mensili, tenendo conto degli interessi che vengono a mancare pel ritardo arrecato al pagamento della somma. Similmente, si può fissare, che un socio aggregato a vent'anni paghi per tutta la vita un contributo mensile limitato a fr. 4, ed aggregato invece ai venticinque anni paghi per tutto il resto della vita fr. 4. 20, e così di seguito d'età in età si accresca il contributo, in ragione di quanto avrebbe cumulato per sua parte nel fondo sociale se fosse entrato nell'associazione nell'età in cui venne a parteciparvi il più giovane suo consocio. Così il totale delle mensili contribuzioni equivarrebbe alla somma che doveva pagarsi in una sola volta. Il problema è dunque di ricercare qual è la rendita vitalizia temporanea atta ad ammortizzare un dato capitale. Bisogna quindi dividere la somma d'ammissione per altrettanti mesi ed anni quanti sono quelli nel cui intervallo di tempo si intende pagare, o per l'altretante contribuzioni in cui si intende ripartire il complessivo pagamento. E rimane ben inteso che si debbe, nella soluzione di questo problema, tener conto delle ragioni di interessi, che la Società viene ad ottenere più tardi, di quel che se fosse stata pagata primamente in una sola volta. Simile metodo ha il gran merito, lo ripeto, d'agevolare il pagamento d'una

somma che alla massima parte degli operaj tornerebbe in-
possibile versare a primo acchito a tutta d'un tratto.

Enrico Fano.



Corso elementare di Geografia matematica, fisica e politica con molte notizie e con ampia e nuova trattazione della geografia d'Italia; per ALFEO POZZI, prof. nel Collegio militare di Milano. Pag. 632. Con

Sunto storico delle scoperte geografiche; per GAETANO BRANCA, prof. nello stesso Collegio. Altre pag. 64. — Un volume in sedicesimo, Edizione Agnelli del 1863, in Milano.

La prima parte di questo libro era in origine una geografia elementare tedesca del Voigt di sole 200 pagine, divisa in quattro corsi, la quale tradotta dal prof. Branca venne poi rifatta dal prof. Pozzi e notabilmente ampliata, onde possa servire alle scuole secondarie del regno. Noi quindi la consideriamo come trovata in questa edizione italiana.

Nella prefazione il sig. Pozzi condanna con aspre parole l'istruzione geografica elementare data finora con libri, nei quali, egli dice, la parte generale è ancora ridotta a poche ed aride definizioni e si materializza ogni cosa e si offre alimento alla memoria ed ozio all'intelletto. Perdoni però il giovane professore se altri può credere diversamente. In fatti per le classi di grammatica dei ginnasi noi abbiamo le belle operette didascaliche di Marmocchi, di Balbi, di Amati, di De Luca e di Cantù, e quella di Torino edita dal Marietti nel 1846, e quella di Firenze del 1852 ad uso delle scuole Pie, e l'ottava edizione delle notizie compendiose di geografia fatta dal Maisner a Milano nel 1863 e tante altre di cui l'Italia è ricca anche a preferenza di estere nazioni. Abbiamo pure

pel corso secondario il compendio di Adriano Balbi nel 1844, l'altro di Adriano ed Eugenio Balbi del 1854, e quello di Schiaparelli del 1863, come pure a compimento degli studi liceali e pel corso primario, ossia per le Università, servono le grandiose opere di Marmocchi e dello stesso Adriano Balbi e le tante edizioni del *Precis* di Maltebrun, che al certo è da notarsi fra le massime opere del secolo e di tutti i secoli.

Queste ed altre opere adunque ci prestano una serie progressiva di studi teoretici e descrittivi proporzionati al progressivo sviluppo della mente dei giovani, e ci consoliamo che anche il sig. Pozzi abbia accresciuto il numero di quelle che sono destinate pel Corso secondario. Egli però deve portare ben altra opinione delle operette didascaliche dateci da sommi uomini pel corso inferiore, poichè il merito di esse non devesi desumere dalla copia e pienezza delle esposte cognizioni, ma bensì da una retta scelta delle cose principali, e più ancora dall'ordine didattico che corrisponda all'ordine logico delle idee di chi deve incominciare da capo questi vastissimi studi. E queste nozioni sommarie ma ordinate che si danno nelle operette del corso inferiore non sono già tali che il *vento di domani le porti via con un soffio*, come crede il sig. Pozzi, ma al contrario formano il primo criterio geografico, poichè non essendo trattate con grande ampiezza avvicinano più facilmente le varie parti e ne mostrano i legami e le cause efficienti ed i loro corollari sulla varia importanza dei luoghi; e tutte poi queste idee principali insieme connesse lasciano nella mente la chiara immagine della Terra e del vario carattere delle speciali sue regioni e dei popoli che le abitano. Chi mal preparato pon piede incautamente nella grande Geografia si avvede subito di essere entrato in un immenso labirinto e desidera un'operetta cardinale che lo guidi per le strade maestre. Tutti conoscono ed apprezzano i bei catechismi inglesi di chimica applicata all'agricoltura: ed egualmente

utili si devono riputare i catechismi di geografia, geologia, botanica, commercio, ecc.

Il sig. Pozzi però non deve essere del tutto estraneo al nostro modo di pensare, poichè anch' egli in questa edizione italiana ha ritenuta la prima divisione tedesca del libro in quattro corsi, il che indica il conosciuto bisogno di una gradazione di idee dalle più semplici alle più complicate sul sistema di Gaultier e di De Luca.

Nel primo corso egli dà una prima nozione del moto diurno della Terra e di sette circoli della sfera non che delle latitudini e longitudini e delle cinque zone terrestri e delle carte geografiche, esaminando poi sopra di esse la generale divisione delle terre e delle acque e le speciali regioni fisiche di ognuna delle cinque parti del mondo, ed i Mediterranei e golfi e stretti di ogni Oceano. Nel secondo Corso ritorna sulle stesse materie e le allarga a mano a mano notando le proprietà delle marine e le catene dei monti ed i laghi ed i fiumi; e così nelle prime 113 pagine pone sotto lo sguardo del lettore tutto il grandioso spettacolo fisico della superficie terrestre. Comincia allora il terzo corso col vero trattato della sfera celeste ed armillare, e dei climi matematici e fisici e dei prodotti naturali e dell'uomo fino alla pag. 176, dopo la quale in altre 97 pagine fa una nuova rivista dei sistemi orografici e degli alti piani e bassi piani di ognuna delle cinque parti del mondo, e innesta alcune nozioni di geografia politica. In fine nelle ultime 330 pagine comprende il quarto Corso colla esposizione degli Stati e specialmente dell'Italia.

Tal' è in complesso questo libro, nel quale dobbiamo certamente lodare il buon volere dell'autore e le molte cognizioni di cui lo ha arricchito; ma ci sia lecito ripetere l'antico detto di Cicerone: *geographica, quae constituant scribere, ardua quidem sunt et difficilia*; e nella prefazione alla bella edizione veneta del 1847 del Milione di Marco Polo si legge « una vera geografia non è an-

cora fatta » e ciò dopo i tanti studi e lavori delle più dotte ed operose nazioni antiche e moderne di ogni secolo.

E al certo ninna altra scienza ha un soggetto così vasto e complicato come la geografia. Essa ha l'ampiezza di tutta la terra, di cui deve rappresentare con fedeli descrizioni la viva imagine; ha la sublimità de' cieli, da cui deduce le benefiche influenze solari e lunari e forma poi le teoriche dei moti atmosferici e marittimi, e delle stagioni e della vegetazione nelle varie zone e quindi della vita dell'uomo, ed ha pure la profondità dei secoli, poichè considera il suo soggetto nel corso di tutti i tempi, notandone le origini ed il progresso delle cognizioni, ed i tanti cangiamenti sociali di prosperità e di decadenza. Essa quindi è costituita di due parti, l'una descrittiva e l'altra teorica, le quali riunite insieme e contemperate ci danno la cognizione della terra, come esiste ed è conosciuta al presente e come esisteva ed era conosciuta in ogni periodo storico dei tempi passati. Come tutti gli studi che si applicano e servono alla cognizione del cielo formano una astronomia, così tutti gli studi che si applicano e servono alla cognizione della terra formano una geografia; e tutti i popoli sono, come nella storia, gli attori di una grande epopea con tanta varietà di lingue, di credenze, e climi ed usi e forme; e la meditazione di un tanto spettacolo eleva e rinforza la mente e la conduce alla cognizione di noi stessi e di ciò che ci manca in confronto delle grandi e ricche nazioni.

Però in uno studio così vasto convien pensar bene al metodo da seguirsi; altrimenti ci troviamo in un immenso caos inestricabile. E questo metodo sarebbe facilissimo se come può farsi partitamente la storia di ogni paese della terra, così potesse farsi anche la sua particolare geografia; il che è impossibile, poichè non può compiersi la materiale descrizione di un luogo se non vi si applicano contemporaneamente le relative teoriche matematiche, fisiche e po-

litiche, le quali non sono scompartite fra le singole regioni terrestri, ma trovansi insieme collegate in un sistema generale a tutto il globo terracqueo. E per questa necessaria e continua connessione delle due parti descrittiva e teoretica, gli studi geografici, i quali già presentano tante difficoltà nella stessa loro naturale ampiezza, si rendono ancora più difficili e complicati. Voglia taluno, per esempio, fare una topografia della nostra Italia: potrà bene descriverne i monti, i laghi, i fiumi e fare il novero delle sue isole e provincie, e delle tante città, dalle quali è coronata; ma non potrà poi fissare le giuste distanze de' luoghi, nè la ragione della benefica varietà delle stagioni e dei climi, poichè questa deriva da generali cognizioni delle zone e dei moti dell'atmosfera e della configurazione ed influenza anche di altri paesi e mari. E appunto le nostre latitudini, e la catena delle Alpi che ci ripara dai gelati venti boreali, e quella dell'Atlante e del Mediterraneo che temperano il caldo soffio dell'africana atmosfera, ci danno la dolce gradazione delle nostre stagioni, per la quale queste terre vanno privilegiate per tanta dovizia e varietà di prodotti, specialmente delle sete, e le italiche popolazioni hanno i naturali elementi per essere prospere e felici. E questo potrebbe pur dirsi dell'India e della China, vaste regioni che in parte trovansi ad eguaglianza di fisiche condizioni; e della stessa Norvegia e di altri paesi occidentali che per leggi geografiche hanno migliori inverni e relative conseguenze di quello che altri paesi sebbene posti a meno che alte latitudini. Nè senza la cognizione del flusso potrebbe intendersi perchè alcuni porti di mare sono accessibili soltanto in alcune ore del giorno; e senza quella delle correnti marittime direbbonsi pazzi que' celebrati navigatori che attraversando gli Oceani allungano spesso più centinaia di miglia il loro viaggio per la sola ragione di correre sopra un dato parallelo o meridiano. Ripetiamolo adunque; in geografia non pos-

siamo conoscere sufficientemente un solo paese o mare senza esserci prima formata una conveniente idea di tutta la terra, e delle teoriche della sua generale esistenza.

Per queste ragioni gli scrittori non solo nelle grandi opere destinate pel Corso primario, ma anche ne' compendi che servono pel Corso secondario, supponendo però lettori già alquanto istruiti nel Corso inferiore, cominciano sempre con tutta la geografia teoretica, cioè col trattato della sfera celeste ed armillare e coi relativi corollari di geografia fisica e colle politiche classificazioni. Passano quindi alla geografia descrittiva; e possono estenderla indefinitamente, poichè il soggetto è inesauribile, e le dette teoriche si applicano con facilità; e semplificano e riducono a classi determinate ed a semplici deduzioni le parziali idee che altrimenti sarebbero un giuoco puerile ed un peso della memoria.

Ecco adunque il vero metodo scientifico corrispondente alla grandiosità della scienza geografica e conforme allo stato della mente di lettori già sufficientemente istruiti in anteriori studi. Da questo però nasce un'altra difficoltà, ed è quella di trovare un altro metodo più semplice per poter fare questi studi anteriori; un metodo elementare che corrisponda non più alla sola natura della scienza, ma anche alla genesi logica delle idee di chi non avendo ancora alcuna istruzione geografica deve incominciare da capo. Ed è ben chiaro che questi lettori trovano troppo difficile l'anzidetto metodo, e non devono avere riunite proprio nel principio del loro studio tutte le astratte e sublimi teoriche della sfera e percorrerne la lunga serie, e cavarne corollari da applicarsi ai vari paesi della terra, dei quali non conoscono ancora neppure il nome. È ben chiaro che essi non possono comprenderne con chiarezza l'origine e l'importanza ed i legami cogli altri principj fisici e politici; e quindi passerebbero mal preparati alla parte descrittiva, la quale riesce loro un vero caos di confusione, poichè le tante idee di continenti, isole, dimensioni, climi, prodotti e movimenti

atmosferici e marittimi, non che quelle del commercio, delle religioni e dei governi dei singoli luoghi non sono riunite nella semplicità di un solo sistema scientifico. Essi poi terminano per lo più coll'annojarsi e col considerare la piacevole e nobilissima scienza della geografia come uno studio materiale e stucchevole per la sola cagione che lo hanno trovato tale per la sconvenienza del metodo usato. Ed appunto per togliere difficoltà così gravi gli scrittori cercarono in vari modi il desiderato metodo elementare che possa essere opportuno a chi è ancora principiante, e ci diedero le operette didascaliche di cui abbiamo parlato. La difficoltà poi di scriverle è piccola nella parte descrittiva, poichè trattasi solamente di saper scegliere ed ordinare le cose di massima importanza, le quali hanno già un'esistenza speciale senza necessario legame colle cose minori, ma è grandissima nella parte teoretica, poichè le sue leggi sono tutte collegate, talchè semplificandole si può facilmente sconnetterle dalla serie e renderle imperfette e non intelligibili. La grande geografia diviene facile e popolare in proporzione che il lettore vi è preparato con buoni libretti elementari.

Noi confidiamo che anche l'onorevole prof. Pozzi convenga in queste nostre opinioni; ma non sappiamo poi comprendere come non siasi francamente attenuto all'uno od all'altro dei due metodi anzidetti.

Egli dice che la sua opera è elementare, ma che l'ha elevata pel Corso secondario. Alla pag. 14 ci dà, come abbiamo già indicato, una prima nozione del moto diurno della terra e di sette soli circoli, e non parla del moto annuo, e quindi neppure dell'eclittica e della sua obliquità e del paralellismo terrestre. Con ciò egli dimostra di volersi tenere al vero metodo elementare per non unire sul principio dell'opera le idee teoretiche più difficili che sono appunto quelle dell'obliquità dell'eclittica e dei relativi corollari. Ma come poi, se era questo il suo pensiero, ha potuto darci i due Tropici ed i due Circoli polari e le cin-

que zone che sono il naturale effetto della detta obliquità? E qualora abbia cominciato a notare quei quattro circoli minori, considerandoli soltanto come semplici paralleli, e le zone come semplici fascie terrestri, perchè poi alla pag. 52 ha potuto parlare del vario calore di esse zone e del vario livello delle nevi perpetue ai diversi gradi latitudinari dall'equatore ai due poli? e di più come in altre pagine ha parlato dei moti atmosferici e marittimi che derivano precipuamente dalla varietà del calore e delle attrazioni lunari e solari? Noi pensiamo che egli abbia ciò fatto per la sola ragione di non aver a trascorrere le 443 prime pagine del suo libro senza le importantissime idee della varietà del calore e dei vegetabili; ma se credeva necessarie queste due idee, poteva ben darsi anche la loro causa, cioè il moto annuo della terra e l'eclittica, e così compiere il vero trattato della sfera, dopo il quale aveva libero campo a qualsiasi ingrandimento. Il Vuigt in un libretto veramente elementare ha seguito un metodo analogo, cioè un metodo elementare analitico; ma il sig. Pozzi non poteva fare lo stesso, poichè ha elevato ed ingrandito la sua materia per modo che richiedeva naturalmente il grande metodo che potrem dire scientifico sintetico.

E da questa stessa ragione derivano anche le tante divisioni e ripetizioni che si notano nella sua opera. Invano il lettore cerca in essa la continuata ed intera descrizione dell'Europa e delle altre quattro parti del mondo; che al contrario le trova divise a brani in quattro successive riviste, ossia corsi, nei quali la sola Italia presenta la dovuta unità geografica, ed anche in questa molte idee di geografia fisica sono ripetizioni di quanto è detto ne' corsi anteriori. Noi lo ripetiamo, il sig. Pozzi ha dato prova d'ingegno, di molte cognizioni e di buon volere, ma lo preghiamo di ricordarsi dell'antico precetto « *denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum* » e questa semplicità creduta facile da molti, ma conseguita da pochissimi eletti scrittori,

è soprattutto necessaria negli studi geografici, nei quali sono tanti e continui gl' intrecci di parti materiali e di parti teoretiche.

E ci permettiamo ancora di osservare che in questo libro trovasi poca proporzione di parti. In fatti dopo il trattato della sfera a pag. 163 era ben naturale di aspettarci una bella serie di corollari fisici sui moti dell'atmosfera e dei mari e sulla varietà dei climi e dei prodotti naturali, come anche una serie di leggi politiche sulla vita generale dei popoli che è tanto variata appunto pei climi ed i viveri ed i modi di comunicazione più o meno facile tra gli uni e gli altri. E perchè mai in questi studi, che devono farci conoscere la terra e l'uomo, cominciamo col cielo e colle idee de' suoi circoli? Perchè fino da principio chiediamo agli astronomi i vari modi, coi quali la terra si illumina ed anima dal sole e dalla luna? Lo facciamo al certo per poterne poi cavare tali deduzioni; il sig. Pozzi che lo aveva già fatto con bella ampiezza dalla pag. 119 alla pag. 163 doveva naturalmente approfittarne, e darci i relativi corollari; ma al contrario li trapassa in poche pagine, ed anzi include in una sola pagina l'importantissimo articolo dei prodotti naturali. E subito poi si occupa per 90 pagine in una nuova rivista delle montagne e degli alti piani e bassi piani del globo e principalmente dell'America e dell'Europa, frammettendovi anche idee di geografia politica che riserva pel quarto ed ultimo corso. Il sig. Pozzi ci dice nella prefazione che non vuol seguire il sistema dei bacini, tenuto da Lavallée nell'ottima sua geografia militare; ma ci pare anch'egli, come altri professori, abbia ben calda la mente in questa idea, poichè nella sua opera ci parla ovunque e troppo di montagne e di bacini, ed assai poco delle ricchezze naturali e della vita delle nazioni. Lo studio della geografia è vastissimo e si collega più o meno con tutte le scienze fisiche e politiche; e quindi vari scrittori la trattano partitamente. Così Bergmann e la Sommerville fecero

una geografia fisica, Varenio una geografia matematica, e Lavallée sul sistema già anteriormente tenuto da Denaix e dallo stesso Adriano Balbi, ci diede una celebrata geografia militare per bacini, che appunto sono importantissimi nelle guerre per lo sbocco delle valli e pel corso de' fiumi. Ed altri la trattarono precipuamente nel senso delle religioni, e quindi la dissero geografia sacra, oppure in quello delle navigazioni e degli scali di commercio e dei viaggi terrestri, ecc. Ma la vera e grande geografia riguarda tutto il globo e lo scomparte in fisiche regioni abitate dai popoli, e compagna della storia in tutte le fasi dei tempi antichi e moderni ne fissa gl'instabili avvenimenti ai luoghi ove succedessero, e spiega le ragioni fisiche e politiche per le quali furono affrettati o ritardati ed accaddero in un modo piuttosto che in un altro.

Il sig. Pozzi non ha ben calcolato un tale equilibrio di parti, e ci pare che le abbia anche trattate con poca precisione di linguaggio geografico.

Alla pag. 19 dice che l'intera Europa è una penisola. Lo stesso Maltebrun, che ha pur fatto tante innovazioni nel linguaggio geografico, ha sempre chiamato la Russia un vero continente, e penisole e isole le altre regioni.

Alla pag. 24, e generalmente nel corso dell'opera, confonde le regioni fisiche colle divisioni politiche, ed annovera la Turchia asiatica tra le fisiche regioni dell'Asia, mentre in realtà è un complesso politico di quattro regioni. Così nelle sue riviste delle cinque parti del mondo occupa intere pagine nella enumerazione delle penisole, ed altre pagine nella enumerazione delle regioni fisiche, tra le quali poi ripete giustamente le stesse penisole. Queste sono non solamente ripetizioni ma vere confusioni, poichè sembrano indicare cose diverse.

Alla pag. 43 dice che la corrente equatoriale dipende dal moto rotatorio della terra; e queste parole così recise in materia importantissima derivante da cause complesse po-

trebbero portare equivoco ed errore nella mente dei giovani, molto più che nella seguente pagina 44 insegna che le due correnti polari partendosi dai due poli si vanno a scontrare colla equatoriale. Noi preghiamo il sig. Pozzi di osservare che per la varietà grandissima del calore e della evaporazione nei mari delle cinque zone le acque polari vanno di continuo a rifondere i mari tropicali, e che essendo esse investite da un moto rotatorio assai minore restano addietro verso occidente e così danno luogo alla vasta corrente equatoriale; il che indica un'idea ben diversa da quella del sig. Pozzi. Ci spiace poi che abbia esposto così imperfettamente l'importante materia delle correnti marine, le quali hanno tanta parte in tutta la scienza nautica, e che non l'abbia ripresa convenientemente alla pagina 170 dopo il trattato della sfera, togliendo qualche pagina ai tanti monti ed altipiani e bassi piani, ecc.

Alla pag. 46 osserva che il *Maelstrom* intorno alle isole di Loffoden è uno dei maggiori vortici con un diametro di circa due chilometri e mezzo; ed è ben singolare che un vortice di tale ampiezza possa trovarsi intorno ad un arcipelago che ha più di cento miglia di lunghezza. E perchè non ci ha detto che è il vortice più vasto e temuto di tutti i mari del globo, e che trovasi presso l'isoletta Veroe, una delle Loffoden?

E questo modo di parlare troppo vago e spesso erroneo si può notare in molte parti dell'opera, poichè alla pag. 73 dice che l'Orange attraversa il paese dei Cafri, mentre scende nella parte opposta per l'Ottentozia, e col lungo corso di 600 e più miglia gittasi nell'Atlantico — ed alla pag. 74 chiama la Tartaria un alto piano, mentre alla pag. 77 chiama basso piano il Turan che è la stessa Tartaria presso il mar Caspio, già da lui stesso indicato alla pag. 25 al nord della Persia; ed inoltre lo confonde colla Buccaria che alla detta pag. 25 aveva indistintamente indicata al nord del Tibet — ed alla pag. 52 e 163 insegna che il massimo ca-

lore trovati all'equatore, mentre per varie cause i poli del calore si trovano circa il ventesimo parallelo settentrionale, cioè verso il tropico del Cancro — ed alla pag. 168 dice giustamente che le spiagge occidentali dei due continenti sono più calde delle orientali, ma non ne spiega le cause, talchè il lettore non può comprendere perchè siano assai più miti i climi di Berghen in confronto di Pietroburgo, e quelli dell'Oregonia in confronto del Labrador e terre Canadesi; e perchè siano così rare le piogge nelle coste Peruviane mentre cadono così frequenti nelle opposte terre Brasiliesi.

E dovrebbero anche dire che questo libro non è al livello delle cognizioni e scoperte geografiche attuali e per convincersene il sig. Pozzi può consultare il Bulletin de la Société de Géographie de France, ed i Nouvelles Annales des Voyages, ed il grande Atlante di Dufour del 1863 e gli ultimi preziosi lavori di M. Vivien de Saint-Martin, non che la rivista di Peterman e le belle Carte di Kiepert. Noi crediamo che in una seconda edizione della sua opera il sig. Pozzi giovandosi meglio del suo ingegno e delle molte sue cognizioni vorrà seguire il metodo di Voigt od altri metodi didascalici elementari, qualora voglia fare un'operetta veramente elementare per principianti, ma che si atterrà francamente al vero metodo scientifico qualora ami darci di nuovo un'opera per il corso secondario. Egli sa bene che una geografia senza un metodo opportuno e francamente deciso diviene una *rudis indigestaque moles*.

A quest'opera del sig. Pozzi il tipografo Agnelli ha unito il Sunto storico delle Memorie geografiche narrate dal prof. Branca, il quale sunto in prima era stato pubblicato come una Memoria isolata, e come allora in questo periodico altri ne parlarono con lode, così anche noi ne lodiamo l'ordine delle idee e la facile e chiara esposizione e l'utilità dello scopo di dare ai giovani un libretto che li guidi a traverso i secoli a conoscere la lunga serie delle scoperte geografiche,

le quali non riescono a vano sfogo di curiosità, ma si connettono con tutto il progresso sociale dei popoli. Il libretto è di sole 64 pagine, ma udiamo con piacere che intendesi di rifarlo su più vasta scala, e per questo ci permettiamo di esprimere alcune nostre opinioni.

Nelle prime sedici pagine il signor Branca ci dà con bell'ordine cronologico un sunto della geografia dei Fenici, Ebrei, Cartaginesi, Greci e Romani; ma appunto per la troppa brevità non fa alcuné volte emergere sufficientemente la verità del senso.

Alla pag. 1.^a espone che « *i Fenici provenienti dal centro dell'Asia si stabilirono sulla costa di Palestina e procuravansi ricchezze col commercio di terra fino dall'India; e che la Fenicia fatta schiava de' Babilonesi non più sorse a libertà* », I Fenici parlavano la lingua cananea, e perciò potevano essere aborigeni, benchè Romagnosi nelle sue note a Robertson li deriva in parte pel mar Rosso dai famosi popoli Aarii, i quali dalla Battriana stabilitisi in antico nell'India tenevano, anche secondo Ritter, relazioni di commercio marittimo colla grande Azania. Essi poi abitavano sulla riva marittima della Siria e non sopra quella della Palestina, la quale anzi era abitata da Filistei, ossia Filistini, tanto conosciuti nelle guerre ebraiche. Più tardi i greci ed i romani chiamavano Filistina e Palestina anche l'interno del cananeo paese in cui si stabilirono gli ebrei. E traevano grandi ricchezze dal mar Rosso, pel quale passavano da Eziongeber ad Ophir, che da Ritter e Murchison si pone nel paese che estendesi dalle foci dell'Indo all'attuale Bombay. Non è poi vero che la Fenicia vinta da Nabucodonosor perdesse ogni importanza, poichè la celebre Tiro si trasferì nella vicina isola e continuò potente e ricca per arti e commercio fino a che fu umiliata per sempre dalla fiera vendetta del Macedone conquistatore e dalla fondazione di Alessandria e dalla mutata condizione dei tempi.

A pag. 6 dice che « *Cartagine ridotta da Scipione ad*

un mucchio di rovine scompariva dalla storia » anzi presto risorta con italici elementi divenne una delle cinque grandi città del romano impero finchè fu distrutta dagli Arabi nel settimo secolo dell'e. c. — E nella stessa pagina ha dato troppa importanza alla incertissima e contraddetta circumnavigazione dell'Africa, che da Erodoto dicesi essersi fatta dai Fenici in tre anni. Sappiamo che nel secolo XV i Portoghesi spesero in tale impresa più di 70 anni benchè forniti di bussola e di navi tanto perfezionate.

Alla pag. 7 dice in modo assoluto che gli ebrei non presero alcuna parte al commercio marittimo, mentre ai tempi di Salomone si univano ai Tiri nella nota navigazione da Eziongeber ad Ophir, ecc. — E nella pagina stessa dice essere *opinione più generalmente accetta* che gli Argonauti partendo dalla Colchide colla loro nave e col rapito vello d'oro avendo saputo che dalla accorsa flotta dei Colchi era occupato il Bosforo Tracio, siano giunti in patria passando attraverso la Sarmazia (che crede) allora occupata dalle acque, e quindi pel Baltico e per l'Atlantico ed il Mediterraneo. Sembra essere ben più probabile l'opinione di Apollonio Rodio che li fa tornare risalendo l'Istro.

Alla pag. 14 parla della conquista fattasi ai tempi di Augusto, dell'Illiria e del Norico (poteva aggiungere anche della Rezia e Vindelicia), ed afferma che la conquista romana giunse fino all'Elba, il che è erroneo, poichè quell'imperatore dopo l'infelice spedizione di Varo fissò il confine dell'impero alla linea militare del Danubio e del Reno; e lo stesso Germanico ai tempi di Tiberio per punire i Cherusci fece una semplice escursione fino all'Elba, e poscia a stento tornò in Gallia, ecc.

Altre mende sarebbero da osservarsi così in queste prime 16 pagine della geografia antica, come nelle 9 pagine seguenti, in cui parla della geografia del medio evo; ma dovendosi esse in gran parte attribuire alla somma ristrettezza del lavoro noi passiamo alla pagina 25, nella quale

comincia a narrare le grandi scoperte geografiche delle età moderne.

Tutti sanno che nel secolo XV i Portoghesi cacciando i Mori pervennero in Africa, e desiderarono di farne la circumnavigazione onde avere spedita una via marittima fino all'India; e le circostanze erano favorevoli. La bussola applicata nel 1302 alla nautica da Flavio Gioja di Amalfi erasi a mano a mano assai perfezionata; ed il loro principe Enrico che per le sue cognizioni geografiche e per le carte degli italiani Sanuto, Andrea Bianco e frate Mauro conosceva la possibilità e l'immensa importanza commerciale di questa impresa, li esortava a porla ad effetto. Sotto i suoi auspici dopo il 1348 si scoprono in breve le Azorre e Madera e le Canarie; e da Gilicanez verso il 1433 vien superato e temuto il Capo Non, che prima credevasi insuperabile; e nel 1456 da una eletta schiera di italiani capitana da veneto Cadamosto si scoprono le isole di Capo Verde, e da altri si continua con varie vicende la difficile navigazione, finchè Bartolomeo Diaz nel 1486 giunge al Capo di Buona Speranza, dal quale Vasco di Gama passò poi nel 1497 a Calicut nell'India. Ed ecco schiusa la grande via marittima, la quale unisce la civiltà ed il commercio dell'Occidente con quello dell'Oriente; e fa quasi dimenticare le vie terrestri, fino allora percorse, dell'Egitto, della Siria e della Persia.

E intanto compivasi un'altra scoperta ancora più memoranda, cioè quella del Nuovo Mondo. Già fino dagli oscuri tempi del decimo secolo alcuni arditissimi Capi Normanni seguendo il volo dei corvi erano pervenuti successivamente all'Islanda, al Groenland ed all'isola di Terra Nuova (Vinland) la quale nel principio del secolo XV fu poi riconosciuta anche dai veneti navigatori, fratelli Zeno. Varie terre americane adunque erano a quell'epoca già scoperte, ma troppo povere e di accesso troppo difficile pei mari nordici venivano poco visitate; e nessuno pensava ancora al-

l'esistenza del grande e bellissimo continente. Mentre però i Portoghesi duravano ancora le aspre e lunghe loro fatiche intorno all'Africa, il genovese Colombo, memore delle antiche opinioni di Aristotile e di Eratostene, e fidandosi nelle erronee longitudini di Tolomeo, pensò che la via marittima più facile e più breve per giungere all'India dovesse essere non già quella del sud, ma bensì quella dell'ovest attraverso all'Atlantico; e postosi all'impresa il 3 agosto 1492 giunse felicemente in cinque sole settimane a Guanahani (S. Salvatore). Il sig. Branca alla pag. 28 esprime soltanto l'idea della possibilità e non l'idea più decisiva della facilità e brevità di un tale tragitto, dalla quale Colombo era animato. In fatti Tolomeo riteneva che un grado longitudinale fosse due settimi minore di quello che è realmente; e quindi poneva le foci del Gange a 46 gradi di longitudine più orientali del vero, ed il paese Sini (Siam) a tale grado che corrisponde a quello delle Filippine; e Colombo ben sapeva che da Marco Polo eransi conosciute vaste terre ancora più orientali, mentre le Azorre erano ben dieci gradi più occidentali delle Canarie, e perciò concludeva che non molti gradi doveessero rimanere fra l'estremo occidente e l'estremo oriente a compiere il circolo del globo. E da questo errore trasse risolutezza e costanza, ben fortunato che ad un terzo del suo viaggio trovò l'America; altrimenti negl'immensi spazi del Pacifico avrebbe ben capito quanto la vera circonferenza del globo fosse maggiore del calcolo dei greci filosofi, e probabilmente sarebbe perito.

Dopo queste due grandi navigazioni intraprese colla stessa idea di giungere per vie opposte all'India e terminatesi con esito così diverso, anche Magellano comincia il primo giro del globo, che dopo la sua morte alle Filippine è compiuto dai compagni Elcano e Pigafetta (1519-21); ed allora squarciato l'antico velo che da tanto tempo copriva ancora i temuti Oceani, si resero note le vere condizioni della terra e le vie di comunicazione fra i diversi popoli, i quali me-

ravigliando si conobbero per la prima volta e si presentarono a vicenda i prodotti delle varie zone ed industrie. Le scoperte si moltiplicarono in breve per ogni parte; e Drake e più tardi Cook percorsero i mari in tutte le direzioni ed in tutte le stagioni e resero la navigazione più ardita e famigliare. Quindi in tanta ampiezza di cognizioni geografiche il sig. Branca divide saggiamente alla pag. 34 il suo lavoro non più in articoli relativi agli scopritori, ma bensì per articoli relativi ai paesi scoperti e per viaggi all'Asia, all'Africa, all'Oceanica, all'America, e per viaggi generali di circumnavigazione del globo.

I brevissimi limiti di questo nostro articolo non ci permettono di seguirlo in tali ardite imprese, nelle quali tanti italiani profusero ingegno, cognizioni e fatiche provando che nel secolo XVI l'Italia nelle cose marittime superava ancora tutti gli altri paesi; ma questa oramai era sterile gloria, poichè non poteva più raccoglierne i frutti, i quali anzi arricchivano gli stessi suoi oppressori. Ed il sig. Branca deduce la causa di tanto male « dallo sminuzzamento territoriale che aveva l'Italia a quel tempo, dalla mancanza di un centro direttivo e più ancora dalla poco felice postura mediterranea della penisola meno acconcia ai viaggi transatlantici ». Noi al contrario la deviviamo precipuamente dalla infelicissima e straordinaria condizione politica, in cui trovossi appunto dal 1490 al 1540, cioè negli anni nefasti che precessero e seguirono la fatale lega di Cambrai promossa dal papa Giulio II contro Venezia. Percorsa quasi per mezzo secolo da Spagnuoli, Francesi, Svizzeri e Tedeschi, ed insanguinata da ferocissime guerre l'Italia perdette allora circa un quarto della sua popolazione, ed una metà delle sue ricchezze restando poi quasi per altri due secoli soggetta nella maggior parte al cupo e rapace dominio spagnolo; e tutto ciò in quei tempi beati in cui le altre nazioni si giovavano delle scoperte fatte dagli stessi italiani per fornarsi colonie e porti e flotte e potenza e ricchezza.

La lontananza poi che ha l'Italia dall'Atlantico è ben poco rilevante in confronto dei vantaggi che le danno le estese sue marine, inferiori soltanto alle Britanniche, ed i suoi numerosi porti che esistono naturali, e potrebbero ridursi con facilità e poca spesa, e la dolcezza de' suoi climi e la ricchezza de' terreni. Ed i pochi Stati nei quali allora era divisa, mossi dal comune interesse potevano bene formare una potente Confederazione, come poscia pensarono Sismondi e Cattaneo, oppure centralizzarsi come a quegli stessi tempi pur fecero anche gli Spagnuoli, gl'Inglesi ed i Francesi. L'Italia che nel secolo XVI abbelliva l'Europa colle arti, colle lettere e colle scienze, e l'arricchiva colle scoperte, non potè salvare sè stessa dalla fiera caduta, dalla quale dopo tre secoli e mezzo di patimenti non è ancora rialzata.

E ci permettiamo di fare un'ultima osservazione che il libretto del sig. Branca in molti articoli della geografia moderna non ha la chiarezza che fu da noi tanto lodata in quelli della geografia antica. Egli vi accumula troppo numero di viaggiatori e dà ben poche idee delle cose esplorate, come può rilevarsi dal seguente brano. « *I paesi del Capo*, egli dice a pag. 48, ed in generale *l'Africa del sud furono visitati e descritti dal tedesco Lichtenstein (1803), dall'inglese Cambell (1814), da Burchell, Alexander ed altri che continuarono i lavori del già citato Barrow. Vi si distinsero, come altrove, i missionari cristiani sia cattolici che protestanti*, i quali con grave pericolo della vita tentano diffondere tra i Caffri e gli Ottentotti le benefiche massime del cristianesimo. Tutte le regioni settentrionali, il Sudan, il Sahara ed il Marocco divennero assai più note dacchè i Francesi nel 1830 compirono la conquista d'Algeri. Troppo lunghi si andrebbe volendo citare i nomi di quelli che visitarono e descrissero una parte e l'altra dei paesi nominati; basteranno i nomi dei principali, quali sono l'inglese Richardson, il danese Gräberg, l'inglese Becchey, il francese Tremaux (1847-54) e con lui un numero di dotti

suoi compaesani. Le coste occidentali furono esplorate in parecchi punti più importanti; per es. il corso del Congo dal francese Douville e dall'inglese Tuckey (1816); il corso del Senegal e del Gambia dal francese Mollien (1817); i paesi di Sierra Leona dall'inglese Gordon Laing (1822); il corso del Niger dagli inglesi Laird ed Oldfield (1832-34) e nella lunga lista di altri citati viaggiatori si chiederebbe invano il sunto storico della scoperta del corso del Niger, e dei tanti tentativi per conoscere finalmente le sorgenti del Nilo e se esca dal grande lago Ukerevè detto anche Nyanza, e viceversa qualche emissario del lago Luta, e da quali monti e paesi decorrono i vari influenti di essi laghi e quale sia il maggiore fra tali influenti, se il terzo grande lago Tangaryika sia un Caspio africano o qualche emissario alla Zaira, ecc. Nessuno però può dar colpa al sig. Branca se non parla delle ultime esplorazioni di Speke e Grant che riferirono di aver veduto il Nilo uscire già ricco di acqua dal Nyanza, le quali notizie giunsero in Europa forse quando l'edizione del libro del sig. Branca era già ultimata, e furono pubblicate da Murchison in Inghilterra e dal dotto orientista e geografo conte Francesco Miniscalchi negli Atti del Veneto Istituto, corredando la sua Memoria anche di belle carte.

Però alla pag. 53 nella lunga enumerazione dei viaggiatori dell'Australia non parla di Burke, il quale nel 1862 traversò tutto quel continente da Melbourne alla baja Carpenteria, e di Mac Kinlay che ha ripetuto lo stesso viaggio, sciogliendo così la gran questione agitata già da 20 anni ed indarno tentata nel 1830 dallo stesso Leichardt, della possibilità di passare pei paesi centrali. E non parla neppure dei Gregory, che nei loro viaggi trovarono le fertili terre, nelle quali si vanno formando le colonie inglesi del nord-ovest. Ed alla pag. 54 mostra di conoscere la bella opera del detto Miniscalchi sulle scoperte artiche, ma parlando poi dei tentativi di trovare al nord dell'America una breve

via marittima per pescar dall'Atlantico al Pacifico non ci dice francamente che il corto canale tra l'isola Melville e l'isola Baring è il solo, il quale ingombro di ghiacci impenetrabili interrompe e chiude la navigazione tra i due Oceani; e che perciò Mac Klure venuto dal Pacifico per lo stretto di Bering fino alla detta isola Baring, dove restò chiuso colla sua nave tra i ghiacci, e Kellet venuto dall'Atlantico e dallo stretto di Davis e pel lungo canale Lan-kaster, ecc., fino all'isola Melville restarono l'uno dall'altro separati pei ghiacci del detto canale, talchè Mac Klure abbandonata poi la sua nave andò colla sua ciurma a piedi sui ghiacci fino a Kellet, ed insieme ritornarono per l'Atlantico in Inghilterra.

Esposi queste mie poche opinioni con vera esultanza vedendo che i giovani professori forniti d'ingegno, di cognizioni e di buon volere si dedicano con proposito agli utilissimi studi geografici, nei quali certamente una seconda edizione alquanto migliorata dei loro libri potranno cogliere bella palma. Tutti gli studi letterari e scientifici devono essere al certo coltivati in un paese bene ordinato, ma ricordiamoci dell'esempio delle grandi nazioni antiche e moderne che promossero sempre con vigore gli studi geografici perchè ci pongono sotto lo sguardo tutto il campo della umana attività e con idee di civile prudenza e di utilità pratica formano il fondo di quella gagliarda educazione, di cui appunto abbiamo tanto bisogno per rialzarci finalmente dalla fatale caduta del secolo XVI e procedere a felici destini.

Fr. Ghibellini.

COLLEFFINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

6
PROGRESSO DELL'INDUSTRIA

8
DELLE UTILI COGNIZIONI.

=====
FASCICOLO DI DICEMBRE 1863.
=====

NOTIZIE ITALIANE

—o—

Atti del terzo Congresso Pedagogico Italiano.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo precedente, pag. 177).

XX.

*Ottava ed ultima adunanza della Sezione pedagogica.
7 settembre.*

Essendovi da leggere due verbali, se ne fa conoscere uno pel quale furono introdotte alcune rettificazioni, e viene approvato. Quanto all'altro si fa dall'Assemblea atto di fiducia alla Presidenza, omettendone la lettura; e ciò ad acquisto di tempo, molto restando ancora ad ultimare le discussioni iniziate.

Il prof. Garelli è invitato a leggere il rapporto che come Relatore ha formulato di consenso colla eletta Commissione sui rimedj da opporsi alle cause che impediscono o ritardano l'istruzione popolare.

Il rapporto del prof. Garelli viene dall'Assemblea accettato con vivi segni di adesione e di plauso.

Il prof. Guglielmo Rossi, alludendo alla seconda delle formulate proposte relativa ai maestri comunali, trova di far osservare che richiamando la prima proposta a pieno vigore la Legge 19 Nov. 1859 provvede già, mercè la legge stessa, a che i Comuni non possano nè licenziare, nè sospendere arbitrariamente dall'esercizio loro i maestri comunali; e del resto, essendo il confine del diritto proprio quello che segna il diritto altrui, non sa comprendere, come un Comune possa invadere il diritto di autonomia e di libertà di voto di un altro Comune per provvedere che questo faccia nominare un dato individuo il quale rimanga licenziato, senza intaccare la libertà coscienziosa dei Consiglieri comunali votanti, dai quali solo dipende la nomina dei membri.

Vi risponde lo stesso Garelli. Esso volendo che il maestro, considerato non come un inserviente, ma piuttosto come qualunque altro impiegato non amovibile, sia rialzato a tutta la dignità della sua missione, vede esser buona e giusta cosa, che quando un Comune si determinasse a rimuovere un maestro dalla sua carica pensasse insieme a provvederlo in modo, che meno risenta il suo danno, togliendolo così all'affanno di non trovar forse un altro istantaneo appoggio.

Commosso a questo punto il socio Filippini dall'interessamento con cui si vuole rialzata la condizione de' maestri comunali, si fa interprete verso il Congresso dei sentimenti di riconoscenza di tutti i maestri italiani e si effonde coi più sentiti ringraziamenti; e conchiude: voi avete tentato di far progredire la istruzione; voi siete benemeriti di tutta la nazione.

Il socio cav. Ignazio Cantù coglie quest'occasione per pregare che tra le providenze utili alla diffusione della istruzione siano poste anche le Biblioteche circolanti. Si dice anzi incaricato di raccomandarle e a nome del cav. Abate Alessandro Gallina di Cremona, uomo tanto beneme-

rito, il quale fece egli stesso prova d'istituirne una pei maestri di Cremona e provincia; ma gli sforzi d'un privato sono sempre inferiori a quelli che può fare un Congresso, una Associazione. Con questo mezzo i maestri non solo avrebbero l'abilitazione, ma proseguirebbero a tenersi al livello dei continui progressi che la scienza e l'arte dell'insegnare vanno facendo. Il signor Gallina a proposito mandò al cav. Cantù la norma con cui verrebbe formata questa Biblioteca ed un elenco sistematico delle opere che potrebbero entrarvi; il che varrebbe anche a minorare la diffusione dei libri cattivi, contro de' quali fu dai libraj di Milano presentata una petizione al Ministero.

Il professor Garelli si associa al pensiero del cav. Gallina espresso dall'onorevole Cantù ed il duca di Brolo desidera che se ne faccia rapporto per la sua effettuazione.

A tali voti il Presidente Generale cav. Sacchi dice che si sarebbe all'indomani eletta la Commissione proposta dal professore Garelli per la fondazione della Società Nazionale per l'istruzione del popolo. L'Assemblea accoglie a voti unanimi le conclusioni presentate dalla Commissione e dà incarico al Consiglio di Presidenza di procedere esso stesso alla nomina del Comitato promotore della Società Nazionale col mandato di compilarne gli Statuti e di costituirli in via definitiva.

Il Presidente Morelli troverebbe utile che la sottoscrizione per la proposta Società Nazionale s'iniziasse a seduta stante ed invita il prof. Rossi a redigerla, ciò che questo professore accetta di buon grado, mettendovi per primo il proprio nome.

Ciò esaurito, lo stesso Presidente Morelli mette ad oggetto della discussione del giorno il proseguimento del tema:
— Sul miglioramento delle scuole secondarie.

Ha la parola per ordine d'iscrizione il prof. De-Castro Preside del R. Istituto Tecnico di Brescia. Egli depono innanzi tutto sul banco della Presidenza due opuscoli l'uno

del professore Alessandro Bellotti, col titolo — *Del secondo grado dell'istruzione primaria* —, l'altro del professore Bol-
lati, ora impiegato presso il Ministero di agricoltura, indu-
stria e commercio, che tratta esso pure del riordinamento
dell'istruzione secondaria.

Dopo aver parlato con lode di questi due lavori, di-
chiarendo di dividerne le idee principali, ricorda il detto
sapiente di Giordani, che le scuole devono servire a far
teste per la nazione, non grammatici nè disputanti; a far
uomini coscienziosi, giusti ed onesti per istruire e reggere
le moltitudini; perchè dove l'istruzione non sia sollevata e
governata dalla scienza delle cose e dei costumi, produce
uomini rissosi, accaniti, invidiosi, e spesso imbecilli o mal-
vagi.

Prova la necessità e l'utilità di quelle scuole che tecni-
che o speciali si addomandano, colle quali s'informa il gio-
vanile intelletto ad una generale coltura e lo si prepara a
conoscere quali sieno gli elementi, onde l'umana industria
può trarre più vitali meccanismi, quali meglio agevolino ad
un popolo laborioso e perspicace l'utile scambio dei pro-
dotti e delle idee; come e perchè i vantati opificj stranieri
giungessero a tanto incremento e splendore; quali peculiari
vantaggi possano ricavarsi dalle costanti osservazioni ed espe-
rienze sul suolo e sul clima; come si rivolgano a docili
motori d'industriosi congegni le innumerevoli scaturigini
delle acque; quale vie rimangano intentate per crescere al
proprio paese lustro e decoro; come la fisica, la chimica e
la meccanica in ispecial modo sopperiscano all'opera lenta,
tormentosa e degradante l'umanità.

Fa brevemente la storia tecnica professionale nelle an-
tiche Provincie e della lotta sostenuta dal 1845 al 1859
dai così detti Metodisti, i quali si adoprano per propagare
la istruzione popolare e professionale rompendo le tradi-
zioni classiche degli antichi Gesuiti, che miravano ad in-
feudare a loro vantaggio la istruzione unilaterale ed a per-

petuare il privilegio della nobiltà, del clero sui sacrosanti diritti del popolo. Ricorda quanto fecero in bene dell'istruzione tecnica il Buoncompagni, il Berti, il Raineri, il Bertini e alcuni membri della Società dell'educazione e dell'istruzione in Piemonte. Osserva però, che, malgrado i loro conati, l'istruzione classica nelle antiche provincie era nel 1858 seguita da novemila allievi, e poco più di duemila frequentavano le scuole tecniche.

Esamina quindi la istruzione presente, e dicendola divenuta di diritto comune, la vuole ordinata in una misura che possa abbracciare e soddisfare tutti i bisogni e le attitudini di tutti i componenti della nazione.

E continua: La Legge del 1859 sulla istruzione secondaria non è nè pedagogica, nè economica, contraria, cioè, ai principj di convenienza, di graduazione e di una ben intesa economia.

Ciò dimostrato, propone la soppressione del Ginnasio, e fa voto perchè si convertano le prime tre classi ginnasiali in un corso d'istruzione media o comune, in cui il giovinetto venga cresciuto e informato alla coltura generale umana e civile, indispensabile a qualunque classe e condizione sociale così per i maschi, come per le femmine.

Fa notare che per queste ultime il Municipio di Milano ha già provveduto con sapiente ordinamento; e che la sua Scuola superiore femminile è frequentata da buon numero di allieve, santuario delle future madri educatrici del popolo.

Trova che la bipartizione degli studj classici e tecnici non può aver luogo che dopo questa istruzione intermedia, la quale è un secondo grado dell'istruzione primaria.

Ed a rendere generale in tutta Italia questa doppia istruzione e a sollevare la tecnica alla stessa dignità della classica, l'oratore propone la fondazione in ogni capo-luogo di provincia, meno i grandi centri, dei corsi misti, in cui pro-

cedano paralleli d' insegnamento i comuni, e distinti solo gl' insegnamenti speciali, come ad esempio si pratica nel Liceo di Lugano e nel grande Istituto Tecnico di Nuova York.

In questi Corsi misti dovrebbe camminare parallela l'istruzione tanto per quelli che percorrono le carriere classiche e letterarie, quanto per quelli che si applicano agli studj tecnici, ponendo per unica differenza fra i due Corsi le lingue vive e moderne.

Il professore Garelli aderisce alle idee espresse dal Preside De-Castro intorno al Liceo misto, che crederebbe potersi attuare con molta economia di spese; e, quanto alla necessità sentita della istituzione d' insegnamenti tecnici, nota che molte città italiane hanno fatta istanza per quest' oggetto e cita ed encomia la città di Asti, nella quale il Municipio col concorso di eletti cittadini, i quali offersero gratuitamente l' opera loro, ha fondato nel corrente anno un Istituto Tecnico. Invita quindi per incidente il Congresso ad incoraggiare con ispeciale plauso quell' egregio Municipio ed i benemeriti cittadini d' Asti, che tanto si adoprarono e si adoperano in pro della popolare istruzione.

Entra a parlare il cav. prof. Ferranti. Egli consente col De-Castro circa l' importanza da darsi all' elemento tecnologico, come pure per rispetto al parallelismo, cui egli vagheggia dei due insegnamenti classico e tecnico. Però fa avvertire che per ischivare uno scoglio non si cada in un altro.

Egli osserva: In antico l' insegnamento era gretto e meschino, opposto perciò a tutto che s' attiene al movimento sociale. Giova quindi, che si considerino tutti due gli insegnamenti nella loro maggiore ampiezza per riguardare nell' uno la vita materiale, nell' altro la morale vita dell' uomo. Da ciò la necessità di un conteperamento che torui a fecondare l' uno per l' altro. Ammette quindi, che nelle prime istruzioni si accomunino le due culture e che indi si

biforchino, per così dire, chè di tal guisa gli uomini appigliarsi possano alle funzioni sociali, secondo che inchinino da natura, evitandosi così lo spostamento che tanto funesta le civili società. Ammette ben anco che siano paralleli i due insegnamenti superiori tecnico e classico e che così le Università secondarie classiche possano convertirsi in Istituti Tecnici ben più fruttuosamente, rivaleggiando quanto alla vita materiale colle Università classiche, le quali abbracciano tutta la vita morale della società.

Ciò ammesso, troverebbe ripugnante che l'uno elemento venisse favorito a detrimento dell'altro. È notabile, osserva l'oratore, come i beni materiali e gli spirituali si conferiscano mutuamente, lungi dallo svantaggiarsi, ove siano tenuti nel debito conto. Anzi potersi tener per fermo, che la gran piaga che ammorba le moderne società, il pauperismo, trae origine dallo squilibrio fra le due maniere di beni, cui male si riesce ad ovviare e riparare a' tempi nostri con tutti gli espedienti ai quali si ricorre, che non sono che palliativi quando non si voglia andare alla radice stessa del male quale si è appunto il surriferito squilibrio. E poichè la democrazia è il genio che informa le moderne società, occorre che i due insegnamenti classico e tecnico si convertano di guisa, che cresca la rettitudine della mente e del cuore ajutate dalla sussistenza materiale che si va agevolando, mercè il progresso delle tecnologiche conoscenze.

Anche l'Abate prof. Regonati, facendo plauso alle proposte del prof. De-Castro, dice godergli l'animo di poterlo assicurare a suo conforto, che la benemerita Commissione Civica eletta dalla Giunta Municipale di Milano sino dall'anno ultimo scorso nella pubblica discussione fatta dal Consiglio Comunale di questa insigne metropoli lombarda, essendo incaricata del riordinamento del Collegio Calchi-Taeggi, espose e sostenne con molta eloquenza e pratica sapienza il disegno di ridurre quel Collegio, testè rivendicato ed affidato all'Autorità Municipale, ad un istituto d'istruzione media,

nel quale invece di attenersi ai metodi consueti, volle che le tre prime classi successive all'istruzione elementare servissero di scuola preparatoria e di coltura generale a tutti i giovanetti che si volessero educare ed istruire in quell'istituto, qualunque fosse la carriera o classica o tecnica, alla quale volessero incamminarsi: epperò nelle prime tre classi del così detto Ginnasio inferiore non si dovrebbe insegnare nè latino, nè greco, riservando lo studio di queste lingue classiche alle due prime classi del così detto Ginnasio superiore.

Osserva però il prof. Regonati, che questo disegno non venne attuato nel decorso anno, avendone il Consiglio Comunale sospeso e differito l'esperimento all'anno scolastico prossimo venturo. Ragione di ciò, essere stata la titubanza manifestata da alcuni consiglieri, che un giovinetto educato ed istruito con questi nuovi metodi non potesse essere disturbato nella sua carriera studiosa, quando avesse a far passaggio da uno ad altro istituto.

A fronte però di tutto ciò, fa osservare che il cav. Tenca Relatore della Commissione, prescindendo dall'interna persuasione che ogni Municipio può valersi dei metodi che più gli sembrano opportuni pel miglioramento dell'istruzione popolare, assicurò il Consiglio Comunale che, se la città di Milano ebbe il coraggio della iniziativa in questo riordinamento delle scuole medie, aveva insieme la fiducia che il nuovo Programma Ministeriale (giusta le informazioni avute da fonte autorevolissima) doveva essere informato ai medesimi intenti.

Il Direttore Polli domanda la parola per rallegrarsi delle bellissime ed opportunissime cose dette dai prof. De-Castro e Garelli; ma in appoggio di quanto fu ben notato dal cavaliere prof. Ferranti intorno alla necessità di mettere in equilibrio gli studj classici cogli studj tecnici, dimostra il timore che gli studj del latino, del greco e delle altre scienze che servono alla intelligenza delle grandi opere scritte in queste lingue non abbiano poi a mancare di quel culto al

quale hanno pure diritto. Dice che teme non sia l'Italia per andare dall'uno all'altro estremo; e che, mentre in passato non si voleva che greco o latino ora non si voglia che diffusione di scienze positive: aggiunge che solo dalla antica sapienza sorgeranno i grandi filosofi, i grandi oratori, i grandi politici, i grandi poeti italiani; e che una nazione la quale si lasciasse trascinare dal torrente del positivismo sarebbe una nazione morente.

Protesta il prof. Garelli contro le osservazioni del Direttore Polli. Dice che lo sviluppo dell'insegnamento tecnico non impedisce per nulla il conveniente svolgimento della istruzione classica: avverte che dal momento che nessuno in questo Congresso e nemmeno il Direttore Polli accusa alcun vizio nell'ordinamento della classica istruzione, i lamenti da esso fatti cadrebbero sugli insegnanti, i quali, certo, non meritano censura alcuna. Soggiunge che le parole dette in questo Congresso avranno un'eco in Europa e che al certo le nazioni europee non accetteranno l'idea, che l'educazione industriale, che predomina in Francia ed in Inghilterra, abbia pregiudicato o pregiudichi alla vita di quei popoli. Invita gli Italiani che fecero sì buona prova nei commerci e nelle industrie quando erano divisi nei tempi delle loro sventure, a non voler essere al disotto dei loro avi nel tempo del loro risorgimento.

Riprende la parola il Direttore Polli e rispondendo al professor Garelli dice di non saper comprendere le ragioni della protesta fatta. Dice che, mostrando un dubbio che le classiche discipline non abbiano ad avere il culto che loro spetta, non crede di aver recata offesa alcuna alle di lui conclusioni. E così si esprime: il sig. Garelli ha detto che se in passato non si è studiato abbastanza il latino e il greco in Italia, la colpa è delle popolazioni, giacchè ginnasj ve n'erano e ve ne sono più del bisogno. Mi è facile rispondere che non il numero dei ginnasj è ciò che importa, ma la qualità loro, ma il modo con cui debbono

essere ordinati, e ciò senza offesa alcuna agl' insegnanti.

« Infine il professor Garelli dice che le parole proferite in « questo Congresso avranno eco in Europa e che al certo « le nazioni europee non accetteranno l'idea che l'educa- « zione industriale che predomina in Francia ed in Inghil- « terra abbia pregiudicato o pregiudichi alla vita di quei « popoli. » Rispondo che certamente nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania potrà mai sorgere questo dubbio, per la semplice ragione, che queste nazioni, mentre hanno saputo allargare ampiamente gli studj così detti reali per provvedere ai loro bisogni materiali, hanno saputo ezian- dio promuovere con ogni alacrità lo studio della civiltà e della sapienza greco-latina. Faccia l'Italia altrettanto; operi in guisa che gli studj classici guadagnino in intensità quello che perderanno in estensione; e la nazione andrà in breve ad occupare quell'alto seggio a cui la Provvidenza pare l'abbia destinata.

La discussione viene chiusa dal Presidente Generale cavalier Sacchi, il quale trova lo stato della quistione tanto avanzato, da non credere vi sia fra gli opinanti una grave dissidenza.

E riassumendo le varie aspirazioni emesse dagli oratori che vi hanno presa la parte principale, dice: il prof. Garelli avvertendo alla immaturità intellettuale degli allievi che dopo le scuole elementari si presentano sia al ginnasio, sia alla scuola tecnica, rileva la necessità di premettere un Corso preparatorio di coltura scientifica indispensabile che ogni uomo deve avere, per far poscia passo agl' insegnamenti tendenti al bello e al buono mediante i corsi di letteratura, di storia, ecc. Questa non è più una istituzione fredda, gretta, ma ampia, ma altamente educativa. Il signor De-Castro andò più innanzi e vorrebbe che questi due studj procedessero paralleli e per così dire affratellati; quindi deduce la necessità di quest' istituti, siano pur chiamati misti, o come meglio si voglia, purchè siano tali che facciano in certo modo

prolungare il tempo della scelta carriera. Da qui il pensiero del professor Ferranti, di mettere cioè in armonia due ordini di studj, l'uno dei quali dà alla scienza il valore della potenza e l'altro fa assumere al sapere il carattere civile della sapienza. — Questo pensiero di riforma era già stato in qualche modo iniziato dal cessato ministro Matteucci alle conferenze tenute nell'anno scorso a Firenze, e venne ora un mese annunziato a Parigi dal nuovo ministro della pubblica istruzione di Francia, che dichiarò di voler accomunare gli studj tecnici e classici sino ad uno stadio piuttosto inoltrato per dar solo allora facoltà agli studiosi di scegliere o l'una o l'altra delle carriere professionali. E la prova che sta per farsi nel civico Collegio di Milano a cura della Commissione municipale confermerà indubbiamente l'intrinseca bontà della proposta riforma, la quale potrà infine esser accolta nella nuova legge organica sulla pubblica istruzione, che è vivamente reclamata da tutti i buoni.

Questi pensieri eloquentemente e perspicuamente svolti dal Presidente generale destarono il plauso di tutta l'adunanza, la quale prima di sciogliersi affidò alla Presidenza il mandato di eleggere una Commissione che studii il tema delle proposte riforme delle scuole secondarie.

Il Segretario *Lor. Sant' Ambrogio.*

XXI.

*Ottava ed ultima Adunanza della Sezione didattica.
8 settembre.*

La conferenza suppletoria votata nell'adunanza di ieri è aperta dal sig. Presidente cav. Da Passano alle ore 8 e mezza. Il Segretario prof. Cucchi legge il processo verbale ed è approvato.

Avanti che si entri nella discussione il Presidente generale cav. Sacchi fa conoscere la Commissione che il Consiglio di Presidenza, dietro proposta del prof. Morelli Pre-

sidente della Sezione Pedagogica, elesse per conchiudere sulle discusse riforme delle scuole secondarie. Essa è composta dai signori: prof. Morelli — prof. Garelli — prof. Somasca — cav. Sacchi — prof. Ferranti — dirett. Sante Polli — prof. Vincenzo De Castro. Comunica anche la Commissione eletta dal Consiglio di Presidenza per formare lo statuto della *Società Nazionale promotrice dell'istruzione popolare*, composta dai signori: cav. Giuseppe Sacchi di Milano — cav. Ignazio Cantù di Milano — prof. Giuseppe Somasca di Milano — cav. abate Giulio Tarra di Milano — prof. Garelli di Torino — monsig. Jacopo Bernardi di Pinerolo — cavalier Girolamo Da Passano di Genova — cav. Enrico Mayer di Livorno — cav. ab. Ferranti di Bologna — avv. Bruto Fabricatore di Napoli — prof. Pietro Morelli di Aquila — duca Lancia di Brolo di Sicilia.

In seguito a ciò il Presidente cav. Da Passano dà la parola al cav. Ignazio Cantù sull'argomento in discussione, riguardante gli *studj sui metodi proprj per l'insegnamento della geografia e della storia nelle scuole primarie, e nelle scuole popolari per gli adulti*.

Il cav. Cantù premette che sotto il nome di scuole primarie s'intendono anche le magistrali, le normali e le elementari superiori; e sotto il nome di scuole popolari s'intendono anche quelle a cui concorrono oggi le popolazioni non più adolescenti, ma adulte.

Poichè non vede presente il prof. Somasca, non trova opportuno di rilevare i pochi punti in cui dissente da lui secondo la sua esposizione di ieri; tanto più che ambedue hanno già trattata la questione della storia patria nelle conferenze dell'Associazione Pedagogica, e sono già stampate le loro opinioni.

Premesso pertanto che non possa insegnarsi storia senza geografia, nè storia parziale senza storia generale, discorre della storia universale.

Onde la storia diventi *maestra della vita*, è necessario

che essa sviluppi un principio, senza di che non sarebbe che una raccolta di fatti più o men bene esposti. Vuol dunque che fino dalle scuole primarie o popolari, prese nella latitudine sopra esposta, s'abiliti lo studioso a trovar nella storia il principio proposto. Ed il principio che il cav. Cantù si propone è quello di far comprendere come l'*individualità* abbia sempre progredito verso la sua soluzione.

In Oriente, culla de' popoli, non esisteva individualità. L'uomo, fosse paria, fosse re, non era che frazione della casta a cui apparteneva e dalla quale solo riceveva valore, e quindi libertà o l'individualità non esisteva. In Grecia si palesano queste due cose, libertà e schiavitù. Chi legge la storia della Grecia isolata, compiangere una nazione che conta ancora degli schiavi; ma chi la pone a confronto colla storia universale vede il gran progresso che l'individualità fece dall'Asia alla Grecia: là tutti schiavi, qui già liberi in parte; qui già riconosciuta l'immensa superiorità del libero sullo schiavo, tanto che Omero cantava *che lo schiavo non ha che la metà dell'anima*.

Questa individualità procede a più largo trionfo in Roma. A Roma troviamo il popolo re. A questo punto il sig. Cantù si diffonde a mostrare la grandezza di Roma, la cui storia veduta isolata mostra un popolo che cammina tra le ruine ed il sangue per passione di trionfi, ma visto come seguito della storia dell'universo, mostra l'immenso concetto di un popolo che voleva costituire questa fratellanza di razze che per la prima chiamavasi col nome di umanità.

Questa individualità stava per morire quando Augusto, cancellando ogni diritto, assorbiva da sè solo l'impero, il pontificato, il tribunato popolare. Ma l'individualità non muore. La voce del Cristoalzato non nelle aule o nei circhi privilegiati, ma ai piedi delle palme e dei tamarindi di Palestina chiama il popolo intorno a sè, e fatto levare lo sguardo al cielo invoca un padre comune a tutti, ci dichiara suoi fratelli.

Così cadde ogni schiavitù e l'individualità toccò la sua meta. Prosegue il sig. Cantù a tracciarne il successivo sviluppo insino ai dì nostri, in cui e libertà di famiglia, e libertà di municipio, e libertà giuridica, tutte concorrono ad annunziare il sereno trionfo del principio che largamente s'incarna nella vita dell'Italia redenta, concludendo che così tutta la storia servirà di lezione continua e porgerà un pascolo abbondante alla curiosità, alla fantasia, al sentimento dello studioso, e mostrerà che lo sviluppo armonico della individualità è lo scopo a cui costantemente procede il genere umano.

Il prof. Ferranti osserva che ogni buona storia deve tener dietro al progresso dell'individuo ed a quello della specie umana. Questi due principj devono camminare di conserva nello sviluppo progressivo delle umane vicende. L'umana natura aspira ad una parte sola dell'essere, ma all'essere complesso. I veri si apprendono più tenacemente quanto sono più universali e profondi. Distingue i veri di fatto dai veri morali. Convien col sig. Cantù che l'insegnamento della storia cominci dalla storia universale e che in questa si venga esplicando anche il principio della individualità, ma moderatamente perchè come il vincolo sociale toglie all'individualità, così questa ha i suoi estremi nella distruzione del vincolo sociale. Vuole che nella storia appaja anche l'ordine provvidenziale, onde ogni umano movimento viene da Dio, e la concordia con cui si legano la forza della Provvidenza e l'azione umana. Svolge questi principj e conchiude che l'individualità nella storia deve campeggiare sotto i tre aspetti, la nazione, la famiglia, l'individuo. A questo modo la storia universale potrà essere insegnata di buon'ora per avere poi il suo completamento in una istruzione superiore.

Entra quindi nella questione del metodo d'insegnare la storia. L'analisi e la sintesi devono necessariamente concorrervi. Non crede che le piccole menti non intendano l'uni-

versale. Distingue intendere da comprendere in modo di saperne dare le ragioni. I veri universali sono conformi all'umana natura. Spiega queste sue tesi, ma fa voto che i veri universali siano resi semplici e facili alle menti dei fanciulli.

Parla dei fatti particolari: non ama la storia che aggruppa ad una persona, ad un fatto una serie larghissima di avvenimenti. Sono molti i pericoli che presenta questo metodo, e moltissimi gli errori in cui si cadde. Fa eccezione di quei fatti particolari che veramente dan lume agli universali. Crede infine che anche in geografia possono essere annunciate ai fanciulli alcune idee generali e fondamentali sulla forma della terra.

Il cav. Ignazio Cantù dice d'essere confortato dalle parole del prof. Ferranti e conviene interamente nelle fatte osservazioni.

Il Presidente cav. Da Passano s'accorda pure colle idee espresse dal signor Ferranti, ma riguardo al metodo trova necessario di dire ch'ei non dissente dal principio di dare delle idee generali ai fanciulli, anzi si devono dare, ma per mezzo di una fina ed evidente analisi. Spiega con esempj questa teoria.

Toccato il fine di codesta discussione coll'accordo dei preopinanti, il prof. Vincenzo De Castro che avrebbe la parola in argomento, la cede al cav. maggior Porro, il quale poste sul banco della Presidenza alcune tavole che riguardano un nuovo metodo d'insegnamento elementare della geografia nelle scuole primarie e medie, legge la seguente Memoria:

« Un tempo, per debito di mia professione d'ingegnere militare, poi con altra posizione in Francia, in Spagna ed in Italia, ho lungamente professato la geodesia al cospetto di uditori non sempre forniti delle prelininari necessarie cognizioni, tra i quali cade in acconcio di qui ricordare diciotto soldati zappatori piemontesi, il più istruito dei quali

non andava oltre la conoscenza dello squadro e del filo e piombo.

In grazia del metodo impiegato bastò un corso di tre mesi fra teorica e pratica per convertir quei soldati in abili geometri e topografi, i quali eseguirono nel ducato di Genova mirabili lavori colla sagacità di chi intende appieno il suo compito non col materialismo dell'uomo macchina, come pur talora avviene a certi pratici stati educati ai metodi ordinarj.

Dissi la *geodesia*, ma mi si concederà di leggeri che non si avrebbe potuto insinuare in quelle rozze menti la tecnica geodetica senza l'indispensabile precedente di sufficienti cognizioni cosmografiche e geografiche, senza la esatta idea della figura della terra.

Il metodo francamente matematico detto delle coordinate si è quello che applicato come strumento didattico è così bene riuscito. Egli è quello che applicato all'agrimensura fornisce le equazioni perimetrali determinative ed ubicative del fondo e della figura, usata già dagli antichi Romani nei loro libri censuarj. Egli è quello che fornirà nella indispensabile e nuova misura generale parcellaria ed altimetrica di tutta Italia risultamenti economici ispirati che non è qui il luogo di enumerare. Egli è quello finalmente che, unico per la sua palmare chiarezza, può essere introdotto perfino nella istruzione primaria delle campagne ed in grazia del quale le mappe ed i catastri diverranno intelligibili e famigliari agli stessi contadini che vi hanno tanto e sì diretto interesse.

Quando per additare l'indirizzo di un'abitazione in una città, si dichiara il nome della via, il numero civico della casa, il numero ordinale del piano, si danno tre indicazioni segnaletiche *coordinate* al richiesto effetto, le quali imitando i matematici si potrebbero chiamar semplicemente le *coordinate*.

In matematica infatti tre dati sono necessari e bastano alla determinazione ubicativa di un punto.

Nell'istoria come nella vita ordinaria si aggiunge la quarta coordinata nel senso del tempo per ubicare e fissar l'epoca dei fenomeni.

Ma le coordinate devono essere riferite ad una fissazione convenzionale nello spazio, o, come si suol dire in matematica, a tre assi ortogonali, e suolsi in geografia come in topografia prendere per il principale di essi il meridiano.

Le coordinate poi possono essere singolari o lineari, polari od ortogonali, ed è necessario far uso di due sistemi per meglio insinuare l'idea nelle menti nuove e non preparate da anteriori studj. Nel sistema polare adunque l'azimut e la distanza, nel rettangolare due distanze, se in topografia due angoli, la longitudine e la latitudine se in geografia.

Le nozioni elementarissime da insinuarsi per le prime sono dunque quella della direzione del meridiano e quella della divisione del circolo in quattro quadranti, anzi in quattrocento gradi, giacchè dobbiamo in tutto francamente adottare il sistema decimale.

La suppellettile di cui soglio prevalermi si compone di due parti; la prima consiste in due fogli di carta reticolati, uno circolarmente, l'altro quadraticamente, ed una bussola.

La seconda consiste nelle carte, globi e parti di globo in rilievo di Bauerkeller che per economia fo riprodurre in gesso.

Una mia figlia qui presente che ha fatto la sua educazione a Parigi ed ha veduto tutti gli inconvenienti del sistema astratto e mnemonico in uso in Francia, volendosi dedicare all'insegnamento in Italia suggerisce di far eseguire in gesso sopra semplici calotte sferiche il riporto a pezzi mobili dei contingenti e delle loro divisioni alla guisa dei così detti giuochi di pazienza per esercitare gli allievi a

collocarli a sito mediante dettatura delle coordinate e colla guida dei meridiani e dei paralleli tracciati sulle nude corrispondenti calotte.

Premesse col reticolato circolare le conoscenze che serve insegnare, si passa a dare all'allievo una prima idea locale della direzione del meridiano; gli si fa perciò guardare a mezzodì preciso, nel senso della propria ombra e gli si dice semplicemente chiamarsi *nord* quella direzione, ed ommessa la astrusa e complessa nomenclatura della rosa dei venti gli si indica come il 100 gradi, il 200, il 300 siano a ponente, a mezzodì, a levante, e come qualunque direzione intermedia si possa esprimere col numero dei gradi corrispondente.

Si mostra allora la bussola e si fa rimarcare come essa sia propria ad indicare in qualunque luogo ed ora le direzioni del meridiano.

Condottolo poi sul terrazzo di una casa o su di un poggio durante la passeggiata ed orientatogli in mano mediante la bussola il foglio reticolato circolarmente gli si dà l'idea della topografia locale col mezzo delle coordinate polari.

Si sostituisce quindi, orientandolo parimenti, il foglio reticolato quadraticamente e si sviluppa l'idea delle coordinate rettangolari.

Le carte in rilievo permettono di ripetere in iscuola con molto profitto la stessa lezione, e passando per gradi dalla topografia locale alla carta della provincia, poi d'Italia intiera e poi d'Europa, si vede in esse nascere a poco a poco la curvatura della terra nel tempo stesso che l'idea delle coordinate rettangolari si trasforma e rende chiara quella delle coordinate geografiche.

La curvatura della terra, insensibile sulle carte locali, poco pronunziata per l'Italia intiera, assai più per l'Europa, verrà necessariamente prolungata dalla immaginazione stessa dell'allievo, il quale scoprirà, per così dire, da sè, che la terra è un globo senza bisogno di nozioni cosmografiche.

Ciò non toglie che il maestro si addentri più o meno nell'insegnamento parallelo del sistema del mondo, secondo che troverà convenire alla penetrazione più o meno precoce di taluni allievi.

Gioverà poi egregiamente a quest'ultimo insegnamento, per la esattezza delle idee che infonde, un dilettevole istrumento, la lanterna magica, mediante vetri ottenuti fotograficamente e rappresentanti le figure cosmografiche ed i fenomeni celesti. Tentato in prima con apparati grandi e costosi in Parigi, questo mezzo di rappresentare i fenomeni della natura ed in particolare i cosmici è suscettibile di discendere alle più comuni lanterne magiche e di passare così con grande diletto degli allievi nella istruzione elementare.

Incoraggeremo fra i costruttori la produzione, fra i maestri l'uso di questo metodo e di questi mezzi che già hanno fatto ottima prova, e con ciò noi faremo cosa giovevole allo scopo dei Congressi Pedagogici ».

La Memoria del cav. Porro venne accolta con plauso dalla assemblea. Solo al chiudersi della seduta il prof. Morelli dichiarò che innanzi alla Commissione eletta a raccogliere le conclusioni del Congresso per l'insegnamento contemporaneo della geografia e della storia egli farà conoscere su tale argomento alcune speciali sue vedute. Dopo di che la seduta è levata.

Il Segretario *C. Vignati*.

XXII.

*Terza ed ultima adunanza generale del Congresso Pedagogico.
8 settembre.*

La grande aula della Biblioteca Nazionale trovasi, allo aprirsi dell'ultima adunanza del Congresso, straordinariamente affollata di persone. Ogni ordine di cittadini ed una schiera elettissima di signore vollero tutti presentarsi per

volgere un benevolo addio ai benemeriti educatori italiani che trattarono con tanta sapienza ed affetto la causa del nazionale progresso.

Il Presidente generale cav. Sacchi fa conoscere i nomi delle persone state elette a rappresentare varj corpi scientifici d'Italia (1). Quindi dichiara che il Consiglio di Presidenza ha eletto il duca Lancia di Brolo a rappresentare il terzo Congresso pedagogico al primo Congresso della Società Agraria di Lombardia che sta per aprirsi a Cremona.

Il duca Lancia di Brolo ringrazia la Presidenza del conferitogli incarico e dà lettura di un'affettuosa lettera che la cieca signora Banfi gli indirizzò a nome dell'Istituto dei ciechi di Milano, stato visitato dai membri del Congresso, perchè venga inviata all'Istituto dei ciechi di Losanna che avevano mandato un fraterno saluto ai ciechi dell'Istituto milanese. Il duca Lancia di Brolo coglie questa occasione per esprimere i sensi dell'alta sua ammirazione per l'ottima educazione che vide impartita ai poveri ciechi di Milano. Ed a nome de' suoi onorevoli colleghi fa un atto di solenne ringraziamento a tutti quei benemeriti che dirigono in Milano gli istituti di carità educativa. E soggiunge che non poteva essere diversamente in una città ove l'amore del bene è sì nobilmente congiunto alla più eletta sapienza pedagogica. E di questa sapienza egli dice averne avuto prove così squisite all'atto del Congresso da poter quasi dire che l'Italia sarà perchè Milano è.

A queste più che affettuose parole risponde il Presidente generale cav. Sacchi, dicendo che l'animo gentile dell'oratore ha voluto dare alla città che fu sede del terzo Congresso, il più nobile fra i conforti, quello di rimeritargli quel

(1) I loro nomi coll'indicazione delle rispettive rappresentanze vennero pubblicati negli Atti del Congresso.

po' di bene che ha saputo anche in tempi difficili promuovere.

Dopo tale comunicazione il Presidente generale annunzia che, per indisposizione sopraggiunta al Segretario generale, venne pregato il vice-Presidente della Sezione didattica cav. Ignazio Cantù, a redigere e presentare il sunto degli studj stati intrapresi dal Congresso.

Il cav. Ignazio Cantù legge la seguente relazione:

« È solenne, o signori, il contrasto. Questo edificio fastosamente eretto da una Società avversa al libero pensiero, per la seconda volta ci accolse a manifestare la libertà del pensiero (4).

E tutta Italia rappresentata in questo ritrovo si affacciò ad un mandato con cui il Congresso di Siena invitava gli insegnanti a discutere un grande principio, che è quanto dire a redimere anche moralmente la gloriosa nazione.

Tesi di tale natura porta da sè stessa alle teoriche abbaglianti, ma in luogo di sdegnarle il Congresso le chiamò in discussione perchè le teorie si provassero sui dominj della esperienza.

È tanto più che in questa città dove al male fu già posto sì largo rimedio, basta girar lo sguardo per trovarvi fatto quel che altrove è ancor studio e desiderio che si faccia.

Accorsero pertanto all'Olimpiade intellettuale il cattedratico dell'Università, ed il docente del villaggio, indistinti così nell'aspirazione all'utile ed al vero, come in quella schietta fratellanza che germoglia ai raggi del libero sole.

Diverse Associazioni studiose, come udiste poc' anzi dal Presidente generale, ed oltre 400 membri effettivi risposero all'appello, mentre un'eletta società d'amatori, e il con-

(4) Il palazzo di Brera in cui si tennero le sedute del Congresso, appartenne un tempo all'ordine gesuitico.

fortevole sorriso della donna, che è dappertutto ove spiri aura di bene, incoraggiava a dibattere largamente i diritti dell'insegnamento e di chi insegna.

Il seggio supremo, non si ammise eccezione, fu votato al cav. Giuseppe Sacchi, che è l'incarnazione d'ogni sentimento del bene, ed ai seggi parziali vennero chiamati due illustri, il cav. Girolamo Da Passano genovese, e il professor Pietro Morelli napoletano, attestandosi in tal modo la doppia considerazione all'entità personale, e alla regione del bel paese donde erano venuti. Composero essi i loro ufficj, ed ecco perchè noi sediamo a questo banco.

Inaugurando il cav. Sacchi, al 30 agosto, le tornate, nel suo discorso alto d'idee in perspicua eleganza, fra i temi proposti dal Congresso di Siena, noi troviamo, egli disse, innanzi tutto, quello di investigare le vere cause che impediscono o ritardano in Italia l'ulteriore progresso delle scuole elementari. Nel nostro Regno ora si contano circa ottocento mila fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che ricevono qualche istruzione, ma havvi ancora una immensa legione di oltre due milioni di analfabeti che attendono dalla carità del paese chi sappia toglierli pure una volta dalla loro pericolosa selvatichezza. Bastano all'uopo gli attuali provvedimenti scolastici? Le franchigie concesse ai comuni rurali varrauno esse sole a diffondere dappertutto, e in breve tempo, i beneficj dell'istruzione? Non vi hanno altri mezzi di libera emulazione che possano rendere le famiglie e le comunità massimamente rurali un pò più amiche dell'educazione del popolo? —

Per cinque adunanze continuò l'esame *delle cause che impediscono e ritardano in Italia l'ulteriore progresso delle scuole primarie nei Comuni di campagna, e del come si possa promuovere un normale ordinamento dell'istruzione popolare.* Raggruppati intorno a questo altri limitrofi desiderj del programma, la questione s'aggrandì; ma vivamente combattuta e dibattuta, restò risolta e consacrata dall'una-

nime suffragio, in aforismi che saranno pubblicati e colla proposta d'una Società nazionale formata in via di sottoscrizione e divisa in comitati provinciali autonomi che vi erogino i mezzi per diffondere l'istruzione e ne riferiscano le risultanze al Congresso Pedagogico.

A lato del civile, procedette lo studio dell'insegnamento religioso; e i protocolli dei segretarj già dissero al pubblico con quale sodezza tutti i varj opinanti convennero in questo: che suprema necessità è l'insegnamento religioso e morale, e che a tale insegnamento non fu chiamato un individuo od una classe, ma tutta l'umanità, perchè all'umanità, non all'individuo, nè ad alcuna classe fu dato il Vangelo nel cui esercito militante, diceva il Presidente Morelli, i sacerdoti sono gli ufficiali, i militi siamo noi tutti.

Il silenzio è il nulla delle idee: il dibattimento è il fomite del progresso in ogni dottrina: le menti dapprima disunite si fondano nella lotta ed escono armonizzate e concordi. E così avvenne fra noi.

Dopo un animato conflitto *sui metodi più appropriati all'insegnamento della lingua italiana nelle scuole primarie*, e su quello di *migliorare la lingua parlata*, o in altri modi come addestrare il popolo franto in municipj al linguaggio che lo rannoda in nazione, si concluse:

1.º Il dialetto sia affatto escluso dalla scuola, colla sola eccezione ai casi in cui serve come indispensabile mezzo di comunicazione coll'allievo.

2.º Si incominci dall'insegnamento della lingua parlata per via di dialoghi e di nomenclatura, riservando ad età più alta la grammatica, come sintesi dell'insegnamento pratico, per quegli alunni che debbono progredire nel corso degli studj.

3.º Si raccomandi l'attuazione di vocabolarj municipali coi riscontri delle voci nazionali, più ancora pei maestri che per gli allievi.

4.º Si provveda alla compilazione di un dizionario me-

to-dico ed etimologico, che faccia per tutto il tesoro della lingua quel che fu già attuato per le arti e per i mestieri, e di un altro di piccola mole ad uso del popolo e adatto agli speciali bisogni locali.

5.° Si abbia somma cura perchè l'insegnamento della lingua nazionale si associi sempre all'ordinato sviluppo delle potenze intellettuali, eccitandole e dirigendole col procedimento analitico, il quale conduca finalmente alla sintesi delle teorie grammaticali.

Nè benchè il tempo volasse, restò negletto lo studio *sull'insegnamento della geografia e della storia*, due sorelle che non possono essere disgiunte se non a condizione di fare della geografia uno studio ozioso, e della storia uno studio infondato; ma la chiusura delle sessioni non lasciò convergere a conclusione il dibattimento, che erasi animatamente aperto.

E nulla dirò della solenne premiazione poichè suonano qui ancora le parole che il mio valente collega proferiva quel giorno al cospetto del Principe venuto non a solennità ufficiale, ma a solennità di cuore, fra un popolo che sempre più strettamente si lega alla dinastia che rende all'Italia la grandezza e la potenza del suo glorioso passato. Nè dirò del concorso del Municipio, nè delle sottoscrizioni qui fatte per diffondere il bene, nè l'ammirazione degli ospiti dinanzi agli Istituti di filantropia di cui è splendida la patria di Carlo Borromeo, di Beccaria e di Manzoni, e che esprimerò in questo solenne ritrovo.

Ora è compiuto, o Signori, l'assunto in cui duolmi aver dovuto sostituire le mie deboli alle forze vigorose d'altro impedito collega. Fui breve perchè quando l'animo è pieno ha meno parole da dire, ed ogni sillaba che io preferisco mi trova nel cuore un eco di commozione, tanto più viva, quanto più s'appressa alla parola finale all'addio.

Ma se da questa giornata solenne, da questo glorioso

Congresso rimontiamo a cercare il punto di partenza, troviamo che l'Associazione Pedagogica, oggi già salutata col nome di Italiana, era alla sua aurora un piccolo stuolo di maestri che impazienti del bene convenivano la domenica a modeste conferenze in modestissime scuole. Ebbero il coraggio di non cader sfiduciati alla noncuranza dapprima, poi al sogghigno che deride ogni cosa nuova.

Ed ecco, gran prova dell'unione, questo Congresso, figlio di quella povera madre, riuscì a staccare dai loro studj parziali, tanti uomini illustri, e fonderli qui insieme di pensiero e di cuore per trovare qualche conforto all'umile insegnante che oggi *soffre e combatte* e forse domani per noi potrà dire che *spera* di trovare il suo posto nel diritto delle genti moderne.

Intanto quest'assemblea, dove la libertà del pensiero e della parola entrò a porte spalancate, dove si trattarono con tutta indipendenza interessi così controversi, dove l'accentazione dell'oratore ci rivelava ora il lombardo, ora il toscano, ora il siculo, ora il napoletano, non fu detta parola che non fosse d'amore, perchè in tutti non batteva che un sol cuore, il cuore italiano, e quando si hanno esempj di tanto accordo fra un popolo tre anni fa disunito, straniero a sè stesso, oh! si può dire che l'Italia non ha che un solo affetto, un solo pensiero, e che è compiuta la grande nazione ».

La lettura di questa breve relazione venne ad ogni tratto interrotta da scoppj istantanei d'applauso e salutata in fine da unanime acclamazione.

Il Cavaliere Da Passano qual Presidente della Sezione didattica, dirige all'Assemblea parole affettuosissime di commiato. Ringrazia innanzi tutto i concittadini di Cesare Beccaria e di Manzoni per aver eletto a rappresentare gli studii educativi al Congresso un concittadino di Andrea Doria e dell'Assarotti. Questo atto di cordiale fiducia egli lo attribuisce a quelle care tradizioni di leale amistà che sempre legarono Milano con Genova. Ringrazia i membri effet-

tivi del Congresso per averlo sì nobilmente assecondato nella trattazione di temi che vitalmente interessano il bene morale della nazione. Si rallegra del felice connubio che qui trovò cementato fra ogni ordine di cittadini ed una parte notevole del clero che pone fra le sue più care aspirazioni dopo il culto di Dio, quello della patria, e di tal fatto vivamente se ne rallegra pel bene stesso della popolare educazione. Si congratula con tutti quei magnanimi che in Milano dirigono le istituzioni educative per averle trovate tutte quante in prosperissimo stato, e soprattutto egli compiacesi del felicissimo accordo che scorse in ogni classe per concorrere al comun bene, e soggiunge come in questo auspicatissimo accordo può veramente consistere l'unità morale della patria, principio e fine degli Italiani.

Le parole del cav. Da Passano proferite con viva effusione d'animo e con isplendida veste, vengono vivamente applaudite dall'Assemblea che non sa rattenere i sensi della più cordiale commozione.

Il Presidente generale cav. Sacchi si fa interprete dei voti unanimi dell'Assemblea esprimendo al cavaliere Da Passano ed all'onorevole suo collega il prof. Morelli i sensi della più viva riconoscenza pel nobilissimo indirizzo da essi dato agli studj tanto della Sezione pedagogica, quanto della Sezione didattica. Fa quindi conoscere che, a termini dell'artic. 15 delle norme e discipline del Congresso, è invitata l'Assemblea a dare al Consiglio di Presidenza le opportune facoltà onde si possano iniziare le pratiche occorrenti pel futuro Congresso Pedagogico da tenersi nell'anno 1864.

Il Presidente Sacchi premette che il Consiglio di Presidenza si occuperà di adempiere al triplice mandato:

1.º di far predisporre dalle varie Commissioni state elette dal Congresso i rapporti e gli studj stati a ciascuna di esse deferiti;

2.º di far studiare dalla Società Pedagogica Italiana quei

temi intorno ai quali il Congresso esprime il voto di far istituire sovr'essi novelle indagini;

3.° di far preparare, in concorso dei Rappresentanti di varie città italiane stati eletti dal X Congresso degli Scienziati di Siena, i nuovi temi da proporsi alla discussione del futuro Congresso Pedagogico.

Ciò prenesso, fa il Presidente generale conoscere che dal Congresso di Siena venne a voti unanimi deliberato che i Congressi Pedagogici abbiano a tenersi annualmente, ed in quegli anni in cui non avvengono le unioni de' Congressi Scientifici italiani si debba tenere egualmente il Congresso Pedagogico in qualche città italiana da eleggersi all'uopo. Dovendosi mandare ad effetto questa deliberazione pel venturo anno 1864, il Presidente generale fa noto che ove non avesse eventualmente a tenersi nel nuovo anno l'undecimo Congresso degli scienziati italiani, si abbia sin d'ora a determinare la città ove debba aver luogo il quarto Congresso Pedagogico italiano.

Dovendo il Consiglio di Presidenza presentare una sua proposta, crede di poter rivolgere i pensieri dei membri del Congresso alla scelta di una città che più d'ogni altra si trovi al centro naturale d'Italia. E questa è indubbiamente Firenze.

Su tale proposito fa il Presidente generale notare che quando deliberavasi a Siena sulla scelta della città in cui tenere il presente Congresso, non si esitava ad eleggere Milano pel fatto solo che ivi si era per la prima volta inaugurata una simile istituzione e se ne voleva tentar di nuovo la prova; ma del resto nasceva vivo il desiderio di veder raccolto il Congresso *nel bel paese ove il si suona*. Nel soddisfare tal voto si può avere la certezza che ivi affluiranno in buon numero gli educatori italiani che appartengono all'Italia centrale e meridionale, nè mancheranno di intervenire quelli che appartengono all'alta Italia per aver essi stessi fondata una simile istituzione. Il Congresso riunito a

Firenze potrà dirsi posto nel cuore della nazione e le sue magnanime aspirazioni avranno un eco in ogni parte d'Italia.

Dopo siffatte dichiarazioni il Presidente generale mette ai voti la proposizione seguente:

Nel caso affatto eventuale che non possa aver luogo nell'anno 1864 l'undecimo Congresso degli Scienziati italiani, si delibera di tenere il quarto Congresso Pedagogico italiano nella città di Firenze.

Invitati i membri del Congresso a deliberare sulla città proposta, viene essa accolta a voti unanimi ed al grido generale di *Viva Firenze!*

Dopo siffatta acclamazione il Presidente generale cavalier Sacchi non può, fra la più viva commozione dell'animo, che proferire poche parole di congedo ai congregati, congratulandosi di un fatto che egli chiama provvidenziale ed è quello di vedere nello stesso giorno e nella stessa ora accomiarsi in Milano due nobili schiere di amici, l'una che va addestrandosi alle prove future dell'ultimo nazionale riscatto mercè la potenza delle armi (1), e l'altra che va preparando alla nazione il nuovo esercito della pace che deve procurarle i beneficj inesausti della civile sapienza. E giacchè è pur duopo darsi mutuamente l'addio, egli crede di poter salutare tutti questi amici del bene nella patria di Dante e di Galileo colla cordiale parola *a rivederci*.

Fra un nuovo scoppio di applausi il Presidente generale dichiara sciolto il terzo Congresso Pedagogico italiano.

(1) Nel giorno 8 settembre chiudevansi solennemente in Milano anche la festa del Tiro Provinciale al bersaglio.

Osservazioni sull'amministrazione della Società Italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine.

Nella Società di mutuo soccorso contro i danni della grandine, i componenti il Consiglio d'amministrazione sono eletti dagli eletti a rappresentare i socj nel Consiglio Generale.

Sta quindi a loro favore la presunzione che sieno uomini di distinta capacità amministrativa.

Ciononpertanto sono uomini, e come tali sottoposti ad errare, e ne diedero prova colle riforme da essi state proposte all'originario Statuto, le quali proposte riforme, quantunque deliberate dalle Assemblee, e di volta in volta approvate dal R. Ministero, non tutte riportarono la sanzione dell'opinione pubblica.

La mancata sanzione dell'opinione pubblica ad alcuna delle riforme state fatte all'originario Statuto, produsse la sortita dalla Società di tutti quei socj delle provincie lombarde che ne avevano il diritto.

La Società colle sole Provincie Lombarde esordì nel 1857 con ital. lir. 44,164,444 di valori assicurati, saliti nell'anno subito dopo a lir. 48,248,366, con N.º 8704 socj.

La stessa Società delle Provincie Lombarde (meno soltanto alcuni Distretti della Provincia di Mantova) e con dippiù le provincie di Novara, Alessandria, Cuneo, Ferrara, Ravenna, Bologna, Macerata, Ancona, Perugia, Grosseto, Reggio, Parma, Modena e Piacenza, non ebbe nel 1862 che N.º 7275 socj, e lir. 36,920,628 di valori assicurati.

Da un conto preventivo per l'anno 1863, i valori assicurati risulterebbero saliti a ital. lir. 44,131,957; aumentati cioè in confronto del 1862 di lir. 7,211,329.

Un tale aumento è la naturale conseguenza — e dell'abolizione delle categorie, in forza della quale, ai territorj che appartenevano alla 2.ª ed alla 3.ª, venne applicato il pre-

mio che si corrispondeva dalla 1.^a categoria — della accordata diminuzione del premio nella ragione del 25 per 100 a favore delle provincie di Parma, di Piacenza e di Cremona, limitatamente però rispetto a quest'ultima, a favore dei Mandamenti di Casalmaggiore, Sabbioneta, Marcaria, Bozzolo e porzione di Sospiro, non che del 40 per 100 a favore di tutte le altre provincie dell'Italia del Centro.

Le cause che produssero l'aumento dei valori assicurati nei territorj che appartenevano alla 2.^a ed alla 3.^a categoria produrranno la diminuzione dei valori assicurati, nei territorj che appartenevano alla 1.^a categoria (la quale nel 1822 rappresentava più del 63 per 100 delle assicurazioni) mano mano che i socj raggiungeranno il termine dei rispettivi loro contratti.

Il presagio (. . . *l'avanzo non è più probabile . . . talchè nella prima annata che si presenterà disastrosa, sarà d'uopo ricorrere al fondo di previdenza e fors' anche al fondo di riserva*) esposto nelle motivate Proteste che firmate da N.º 48 socj furono trasmesse alla Direzione, e delle quali il Consiglio d'Amministrazione non tenne alcun conto, si è pur troppo già avverato coll'aver ridotto gli ingentissimi avanzi degli anni 1861-62 a sole lir. 294,740. 38.

Perchè poi il presagio non si avveri completamente colla dissoluzione della Società, se il Consiglio d'Amministrazione persiste nella continuazione degli errori:

a) di aver aboliti gli articoli 7 ed 8, e di aver modificato l'art. 21 dell'originario Statuto;

b) di avere (deturpando l'istituzione del Mutuo soccorso) introdotta nell'odierno Statuto una differenza fra grandi e piccoli possidenti, ed in altri termini fra ricchi e poveri, col negare ai piccoli possidenti quelle facilitazioni nel pagamento dei premj che sono accordate ai grandi possidenti;

c) di aver introdotta la vandalica misura, che chi sorte regolarmente dalla Società sia sottoposto a perdere la pro-

pria quota sul fondo di lir. 500,000, fondo che anche a termini dell'art. 24 dello Statuto del 1861 è un patrimonio dei socj, da esser loro restituito in quella misura che residuerà, ed in proporzione dei premj pagati, all'epoca in cui usciranno regolarmente dalla Società;

d) di aver abolito le Categorie, in merito all'abolizione delle quali, gli elaborati che la propugnarono, hanno bensì potuto servire a sprecare del tempo, che avrebbe potuto essere utilmente in altro modo impiegato, ma non a distruggere i risultati all'abolizione contrarj. Dall'attivazione della Società a tutto il 1862 furonvi, prima due, indi tre Categorie, abolite poi pel 1863 e ridotte ad una sola, e dall'adeguato del seiennio (in cui ebbero vita) desunto dai Bilanci pubblicati dalla Direzione, risulta che per ogni cento di valori assicurati, ebbero il danno — la minima nella ragione del 3.745 — la media del 4.48 — la massima del 6.44 come dal seguente Prospetto.

Danni sostenuti da ciascuna delle Categorie per ogni cento di valori assicurati, con avvertenza che nei primi due anni furonvi due Categorie, e che nei successivi quattro anni ve ne furono tre, per cui l'adeguato della minima e della media, è per sei anni, quello della massima è per quattro anni.

Anni	Minima	Media	Massima
1857	3.02	4.49	— —
1858	4.42	7.09	— —
1859	3.95	3.65	6.58
1860	4.24	6.69	12.52
1861	3.05	2.34	3.04
1862	3.79	2.64	3.48
Sommano	22.47	26.88	25.64
Adeguato	3.745	4.48	6.44

La rilevante deficienza di premio causata dalla soppressione delle Categorie è costante, mentre non potrebbe essere che eventuale, se la grandine avesse a colpire in un grado minore quelle posizioni topografiche che l'esperienza additò più soggette ad esserne colpite e di avere senza ponderazione nel marzo 1863, proposto lo sconto di premio nella ragione del 25 e 40 per 100 fino a quelle provincie che in confronto dei premj avevano già nel 1860 sostenuto il danno del 338.866 e del 344.499 e nel 1862 dei 449.0523 per 100, e che poi nel 1863 tutte le provincie dell'Italia Centrale favorite dallo sconto, ebbero un danno superiore ai premj del 47.25 per 100, mentre la Lombardia non l'ebbe che del 6.94.

I cervellottici sconti di premio verrebbero tolti colla riattivazione degli articoli 7 ed 8 dell'originario Statuto, tenendo cioè conto particolare di ciascuna classe, di ciascuna categoria, riattivando però tre e non due categorie, ed estendendo il conto particolare anche alle provincie, per essersi la Società, che era stata attivata per le sole provincie lombarde, estesa anche alle provincie del Piemonte e dell'Italia Centrale.

È di tutta necessità che il Consiglio Generale provveda a che siano emendati.

Causa delle improvide deliberazioni è il sistema in forza del quale i Deputati si riuniscono in Consiglio generale affatto inediti dell'andamento economico della Società, e deliberano sulla lettura dei Rapporti che si fa nella seduta, sistema che avrebbe dovuto essere cessato, dopo che nella seduta del 29 dicembre 1862 venne dall'Assemblea unanimemente approvato il seguente testuale ordine del giorno: « Sulla questione pregiudiziale l'Assemblea fatta raccomandazione al Consiglio di diramare i Rapporti ai Deputati precedentemente alla seduta, passa all'ordine del giorno », ma con tale sistema continua, perchè il Consiglio d'amministrazione ritiene la raccomandazione non obbligatoria!!!

È necessario quindi che dal Consiglio Generale venga deliberato, che d'ora in poi contemporaneamente alla lettera d'avviso della giornata stabilita per la convocazione dell'Assemblea, siano *indefettibilmente* trasmessi ai Deputati tutti i Rapporti, e che ne sia così ommessa la lettura nell'Assemblea, con grandissimo risparmio di tempo a favore delle discussioni.

Causa di tutti gli errori del Consiglio d'amministrazione furono gli straordinariissimi infortunj del 1860.

Scordò la neutralità.

• Elevò i prezzi di tariffa in modo che corrispondessero all'importo degli straordinariissimi danni e delle spese del 1860, e con dippiù un 6 per 100 all'oggetto di formare un fondo di riserva.

Modificò l'art. 24 dell'originario Statuto (il quale disponeva che il quarto degli avanzi di ciascun esercizio costituirebbe il fondo di riserva fino alla concorrenza di lir. 300,000, e che i rimanenti tre quarti sarebbero stati ripartiti ed imputati ai socj nella rispettiva quota del successivo premio) coll'art. 24 dello Statuto del 1861, in forza del quale il fondo di riserva è costituito da tutti gli eventuali avanzi.

Avendo io rilevato alla Direzione, essere l'illimitato fondo di riserva un errore, anche perchè, allo spirare dei contratti, anzichè rimanere nella Società, i socj ne sarebbero usciti per conseguire la quota a ciascuno di essi spettante sugli avanzi, il Consiglio d'Amministrazione, in luogo di correggere l'errore, ne aggiunse uno mostruosissimo, qual'è quello di far perdere la quota sopra lir. 500,000 a chi esce regolarmente dalla Società.

Respinse i piccoli possidenti per non soggiacere alla perdita di alcuni premj che risulter potessero insoddisfatti. Errore gravissimo sia dal lato morale, sia dal lato materiale, e col quale il Consiglio d'Amministrazione addimostrò di non conoscere la regola pratica amministrativa, di saper perdere dieci, quando dalla perdita di dieci possa presumibilmente derivarne l'utile di cento: ed infatti l'esercizio 1861 con lir. 32,184,549 di valori assicurati presentò

un sopravanzo di lir. 798,202. — L'esercizio 1862 con lire 36,920,628 di valori assicurati presentò un sopravanzo di lir. 543,534. 44, cosicchè i due anni 1861 e 1862 con un complessivo valore assicurato di lir. 69,405,477 presentarono un complessivo sopravanzo di lir. 1,344,736. 44.

Per la respinta dei piccoli possidenti, i valori assicurati diminuirono di lir. 4,206,235, le quali per due anni ammontano a lir. 8,412,470. — Ora, se con lir. 69,405,477, si ebbe un sopravanzo di lir. 1,344,736. 44, proporzionalmente con lir. 8,412,470 non si sarebbe forse avuto un altro sopravanzo di lir. 463,335. 29?

Ma quella regola amministrativa che è praticata dai conduttori d'alberghi, dai conduttori di caffè e dai venditori d'ogni sorta di oggetti dai quali si profondono ingenti somme nell'addobbo dei proprj venditorj, fu trascurata, o non conosciuta dagli Amministratori della Società di mutuo soccorso contro i danni della grandine.

È spaventosa la cifra di circa lir. 185,584. 65 di cui nel conto preventivo per l'esercizio 1863, *per quota dividendi sui sopravanzi 1861-62 devoluta ai socj che CESSARONO D'APPARTENERE ALLA SOCIETÀ PRIMA DEL 1863*, e perchè indubbiamente i territorj dei socj che cessarono, appartenevano alla 1.^a Categoria, e perchè quindi degli attuali 44 milioni di valori assicurati, 20 milioni possono ritenersi sottoposti ad un premio gravoso, mentre gli altri 24 milioni favoriti di enormi minori premj, sono anche nella più gran parte sopra territorj situati in posizioni topografiche che l'esperienza addittò più sottoposte ai pericoli.

La Società è utilissima all'agricoltura, ed è basata sopra una istituzione eminentemente moralizzatrice, e sarebbe una colpa, un'imperdonabile colpa, il permettere che si dissolvesse.

È necessario che Consiglio d'Amministrazione, Direzione, Deputati e socj concorrano tutti, non solo a trattenerla dalla rovina alla quale è incamminata, ma ben anche a ridonarle la primitiva sua bellezza.

Ed è necessario che a tale intento, dal Consiglio d'Amministrazione o dalla Direzione sia convocata una seduta straordinaria, la quale abbia per oggetto l'emendamento di tutti gli errori sopracitati, comunicando ai Deputati contemporaneamente alla lettera d'avviso della giornata stabilita per

la convocazione dell'Assemblea, tutte quelle motivazioni che determinarono la straordinaria seduta.

E quando ciò non venisse fatto, i Deputati ed anche i socj, instino sia rivolgendosi alla Direzione, sia rivolgendosi alla stampa, perchè lo si faccia.

Torna inutile il dire, che l'emendamento degli errori non può mai essere soverchiamente sollecito, e mi è doloroso il dichiarare che mi rivolsi alla pubblicità col mezzo della stampa, soltanto dopo di aver esposte ripetutamente alla Direzione, anche col corredo delle firme di N.º 48 socj, le mie osservazioni, e sempre infruttuosamente.

In ogni caso i miei elettori non potranno rimproverarmi di non aver fatto tutto quanto era per me possibile a vantaggio della Società, e nessuno potrà poi togliermi la soddisfazione di aver agito con premurosa coscienza nel disimpegno dell'incarico del quale fui onorato.

Cesare Cairati.

—o—

**Produzione di bozzoli nelle provincie venete
pel 1863.**

Ecco secondo i dati offerti dalla Camera di Commercio delle seguenti città il raccolto avuto dai bachi da seta nello spirante anno 1863.

Provincia di Belluno . . .	Chilogrammi N.º	100,000
» Treviso	»	1,140,000
» Verona	»	2,150,000
» Vicenza	»	900,900
» Padova	»	220,000
» Rovigo	»	50,000
» Udine	»	2,400,000
» Mantova	»	130,000
» Venezia	»	10,000

Chilogrammi N.º 7,100,000

L'anno 1862 aveva dato risultamenti assai inferiori, ma i bozzoli ebbero un prezzo più alto.

Raccolta dello stesso genere si fa altresì di qua dalle Alpi, cioè in Dalmazia, nell'Austria e nel Tirolo.

D. G. C.

NOTIZIE STRANIERE

Cenni statistici sul regno di Danimarca e sugli annessi Ducati.

Il regno di Danimarca propriamente detto ha 964 miglia quadrate, e nel 1860 contava 4,600,554 abitanti.

L'Islanda, il Groënland, le isole Feroé con le colonie 423,919 anime: il ducato di Slesvig di 162 miglia quadrate aveva 409,907 abitanti: il ducato di Holstein di 453 miglia quadrate e mezzo 514,419: il ducato di Lauenbourg 49 miglia quadrate e 50,147 abitanti.

Adunque questi ducati racchiudono in complesso abitanti 4,804,473 abitanti, mentre che il regno coi paesi uniti non ne hanno che 4,724,470.

La popolazione è luterana e soltanto 21,320 abitanti appartengono ad altre confessioni.

In quanto alle lingue parlate, per riguardo allo Slesvig può ritenersi che da 245,000 a 410,000 abitanti appartengono ai paesi ove parlasi il tedesco; 455,000 a quelli ove parlasi il danese; da 30 a 40,000 ai paesi ove la lingua è mista. Il limite delle lingue è tracciato da una linea che va da Tondern a Glensbourg.

La marina mercantile conta 2806 navi di circa 70,000 *lasts*: quella dello Slesvig 1569 di 31,000 *lasts* e quella dell' Holstein 1413 di 25,000 *lasts*.

D. G. C.

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o—

Nota dei temi stati trattati dal quinto Congresso internazionale di statistica.

Il commendatore Cesare Correnti dopo la pubblicazione del suo rendiconto sull'ultimo Congresso internazionale di statistica che ebbe luogo a Berlino aggiunse alla sua relazione un'appendice per indicare più specialmente i temi che vennero in esso trattati. Noi ci facciamo solleciti di riprodurre anche questa parte del suo dotto lavoro a complemento della prima relazione (1).

La QUINTA ADUNANZA del Congresso di Berlino ebbe sei sezioni anch'essa: tra le quali vennero assai acconciamente distribuite le materie. La prima discusse gli argomenti relativi all'ordinamento del Congresso, alle istituzioni delle statistiche ufficiali, ai processi della numerazione e censuazione degli abitanti di ciascuno Stato; la seconda sezione esaminò e preparò gli schemi per la statistica della proprietà fondiaria; la terza, continuando gli studii iniziati nell'adunanza di Londra, cercò le formole più sicure per commisurare il prezzo delle cose e i salari degli operai; la quarta trattò i temi della statistica igienica; la quinta svolse assai largamente tutti gli aspetti della statistica della previdenza sociale; la sesta infine tornò sull'argomento dell'unità dei pesi, delle misure e delle monete, come uno dei mezzi

(1) Vedi il fascicolo di novembre di questi Annali, alla pag. 210.

più importanti per giungere alla compilazione dei dati statistici.

Il programma delle questioni, che furono trattate nell'adunanza Berlinese, è una bella ed importante pubblicazione. (*Programm der fünften Sitzungsperiode 6 bis, 12 september 1863*. Un bel volume in quarto co' tipi della stamperia reale, p. 244: ne fu data fuori anche una traduzione, o piuttosto riduzione in francese, nello stesso formato e cogli stessi tipi, ma che appena va oltre 400 pagine). Da essa togliamo l'indice ragionato, che può aversi nella sostanza come una relazione anticipata delle discussioni del Congresso.

PRIMA SEZIONE. QUESTIONI D' ORDINAMENTO.

I. *Ordinamento dei Congressi statistici, Memoria del D' Engel*. (È quella stessa, su cui fu fatta la proposizione di creare un organo permanente del Congresso statistico; proposizione combattuta principalmente da Legoyt, delegato del Governo francese, e rimandata allo studio del Congresso futuro).

II. *Ordinamenti della statistica ufficiale, relazione del prof. Geist* (S' insiste sulla necessità d' istituire in tutti gli Stati una Commissione Centrale di statistica — composta di elementi scientifici — eletti dal Governo e dai corpi scientifici del paese o meglio dai Parlamenti. La Commissione deve avere voce deliberativa nelle materie speciali della statistica e rispetto al metodo di rilevare le notizie).

III. *Sul miglior metodo per ordinare la censuazione e la demografia: relazione del D. Neumann*. (Utilità che la censuazione sia fatta per legge — e che la legge stabilisca le notizie, che ciascuno è obbligato a fornire — e garantisca che di tali notizie non possa farsi altro uso, che scientifico — l'operazione dovrebb' essere condotta o dalle Corporazioni e dalle Comuni, o da associazioni temporarie, e per concorso spontaneo).

IV. *Sulla questione speciale: qual limite si debba stabi-*

lire alla cooperazione del pubblico nella censuazione e nella demografia, rapporto del D. Engel. (Non è ancora ben deciso se sia preferibile raccogliere i dati demografici mediante agenti speciali stipendiati, o libere Commissioni di cittadini — ma è da desiderarsi che d'appertutto, a lato della statistica ufficiale, si stabilisca e prosperi la statistica libera e privata — o meglio ancora numerose associazioni statistiche comunali e provinciali).

SECONDA SEZIONE. LA PROPRIETÀ FONDIARIA.

I. *Introduzione generale del sig. Bitter, direttore al Ministero delle Finanze.* (Quadro generale delle questioni statistiche sulla proprietà considerata nei suoi tre aspetti delle condizioni naturali — nelle sue condizioni giuridiche e nelle sue condizioni produttive).

II. *Dell'estensione e della natura della proprietà fondiaria, rapporto del Regio Ispettore geometra Gauss.* (Moduli per la misurazione e classificazione dei terreni).

III. *Distribuzione e movimento della proprietà fondiaria, relazione di Schuhmann.* (Questo ramo di statistica era stato iniziato nell'adunanza di Vienna dal barone Czoernig e dal professore Wolowski. — Utilità di cavare le notizie dalle ultime articolazioni amministrative e dalle più piccole unità, come sarebbero da' Comuni presso di noi, e in Prussia dalle Comuni civiche, dalle Comuni rurali, di proprietari indipendenti, e in Pomerania, dove ancora non esistono Comuni, dalle parrocchie. — Definizioni della parcella — distinzione dei fondi secondo il loro genere economico: signorie, masserie, fattorie, feudi, fidecommissi, allodi: Rittergüter, Bauer, Halbbaur, Kossäthengüter, Häusler-oder Käthnergrundstücke). — Difficoltà di ridurre questa difformità giuridica a comparabilità internazionale. — Proprietà intracomunali — difficoltà di stabilire la consistenza e la proporzione della proprietà rispetto ai proprietari — facilità di stabilire la grandezza delle tenute agrarie. — Formulare per raccogliere le notizie sul numero, sulla distribuzione e sulla consistenza delle proprietà).

IV. *Distribuzione della proprietà fondiaria dal punto di vista politico e sociale: rapporto del D. Engel.* (Notevolissimo, come quello che indica i diversi privilegi annessi alla proprietà delle terre nella maggior parte degli stati germanici. La situazione giuridica varia secondoche il proprietario è un membro della Casa regnante; o lo Stato stesso; o la chiesa, una scuola, una pia Istituzione; o un Principe mediatizzato (i cui possessi ereditari costituiscono le *Signorie*); o una Comune urbana, o una comune rurale, o altro Corpo politico e amministrativo, come le Province, corpi di mestieri, e altre comunità; o istituzioni aventi persona giuridica, come le società anonime, mutue, commerciali, stabilimenti di credito, società d'assicurazione contro gl' incendi, strade ferrate, ecc., e infine i privati, i cui stabili ponno essere situati o in una Comune urbana, o in una rurale, ovvero costituire un Comune da sè, *una possessione*, nel qual caso naturalmente la rappresentanza del Comune viene a concentrarsi nel proprietario).

Altri speciali diritti sono accordati ai possessori di signorie (*Rittergüter*) nelle sei Province orientali della Prussia poichè essi esercitano la polizia a titolo patrimoniale sulle possessioni dei paesani. Nè devonsi dimenticare le restrizioni alla libertà d'alienare, che vengono a mutare se non il concetto giuridico, almeno gli effetti economici della proprietà: alle quali restrizioni sono soggette le tenute degli antichi vassalli immediati dell'impero, i beni fidecommessi e le terre feudali. V'è infine accennata una distinzione tra possessioni col diritto di aggiogare o di attaccare, e possessioni senza questo diritto, al quale par che vadano congiunti alcuni privilegi.

(*Continua*).

PROGRAMMI E PREMII

—o—o—

Giudizio definitivo sugli scritti concorrenti al premio Ravizza per un'opera popolare intorno al governo rappresentativo istituito in Milano.

Pel concorso al premio Ravizza per l'anno 1862 furono presentati diciassette lavori, sopra i quali la Commissione portò un giudizio ragionato, procurando non solo valutare quel che era stato fatto, ma indicare quel che avrebbe potuto farsi. Quattro degli elaboratori ritenne degni di particolare attenzione; ma perchè il suo intento non era di incoraggiare scriventi, ma di ottenere un *libro d'istruzione popolare, che provasse come il regime costituzionale sia favorevole allo sviluppo della moralità, del sentimento religioso, degli interessi materiali*, essa deliberò restituirli agli autori, affinchè, secondo i pareri di essa, le cambiate contingenze e le proprie riflessioni, li rendessero meglio corrispondenti allo scopo.

Dovendo restare ignoti gli autori, diè la maggiore pubblicità alla relazione 22 marzo, anno corrente; invitò i giornali a pubblicarla, e qualcuno il fece; pure non ne giunse notizia all'autore del manoscritto N. 8, segnato col motto: *Qualunque regno diviso in contrarj partiti sarà devastato*. Rimase dunque tal quale; nè pur questo si lasciò di toglierlo in considerazione, come quello che forse più degli altri si avvicinava al concetto di *libro popolare*; e la Commissione poteva preferirlo, se non l'avesse trovato in qualche parte essenziale deficiente del necessario sviluppo, e in

qualche altra non abbastanza efficacemente intento alla *condizione politica che si va costituendo in Italia*, e non le fosse parso meno prudente lo spettacolo e il ricordo di ire, di torti, di falli, che possono dare al popolo l'alimento più insalubre, l'abitudine dell'odio. La vivace esposizione, la molta abilità, l'allettante spigliatezza, la solidità de' principj svolti ne renderanno desiderata la lettura.

Anche l'autore del manoscritto N. 42 con l'epigrafe *Nessuno è forte contro tutti*, trovandosi assente, non poté farvi alcun ritocco, nè compire la parte che vi mancava; ma i meriti dalla Commissione riconosciutigli assicurano riuscirà un libro non solo attraente per vivo e caldo sentimento, ma opportunissimo per non avere dalle politiche necessità separata l'inalterabile moralità.

Gli autori degli altri due manoscritti, gradendo le nostre osservazioni, fecero un'intelligente revisione del loro scritto. Erasi notato come un difetto (per quanto inerente al tema) il trabbandare in politica, mal distinguendo così il libro dai giornali, foggiandosi alle opinioni, ai giudizj, alle ire, alle idolatrie del giorno, che spesso il domani spegne o anche capovolge; e non assicurandosi al libro quella durata, che dee trarre da costanti principj e da ponderate deduzioni. Forse non lo intese abbastanza il N. 44 con l'epigrafe *Nocque licenza a liberta*; e secondando l'aura, esagerò nel giudicare le repubbliche e le aristocrazie; non ben valuta la feudalità e i comuni antichi, la costituzione inglese e la presente guerra americana; confuta debolmente il comunismo e l'abolizione della eredità; e in generale manca di esattezza nel rappresentare le idee giuridiche e politiche. Un bell'ordine, una calma esposizione, il costante amore della libertà, e la savia intelligenza di quella d'insegnamento, benchè non dimostri abbastanza che il miglior modo di ottenerla sia il governo costituzionale, tennero in dubbio sul decretargli la corona, che infine fu destinata al N. 15 segnata con l'epigrafe *Hoc ista sibi tempus poscit*.

La prima volta, di questo lavoro ci si era presentato poco meglio che uno sbizzo, pure bastante a mostrare molta capacità nell'autore; il quale infatti lo ampliò e compì, ancor dicendo come obblighi di uffizio gli impedissero di usarvi le estreme diligenze, alle quali si presterebbe ove la Commissione lo prescegliesse. Un primo capitolo, ove definisce teoricamente i diritti e i doveri, oltre di esattezza, manca di opportunità; e sul primo limitare svoglierebbe dal leggerlo. A noi pare non pregiudicherebbe, in libro popolare, il toglierlo; come pure l'ultima quistione, ove gioverebbe meglio spiegar le attinenze della Chiesa con lo Stato, e posare norme fisse, non contingenze. Al par di tutti gli altri, non dimostra a sufficienza come il governo costituzionale, passato che sia dalla rivoluzione allo stato normale, giovi agli interessi economici mediante i lavori pubblici, le assicurate tariffe, la garantita amministrazione della giustizia, la pubblicità delle transazioni, le libere speculazioni, l'animata concorrenza. Troppo poco ci corre tra il linguaggio del suo fittajuolo e quel del solitario; nè quegli muove mai quistioni serie e difficoltà che provochino soluzioni. E in generale il libro ha bisogno di una rifusione, che metta in accordo il vecchio con l'aggiunto, sì nelle cose, sì ne' sentimenti. Non contentandosi di farsi eco agli altri, l'autore ha qualche originalità di concetti, e in conseguenza molte delle sue dottrine sono controversibili; e la Commissione non potrebbe starne solidaria, mentre non vuol ledere la personalità dell'autore: onde desidera che, pubblicando il libro come premiato, vi auteponga il giudizio che essa ne recò.

Del resto il linguaggio è adatto, sani i principj, chiara ed efficace la esposizione, felice lo svolgimento dei fatti e delle considerazioni; e se non corrisponde appieno alle nostre proposte, deduce rettamente i singoli diritti e doveri, e fa amare il paese e le liberali istituzioni.

Aperta la scheda, se ne trovò autore il signor Luigi De Steffani, preside del Liceo di Livorno.

NOTA BENE.

Si rammemora, che il tema proposto al concorso del premio Ravizza per l'anno 1864 è il seguente:

« Della Critica, come scienza e come arte. Suoi meriti e traviaimenti. Suoi uffizj in relazione al miglinr essere intellettuale, morale e politico dei popoli liberi, e segnatamente dell'italiano ».

Attesa l'importanza che ogni giorno acquista maggiore la parola pronunziata o scritta, si bramerebbe che con l'esame del passato si riconosca quanto la critica valse a scompigliare ed a restaurare gli elementi della cultura e della convivenza civile. Quindi la ragione di richiamarla ai supremi concetti del retto senso e del buon gusto; per modo che i comuni discorsi, le pubbliche discussioni e le valutazioni giornalistiche sugli uomini e sulle cose, procedendo da canoni fissi, per via logica, estetica e soprattutto morale, conducano ad ottenere la verità e la giustizia, senza cui non può nè prosperare, nè sostenersi un popolo libero.

Premio lire 4400. Termine l'ultimo di giugno 1864.
Milano, dal Liceo di Sant'Alessandro, 16 novembre 1863.

LA COMMISSIONE

Raffaele Masi — Felice Manfredi
Francesco Restelli — Alessandro Pestalozza
Giuseppe Sacchi — Cesare Cantù, Relatore.

I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- I. Della naturalità lombarda nei rapporti politici, anagrafici ed in genere dello stato e movimento della popolazione. Discorso del dottore *Giovanni Cacclalupi*, segretario capo-divisione presso il Municipio di Milano (D. G. C.) pag. 3
- II. Lezioni sulla produzione territoriale e su i mezzi per accrescerla in Italia; dell'avvocato professore *Andrea Ferrero-Gola* » 5
- III. La diffusione del credito e le Banche popolari; per *Luigi Luzzati*. » 113
- IV. Un ricordo di Solferino; di *Enrico Dunant*, versione italiana di *Luigi Zanetti*, con un'appendice sulla formazione di corpi internazionali pel servizio sanitario degli eserciti belligeranti.
- V. Resoconto della conferenza internazionale che ebbe luogo nell'ottobre 1863 a Ginevra per istudiare i mezzi atti a provvedere all'insufficienza del servizio sanitario degli eserciti in campagna » 114
- VI. La Storia d'Italia dai primi tempi sino ai nostri giorni narrata brevemente al popolo da *Savina Fabricius*. Opera premiata dall'Associazione pedagogica italiana in occasione del terzo Congresso pedagogico » 115
- VII. La pubblica economia spiegata con discorsi popolari dall'avvocato *Luigi Ramert*, opera premiata dal terzo Congresso pedagogico italiano » 226
- VIII. Del commercio; Dissertazione inaugurale di *Giuseppe Ghislanzoni* di Murbegno.
- IX. Sulla libertà di commercio; Dissertazione inaugurale di *Matteo Marangoni*.

- XII. Della libertà di commercio; Dissertazione inaugurale di *Melchiorre Bellini* di Cremona.
- XIII. Della libera concorrenza; Dissertazione inaugurale di *Pietro Scamoni* di Sabbioneta.
- XIV. Del vero e del falso socialismo; Dissertazione inaugurale di *Antenore Bonzè*.
- XV. La divisione del lavoro; Dissertazione inaugurale di *Giuseppe Pizzi* di Cremona.
- XVI. Vantaggi della divisione del lavoro; Dissertazione inaugurale di *Carlo Teldò*.
- XVII. Degli operaj; Dissertazione inaugurale di *Giuseppe Bolis* di Laorca.
- XVIII. Il pauperismo, cause e rimedj; Dissertazione inaugurale di *Paolo Bostiso* di Asso.
- XIX. Sulle condizioni degli abitatori della campagna in Italia; Dissertazione inaugurale di *Girolamo Foganta*.
- XX. Dell'affrancamento delle popolazioni agricole in Italia; Dissertazione inaugurale di *Adolfo Tanzi* di Milano.
- XXI. Il contadino della bassa pianura lombarda ed una Associazione industriale nazionale; Dissertazione inaugurale di *Ferdinando Vercesi* di Somaglia.
- XXII. Il contratto di mezzeria in confronto al contratto d'affitto; Dissertazione inaugurale di *Francesco Larcher* di Trento.
- XXIII. Del credito fondiario; Dissertazione inaugurale di *Edoardo Silverio Terruggia* pag. 226

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

- III. L'agriculture et les classes agricoles de la Bretagne; par *A. Du Chatellier* " 6
- VIII. Essai sur l'histoire et la legislation de l'usure; par *Jules Licgeois* " 116

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

- Scienza sociale — Dell'ammissione dei soci onorari nelle Associazioni di mutuo soccorso, e della miglior forma di carità (*Enrico Fano*) " 7

- Intorno alle attuali condizioni della filosofia del diritto penale in Francia; Memoria letta dal professore *Pessina* alla Reale Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli il 2 agosto 1865. (Continuazione e fine) (*G. Sacchi*) pag. 13
- I nuovi vincoli imposti al libero insegnamento in Italia (*G. S.*) » 19
- Nuovi studj statistici ed economici sulle finanze italiane; di *Diodato Lioy* » 33
- Nuovi studj sull'Asia Orientale (*P. F. Cerrì*) » 117
- Reale Compagnia Italiana d'assicurazioni generali sulla vita dell'uomo (*Enrico Fano*) » 144
- Intorno a nuovi progetti di speculazioni agricole per l'Isola di Sardegna; Indirizzo ai connazionali sardi di *Guglielmo Rossi* » 155
- Statistica dell'istruzione primaria in Francia con qualche applicazione all'Italia » 165
- I Collegi internazionali » 169
- Nuovi studj intorno ad una delle piaghe sociali d'Italia (*E. S.*) » 229
- Intorno allo stato morale ed economico del Pio Istituto di maternità e dei Ricoveri dei bambini lattanti in Milano dall'anno 1858 al 1862 » 259
- Dell'ammissione dei vecchi nelle Società di mutuo soccorso. (*Enrico Fano*) » 260
- Corso elementare di Geografia matematica, fisica e politica con molte notizie e con ampia e nuova trattazione della geografia d'Italia; per *Alfeo Pozzi*.
- Sunto storico delle scoperte geografiche; per *Gaetano Branca* » 269

GEOGRAFIA E VIAGGI.

- Notizie sulla morte dell'illustre viaggiatore Edoardo Vogel » 62

NOTIZIE ITALIANE.

- Atti del terzo Congresso Pedagogico Italiano . . » 65, 177, 289
- Nuovi studj statistici sulla popolazione italiana » 201
- Statistica generale delle Casse di Risparmio in Italia . . » 205
- Osservazioni sull'amministrazione della Società Italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine. (*Cesare Catrati*) » 317

336

Produzione di bozzoli nelle provincie venete pel 1863. (D. G. C.) pag. 323

NOTIZIE STRANIERE.

Istituti di carità nel Dipartimento della Senna nel 1863 93
Cenni statistici sul regno di Danimarca e sugli annessi Ducati. (D. G. C.) = 524

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

Nuovo sviluppo dato alle strade ferrate italiane 98
Nuove notizie sul taglio dell'Istmo di Suez = 208

CONGRESSI SCIENTIFICI.

I Congressi internazionali di statistica. (C. Correnti) = 102, 210
Deliberazioni prese dalla Conferenza internazionale istituita a Ginevra per provvedere al miglior servizio sanitario delle armate in tempo di guerra = 111
Nota dei temi stati trattati dal quinto Congresso internazionale di statistica = 525

PROGRAMMI E PREMI.

Nuovi programmi di concorso della Società Pedagogica italiana = 223
Giudizio definitivo sugli scritti concorrenti al premio *Ravizza* per un'opera popolare intorno al governo rappresentativo istituito in Milano = 329

FINE DEL VOLUME XVI.^o

SERIE 4.^o

GIUSEPPE SACCHI, *Gerente Responsabile.*

Cat. n. 203

ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARI ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME DECIMOSETTIMO

SERIE QUARTA.

Uscito di Gennaio 1864

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis

1864

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo dell'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano Italiana lire. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lire. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Lombardia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De' Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano, negli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli su materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franco d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'incasso affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- I. Il Risorgimento d'Italia tracciato sulle orme di Napoleone il Grande, e proposto da *Consiglio Norra* - - - pag.
- II. Dio e la scienza; inaugurazione dottorale di *Pietro Simonetta*.
- III. Governo e civiltà; Dissertazione di *Angelo Burgnani* di Brescia.
- IV. Diritto e morale; Dissertazione di *Alessandro Pagliari*.
- V. La libertà deve fondarsi sull'eguaglianza; Dissertazione inaugurale di *Carlo Mensi* di Verolanova.
- VI. Della rivoluzione; Discorso inaugurale di *Emilio Zaneroni* di Desenzano.
- VII. Della libertà; Dissertazione inaugurale di *Pantaleone Fuciani* di Crema.
- VIII. La legge sancionata dalla società civile corrisponde sempre alla legge nell'ordine filosofico? Dissertazione di *Ferdinando Giulini*.
- IX. Dell'accentramento; Dissertazione di *Antonio Emo Capodilista* di Padova.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARI ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CLVII DELLA SERIE PRIMA.

—000—

VOLUME DECIMOSETTIMO
DELLA SERIE QUARTA.

Gennaio, febbrajo e Marzo 1864.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Nella Galleria De-Cristoforis

1864



ANNALI UNIVERSALI DE STATISTICA

Gennajo 1864.

Vol. XVII. — N.º 49.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

1. — * Il Risorgimento d'Italia tracciato sulle orme di Napoleone il Grande, e proposto da **Consiglio Norsa**. Milano, 1864. Un opuscolo in-8.º di pag. 48.

L' autore di quest' opuscolo, che ci riserviamo di analizzare in seguito, vorrebbe che il Regno Italico fosse ricostituito sulle basi già tracciate dalla così detta Costituzione di Lione dell'anno 1802. Non ha gran fede nelle rappresentanze popolari che non parlano da gremii determinati, e troverebbe più opportuno che la rappresentanza nazionale fosse eletta da tre grandi classi, dalla possidenza, da chi professa le arti industriali ed il commercio, e da chi esercita le professioni liberali. Analizza l'attuale condizione dei rappresentanti che seggono al Parlamento e trova esuberante una

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera nelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

sola classe di cittadini, e quasi per nulla rappresentate altre classi abbastanza interessate al miglior essere della nazione. Perciò l'influenza pur troppo dissolvente dei partiti e delle così dette consorterie che s'impongono sulla classe pur troppo numerosa dei pusillanimi e degli indifferenti. Vorrebbe che i deputati della nazione e i reggitori della cosa pubblica imitassero un po' meno le istituzioni francesi e più rigorosamente attingessero alle antiche eppure sapienti tradizioni e dottrine italiane. Amerebbe in una parola di vedere un'Italia un poco più italiana.

Noi non possiamo che trovare lodevoli le intenzioni manifestate dall'autore. Solo crediamo che merito non sia serie discussione le sue proposte, giacchè non sempre le istituzioni che ebbero vita una volta possono essere utilmente riprese, o per lo meno dovrebbero per la legge costante del progresso essere in ogni parte restaurate e migliorate.

- II. — Dio e la scienza; *inaugurazione dottorale di Pietro Simonetta. Milano, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 21, presso la tipografia Boniardi-Pogliani.*
- III. — Governo e civiltà; *Dissertazione di Angelo Bargnani di Brescia. Milano, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 24, presso la tipografia Civelli.*
- IV. — Diritto e morale; *Dissertazione di Alessandro Pagliari. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 23, presso Fusi.*
- V. — La libertà deve fondarsi sull'eguaglianza; *Dissertazione inaugurale di Carlo Menzi di Verolanuova. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 18, presso Fusi.*
- VI. — Della rivoluzione; *Discorso inaugurale di Emilio Zameroni di Desenzano. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 26, presso Fusi.*
- VII. — Della libertà; *Dissertazione inaugurale di Pantaleone Viviani di Crema. Pavia, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 46, presso Fusi.*
- VIII. — La legge sanzionata dalla società civile corrisponde sempre alla legge nell'ordine filosofico? *Dissertazione di Ferdinando Giullini. Milano, 1863. Un opuscolo in-8.º di pag. 38, presso la ditta Pogliani.*
- IX. — Dell'accentramento; *Dissertazione di Antonio*

- Eino Capodillista di Padova.** Milano, 1863. *Un opuscolo in-8.º di pag. 42, presso la tipografia Redaelli.*
- X. — Della pubblicità dei suffragi nei comizii elettorali; *Dissertazione di Vincenzo Daberti del Cantone Ticino.* Pavia, 1863. *Un opuscolo in-8.º di pag. 24, presso Fusi.*
- XI. — La Camera dei Deputati e la Nazione; *Dissertazione di Tommaso Calzoni da Brescia.* Pavia, 1863. *Un opuscolo in-8.º di pag. 24, presso Fusi.*
- XII. — Sull'amministrazione dell'Italia; *indice di Napoleone Ferelli.* Milano, 1863. *Un opuscolo in-8.º di pag. 32, presso la tipografia Salvi.*
- XIII. — Della guerra; *Dissertazione di Livio Bonalumi di Saronno.* Pavia, 1863. *Un opuscolo in-8.º di pag. 34.*
- XIV. — Sul commercio dei neutrali; *Discorso di Gerardo Sparolazzi da Lonato.* Pavia, 1863. *Un opuscolo in-8.º di pag. 18, presso Fusi.*

Ecco un nuovo manipolo di scritti pubblicati non ha guari da giovani italiani all'atto di ricevere dall'Università di Pavia il titolo ed il grado di dottori nelle leggi. Noi li annunziamo colla più viva compiacenza dopo averli riconosciuti sotto ogni riguardo conformi al carattere altamente giuridico e cordialmente morale della dottrina italiana.

Gli autori delle prime otto Memorie seppero elevarsi alle più elette contemplanzioni della scienza. Il Simonetta riconobbe nelle aspirazioni divine una fonte nuova di scienza e d'amore. Il Bargnani determinò le leggi d'ogni buon governo perchè rendano prospera la civiltà. Il Pagliari tracciò gli indivisibili legami che uniscono la morale al diritto. Il Mussi volle provare che la libertà è diretta al bene quando si fonda nella civile eguaglianza che a tutti assegna il proprio compito d'azione. Lo Zeneroni accostandosi al terribile tema delle rivoluzioni, mostrò quando queste possono dirsi legittime e quando no. Il Viviani volle trattare anch'esso la tesi giuridica della libertà, ed ispirandosi alle dottrine dei più illustri giureconsulti, e fra questi specialmente a Romagnosi, dimostrò come questa debba fondarsi sul diritto, e di quali garanzie debba essere massimamente avvalorata, insistendo specialmente sul mantenimento del principio della libertà di coscienza.

Il Giolini pose a riscontro le leggi d'arbitrio umano, con quelle scolpite da Dio nel sentimento universale delle genti, e fra i tipi ideali del bene egli si arrestò specialmente a quelli fornitici dal cristianesimo.

Gli autori delle altre cinque Memorie vollero lottare nel campo più palpitante della presente arena politica. Il padovano Capodilista trattò il tema dello attuale accentramento amministrativo, e mostrò come debba svolgersi l'autonomia comunale e provinciale in modo che non disturbi l'unità governativa. Il Daberti propugnò vivamente il principio della pubblicità dei suffragi ne' comizii elettorali, valendosi di quella dottrina di Romagnosi che il governo deve avere per massimo ufficio quello di accoppiare una grande tutela ad una grande educazione. E la tutela non può esercitarsi se non quando vi abbia la pubblicità di tutti gli atti sociali, e l'educazione non può dare buon frutto se non quando si abitui ogni individui a rendere pubblico conto delle proprie convinzioni.

Il bresciano Calzoni trattando il tema delle rappresentanze nazionali fa voti perchè il diritto del suffragio elettorale sia concesso a tutti, non escluse anche le donne le quali fruiscono già di questo diritto nella parte amministrativa in alcune contee dell'Inghilterra. Il Perelli discorre delle attribuzioni amministrative del nostro regno e fa alcune proposte tendenti a meglio ripartirle, mettendo fede nel popolo nostro che saprà reggersi con temperanza, dichiarando che in fatto di dottrine eccentriche un Prudhon in Italia sarebbe impossibile. Il Bonalumi discorre con isvariata dottrina sulle ragioni della guerra e lo Sparolazi soggiunge i riguardi giuridici che pur debbonsi avere verso le navi neutrali quando scoppia qualche guerra marittima.

Noi dobbiamo anche per questi scritti d'occasione far noto come furono da noi trovati tutti improntati di ottime dottrine, ed anche quando l'animo giovanile tende ad esplorare il futuro, traspira sempre da tutti l'inclinazione santissima al pubblico bene.

È inutile ripetere, quanto altre volte avvertimmo, che queste primizie d'ingegno sono con vivissimo affetto dedicate tutte quante ai genitori de' giovani stessi che le dettarono. Questo senso di domestica gratitudine è un buon pronostico per chi deve dal santuario della famiglia passare al santuario della giustizia.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Annuario statistico italiano.
(*Torino 1864, presso la tipografia letteraria.*)

Nell'anno 1858, quando era imminente l'attuale risurrezione italiana, l'illustre scrittore Cesare Correnti pubblicava un primo Annuario statistico, nel quale sapeva magistralmente raccogliere le membra qua e là sparse di quel gran Corpo vivente, che lo straniero credeva ancora un cadavere e che rinacque in un lampo a nuova e rigogliosa vita. Ora lo stesso scrittore associatosi con altri suoi amici, il Maestri, il Massarani, il Ceroni ed il Pasini, ha fatto tesoro di tutte le notizie statistiche che meglio rivelano l'Italia a sè stessa ed ai popoli stranieri, ed in un volume compatto di 700 e più pagine, arricchito di tavole statistiche e topografiche, rese di pubblica ragione un Annuario, che può dirsi ad un tempo un'opera buona ed una buona azione.

Tutti sanno pur troppo come l'inscienza in cui noi stessi ci troviamo delle cose nostre e la dolosa ignoranza in cui vogliono rimanere sul nostro conto gli stranieri, ci fanno credere una nazione decrepita che gitta di tratto in tratto una luce fosforica per poi ricadere nella sua secolare sepoltura.

Le cifre ora raccolte nell'Annuario ci annunciano invece come una nazione rediviva che ha tutte le condizioni di una vitalità ben vigorosa. I compilatori dell'Annuario, memori delle tendenze affatto utilitarie del nostro tempo, vollero in questo primo volume rivelare tutte le forze produt-

tive dell'Italia, riservandosi in seguito di illustrare tutto ciò che si riferisce alla sua cultura scientifica ed artistica, alle sue istituzioni di beneficenza ed alla sua pubblica e privata moralità.

Nell'Annuario che annunziamo, vennero intanto poste in evidenza le seguenti notizie. Si spogliarono i risultati dell'ultimo censimento della popolazione: si illustrò tutta la parte topografica della penisola: si riassunse tutta la storia legislativa dovuta all'opera del Governo e del Parlamento: si offerse la statistica delle comunicazioni stradali: si fecero conoscere i progressi della nostra rete ferroviaria: si offerse la statistica del servizio telegrafico e della posta delle lettere: si illustrò la statistica elettorale: si offerse per la prima volta una splendida statistica militare, che può dirsi la nuova rassegna del glorioso nostro esercito: si volse uno sguardo alla marineria militare e mercantile: si presentò qualche quadro statistico sull'istruzione: si discorse a lungo intorno alla statistica agraria ed alle nuove istituzioni che tendono a migliorare l'attuale stato della possidenza: si offerse la storia dei catasti italiani: si raccolsero tutti i documenti che valgono a porre in evidenza l'attuale condizione del nostro commercio, tanto interno che all'estero, tanto territoriale che marittimo: si diede un'erudita e compiuta monografia delle monete italiane e del lavoro delle zecche nazionali: si illustrarono le istituzioni bancarie che provvedono al credito privato e pubblico, e si chiuse l'Annuario con una coscienziosa rassegna delle finanze italiane.

Noi riproduciamo per saggio dell'opera le parti più notevoli dell'introduzione, e nel Bollettino statistico procureremo di riassumere le notizie più importanti di quest'ottimo Annuario, che può senza orgoglio chiamarsi *il libro d'oro degli Italiani*.

La natività d'Italia segna un nuovo trionfo dello spirito nel governo delle cose umane: e noi dal canto nostro fa-

rimo quello che è possibile fare coi libri e colle ragioni per dargli la dimostrazione, per compiere a cifre e a computi la descrizione di questo gran fatto della nazionalità fatale e spontanea, costituente e costituita. I numeri, questi arbitri supremi, come li chiama Alessandro Humboldt, ci dovrebbero dar vinta la causa; perocchè dietro di essi stanno i fatti, sopra di essi stanno le idee, e con essi, l'ultimo e terminativo argomento, le forze.

Verrà, speriamo, tempo in cui la statistica sarà la scienza pacificatrice: verrà tempo in cui l'arcopago europeo scioglierà ogni questione a saggio di voti e di numeri.

Ora la statistica non è per anco uscita fuor dai pupilli; sebbene già ogni cosa, fino i dubbi e i contrasti, come avviene a tutto ciò che è portato dalla natura, sembrino rafforzarla e favorirla. Quante opposizioni non si sollevarono al primo apparir della statistica, che ai teoristi e ai concettualisti pareva un'umiliante materialità e una gretta computisteria, e ai pratici ed empirici un'inane e cabalistica architettura di cifre! Quante disputazioni poi, e quante astruserie per definire lo scopo, la natura, i limiti, l'ordine, il metodo della scienza neonata! Quanti arzigogoli per darle un nome, che fosse proprio come l'anima della scienza! Ma la statistica tirò via, come Diogene davanti alle sottilità di quel dialettico, che argomentava contro la possibilità del movimento.

Essa nacque e crebbe camminando. Sopravvenne l'altra accusa, che sentimmo riecheggiar fin nel nostro Parlamento, fin sulle labbra d'uomini nati fatti per l'abaco: essere la statistica un arsenale d'equivoci, ove tutti potevano pigliar arma pro e contro tutto, una mera sofistica, più versatile e ingarbugliatrice dell'antica, un vero seminario di scettici. Ma la statistica non istette a badare; scienza o no, essa è già penetrata in tutti gli studi, anzi in tutte le istituzioni sociali; e procede in mezzo al caos dei fatti e alle dibattazioni dei teofisti, crendo, ovunque passa, la luce, la certezza e l'evidenza.

E tutto veramente sembra favorirla. Prima ancora che le fosse dato nome fra le scienze, o posto nelle Università, già aveva trovato luogo, come necessità di governo, fra le istituzioni politiche. I fatti ch'ella è chiamata ad osservare sono molteplici, svariabilissimi, transitorii, mutevoli, incompiuti. E nondimeno le somme che ella vien a mano a mano raccogliendo, mercè la legge massima delle compensazioni, che sembra reggere tutto il mondo morale, danno a grandi linee la fisionomia morale dei fatti, attraverso i quali già si intravedono le ragioni che ne regolano la successione. Dalla descrizione individuata la statistica ascende alla generalità matematica, dalla serie dei numeri alle formole che ne esprimono i rapporti; e levatasi a quest'altezza essa già accenna alla genesi della filosofia civile. L'individuo si ritrova nell'umanità, il particolare nel generale; e l'antica questione metafisica e teologica dei nominalisti e dei realisti trovasi rinnovata e risolta inespensatamente da quella scienza, che unica merita a rigore il nome di popolare e di repubblicana. Le leggi del genere umano, scritte nei cuori, proclamate dal sentimento, divinate dalla metafisica, ma che sembravano invincibilmente indimostrabili ed imprigionate nell'idealismo soggettivo, si riscontrano oggettivate nella storia e nella statistica, le quali, secondo l'espressione di Schlösser, sono due momenti della medesima scienza.

E la cagione di questi meravigliosi progressi, parte già compiuti e parte facilmente prevedibili, non deve cercarsi già nella teoria della scienza, che rimane, malgrado le luminose preconcezioni del Romagnosi, incompiuta e confusa. La cagione di questi progressi è nella pratica, è nella diffusione delle discipline tecniche, è nella persuasione generale e istintiva, che la conoscenza dell'uomo si ottiene colla conoscenza della umanità, e la conoscenza dell'umanità non si può ottenere che collo studio dei fatti generali. La scienza del genere non può essere raggiunta che per opera e col concorso del genere umano. La statistica vera si fa per così

dire mediante votazione universale; è una confessione di tutti a tutti, è la disciplina della democrazia, è, per così dire, la coscienza riflessiva e sperimentale della umanità.

Finchè la statistica non era che un tentativo individuale, essa non poteva riuscire che un riassunto di giudizi e di fatti storici, quali li riscontriamo nel Sansovino, nel Bottero e nello stesso Achenwal, che creò il nome della scienza, ma non ne indovinò lo spirito. Prima che col mezzo delle somme dei fatti individuali, delle serie, dei raffronti, e dei rapporti numerici si fosse trovato il vero metodo statistico, il quale, chi ben consideri, non è che l'applicazione del metodo d'osservazione e di sperimentazione ai fatti sociali, la filologia e la metafisica erano le grandi scorcioie per giungere alla determinazione delle leggi morali del genere umano. Queste leggi potevansi scoprire nella parola e nel pensiero, che sono la supremazia e quasi sempre inconscia sintesi della vita sociale. Il fatto, senza il riassunto numerico e senza la coordinazione matematica, rimaneva inaccessibile nella sua infinita varietà, spaventoso nella sua tumultuaria confusione, inconcludente nella sua apparente monotonia. Nè la statistica amministrativa, benchè già avesse in sè il primo embrione del metodo quantitativo, poteva condurre a grandi risultamenti, come quella che era un puro strumento tecnologico limitato a riscontrare la numerosità di fatti nei quali non si rivelavano direttamente le relazioni morali. Epperò gli storici antichi poco pregiavano i numeri e prediligevano il criterio sintetico e complessivo degli atti umani nelle loro più intime connessioni. La storia allora era drammatica, logica, morale, più che economica, politica, oggettiva. Essa attraverso le vicende dei fatti pubblici cercava sempre l'uomo, il soggetto, l'anima. Il gran compito di que' tempi era quello di creare il primo strumento della libertà e della ragione, l'individuo, o per dirla colla parola antica, l'eroe. Il fatto speciale rivelava la forza

è l'essenza recondita della natura umana assai meglio che i fatti generali e collettivi.

Ma la statistica amministrativa crescendo a mano a mano svolgendo il tema tecnico, che le era stato assegnato venne preparando le vie al vero metodo statistico. Il censo della popolazione, la numerazione degli eserciti, l'inventario delle ricchezze pubbliche cominciarono a mostrar la potenza delle cifre, prima per precisare e graduare i giudizi, poi per determinare e scoprire le relazioni proporzionali dei fatti.

Dà quel momento cominciò la statistica diretta e scientifica: si scrutarono le leggi della vitalità e della mortalità, si trovarono espressi in numeri i rapporti tra certe istituzioni, che sono la realizzazione di determinati concetti, e la pratica di esse. Così dalle statistiche, che rappresentavano per così dire a brani e per frammenti i diversi congegni di che si compone la macchina dello Stato, si giunse alla statistica veramente politica o statutaria, che descrive e giudica a situazione di un'intera società, e da questa salendo più alto si vennero a indagare le leggi secondo le quali si manifesta e si regola la vita del genere umano; prima le fisiologiche, le quali più facilmente si rivelavano nella serie dei fatti che comunemente possono essere osservati e certificati, i fatti cioè delle nascite e delle morti, delle malattie, delle costituzioni fisiche; poi le economiche, che si poterono utilmente e ordinatamente numerare a misura che la scienza della produzione e consumazione delle cose godibili si venne perfezionando; e infine delle morali, che ora cominciano a snebbiarsi e a lasciar vedere come esse si connettano colle condizioni fisiologiche ed economiche della società.

Questi sono i frutti che parte ha già dati e parte promette la statistica. La quale, quand'abbia compiuta la serie delle osservazioni e delle confrontazioni, potrà raggiungere l'ultimo stadio della scienza, lo stadio profetico, anzi il solo stadio veramente scientifico, come possiamo vedere

nella più gloriosa delle scienze, nell'astronomia. E allora si avvererà quel placito di Bacone che *sapere è potere*; imperocchè la potenza scientifica sta tutta nella previdenza.

Ma prima di raggiungere quest'alta meta, prima di poter trasformare la statistica amministrativa e statutaria in filosofia civile, anzi in provvidenza dell'umanità, ci conviene trovare un anello che fin qui manca, o che almeno non è troppo ben saldo e tegnente, l'anello della statistica internazionale. Tutti gli Stati civili ormai hanno solenni istituzioni statistiche e si recherebbero a gran vergogna se non cercassero di studiare le proprie condizioni e di raggiungere la conoscenza di sè medesimi. Ma nè tutte queste istituzioni si ragguagliano per la forma e pei metodi, nè le notizie che ciascuno Stato raccoglie per sè riscontrano quelle raccolte per cura degli altri Stati.

Ond'è che in ciascun Stato può nascere il dubbio se i rapporti osservati sieno l'espressione di una legge generale o il riflesso d'una situazione eccezionale e transitoria. Conviene che almeno tutti gli Stati, i quali si trovano in una eguale condizione di civiltà, cioè nel medesimo ciclo di sentimenti morali, di concezioni cosmiche e di tradizioni storiche, conferiscano in comune i risultamenti delle loro osservazioni statistiche e ne cerchino la conferma o la rettificazione in un raffronto d'osservazioni più ampio e più compiuto. Già da gran tempo, è vero, solitarii pensatori han messo mano a questo lavoro. Ma è fatale che la statistica, come scienza che ella è del genere umano, non possa riuscire ad alcuna conclusione se non per opera collettiva. Epperò per generale consenso e studiosi e governi, smessi gli orgogli individuali e le gelosie reciproche, si studiano di moltiplicare i paragoni, che pur secondo il divulgato proverbio sono tanto odiosi, confessando di non poter sciogliere gli enigmi della propria coscienza se non colla interpretazione della coscienza universale.

Fu questo il momento dei Congressi statistici interna-

E dallo spazio e dal tempo passando alle forze imponderabili e spirituali, già possiamo vedere come il metodo statistico penetri a mano a mano nelle scienze abbandonate fin qui all'ispirazione dei sentimenti, meravigliosa certo e fecondatrice, ma che non avrebbe raggiunta mai l'esattezza delle scienze naturali, se non si fosse trovato uno strumento atto a coordinare, ponderare, misurare e numerare la manifestazione morale per modo che si potesse trarne non solo un accertamento esatto, ma anche una vera constatazione delle leggi dinamiche della mente e dello spirito umano. Questa parte della statistica, a dir vero, può dirsi abbozzaticcia, come quella che non potrà compiersi se non estendendo le osservazioni non solo su uno stato o su una classe d'uomini, o dentro ristretti termini di tempo, ma su tutti, per quanto è possibile, gli atti umani. E però quanto più la statistica diventa scientifica, tanto più ella deve sollevarsi sulle discipline amministrative e politiche e tendere al generale, ossia a considerare tutte le esplicazioni del genere umano.

Quest'ultimo stadio della statistica, ripetiamo, è appena ora dischiuso: e l'ultima metà non si può che intravedere a quel modo che Vico intravedeva la filosofia della storia. Nè con ciò vogliam dire che la statistica sia una specie di scienza nuova, nel senso che essa si applichi ad una nuova maniera di speculazioni, ad una fin qui inesplorata materia scientifica. Protestiamo contro coteste pretensioni, che torrebbero fede al nostro assunto. La statistica non è che il vero metodo scientifico e non una scienza nuova: essa trasformerà le scienze morali, che già per forza intuitiva ed ideale hanno fatto mirabili progressi, apportando ad esse ciò che loro manca, ciò che esse ormai non isperavano di poter raggiugnere, l'esattezza; l'esattezza che ha fatto la potenza delle scienze fisiche e naturali, rinnovate dal metodo sperimentale ed osservativo, il quale non è in sostanza che il metodo statistico applicato all'ordine dei fatti

immediatamente soggetti all'ispezione sensuale. I fatti sociali, i fatti umani, i fatti morali, di cui ciascuno leggeva nella propria coscienza più o meno distinti i caratteri iniziali, di cui gli storici e i politici inseguivano nella confusa esperienza della vita le linee direttive, le quali spesso apparivano tortuose e contraddittorie, ponno ora, mercè il metodo statistico, cioè a dire mercè la classificazione, la numerazione e la sintesi matematica, essere soggetto di osservazioni tanto precise, tanto continuate, tanto ordinate e tanto conclusive, quanto quelle che assicurarono i progressi delle scienze naturali.

Se non che convien notare una differenza profonda tra il metodo osservativo delle scienze naturali e quello delle scienze sociali. La natura coi suoi infiniti fenomeni si offre ed occorre ad ogni sperimentatore; cosicchè le osservazioni ponno farsi individualmente, gli esperimenti immaginarsi e condursi a posta di solitarii ingegni, semprechè queste osservazioni e questi esperimenti si raffrontino poi tra loro e si compiano per mezzo dell'azione collettiva degli studiosi. I loro fatti sociali invece, come già ne abbiamo dato cenno, non ponno osservarsi nel loro complesso numerico se non per opera della società stessa; il che è quanto dire che la coscienza dei fatti sociali è essa stessa un eminente fatto sociale, e che il metodo osservativo dei fatti morali non può trovarsi nelle eccezionali intuizioni della poesia e della filosofia, le quali sono come uno scandaglio gettato nelle profondità dell'essere umano, ma non riusciranno mai ad abbracciarne tutta l'estensione. In una parola il metodo scientifico dei fatti morali non può trovarsi che in un'istituzione politica, la quale alla sua volta non può nascere nè prosperare se non in uno Stato, dove sieno leggi indifettibili la libertà e la pubblicità.

Noi già assaggiamo i preliminari della matematica morale nelle statistiche dell'istruzione, degli stabilimenti di

previdenza, delle associazioni politiche e scientifiche e infine dell'amministrazione della giustizia tanto civile quanto punitiva. Già s'approssima il tempo in cui la chiarezza e la saviezza delle leggi potranno essere giudicate dai loro effetti espressi in cifre rappresentanti le liti, le contestazioni, le dubbiezze, le false applicazioni, a cui la parola del legislatore ha dato occasione. Le relazioni tra il temperamento igienico, le condizioni cosmiche, le complicazioni economiche, le credenze religiose, le istituzioni politiche e tra le manifestazioni morali ed intellettuali si renderanno sempre più manifeste e così potranno determinarsi le vere leggi del progresso umano e risolversi le profonde antinomie tra la carne concupiscente e lo spirito purificatore, tra il secolo rumoroso e la coscienza penosa, tra la semplicità che sente sì chiare e vicine le voci della natura ispiratrice, e l'esperienza, che impara tutti gli accorgimenti del male, tra l'operosa povertà e le ricchezze corruttrici; antinomie, che spiegano le invincibili diffidenze del mondo eroico, e l'insanabile melanconia del mondo cristiano, ma che la statistica risolverà colla prosaica distinzione tra le regole e le eccezioni.

Le leggi costitutive dell'umanità, mercè i dati statistici, si vengono sneggiando ed acquistando esattezza di formule matematiche: ciò che finora non era verificato che nelle materie fisiologiche, come quelle della generazione, della vitalità e della mortalità, le quali furono l'oggetto di continuate ed ordinate, benchè non abbastanza estese osservazioni. La costituzione della famiglia, per esempio, e la gran questione della monogamia, vinta già sulla natura sensuale dalla natura sentimentale, e le leggi del connubio vengono ordinandosi sotto canoni esatti, mercè i raffronti statistici fra le varie combinazioni e le molteplici complicazioni della vita domestica. Le consociazioni spontanee o per soccorsi mutui o per lavori collettivi, fondandosi anch'esse internamente sulla pubblicità e sul calcolo, devono di ne-

cessità porre a saggio di esattezza le discipline su cui sono costituite. Fino la carità, questa perfezione della giustizia, fino lo spirito di sacrificio sentono la possibilità e però l'obbligo di cercare col calcolo le regole delle loro ispirazioni. Né con ciò vogliam dire che tutte le quistioni si possano risolvere col metodo osservativo, il quale necessariamente è prepostero ai fatti. Alla statistica, è vero, sfuggono le forze, che ancora non si sono incarnate e incorporate nei fatti: epperò a capo del progresso umano rimarranno sempre le intuizioni e le profezie, per cui niuna cosa è impossibile che sia escogitabile. Il pensiero sarà sempre il germe dei fatti, sebbene anoh' esso sia suscitato spesso e indirizzato dallo studio della realtà. Così nella scienza astronomica, che è il modello di tutte le scienze esatte, le perturbazioni e le aberrazioni inesplicabili sforzano la mente calcolatrice a tentare nuove ipotesi, a precorrere spesso, colla divinazione, la scoperta, a dirigere l'osservazione dov' ella per sé non avrebbe mai trovato materia di esercitarsi direttamente.

Ognuno vede però quanta mole di osservazioni esiga, e quale concorso di lavori svariati e concatenati questa istituzione sociale della statistica. La parte congetturale ed inquisitiva di essa può, come le altre disquisizioni matematiche, essere riservata alle intelligenze straordinarie e alla pertinacia della meditazione individuale. Coloro che hanno il carico di raccogliere i dati statistici non devono preoccuparsi d'altro che della esattezza e della completezza delle osservazioni. I riassunti popolari poi di tali osservazioni, come sono i manuali e gli annuarii, devono dare gli ultimi risultati, non tanto delle speculazioni scientifiche, che ponno stabilirsi sui dati statistici, quanto della materia statistica medesima; devono dare cioè un riassunto dei calcoli elementari, fedele quanto più si possa e succinto quanto basti, perchè sia accessibile a tutti coloro che non ponno dedicare intera la vita alle complicate constatazioni dei fatti.

I quadri che noi qui offeriamo, sulla situazione di tutti gli Stati civili, non sono che un profilo estremo e senza ombreggiature, dal quale appena può trarsi un giudizio sulle forze vere, che rispondono ai numeri. E nondimeno senza di questi numeri riassuntivi nessun giudizio, anche profondo e sintetico, anche desunto da una molteplice esperienza, può avere un'esattezza approssimativa. Esaminate i primi statisti dell'antico mondo e del Medio Evo, e vedrete quanto i loro giudizi sulla forza comparativa degli Stati fossero difettivi, benchè aiutati da una viva pratica delle cose pubbliche e dettati da una meravigliosa perspicacità naturale. E come in questa parte facilmente errava il giudizio degli uomini politici, così anche più facilmente s'illudeva quella che ora chiameremmo pubblica opinione, cioè la coscienza pubblica di ciascuno Stato. Ond'è che allora le cose umane siolgevano più a grado della fortuna, e delle passioni di quel che ora non accade, essendo senza confronto più facile a' di nostri farsi un giusto concetto delle forze proprie e delle altrui. Di che ne verrà che di qui innanzi i partiti politici si combatteranno piuttosto colle ragioni che colle armi, giacchè all'autorità del numero, che prevale nelle votazioni, s'aggiungerà l'evidenza irrepugnabile delle dimostrazioni cavate dalla dinamica sociale, che si verrà sempre più assodando coi progressi della statistica. Nello stesso modo anche le quistioni tra popolo e popolo potranno risolversi coll'intervento della previsione scientifica e della ponderazione proporzionale, scemando a mano a mano la necessità e la tentazione di ricorrere alla forza, quanto più sarà prevedibile e preveduto per tutti l'effetto di un conflitto di forze.

Sulla perequazione provvisoria dell'imposta fondiaria nel Regno d'Italia; Memoria dell'ingegnere CHIZZOLINI.

Quasi tutti i cultori degli studi economici in Italia non mancarono di insistere sulla necessità ed urgenza che da parte del Governo nazionale fosse compiuto un atto solenne di giustizia, col procedere alla perequazione dell'imposta fondiaria fra i diversi compartimenti territoriali del Regno. Tale necessità veniva resa più imperiosa dal fatto d'essersi estesa l'efficacia di leggi recanti oneri nuovi a Provincie di già eccessivamente gravate nel tributo imposto alla proprietà stabile.

Ora il Governo ha compiuto gli studii che intanto erano più pressanti su tale argomento; ha predisposto il relativo progetto di legge; e già una Commissione della Camera dei Deputati, dopo lungo e minutissimo esame, ha riferito sopra di esso, e col giorno 15 del corrente febbraio, cominciò ad aver luogo in Parlamento la corrispondente discussione.

Noi reputiamo nostro debito lo esporre in anticipazione qualche cenno su questo importantissimo tema e il far conoscere le conseguenze che alla proprietà fondiaria di queste Provincie di Lombardia saranno per derivare dalla attuazione della nuova legge.

Anzitutto confessiamo di sentirci estremamente grati al Governo dell'essersi abbastanza sollecitamente ricordato di questo morale impegno verso il paese, e dell'aver, anche a rischio della propria popolarità, osato affrontare questo argomento che tanta burrasca di opposizioni e di contrasti par suscitare dintorno a lui. Qualunque siano le nostre opinioni sopra alcuni punti speciali della nuova legge, amiamo riconoscere il merito del Governo nell'averne saputo apprezzare l'opportunità, e la lealtà e gli sforzi con cui tentò riuscire a più plausibili risultati.

L'ammontare attuale complessivo delle imposte erariali e provinciali gravitanti sul Regno, è valutato in lire 447,845,946. 90, compreso il *decimo di guerra* e le *spese di riscossione*. Fatta deduzione di queste ultime e delle quote provinciali nella calcolata somma di L. 42,925,028. 90, l'imposta erariale effettiva nei decorsi anni raggiunse l'importo di L. 404,920,918. — Questa cifra era distribuita fra i diversi compartimenti territoriali come segue:

1. Piemonte e Liguria	L. 15,148,116
2. Lombardia	» 20,884,918
3. Parma e Piacenza	» 3,157,951
4. Modena	» 3,174,288
5. Toscana	» 6,599,453
6. Provincie ex-Pontificie	» 12,342,960
7. Napoli	» 33,026,520
8. Sicilia	» 8,115,469
9. Sardegna	» 2,471,245

Totale . L. 404,920,918

In questo riparto risultavano più del dovere caricate le Provincie di Lombardia, quelle di Parma e di Piacenza e le Provincie ex-Pontificie; godevano invece il favore di un minore aggravio le Provincie del Piemonte e della Liguria, la Toscana e la Sicilia. E poichè l'imposta territoriale è giustamente considerata come la base di qualunque ordinamento finanziario, ne derivava l'indeclinabile necessità di dover tosto procedere alla perequazione della medesima fra i diversi compartimenti del Regno, onde i supremi poteri dello Stato fossero liberi di intraprendere l'unificazione definitiva di tutte le altre leggi di finanza. Ma l'urgenza di un provvedimento in tale materia, non consentendo che si dovesse attendere il risultato di tutte le delicate, numerose e difficili operazioni tecniche necessarie per conseguire il

completamento e la parificazione dei catasti delle diverse provincie, indusse il Governo allo studio di un progetto di perequazione approssimativa e provvisoria, che, togliendo le maggiori e più salienti ingiustizie, permettesse di darvi corso immediato, e lasciasse frattanto la possibilità di compiere a maggior agio e con maggior precisione le operazioni indispensabili per un lavoro più perfetto e completo.

Ciò che più d'ogni altra cosa occorreva conoscere per siffatto genere di studi, era senza dubbio: 1.° qual fosse l'ammontare del reddito netto dei beni stabili in ciascuna parte del Regno; 2.° quale fosse il preciso rapporto attualmente esistente fra le singole unità di estimo e il reddito netto imponibile in ogni Provincia. Ma come giungere in brevissimo tempo e con esattezza alla cognizione di questi essenzialissimi dati, in un paese in cui i catasti regolari in qualche parte mancano affatto, e laddove esistono furono compilati in epoche e sovra basi del tutto diverse fra loro? Come supplire a siffatte mancanze in un paese in cui le statistiche o mancano ancora, o sono assai incomplete, e non riuscirono tuttavia a produrre il fatto della perfetta conoscenza di noi medesimi?... Qui incominciarono i più forti scogli, qui le più essenziali discrepanze d'opinione fra gli uomini incaricati di compiere così importante lavoro.

Il sistema che parve prevalere nel seno della apposita Commissione governativa per riconoscere il reddito netto imponibile, fu quello di prendere a base di calcolo il valore venale dei fondi, desumendolo da contratti di compravendita verificatisi nel decennio decorso dal 1851 al 1860, applicandovi poscia il saggio d'interesse generalmente in corso a quest'epoca per l'impiego dei capitali. Quindi dal confronto delle cifre così ricavate colla rendita censuaria fin qui attribuita ad ogni compartimento, si credette desumere la quantità di reddito netto che ad ogni unità di estimo nelle diverse provincie italiane corrispondeva.

Col risultato di tali criterii, controllato d'altronde da nu-

merosi calcoli istituiti sopra diverse basi, si venne a stabilire il riparto del già enunciato contingente d'imposta erariale fra i varii compartimenti, come segue:

	Differenze in confronto al riparto in corso	
	in aumento	in diminuzione
1. Piemonte e Liguria L. 20,111,000	L. 4,962,884
2. Lombardia	16,320,000	L. 4,564,918
3. Parma e Piacenza	2,404,000	753,951
4. Modena	3,569,000	194,712
5 Toscana	8,054,000	1,454,547
6 Provinc. ex-Pontificie	11,796,000	546,960
7 Napoli	30,159,000	2,867,520
8 Sicilia	10,217,000	2,101,551
9 Sardegna	2,491,000	19,757

Totale L. 104,921,000	L. 8,733,431	L. 8,733,349

Tale riparto offriva alla Lombardia una diminuzione d'imposta di L. 4,564,918, corrispondente a circa il 22 per 100 contingente primitivo; ma non potè essere definitivamente accolto. Altre considerazioni estranee all'ordine dei fatti reali, vennero ad immischiarsi in questa quistione, che s'avrebbe dovuto ritenere di solo calcolo, ed influirono a rendere meno benefico quel ristoro, cui dopo varii anni di paziente aspettazione le nostre provincie avevan diritto di attendersi. Le ultime conclusioni della Commissione ministeriale sono state influite da transazioni, le quali ebbero soprattutto per iscopo di rendere men gravi gli aumenti a quei paesi che li hanno ora a sopportare per una prima volta, consentendo piuttosto che in qualche misura il maggior peso continui, laddove per influenza di abitudini e di

transazioni economiche esso riesce più ripartito, e però meno aspro ed incomportabile. Quindi per motivi di equità e di convenienza politica, come è dichiarato nella Relazione Parlamentare, si tolsero circa L. 700,000 dal contingente delle Provincie del Piemonte e si aggiunsero a quello di Lombardia, e L. 240,000 dal contingente della Toscana per aggiungerlo a quello delle Provincie ex-Pontificie.

Ma oltre a ciò è a notarsi che per l'anno 1864 il ministro delle finanze ha voluto elevare da L. 104,924,000 a L. 140,000,000 il principale tributo fondiario imposto alle proprietà rustiche ed urbane: in conseguenza di che, dopo varie altre minori rettifiche, il riparto definitivamente adottato nel progetto di legge, ora sottoposto alle deliberazioni del Parlamento, è il seguente:

1. Piemonte	L. 20,079,106
2. Lombardia	17,717,478
3. Parma e Piacenza	2,508,719
4. Modena	3,491,696
5. Toscana	8,270,598
6. Provincie ex-Pontificie	11,570,675
7. Napoli	33,530,353
8. Sicilia	10,184,586
9. Sardegna	2,646,789

Totale . L. 140,000,000

A tale somma è poi da aggiungersi l'importo del decimo di guerra tuttavia mantenuto.

Che se qui finisce il debito di ogni altra provincia verso lo Stato, non è già la stessa cosa per rispetto alle provincie di Lombardia. Alcune difficoltà di riparto interno del contingente assegnato alle provincie del Piemonte, in forza delle quali si incontrava qualche imbarazzo a suddividere fra le medesime una somma di L. 494,183, indussero nel pensiero

di togliere nuovamente da queste altre L. 354,183 e caricarle *anch'esse in via provvisoria* in aggiunta al contingente *speciale* delle Provincie Lombarde. Questo pertanto nel corrente anno 1864 va ad elevarsi, per la quota puramente erariale, a complessive L. 49,843,408. — E confrontando questa cifra con quella esprimente l'attuale quota d'imposta gravitante sulla Lombardia, che è di L. 20,884,918, vediamo che lo sgravio definitivo riducesi per noi a sole L. 4,044,510, corrispondente al 5 per 0,0 dell'imposta primitiva, ed a circa il 9 per 0,0 ove si tenga conto dell'aumento generale del contributo proposto dal Ministero.

È inoltre sancito all'articolo quarto della nuova legge che *la somma di sette milioni, ora gravitante sul tributo fondiario delle provincie Piemontesi, Sarde, Lombarde, Parmigiane e Modonese per rimborso allo Stato di spese già provinciali, sarà sovrainposta in base dei nuovi contingenti alle medesime assegnati.* Saranno quindi a carico della Lombardia per questo titolo L. 2,660,000, circa, in luogo di circa L. 3,375,000 che prima le erano attribuite. Riassunti ed esposti così gli effetti della nuova legge di perequazione, rispetto alla proprietà fondiaria di queste provincie, crediamo opportuno lo aggiungere in via sommaria alcune osservazioni in merito alla medesima.

In quanto ai criterii che servirono di base alla determinazione del reddito imponibile di ogni provincia, dobbiamo dichiarare che in generale essi non possono riuscire attendibili e giusti, se non quando sieno applicati sopra una scala vastissima e riferiti ad un termine di tempo assai più lungo di un solo decennio. Nel presente caso osserviamo che il calcolo della rendita dedotta dal valore depresso nei contratti di compra-vendita seguiti dall'anno 1854 al 1860 è specialmente dannoso e inattendibile per la Lombardia in confronto alle provincie più meridionali d'Italia, sia per rispetto alla differenza delle condizioni intrinseche, sia per rispetto al periodo di saggio prescelto. Infatti nel mentre in

Lombardia la costruzione dei fabbricati rustici e delle strade comunali e campestri e tutte le altre istituzioni estranee alla rendita reale, ma che contribuiscono in sommo grado all'aumento di valore della proprietà fondiaria, ottennero già da lunghi anni un largo sviluppo; pel decennio di cui trattasi questi elementi non hanno ancora esercitata alcuna influenza nelle provincie dell'Italia meridionale, e d'ora innanzi soltanto cominceranno a manifestarla. Inoltre questi dieci anni ne comprendono almeno sette, in cui tutti i beni rustici di Lombardia raggiunsero un valore commerciale di gran lunga superiore a quello dei periodi antecedenti e susseguenti, e ciò per circostanze affatto eccezionali che probabilmente non avranno più a verificarsi dopo la distruzione dell'antico ordine politico d'Italia. Teniamo adunque per fermo che anche il risultato de' calcoli così istituiti riusciva ancora dannoso oltre il dovere alle nostre provincie. Però, nell'urgenza di provvedere e nella mancanza di più positivi dati di confronto, anzichè cadere nell'arbitrio o protrarre più a lungo una deliberazione in proposito, avremmo volentieri in via del tutto provvisoria accettato un simile risultato, come il tuore dei mali.

In quanto all'aumento generale del tributo fondiario richiesto dal Ministero fino alla concorrenza di L. 110,000,000, nulla abbiamo da opporre, benchè convinti che per le provincie Lombarde il medesimo tocchi già ad un limite, nel quale persistendo più a lungo combinatamente anche con altre cause indipendenti dalla volontà umana, ne deriverà la rovina di molte private società. Sappiamo bene che, allorchè il richiegga la sicurezza e la prosperità della patria, il cittadino deve allo Stato il sacrificio del proprio sangue, non che quello degli averi. Per questo lato noi ripeteremo sempre agli uomini che siedono al Governo: *spendete bene a prò del paese il pubblico danaro, e chiedetene quanto ne fa bisogno; non saremo già noi i primi a muoverne lamenti.*

Ma quando, dopo avere determinato, in base a calcoli speciali, quali ragionevolmente debbano essere gli aggravii incombenti a ciascuna provincia del regno, si viene a dirci che *per molti motivi di equità e di convenienza* devono essere tolte L. 700,000 dal contingente di una per aggiungerle a quello di altre, per la sola ragione che queste ultime han sempre pagato più del dovere fin qui; quando anche dopo avere stabiliti per arbitrarie transazioni i singoli contingenti, a cagione di qualche difficoltà di riparto interno di altra somma di L. 494,183 in un compartimento, non si riconosce buono altro espediente che quello di rimetterla in gran parte a carico delle medesime provincie che si dovevano sollevare; in verità non possiamo a meno di fare con noi medesimi le più alte meraviglie, e di chiederci se veramente sia questa la miglior via di procedere alla unificazione del paese.

Anzi tutto crediamo che questi motivi di *convenienza politica* siensi di troppo esagerati: abbiamo fede vivissima nel caldo e generoso patriottismo delle popolazioni di Lombardia; ma non stimiamo alcuno, e molto meno i rappresentanti delle medesime, autorizzati a proclamarlo superiore a quello di altre provincie italiane e tanto più di provincie che per lunghi e difficili anni seppero serbare intatta la speranza nell'avvenire della nuova Italia. Ma poichè uomini che dobbiamo credere competenti, hanno dichiarata la sussistenza di tali motivi, vogliamo noi pure compiacentemente ammetterli: e che perciò?... Dovrà per questo la Lombardia sola sopportarne ancora il maggior carico senza speranza di futuro ristoro?... — Nol crediamo necessario.

Che se circostanze imperiose veramente consigliassero la continuazione di una parte de' nostri sacrificii sull'altare della patria, perchè non tenerne conto, e perchè non prescrivere entro un periodo di tre o quattro anni il rimborso delle somme che le provincie di Lombardia avessero anti-

cipate, non già a beneficio d'Italia, ma a sgravio e vantaggio parziale di altri compartimenti?...

Più incomprendibile ancora ci apparve il motivo per cui, ad onta di una solenne promessa fatta in Parlamento che per l'anno 1864 sarebbe cessato l'indebito aggravio di spese provinciali accollato alla Lombardia sino dall'anno 1861 per opere e titoli che non la riguardano, siasi mantenuto lo stesso consorzio di provincie a dividere il peso di sette milioni di lire di cui è parola all'articolo 4 della legge, come se niun vincolo di formale promessa fosse preceduto. Anche a riguardo di queste somme crediamo applicabili le precedenti osservazioni.

E rispetto alle spese provinciali dobbiamo muovere la seguente dimanda: nel computo delle medesime, furono forse annoverate anche le spese per opere di difesa dei fiumi e scoli della porzione dell'agro Mantovano formante parte del Regno d'Italia?... Da un rapido esame degli atti della Commissione non ci fu dato assicurarcene; ma parecchi motivi ci inducono a crederlo. Che se ciò fosse, dobbiamo richiamare alla memoria del Governo che tali spese sono e devono rimanere a carico del bilancio dello Stato, per lo meno fino a tanto che sia riformato il censo alla detta parte di provincia corrispondente. Non molti conoscono l'origine di questo fatto, che preso a sè potrebbe essere ritenuto anormale e riformabile: crediamo quindi non inutile il ricordare che queste spese furono nel decorso secolo assunte a carico dello Stato all'epoca della applicazione alla provincia di Mantova del censo milanese, perchè nella compilazione delle stime censuarie i periti non avevano dedotto dal calcolo della rendita del suolo l'importo delle opere di difesa dalle acque d'inondazione dei fiumi e scoli che solcano quel territorio.

Dietro reclamo degli interessati, che fu riconosciuto fondato a ragioni di giustizia, anzichè rinnovare tutte le spese e le operazioni di catasto per la riforma e diminuzione delle

stime, il Governo stabili di mantenere l'estimo territoriale quale risultava da queste, assumendo sopra di sè ed in perpetuo l'onere della difesa dalle acque dei fiumi e scoli di quella provincia. Cosicchè se al presente lo Stato eseguisce in proprio nome le opere a ciò necessarie, egli ne ha già ricevuto e ne riceve il rimborso col tributo gravitante sul maggior estimo al detto territorio attribuito: si costituirebbe perciò un'ingiustizia ed una doppia spesa aggravata per lo stesso titolo, ove l'importo corrispondente fosse tolto dagli oneri generali incombenti allo Stato, per aggiungerlo alla sola provincia cui quel territorio appartiene.

Concludendo pertanto, vogliamo raccomandare le presenti osservazioni ai deputati rappresentanti le provincie lombarde, affinchè nella discussione in Parlamento, ricordandosi delle infelici condizioni di una gran parte della proprietà fondiaria di questi paesi, sappiano alle medesime coordinare entro giusti limiti la distribuzione dei carichi generali dello Stato, ed evitare a tempo ai nostri agricoltori quel completo esaurimento, in fondo al quale sta lo scoraggiamento e l'incredulità negli splendidi destini della patria. Tenendo lungi da noi il pensiero di spingere i nostri rappresentanti oltre i giusti confini della moderazione e della conciliazione, fuori dei quali il desiderio delle migliori cose suole impedire il conseguimento delle buone, amiamo però rammentar loro che la vera equità e la compassione non ha giammai una giusta e solida base quando non incomincia da noi medesimi.

ANNOTAZIONE.

L'ottimo Chizzolini ci inviava questa Memoria alcuni giorni prima che si aprisse innanzi al Parlamento la discussione intorno a questo vitale argomento della perequazione delle imposte prediali. La discussione generale è da

più giorni cominciata e le difficoltà inerenti al progetto invece di appiarsi parvero crescere.

Il deputato Jacini ebbe giustamente a deplorare che il Ministero abbia creduto opportuno di far improvvisare una perequazione generale delle imposte prediali nell'atto in cui egli deve esigere un aumento nelle medesime. Questa funesta riunione di due misure legislative, l'una tendente a ripartir meglio le imposte e l'altra a farle aumentare complessivamente, ha fatto sì che da parte di quelle provincie che sono soggette per effetto della perequazione a dare dippiù devono vivamente dolersi nel veder questo dippiù accresciuto pel voluto aumento delle imposizioni, e le provincie che dovrebbero trovarsi sgravate non se ne accorgono dello sgravio per dover concorrere anch'esse al generale aumento delle imposte stesse.

Le antiche provincie del Piemonte da lungo tempo educate al sistema rappresentativo seppero valersi di tutti i mezzi legali per mettere in evidenza i loro titoli onde non sobbarcarsi ad ulteriori gravezze. Si tennero numerose riunioni di possidenti e di elettori, si firmarono petizioni a migliaia e non vi fu deputato di quelle provincie che non abbia fatto valere alla tribuna le ragioni della classe proprietaria tanto dell'antico Piemonte che della Liguria.

I deputati d'altre provincie cercarono di annichilare tutto il lavoro della Commissione ministeriale e quello del Parlamento dimostrando l'inesattezza dei dati stati raccolti. Sotto questo rapporto dobbiamo veramente confessare che in fatto di investigazioni statistiche, ad onta della migliore volontà possibile, le Commissioni che elaborarono il progetto di perequazione furono pur troppo sfortunate. I dati che

esse raccolsero furono quasi sempre imperfetti, perchè at-
tinti a fonti non abbastanza sicure. Noi abbiamo voluto isti-
tuire alcuni studj di verificaione su quei gravi lavori, e
potemmo qualche volta accertarci che le cifre da essi tro-
vate non furono sempre conformi al vero. Ma in fatto di
statistica bisogna per ora rassegnarsi più al verosimile che
al vero, non essendo ancora la nazione educata a cosiffatte
investigazioni.

Riguardo poi alle dottrine economiche fummo qualche
volta addolorati nel vedere con un' invidiabile franchezza
propugnarsi da alcuni Deputati al Parlamento come dommi,
de' sofismi che non reggono in faccia alla vera scienza del-
l'uomo di Stato. Il Deputato Bastogi, e con lui qualche al-
tro suo collega, sostennero il sofisma che l'imposta prediale
è un peso invariabile incardinato nella proprietà come sa-
rebbe un canone livellario, una prestazione perpetua e si-
mili, cosicchè chi compera un fondo lo acquista colla de-
duzione del peso dei tributi, e vi attribuisce nell' acquisto
tanto minor prezzo quanto maggiore è il peso delle pub-
bliche gravezze. Questa dottrina non regge innanzi alla giu-
stizia distributiva. In buona giustizia, come in buona eco-
nomia, non si deve tollerare che alcune parti della pro-
pietà fondiaria rimangano in perpetuo deprezzate di va-
lore per l'enormità delle pubbliche gravezze. Ogni pro-
pietà deve a seconda della rispettiva attitudine a produrre
prestare un proporzionale concorso ai pubblici contributi.
In un paese ordinato secondo giustizia non devono esservi
terre aggravate in perpetuo da indebite imposizioni ed
altre terre privilegiate.

Ciò in quanto alle dottrine. In quanto poi al modo di

ripartire più equabilmente le imposte, dobbiamo dire che non abbiamo saputo comprendere come de' Rappresentanti di Lombardia che conoscono la miserrima condizione delle nostre proprietà, tutte quante affette da debiti ipotecarj che oltrepassano la metà del loro valore, abbiano ammesso che esse debbano portare il peso che per titolo di giustizia va ad altre provincie attribuito. Essi non ricordavansi che sino dall'anno 1802 venne per la Lombardia statuito che le spese una volta afficienti le provincie venivano accollate allo Stato che ne assunse anche i debiti. Ora i titoli delle spese pubbliche che sino al 1859 erano a carico dello Stato, come sarebbe il mantenimento dei pazzi e degli esposti, il dispendio delle scuole secondarie d'ogni maniera e le spese di pubblica sicurezza d'ogni genere vennero invece attribuite a tutto carico delle provincie. A ciò si aggiungano le spese affatto nuove del mantenimento della guardia nazionale e di altre attinenti al pubblico armamento. Non parliamo delle maggiori spese attribuite ai comuni, che per poterle sostenere dovettero contrarre debiti gravosissimi. Persino le spese di pubblica esazione che nelle altre provincie si tennero a carico dello Stato, e che per la sola Lombardia aumentano a più di 900,000 franchi all'anno, continuarono ad essere poste a carico comunale e provinciale.

I titoli che la Lombardia deve far valere per conseguire il propostole sgravio nella perequazione delle imposte, non solo non vennero per anco posti in evidenza dai Deputati eletti dai Collegi di Lombardia, ma alcuni fra essi proposero transazioni siffatte da conservarle per alcuni anni

ancora le attuali gravzze, quantunque abbiano i Consigli provinciali fatto conoscere non essere più in grado di sostenerle.

Questa condotta dei nostri Rappresentanti recò qualche dolore a chi li elesse e noi vedemmo in questi giorni raccogliarsi le Rappresentanze delle Associazioni agrarie lombarde che vegliano sugli interessi della possidenza rurale ed emettere voti, indirizzi e petizioni perchè il Parlamento non disconosca le ragioni della possidenza lombarda. Solo ci spiace di aver dovuto notare in quasi tutte queste Rappresentanze una specie di generale sfiducia sull'esame coscienzioso che vorrebbero fosse fatto dei loro titoli. Noi non nutriamo tale sfiducia. Nel governo a forme rappresentative tutti gli interessati hanno il diritto, e diremo anche il dovere, di propugnare altamente e francamente le loro ragioni. Tutti gli interessati devono alzare la voce nelle forme volute dallo Statuto ed aver fede nella pubblica coscienza e nel senno prudente dei pubblici Rappresentanti. Non audacia e non sgomenti; discutere, discutere e discutere; quest'è la valvola di sicurezza d'ogni buon regime rappresentativo.



Considerazioni e proposte del senatore MATTEUCCI, già ministro della pubblica istruzione, sugli ordinamenti scolastici ed educativi del Regno d'Italia.

L'illustre Matteucci quando reggeva la pubblica istruzione fu il primo a dare l'esempio ai ministri del Regno di con-

vocare a speciale consulta i più benemeriti educatori italiani per conferire intorno ai più opportuni provvedimenti da prendersi per diffondere e migliorare sotto ogni rapporto l'educazione nazionale. Avvalorato dal voto di quei sapienti cultori de' buoni studj volle ora far conoscere il risultato di quelle dotte conferenze, pubblicando uno scritto che gli acquista un nuovo titolo alla pubblica benemerenza. Noi estrarremo da quel coscienzioso lavoro le più notevoli parti e soggiungeremo qua e là alcuni nostri commenti.

Lo scritto è steso nella forma epistolare ed è diretto all'ottimo marchese Gino Capponi, che alle conferenze ministeriali state tenute a Firenze fu, per così dire, il presidente d'onore. Esso abbraccia quattro parti. Nella prima si offre una statistica dell'attuale condizione dell'istruzione popolare in Italia: si discorre nella seconda delle istituzioni tentate nella Gran Bretagna per diffondere l'educazione nel popolo: nella terza si riassumono le vedute dell'autore per far progredire l'istruzione popolare in Italia: e nella quarta ed ultima parte, si tratta il tema dell'istruzione secondaria.

Il Matteucci esordisce colla statistica dello stato della coltura presente del popolo, estraendo dall'anagrafe stata improvvisata nella notte del 31 dicembre 1861, il quadro numerico di quella parte della popolazione italiana che sa leggere e scrivere, e di quella che è ancora analfabeta. Noi riproduciamo in due prospetti le cifre che riguardano lo stato comparativo degli uomini e delle donne che sanno leggere e scrivere e degli analfabeti nella proporzione in cui trovansi su mille individui, tenendo distinta la popolazione cittadina che vive addensata, dalla popolazione contadina che vive dispersa.

Prospetto I.

Compartimenti territoriali.	Sopra 1000 maschi di popolazione					
	Accentrata		Sparsa		Complessiv.	
	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti
Antiche prov. e Lombardia Emilia, Toscana, Marche ed Umbria	649	351	428	572	539	461
Napoli e Sicilia	198	802	131	869	164	835

Prospetto II.

Compartimenti territoriali.	Sopra 1000 femmine di popolazione					
	Accentrata		Sparsa		Complessiv.	
	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti	Sanno leggere e scrivere	Analfabeti
Antiche prov. e Lombardia Emilia, Toscana, Marche ed Umbria	550	450	303	697	426	574
Napoli e Sicilia	90	910	33	967	62	938

Da questi prospetti raccolgonsi alcuni fatti importantissimi. Innanzi tutto è notevole il fatto che là dove la popolazione è agglomerata ed assume abitudini cittadine ivi la coltura popolare è maggiore: nel contado invece la coltura si disperde e presenta un oceano di zeri. Il secondo fatto

è quello di trovare la popolazione dell'alta Italia che ha ne' suoi centri cittadini due terzi della popolazione che sa leggere e scrivere, mentre la popolazione cittadina dell'Italia meridionale non conta che 498 uomini che sanno leggere e scrivere su 802 poveri lazzari analfabeti. A riguardo poi dell'istruzione femminile nell'alta Italia più di una metà delle donne del popolo cittadino sa leggere e scrivere, mentre nell'Italia centrale se ne contano soltanto 407 su mille e le altre 593 sono illetterate. Nel mezzodi dell'Italia si contano 90 sole cittadine che sanno leggere e scrivere su mille donne, e le altre 910 si presentano in uno stato di vera *tabula rasa*.

Se poi parliamo della popolazione rurale crescono a più doppii i brutti guaj. Nell'Italia settentrionale si contano 428 contadini che sanno leggere e scrivere su 572 che nulla sanno. Nell'Italia centrale si contano 854 analfabeti per ogni mille individui, e nell'Italia meridionale si contano ancora 869 analfabeti. Le povere donne poi sono in peggior stato. Nell'alta Italia si hanno su mille donne 697 analfabete. Nell'Italia centrale ve ne hanno 907 su mille; e nell'Italia meridionale se ne contano 967; il che vuol dire che nell'alta Italia si hanno almeno 303 donne su mille che sanno leggere e scrivere: nell'Italia centrale non ve ne hanno che 93 su mille; e nell'Italia meridionale soltanto 93. Queste risaltanze numeriche addolorano e sconsolano. La patria di Dante, di Galileo, di Archimede e di Vico ha fatto ancora ben poco per educare il popolo, a confronto dei discendenti di Colombo, di Lagrange e di Volta.

Dobbiamo però dire, ad onore del vero, che a questi quadri numerici desunti dall'anagrafe del 1861 non deve prestarsi gran fede. Noi abbiamo pei primi protestato per la città di Milano (1) allorchè provammo che i raccoglitori

(1) Vedi il Giornale *Patria e Famiglia* dell'anno 1862 a pagina 87.

delle schede della popolazione al 31 dicembre 1861 trovarono notati 20,966 fanciulli dai 4 ai 10 anni, e se ne indicarono 10,465 che non sapevano nè leggere nè scrivere, mentre dalla statistica scolastica risultavano 19,622 individui che in quell'età frequentavano le scuole e non potevano propriamente dirsi analfabeti. Gli stessi direttori dell'ufficio centrale di statistica del Regno, i signori Correnti e Maestri, ebbero a confessare nell'*Annuario statistico del Regno d'Italia* testè pubblicato che « il censimento generale del Regno venne fatto coll'impazienza di un atto possessorio, e riuscì come a Dio piacque. Per l'ora ultima del 1861 allo scocco di mezzanotte ogni capo famiglia, fino nei più sparsi casolari delle più remote provincie, era chiamato a rendere conto di sè e de' suoi. Anche il modo e le forme insolite dovettero aiutare gli infingardi a non fare e i mettimale a non lasciar fare od a mal fare ». — Ad onta delle gravi inesattezze di questa statistica improvvisata non possiamo però negare che il numero degli analfabeti in Italia non sia ancora stragrande e che fa duopo a tutt'uomo operare perchè l'istruzione si diffonda benefica come la luce del sole che è pur tanto amica di questo suolo italiano.

Dopo aver premesso un quadro così desolante il senatore Matteucci rende conto di quanto si spende dai comuni per le scuole primarie e mostra che nell'alta Italia si spendono ogui anno 3,754,299 lire, mentre nelle provincie meridionali non si spendono che 954,560 lire: il che significa che a popolazione eguale nell'alta Italia si spende il quadruplo a confronto dell'Italia meridionale; e questo è pur poco. L'autore infatti soggiunge quanto segue:

•

Credo inutile di estendermi qui a riportare minutamente le cifre, ben note a coloro che anche poco s'interessano di cose scolastiche, indicative della spesa che fanno gli Stati più civili d'Europa per l'istruzione elementare. Ricorderò solamente alcuni esempi. In Francia nel 1855 la spesa per

l'istruzione elementare saliva a circa 23 milioni, di cui 12 erano a carico dei comuni, più di 5 ai dipartimenti e 6 allo Stato: nè si deve ignorare che la piccola tassa detta *scolare* in Francia pagata dalle famiglie non indigenti per l'istruzione elementare produceva in quell'anno circa 9 milioni di lire, distribuite fra i maestri, e che questa somma, crescente ogni anno, è salita ultimamente a più di 16 milioni.

Nel bilancio generale della Prussia è inscritta annualmente a carico dello Stato la somma di L. 22,500,000 per le scuole primarie.

In Inghilterra la spesa totale per l'istruzione elementare salì nel 1862 a più di 48 milioni di franchi, di cui 14 erano somministrati dallo Stato e distribuiti fra spese di sorveglianza e d'ispezione, soccorsi per edificare locali, scuole normali, pensioni ai *pupilteachers* e assistenza alle scuole secondo il numero degli alunni e la loro frequenza (*capitation-grant*), ecc.

Noi siamo nell'impossibilità di far conoscere con esattezza le spese che si fanno dopo il 1858 e specialmente da due anni in poi, per l'istruzione elementare dai nostri comuni, e sappiamo solo che il sussidio dello Stato è di mezzo milione!... Certo dobbiamo rallegrarci di vedere alcune città principali del regno animate dall'impegno crescente d'estendere l'istruzione elementare. Torino, che nel 1849 spendeva appena 50 mila lire, ha iscritto nel suo bilancio del 1864 più di lire 450 mila: nella città di Milano la spesa comunale per l'istruzione elementare nel 1862 fu di lire 395 mila: a Genova il comune ha speso 343 mila lire e a Bologna quasi 300 mila. Nelle Romagne e nelle Marche non vi è città di qualche importanza dove le autorità comunali e provinciali da un anno o due, non mostrino un vivo desiderio di promuovere le scuole elementari. Nella provincia di Ravenna la spesa a questo titolo era tre anni sono di lire 45 mila, ed oggi è quadruplicata.

Nel 1859, i comuni della provincia d'Ancona spendevano per le scuole lire 34 mila e nel 1862 questa spesa sali a lire 426,652. Così press' a poco avviene a Forlì, a Perugia, a Ferrara.

La Toscana che, conviene confessarlo, si mostrò sin qui più restia di quello che si sarebbe dovuto aspettare dal suo grado di prosperità e coltura nell'estendere le scuole elementari, comincia essa pure ad occuparsi dell'istruzione primaria: Siena nel 1862 ha speso per questo titolo 416,673 lire.

Non abbiamo parlato delle provincie napoletane e siciliane per la difficoltà maggiore che avemmo a procurarci informazioni precise e numeri esatti sullo stato presente dell'istruzione primaria. Certo è però che da due anni in poi e dopo l'impianto delle scuole normali e magistrali, anche in quelle provincie cresce costantemente il numero delle scuole elementari maschili e delle scuole serali ed anche delle femminili e si migliora la condizione dei maestri. Nella relazione che un benemerito ed operoso ispettore, il De Gioannis di Palermo, ha recentemente pubblicata, si legge che la spesa prevista nel 1862-63 nei bilanci comunali di quella provincia per le scuole elementari saliva, comprendendo i sussidi dello Stato ed i legati, a lire 494,310: il numero degli alunni in Palermo è quasi raddoppiato nell'intervallo di un anno. Duolei di non poter dire altrettanto della città più popolosa e riccamente dotata dalla natura che abbia il regno. Nel bilancio comunale di Napoli la spesa per l'istruzione elementare nel 1862 era di lire 274,278, e nel bilancio del 1863 la spesa approvata non è più che 240,994.

L'indizio migliore che dalle relazioni degli ispettori sugli studi ultimamente pubblicate, si può trarre pel miglioramento dell'istruzione primaria, quello si è dell'accresciuta retribuzione dei maestri e delle maestre elementari. Vi sono oggi città in Italia in cui lo stipendio dei maestri supera le 4000 lire, quali sono Milano e Genova, e non sono pochi i casi di maestre retribuite con 500 a 600 fr. l'anno.

Dopo avere mostrato coi soli quadri statistici che ho potuto formare, quale sia il grado d'istruzione primaria degli abitanti della penisola nelle provincie varie del regno, quale la spesa che i comuni fanno per il mantenimento delle scuole, aggiungerò ora quei numeri che attestano più direttamente dello stato delle scuole elementari. Abbiamo distinto l'Italia in tre grandi regioni, la settentrionale cioè, la media e la meridionale, e per ognuna di queste regioni darò nel quadro che segue, la proporzione delle scuole, il totale dei ragazzi da 5 a 10 anni, il numero di quelli che frequentano le scuole, e finalmente il rapporto del numero degli abitanti per un alunno. Questo quadro è formato coi numeri raccolti nell'anno 1862.

Divisioni	Popolazione	Abitanti per ogni scuola	Fanciulli dai 5 ai 10 anni	Scolari e scolare	Num. degli abitanti per ogni alunno
Antiche provincie .					
e Lombardia .	7,406,211	524	747,083	547,432	13
Marche, Umbria,					
Emilia e Toscana	5,338,147	1407	620,164	427,654	42
Provincie napole-					
tane e Sicilia	9,282,352	2484	977,846	426,416	73

Come conseguenza immediata del prospetto suesposto, possiamo rappresentarci lo stato dell'istruzione elementare nelle varie provincie del regno coi numeri seguenti:

In Piemonte e Lombardia	4	alunno in	44	abitanti.
» Liguria	id.	47	»
» Emilia	id.	33	»
» Sardegna	id.	35	»
» Marche ed Umbria	id.	44	»
» Toscana	id.	58	»
» Napoli	id.	66	»
» Sicilia	id.	408	»

Le conseguenze che da questi prospetti possono dedursi sono evidenti. Avvertiremo innanzi tutto, che se invece di prendere nelle tavole delle popolazioni il numero dei ragazzi, maschi e femmine, da 5 a 10 anni, avessimo preso quello dei ragazzi dall'età dai 5 a 12 anni, come si deve fare, per comprendere tutti gli alunni delle scuole elementari, avremmo naturalmente trovata una differenza anche maggiore fra il totale dei ragazzi e il totale degli alunni delle scuole elementari. Secondo le tavole delle popolazioni delle antiche provincie, formate nel 1857, troviamo fra maschi e femmine dai 5 ai 12 anni un numero, che è circa 1/7, e che riferito al totale della popolazione del regno di 21,726,710, ci dà la cifra di 3,664,958. Gli alunni delle scuole elementari pubbliche sono dunque fra noi appena il *quarto* degli alunni che hanno l'età, in cui dovrebbero frequentare quelle scuole. Nei tre gruppi in cui abbiamo divisa la penisola, queste frazioni sono al solito grandemente diverse fra loro. Nel gruppo meridionale, 1/8 solamente dei ragazzi frequenta la scuola e 7/8 non ricevono alcuna istruzione: nell'Italia media 1/5 frequenta le scuole e 4/5 no; finalmente nella Lombardia e in Piemonte 4/5 frequentano le scuole e 1/5 no.

Per far risaltare la grande differenza che pur troppo passa fra lo stato dell'istruzione elementare nelle varie provincie della penisola e quegli stati civili d'Europa, coi quali dobbiamo pur paragonarci, non ci fermeremo a citare nè i cantoni svizzeri, nè la maggior parte degli Stati della Germania, dove si può affermare, che non vi è più quasi alcuno che non sappia leggere e scrivere: press'a poco questa è pure la condizione dell'Olanda e del Belgio. In Inghilterra e nel paese di Galles vi sono oggi 2,655,777 fanciulli fra maschi e femmine nell'età di frequentare le scuole elementari, di cui 2,535,462 imparano a leggere e scrivere. Questo grande progresso che l'Inghilterra ha fatto nell'istruzione primaria negli ultimi anni, è frutto principalmente dei grandi sussidi dati allo Stato e distribuiti con

tanto zelo ed accorgimento dai *Privy Council*, che è un ministero per l'educazione popolare. L'Inghilterra ha oggi più di 60 mila scuole di vario genere; cioè, per bambini delle varie classi, per gli adulti, per i figli degli operai, ecc., mantenute e dirette dalle parrocchie, da associazioni private e sussidiate dallo Stato. Nella Scozia l'istruzione primaria è anche più diffusa e da più lungo tempo in Inghilterra. In Francia, dove l'istruzione elementare non è stata veramente ordinata che dopo il 1830 colla legge di Guizot del giugno 1833, legge che sarebbe stata la migliore possibile se avesse meglio provveduto all'istruzione delle femmine e allo stipendio dei maestri, vi sono oggi 63,777 scuole elementari frequentate da circa 4 milioni di bambini dei due sessi. L'imperatore nell'ultimo discorso d'apertura della sessione legislativa del 1864, aggiungeva, dopo aver annunziato questo risultato, che gli sforzi del suo governo non si sarebbero rallentati, imperocchè rimanevano ancora in Francia circa 600,000 bambini senza istruzione. Che cosa non dovremmo dire e fare noi italiani, i quali sopra 9 milioni di bambini ne abbiamo più dei due terzi che non ricevono insegnamento alcuno, noi che in alcune provincie abbiamo appena un ottavo della popolazione da 5 a 12 anni che frequenta la scuola? Per scusare la nostra indifferenza si suole affacciare la esistenza di molte scuole elementari private; ma chi ha anche una lieve conoscenza di scuole, sa quanto esse sieno imperfette e come, malgrado esse, le statistiche dei così detti *letterati* ed *illetterati* dimostrano quella grande inferiorità in cui sono alcune popolazioni del regno e quelle appunto dove si vantano le molte scuole private, e come invece sia soddisfacente lo stato dell'istruzione della Lombardia e delle antiche provincie: questo esempio solo, che è confermato in tutti i paesi, basta a mostrare la differenza degli effetti ottenuti dalle scuole elementari pubbliche e dalle private.

Noi vediamo oggi nei comuni delle Romagne, della Si-

cilia, del Napoletano, e via via di tutto il paese, nascere quasi spontaneo un istinto che spinge a stabilire scuole elementari e dovremmo dubitare dell'avvenire dell'Italia, se così non fosse. Ma le cifre che abbiamo riportate, mostrano assai quanto ancora siamo lungi dalla meta già raggiunta dai popoli civili che circondano; e quell'istinto dovrebb'essere per il governo non già un motivo per confermarlo nell'indifferenza che mostra, ma uno stimolo di più per occuparsi attivamente a dirigere quel moto spontaneo del paese e una garanzia sicura che i suoi sforzi troverebbero nel paese stesso concorso e riconoscenza.

Quando ragionando d'istruzione pubblica e sopra tutto della istruzione elementare, noi mettiamo innanzi il pensiero d'abbandonare interamente questo supremo interesse alle cure dei comuni o dei privati, quando ufficialmente parliamo delle difficoltà nel governo di distribuire utilmente i sussidi per promuovere rapidamente un buon sistema d'istruzione popolare; noi non facciamo pur troppo che dimostrare una inescusabile ignoranza di tutti quei passi che colla scorta costante dell'esperienza, con una finissima cognizione del cuor umano e delle condizioni morali ed economiche del paese, con una carità e un patriottismo instancabili, ha fatto il *Committee of the Privy Council on education* e per mezzo dei quali l'Inghilterra è riuscita nello spazio di poco più di vent'anni a raggiungere e in molte parti a superare nell'istruzione e soprattutto nell'educazione popolare, quegli Stati della Germania, dove l'istruzione elementare è obbligatoria. I venti e più grossi volumi che il comitato inglese ha pubblicato e che contengono i rapporti di Arnold, di Fraser, ecc., e degli ispettori delle scuole, le opere di Senior, i discorsi e rapporti di Lowe segretario di quel comitato e di cui vi parlerò lungamente in un'altra lettera, contengono la prova solenne di tutto il bene prodotto e dell'efficacia che hanno i sussidi dati dallo Stato con accorgimento e con un sistema costante di esami, d'ispezioni, d'esperienze istituite sull'arte educativa.

Non è questo il luogo per rinnovare una discussione oramai fatta tante volte e che potrebbe dirsi esaurita, se non risorgesse di tanto in tanto sotto forme diverse ed estranee all'argomento, sopra la convenienza di rendere obbligatoria l'istruzione elementare. Gli esempi dell'Inghilterra e della Francia bastano oramai a provare che ai nostri tempi e sotto l'influsso della libertà, un governo può, quando vuole e sa, ottenere con una giusta ed illuminata ingerenza gli stessi risultamenti che coll'istruzione resa obbligatoria non si otterrebbero senza creare arbitrii e abusi molti e senza offendere l'iniziativa privata.

Noi siamo per le stesse ragioni ben lontani dal raccomandare al nostro paese un sistema d'istruzione scolastica, che sostituisca l'opera dello Stato a quella de' municipii, delle società di beneficenza e dei privati nell'educazione popolare e più volte manifestammo pubblicamente la convinzione che la libertà non avrebbe mai messe vere radici in Italia senza una larga partecipazione delle provincie, dei comuni, dei privati nel maneggio degli affari locali. E per applicare queste idee al servizio dell'istruzione pubblica, noi crediamo ogni giorno più di essere nel vero, raccomandando l'istituzione di un ristretto numero di autorità scolastiche forti per la dottrina e per l'esperienza propria e dotate di larghe attribuzioni, incaricate di sorvegliare e promuovere le autorità comunali e provinciali per le scuole. Le statistiche anche imperfettissime che abbiamo sotto gli occhi bastano a dimostrare che, meno poche provincie, tutto è ancora da creare per l'istruzione elementare nella massima parte del regno e che il governo solo ha in mano i mezzi per indirizzare sapientemente quell'iniziativa che senza esperienza e senza la cognizione vera dei metodi, nasce spontanea nel paese.

Se in Inghilterra, dove l'ingerenza delle autorità locali è la massima possibile, dove questa ingerenza è giustificata dai lumi, dalla ricchezza, dal patriottismo, dall'uso della

libertà delle classi aristocratiche, del clero, dei grandi proprietari e industriali; se malgrado tutto questo, l'opinione pubblica, il Parlamento, il governo hanno sentita la necessità di concorrere con grandi sussidi e con molta sorveglianza in quell'opera d'istruzione e d'educazione popolare che le società private, le parrocchie, la chiesa sostenevano con molte migliaia di scuole e con una spesa di molti milioni, potrebbe esservi per noi pensiero più inopportuno, più imprudente, quanto quello di considerare i nostri comuni sufficienti ad un ufficio così difficile e importante nel tempo stesso? Se dalle nostre tradizioni, dalle condizioni varie del nostro popolo, dell'industria, del genio proprio delle varie provincie italiane, ci sentiamo spinti ad organizzare il paese dilatando le amministrazioni locali, dovrà per questo venirne l'assurda conseguenza che lo Stato è il meno atto, il meno interessato a sviluppare le forze intellettuali del paese? Forse che gl'interessi generali della nazione e di una nazione che si forma in mezzo a tante ruine e a tanti ostacoli, i quali hanno appunto la loro radice nelle influenze e nelle tradizioni locali, non devono, e soprattutto in questo momento, prevalere in una giusta misura e specialmente negli ordini educativi e d'istruzione popolare, non fosse altro che per promuovere in tutto il paese quelle virtù e quel certo grado di civiltà senza di cui l'ingerenza delle autorità locali rimane una vana parola scritta nelle leggi? Se nelle antiche provincie gli uomini che ressero l'istruzione pubblica, mossi dai più lodevoli sentimenti e seguendo l'impulso di quella forte disciplina e organizzazione che ha dato loro una delle migliori armate d'Europa ed oggi un esercito all'Italia, hanno forse ecceduto nell'immaginare un sistema troppo intricato e costoso d'amministrazione scolastica, sarebbe egli giusto e savio di trarne la conseguenza che ogni ingerenza, ogni attiva sorveglianza dello Stato sulle scuole è pernicioso ed inefficace, mentre le statistiche ci provano la grande diffe-

renza che passa nel grado d'istruzione fra queste provincie e le altre del regno in cui i governi trascurarono le scuole elementari? Non sarà invece più savio e più prudente partito quello di riconoscere, come evidentemente lo provano le statistiche riportate, essere oggi più che mai necessaria l'ingerenza dello Stato nell'indirizzare e incoraggiare quello spontaneo impulso che si sveglia nei comuni a quel fine, nel regolare quest'ingerenza in grado diverso secondo le varie popolazioni del regno, nell'ordinarla fin da principio in modo che possa naturalmente diminuire a misura che i suoi frutti saranno cresciuti e che potrà essere con vantaggio trapassata alle autorità locali?

Dopo queste savie considerazioni l'autore rende conto di ciò che si opera nell'Inghilterra, il cui esempio a nostro avviso non è applicabile all'Italia. Quindi prosegue colle seguenti savissime osservazioni e proposte.

Dalle statistiche sulle scuole elementari del regno, risultano manifeste le enormi differenze che passano fra le varie provincie del regno nel numero delle scuole elementari e degli alunni che le frequentano.

Noi non possiamo perciò applicare lo stesso sistema di sorveglianza, la stessa misura e distribuzione di sussidi per promuovere l'istruzione elementare nelle provincie del regno. Questo punto è essenziale; anzi è per avventura quello che più interessa d'introdurre nei pochissimi articoli della nuova legge che pur dovremo fare sull'amministrazione scolastica. Io mi guarderò bene dall'entrare con voi sopra quest'argomento, di cui già tante volte ho scritto e parlato pubblicamente e sul quale mi sono permesso di presentare, per iniziativa di senatore, un progetto di legge che avevo lungamente studiato e discusso con uomini competenti quando ero al ministero. Dirò solamente, che estendere la legge del 13 novembre 1859 in tutto il regno,

mentre si vogliono ampliare le attribuzioni e aggravare gli oneri delle provincie e dei comuni sulle scuole, avere in Italia 59 provveditori con tutto il loro strascico di burocrazia e di regolamenti, la credo oramai cosa impossibile, condannata dall'opinione pubblica, troppo contraria ai modi facili e liberi seguiti sin qui in molti Stati italiani nel regolare le scuole e soprattutto perchè difficilmente noi possiamo trovare con una retribuzione non abbastanza larga in confronto delle cognizioni, della dottrina, dell'attitudine amministrativa che si richiedono per essere buoni provveditori degli studi, 59 persone fornite di queste qualità, e che d'altronde non trovino o nelle amministrazioni private o in altre carriere dello Stato, stipendio e decoro maggiore e minori noie e responsabilità. D'altra parte, che in certe provincie e popolazioni, che formano pure la metà del regno, dove vediamo i prefetti e i consigli di prefettura rinnovarsi una o due volte l'anno, dove il governo è spesso nella necessità di sciogliere i consigli comunali e le guardie nazionali, dove il clero ci è ostile, dove per le statistiche è provato che appena 1/8 della popolazione sa leggere e scrivere, sarebbe imprudenza massima, anzi follia affidare interamente alle autorità locali l'istruzione e la sorveglianza delle scuole elementari; sarebbe grandissima mancanza per parte del governo di non fare per quelle provincie in cui mettiamo nuove imposte, dalla cui industria e ricchezza dipende il raggiungere più presto l'equilibrio delle finanze, non fare, dico, quegli sforzi per l'istruzione popolare che abbiamo visto tentati e coronati da tanto successo in Inghilterra. Primieramente importa che la legge nostra d'amministrazione scolastica comporti naturalmente, contenga in sé come parte intrinseca del suo meccanismo, un diverso grado di azione amministrativa, di sorveglianza, di concorso col mezzo dei sussidi, nell'istruzione primaria delle varie provincie. E già abbiamo visto, studiando gli ordinamenti scolastici dell'Inghilterra, quanta parte può eser-

citare il governo colla sapiente distribuzione dei sussidi sul buon indirizzo dell'istruzione popolare senza offendere la dignità delle famiglie e degli individui, senza indebolire l'ingerenza e l'iniziativa delle autorità locali. Un ristretto numero di alte autorità scolastiche, autorevoli e stimate per la dottrina e l'esperienza propria e per l'ampiezza delle attribuzioni, di cui la sede e il numero variano secondo i bisogni delle provincie, è sempre, quanto più ci penso, il meccanismo più adattato al caso nostro; esso non contiene pericoli, è un passaggio fra il sistema esagerato della legge del 13 novembre 1859 e la nessuna o quasi nessuna legge scolastica della maggior parte della penisola; è un mezzo certo per togliere dal centro una gran somma di piccoli affari che si guastano o s'allungano inutilmente per la strada e di cui con vantaggio certo del paese e del governo i ministri dovrebbero spogliarsi senza nulla perdere dell'alto impulso e della responsabilità che gli spettano. D'altra parte non può essere conforme alle regole della buona amministrazione, nè avrebbe alcun vantaggio economico, l'attribuire ai prefetti o ai consigli di prefettura il governo locale e la sorveglianza delle scuole. « Une loi d'instruction publique « (ha detto molto sapientemente Jules Simon) est une affaire de grande conscience et de grande expérience, dont « ne devraient pas même s'approcher les hommes de parti « et les hommes étrangers au métier. On apprend encore « tous les jours, en fait d'instruction et d'éducation, après « vingt et trente ans de méditation et de pratique. Peut-être « cela est le plus vrai de l'instruction élémentaire que « de l'instruction secondaire et de l'instruction supérieure ».

Nei prefetti, nei consigli di prefettura, più che mai dominerebbe lo spirito burocratico o almeno questo sospetto s'ingenererebbe nel pubblico e la minuzia amministrativa, cioè l'effetto più uggioso nell'ordinamento scolastico, sarebbe sicuro: mutabili, non pratici di cose scolastiche che

sono complesse e difficili, dipendenti immediatamente da un' autorità non preposta alle scuole, i prefetti e i consigli di prefettura non dovrebbero mai entrare in questo campo, se non per dare appoggio alle autorità scolastiche nell' esecuzione delle leggi.

In conclusione, come spesso avviene, diversi modi si possono immaginare per fondare un sistema d' amministrazione scolastica, e aggiungo che diversi modi possono essere o divenire buoni col tempo, coll' esperienza, coll' autorità riconosciuta e acquistata di chi l' eseguisce. Ma poichè dobbiamo far uno di questi modi, facciamolo il più possibilmente semplice, facciamolo che possa adattarsi alle condizioni scolastiche tanto diverse nelle varie parti della penisola: quindi, commissioni municipali e consigli provinciali per le scuole, e per parte del governo a sorvegliare alle leggi, a dare impulso e buon indirizzo specialmente nelle provincie meno abituate all' esercizio della libertà mettiamo un piccol numero di uomini autorevoli per dottrina, per esperienza, e facciamo che queste autorità possano variare di sede e di numero secondo le esigenze del servizio. Si chiamino ispettori, delegati d' istruzione pubblica, provveditori anche, poco monta; ciò che importa è che sieno dieci o dodici e non di più; per essere certi della scelta, facciamo che abbiano residenza nel centro di certe circoscrizioni e possano essere raccolti e consultati frequentemente dal ministro; facciamo che il numero e l' estensione delle circoscrizioni scolastiche possano essere diminuite col progresso crescente dell' istruzione popolare.

Ecco quei pochi punti che stimo essenziali per una legge di amministrazione scolastica.

Quanto all' istruzione elementare, leggi più o meno buone esistono in tutte le provincie; ciò che importa è che siano eseguite e, quanto più si può, coll' intelligenza dei bisogni e dei mezzi molto diversi delle varie provincie. Due cose però vorrei fossero introdotte in quelle leggi, cioè l' ob-

bligato ai comuni rurali e soprattutto dove sono centro di popolazione agglomerata, di stabilire gli asili colle prime classi elementari affidate alle maestre e la facoltà lasciata ai consigli provinciali di stabilire nei grossi centri di popolazione, salva l'approvazione delle autorità scolastiche superiori e secondo norme stabilite dal governo, una tenue tassa per le famiglie non indigenti in ragione del numero dei bambini che frequentano le scuole, la quale dovrebbe servire ad aumentare lo stipendio dei maestri o delle maestre.

La donna, non fu mai detto meglio di quello che faceste voi nei *Pensieri sull'educazione*, è la maestra migliore, perchè educatrice nel tempo stesso; è paziente e affettuosa; non come l'uomo, il più delle volte irrequieto e sdegnoso di dover insegnare a bambini, la donna fa la maestra con passione, dicevo un anno fa, in una lettera al nostro Lambruschini; e l'uomo più sovente lo fa per mestiere: quella si tien paga della piccola retribuzione che riceve, e questo è invece insofferente della condizione troppo modesta di maestro, e cerca a mutarla. E non sono finiti qui i grandi vantaggi che ci verranno dalle maestre messe a capo degli asili e delle scuole elementari; spenderemo meno nell'istruzione primaria, e quindi ne avremo di più; i ragazzetti delle classi operaie e agricole, che a 10 o 12 anni al più scappano dalle scuole, perchè i parenti stessi li vogliono a casa, saranno entrati più presto nell'asilo sotto la maestra, e più tempo avranno passato per imparare a leggere, a scrivere e le prime regole dell'aritmetica; le giovanette uscite dalle scuole normali e collocate (questo è essenziale) nei loro luoghi nativi, nel seno delle loro famiglie, a capo degli asili e delle scuole elementari, saranno esempio e stimolo alle loro compagne per istruirsi; buone figlie e madri, esse divengono necessariamente un grande fermento d'istruzione popolare. E vorrei bene che nelle scuole normali femminili si facessero delle vere madri di famiglia, delle donne da casa, cioè semplici, modeste, affettuose, e,

come dice così bene il Lambruschini, quasi non consapevoli di quelle cognizioni e di quelle virtù che le renderanno care e possenti.

Quanto alla tassa per l'istruzione primaria da pagarsi dalle famiglie non indigenti, sovvenitevi la risposta quasi conforme che voi stesso e gli altri diciotto o venti membri delle conferenze fiorentine, mi deste a questa questione sulla quale insistei lungamente: = si deve introdurre la tassa per l'istruzione primaria nei paesi veramente liberi e dove l'uomo, qualunque sia la sua condizione, ha il sentimento della propria dignità e indipendenza; questa tassa esiste ed ha il favore del popolo stesso, che ha imparato così a meglio valutare i benefici della istruzione: in Italia, nelle condizioni di fortuna e d'istruzione del nostro popolo, soprattutto nelle provincie meridionali, è prematura e dovrebbe introdursi adagio adagio, a misura che la civiltà e la ricchezza progrediranno =. Questa sapiente risposta vorrei vedere tradotta in un articolo di legge, col quale appunto si desse facoltà ai consigli provinciali scolastici d'introdurre con certe norme e salvo l'approvazione del governo una tenuissima tassa, che non solo per l'istruzione, ma per l'educazione morale e politica del nostro popolo, io tengo per altamente benefica.

Duolmi di aver già troppo abusato della vostra attenzione e mi affretto a finire.

Il sussidio di mezzo milione per le scuole elementari, me lo permetta la Camera, è di un'eccessiva insufficienza, è vergognosamente inferiore a quello che sarebbe necessario alla spesa che tutti gli Stati civili d'Europa fanno per le scuole primarie. Lascio stare l'argomento non nuovo e che per quanto verò sa un pò di declamazione, che il denaro speso nelle scuole è risparmiato sulla polizia e sulle carceri; dico però che noi che vogliamo veder fiorire la libertà municipali e provinciali, noi che abbiamo bisogno nei comuni di 300 o 500 anime o più e qualche volta meno, di

trovare un sindaco, otto o dieci consiglieri municipali e gli ufficiali delle guardie nazionali, noi che vogliamo colle manifatture, col commercio, coll'agricoltura veder accresciuta rapidamente la fortuna pubblica e che perciò facciamo grandi sacrifici nei lavori pubblici, noi che abbiamo bisogno di combattere la superstizione, i pregiudizi, le ostilità tante e di vario genere che la libertà incontra per svilupparsi e fondarsi, noi che sopra 9 milioni di fanciulli da 6 a 12 anni ne abbiamo 2 milioni e più che non vanno a scuola e che non trovano scuola, come mai non sentiremo profondamente il dovere di dare all'istruzione primaria un rapido impulso ed un efficace indirizzo?

L'onorevole presidente del consiglio nell'ultima discussione sul bilancio attivo del 1864, in una delle orazioni le più eloquenti e le più lucide che si sieno udite nel Parlamento italiano, annoverava, come un uomo di Stato deve fare, le sorgenti generali di ricchezza e di prosperità pubblica che si veggono scaturire rigogliose nelle varie provincie del regno, le quali ci assicurano del ristauo prossimo delle nostre finanze: consenta però che un suo antico ammiratore ed amico gli rimproveri di avere nell'ardore dell'improvvisazione dimenticato che le condizioni scolastiche del regno non sono troppo tali da essere soddisfatti, come egli disse, delle nostre scuole, e gli ricordi che Napoleone III nell'ultimo discorso del 5 novembre si lamentava che rimanessero ancora senza istruzione 600,000 bambini, mentre 5 milioni vi sono che frequentano le scuole.

Non mi dilanherò per dimostrare tutta l'ignoranza dei progressi scolastici fatti in Europa e di cui mi sono studiato di darvi un cenno parlando dell'educazione popolare dell'Inghilterra, che mostrerebbe oggi colui il quale osasse affermare, che poco o nulla giovano i sussidii dati dallo Stato ai comuni per promuovere l'istruzione primaria, perchè difficili ad essere distribuiti con ragione e con giustizia. Sarebbe lo stesso che confessarsi ignorante di quello che da

25 a 30 anni fanno la Francia, la Germania, il Belgio, la Svizzera e ultima l'Inghilterra. Noi abbiamo oggi circa 21 mila scuole elementari e dobbiamo averne da 36 a 38 mila almeno se vogliamo stabilire in tutto il regno con uniformità i mezzi d'istruire il nostro popolo: abbiamo un milione solo di bambini che frequentano le nostre scuole e dobbiamo fare ogni sforzo perchè fra due o tre anni questo numero sia prossimo ad essere triplo; è soprattutto sull'istruzione primaria delle bambine, quasi mancante interamente in molte provincie, che la nostra maggior sollecitudine si deve rivolgere: dobbiamo in generale con ispezioni straordinarie, con pubblicazioni apposite, con commissioni locali d'esami, mettere prontamente in buona via l'insegnamento elementare. Facciamo dunque quello che gli altri Stati hanno fatto con tanto successo, tenendo conto delle condizioni nostre e specialmente della differenza di queste condizioni nelle varie provincie. Per regola generale, nessun sussidio dello Stato dovrebbe essere accordato, se non in aggiunta alla spesa che i comuni e le provincie già fanno nello stabilire e mantenere le scuole. E questa aggiunta noi dobbiamo distribuire solamente dove il bisogno è maggiore e in proporzioni diverse secondo le varie parti dell'organizzazione scolastica che intendiamo promuovere. Un comune, dicevo 20 mesi sono e si potrebbe dire sempre con ragione, in una circolare alle autorità napoletane sull'istruzione popolare, nel quale si veda eretto un locale coll'iscrizione, *Asilo e scuola elementare*, e dove i poveri bambini trovino una stanza salubre e in cui sieno raccolti per pregare e per acquistare le prime nozioni, e un prato per giocare e correre, dove vi sia una modesta e decente abitazione per la maestra, è un comune benemerito della patria, il quale non tarderà a provare per sè stesso i benefici della sua intelligente carità. La fondazione dei locali delle scuole elementari e degli asili è evidentemente la cosa essenziale: il locale eretto, la scuola non perisce più.

L'Inghilterra ha speso in 20 anni più di un milione di lire sterline in sussidi alle società private per fabbricare i locali delle scuole; la Francia spendendo meno ha oggi in ogni comune un edificio, meno elegante che in Inghilterra, ma pure adattato per le scuole. Se il Parlamento sentisse una volta tutto il bene che farebbe al paese rivolgendo all'istruzione popolare una parte di quel denaro che disperdiamo negli troppe Università, nelle tante Accademie di belle arti, negli educandanti, siamo certi che le provincie, i comuni ed i privati stessi s'impegnerebbero a seguire questo impulso con un ardore capace di grandi effetti. « *C'est la seule matière* (dice benissimo Jules Simon parlando di « scuole elementari) *où un bon gouvernement ait le droit et le devoir d'être prodigue* ».

Chiunque ha meditato sulle condizioni delle nostre scuole primarie ed ha in mente quelle statistiche, per quanto imperfette, che ho raccolte nella prima lettera e conosce nel tempo stesso quello che altri Stati civili d'Europa hanno fatto per promuovere l'istruzione primaria, non sarebbe imbarazzato a regolare la distribuzione dei sussidii dello Stato in aggiunta alle spese dei comuni, e sono certo che con questa distribuzione si studierebbe di spingere l'impianto delle nostre scuole nell'ordine che qui mi provo di tracciare:

1.° La costruzione dei locali per gli asili e per le scuole elementari;

2.° La riunione degli asili e delle prime classi elementari sotto le maestre;

3.° Le scuole serali per gli adulti, alle quali possono utilmente essere applicati i maestri delle scuole elementari, qualora con un migliore regolamento si abbreviino le ore delle lezioni diurne pei bambini;

4.° Aumento dello stipendio dei maestri e delle maestre in proporzione dell'assistenza degli alunni e del successo degli esami delle loro scuole;

5.° Posti gratuiti per le scuole normali femminili in luogo di altrettanti nelle scuole normali maschili, le quali dovrebbero essere via via diminuite;

6.° Biblioteche popolari.

(*Continua*).



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le impronte di corpi umani scoperte a Pompei.

Riproduciamo alcuni brani di una lettera del dottor Pescetto sulla nuova scoperta fatta dal cav. Fiorelli di impronte umane raccolte negli scavi di Pompei.

Pompei, come tutti sanno, fu sepolta prima da una pioggia di lapillo, e poi da un'altra pioggia di cenere ed acqua. La cenere subito si rassodò perchè l'acqua filtrò tra i lapilli, e qualunque corpo rimasto nella cenere vi fece una cavità; poi esso si distrusse col tempo e la cavità rimase, contenendo le poche reliquie del corpo disfatto. Per lo innanzi non si badava punto a queste cavità e la zappa distruggeva queste preziose impronte di quegli abitanti.

Il Fiorelli col suo mirabile acume archeologico ordinò che quando si trovasse taluno di simili vuoti ne fosse immediatamente avvertito; ed in fatti un anno fa circa scavandosi in un vicolo presso alle terme e proprio in mezzo alla via, si trovarono due paia d'orecchini d'oro, un anello, cento monete e due chiavi; tutto nel medesimo posto presso un foro nel quale scorgevasi una cavità. Il Fiorelli accorse e fece riempire la cavità di gesso liquido, il quale poichè fu indurato, rasciutto e ripulito dalla cenere rimastavi attorno, presentò la figura d'un uomo che giace supino con la bocca aperta, e il petto e il ventre gonfi come sogliono avere gli annegati. Sul braccio sinistro e sul petto ha un

certo rilievo che parca fatto dai panni: il ventre è nudo, ha i calzoni arrovesciati sulle coscie; ai piedi ha le scarpe allacciate e sotto vi si vedono i chiodi. Alcune ossa delle estremità sono conservate, e nel mignolo della mano sinistra ha un anello: pare un uomo di circa una cinquantina d'anni; gli si vedono bene il naso, le gote, alcuni denti e quà e là il tessuto e la forma delle vesti.

Poco dopo si scopri un'altra cavità; il Fiorelli ripeté l'operazione del gesso, e ne uscirono due figure di donne giacenti l'una dal capo e l'altra dai piedi. La più grande sembra una donna adulta, la più piccola conserva il teschio intero, e pare una fanciulla non minore di sedici anni. L'atteggiamento di questa fanciulla, e tutte le sue membra sembrano ancora convulse, e destano pietà per l'impronta che conservano ancora dell'ultima. Il capo poggia sul braccio sinistro e la mano destra poggia sul petto. Si vede il tessuto delle vesti, i ricami, i lacci e i piedi entro scarpette ricamate. Forse erano madre e figlia che fuggivano, e forse quell'uomo era il padre della fanciulla e portava in mano il tesoretto della famiglia e le chiavi della casa dove sperava di ritornare. A poca distanza da questa fu pure tratta un'altra figura d'un uomo d'alta statura, che sembra involto in una specie di clamide, ma i suoi contorni e lineamenti son men conservati delle altre. Queste quattro figure si osservano riposte in apposite casse coperte di cristallo in una stanza di Pompei ed è impossibile contemplarle senza esserne commossi.

Non si può descrivere la profonda emozione che tutti abbiamo provato nel fissare lo sguardo su queste creature umane che dopo diciotto secoli si vedono ancora nella loro agonia. Sinora si erano scoperti templi, case, dipinti, sculture, bronzi, vasi, arnesi, ossa ed altri oggetti che interessano la curiosità degli scienziati, degli artisti ed archeologi; ma ora il Fiorelli ha sorpreso sul fatto il dolore umano di tanti secoli. »

**Osservazioni del sig. Miani sulla carta geografica
dei signori Speke e Grandt.**

Il signor Miani, in questo momento, al Cairo, continua la sua crociata contro la scoperta delle sorgenti del Nilo, che pretendono aver fatta i signori Speke e Grandt, coll'ardore e la tenacità che può solamente dare la convinzione, sempre rispettabile, quand' anche fosse erronea. Egli ha testè diretta al celebre geografo Petermann, di Gotha, una lettera particolareggiata, nella quale deduce le ragioni che gli fanno porre in dubbio e contestare la realtà della scoperta intorno alla quale si è fatto tanto rumore. Benchè questa lettera non sia inedita e che sia stata pubblicata nel giornale il *Commercio* in Alessandria (Egitto), ed in francese nel giornale *L' Egypte*, pure di Alessandria, tuttavia la riproduciamo qui nell' interesse della scienza.

Si tratta di un documento relativo ad una questione destinata a destare vivo interessamento fra i dotti europei.

All' Onorevole sig. Pettermann, geografo, a Gotha.

Ho sempre scritto che non pretendo contestare ai signori Speke e Grant il merito di avere valicato l' Equatore; ma in quanto alla scoperta da essi annunciata, conservo tutti i miei dubbii e questi sono basati sulla mia cognizione idrostatica dei luoghi.

In primo luogo, nè il sig. Burton col sig. Speke, nè quest' ultimo col sig. Grant, sebbene abbiano incontrato alcuni Arabi stabiliti, per ragion di traffico, sulle sponde del lago Nyanza, non hanno potuto, per mezzo di barche o di zattere, percorrere il lago in tutti i sensi, per riconoscere la sua forma e verificare se qualche fiume vi avesse la foce.

I signori Speke e Grandt si contentarono di costeggiare il Nyanza a gran distanza e caddero nell' errore di supporlo in comunicazione col lago Baringo, quale, si dice, avrebbe l' acqua salsa; fatto contrario alle leggi della fisica, essendo

quella del Nyanza dolce; e siccome l'una sull'altra avrebbe naturalmente reagito, così, mescolandosi, se ne sarebbe confuso il sapore, non si conosce dunque la forma di quei laghi equatoriali. Gli arabi, ospiti degli esploratori inglesi, dissero loro che « la madre del Nilo usciva al nord del Nyanza »; essi si contentarono di credere questa asserzione e vedendo il fiume che sorte da questo lago, hanno annunziata la loro grande scoperta che ha trovato dei credenti, ma che resta dubbia per molti dotti e che per parte mia nego formalmente.

In vece di conservare e di scrivere i nomi che danno gl'indigeni ai fiumi da essi scoperti, li hanno battezzati coi nomi di Marchinson e di Napoleone.

Quando fui costretto di retrocedere da Galuffi, per il secondo grado di latitudine nord, ove termina bruscamente la catena dei monti Gniri, interrogai le popolazioni indigene quali mi dissero che questo fiume si chiama *Meri* (nome del celebre Faraone), e che verso la sorgente gli si dava il nome di *Amè*. Siccome questi nomi non figurano nella carta dei signori Speke e Grandt, credo essere in diritto di dire che nulla hanno scoperto. V'è di più: gl'indigeni di Galuffi mi dissero: che l'*Amè* sorte dal paese di *Patico*, punto estremo della loro tribù (che si chiama Anidi, non Ukidi). *Patico* è nella direzione del sole, cioè al S. E. e mi nominarono i paesi che avrei dovuto traversare per andare da Galuffi a *Patico*, il quale viaggio richiedeva 45 giorni in linea retta od un mese lunario costeggiando il *Meri*.

Questi paesi non esistono sulla carta dei signori Speke e Grandt! Per qual strada sono dunque passati? E qual fiume hanno essi scoperto?

Chiesi ancora ai Galuffiani se l'*Amè* sortiva da un lago. Mi risposero negativamente.

Nella carta dei signori Speke e Grandt da voi ristampata si osserva in un angolo un quadrato riservato, ove fate figurare dei laghi conosciuti dai quali escono certi fiumi. In

regola generale, questi laghi danno sempre ingresso ad un altro fiume che li traversa. A mò di esempio; il Rodano traversa il lago di Ginevra sebbene prenda origine al monte San Gottardo.

Ed è così che il Nilo blu attraversa il lago Dambea in Abissinia, ma la sua sorgente è molto lontana da questo lago. Non è che dopo che si forma questo fiume, nel quale Bruce credeva aver scoperto l'origine del vero Nilo, mentre in realtà non è se non uno dei suoi affluenti. Bruce ignorava perfino l'esistenza del Nilo bianco.

Ora, siccome i signori Speke e Grandt non conoscono i contorni del Nyanza, se è vero che questo lago sia a 4000 piedi sopra il livello del mare; se è vero che al sud-est di questo lago, al 3.º grado di latitudine sud, si trovi il Kilimangaro alto 20,000 piedi all'incirca e coperto perennemente di neve, essendo alto 16,000 piedi al disopra dell'equatore; chi può sapere se non esce da suoi fianchi un fiume che mediante una serie di accidenti geologici entrerebbe nel Nyanza? Allora non sarebbe improbabile che le sorgenti del Nilo fossero nel Kilimangaro, e che i suoi affluenti, il *Meri* e l'*Amè* dei Galuffiani, fossero alimentati da quell'altro monte parallelo a Kenia e a Patico.

In quanto poi alla scoperta annunciata, non è inutile sapere, che nella situazione ove i signori Speke e Grandt (per causa di false informazioni senza dubbio e non per loro colpa) hanno collocato il lago Nzige, che non esiste, defluisce invece il gran fiume Giei, che passa per Gambara a otto giorni di cammino all'ovest di Gondocoro. Siccome questo fiume è grande quattro volte il Nilo e che necessariamente dev'essere alimentato da grandi volumi d'acqua, crediamo essere precisamente quello formato dal Nyanza e che gli inglesi abbiano sbagliato avendone abbandonato il corso.

Al 2.º grado il Giei forma un lago, ma si chiama *Tome* (o degli elefanti) ed i signori Speke e Grandt hanno sba-

gliato al pari di Bruce. Il Gisi è un affluente che ha la sua scaturigine nello Silar-el-Gazal.

Sostengo che il Zamarino sul ceppo del quale ho inciso il mio nome, si trova a Galuffi, sulla sponda orientale del Meri, *che gl'inglesi non hanno veduta.*

La linea in rosso tracciata sulla carta dei signori Speke e Grandt, indica la strada da essi percorsa. Ebbene, essi non videro nè Galuffi, nè l'albero Miani, perchè verso il 2.º grado abbandonarono il fiume dirigendosi al nord-est e passando per Karuma, nome a me ignoto. Ma come non hanno veduto la catena del Gniri, lunga 450 miglia, che dal sud-est tende al nord-ovest? Come mai essi passarono per nessuno dei paesi da me percorsi? Come non hanno valicato l'Accoa, da me scoperto? Non capisco davvero per dove siano passati i signori Speke e Grandt; e la loro carta che non fa menzione di nessuna delle contrade da me scoperte, è una vera mistificazione.

Se vuoi pure ammettere l'ipotesi che il Nilo disegni a ponente quel mezzo circolo, che non esiste, perchè abbandonare un fiume scoperto a un grado e trenta minuti? Chi poteva garantire agli esploratori inglesi che ritroverebbero più avanti lo stesso fiume? Se conoscevano così bene il corso del Nilo, perchè andare a scoprirlo?

La miglior prova che i signori Speke e Grandt non hanno veduto il mio albero si è che l'hanno collocato sulla sponda occidentale in una latitudine tutt'altro che la vera. Ma tutti possono errare tanto più quando si è abbagliati dall'idea d'aver fatta una grande scoperta.

So benissimo che una quistione così grave non può essere risolta in Europa da qualunque Società scientifica; perciò la miglior risposta che possa fare ai signori Speke e Grandt è questa, che sto per intraprendere una nuova spedizione sotto gli auspicii di S. M., l'Imperatore d'Austria e che sarò accompagnato da uomini speciali a spese del suo Governo.

Ho invitato l'Inghilterra a mandare colla mia spedizione uno scienziato, e rinnovo l'invito, sperando che il mio viaggio scioglierà questa volta il quesito in modo definitivo e che farà onore al vostro affezionatissimo

Miani.

—o—

**Progresso delle scienze geografiche
nell'anno 1863.**

La Società di geografia in Parigi, la quale ne' suoi 42 anni d'esistenza si gloria d'aver dato vita alle principali società geografiche d'Europa, tenne la sua annua generale adunanza nello scorso dicembre. Il segretario generale presentò la sua interessante relazione sui lavori della Società e sul progresso delle scienze geografiche nell'anno 1863. Oggi che per la molteplicità e la rapidità degli avvenimenti d'ogni maniera, la società europea cammina quasi a vapore, simili relazioni compendiate acquistano un nuovo pregio e gli autori si rendono doppiamente benemeriti degli studiosi. Sia dunque resa la dovuta lode all'egregio sig. M. V. A. Malte-Brun, il quale porta così degnamente il nome del suo illustre parente e maestro. Gli amanti del progresso geografico vorranno leggere l'encomiata relazione nell'ultimo Bollettino, intieramente occupato dal bel lavoro del segretario generale della stessa Società. La sola indole del giornale in cui scriviamo ci sforza a rinunciare al desiderio di dare un cenno, comunque breve, della rapida esposizione dei lavori interni della Società parigina di geografia e dell'annuo movimento delle scienze geografiche. Vediamo però che lo studio del globo progredisce incessantemente, mercè la grande attività delle nazioni esploratrici, a capo delle quali stanno la Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Russia. Ma se si è operato molto, resta pure assai a fare. L'Africa, l'Australia,

l'Asia, l'America tengono ancora in serbo palme gloriose pei futuri viaggiatori. La carriera delle scienze geografiche pare quasi illimitata; e se l'uomo può sperare di giungere un giorno alla intiera cognizione del suo pianeta, gli rimarrà sempre il campo inesauribile dei perfezionamenti dei suoi lavori e delle sue descrizioni.

Per quanto spetta poi all'Italia s'intende facilmente che lo stato presente di coordinamento sociale in cui si trova, non le concede forse ancora di occuparsi anch'essa seriamente delle scienze geografiche. Il sig. Malte Brun non ha quindi potuto consacrarci che una breve pagina in cui egli accenna che, all'infuori dei lavori giustamente apprezzati dell'antico Stato maggiore subalpino, il quale prosegue animosamente a compiere le carte delle nuove provincie del regno, non può citare che qualche pubblicazione isolata, come sono ad es. la *Gea* di E. Balbi, la *Guida idrografica e geografica dell'Oceano atlantico* del capitano di fregata E. Rodriguez, la carta in otto fogli alla scala di 1/80000 di Roma e della Comarca, eseguita specialmente sotto il punto di vista cadastrale, ed il *Bullettino nautico e geografico*. Del viaggio in Persia compiuto dalla nostra Commissione scientifica nella scorsa estate non abbiamo ancora che qualche breve cenno di storia naturale. Alcuni Piemontesi salirono nello scorso autunno sulle due vette del Monviso per determinarne nuovamente le altezze sulle orme degli inglesi i quali tentarono i primi la salita di questo altissimo monte, creduto ancora pochi anni sono affatto inaccessibile. Il nuovo *Club delle alpi*, testè inauguratosi in Torino, ad imitazione di quelli di Londra e di Vienna, si prefigge altre simili ascensioni sulle nostre alpi, che speriamo riusciranno non inutili al progresso delle scienze naturali. Il dotto signor D'Avezac vice-presidente della Società geografica in Parigi, nella citata seduta generale lesse l'elogio storico del nostro rimpianto generale conte Alberto Della Marmora, al quale dobbiamo la carta e la descrizione del-

Venivano ammesse al concorso soltanto le Associazioni di mutuo soccorso che contavano già due anni della loro esistenza, e fossero composte di artigiani ed operai applicati a lavoro manuale.

Le Associazioni aspiranti ai premi dovevano insinuare non più tardi del mese di ottobre 1863 le loro istanze alla Commissione stata all'uopo eletta.

Tali istanze dovevano essere documentate:

a) di copia degli statuti e regolamenti adottati per la relativa Associazione in congresso generale dei soci, coll'indicazione delle basi da cui si partì nel determinare la misura del contribu'o ordinario e di quello di ammissione.

b) dei resoconti economici e morali, approvati in adunanza generale, degli ultimi due anni di esercizio.

c) di un prospetto da cui apparisca il numero dei soci, la loro età, professione, sesso, le giornate di malattia, e la mortalità verificatasi, i soccorsi accordati sia per ragioni di malattia, che per cronicità o disoccupazione, o per pensioni ai vecchi, o per sovvenzioni alla vedova e all'orfanò, o per qualsiasi altro degli scopi sociali.

Ogni Associazione concorrente avrebbe potuto inoltre somministrare tutte quelle notizie, che meglio comprovassero la bontà del suo ordinamento e della sua amministrazione, le probabilità di prospera e durevole vita, e i vantaggi già arrecati al paese e alle classi lavoratrici.

Allo spirare del termine stabilito dall'avviso di concorso si insinuavano da otto località lombarde le rappresentanze delle seguenti ventidue Associazioni di mutuo soccorso, cioè da Bergamo la Società degli operai; da Bozzolo la Società degli operai; da Como le società dei tessitori in seta, dei falegnami, dei calzoi e l'Associazione di previdenza; da Cremona la Società degli operai; da Lodi la Società degli artisti ed operai; da Milano la Società del Pio Istituto tipografico; la Società degli operai di Milano e Corpi Santi; dei tappezzieri in stoffa e carta; dei parrucchieri della città e CC.

SS.; dei lavoranti orefici, bijoutieri ed argentieri; dei pettinai; delle persone di servizio; dei tessitori in seta e cotone; dei lavoranti in nastri; dei lavoranti idraulici; dei lavoranti in pellami; dei lavoranti sarti; degli scalpellini; dei lavoranti in carrozze; dei giovani caffettieri ed offellai; da Pavia la Società di mutuo soccorso artistico operaja maschile e femminile della città e provincia; e da Salò la Società degli operai.

La Commissione Centrale di Beneficenza nominava sette Commissarj ed un Segretario col mandato di esaminare i titoli delle Società concorrenti ed al 20 dicembre 1863 essi emettevano il seguente voto:

La Commissione disaminò colla massima attenzione gli ordini e le condizioni morali ed economiche di ciascuno dei consorzj concorrenti, risultanti dai documenti allegati alle rispettive loro istanze; ma non intende, nè crede opportuno portare un giudizio ragionato intorno ad ognuno di essi, e si limita a riferire i pregi singolari riscontrati presso gli Istituti che riputò meritevoli di premio, e a notare i difetti di cui le sembrarono più o meno generalmente non andar scevre le Associazioni concorrenti.

Alcune di esse non si conformarono gran fatto alle condizioni richieste dal programma formulato dalla *Commissione aggiudicatrice* per poter aspirare ai premi. Surte di recente, non hanno ancor subito quelle prove per cui si possa portare giudizio coscienzioso del loro merito. La loro esistenza non data *da due anni*, e non poterono quindi presentare i *resoconti economici e morali, approvati in adunanza generale, degli ultimi due anni di esercizio*. Quasi tutte intralasciarono dall'indicare *le basi su cui s'erano fondate nel determinare la misura del contributo ordinario e quello di ammissione*. Per lo più non presentarono nemmeno i prospetti da cui dovrebbero apparire l'età dei soci, le giornate di malattia, la mortalità verificatasi, e l'importo dei soccorsi accordati ai singoli soci, sia per ragioni di malattia, che

l'isola di Sardegna. Pochi giorni sono gli ordini principali della città di Torino accompagnarono alla tomba la salma del barone senatore Plana. L'illustre geometra si era reso specialmente benemerito della geografia matematica con un suo recentissimo lavoro, in cui colla sola potenza del calcolo più sublime era giunto a dimostrare l'esistenza dei due mari circonpolari.

Gli studiosi della geografia udranno con piacere che il sig. Giulio Duval ha pubblicato a parte la sua interessante operetta sulle relazioni tra la geografia e l'economia politica, di cui abbiamo fatto onorevole cenno in quest' stesso diario.

Intanto facendo anche noi sincero plauso al progresso geografico che spinge le nazioni le une verso le altre, ci sia concesso chiudere la presente brevissima notizia geografica colle parole colle quali il sig. Reinaud apriva la seduta generale del 13 scorso dicembre.

Il dotto presidente, membro dell'Istituto, dopo avere accennato che la geografia mercè il vapore, l'elettrico e la cognizione delle correnti sottomarine, mezzi ignoti ai nostri maggiori, ci invita a parlare della fraternità dei popoli, osserva giustamente che se l'europeo s'innalza in generale al disopra degli indigeni delle altre parti del globo, troppo sovente è loro inferiore pei vizi che genera un falso incivilimento. Non si lasci dunque sfuggire alcuna occasione di inculcare ai nostri simili coi sentimenti della dignità umana i precetti della morale e della religione,

G. F. Baruffi

membro corrispondente straniero
della Società di Geografia.

BOZZETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

o

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

e

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI GENNAJO 1864.

NOTIZIE ITALIANE

—o—o—

Notizie interne ai premj stati conferiti nell' anno 1863 dalla Commissione Centrale di Beneficenza di Milano alle Società lombarde di mutuo soccorso fra artigiani ed operaj.

Nell' intendimento di promuovere una intelligente e feconda emulazione fra le istituzioni di previdenza, che mirano a sollevare moralmente ed economicamente le classi popolari, la Commissione Centrale di Beneficenza amministratrice delle Casse di risparmio lombarde, nella ricorrenza della passata festa nazionale del Regno d' Italia, assegnava fra l' altre elargizioni, tre premi, il primo di L. 3000, il secondo di L. 2000, il terzo di L. 1000, a quelle Associazioni di previdenza e di mutuo soccorso fra artigiani ed operai, instituite nel territorio di Lombardia, le quali comprovassero di essere le meglio ordinate, e di avere di preferenza raggiunto lo scopo sociale sotto ogni aspetto di ordine, di moralità e di regolare gestione economica.

a scopo di assicurare contro i danni dello sciopero volontario, e in cui figurano fra gli altri doveri dei soci, quello di non mai acconsentire a ricevere dal padrone una mercede minore e subire condizioni diverse di quelle stabilite dalla Società, e di abbandonare piuttosto l'opificio per porsi a carico del consorzio medesimo. Tal genere di assicurazione è fra i più pericolosi che si possano tentare, e l'esperienza dimostra la rovina economica in cui ordinariamente sono travolte le Società dirette a sostenere le coalizioni di artigiani contro i padroni. Oltrechè chi nel caso concreto mira a tale oggetto, tanti altri insieme se ne propone, e con mezzi sì inadeguati, che tutt'altro che serio ne appare il proposito.

Altre Società mirano ad assicurare contro i danni dello sciopero involontario, cioè, contro la mancanza incolpabile di lavoro. Ma se ciò è giusto ed utile, se l'operajo che cerca occupazione ed onorato salario merita tutto l'interesse e la pietà, vuolsi badare alla difficoltà di stabilire sovra solide basi cotal guisa di assicurazione, di ridurre le probabilità ad esatto calcolo, e di riconoscere se l'operajo manca di lavoro per propria trascuranza, o malgrado il suo desiderio di ottenerne. E le cautele adottate dalle Società concorrenti a tal uopo non sembrano sufficienti per ovviare simili pericoli.

Nell'ammettere nel proprio seno i soci benefattori, avvi qualche Società che li esclude dal diritto di occupare alcuna carica sociale, mentre il loro intervento è appunto in particolar modo prezioso, pel patronato intellettuale che loro si porge occasione di esercitare, per l'azione loro diretta e costante a promuovere il bene dell'Associazione, e per agevolare l'opera dell'amministrazione, a cui difficilmente può adempirsi da inesperti artigiani lasciati del tutto a sé stessi.

A tenore dello statuto di altra Associazione si accorda metà del sussidio ordinario al socio ferito in rissa, o all'in-

fermo per male procurato, mettendo così in non cale gli intendimenti morali che debbono proporsi i consorzi di reciproco soccorso. Oltrecchè la condotta dei soci manifestamente immorale non è riputata qual causa di esclusione dal novero sociale.

Non puossi in virtù degli ordini di altre Società concorrenti ammettere persone che abbiano oltrepassata una determinata età: eppure figurano nei resoconti persone più vecchie, senza che sia porta alcuna spiegazione di tale contraddizione alle norme portate dallo Statuto. In altri di questi non si trovano nemmeno noverate le condizioni di ammissione dei soci, ed affatto si tace del governo e delle funzioni amministrative della Società. In altri non si determina in caso di scioglimento come debbano erogarsi i fondi sociali; e rimarrebbe quindi in facoltà dei soci di dividerseli fra loro. Il che può essere d'incitamento a taluno per spingere allo scioglimento della Società, e contraria la volontà dei benefattori del consorzio che vollero al consorzio portar vantaggio, e non agli individui che eventualmente lo compongono.

Uno degli scopi a cui quasi tutte le Associazioni concorrenti mirano, sebbene a parere della Commissione, con forze inadeguate, si è quello del promettere pensioni per la vecchiezza. È questa la più scabrosa delle materie onde si sieno mai occupate le Società di mutuo soccorso. Numerosi sono gli esempi di associazioni che in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, mancarono, dopo venti o trent'anni di esistenza, agli obblighi assunti, e lasciarono delusi coloro che per tutta la vita s'erano ad essi confidati. È la convinzione dell'impotenza delle associazioni a soddisfare l'obbligo di retribuire le pensioni vitalizie, giunse a tal punto che i legislatori ne furono compresi in modo da vietare alle Società di proporsi tal genere di assicurazione. Le Associazioni concorrenti, per la massima parte, a dir vero, poco fidando di poter retribuire pensioni di vecchiezza, le promettono

bensi, ma solo nel caso che i fondi sociali permettano di soddisfarle. E spetta al Consiglio d'amministrazione od alla società medesima radunata in adunanza generale, il determinare quando i fondi sociali bastino a tal uopo, e quale debba essere la misura della pensione. Ma per tal metodo, come può l'associato mirare fidente nell'avvenire, incerto sempre se vi sarà o no provveduto? Un istituto di previdenza che non infonde il sentimento della certezza dei provvedimenti per cui è istituito, manca del suo più sostanziale carattere. Il promettere una pensione, ma solo nel caso si possa retribuirla, e in misura che sarà posteriormente fissata, è promessa illusoria, e mal consigliato chi vi si affida. E val meglio astenersi dal prometterla, che destare fallaci lusinghe, e impedire per avventura, che altri attenda a risparmi, e si procuri diverse guarentigie, fidato su tale promessa.

Quando per ogni scopo propostosi dall'Associazione si seguisse la pratica di tenere una speciale gestione, e si esigesse un particolare contributo per ogni parziale guarentigia, fondandosi sulla condizione della media di mortalità, a tenore delle circostanze di luogo, di sesso e di professione, l'assicurare una pensione vitalizia, tenue sì ma sicura, diverrebbe cosa più agevole. Ma nelle condizioni economiche in cui versano molte delle Società concorrenti, e col loro metodo d'amministrazione, non è a sperarsi che giungano mai a soddisfare effettivamente tale promessa. Poichè se molte Associazioni sembrano economicamente fiorire, esse sono ancora allo stadio giovanile e lusinghiero, ed Hubber, si autorevole in simili materie, calcola che solamente dopo venticinque anni di esistenza di una Società, si possa ragionatamente giudicare se essa riposi su solide basi, e solamente allora ne comincia l'epoca critica.

La Commissione notò altresì che presso alcune Società è troppo dispendiosa l'amministrazione, la quale dovrebbe essere gratuita, e prestarsi dai soci contribuenti in concor-

renza dei soci benefattori ed onorarii. Difettosa è presso alcune la contabilità, e varrebbe assai a semplificarla, il praticare la separata gestione dei fondi, sì che ciascun fondo sociale, considerandosi partitamente, rimarrebbe soggetto a calcoli distinti, senza che ad alterarli venissero tutte le molteplici combinazioni a cui suole dar luogo la confusione cogli altri fondi e scopi della Società. La contabilità appare anche in altre Associazioni, che presero parte al concorso poco perspicua, e non sembra sieno desse munite di tutti i registri atti a renderla meno complicata e più evidente.

Presso tutte le Associazioni concorrenti non si provvede al servizio medico e farmaceutico. E non è meraviglia, se, con sì largo ordine di provvidenze e di gratuita assistenza medica, quale si offre nel nostro paese, gli ordinatori delle nostre Società di mutuo soccorso non hanno pensato a provvedere altrimenti ad un oggetto eh'era già gratuitamente assicurato all'artigiano. Ma se si intende mirar davvero alla sua morale elevazione, e insegnarli a tener conto solamente delle proprie forze e di quelle de' suoi consorti, e mai sulla pubblica carità, importa di non fare a fidanza colle sue abitudini. Quanti appartengono a consorzii, che coltivano lo spirito di indipendenza e di personale responsabilità, dovrebbero vergognare di usurpare gli umilianti doni della pubblica carità, e proporsi quindi, fra l'altre guarentigie, quella sì importante ed agevole a conseguirsi, del servizio medico e farmaceutico.

Dell'uno e dell'altro di tali vizii sembrò alla Commissione essere intaccate le varie Associazioni concorrenti, e non è meraviglia, se si pensa che in ogni cosa sono malretti e difettosi i primi passi. Tanto che l'Associazione, la quale parve alla Commissione riunire i massimi pregi, e risultare meritevole del premio più importante, cioè, delle lire tremila, è quella denominata del *P'io Istituto tipografico di Milano*, che conta ormai sessanta anni di esistenza, che superò crisi disastrose, senza soccombervi, e il cui or-

dinamento è più sodo e più ragionevole di quello delle altre associazioni concorrenti. Egli è ben vero che in questi ultimi tempi scemò il numero de'suoi membri, poichè parecchi si ascissero ad altra Società tipografica, ed altri all'Associazione generale degli operaj; ma cencinquanta soci seppero rimanere fedeli all'antico loro consorzio. In questa società il problema del proporzionare il contributo ai probabili bisogni appare felicemente risolto, ma non senza gravi studi precedenti, ed aver costituite previamente coscienziose tabelle statistiche sulla malattia e la mortalità degli addetti alla professione. Così si potè ottenere un calcolo esatto delle probabilità di danno a cui riparare, e vi si ragguagliarono debitamente le forze. E perchè spesso avviene che quando entra un socio che abbia oltrepassato l'età della giovinezza, questi, secondo il sistema delle altre consimili Associazioni, sebbene paghi una maggior tassa d'ingresso, o un maggior contributo mensile, pure viene a godere, in proporzione di quanto ha retribuito, maggiori vantaggi; così in questo regolamento si è trovato un metodo razionale di graduazione, non solo nelle tasse d'ingresso, ma ancora nei contributi, per cui tutti vengono a trovarsi nelle identiche condizioni. A questo regolamento vennero fatte quasi ogni anno sagge aggiunte, e modificazioni, per conformarsi ai nuovi bisogni ed ai nuovi dettami della scienza sociale.

Fra gli scopi a cui mira il *Pio Istituto tipografico di Milano* v'ha quello del sussidio per disoccupazione involontaria. Risulta però dai processi verbali allegati alla domanda dell'*Istituto* che si va molto guardinghi nell'accordare simili soccorsi, e che vengono negati ogni qualvolta la disoccupazione provenga da negligenza del socio; e risulta dagli ultimi resoconti, che traue un sussidio accordato per un trimestre, uno per un bimestre, e due per circa un mese i soccorsi per disoccupazione si conferirono per pochi giorni.

Quest' Istituto non si propone di assicurare sussidii o pensioni ai vecchi, ed evita quindi uno dei massimi pericoli: non senti adeguate le forze per affrontarlo, ed ebbe la virtù di risparmiarsi una sicura delusione. Ben ordinato vi è il governo e l'amministrazione, e degne di imitazione le norme concernenti i soci onorarii, i pacificatori, e i visitatori infermieri.

Il sistema di tenere gestioni speciali quanti sono gli scopi che l'Associazione si propone non è invero praticato, ma solamente intraveduto; sì che solo per quanto concerne la prestazione degli onori funebri, e la sacra funzione anniversaria, occorre versare speciali contributi.

Alla *Società di mutuo soccorso fra le persone di servizio in Milano* aggiudica la Commissione il premio dei duemila franchi. In questo Istituto sono stabilite tre diverse misure di contributo mensile, cui corrispondono soccorsi diversi, ragguagliati in ragione del contributo. Così si agevola a ciascuno di assicurarsi, a seconda di quel che le proprie forze glielo concedano. Tale provvedimento trovasi praticato in molte Società di mutuo soccorso d'Inghilterra e di altri paesi, e merita di venir imitato. Impotenti come sono alcuni artigiani a pagare il grosso contributo richiesto forz'è che rinuncino a partecipare all'Associazione. Importa dunque offrir loro agio di pagare una quota più modica, per cui se si assicurano minori vantaggi essi non rimangano tuttavia affatto privati del beneficio dell'associazione, e della solidarietà. A tenore che si conduce vita più o meno stentata, sogliono essere maggiori o minori anche i bisogni, e quindi la varietà dei sussidi non contrasta menomamente all'indole morale e fratellevole della società di mutuo soccorso, come ne esprime il dubbio l'Amministrazione del consorzio delle *persone di servizio*. Solo che importerebbe attribuire ai soci il diritto di poter passare da una classe inferiore ad una superiore, pagando non solo il corrispondente maggior contributo mensile, ma anche una sovra-tassa

saggiamente calcolata, per eguagliarsi ai soci, che già negli anni anteriori conferirono un più elevato contributo.

Non è abbastanza commisurata all'età la ragione del contributo che si paga dalle *persone di servizio*. E tale vizio appare profondamente sentito dagli amministratori della Società i quali invocano l'intervento di persone che abbiano fatto profondi studi in argomento, per valersi dei loro suggerimenti nel correggere gli ordini sociali.

In questa Associazione occorre, più che in ogni altra, di accordare sussidio per disoccupazione involontaria, poichè non havvi forse classe, come quella delle *persone di servizio*, soggetta maggiormente a sciopero involontario; però si pigliarono tutte le precauzioni, affinchè fossero sussidiati soltanto coloro che rimangono disoccupati senza propria colpa.

Anche in questa Associazione non si pratica menomamente il principio della separazione degli scopi e delle gestioni, ed essa assicura pensioni al socio che raggiunga l'età di anni sessanta, ancorchè goda di prospera salute, e sia in condizione economica tale da non abbisognare dei sussidi della Società. Ed è assumersi onere troppo grave, e a cui la Commissione dubita possa reggere l'Associazione. Però gli amministratori della Società producono accurate tabelle statistiche, e calcoli abbastanza aggiustati, che mentre attestano dell'accurata amministrazione, e della ben ordinata contabilità dell'Associazione, porgono altresì fondamento alla lusinga di poter attenersi alle fatte promesse, e ciò tanto più se si considerano le condizioni della vita media delle persone di servizio, e l'età relativamente assai inoltrata in cui loro si garantisce la pensione. Però, in proposito delle pensioni, valeva meglio l'altro partito che pare si sia agitato in seno della Società, cioè, che invece di garantire ai vecchi una pensione, pel solo fatto del raggiungere una data età, e da soddisfarsi indipendentemente dalla condizione economica del socio, la si assicurasse a quelli che, raggiunta

tale età, siano effettivamente privi di mezzi di sussistenza. E ciò tanto più che, nelle persone di servizio, meglio che in ogni altra classe, avviene che giunte a tarda età, vengano assistite dai padroni, o godano delle pensioni da quegli disposte in loro favore nei testamenti.

Nonostante varie peripizie subite, la condizione economica della Associazione appare prospera, perchè fondata da soli tre anni, già possiede un patrimonio di circa 37 mila franchi, e dall'elaborato rapporto con cui venne insinuata la domanda alla Commissione aggiudicatrice, appare che l'Associazione è governata con singolare intelligenza. — Si che il bisogno di migliorarne alcuni ordini, compreso com'è, non tarderà certamente ad essere soddisfatto.

La società degli artisti ed operai di Lodi meritò le si conferisse l'altro premio di lire mille. Anch'essa, onde rendere agevole agli operai meno agiati il partecipare ai vantaggi della Società, stabilì varie classi di contributo mensile a libera scelta del socio, cioè cinque Classi da cent. 60, 75, L. 1, L. 4. 50, e L. 2. Raggiungiate al valore dei contributi è la misura dei sussidii. La tassa d'entrata varia, secondo l'età, da L. 4. 50 a L. 5. Simile tassa, come appare manifestamente, viene applicata senza tener conto del contributo mensile conferito dal socio, ond'è che risulta sproporzionata ed ingiusta: tuttavia si rimarca l'intenzione di giungere a proporzionare il contributo all'età del socio, anche nel partito adottato di concedere a quelli che s'aggregano fra gli anni quaranta e i quarantacinque un sussidio minore di cent. 40 di quel che agli altri. Però se si è intraveduto il vero, non si seppe attuarlo, e non avvi in questo proposito a lodare che l'intenzione.

È qui facoltativo di cambiare la categoria del contributo mensile, passando da una classe minore ad una maggiore, per garantirsi un maggior sussidio giornaliero. Ma se è lodevole tale disposizione, non è accompagnata da cautela alcuna per evitarne il disequilibrio economico che s'ingenera

e l'ineguaglianza che risulta a danno dei soci, i quali già negli anni anteriori, appartenenti a più elevate categorie, contribuirono più largamente.

Le promesse sembrano eccessive e non ben calcolate sulle forze effettive dell'associazione. Vero è che non si promette la pensione, e non si debbe provvedere a vedove ed orfani, che in quanto il comportino le finanze della Società; ma è pericoloso il lusingare, colla certezza quasi di non poter at- tenere.

La Società è valentemente diretta e amministrata; com- mendevole è la distribuzione degli officii fra i soci.

Lo stato economico appare dimostrato con ordine e chia- rezza, e i prospetti statistici, e i resoconti fanno fede della regolare contabilità che vi si mantiene. Sarebbe però a de- siderarsi un quadro più dettagliato delle malattie, a seconda delle professioni, e della maggiore o minore agiatezza de- sunta dalle categorie del contributo e quindi dalla misura del sussidio. Si potranno così apprestare i dati per conoscere la media di malattia e di mortalità degli artigiani a tenore delle varie professioni, e con tale cognizione determinare con maggiore esattezza la misura di contributo necessaria per garantire soccorsi in caso di malattia e di vec- chiezza.

Le donne sono, con pietosa ispirazione, ammesse nel- l'associazione; però per ragione di contributo e di sussidio vengono equiparate agli uomini, mentre differenti sono l'e- ventualità di malattia e di morte ch'esse sogliono subire, e tali eventualità vanno studiate, come provano d'aver fatto gli amministratori della Società.

Non distinti sono gli scopi propostisi, e non separate le relative gestioni. Fra gli intenti sociali degno di osserva- zione e di encomio è quello della *Banca di prestito* con cui si provvede al bisogno di credito popolare fattosi sempre più vivo ed urgente pel ravvivarsi del lavoro e dell'indu- stria nel nostro paese. Il fondo della banca si prelevò dalla

Cassa della Società. I prestiti si accordano sulla semplice guarentigia del lavoro e dell'onore, e non possono eccedere le trenta lire. La durata ordinaria del prestito è di mesi due, però possono accordarsi proroghe dal consiglio di amministrazione. Sulla somma ottenuta a prestito deve pagarsi l'interesse annuo del cinque per cento. La banca è amministrata da un consiglio nominato dalla rappresentanza della Società di mutuo soccorso. Il socio che non avrà soddisfatto il suo debito perderà ogni diritto ad ottenere prestiti ulteriori, sarà proseguito in giudizio, ed il suo nome verrà inscritto in apposito registro affisso nell'ufficio della Società di mutuo soccorso. La Direzione della banca debbe, al termine d'ogni anno, presentare alla presidenza della Società di mutuo soccorso un resoconto della propria gestione, e versare nella cassa sociale il prodotto degli interessi esatti sui prestiti effettuati.

Lo sperimento d'una *Banca di prestito* promossa nel proprio seno e sorretta da una società di mutuo soccorso è nuovo forse in Italia, e merita ogni economio chi se ne fece iniziatore. E dai resoconti risulta sinora buono l'andamento della banca, la quale effettuò a tutto il settembre dell'anno corrente centosei prestiti, e non s'ebbe ancora a lamentare un solo caso di ritardo nella restituzione dei prestiti, il che porge fede dell'onoratezza degli operai della Società di Lodi, e dell'accortezza de' suoi amministratori. E intendimento della presidenza della Società si è di promuovere sempre più lo sviluppo di sì benefico istituto, e di accrescerne i fondi, invitando gli associati a conferirvi i loro risparmi.

L'opera solerte dei commissari della Società per comporre le differenze fra lavoranti e padroni, specialmente in occasione delle richieste d'aumento delle mercedi, arrecò pure i più fortunati effetti, e prevenne, e rimosse disordini che altrimenti sarebbero inevitabilmente conseguiti. Ed

è questo un altro merito della *Società degli operaj ed artisti di Lodi*, di cui la Commissione ama tener conto.

Nell'assegnare i premi alle menzionate Società di mutuo soccorso, le quali parvero, se non in via assoluta, meglio però, in relazione alle altre, pei loro ordini fondamentali, per la regolare gestione economica, e pei risultati ottenuti, soddisfare alle condizioni del programma stabilito dalla Commissione, questa si domandò, se nel render noti i risultati dell'opera sua, dovevasi rivolgere ad ogni singola Società concorrente per annunciarle l'esito del concorso, ed indicare le ragioni per cui non venne accolta la sua domanda. Ma prevalse il partito di enunciare genericamente i vizi riscontrati nelle Associazioni, così che ciascuna ravviserà facilmente per quali motivi non le venne conferito il premio. E mentre s'avvedranno alcune che molto lor manca per conformarsi ai principj secondo cui la Commissione riputa, debbano ordinarsi le Società di reciproco soccorso, sentiranno altre invece con soddisfazione, come, con lievi modificazioni al proprio ordinamento, possano, a parere della Commissione, ottenere le condizioni di una durevole prosperità. Così, in occasione di nuovi consimili concorsi, che potessero eventualmente fissarsi, esse potranno aspirare ai premi con maggior lusinga, e con esito più fortunato.

Per tal modo la Commissione aggiudicatrice dei premi riputa aver soddisfatto al suo compito, e spera che l'emulazione promossa in tal guisa fra le istituzioni di previdenza non sarà per tornare inutile al loro miglior andamento nel nostro paese.

In base a tal voto la Commissione di beneficenza aggiudicava il primo premio di lire 8000 al Pio Istituto tipografico di Milano; il secondo premio di lire 2000 alla Società di mutuo soccorso fra le persone di servizio in Milano; ed il terzo premio di lire 4000 alla Società degli artisti ed operaj di Lodi.

Noi dobbiamo congratularsi col Pio Istituto tipografico

di Milano che esiste da oltre sessant'anni per aver esibito tali prove della sua normale esistenza d'aver diritto al primo premio. Possa il suo esempio essere imitato anche dalle altre pie società consorelle!



**Rassegna statistica delle forze nazionali
del Regno d'Italia.**

I.

Con questo titolo noi non vogliamo offrire una specie di rassegna militare delle forze del nostro Regno, ma sibbene porre in evidenza tutto il tesoro delle forze vive che la nazione possiede. In questo lavoro statistico noi ci gioveremo delle accurate notizie offerteci dall'Annuario statistico italiano di Cesare Correnti e di Pietro Maestri, che non a torto volemmo chiamare col nome di *libro d'oro* degli Italiani.

Noi riassumeremo in brevi articoli le più importanti cifre che fanno conoscere la nostra presente situazione come potenza d'ordine al certo non secondario.

La penisola italiana, benchè gittata in gran parte fra due mari come il piede di un gigante che ama inabissarsi nelle acque per imprimervi un'orma più profonda e più ardita, non presenta già una sterile landa come la penisola di Crimea, ma su un'estensione superficiale di 24,650,719 ettari di terreno, ne conta 24,615,504 che sono ridotti a buono stato di coltura, e rammentano sempre la memoria di quella saturnia terra, che produceva uomini forti (*alma parens virum*). E questi uomini vennero, come ai tempi d'Augusto, numerati di nuovo, e diedero nello scorso anno a tutto il Regno 24,893,474 abitanti; mentre l'Italia geo-

grafica, come l'ha fatta Iddio, ne deve contare 26,910,733. I cinque milioni di uomini che ancora ci mancano attendono da un anno all'altro di vedersi riuniti all'italiana famiglia.

E questa grande famiglia continua, come al tempo dei Romani, a serbar le sue abitudini cittadine, e invece di disperdersi come le orde dei Cosacchi in rusticali capanne, se ne sta raggruppata in tanti centri civili, e nelle sue cento città tiene tuttora raccolti 4,268,074 abitanti, che corrispondono al quinto dell'intera popolazione.

Se gettiamo uno sguardo su una nuovissima carta etnografica che corredata l'Annuario statistico italiano, vi troviamo registrato un fatto che possiamo dire provvidenziale. Laddove la nazione ha più bisogno che la popolazione si addensi per vegliare all'armigera difesa del paese, o per promuovere più vivamente i suoi marittimi interessi, ivi s'aggruppa nel minor spazio possibile il numero massimo degli abitanti. Tutta la gran valle del Po, che deve da'suoi abitanti far guardare le Alpi dalle invasioni straniere, presenta la densità massima di popolazione, contandovisi 200 abitanti per chilometro quadrato; mentre nell'estrema punta d'Italia, ove i pericoli sono minori, non vi si contano che 40 a 60 abitanti per chilometro quadrato. E le marittime rade della Liguria, di Livorno, di Napoli, di Palermo, di Ancona e di Venezia, annidano anch'esse un numero siffatto di popolazione da corrispondere alla massima sua densità.

I due fatti dell'addensamento degli abitanti in centri popolosi ed in località opportune alla pubblica difesa, devono offrirci questo consolante conforto che le forze vive degli uomini vengono a compensare l'infelice giacitura del territorio, troppo protratto nella sua lunghezza e troppo frastagliato dalle giogaie dell'Apennino.

E perchè le distanze si abbreviino, e possano gli abitanti più celeremente raccogliersi, vanno ognor più moltiplicandosi le vie ordinarie e le strade ferrate. L'Italia possiede buone

strade rotabili per la lunghezza di 42,629,988 metri: ne sta costruendo altre per la lunghezza di 4,440,464 metri; e se ne vanno progettando ancor altre per metri 4,304,790, spendendo per esse l'enorme somma di oltre 48 milioni di franchi.

Le ferrovie raggiungono già una lunghezza di 7,223 chilometri. Si stanno costruendo altre ferrovie per 2,304 chilometri; e si stanno studiando progetti per altri 2,307 chilometri; così che fra qualche anno l'Italia sarà percorsa da una rete ferroviaria di 44,800 e più chilometri.

Sulle linee stradali si svolgono i fili telegrafici per l'estensione di chilometri 24,904. In questa cifra non sono compresi i fili telegrafici per uso esclusivo delle ferrovie, che percorrono essi soli 4364 chilometri. I dispacci si spediscono e si ricevono da 428 uffici telegrafici, a cui sono addetti 4808 impiegati,

Per la corrispondenza epistolare sono istituiti 2,368, uffici postali, che riceverono 74,502,779 lettere. Tra queste se ne contarono 3,664,986 partite per l'estero, e 3,640,809 lettere che dall'estero entrarono nel Regno.

Oltre la corrispondenza epistolare si spedirono dalla posta 40,930,530 fogli stampati fra giornali, libri e manifesti; perciò il complessivo trasporto postale fra lettere e stampati fu di 433,900,309 articoli, che ripartiti su i 24,776,953 abitanti, darebbero circa sei corrispondenze per ciascun abitante.

Al servizio postale contribuì in buona parte anche il concorso dei piroscafi marittimi, nel numero forse ancor troppo limitato di 45 per la complessiva portata di 27,056 tonnellate.

Colle lettere si potè anche agevolare il giro monetario, essendosi emessi 4,973,875 vaglia postali pel valore di 69,489,000 più lire.

Quando si pensa che cinque anni fa una lettera per giungere da un punto all'altro d'Italia, doveva arrestarsi

innanzi a dieci e più frontiere, e trovarsi talvolta confiscata dai doganieri dell'umano pensiero, dobbiamo rendere grazie alla Provvidenza di averci ormai quasi tutti riuniti in una concorde famiglia.

II.

Napoleone invitava nel 1859 gli Italiani a farsi soldati per avere il diritto di essere liberi cittadini. Gli Italiani mantennero la data parola,

Col primo nucleo di sessantamila valenti soldati, che il generale Lamarmora dopo i gloriosi fatti di Crimea aveva vigorosamente ordinato innanzi al più valoroso tra i Re, si compieva la prima redenzione d'Italia. Con un secondo nucleo di arditj volontarij, guidati da quel magnanimo che seppe nei due Mondi farsi precorrere dalla vittoria, si riscattava il mezzodi dell'Italia. E l'uno e l'altro esercito si fondeva poscia in un grande corpo d'armati a cui l'Italia confida i suoi futuri destini.

Se gettiamo uno sguardo sull'Annuario statistico italiano ivi troviamo già passata in rassegna tutta la forza militante dell'Italia redi viva. L'esercito regolare ci presenta 94 reggimenti di linea con 274,596 soldati e 30,555 bersaglieri; 26 reggimenti di cavalleria, con 24,794 uomini a cavallo; 90 batterie da campo con 6444 cavalli e 30,700 artiglieri; 6,274 soldati del genio; 40,656 soldati del treno; 14,000 doganieri; e 29,800 soldati appartenenti all'arma dei carabinieri ed al corpo d'amministrazione militare.

Se vi aggiungiamo altri 23,000 uomini appartenenti al corpo della marina, possiamo schierare in campo 438,000 armati, che tutti appartengono a corpi regolari.

Vi è poi tutto il popolo armato nelle file della Guardia Nazionale. Essa ha già iscritto nelle sue schiere 4,997,540 uomini, dei quali ne conta in istato attivo 4,230,988; ne ha di riserva 766,522; e può mobilitare altri 726,219 mi-

liti. Di quest' ultimo numero le sole provincie settentrionali d' Italia, che abbracciano l' antico Piemonte colla Liguria e Lombardia, possono sussidiare l' esercito con 228,000 militi di Guardia Nazionale mobile.

Per l' approvvigionamento regolare dell' esercito sono istituite 142 intendenze militari: si hanno 54 ospedali militari, non contando le ambulanze. Per l' istruzione dei futuri ufficiali sono istituiti in varie provincie d' Italia 14 Collegi d' educazione militare; e per raccogliere le orfane dei soldati morti in guerra si hanno due speciali istituti di ricovero e di educazione.

L' istruzione dell' esercito è dal lato della coltura notevolmente giovato dalle così dette scuole reggimentali, istituite da per tutto, col corredo anche di 10 biblioteche d' opere affatto militari.

La marina italiana si va pure vigorosamente ordinando per riprendere le splendide tradizioni de' secoli passati, e di cui diede già mirabili prove ad Ancona ed a Gaeta. Essa conta ora 53 grossi bastimenti, tra i quali si hanno già 14 navi corazzate; 14 navi ad elice; 15 piroscafi a ruote, e 10 a vela. I bastimenti minori contano 17 navi ad elice; 22 piroscafi a ruote; ed 8 a vela; tutte le navi ora appartenenti alla marina militare sommano già a cento; sono munite di 1222 pezzi d' artiglieria, e contano una forza di 23,000 uomini.

Per la costruzione delle navi, oltre quelle acquistate all' estero, si hanno sette arsenali e buoni porti militari, fra i quali quello della Spezia, capace di contenere cinque intere flotte. Per l' istruzione marinaresca vi hanno due scuole una a Genova e l' altra a Napoli, ed i giovani cadetti della marina sono del continuo addestrati in viaggi di lungo corso.

Pigliando tutti gli Stati d' Europa e raggugliando il numero complessivo di tutte le forze di terra e di mare colla

popolazione rispettiva di ciascuno Stato, lo statistico Hoffinger avrebbe trovato i seguenti rapporti di proporzione:

La Svizzera dà un uomo armato su 15 individui; la Svezia 1 su 23; la Prussia 1 su 35; l'Olanda 1 su 42; la Danimarca 1 su 43; la Russia 1 su 49; la Francia 1 su 51; l'Austria 1 su 57; la Norvegia 1 su 60; il Belgio 1 su 62; la Spagna 1 su 65; il Portogallo 1 su 72; la Confederazione Germanica 1 su 77; la Turchia 1 su 81; e la Gran Bretagna 1 su 101.

Premesse queste cifre di confronto, ora possiamo dire che l'Italia presenta un soldato su 38 abitanti. Sotto questo rapporto essa occupa il quarto posto fra le nazioni più armate e supera la bellicosissima Francia e la poderosissima Russia.

Dal lato della marina, gli statistici ne presentano per tutta l'Europa le seguenti cifre: l'Inghilterra conta 856 legni da guerra; la Francia ne ha 477; la Russia 306; la Spagna 159; l'Olanda 152; l'Austria 140; la Turchia 127; la Danimarca 66; il Portogallo 39; la Grecia 32; il Belgio 7.

L'Italia invece non ha che 100 navi appartenenti alla marina militare, ma conta altri 16,500 bastimenti mercantili della portata di 666,000 tonnellate che possono sussidiare al bisogno il navilio nazionale da guerra. I marinai del nostro Regno sono 137,360, e vi hanno fra essi alcuni arditi che possono emulare i fatti dei concittadini di Cristoforo Colombo.

A queste vive forze degli uomini fa duopo contrapporre le altre forze che ci offrono i nazionali lavori, che soli possono dare elaterio e vigoria a chi deve consacrare il suo braccio alla difesa del paese; ed anche di queste forze ne offriremo una sommaria rassegna, colla scorta dell'Anuario.

(*Continua*).

Sulla popolazione di Milano.

Dopo il generale censimento della popolazione italiana, che ebbe luogo il 31 dicembre dell'anno 1861, la Giunta centrale di statistica residente presso il Ministero dell'interno, dispose il censimento mensile della popolazione d'ogni Comune italiano coll'opera delle Giunte locali di statistica.

Noi potemmo avere qualche notizia delle operazioni eseguite nei primi nove mesi dell'anno 1863 dalla benemerita Giunta di Statistica del Municipio di Milano, alla quale appartengono valenti cultori di cosiffatti studi. Riuscirà interessante la pubblicazione di alcune fra le notizie da essi raccolte, riservandoci a riassumerle per tutto l'anno, unitamente a quella di tutta quanta la provincia.

Le indagini statistiche prescritte dal Ministero si riferiscono alla conoscenza del numero e della condizione dei matrimoni, delle nascite e delle morti, avuto riguardo alle diverse età ed al sesso.

Se consultiamo la cifra de' matrimoni, la città di Milano che ha più di 200,000 abitanti, contò dal gennaio a tutto settembre dello scorso anno, 854 matrimoni. Fra questi vi ebbero 643 unioni di celibi; 113 matrimoni fra vedovi e e donne celibi; 60 matrimoni fra donne vedove ed uomini celibi; e 35 matrimoni fra soli vedovi. Da questo prospetto raccogliasi che sei ottavi de' matrimoni ebbero luogo fra persone celibi, e gli altri due ottavi fra persone in istato di vedovanza, e di queste avvenne il doppio dei matrimoni fra uomini già vedovi, che non fra donne vedove; il qual fatto onora il sentimento della maternità, che più di rado lascia indurre la donna a passare ad altre nozze.

Le nascite furono 4760, e vennero, in base alle module prescritte dalla Giunta centrale di statistica, suddivise nel seguente modo: nati legittimi 2817; illegittimi 295; bambini messi alla pia casa degli esposti 4708. Riguardo al sesso

NOTIZIE STRANIERE

—||—

Circa la popolazione inglese.

Nel 1861 in Inghilterra, col paese di Galles, contavansi 20,066,224 abitanti ed in questo numero vi erano 9,082,666 persone al di sotto degli anni venti e 40,968,558 al di sopra. Gli uomini che superavano il ventesimo anno erano 5,230,373. Egli è in quest'ultima categoria di cittadini che l'Inghilterra fonda le sue speranze; è dalla medesima che trae i marinai, i soldati, i minatori, gli artigiani e gli agricoltori. L'aumento degli uomini di tale classe è sensibile in questi ultimi anni. Dal censimento pubblicato nel 1821 su 40,000 anime non risultavano che 2424 uomini di 20 anni o che li superavano; nel 1841 ve ne avevano 2597; nel 1861, come ora si verificò, se ne contano 2666.

Si nota che due anni fa nella popolazione inglese eranvi più di 200 centenarii e da 7 ad 8 mila persone circa tra li 90 e li 100 anni. Fra li centenarii maschi vi erano tre pensionisti di Chelsea, un medico della marina militare, un vecchio mozzo di commercio, undici contadini, quattro calzolaj, un pescatore e due operai al cotone. Tra le donne di 100 e più anni, 80 sono indicate soltanto per vedove, sei erano state domestiche, cinque infermiere, un'altra conosciuta per *gipsy* o zingara.

Nella totale popolazione di 20,066,024 persone, 5,987,861 sono gli uomini non ammogliati, e tra questi, 4,540,342 non raggiunsero, e 4,477,319 raggiunsero gli anni venti.

Il numero degli uomini celibi di 20 a 30 anni, età in

cui pel solito si suole stabilirsi, è di 964,695, onde gli altri celibi superiori agli anni 20 esclusi i predetti, risultano di 485,624. I vedovi classificati a parte sono 959,955.

Vi sono 6,044,296 donne non maritate. Un tal numero sorpassa di 56,435 quello degli uomini che sono in tal condizione, ed il numero totale delle donne supera di 513,706 quello degli uomini. Le donne nubili sotto gli anni 20 sono 4,506,982; quelle tra li 20 e li 25, 643,365; tra li 25 e li 30, 307,633; tra li 30 e li 35, 168,100; tra li 35 e 40, 109,952; tra li 40 e li 60, 223,205; al di là di quest'ultimo anno trovansi 85,158 donne non maritate, tra le quali 20 centenarie. Il numero delle vedove trovasi al solito superiore a quello dei vedovi e giunge a 756,717.

Esistono 5066 maschi maritati nell'età da 15 a 20 anni, ma nessun caso v'ha di ammogliati prima di anni 15. Egli è specialmente nella parte nord-ovest del Regno che vedonsi esempi di sì precoci unioni, ed è perchè ivi i giovanetti cominciano presto a guadagnare e con ciò acquistano altresì più pronta indipendenza.

D. G. C.



Statistica generale degli eserciti d'Europa.

L'illustre Legoyt, che presiede all'ufficio della statistica generale della Francia, ha testè pubblicato una statistica della forza armata di tutta Europa. Noi attingemmo da quel dotto lavoro le più significanti notizie, e le facciamo note in un tempo in cui le cose della guerra tengono pur troppo preoccupati gli animi.

L'Europa, che conta 289,495,195 abitanti, ha ora in armi 3,845,844 soldati, non computando le guardie nazionali. Eccone il riparto:

citi austriaci e prussiani, è costretta a combattere contro cento cinquanta mila soldati; cosicchè le sue forze stanno nel rapporto numerico di 1 a 43. Questo sbilancio di forze dà giustamente a pensare alla diplomazia europea che in questa guerra che dissolve uno Stato ravvisa il pericolo di una guerra generale.

Se noi studiamo il prospetto degli eserciti dal lato utilitario, sorge vivo il rammarico nel pensare a tanta gioventù che potrebbe consacrarsi alle arti benefiche della pace, ove questa potesse pure una volta solidamente ottenersi. Il sig. Legoyt ha fatto il calcolo che se in Europa si potessero ridurre gli eserciti ad una metà, si avrebbe un miliardo e seicento milioni di franchi all'anno da impiegarsi in opere utili. Se si erogassero per vie ferrate, se ne potrebbero costruire per il lunghissimo tratto di dieci mila chilometri. Se invece si volessero adoperare queste somme risparmiate a pagare un pò alla volta il debito pubblico, i cui interessi ascendono all'anno a due miliardi e mezzo di franchi, si potrebbe costituire un ricco fondo di ammortizzazione da alleviare con qualche sollecitudine il terribile peso dei debiti che ormai rendono difficili le nuove imprese di utilità pubblica. E poi si avrebbe l'opera disponibile di quasi due milioni di giovani atti al lavoro produttivo e quindi capaci ad accrescere la ricchezza nazionale.

Questi sono i voti pacifici dello statistico francese; ma nell'attuale crisi d'Europa non possono dirsi che pii desiderii. Voglia il cielo che fossero esaudibili!

CORRISPONDENZA

—o—o—

Contro Osservazioni dell'Amministrazione della Società Italiana di Mutuo Soccorso contro i danni della grandine, in risposta alle Osservazioni pubblicate dal sig. Cesare Cairati nel fascicolo di Dicembre 1863 degli *Annali Universali di Statistica*.

Alle Osservazioni che il sig. Cesare Cairati ha pubblicato nel fascicolo di dicembre 1863 degli *Annali Universali di Statistica*, e testè diramati in separato libello ad alcuni Socii, l'Amministrazione della Società Italiana di Mutuo Soccorso contro i danni della grandine crederebbe superfluo rispondere tanto più che quelle osservazioni tendono ad infirmare deliberazioni che regolarmente prese in legale adunanza dall'Assemblea generale dei Socii, vennero approvate dal R. Governo, e come tali sono obbligatorie per tutti i Socii a termini dello Statuto, nè è lecito ad alcun Socio insorgere contro di esse.

L'Amministrazione della Società rispetta l'opposizione, ed ha sempre accettato anche i di lei consigli, ogni qualvolta questi si trovavano ispirati dal desiderio di giovare alla Società, ma quando l'opposizione per sostenersi si appoggia a fatti insussistenti, e ne svisa il carattere e lo scopo, e conchiude a proposte che offendono gli interessi sociali, allora l'Amministrazione crede suo dovere di esporre i fatti nel loro vero stato, per illuminare il pubblico, e per rettificare il giudizio che una inconsulta opposizione avesse per avventura sviato.

È affatto strano che l'Autore del libello domandi che si faccia rivivere l'originario art. 7.º dello Statuto, quell'articolo appunto il quale presentava in sé un vizio così evidente e mortale, che l'Assemblea Generale dei Socii trovò di emendarlo pochi mesi appena ch'era nata la Società. È noto come l'originaria divisione delle classi creando per così dire tante distinte Società quanti erano i prodotti, rendeva impossibile quella mutualità tra prodotto e prodotto senza la quale la Società non poteva avere, né estensione, né vita, né garanzia. È troppo eloquente l'esperienza avuta per pagare che la fusione delle classi dei prodotti fu la base del prosperamento della Società. Senza questa fusione, mancando ai prodotti passivi il concorso di quelli attivi, sarebbe nato lo sfacelo dell'istituzione, e sarebbe stato tolto quel ricambio di soccorsi tra un prodotto e l'altro che costituisce il vero programma delle Associazioni mutue. È quindi snaturare il concetto dell'istituzione il voler far rivivere l'assurda ed esiziale distinzione delle classi che era stabilita dall'originario art. 7.º dello Statuto: e ciò è tanto ovvio che non si crede ancora molto diffondersi per dimostrarlo. Quindi non si comprende perchè l'Autore lamenti che siasi praticata nello Statuto una riforma così utile non solo, ma essenzialmente vitale ai sociali interessi.

Sembra altresì all'Autore che la limitazione introdotta nello Statuto relativamente al pagamento del premio in cambiali, abbia portato nell'odierno Statuto una distinzione fra ricchi e poveri ed abbia respinto i piccoli possidenti dalla Società, *deturpando così l'istituzione del Mutuo Soccorso*. Questo ragionamento è assolutamente inesatto: primo, perchè la formola per la quale non sono ammessi pagamenti in Cambiali che per i premi che oltrepassano le L. 100, è generale per tutti e non fa distinzione fra ricchi e poveri; secondo, perchè con questa disposizione i piccoli possidenti non sono esclusi dalla Società, potendo essi entrarvi quante volte paghino il premio a pronti, o si uniscano in un con-

tratto collettivo per formare un complessivo premio maggiore delle L. 400, e così dilazionare il pagamento con Cambiale. Le piccole Cambiali portavano imbarazzi amministrativi soverchii, ed una grande incertezza degli incassi. Gli Atti dei primi Esercizii sociali, dimostrano all'evidenza, come fosse di tutta necessità limitare il pagamento con Cambiali, e fu appunto per quel principio di prudenza amministrativa che l'Autore nega all'Amministrazione, che fu addottato il temperamento di limitare le Cambiali, poichè ogni buona amministrazione deve toglier di mezzo tutte quelle misure che tornano dannose alla semplicità delle operazioni, ed alla sicurezza degli incassi. Del resto nulla più giusto che sottoporre i piccoli possidenti ed i coloni a condizioni speciali, dal momento che essi per la loro condizione portavano speciali oneri alla Società. Però queste condizioni speciali non tolsero ai piccoli possidenti, previdenti ed onesti, di fruire della Società, e basti vedere i molti contratti collettivi assunti. Non era dunque il caso di accusare l'Amministrazione come mancante di quelle *regole amministrative praticate da alcuni bottegai che approfondono ingenti somme nell'addobbo dei proprii venditorii*, se nel caso concreto ha addottato una cautela voluta da imperiose circostanze, per evitare delle perdite certe, non compensate dallo scarso utile che potevano dare. E quando si dice che gli utili delle piccole assicurazioni non compensavano le perdite dei premi insoliti, si sta nel vero perchè le cifre esposte nel libello, sono cifre che rappresentano bensì il minor valore ottenuto in complesso in un anno in confronto di un altro, ma si nega che questi valori siano minorati per la respinta dei piccoli possidenti. Essi sono minorati invece per cause estranee alla Società, come il deprezzamento dei generi, le sfavorevoli condizioni agricole, ecc., titoli speciali affatto e indipendenti dalla limitazione delle Cambiali. Però quella *regola amministrativa*, l'ha praticata l'Amministrazione nel-

l'applicazione degli sconti, i quali sono agevolzze usate ad alcuni nuovi territorii per animarli a concorrere in società: se siano questi sconti o meno applicati in giusta misura, questo è ciò che l'esperienza dimostrerà, ma i Socii in onta alle declamazioni dell'Autore, possono essere ben certi che non furono stabiliti *cervoloticamente*, sibbene con tutta la ponderazione, ed in via puramente di esperimento. Le passività che nel primo esercizio hanno presentate alcune Provincie favorite dallo sconto, e dall'Autore citate, non provano nulla, perchè nel primo anno fu così scarso il movimento delle operazioni in quelle Provincie, che la Società non poteva dirsi ancora ivi costituita: anzi appunto per rendere meno sensibili in avvenire queste passività, conveniva promuovervi le assicurazioni, ed unico mezzo era lo sconto. Se dunque l'Autore crede regola di buona amministrazione anticipare oggi un sacrificio colla prospettiva di un miglior utile futuro, perchè condanna gli sconti, il cui scopo è appunto diretto a fare oggi un'agevolezza per averne domani un più largo frutto, tanto più che i fatti hanno in gran parte giustificato questo scopo, perchè appunto per lo sconto, ed esclusivamente per lo sconto, le nuove Provincie aumentarono, e promettono di molto accrescere le loro operazioni?

Nè comprende l'Amministrazione perchè l'Autore, cui tanto sta a cuore l'interesse dei piccoli possidenti, combatte con tanta insistenza l'abolizione delle Categorie, che erano stabilite dall'articolo 8.º dello Statuto. Ei non si avvede che questa sua opposizione è precisamente diretta contro gli interessi dei poveri coloni e dei piccoli possidenti. Le Categorie stabilivano demarcazioni di dettaglio non giustificate e talora infondate fra le varie terre poste negli angusti limiti di una zona di paese. Esse quindi aggravavano d'un indebito peso precisamente le terre dove sono le piccole possidenze od i fondi condotti a colonia. L'Amministrazione nel proporre e l'Assemblea nell'adottare l'abolizione di que-

ste non giustificate demarcazioni, hanno avuto di mira di compiere un atto di giustizia da una parte, e di fare dall'altra cosa utile alla Società. L'esperienza passata ha dimostrato che non vi ha dato positivo che possa far ritenere un territorio, d'una data zona di paese, più arrischiato d'un altro. Le grandini cadute in questi ultimi anni hanno colpito dappertutto e bassi ed alti piani senza ordine nè legge fissa, e l'annata ora scorsa ha confermata questa verità, perchè le grandini son cadute disastrose nelle pianure lasciando illesi gran parte dei territorii montuosi. È veramente inconcepibile che l'Autore faccia carico all'Amministrazione del disavanzo dell'anno 1863, quasichè le molte grandini cadute che portarono la passività di oltre due milioni e seicento mila lire, siano cadute in conseguenza dell'abolizione delle Categorie, e quasichè l'Amministrazione potesse impedire gli infortunii dell'anno scorso. Ma gli stessi risultati citati dall'Autore vengono a suffragio del principio che le Categorie non avevano ragione di essere. Difatti vi sono delle annate in cui le Categorie elevate han dato un adeguato di danno minore delle Categorie basse, e se in complesso l'adeguato è maggiore per le alte che per le basse Categorie, giova riflettere che i calcoli degli adeguati non sono partiti da una base eguale. Imperocchè le Categorie elevate avendo portato in Società cifre di valori di molto inferiori a quelli della Categoria prima, ne viene che nelle Categorie seconda e terza anche con danno per sè piccolissimo doveva rappresentare un adeguato relativamente maggiore di passività, pel fatto che dove non esiste mutualità di valori ivi manca il concorso degli enti incolumi a sollevare i danni dei valori colpiti. L'abolizione delle Categorie adunque, mentre fu un atto di giustizia, fu anche una misura di utilità sociale, perchè per essa potranno aumentare i valori in quelle località che non potevano offrire un grande slancio d'operazioni per l'elevatezza dei premii, e perchè entrando i valori delle Categorie elevate nel computo generale dei

valori assicurati, sarà diminuito coll'estensione il rapporto tra i valori assicurati ed i danni. Le cifre che l'Autore cita in appoggio delle sue opposizioni sono affatto gratuite, e difatti basti accennare che per quanto l'Autore dica che dei 44 milioni assicurati l'anno scorso, 20 milioni possono ritenersi soggetti ad un premio gravoso (cioè 20 milioni di categoria I.) e 24 milioni favoriti di enormi premi minori, sono in gran parte sopra territori situati in posizioni topografiche che l'esperienza additò più sottoposte ai pericoli, il fatto sta invece che dei 44 milioni che attualmente possiede la Società, 13,748 appartengono ai territori che erano in Categoria prima, 8,748 a quelli di seconda e 2,748 a quelli di Categoria terza. Dunque è affatto erronea e gratuita la allegazione di cifre che l'Autore porta in appoggio della sua opposizione. Parimenti affatto gratuito e falso è l'asserto che le L. 485,584 65 che nel conto preventivo 1863 figurano come quote da ripartirsi ai Socii che cessarono d'appartenere alla Società prima del 1863, spettino indubbiamente a Socii cessati che appartenevano alla prima Categoria. L'Autore ciò asserendo non ha posto riflesso a due circostanze, cioè, la prima che anteriormente al 1863 le Categorie non erano ancora abolite, e quindi i Socii che cessarono prima di quell'anno non potevano cessare per un motivo che ebbe a verificarsi posteriormente: la seconda che non si esce dalla Società se non per titoli contemplati dallo Statuto, per cui se un Socio avesse voluto a capriccio cessare dall'associazione, non solo non avrebbe avuto il riparto degli avanzi, ma sarebbe stato altresì obbligato a continuare il contratto sino alla scadenza. Del resto i fatti provano in senso affatto contrario all'asserzione dell'Autore, giacchè non solo i cessati prima del 1863 appartenevano a tutte le Categorie, cioè alla prima, alla seconda ed alla terza, ma vi ha dippiù che nel 1863 molte assicurazioni scadute nella Categoria minima si sono rinnovate per un altro biennio; anzi se si guarda allo stato delle operazioni con-

chiuse nel 1868 si vedrà che in quest'anno le assicurazioni aumentano specialmente pei nuovi contratti assunti nei territori classificati sempre nelle Categorie minime, cioè nelle Provincie di Pavia, Novara e Milano. Dinanzi alla evidenza di questi fatti, l'Amministrazione crede superfluo far notare che tutto il ragionamento dell'Autore è destituito di ogni fondamento, e non serve per nulla a smentire le ragioni di convenienza e d'opportunità che mossero l'Amministrazione nel proporre e l'Assemblea generale nell'approvare per due volte e con grandissima maggioranza l'abolizione delle Categorie. È vero che l'Autore contraddicendo al principio da lui professato, cioè, *che l'Amministrazione abbia, colle lettere di convocazione per l'Assemblea, a comunicare indefettibilmente ai Socii tutti i Rapporti* (cioè anche quelli che non importano deliberazioni di massima), dichiara altrove che gli elaborati che propugnavano l'abolizione delle Categorie *hanno bensì servito a sprecare del tempo che avrebbe potuto utilmente in altro modo essere impiegato*: ma questa sua dichiarazione è la prova più luminosa delle ragioni che appoggiano l'Amministrazione; imperocchè all'oppositore non poteva forse riescire gradito un lavoro che si basava su tanti dati di fatto, e che portava il frutto di quegli studii che convinsero l'Assemblea della giustizia della proposta.

Un altro grave appunto l'Autore lancia all'Amministrazione, quello cioè di avere costituito il fondo di riserva della Società di L. 500 mila. L'Amministrazione non seguirà l'Autore nella violenza delle espressioni con cui esso ha qualificata questa misura, certa che le ragioni che appoggiano la stessa misura, sono troppo superiori alla passione che dettò all'Autore gli epiteti di *vandalico* e *mostruosissimo*, coi quali stigmatizzò il fondo di riserva. Forse l'autore non lesse i motivi che determinarono la costituzione di questo fondo e non sviscerò, come dovea, la questione quando pronunciò il suo violento giudizio: ma certamente non fu

nel vero dicendo che l'Assemblea ha deliberato in questo argomento senza la dovuta e la solita ponderazione. Se si ricorda le discussioni che si impegnarono, e se ricorda altresì come vennero respinte e disapprovate le di lui osservazioni fatte nell'Adunanza Generale, si avvedrà che l'Assemblea non deliberò sotto l'impressione d'una sorpresa, ma invece operò con piena cognizione di causa. Sarebbe inutile dimostrare come la costituzione di un fondo di riserva fosse l'adempimento d'un dovere imposto dalla necessità di conservare le garanzie sociali. Questa verità è troppo intuitiva perchè possa meritare una dimostrazione, e basta solo avere una scarsa nozione delle condizioni della Società, e un qualche barlume di scienza amministrativa per convincersene. La Società che assunse degli impegni verso i Socii, deve procurarsi i mezzi per sostenerli, e i Socii che assicurano per un novennio hanno diritto di essere garantiti per il tempo in cui fan parte della Società stessa. Il fondo di riserva è costituito dai risparmi degli anni felici, e serve per le sventure delle annate tristi. Mettere in serbo i risparmi dell'oggi, per poter riparare le future disgrazie è un atto di prudenza che la Società deve compiere. Gridare quindi perchè la Società ha costituito il fondo di riserva, è come gridare perchè la Società assicuratrice assuma assicurazioni, e togliere alla Società quella previdenza che costituisce appunto l'essenza del suo programma. Per questo il Governo ha imposto la costituzione di un fondo di riserva, ed ha ingiunto di portarlo alla somma di L. 500 mila per proporzionarlo alla maggior estensione che andava prendendo la Società: quindi costituendo il fondo di riserva la Società non solo ha ubbidito ad una necessità sociale, ma eziandio ha ottemperato ad un Decreto governativo. Del resto il fondo di riserva non sarà sempre costituito dei premii. È dimostrato dal Rapporto dell'Amministrazione all'Assemblea che in quel fondo come già entrarono così entreranno prima di tutto gli interessi

attivi e le tasse di partecipazione, le quali spostando i premi, devono mettere questi nel fondo di previdenza divisibile fra i Socii; ma quand'anche i premi soli lo costituissero, non è da trascurarsi l'osservazione che i premi sono giustamente pagati anche indipendentemente dai danni, e quindi gli avanzi dei premi che si lasciano alla Società, non sono ingiustamente dalla Società trattenuti, avendo essa diritto ai premi per la responsabilità morale e materiale che essa assunse quando assunse i rischi. Se poi l'Autore pensando ai gravi sinistri dell'annata scorsa avesse veduto che in quell'annata il *deficit* di oltre L. 600 mila non si sarebbe coperto senza il fondo di previdenza e parte di quello di riserva, e avesse riflesso che in mancanza di quei fondi i danneggiati sarebbero stati privi dell'integrale indennizzo dei danni, e la Società da questo fatto sarebbe stata rovinata, forse per quell'amore che egli dichiara di professare alla Società *utilissima all'agricoltura e basata sopra un'istituzione eminentemente moralizzatrice*, avrebbe certamente ammesso di avventurare il suo inqualificabile giudizio.

Se non che, duole il dirlo, pare che l'Autore non sia troppo convinto della necessità suprema della Società di procurare anzi tutto le garanzie come mezzo precipuo del suo consolidamento. Secondo lui tutto l'avvenire della Società deve stare nell'evitare ai Socii dei sacrificii: lo prova quando appunta l'Amministrazione di avere nell'anno 1860 *scordato la neutralità*, perchè ha ottenuto ad unanimità dall'Assemblea la sopratassa del 6 per 0/0, onde integralmente indennizzare i danni di quell'annata. Forse l'Autore ignora che senza quella sopratassa le sorti della Società andavano fortemente compromesse, perchè una volta che la Società avesse dato prove di non essere bastantemente solida; il di lei credito sarebbe stato scosso, e la sfiducia generale avrebbe portata la rovina dell'Istituzione: ignora che quella sopratassa era la rifusione di una somma anticipata in proprio, e senza in-

teresse da alcuno dei membri dell'Amministrazione per far fronte ai sociali impegni, ignora altresì che quella sopratassa venne poi restituita, ignora infine che quella sopratassa salvò la Società da una crisi certa e forse decisiva. — Le belle istituzioni non vivono solo delle magnifiche parole di chi le decanta per acquistarsi della popolarità, ma vivono altresì dei sacrificii di chi le vuole floride ed estese. È però doloroso che sianvi taluni che sotto il manto di vagheggiare i bei concetti umanitarii onde s'informano le Società mutue siano i primi a demolirli, ogni qual volta si cerchi loro un obolo per mantenerle! Ma l'Amministrazione della Società Mutua contro la grandine non si abbandona alle chiere, e convinta che le Istituzioni si sostengono colla previdenza e coll'abnegazione, ha sempre procurato di sollevarsi al di sopra di ogni interesse individuale per promuovere l'interesse generale della Società che rappresenta, e per questo cercò di mantenerle quel credito e di darle quello sviluppo che derivano dalle garanzie, ed ebbe nelle sue proposte l'appoggio e l'adesione dell'Assemblea generale.

Conchiudendo: il programma dell'Autore del libello si riassume nei seguenti punti:

1.° Nel mantenere le divisioni delle classi dei prodotti in modo che la Società non possa consolidarsi nella mutualità di tutti gli enti assicurabili, ma sia un complesso di tante Società distinte quante sono le classi dei prodotti.

2.° Nel fissare che il basso premio stia avanti tutto anche a costo di porre la Società nell'impotenza di presentare le volute garanzie perchè i Socii in ogni caso abbiano a pagar poco.

3.° Nel privare la Società d'ogni fondo proprio in opposizione alle viste di buona amministrazione ed alle ingiunzioni del Governo, in modo che all'evenienza di straordinarii danni non possa far fronte ai proprii impegni, ed abbia così a cadere di sfinimento.

4.° Infine nel togliere alle Società il mezzo di estendersi

nei nuovi territorii mediante le facilitazioni necessarie degli sconti, e nel mantenere invece colle Categorie le non giustificate demarcazioni di territorii, fonti di scontenti e di disordine.

Un siffatto programma è da sè stesso giudicato. Esso è la quintessenza di quanto occorre a un nemico del principio della mutualità per potere con *premurosa coscienza* rovinare e demolire la Società Mutua contro la grandine. L'Amministrazione quindi dichiara di chiudere con queste Controversazioni ogni polemica coll'Autore del Libello, non trovando del suo decoro di fare ulteriori repliche a quanto l'Autore medesimo credesse in avvenire di scrivere o pubblicare sull'argomento.

Per l'Amministrazione
Il Segretario
Massara Dott. Fedele

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o—

Nota dei temi stati trattati dal quinto Congresso internazionale di statistica.

(Continuazione. V. il fascicolo di dicembre 1863, pag. 323).

V. *Sulla istruzione e sull'ordinamento dei registri ipotecari; relazione del P. Lette, membro della Camera dei Deputati e presidente del Tribunale d'agricoltura.* (Nelle precedenti adunanze di Bruxelles e di Londra si era già toccato il tema del catasto come prova di possesso; il Lette entra nella questione delle relazioni fra le semplici note finanziarie per riscuotere delle imposte fondiari, i catastri fatti per uno scopo statistico ed economico, e le tavole di possesso, in cui si iscrivono i titoli delle proprietà, i nomi dei proprietari, le condizioni e i pesi; e infine i vari registri delle ipoteche. Per le iscrizioni ipotecarie il Lette sostiene la necessità di specializzarle, di abolire tutte le ipoteche tanto legali che indefinite, e di assoggettare i registri ipotecari alla pubblicità. — Vi sono poi formulate 28 questioni, dalle quali appare che v'ha confusione tra registri delle ipoteche, e registri del possesso e degli altri diritti reali, la prova dei quali, secondo il diritto comune, non dipende nè può dipendere dalla formalità d'un'iscrizione tabellare).

VI. *Sull'affrancazione e liberazione de' pesi fondiari; rap-*

porto del P. Glaber, consigliere di Governo. (formnlari per calcolare ed esporre i modi di liberazione).

VII. *Sullo scincolo delle comunioni di proprietà e sulla riunione dei fondi; relazione del consigliere intimo Pochhammer.* — (Importantissimo. Nella maggior parte degli Stati tedeschi si tende con savie disposizioni legislative a sciogliere le comunioni di proprietà, ed abolire le servitù, per esempio, di pascolo, di far legna, ecc., a sopprimer le decime e l'uso promiscuo dei fondi. — La congiunzione dei piccoli fondi in una sola tenuta (*commassation*) è diretta a migliorare le condizioni dell'agricoltura. L'effetto di codeste disposizioni legislative riuscì tale, che nell'alta Germania da quarant'anni a questa parte più di 420,000 chilometri quadrati di terreno sono stati liberati da ogni comunione d'uso. In questo ramo di statistica dovrebbero entrare anche le associazioni degli agricoltori per bonificare, irrigare, fognare un dato territorio).

VIII. *Della proprietà edilizia; rapporto del D. Engel.* (Necessità di trattare separatamente e di riformare questo ramo di statistica. Fin qui la statistica degli edifici si fece principalmente coll'intento di rendere più facile ed esatta l'anagrafe della popolazione. Vero è che il catastro degli stabili può darvi indizi più sicuri; ma volendo stabilire una statistica indipendente, converrà prima determinare l'individuazione dell'edificio. La base d'ogni buona statistica è l'individualità. Difficoltà nell'individuare un'edificio. Edifici complessi. Edifici isolati. Parallelo tra l'anagrafe edilizia. — Movimento edilizio. Tabelle e moduli relativi).

IX. *Delle mutazioni, del valore venale, e dei pesi della proprietà fondiaria; relazione del D. Engel.* (Difficoltà teoriche per determinare il prodotto netto dei fondi. — Divergenze nelle basi adottate ne' vari Stati per istabilire l'imposta fondiaria. Criteri desunti dalle vendite e dagli affitti. Impossibilità di stabilire il valore assoluto — difficoltà di trovare il vero valore d'utilità, cui può in generale consi-

derarsi corrispondente il valore di scambio. Necessità di considerare a parte i valori dati ai fondi in occasioni di divisioni ereditarie o alienazioni forzate. — Tabelle proposte l'una per raccogliere i dati sulle vendite, ripartizioni d'eredità, subastazioni ed espropriazioni delle proprietà stabili; l'altra per i pesi e per le ipoteche, che gravano i fondi).

TERZA SEZIONE. PREZZI E SALARI. MOVIMENTO DELLE MERCI SULLE STRADE FERRATE.

I. Sui prezzi e sui salari; rapporto del D. Engel (Si manifesta in questo rapporto una ricisa opposizione allo schema di studi storici sui prezzi delle cose, formulato dal Congresso di Londra. Si propone di limitare per ora le indagini ai salari degli operai impiegati nelle strade ferrate; e infine si rimette all'esame del successivo Congresso la proposizione di far notare il corso dei salari sui bollettini delle Borse).

II. Movimento delle merci sulle strade ferrate; rapporto del sig. Volz, capo d'ufficio della Società amministrativa delle strade ferrate tedesche. (Considerazioni sui mezzi d'ottenere una statistica compiuta di tale movimento, e proposizione di stabilire una nomenclatura uniforme e internazionale di tutte le merci).

QUARTA SEZIONE STATISTICA COMPARATA DELLA IGIENE E DELLA MORTALITÀ' NELLA POPOLAZIONE CIVILE E MILITARE.

I. Vitalità e mortalità della popolazione civile; rapporto del D. Engel. (Vantaggi che si possono cavare dai registri della coscrizione per la statistica generale dell'igiene d'un popolo. I giovani ventenni si ragguagliano in Prussia ad $\frac{1}{40}$ della popolazione. Nomenclatura delle infermità e

dei difetti, che ponno giustificare l'esclusione dal servizio militare).

II. *Statistica della coscrizione.*

III. *Stato igienico degli eserciti; relazione del prof. Virchow.* (Importanza d'una statistica igienica militare. Quadro compiuto della vita del soldato e delle cause speciali di malattia e di morte, senza comprendervi le cause violente durante le guerre. Tre rami di statistica: malattie; morti; invalidità. Formolari pei quadri dello stato patologico, dell'invalidità e della mortalità d'un esercito).

IV. *Proposizione supplementare; dei dottori Neumann, Willms e Hirsch, riguardante la statistica degli spedali.* (Raccomandazione di fondare una statistica sanitaria per la popolazione civile, prendendo per base soprattutto la statistica degli spedali).

QUINTA SEZIONE. MISSIONE DELLA STATISTICA NEL SISTEMA DELLA PREVIDENZA E DEL MUTUO SOCCORSO. STATISTICA DELLE ASSICURAZIONI.

I. *Previdenza e mutuo soccorso.* (Schema di quesiti per la statistica delle casse di risparmio, compilato dal D. Otto Hübner. — Formolari per la statistica delle associazioni di prestito e di credito, di compera delle materie prime, di lavoro comparativo, di mutua associazione ed istruzione, compilato da Schulze-Delitzsch e Bensemann).

II. *Statistica delle associazioni in generale; rapporto del sig. Lasarus.* (Necessità di stabilire una statistica di questo ramo economico, sia nell'interesse delle società d'assicurazione, sia nell'interesse degli assicurati, sia nell'interesse della scienza. Proposizione tendente a rendere obbligatoria la pubblicazione dei risultamenti statistici di questi istituti).

III. *Sulle assicurazioni fondate sulla vita umana; rapporto del D. Amelung e di Lazarus.*

IV. *Sulle tontine, rapporto del sig. Fiede; consigliere dei conti.*

V. *Sulle casse degli ammalati, dei soccorsi, degli invalidi e degli orfani; del D. Heym.*

VI. *Sulle assicurazioni contro gli incendi; del D. Lazarus.*

VII. *Sulle assicurazioni contro la grandine; di Hers.*

VIII. *Sulle assicurazioni dei trasporti; del D. Lazarus.*

IX. *Sulle assicurazioni del bestiame; del D. Warnecke, con osservazioni di Kniebusch o Spinola.*

X. *Sull'assicurazione delle ipoteche; del D. Otto Hübner.* (Ciascuno di questi rapporti svolge il tema dell'utilità grande che verrebbe alla statistica generale dalla cognizione dei rapporti di quest'ordine di fatti, ma più ancora della necessità di buone statistiche speciali per basarsi sopra i calcoli di probabilità, che sono il fondamento delle assicurazioni. A quasi tutti questi rapporti vanno congiunti formulari e moduli per agevolare le indagini statistiche).

SESTA SEZIONE. UNITA' DELLE MONETE, DEI PESI E DELLE MISURE, COME IL PIU' IMPORTANTE AVVIAMENTO ALLA STATISTICA COMPARATA.

Rapporto del professore Magnus a nome della Sezione, nel quale si confessa che l'opinione pubblica, anche in Germania, inclina ad adottare il sistema metrico decimale. In questo rapporto si indicano le imperfezioni del sistema metrico; dipendenti specialmente dalla poca precisione con cui furono stabiliti i rapporti tra il meridiano terrestre e

il metro, che doveva esserne la diecimilionesima parte precisa; oltre le differenze che ponno derivare dal non avere stabilita la temperatura normale per le misure di lunghezza. Queste inesattezze sono poco importanti nella più parte dei casi, ma si hanno a valutare nelle sperimentazioni scientifiche, e nelle misure di spazi assai grandi, come ad esempio nella geografia e nella navigazione, a non parlar dell'astronomia. Nondimeno la Sezione concluse a favore del sistema metrico, raccomandandone la correzione; e un solo voto dissenti: quello del consigliere Hagen, che con un separato rapporto espose i motivi della sua opposizione.

Alla materia delle misure deve rapportarsi la decisione del Congresso berlinese di raccomandare al governo Russo l'introduzione del Calendario Gregoriano. Se dobbiamo nel prossimo Congresso, diceva un oratore, andare a Pietroburgo, almeno si faccia in modo che non vi s'abbia a perdere il filo dei giorni e delle settimane.

Ma il tema, che più volentieri e come per istituto proprio venne trattato in tutte le adunanze del Congresso, è quello dell'ordinamento delle statistiche ufficiali. — Quasi in tutti gli Stati v'è ora un'ufficio speciale di statistica; e in molti di essi venne stabilita una Commissione generale di statistica, secondo le ripetute raccomandazioni del Congresso. — La difficoltà principale, che si presenta nell'ordinamento di codesti uffici, è quella di trovar tale compenso di attribuzioni e tale equilibrio nella formazione di questi organi ufficiali, ch'essi possano ad un tempo riassumere tutti i lavori statistici negli intenti generali ed imparziali della scienza, e dar norma e indirizzo alle statistiche speciali intraprese per le occorrenze e per le necessità, diremo

tecniche dell'amministrazione. Gli è perciò che in Spagna, ad esempio, quando nel 1856 venne istituita la Commissione centrale di statistica, essa venne posta sotto la dipendenza del presidente del Consiglio dei Ministri, affinché le fosse data comodità di stabilire con tutti i Ministeri amministrativi relazioni eguali, senza eccitare gelosie di preminenza fra di essi. In Austria invece si volle giugnere allo stesso fine per altra via; e però quando nel 1828 fu creato l'ufficio statistico, lo si sottopose alla Corte Suprema dei Conti, e non fu certo partito irragionevole, parendo anzi che veramente la statistica in uno Stato bene ordinato abbia a riuscire come un sindacato e un riscontro di tutti i fatti civili, tenuto da un magistrato imparziale e indipendente. Il buon pensiero lasciato in parte nel 1848, quando la Divisione Viennese della statistica fu assoggettata al ministro di commercio e dei lavori pubblici, venne incarnato quasi compiutamente colla istituzione della Commissione centrale di statistica (*Decreto imperiale 31 gennaio*), il cui presidente è nominato dal capo dello Stato, e i membri vengono delegati dalle diverse amministrazioni centrali dell'Impero, e vi siede di pien diritto il direttore dell'Ufficio della statistica amministrativa, che è incaricato di porre in esecuzione le cose deliberate dalla Commissione centrale, la quale in via gerarchica dipende dal presidente del Dicastero del controllo dei conti,

(*Continua*)

ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

& DA VARI ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME DECIMOSETTIMO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di febbrajo 1861.

M I L A N O

PRESSO LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis

1864

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 7½; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- XV. Atti del Decimo Congresso degli scienziati italiani tenuto in Siena nel settembre del 1862 pag. 443
- XVI. Delle pensioni per la vecchiezza, delle casse di quiescenza e Società di assicurazioni sulla vita; cenni di *Enrico Fano* » 444
- XVII. Annuario statistico del Regno d'Italia con particolari notizie sulle provincie di Lombardia per l'anno 1863-64 » 445
- XVII. Saggio di statistica delle opere pie dei Circondarj e Comuni del Regno d'Italia » 446

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

- XIX. Nouveau traité d'économie politique; par *N. Villiaume* » ivi

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA

Febbrajo 1864.

Vol. XVII. — N.° 50.

BIBLIOGRAFIA (4)



ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.



RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XV. — Atti del Decimo Congresso degli scienziati italiani tenuto in Siena nel settembre del 1862. *Siena 1864. Un vol. in-4.° di pag. 224, con tavole, presso la tipografia Muni.*

Li volume che annunziamo non contiene che alcune fra le Memorie state comunicate al X Congresso degli scienziati italiani e per le quali venne decretata la stampa. Precede al volume il dotto discorso del senatore Puccinotti che parve ad alcuni spirasse la malinconia di chi non trova che l'Italia riprenda le gloriose sue orme. Seguono i rapporti dei due segretarj generali Campani

(4) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera nelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

ANNALI *Statistica*, vol. XVII, serie 4.ª

e Castellini su i lavori delle varie sezioni del Congresso. La parte che si riferisce agli studj proprj delle scienze esatte e naturali è più ricca di Memorie. Vi ha un discorso del Piombanti sulla necessità di provveder meglio al riordinamento degli studj farmaceutici; una Memoria dei signori Pollacci e Pasquini sul principio di capillarità applicato alla fabbricazione del nitro; una Memoria del Silvestri sulla fauna microscopica fossile italiana; un'altra Memoria di Pietro Doderlein su i terreni miocenici dell'Italia centrale; una nota del Guidoni sul periodo carbonifero italiano; ed una Memoria del Sangalli sulla patologia cellulare considerata coi fatti anatomici e clinici.

Negli studj morali non vi ha che un discorso del prof. Pecchioli sull'importanza delle scuole normali classiche e dell'influenza che esercitano sul pubblico bene; un discorso del Carpellini sugli antichi Statuti di Siena; un discorso del Polidori sulla necessità di istituire cattedre di storia nazionale nei Ginnasii, nei Licei e nelle Università d'Italia; ed un altro discorso dello stesso sulla opportunità di istituire in Siena una Società privata per lo studio della storia patria municipale.

Da questo volume apprendiamo che molti temi vennero proposti allo studio dell'undicesimo Congresso degli scienziati che avrebbe dovuto in quest'anno aprirsi a Roma; ma pur troppo sappiamo che la Rappresentanza del Congresso non vedendo la possibilità di essere per ora ospitati nella futura capitale d'Italia ha deciso di rimandare il Congresso alle calende greche.

Intanto i medici e gli educatori italiani terranno il loro Congresso in quest'anno a Firenze, ed i naturalisti si raccoglieranno nella città di Biella. Si supplisce in tal guisa all'intermittenza che lascia il generale Congresso per le scienze riunite.

XVI. — Delle pensioni per la vecchiezza, delle casse di quiescenza e Società di assicurazione sulla vita; cenni di Enrico Fano. Milano, 1868. Un opuscolo in-16.^o di pag. 55 vendibile presso la ditta Brigola.

Questo dotto lavoro del cav. Enrico Fano è di una capitale importanza. Lo sviluppo che vanno prendendo in Italia le Società di mutuo soccorso, rende necessario lo studio di vedere se deb-

hanno spingersi sino al punto di assicurare rendite a beneficio della vecchiaja. L'autore svolge quest'ardua questione in tutti i sensi per dimostrare come non possano le Società mutue arrischiare i loro risparmi per profonderli a beneficio dei poveri vecchi. Dimostra innanzi tutto quanto sia utile e giusto che ogni paese pensi a trovar modo di sovvenire d'opportuni soccorsi chi è vecchio, e reso impotente al guadagno. Fa conoscere essere questo un debito dello Stato che potrebbe provvedervi con opportune istituzioni, e come lo si possa anche conseguire con ispontanee associazioni. Parla della legge italiana promulgata nel 1859 che promette l'istituzione di una cassa pubblica di quiescenza e deplora gli ostacoli finanziari che sinora si frappesero alla sua attivazione. Fa vedere, come le Società di mutuo soccorso possano indurre i loro soci a concorrere con tenue sacrificio ad aver parte nelle Società che assicurano verso un modico contributo annui assegni vitalizii, e fa conoscere il vero spirito di cosiffatte Società ed i loro interni ordinamenti.

Noi vorremmo che questa Memoria scritta con forme abbastanza popolari potesse essere opportunamente divulgata e spiegata al popolo che non conosce per anco tutti i benefizj che arrecano le nuove istituzioni di previdenza.

XVII. — Annuario statistico del Regno d'Italia con particolari notizie sulle provincie di Lombardia per l'anno 1863-64. Anno V. Milano, 1864. Un vol. in-8.º di pag. 760 presso la Regia Stamparia.

Quest'Annuario contiene tutte le notizie di carattere burocratico per conoscere le principali magistrature del Regno. Quindi offre un sunto degli avvenimenti politici per gli anni 1862 e 1863. Offre una serie di notizie statistiche ed economiche sul Regno d'Italia. Presenta per la prima volta un'illustrazione di tutte le istituzioni di pubblico credito esistenti in Italia. Porge un'accurata relazione sull'attuale stato dell'istruzione pubblica nelle provincie lombarde in confronto colle altre provincie del Regno. Riproduce il generale censimento della popolazione italiana ripartita per ogni comune. Dà per ultimo la statistica dei principali istituti di beneficenza ora esistenti in Lombardia. Noi ci varrem.

mo talvolta di alcune di queste accurate notizie nei nostri Annali avendole riconosciute esattissime.

XVIII. — Saggio di statistica delle opere pie dei Circondarj e Comuni del Regno d'Italia. *Torino*, 1864. *Un vol. in-8.º di pag. 250 con tavole statistiche.*

È questa un'anticipata pubblicazione di una statistica generale degli istituti di beneficenza del Regno d'Italia. Prese quindi il titolo modesto di *saggio* per essere una enumerazione ancora incompleta di 8450 istituti di carità esistenti nelle varie regioni italiane. Noi stiamo attentamente spogliando le più importanti notizie che leggonsi in questo saggio per offrire fra breve nei nostri Annali uno speciale rendiconto con alcune rettificazioni ed osservazioni.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XIX. — *Nouveau traité d'économie politique; par N. VIL-
LEAUME. Parigi*, 1864. *Seconda edizione. Due volumi
in-8.º di pag. 398 e 462 presso la libreria interna-
zionale.*

La prima edizione di questo nuovo trattato di economia politica usciva alle luce nel 1857 e parve tanto importante che lo stesso Ippolito Passy ne faceva argomento di uno speciale rapporto all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi. In quel rapporto egli contrastava all'autore lo scopo che voleva fosse proprio della scienza, di non esporre soltanto la storia naturale dei fenomeni della ricchezza, ma di additare anche i precetti che devono seguirsi dagli uomini di Stato per reggere la ricchezza in modo che giovi al massimo numero dei cittadini. Con buona pace del signor Passy noi dividiamo le opinioni del signor VILLEAUME, giacchè non crediamo che l'economia pubblica sia uno studio meramente contemplativo, ma uno studio operativo.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

La Pubblica Economia spiegata con discorsi popolari dall'avvocato LUIGI RAMERL. Opera premiata dal III Congresso Pedagogico Italiano il 6 settembre 1863. — Relazione bibliografica letta alla Società Pedagogica Italiana il giorno 28 febbrajo 1864 dal professore Guglielmo Rossi, Membro della Consulta degli studj della Società stessa.

Uno dei caratteri che più distinguono gli economisti italiani dagli inglesi è la definizione che questi danno della scienza economica e la maniera con cui la trattano. Per gli inglesi è una scienza isolata, e, come dice il *Pecchio*, per essi è la scienza d'arricchire le nazioni, e questo è l'oggetto esclusivo delle loro ricerche. Gli italiani economisti invece la riguardano come una scienza complessiva, come la scienza dell'amministratore, e la trattano in tutte le sue relazioni colla morale, colla felicità pubblica. E se allo scorcio del secolo passato si poteva dire che fra le dottrine professate nella pubblica economia in Francia e quelle nutrite dagli italiani vi fosse così piccola differenza da non lasciar luogo ad importanza veruna per istituirne un apparato confronto, non oseremmo dirlo oggidì, perciocchè la corrente del materiale positivismo che precorre quasi ovunque ogni considerazione che lo dovrebbe legare ognora pella pubblica felicità alla morale ed al diritto, ormai sembra sia per trasognare a rimor-

chio anche la scuola francese, sicchè se oggidi i pochi apostoli dell'antica umanitaria scuola di colà cessassero e non lasciassero discepoli, si potrebbe forse credere che quella italiana rimarrebbe affatto sola a correre l'aringo nel quale, intelligenza, cuore e diritto collegando, imponga reverenza e faccia sì che la diritta via non s'abbia a smarrire.

In fatti, ancora recentemente nel centro scientifico francese, durante la stampa d'un'opera che sembra avviata ad ottimi destini, nella quale l'abate Corbière prendeva a trattare siccome trattò con destrezza le singole parti dell'*Économie sociale au point de vue chrétien*, sorse una polemica ardente sulla competenza delle leggi civili e tale, che questo autore si vide costretto a far precedere al suo lavoro delle dichiarazioni le quali non lasciano dubbio di una minore rettitudine di quella stessa polemica fra giuristi ed economisti, in quantochè egli trovò necessario dichiarare che ogniqualvolta nel corso dell'opera sua avesse dovuto nominare, riferirsi od invocare il diritto naturale a beneficio dell'umanità contro gli arbitrii dei governi e l'abuso della forza, egli intendeva di dargli quel valore che designar possa non solamente ciò che ci è così assolutamente dovuto che non sia permesso ad altri di spogliarcene, ma l'insieme ancora di tutti quei diritti che noi teniamo dalla natura bensì, ma dei quali la società civile e religiosa in mezzo alla quale noi viviamo è autorizzata a privarcene pel comun bene, o in parte o del tutto.

E quando in mezzo a tanta luce di tempi occorra fare di simili spiegazioni, convien ben dire che qualche crepuscolo fatale di confusione ne'concetti cardinali sia allo spuntare colà, e d'altrettanto occorra di stare noi bene in guardia onde anco in Italia ciò non avvenga per quella scienza che partì dalla mente di grandi pensatori nella filosofia razionale, onde quella limpida aura del bene che la sociale economia ispirò ne' nostri maggiori non abbia a soffrire perturbamenti, non cangi indirizzo, non devii da quella

avita rettitudine nella quale incontrò l'ammirazione di quei grandi uomini d'ogni nazione i quali da liberi ed onesti pensatori la onorarono, e luminosamente se ne valsero per condurre le masse a seconda dei destini ai quali vieppiù avvicinandosi potrebbero oggi dire al preludio dell'agognate libertà per quanto non le conseguirono, a perfezionarle in quelle di già acquisite.

Ma noi viviamo in epoca la quale non ha una fisionomia distinta, e, diciamolo schiettamente: o il mondo economico moderno scherza inconscio come in una leggiera impensante puerizia per incontrare poi una virilità sopraccarica di pensieri, d'imbarazzi, di pericoli, di crisi, oppure si agita frettoloso e sconvolto per mutarsi d'abiti, quasi per non sembrare figlio delle generazioni che lo precedettero, riponendo ogni suo ingegno a procacciarsi una vita di esteriorità futili, chimeriche e fatali, oppure ancora, e questo non credo, que'grandi pensamenti pei quali si segnalano i Genovesi, i Filangeri e i Boisguilbert, i Quesnay, i Smith, i Ricardo e i Beccaria, i Say, i Verri, i Romagnosi, i Gioja, i Rossi ed i Bastiat, e pei quali l'umanità si portò tanto innanzi, da dimenticare quasi i tirannelli, i protezionismi, le torture, i privilegi e le mete, non furono veramente grandi, nè sono veri beni quelli che ci pervennero dalle opere loro, le quali invece, seriamente misurate, sono vere orme di quella civiltà ch'essi fecero imperterrita incedere, illuminando e beneficiando gli uomini ad onore della creatura e gloria del Creatore!

E quando ancora si oda declamare contro la disparità delle opinioni e delle esigenze degli scrittori d'economia, perchè ancora non sia avvenuto tra di essi un solenne accordo nelle definizioni della scienza stessa, del valore, della ricchezza, della moneta, e via via, quando si oda deplorare tuttora da opere recentissime di Francia che codesto disaccordo proviene dal non avere avuta la pubblica Economia in confronto dell'altre scienze più fortunate per stabilità ter-

minologica, il proprio Newton, il proprio Cheplero, il proprio Humboldt, il proprio Cartesio, gli è pur forza di rammentare che codesti stessi lamenti sono quelli che il disaccordo confermano ed alimentano, imperocchè mentre muovono voglia a ripararvi, destano nelle suscettività dell'uomo una rivalità, una gelosia continua, pelle quali in cerca del meglio incerto, non si fa che guastare quel bene sicuro che la civiltà delle generazioni hanno ormai constatato e goduto, se non che lo diminuiscono per noi con quella incertezza che gli scema di fiducia, che gliene impedisce una più adeguata distribuzione fra gli uomini, un più tranquillo e fraterno godimento.

E dippiù, codesti ricercatori del meglio a danno del bene, provano alla scienza stessa che non sanno o non vogliono riconoscere ogni difficoltà essere riposta nei fenomeni delle mutabili volontà e volontà umane che stabiliscono quasi sistematicamente una rotazione di desiderii, di prodotti, di consumi, di usi e costumi, difficoltà che non sogliono essere nè si possono incontrare nè nelle scienze fisiche, nè nelle naturali, nè nelle esatte, perchè le leggi che di queste formano le basi sono così immutabili, fisse, naturali, da non poter lasciare dubbio veruno di quanto risultare debba dal calcolo di certi dati, dalle combinazioni di certi corpi che conservando le relative proprietà immutabili, costanti, ne provano come le medesime cause danno sempre gli stessi effetti. Mentre per lo contrario in Economia pubblica gli stessi dati applicati come cause allo stesso numero di uomini, abbenchè nello stesso luogo, sotto le stesse verificabili circostanze ma in tempi diversi, danno dei risultati ben differenti. — Non sono frazioni male applicate o meno calcolate o trascurate, non sono corpi eterogenei che rifiutansi di commettersi, non sono combinazioni chimiche nè leggi fisiche contrastate dagli uomini le cause di tali mutabilità, non è nemmeno una minore affettività in essi pel bene pubblico, ma sono invece quelli molteplici, invisibili, incalcolabili e svariatisimi movimenti

I presche si operano e si succedono dentro la mente dell'uomo,
 i ras per le sue infinite tendenze, i suoi capricci, la sua instabi-
 dise lità, i quali elementi rendendosi palesi nell'appagarsi, pro-
 uocano ducono quella multiforme sequela di fenomeni che nelle
 ro es masse, sopra grande scala spiegandosi, ora in un senso produ-
 lue cendo un dato effetto, ora in un altro producendo un ef-
 o che fetto diverso, se vi si aggiunga la variabilità dei punti di
 dotta vista sotto i quali vengono considerati per effetto della li-
 rera bertà dell'intelletto, dai modi differenti di riguardarvi, di
 ade studiarli, di trovarne sillogismi, massime, teorie, ne viene
 rale anche la variabilità di queste ultime, d'onde appunto quel-
 l'involontario disaccordo di appellazioni e di apprezzazioni
 rone che costituiscono il difficile concordarsi fra di loro i cultori di
 rone questa scienza; e mentre lo scopo di essa è sempre il medesi-
 nelle mo, le difficoltà ai suoi progressi rimangono e mettono ostacoli
 i di alla diffusione delle idee che vi si riferiscono, come avviene
 di ovunque e in qualunque ramo dello scibile, che non abbia
 ce unità di linguaggio, senza del quale non vi può essere unità
 di di intelligenza nè vivezza d'amore per esso. E quando ancora
 ce si consideri che, se non sussistessero questi ostacoli che im-
 di pediscono a questa scienza di venire più diffusamente studiata,
 be ed i suoi precetti a diventare un patrimonio pel popolo come
 be lo sono le elementari ed infallibili nozioni della chimica,
 e della fisica, della meccanica mercè le quali desso sa ren-
 di dersi ragione dei fenomeni che vi si riferiscono nelle arti
 e nelle industrie che professa, che se per conseguenza nelle
 classi popolane non è risveglio alcuno amore a volere co-
 noscere le basi generali e gli ultimi corollari onde rendersi
 ragione dei fenomeni che dai prezzi de' mercati, delle fiere,
 dei negozj si manifestano ora a suo danno, ora a suo vantag-
 gio, quando si consideri da ultimo quale grande beneficio
 ne verrebbe per esso quando gli venisse facilitata la via a
 conoscere codeste cose, non meraviglierete, o Signori, se io
 ponga qui una parola di caldissimo ed amorevole elogio
 alla Società nostra, per avere nel passato anno aperto un

concorso per chi le avesse recato un buon libro elementare di pubblica Economia, nel quale la rettitudine dello scopo, la scioltezza popolare del linguaggio, la chiarezza delle definizioni, la lucidezza delle spiegazioni potessero influire ad aprire la mente del popolo nella sfera delle idee economiche, gli coltivasse il cuore, lo educasse al rispetto ed osservanza dei diritti fra cittadino e cittadino, e tutto ciò perchè potesse conoscersi nel suo vero essere rispetto al resto della società nella quale si trova, nella quale consumando produce, risparmiando si moralizza, lavorando si perfeziona, rispettando è rispettato, in quella società stessa dalla quale tutto viene che gli sia di amore, d'onore, di conforto, di ricchezza e di rispettabile individualità.

Quel Concorso, o Signori, è stato un pensiero generoso — e frutterà del bene molto e a molti!

Voi già sapete il perchè — Perchè l'avvocato Luigi Rameri di Tortona l'ha saputo intendere, l'ha voluto svolgere, ha potuto fare un lavoro degno veramente di premio — Ed il premio l'ebbe, e peccato che fosse così tenue!

Egli ha ben comprese le difficoltà che abbiamo di sopra notate allo svolgimento delle prime idee economiche nel popolo. — Ha ben veduto quanto importasse nella unità di scopo eminentemente morale e sociale, impiegare un linguaggio piano, quieto, chiaro, tale e che lo potesse intendere fin l'ultimo popolano non solo, ma intenderlo in modo da doversi ricordare e governare secondo ciò che vi ha letto, pregio questo rarissimo ne' libri che intendono a frazionare il pane della scienza per tutti quelli che non poterono o non ponno studiarla in modo insistente, alto, completo. — Ha saputo pigliare le mosse, e sempre, dalle idee più comuni e famigliari, domestiche affatto e attinenti alla vita dell'individuo, per portarsi grado grado e in brevissimi discorsetti alle più universali questioni, che si riferiscono alla attitudine morale ed economica che deve avere una nazione retta a libere istituzioni, che seguir deggiono fa-

miglie libere in libera patria. Egli col suo libro mostra di aver capito benissimo essere stato errore di molti l'aver preteso di seminare la scienza nel popolo gettandovi in mezzo i suoi più belli e bene aggiustati frutti in eleganti panierieri, anzichè diligentemente insinuarvene i semi scevri di artifici, ond'evitare che talvolta i frutti marciscano e i semi degenerino nel panieriere stesso anzichè e prima di toccare la madre terra fecondatrice, per ricevere dalle sue viscere quella forza vitale dalla quale il movimento delle terrene cose, e gli umani eventi, hanno impulso, direzione, prosperità, tanto più favorevoli all'uomo quanto più l'artificio sia lontano dal falsare quelle supreme leggi che tutto il civile mondo riceve dalla natura, madre d'ogni sapienza. — Egli, l'autore, ha capito ancora avere molto ritardato la Società Italiana ad instillare nel suo popolo i primi germi di quella scienza che in antico commista alla giurisprudenza, nel medio evo riservata ai Comuni, più recentemente era divenuta patrimonio di pochi, che gelosi vollero tenerla in alto, perchè in alto da essa furono portati; e che perciò sopra vergine terreno, se non adulterato da pregiudizj, occorreva seminarvi soltanto quel piccolo nocciolo che, fecondato dalla meditazione la più modesta, potesse far nascere e prosperare nell'animo onesto del popolano, nel suo cuore sensibile, nel suo retto buon senso naturale, il quale i maestri non ponno innestare ma solamente rafforzare e dirigere, un complesso di riflessioni continue che diventando abitudinarie, influissero a corroborare di serietà positiva la mente del popolo nella cognizione di quanto si riflette a ciò che suol chiamarsi ricchezza, spiegandogli che cosa essa propriamente sia, come si produca da ogni buon volere, e specialmente dal lavoro della terra, spiegandone la genesi del diritto di possesso in chi la possiede e la sa coltivare. Egli non siegue già quel bisticcio forastiero pel quale del sole, dell'aria, della luce, ecc., ecc. ne vengono create delle ricchezze, che dall'altre della terra, delle case, della moneta e dei valori utili in genere si vol-

loro distinguere dicendo quelle incommensurabili e queste commensurabili; quelle, ricchezze che hanno un valore di uso, queste che hanno un valore di cambio.

Il Rameri dice invece e semplicemente al popolo, che qualunque cosa utile che non sia per tutti gratuita (come appunto il sole, l'aria, ecc.), si chiama veramente ricchezza. E qui ecco, che quanto più il popolano vi pensi, tanto più amplificando, appurando e confermando nella mente sua la precisione di questa definizione, s'istruisce in modo da non dimenticarsene più il significato, e riesce a poterne parlare con sicurezza e fermezza di concetto con chichessia.

Così dicasi quand'egli tratta della produzione del lavoro, della divisione di esso per arti, per mestieri, per mansioni complessive o parziali, nelle quali ultime la medesimezza di ripetizione, facilitando la precisione e la perfezione nelle manufatture diedero luogo a quelle distribuzioni di lavoro nelle quali il guadagno del tempo, la sicurezza della mano d'opera, la bellezza, bontà e durevolezza dei prodotti di queste particolari mansioni poterono dare luogo alla produzione a buon mercato, allo svolgimento del commercio in grandi proporzioni, alla associazione del lavoro, alle grandi imprese e alle grandi gelosie mercantili, le quali diedero poi alla loro volta origine alla libertà del commercio, quindi alla libera concorrenza, la quale costituisce quella guerra economica del buon mercato, di cui finisce sempre ad esserne utente protettore il consumatore, il popolo, le masse, le nazioni, ciascuna per sé, e colle altre, e di qui l'abolizione de'privilegj, la libertà degli esercizj, la proscrizione delle mete, l'aumento delle produzioni, la ripartizione dei guadagni, infine la distribuzione delle ricchezze, le quali, se l'uomo talvolta è malcontento di vedere accumulate qua e colà, quando studj lo svolgimento delle economiche libertà, vede invece esserne costea primitiva ripartizione per agglomerazioni quasi un bello studio della Provvidenza che ne fece altrettanti punti di attrazione della attività umana, verso i quali per giungervi, i più non ab-

bienti, abbiano di che occuparsi onde passare in una compensazione di consumi e di prodotti quella vita che nell'uomo fu soffiata da Dio quasi per compiacersi di averlo testimonia contemplatore del suo Creato.

Non altrimenti l'autore è chiaro allorquando parla delle macchine influenti alla precisione, al buon mercato dei prodotti, e sagacemente rompe il pregiudizio che esse possano togliere lavoro alle braccia dell'uomo soggiungendo essere necessaria la libertà di commercio per poter godere tutti i vantaggi dell'uso delle macchine. E se v'ha una parte nella quale sembri che l'avvocato Rameri abbia scritto in fretta o disratto un momento dalla importanza della somma chiarezza che pure gli occorreva usare, ed alla quale per altro si mostra abituato, gli è forse là ove tratta del Capitale, ove nel redigere il riassunto del ragionamento che vi si riferisce, scrisse un periodo che il popolano non potrebbe forse, imparandolo a memoria, chiarirsegge del significato a propria voglia; e quel periodo gli è quello ove dice che il *Capitale consiste in tutta la quantità di produzione, che non è necessaria a soddisfare i nostri presenti bisogni e che perciò può essere liberamente impiegata per ottenere nuove produzioni*, sicchè parrebbe quasi che non possa dirsi capitale se non ciò che è realmente di scorta oltre quello dei cui interessi o redditi vive il privato, il negoziante, l'opulento,

Qui forse v'ha un errore di dizione che vuole essere levato per non ingenerare un pregiudizio che non esiste, e per non scemare la integrità di valore all'idea del capitale, il quale sia esso fisso o circolante, materiale di ricchezze o morale di virtù e di abilità, è sempre ed unicamente il fondo multiforme universale produttivo, pervenga esso all'individuo per cumulo di risparmi, per cognizioni acquisite, per fortunate speculazioni o per non faticose eredità.

Del resto, quando parla del prezzo e delle sue muta-

zioni, del denaro e dell'interesse, del salario e degli scioperi, delle rendite della terra e delle imposizioni, dei consumi, della povertà, della miseria, del mutuo soccorso come rimedio, delle Casse di risparmio, delle fortune fatte coi risparmi, della riabilitazione al possedere, il Rameri ha scritto secondo lo spirito del vero progresso, delle bene intese libertà.

L'autore a vece di stabilire, come è smania di molti, un linguaggio di vocaboli, ha dato un libro che stabilisce una utile convenzione di concetti, i quali per quanta varietà di nomenclatura avessero ad incontrare, rimarranno nella mente del popolano legati insieme da costituirgli dei criteri sani per dottrina, fermi per saldezza di argomentazione, atti ad incoraggiarlo al lavoro, alla lettura, alla moralizzazione di sé, della sua famiglia, al rispetto della patria, all'amore di essa ed alle sue libertà, in fine tende a formare del popolo un popolo sciente di sé, fiducioso del proprio avvenire perchè lo guida alla onesta e libera apprezzazione dei fatti e delle azioni che sono il risultato del libero e non licenzioso movimento sociale, e di qui un popolo giusto, ch'è quanto dire grande!

Si diffonda il libro dell'avvocato Rameri, che non ha il controsenso dei catechismi ne' quali il maestro è sempre l'ignorante che domanda, ed il sapiente è lo scolaro cui spetta dare le risposte che, tante volte fallaci, gli si fanno imparare per infallibili. — Se ne parli ovunque con lode perchè tributandosi al merito s'invoglierà all'istruzione.

Si benedica al pensiero di questa Società che ne porse a concorso il tema; se ne onori il premiato; e noi Membri di questa Società, sulla via dell'incoraggiamento che abbiamo impresa, continuiamo, che troveremo, l'approvazione e la benevolenza della nostra cara patria.

G. R.

**Delle differenti professioni nei consorzi
di reciproco soccorso.**

Le Società di scambievole soccorso fra artigiani sono o generali, o professionali, a seconda che ammettono individui di qualunque professione, o si costituiscono solamente di persone appartenenti alla professione medesima. Per le Società professionali dura la prevenzione che non riescano a ricostituire le viete e ormai dannose corporazioni d'arti e mestieri, e si teme, che per l'intrinsichezza e solidarietà che facilmente si stringono fra persone dell'istesso mestiere, esse possano tornare funeste in occasione di scioperi e coalizioni. Perciò la legge francese favorisce in ispecial modo le Società generali, e l'amministrazione politica di quel paese oppone ostacoli all'estensione delle Società corporative. E nel rapporto della Commissione superiore di vigilanza delle Società di mutuo soccorso, pubblicato nel 1869, si legge: « Nè l'unione degli artigiani della medesima professione facilita l'attuazione e l'ordinamento d'una Società di reciproco soccorso, ne agevola pure l'alterazione e gli abusi. Poichè l'intimità induce la tentazione di occuparsi d'interessi d'altra natura e d'altra importanza, oltre a quelli del soccorso ai malati ed agli infermi ». Infatti l'esperienza dimostra come fra artigiani della istessa professione, in certi momenti, non corre più di un passo dalla mutualità alla coalizione, e come il contributo rappresenta spesso l'imposta destinata a sostenere le coalizioni.

E il citato rapporto aggiunge: « Simili abusi tanto pericolosi sia per l'artigiano che pel padrone, sia per la pubblica sicurezza, non sembrarono però tali, che si dovesse del tutto vietare l'istituzione. La si accettò dunque, ma colla guarentigia dell'approvazione legale, e della ufficiale vigilanza, e dell'esistenza pubblica. Divietandola in modo assoluto, la si sarebbe abbandonata in mano di chi vuol

propriamente farsene arma, e la si sarebbe lasciata cadere fra le tenebre delle società segrete ». L'approvazione non si accorda tuttavia se non dietro l'adempimento di certe condizioni, per cui si tenta di scemare i pericoli e togliere gli abusi. Così, per esempio, la Società corporativa non può promettere soccorsi di disoccupazione, perchè ben di sovente, tale promessa la provoca e l'incoraggia; ed essa non può estendersi oltre il Comune dov'essa si è formata.

Ad alcuni non sembrano ragionevoli tutte queste prevenzioni contro le Società professionali, e pare invece che il riunirsi per professioni presenti maggior vantaggio. Ed io per me inclino francamente a questo parere. Vero è che per la simiglianza del lavoro a cui si applicano gli associati, e delle malattie e delle sventure a cui vanno incontro, maggior simpatia nasce e si mantiene fra loro; ma è questo appunto un merito dell'associarsi professionale, in cui, conoscendosi a vicenda, meglio si può reciprocamente invigilarsi. Gli artigiani col frequentare i medesimi opifici, sanno le condizioni tecniche ed economiche del loro stato, le cause per cui effettivamente un socio non può applicarsi al lavoro e cavar dalle proprie forze alcun guadagno, e possono perciò meglio governare il proprio consorzio. Nè fondata è la tema che le Società costituite per mestieri riproducano gli inconvenienti delle antiche corporazioni, giacchè queste erano obbligatorie, le altre invece sono facoltative.

Le Società professionali possono meglio costituirsi nelle grandi città, dove considerevole è il numero degli artigiani della stessa professione, mentre invece difficilmente si compongono nelle minori località, dove pochi essendo gli artigiani appartenenti a ciascun'arte, convien loro riunirsi insieme, per potere su un certo numero ripartire i danni della sorte. Entrambe le guise di Società, a quel che l'esperienza ci dimostra, possono prosperare, quando sieno organizzate a tutto modo. Però nelle professionali si può

calcolare con maggior giustizia le eventualità di malattia e di morte, e ragguagliarvi in esatta proporzione i contributi. Ma, d'altra parte, nelle associazioni generali s'offre modo a riparare le sventure che temporaneamente colpiscono gli operai d'una data professione, i quali, se fossero invece aggregati esclusivamente fra loro, mancherebbero d'ogni provvidenza; ed essendo inoltre meno ristretto il numero dei membri che le compongono, con minore forza influiscono sulla fortuna delle Società le cause perturbatrici.

Del resto, quel che a me pare incontrovertibile, si è, che la Società professionale debba preferirsi alla generale, non foss'altro perchè nella prima si segue più rigorosamente il principio della mutualità, e perchè dessa può basarsi su calcoli più seri e sicuri. Oltrecchè, s'ottiene quasi per essa di formare una vera famiglia d'ogni Società. Si calcola che, in Inghilterra, esse non si compongono per media che di soli 90 soci. Così, in cerchio ristretto, riesce più agevole la prestazione non solamente del soccorso materiale, ma altresì dell'assistenza morale, e l'amministrazione torna più facile e non importa dispendio alcuno, perchè si trova chi, senza grave sacrificio, può gratuitamente prestarvisi.

Vi sono Società le quali praticano insieme l'uno e l'altro sistema, e in cui gli operaj, riunendosi nel seno d'un medesimo consorzio federativo di tutte le arti e mestieri, rimangono nel tempo stesso divisi per corporazioni. E allora, ognuna di queste ha una cassa speciale e una amministrazione ed attribuzioni particolari, mentre poi hanno comune la rappresentanza ed una parte dei fondi sociali destinata ad opera comune. Tali sono le associazioni generali di Milano, di Torino, di Genova, di Firenze, di Napoli e di quasi tutte le principali città italiane.

Di qual numero di persone debbano comporsi le Società per ben rispondere al loro scopo, non si saprebbe determinare con giustizia. La legge francese limita a cinquecento

il numero dei soci, ma concede, dietro richiesta speciale, che s'oltrepassi anche tal cifra. Però, poco importa a Società di simil natura l'accrescere oltremodo il numero dei propri membri, e l'estendere la propria azione fuor del centro naturale e della vigilanza de' propri amministratori. L'eccessivo numero e la distanza pongono ostacolo a che si praticino esattamente le visite, ed efficace sia la vigilanza. Ond'è che in Francia di rado il governo approva la costituzione di Società molto estese, quando non vi sieno ragioni particolari a giustificare tale estensione. Le Società degli insegnanti s'estendono, per esempio, all'intero dipartimento; ma desse promettono soccorsi di altra natura e di altro valore di quel che le Società ordinarie, e gli insegnanti isolati, o in piccolo numero, non potrebbero di certo in ciascuna località formare uno speciale consorzio. Così l'Associazione generale dei medici si estende alla Francia intiera, ma in ogni dipartimento dov'essa è stabilita, forma una Società parziale, con amministrazione indipendente, e cassa speciale, e vita propria.

Le Società poco numerose sono, a mio parere, a preferirsi, per quell'istesse ragioni per cui diedi la preferenza alle Società professionali. Esse hanno queato di buono, che meglio serbano e traducono l'idea della famiglia, e i vincoli che legano gli associati sono più reali, e diretti, e durevoli, e meglio si può esercitare la reciproca vigilanza. Oltrechè, fra persone che meglio possono conoscersi, si annodano più facilmente rapporti di mutua benevolenza, e si desta la emulazione di mantenere scrupolosamente i propri impegni, e si porge agli artieri il mezzo di sviluppare la propria intelligenza, avvezzandoli ad amministrare da sé stessi i propri affari. Lo che non riesce troppo agevole in Società numerosa, dove assai più complicata e difficile si è la gestione, e in cui, come dice Degerando, la confusione può introdursi negli affari, e il tumulto nelle assemblee.

In Inghilterra, una Commissione del Parlamento, dietro consulta tenuta con molti matematici del paese, stabili, nel-

l'anno 1825, il principio che una Società non possa costituirsi di meno di dugento membri. Però, quel che meglio importa evitare, si è, che il numero loro troppo ristretto non inceppi l'applicazione dei calcoli di probabilità, poichè quando più esteso sia il loro campo, saranno pur minori i perigli e le perturbazioni. Ogni assicurazione deve basarsi su d'una media, e il numero quindi delle persone assicurate deve bastare almeno a porgere questa media. Nè troppo estese, dunque, nè troppo ristrette, debbono essere le Società, per porgere la maggior somma di vantaggi. E in Francia, dai rapporti della Commissione d'incoraggiamento e vigilanza delle Società di mutuo soccorso, caviamo che, nel 1855, a più di duemila ammontavano le Società, che non raggiungevano, o appena il numero di cento membri, ottocento erano quelle composte di cento a trecento soci, e solamente censessantotto quelle in cui ci entravano più di trecento persone. Però le Società tendono a farsi più numerose, mano mano che vengono approvate, e che, da indipendenti, passano sotto l'immediata vigilanza del Governo.

Le associazioni generali di artigiani, per quanto riguarda i propri interessi e la propria conservazione, escludono spesso gli operaj applicati a professioni insalubri, come quelli addetti ai lavori di mercurio, di rame, e i muratori, i tessitori ed altri, la cui arte involge frequenti pericoli, o ingenera speciali malattie. Temono, ed a ragione, coll' introdurli, di compromettere la prosperità sociale, per ciò che questi, conferendo la medesima quota di contributo degli altri, vanno soggetti a maggiore probabilità di danni, ond'è che si devolverebbe in loro favore maggior copia di sussidii. Ora eguali debbono essere le condizioni fra gli associati, se non si vuole perturbare l'economia del consorzio, e la giustizia di proporzione del contributo in raffronto ai mali che si propone di sollevare. E v'è, chi consiglia a tali sgraziati artigiani di raccogliersi in fra d'essi, ed astringersi a più elevato contributo, in ragione

della più elevata mercede onde sono ordinariamente retribuiti. Tale consiglio essi l'hanno seguito, e molte di queste Società si noverano presso l'altre nazioni. « D'ogni parte respinti, si sorreggono da sè stessi ». Così si legge, non senza commozione, in capo dello statuto della Società francese degli indoratori di metalli.

Come la professione a cui si applica, è causa modificatrice della salute, variano necessariamente, a seconda di essa, le probabilità di mortalità e di malattie. Neison dimostrò già, sin dal secolo passato, nelle sue pregiate pubblicazioni, quanto influisse la professione sulla durata di vita dell'uomo, e giunse alla conclusione confortevole per gli associati delle istituzioni d'amici, che si riscontra in essi la maggior media di vita. Ed ei rimarcava che il più breve termine sulla terra è assegnato a quella infelice genia che s'applica alla scrittura, sieno questi impiegati, od amanuensi, o letterati. Rapida è la loro vita più di quella d'ogni altra fatta d'operai, e secondo gli studii di Neison, ad essi tengono dietro in questo, non so se triste o fortunato privilegio, i lavoratori in piombo, i pittori, i vetrai, i fornai, e gli artieri applicati alle miniere. Per questi artigiani, e per tutti gli altri applicati a professioni insalubri, essendo più grande la proporzione delle giornate di malattia, debbesi elevare anche la quota dei contributi. E a mostrare la differenza che, a tenore della professione, passa dall'una all'altra Società, Villerme pone in raffronto due Società scozzesi, l'una di tessitori, composta di 1115 membri, che contò in un anno 23,800 giornate di malattia, e l'altra d'orefici, costituita di 2747 persone, che ne soffrì solo 17,675, vale a dire, i primi sopportarono una quantità di malattie maggiore più di tre volte di quel che i secondi.

Oltre le professioni insalubri, ve ne sono di quelle che, pure non essendo tali, presentano più frequenti giornate in cui non si può attendere al lavoro. Intendo parlare di quelle industrie che richieggono l'applicazione di possenti forze

muscolari, e a cui non si può attendere, quando sopravvenga la menoma fisica indisposizione. Così i torcolieri nelle stamperie sono più spesso impotenti al lavoro di quel che i compositori. Ed anche fra operai dello stesso genere corrono talora grandi differenze, come fra i tessitori di seta e quelli di cotone. Differente assai è la media di mortalità. Poichè in molte professioni rade sono le malattie, ma grande è tuttavia la probabilità di morte; e, in altre, più lunga è la vita, ma frequenti i malori; esempio, gli indoratori ed artigiani che lavorano o impiegano il piombo. È a tutte queste differenze dovrassi por mente nella compilazione delle tabelle di malattia e di mortalità, stante che nell'applicazione delle leggi di probabilità, bisogna sempre restringersi, malgrado il molteplice numero d'osservazioni su cui si basa, a quelle speciali categorie di fatti da cui si attinsero le osservazioni medesime.

Su questo importante argomento delle malattie che incolgono gli uomini a seconda delle professioni a cui si applicano, si pubblicarono molti diligenti ed assennati lavori. D'interessantissimi se ne possono leggere sugli *Annales d'hygiène et de médecine légale*. A Milano il Sanseverino ne porse un saggio in alcune sue tabelle statistiche, in cui desunse dalle note mortuarie dell'Ufficio municipale di sanità di Milano, quali malattie avessero, pel corso di cinque anni, causata la morte nelle persone addette alle varie professioni. Quel che appare da quelle tabelle, si è che la tisi mena stragi fra il nostro popolo, e ne risultano specialmente colpite le sartore e le crestaje, in proporzione di più del quaranta per cento; succedono poi le monache, le ricamatrici, gli orefici, giojellieri, incisori, oriuolaj, tipografi, sellai, valigieri, guantai.

D'apoplessia furono preferibilmente colpiti i religiosi. Perseguiti specialmente dal cholera asiatico furono i cenciajuoli, i quali, per ogni cento morti, ne porsero 34,42 colpiti da tal morbo. Seguono i muratori, i tagliapietre, i sellai,

valigiai, macellai, pei quali le morti, nell'inferire del *cholera-morbus*, furono dal 26 al 30 per cento. Risparmiate invece quasi del tutto furono le sartore e le crestaje, di cui il morbo asiatico non mietè che il 3,26 per cento. Il che è tanto più strano, quando si osservi, che predominando tale malattia, assai meno si sviluppano le altre, od assumono la forma dominante, e scema di molto la mortalità conseguente dalle ordinarie malattie.

Il Reybaud, nelle sue pregevoli monografie del lavoratore di seta, e di quello di cotone, considera la loro condizione anche sotto l'aspetto salutare. Il Ramagnini, Patissier, Adelman, Maier, Berthold, ecc., descrissero le malattie da cui sogliono essere colpiti gli artigiani, e studiarono con amore i mezzi onde prevenirle e curarle. Esse provengono talora dalle esalazioni funeste, come pei scardassatori di lana, e pei fabbricatori d'acidi, o dall'essere esposti al sole cocente, come pei campagnoli e i lavoratori di terra, o dal calore d'un vivido fuoco, come pei panattieri e i vetrai, o dal maneggiare materie putrefatte, come pei pellatai e beccamorti, o dall'esser l'atmosfera, in cui s'intende al lavoro, piena di polvere e di materie nocive, come pei lavoratori di piombo e per gl'indoratori. Così, certe classi d'artigiani sono esposte di sovente a speciali accidenti, come lo scoppio d'una caldaja, i franamenti di terra nelle miniere, le cadute dall'alto, lo sviarsi di macchine motrici, ecc. In certe professioni, l'operajo deve restar sempre seduto, e curvo, ed immobile, come le cucitrici e i calzolai; in altre ritto ognora ed in piedi, come il muratore e il falegname. Le lavandaje e i pescatori rimangono sempre esposti alla umidità; gli agricoltori, i soldati, i vetturali, gli applicati al servizio delle ferrovie, a tutte le intemperie atmosferiche. Gli orologiai e i lavoratori in merletti affaticano in special modo l'occhio, i suonatori d'istrumenti da fiato e i pubblici gridatori e i cantanti logorano l'organo della voce, i profumieri sciupano l'olfato, e chi intende a un lavoro rumoroso perde a poco a poco il senso dell'udito.

In Francia la legge qualifica trecentocinquanta specie di industrie nocive alla salute, e le considera divise in tre classi distinte, denominate, di mestieri *pericolosi*, di *insalubri*, e di *incomodi*. Vuolsi, a fondare simili stabilimenti, il previo consenso delle autorità politiche, e complicate procedure, e vanno poi sottoposti a speciali e molteplici condizioni: questo, non tanto a preservare la salute degli artigiani addetti a cotali industrie, quanto a preservazione della pubblica salute. In Inghilterra, evvi pure una speciale legislazione pei mestieri insalubri, e se riesce meno gravosa ed oppressiva per gli industrianti, è, per sovrappiù più previdente e providente di quel che in Francia. Ma quel che sta, si è che, mentre il lavoro è necessario all'uomo per sviluppare le proprie forze e facoltà, e giova quindi alla sua salute, è, pel lavoro altresì, che la sua vita si consuma più rapidamente, e si esaurisce la sua potenza.

Se ogni lavoro ha dunque, più o meno, una particolare influenza deleteria sulla salute, e importa speciali bisogni e singolari tendenze, torna impossibile, senza la cognizione delle probabilità di malattia, secondo le professioni, fondare su salde basi scientifiche l'economia d'una società di mutua guarentigia.

Enrico Fano.



Rendiconto degli studj stati intrapresi dal Consorzio agrario di Milano sul progetto di legge state discusse al Parlamento Nazionale intorno alla percquazione dell'imposta fondiaria nel Regno d'Italia.

Il Consorzio Agrario di Milano nella seduta del 27 febbrajo 1864 nella circostanza che il vice-presidente marchese Pietro Barbò comunicava una relazione intorno ad una Memo-

ria dell'ing. Valentini sulla perequazione delle imposte, dopo lunga discussione procedeva alla nomina di una Commissione incaricata della compilazione di una petizione da indirizzarsi al Parlamento Nazionale, in cui fossero riassunti i concetti e le conclusioni deliberate dalla adunanza medesima.

La Commissione eletta risultava composta dei signori marchese Barbò, conte Trivulzi, dott. Mussi ed avv. Hanau.

Nel successivo giorno 28 febbrajo la Commissione esaudiva il conferitogli mandato compilando la seguente petizione, che veniva quindi trasmessa al Parlamento Nazionale coll'intermedio del deputato avvocato Angelo Bargoni.

Ci è caro di riprodurre nei nostri Annali tanto la petizione stata presentata al Parlamento Nazionale il 2 marzo 1864, come la detta Relazione del sig. marchese Barbò intorno al coscienzioso lavoro dell'ingegnere Valentini sulla perequazione dell'imposta fondiaria in relazione alla speciale condizione in cui trovasi la Lombardia.

Petizione del Consorzio Agrario di Milano al Parlamento.

Il progetto di perequazione dell'imposta fondiaria compilato dalla Commissione ministeriale all'uopo istituita fu certamente il frutto di laboriosissime indagini, di studi coscienziosi e profondi.

In impresa di tanta lena non è certo conseguibile quell'archetipo di perfezione, cui non è dato che di lontanamente avvicinarsi.

L'opera passionata, coscienziosa ed imparziale della Commissione ci assicura però che se errori possono essere incorsi nell'improbo lavoro, questi esclusivamente derivarono e dalla incertezza degli elementi e dalle molteplici difficoltà di cui è irta la tesi; difetti questi che non si potrebbero eliminare mediante studj condotti con sufficiente celerità.

Il popolo italiano, che ha dato tante prove di pratico senno, non può lasciarsi fuorviare da splendide utopie per le quali venga ritardata una perequazione di cui è imperioso il bisogno, e ciò per la promessa di un'ottima soluzione che ci si fa scorgere da lontano, e che esclude intanto un progetto forse meno buono ma di pronta e certa attuazione.

Soffrendosi adunque difetto di un sistema che ci assicuri elementi più attendibili di perequazione, e dovendo pur cessare uno stato di cose che praticamente scuote e smentisce una cardinale sanzione del patto fondamentale, ragioni di alta convenienza ed equità consigliano di accettare nella sua integrità il progetto originario della Commissione.

Uno studio più riposato e tranquillo permetterà nel progresso di tempo di ammigliorare il progetto mediante indagini posteriori, che varranno a procurarci quel definitivo riparto che in epoca assai vicina tutti desideriamo di vedere inaugurato.

Ma se per deferenza a quello spirito di concordia a cui si informano tutti gli italiani, questo Consorzio crede di dover accettare il progetto originario di perequazione che la Lombardia subirà senza lamento, siccome un nuovo sacrificio imposto dalla carità della patria, in onta alla gravosità dello stesso, e ciò quantunque il relatore Allievi abbia riconosciuto che gli apprezzamenti dubbj ed incerti furono sempre risolti a pregiudizio del nostro contingente, la Lombardia non può e non deve accettare le posteriori transazioni, stantechè imporrebbero a questa sola provincia ciò che potrebbe essere dovuto dallo Stato intero per quei riguardi speciali che si vorrebbero sanciti a favore di altri territorj.

È perciò che questo Consorzio virilmente si oppone a che ricevano sanzione tutte le transazioni per le quali fu elevato il suo continente al disopra della cifra portata dal

quarto progetto Possenti in L. 16,205,075, come si oppone alle spese provinciali che le verrebbero addossate dall'art. 4 del progetto ministeriale. Se queste transazioni rompessero da nuove indagini, se si risolvessero in correzioni ammiglioranti il progetto originario, la Lombardia assumerebbe orgogliosa un nuovo onere che finirebbe ad essere un atto di giustizia.

Siccome però le transazioni di cui è discorso non derivano da criterj razionali riverberanti nuova luce in argomento, ma sono invece il frutto di considerazioni estranee al dovere di ripartire con giustizia l'onere del tributo fondiario, i contribuenti lombardi non possono, nè devono accettare risultamenti che lederebbero ingiustamente i loro più vitali interessi.

Tutte le popolazioni d'Italia egualmente devote al vantaggio della Nazione sono pronte a correre per la stessa eguali sacrificj; un privilegio sancito a favore di una contrada si risolve adunque in un'ingiuria immeritata fatta al suo patriottismo.

Questo principio fu replicatamente invocato allorchando si reclamò dalla Sicilia quel tributo di sangue, che l'isola generosa era chiamata per la prima volta a versare.

Pretendere oggi di dimezzare la giustizia, e dopo avere riconosciuta la quotità spettante ad un compartimento, alterarla a suo pregiudizio per ciò solo che un esoso straniero l'ha aggravato di una esuberante imposta, ripugnerebbe alla coscienza degli onesti e ai criterii della scienza.

Nè certo le provincie favorite, che ingiustamente vedrebbero addossate porzioni delle loro quote alle consorelle più stremate dai tributi, e perciò più bisognose di sollievo, lederebbero un divisamento pel quale in un'opera di riparazione si farebbe insulto alla giustizia, violandola in gran parte, mentre si dichiara di volerla rispettata e tradotta in fatto.

E giacchè un' opera faticosa di perequazione si sta discutendo, il Consorzio è persuaso che si vorranno subito riparate le differenze di trattamento eliminabili con radicali e facili temperamenti.

Le spese di esazione di tutte le imposte nelle antiche provincie sono allibrate a carico dello Stato, qui invece costituiscono un nuovo tributo gravitante sui cittadini: questa differenza importa un onere assai gravoso che contro ogni principio di giustizia e di eguaglianza pesa sulle nostre provincie.

A questo difetto provvederebbe è vero il nuovo progetto di perequazione; ma intanto è mantenuta una flagrante difformità di trattamento, a cui è presumibile che il Parlamento vorrà provvedere con quella prontezza che è un elemento di giustizia.

Indipendentemente quindi dall'esito che potrà sortire l'ora discusso progetto di perequazione, non si vorrà certo rifiutare un provvedimento per cui tolto il grave onere, di cui fu fatto parola, sia sancita una disposizione in forza della quale dal primo gennajo 1864 in avanti tutte le spese di esazione nelle provincie lombarde abbiano a stare a carico dello Stato, rimborsando i Comuni quelle anticipazioni che tornassero richieste dal regolare disimpegno di questo esercizio.

Il Consorzio scrivente, naturale rappresentante di quelli interessi agricoli contro cui cospirano le più infauste influenze, si volge fidente ai Deputati del Parlamento Nazionale, persuaso che essi non vorranno in un' opera di riparazione dipartirsi da quei criterj d'imparzialità sui quali riposa la giustizia, fondamento degli Stati.

Esame della Memoria dell'ingegnere Antonio Valentini sul pareggiamento del contributo prediale. Rapporto letto nell'adunanza del 27 febbrajo 1864 dal Consorzio Agrario di Milano.

Rispettabili Signori!

Voi mi onoraste nella seduta tenutasi sulla fine dello scorso dicembre dello speciale incarico di esaminare la Memoria, di cui fece omaggio il chiarissimo ingegnere Antonio Valentini, sul progetto di legge pel conguaglio del contributo prediale, il tutto considerato nei soli rapporti fra Piemonte e Liguria da una parte, e Lombardia dall'altra; ed io me ne sono occupato immediatamente.

Spiacemi, che un generale fastidiosissimo esentema sovrappiuntomi al principio di gennajo, e di cui non sono ancora pienamente ristabilito, mi abbia ritardato il lavoro; che la pubblica stampa ed altri mi abbia prevenuto, come con molta chiarezza di cifre fece il signor ingegnere Chizzolini, le cui osservazioni vennero già inserite nel Giornale della Società agraria di Lombardia. L'argomento era infatti urgentissimo, palpitante, ed il Parlamento Nazionale deve occuparsene nel corrente febbrajo.

La Memoria del Valentini aveva già meritata l'attenzione, e gli studj di una Commissione eletta presso l'Accademia fisio-medico-statistica, composta dal dottor Pietro Carlo Villa, dal ragioniere Mondini e dall'ottimo nostro socio conte Ferdinando Trivulzi, con aggregazione da ultimo dell'egregio signor avvocato Bartolomeo Benvenuti; ma nel rapporto 3 dicembre, che mi è stato procurato dalla gentilezza di altro nostro socio il signor profess. Guglielmo Rossi, abbandonando essa Commissione questa Memoria, nella quale in generale conveniva, prese invece in esame i voluminosi atti della Commissione stata istituita con Decreto Reale 11 agosto 1861, acciò ricercasse i mezzi pratici più spediti per ottenere in via approssimativa la pere-

quazione delle basi d'imposta fondiaria nel Regno d'Italia, affine di conseguire un'equa ripartizione dell'imposta medesima.

Ai Delegati dell'Accademia è sembrato che il circoscrivere le indagini ai soli rapporti di Piemonte e Liguria colla Lombardia sapesse di campanile, e che nella ricerca del vero si dovesse aver di mira non alcune provincie, ma l'Italia intera, cioè la patria. Nelle loro conclusioni però, dopo avere stabilito che la transazione, ammessa ad unanimità della regia Commissione, in fatto d'imposte, era un atto assolutamente arbitrario, e per conseguenza ingiustificabile; e dopo aver dimostrato, che i contingenti d'imposta colla detta transazione assegnati alle varie provincie italiane, erano sproporzionati, terminavano coll'osservare, che riusciva troppo alto quello di Lombardia, e troppo basso quello del Piemonte e Liguria.

Mi sarebbe stato caro di poter io pure portare un occhio disquisitore sugli atti della Commissione reale, se avessi potuto procurarmeli, ma la diligente analisi fattane dai Delegati dell'Accademia fisio-medico-statistica nel suocitato rapporto 3 dicembre prossimo passato mi persuase, che, in mezzo ad una congerie di elementi, quali fittizj, quali ipotetici e quali reali, tutti però alterati nei diversi progetti in via di transazione, anzi di transazioni (che per conseguenza presentavano gravissime discrepanze di cifre) io non avrei potuto trarne che le medesime conclusioni, e quindi mi limito a seguire nel mio rapporto le idee del Valentini.

Non è d'uopo ch'io vi dica, o Signori, che la questione delle imposte è questione per una Società Agraria di gravissimo momento, e che noi dobbiamo più di tutti desiderarne il possibile pareggiamento. Trattasi infatti di colpire con una imposizione la rendita fondiaria, e questa rendita è rappresentata, salvo i fabbricati urbani, dai prodotti effettivi del suolo, che la nostra Società è interessata di promuovere, tutelare, migliorare e moltiplicare,

Anche l'ingegnere Valentini ebbe sott'occhio gli atti della regia Commissione, e divise la sua Memoria in 4 sommi capi: 1.º Esame dei lavori di essa pel riparto dell'imposta generale del Regno; 2.º Progetto di legge pel conguaglio dell'imposta fondiaria; 3.º Riparto del contingente lombardo nel suo interno; 4.º Associazione de' circondarj piemontesi di censo milanese colla Lombardia nei contributi prediali.

Sul primo capo osserva l'autore, che la Commissione metteva da principio in massima quanto egli aveva opinato nella *Gazzetta di Milano* 20 settembre 1854, che cioè il migliore dei metodi da adoperarsi per un pareggiamento era quello delle affittanze, ma che questo metodo venne abbandonato, perchè troppo lungo. Qui vi sono due errori di fatto, che per amore del vero non posso lasciare inosservati. Il sistema degli affitti fu abbandonato dalla Commissione, non perchè fosse troppo lungo, ma perchè nel Regno d'Italia vi sono delle provincie, come sarebbe per esempio la Toscana, dove quel sistema è affatto sconosciuto, e quindi non vi si sarebbe potuto applicare.

Non è poi tampoco vero, che il sistema delle affittanze sia il migliore per condurre ad un pareggiamento d'imposte. Io non ho per dimostrarlo, che ha ripetere le stesse parole del Valentini pronunciate nel 1858 (vedi la perequazione delle imposte prediali) quando cioè il Governo straniero tentava di trovare il conguaglio fra l'imposta prediale del Regno Lombardo-Veneto, e le sue antiche provincie. È indubitato, egli diceva, che gli affitti non ponno mai fornire un valido appoggio: stantechè, secondo le savie osservazioni del dott. Pasini, da questi affitti sono a desumersi le riparazioni ai fabbricati, le opere occorrenti per difendere i fondi dalle acque irrompenti, le spese diverse di nuove piantagioni, onde supplire ai deperimenti, le inezazioni, la sorveglianza e l'amministrazione, gl'infortunj, che non sono di natura da essere compensati, il frutto de' capitali impie-

gati, come le scorte de' vasi vinarj, e degli attrezzi rurali e così via via. Che più? Talvolta per circostanze speciali, come sarebbero quelle di uno stabile posto in amena situazione, ed in aria salubre, di un fondo a cui è unita precariamente un'industria, gli affitti sono spinti ad un prezzo di vera affezione, e quindi superiore all'intrinseco loro merito. Tal'altra, trattandosi di piccoli tenimenti, la concorrenza degli aspiranti è grandissima e questa ne fa elevare l'annuo canone di fitto. Conchiude quindi il Valentini, che la Commissione incaricata di quel pareggiamento, non debba mai sobbarcarsi all'esame delle affittanze, perchè da queste non potrà mai ottenere un dato pel fine pel quale fu nominata, e fa d'altra parte riflettere, che gli affitti, in buona regola peritale, non hanno mai servito di base agli uomini d'arte per conoscere il valore degli stabili, ma che la massima unica, la vera, la razionale quella si è di cavarne il valore mediante la calcolazione degli effettivi prodotti del suolo.

Non può quindi il sistema delle affittanze dirsi il migliore sistema per condurre ad un equo pareggiamento delle imposte, e se il signor ingegnere Valentini lo ha proposto nella *Gazzetta di Milano* 20 settembre 1864, lo ha fatto con manifesta contraddizione ai suenunciati suoi principii. Dirò però, che a mio avviso il suddetto metodo potrà sempre formare uno di quegli elementi di fatto, il più adatto per arrivare col concorso della valutazione di altri opportuni elementi a questo importantissimo scopo. Non era perciò da trascurarsi, nè doveva la regia Commissione trascurarlo, quantunque a qualche provincia del regno fosse inapplicabile. Nota dopo l'ingegnere Valentini, che i diciassette progetti sorti nel grembo della Regia Commissione cui vanno aggiunte quattro proposte di transazione, a tre soli possono ridursi, che dai principali loro autori egli chiama progetto Rabbini, progetto Possenti, e progetto Morandini. Rabbini, egli dice, prese per base la rendita censuaria, ma qui la ritenne, la modificò, e dove non esisteva catasto, la desunse

mediante parificazione con altri compartimenti di recente catastazione. Questo sistema, egli dice, è una sublime utopia. Nessuna base prese il cavaliere Possenti, ma da un amalgama di notizie statistiche pretese dedurre la rendita effettiva, e, transigendo col progetto Morandini fondato sui valori venali, porse l'esempio di un sistema, che il Valentini chiama una sublime stravaganza. Morandini, egli continua, che prese per base i contratti di compre e vendita, per le dimostrazioni fatte nella *Gazzetta di Milano* del 23 marzo e 6 aprile p. p. non potevano fornire la miglior base di perequazione segnatamente, perchè in moltissimi casi i valori venali non rappresentano il merito reale dei fondi, perchè esigendosi l'addizione o la sottrazione de' carichi regii, provinciali e comunali, difficile si presenta l'effettiva valutazione di questi ultimi, variando di Comune in Comune, molto più che si sono presi i contratti di compra e vendita nel decennio, per la Lombardia più critico, dal 1854 al 1860, e perchè finalmente riusciva impossibile lo stabilire con equità le misure dell'interesse del danaro impiegato nell'acquisto de' fondi, variando queste non solo di compartimento in compartimento, ma fin anche nello stesso compartimento, come avviene in Lombardia fra il nuovo e vecchio censo.

Nullameno, egli dice, dovevano essere preferiti i risultati del progetto Morandini, come quelli che partivano da un dato di fatto razionale. Ma anche in questo progetto avendo la Commissione variate ad arbitrio le misure fornite dai più accreditati periti locali dell'interesse de' capitali erogati nell'acquisto de' fondi, che pel Piemonte e Liguria furono del 3, 70 per 0/0 e per la Lombardia vecchio censo del 3, 90, e pel censo nuovo del 3, 40, col ritenerle pel Piemonte e Liguria in L. 3. 50 per 0/0 e sino in L. 4 per la Lombardia, vecchio censo, ed in L. 3. 30 quella pel nuovo censo, ne derivò che coll'applicazione di questi tassi d'interesse ai valori venali, essendosi determinata la

rendita effettiva, riuscisse il contingente d'imposta relativo minore del reale per la massa di rendita del Piemonte e Liguria, ed indebitamente assai maggiore per la Lombardia. Nè qui si fermarono gli errori dei membri della Commissione, che anche nella rendita de' caseggiati urbani fecero alcuni la deduzione per la Lombardia del 15 per 0/0, mentre per la Liguria e per le antiche provincie la portarono al 25 per 0/0.

Di tal modo restarono attuati i rapporti della rendita censuaria e dell' effettiva. Dimostra l'autore, come con questi dati tal rendita in Lombardia, vecchio censo, starebbe all' effettiva come 4 : 4,64, ma giammai, come la trovò il cav. Possenti, di L. 4 : 6,40 o come L. 4 : 6,30 risultante dagli ultimi atti della Commissione, e dimostra altri errori occorsi per arbitrarie modificazioni, conchiudendo che, nella brevità di tempo, e salvo sempre il procedere al più presto ad una vera perequazione, l'unico mezzo per addivenire se non ad una perequazione, almeno ad un riparto più equo ed immediato, avente, se non altro, una base razionale, quello sarebbe stato di attenersi al progetto Morandini, ristabilendo le misure d'interesse fornite dai periti locali, ineccepibili al dire dello stesso Morandini, e ritenendo come propose il march. del Mayno per l'eguaglianza del trattamento de' caseggiati urbani, anche per quelli della Lombardia la deduzione del 25 per 0/0.

Per effetto dei praticati arbitrarii cambiamenti dei tassi d'interesse forniti dai periti locali, mentre a principio sopra il contingente generale del regno di L. 404,924,000, che il sig. ministro delle finanze vuole aumentare di circa 20 milioni, vennero assegnate ad unanimità al Piemonte e Liguria L. 49,846,340, ed alla Lombardia L. 46,205,075, e con una seconda transazione a maggioranza di voti si assegnarono al Piemonte e Liguria L. 49,452,000, e L. 46,561,000 alla Lombardia, e con una terza transazione, presa ad una-

nimità come la prima, si assegnarono al Piemonte e Liguria L. 49,152,000, e L. 46,889,416 alla Lombardia, dimodochè il contingente delle antiche provincie della Liguria decrebbe subito di oltre L. 694,000 ed il Lombardo andò sempre aumentando, prima di L. 304,000, poi di L. 338,000 e quindi in tutto di L. 642,000. Divisi quindi i contingenti d'imposta sulla rispettiva superficie produttiva, che in Piemonte e Liguria è di ettari 3,327,686, e nella Lombardia è di ettari 4,659,076 si trova, che ogni ettare produttivo in Lombardia è colpito da un'imposta di L. 10,04, ed in Piemonte e Liguria si verrebbero a pagare sole L. 5,76 per ogni ettare produttivo!!! Recca invero meraviglia, che nelle antiche provincie dove, secondo il conte di Salmour, non si contraggono mutui ipotecarii a meno del 6 per 0/0; giusta la Commissione s'impieghi il denaro nell'acquisto de' fondi al tasso del 2 e mezzo, mentre in Lombardia, ove i mutui furono sempre al disotto dell'uno o dell'uno e mezzo per 0/0 del Piemonte, la stessa Commissione pretenda che s'impieghi il danaro al tasso del 3, 70 ed anche del 4 per 0/0. Confessa lo stesso cav. Possenti, che i saggi d'investimento nell'acquisto degli stabili dovettero essere minori in Lombardia, che in Piemonte.

Gli uomini di distinta capacità, disse il Valentini nel 1858, coscienziosi, e versatissimi nella materia censuaria per avere consumata in questa tutta la loro vita, sostengono, che in via di adeguato la rendita censuaria in Lombardia sta alla rendita effettiva come 100: 150. Ebbene in quell'epoca, in cui il Governo straniero era impegnato a stabilire, che centesimi 24. $\frac{1}{3}$ pagati dalle antiche sue provincie erano uguali a centesimi 38. $\frac{1}{3}$ pagati per ogni lira del nuovo censo in Lombardia, la Giunta del censimento prese ad esame le perizie giudiziali, le affittanze, ed altri elementi di fatto, e trovò che questo rapporto era pel nuovo censo di L. 100:170 e pel vecchio censo, fatti praticare dei saggi di stima sopra 49 de' migliori fondi,

trovò che una lira di nuovo censo corrispondeva a L. 2,89 del vecchio censo, dimodochè, fatte le opportune riflessioni e valutazioni, gli uomini di fiducia ridussero quel rapporto da L. 2,89 a L. 2,64, e questo venne dalla Giunta accettato. Ora come potrebbe mai combinarsi con questi rapporti quanto dicono i signori Morandini e Possenti, che attribuiscono alla Lombardia di rendita reale da 155 a 158 milioni mentre la rendita censuaria ammonta a soli 65 milioni di lire? A mio sommosso parere la Commissione Regia aveva molti elementi di fatto per un più ragionevole lavoro, ed avrebbe dovuto non trascurare le opportune indagini per bene appurarli. Poichè tutte le provincie italiane, meno le antiche ed il Modenese, sono provvedute di un catasto, fatto è vero in diverse epoche, ma sopra basi non molto dissimili, avrebbe dovuto per ciascun compartimento trovare o col mezzo delle affittanze ove esistevano, o coi contratti di compra e vendita e colle perizie giudiziali, il rapporto fra la rendita censuaria e l'effettiva: indi passare al confronto di questi varii rapporti, onde desumerne la differenza, e trovare una formola, che vi si riferisse. Essa avrebbe dovuto adunque spogliare i contratti di compra e vendita di uno stesso periodo di tempo; spogliare le perizie giudiziali di quello stesso periodo; spogliare i registri ipotecarj, onde informarsi dei tassi d'interesse del danaro erogato nell'acquire' fondi; spogliare i contratti d'affitto de' Luoghi Pii o de' beni demaniali, ove esistevano, purgandoli delle parti eterogenee, ciò che fece la Giunta nel 1858 col dedurne il 44 per 0,0, e da tutti questi dati di fatto avrebbe potuto trarre un parere più coscienzioso, meno arbitrario, e proporre un equo pareggiamento d'imposte: perchè nelle provincie, ove non esiste catasto, avrebbe potuto nullameno approssimarsi di molto al valor reale de' fondi col confrontarli con altri fondi regolarmente censiti, e nelle stesse circostanze telluriche, agricole ed industriali, facendo altresì praticare de' saggi di stima censuaria, come ha fatto la

Giunta del censimento. In una questione d'imposte avrebbe dovuto lasciar meno all'arbitrio de' suoi membri, e questo arbitrio tanto più si sarebbe diminuito, quanto maggiori fossero stati gli elementi di fatto usufruttati dal lavoro della Commissione. Dice l'onorevole Allievi, nella sua relazione statami favorita dall'ottimo nostro socio conte Ferdinando Trivulzi, che ogni giudizio umano contiene pure qualche parte di arbitrario, presentandone gli stessi catasti, ed io ne convengo; ma insisto perchè, mediante elementi di fatto, si limitino possibilmente le troppo facili induzioni dell'uomo. Allora non si sarebbe veduto, che tutte le transazioni tendessero ad aggravare sempre più il contingente lombardo con sollievo di quello del Piemonte e Liguria: allora non si sarebbe scorta la solenne ingiustizia, toccata dall'onorevole Allievi, che cioè i territorj di catasto lombardo vedessero calcolati in proprio aggravio tutti gli elementi d'incertezza, che si sono riscontrati nel lavoro della perequazione: allora finalmente non si avrebbe avuto lo scandalo di vedere ad unanimità stabilito il contingente di Lombardia in lire 46,205,075, e di vederlo dopo pure ad unanimità riformato in L. 46,889,416. Rea infatti sommo stupore, che sul contingente generale del Regno voluto dal Ministero in 110 milioni di lire, esclusi il 40 per 0/0 di guerra e le spese di esazione, il contingente ammesso ad unanimità per Piemonte e Liguria in L. 20,806,500, e per la Lombardia in L. 46,989,500, venisse con una transazione ridotto quello a L. 20,079,400, e questo aumentato a L. 47,711,700, e nuovamente il primo ancor più diminuito dall'onorevole Allievi a L. 40,725,000, ed il secondo, malgrado la di lui osservazione testè riferita, ancor più accresciuto, e portato a L. 48,074,806, colla differenza fra i due contingenti, prima di tre milioni e mezzo circa, poi di due milioni e mezzo, e per ultimo di circa un milione e mezzo, ciò che fece esclamare nella sua difesa al cavaliere Possenti, che il contingente lombardo è assai maggiore del giusto, e quello del Piemonte e Liguria ne è assai minore.

Nel secondo capo l'ingegnere Valentini prende ad esame soltanto l'articolo quarto del progetto di legge, e prova, che dei 7 milioni da porsi a carico di tutto il Regno per ispesi provinciali, alla Lombardia spetterebbe da pagarsi L. 2,670,448, ma che, attualmente pagando la Lombardia per lo stesso titolo L. 3,379,044 in forza del nuovo progetto di legge, essa dovrebbe aver una diminuzione di L. 708,863. Rappresenta però, come sia ingiusto, che in pendenza della nuova legge sulle spese provinciali, debba tornare la Lombardia al sistema del 1860, e pagare per questo titolo oltre L. 800 mila di più. Nota con molta ragione, che un tale sistema recherebbe seco le seguenti perniciose conseguenze, cioè: 1.° massima contribuzione d'imposta causata dalle arbitrarie transazioni della Commissione; 2.° maggior contribuzione sulla ricchezza mobile, dacchè questa si misura sul contributo prediale; 3.° maggior contribuzione pel decimo di guerra; 4.° maggior imposta di L. 800 mila in forza dell'articolo quarto del progetto di legge pel conguaglio delle prediali; 5.° finalmente maggiori spese di esazione.

Sul terzo capo osserva il Valentini, che posto il riparto proposto dalla Commissione sulla cifra astratta di 400 milioni, spetterebbe ai beni di vecchio censo in Lombardia il contingente di lire 4,322,782, ed a quelli di nuovo censo L. 9,529,434, e pei fabbricati urbani di vecchio censo, che vogliono essere trattati separatamente come in Piemonte, L. 2,254,787, cioè in tutto L. 16,107,000. Questo riparto, egli dice, sarebbe affatto arbitrario ed irregolare; e ciò per avere usato troppi riguardi ai reclami dei proprietari di nuovo censo, che si ritenevano gravati a fronte di quelli di vecchio censo, e perchè qui si ritenne la relativa rendita desunta dai contratti di compra e vendita nel rapporto di L. 4 : 3,25, mentre si è già dimostrato, che il Governo straniero trovolla invece nel rapporto di L. 4 : 2,89, e lo accettò infine per quello di L. 4 : 2,64. Dice quindi il Valentini, che dovevasi almeno ritenere il rapporto di L. 4 : 2,89

e non quello di L. 4: 9,25. Ciò relativamente ai beni rurali di vecchio censo, e quanto ai caseggiati urbani si aveva la notifica delle pigioni.

Osserva per ultimo, che, ritenuta per ora pel nuovo censo la rendita censuaria di L. 22,738,204, compreso il bonifico accordato con regio decreto 27 giugno 1860 alla provincia di Valtellina, questo abbono è precario, e deve cessare, affinchè questa provincia rientri nell'ordine normale del pagamento delle imposte.

Ed a questo proposito debbo notare un grave equivoco commesso dal Governo nel concedere quell'abbono, abbassando del 48 per cento le stime censuarie della Valtellina; con che dava adito a reclamare lo stesso bonifico ad altri paesi posti nelle uguali circostanze della Valtellina, ed avrebbe introdotta una sperequazione in tutto il lavoro fatto, e conguagliato con tanto studio dagli ingegneri della Giunta del censimento. Quando io mi trovava alla Giunta del censimento, infiniti furono i reclami delle provincie venete per associarsi nel pagamento del proprio contingente d'imposta le tre provincie lombarde di un nuovo censo Brescia, Bergamo e Valtellina, come pure i distretti cremaschi, che già avevano fatto parte della repubblica di Venezia. Esse vedevano a malincuore, che quei paesi, dove era stato introdotto il nuovo censo, pagando la propria quota del contingente lombardo contribuissero per ogni lira d'estimo una minor imposta di quella che esse pagavano. Come può figurarsi, questi reclami venivano sostenuti calorosamente dallo stesso direttore della Giunta, conte Paulovich, che, essendo dalmatino, memore delle antiche relazioni di Venezia colla Dalmazia, si mostrava propenso a siffatta associazione, anche perchè, così facendo, favoriva Vienna.

Si avevano infatti in giuoco due interessi fra loro distinti. Le provincie venete coll'associazione summentovata si attendevano una diminuzione d'imposta. Vienna che, come si disse, aveva per iscopo di provare, che cent. 21. 1/3

pagati nelle antiche provincie erano uguali a cent. 38. 4/8 circa pagati nelle sue provincie italiane rendeva con tale diminuzione d'imposta meno ardua la relativa dimostrazione. Io però, che per costume e per intimo convincimento in ogni cosa pregiudicievole al paese, era sempre del partito dell'opposizione, io considerava con quell'associazione rovinata la Valtellina, perchè aveva calcolata per effetto della medesima a suo carico una maggiore imposta di circa L. 220 mila. Io cercava pertanto di rimuovere il pericolo, e scriveva un voto separato, diametralmente opposto a quello del Consiglio della Giunta del censimento. Vi dimostrava prima di tutto, che un ordine sovrano commetteva di tener separati i due contingenti d'imposta veneto e lombardo sino a censimento compiuto; che, non essendo uguali le masse d'estimo, avendosi in Lombardia di nuovo censo sole tre provincie e qualche distretto, mentre nel veneto vi era l'estimo di otto provincie, lieve sarebbe stato lo sgravio della Venezia, e gravissimo il carico per le provincie lombarde, e per la Valtellina insopportabile; che le inondazioni del Mallerò avevano guastato quell'infelice paese; che l'oidio delle viti vi aveva rovinato il già sì ricco commercio di vini, che l'atrofia de' bacchi aveva reso insignificante lo spaccio de' bozzoli; che a fatica poteva quella misera valle sopportare il carico della propria quota nel contingente assegnato alla Lombardia. Quel voto tornato da Vienna al Governo per ben ponderato parere, fu dal Governo convalidato, e fu sostenuto dal Fisco e dalla Contabilità Centrale. La Valtellina mi fece ringraziare per uno de' suoi deputati, il nobile Paolo Parravicini: ma ahimè! dopo due anni, la spada di Damocle rovinò, Vienna ne troncò il filo: l'associazione fatale ebbe effetto, e la povera Valtellina ne rimase schiacciata. Sorsero allora querele da ogni parte, e sugli urgenti e ripetuti suoi riclami, al governo straniero fu giuoco forza di procrastinare la esazione delle imposte il cui pagamento, come lo aveva preveduto, dive-

e non quello di L. 1:3,25. Ciò relativamente di vecchio censo, e quanto ai censeggi la notifica delle pigioni.

Osserva per ultimo, che, ritenuto censo la rendita censuaria di L. 29 bonifico accordato con regio decr provincia di Valtellina, questo cessare, affinchè questa provin male del pagamento delle in

Ed a questo proposito *...rana*
 commesso dal Governo *...ondarii più*
 sando del 48 per cento *... d'Alessandria,*
 con che dava adito *... e Voghera, e come*
 paesi posti nelle ug *... un maggior aggravio*
 be introdotta una *... dico, che questa Lombardia,*
 conguagliato con *... nazionale, e pronta a qualunque*
 del censimenc *... re l'unità d'Italia, abbia sinora, sa-*
 simento, in *... più di qualsiasi altro compartimento cen-*
 per associa *... sta, che colle sue arbitrarie transazioni la*
 posta le *... istituita dal Re abbia cercato di provare la*
 scia, B *... tenerezza per le antiche provincie, e il molto*
 che *... cui tiene la prudenza politica de' lombardi, e*
 ved *... loro alla concordia fraterna per il miglior*
 tr *... di paesi; ma vuole ancora con una stravagante as-*
... però di formar parte del compartimento censuario
... del Piemonte, aumentare tuttavia il peso dell' imposta, che
... ci deriva dalle dette ingiuste transazioni!!! In verità questa
... illimitata fiducia della regia Commissione fa molto onore al
... nostro amore di patria, ma i sacrificii nostri toccarono già
... lo senit di quanto puossi imporre, ed a tale associazione
... non possiamo volontariamente sobbarcarci!!!

Osserva il Valentini, che nei circondarii ove esiste lo stesso estimo milanese, riesce di sorpresa, che non si conosca tampoco il preciso scutato, perchè alcuni lo fanno ascendere a scudi 24,520,760, ed altri a scudi 26,520,760; cifra questa adottata dalla regia Commissione senza alcuna

tranne quella di avere un maggior esti-

non è bene accertata nemmeno la
 no, Arnò fa la superficie pro-
 7,510, ed altrove questa su-
 97. Così a Pallanza si as-
 tari 96,537, ed altrove
 ue quindi con molta ragione
 associazioni, che io pure ritengo
 arsi. Ben è vero, che questa associa-
 se di limitarla a soli quattro circondarii di
 , e di ometterne Tortona ed Alessandria; ma
 sto amalgama per essere meno numeroso non la-
 però di recare alla Lombardia un proporzionato nocu-
 ento, e di caricarla di un peso non suo, ma del vicino
 Piemonte.

Ora rimane da esaminare, se debbasi accogliere o ri-
 fiutare il lavoro della regia Commissione e la nuova legge
 d' imposta. Un rifiuto ci ripiomba nello stato attuale d'im-
 posizione, cui deve aggiungersi l'aumento di 20 milioni vo-
 luto dal Ministero, e perdiamo il poco sgravio, che la Com-
 missione ad onta delle sue parziali transazioni non ha po-
 tuto toglierci. Un' ammissione ci lascia nel sospetto, che un
 siffatto provvedimento debba provvisoriamente continuare
 per anni parecchi. Ma dacchè la stessa legge stabilisce a
 questa arbitraria perequazione una durata che non può esten-
 dersi oltre all'anno 1867, io stimerei che fosse da acco-
 gliersi il piccolo vantaggio che ne deriva; salvo poi a pro-
 durre prima dell'anno 1867 tutte quelle considerazioni che
 possono contribuire a guidare il Ministero ad una più equa,
 imparziale e giusta perequazione, nella quale nessuno possa
 ravvisare piuttosto favorito un paese di un altro, sia pur
 grave la imposta, che lo andrebbe giustamente a colpire, sia
 pur grande il sollievo che, per aver prima molto pagato,
 ne andrebbe a risentire.

164
 erano uguali a cost. 20, 1/3
 italiane rendere esse tale
 la misura dimessa.
 talora costano.
 era sempre
 // 1867

In fatto d'imposta io non so persuadermi di certe ragioni di convenienza politica, che si vorrebbero far giuocare per non concedere un proporzionato disagio d'imposta a chi, scientemente, evitando fraterne dissensioni, e per solo amor della pace, ha pagato assai più della sua competenza e per risparmiare poi, a chi pagava assai meno di quanto doveva, anche solo in parte quel tasso d'imposta, che sarebbe suo debito di pagare, e che gli diventa assai sensibile soltanto, perchè aveva l'abitudine di pagar molto meno.

Tutti debbono contribuire al pagamento de' carichi dello Stato in proporzione dei loro averi. Questa è la massima sancita dal nostro Statuto al § 25; e quando è fissato un contingente generale d'imposta prediale, e lo si deve pagare da tutti proporzionalmente, il far luogo, sotto qualsiasi pretesto, alla benchè menoma facilitazione per alcuni compartimenti censuarj sarebbe un'aperta ingiustizia per gli altri, che dovrebbero con un maggior peso supplirvi, e dov'è un'ingiustizia, là non dovrebbe chiamarsi Italia.

Milano, li 3 febbrajo 1864.

Marchese *Pietro Barbò* di Soresina.



BIBLIOTECA DELL' ECONOMISTA.

L'industria manifattrice.

(Torino 1863. Edizione in-8.°).

L'illustre economista Ferrara ha ripreso con vera alacrità la continuazione della sua preziosa Biblioteca dell'Economista. Nel terzo volume della seconda serie egli raccolse i trattati speciali che illustrano l'industria manifattrice. Comprendono essi la Memoria di Coquelin sull'industria mani-

fattrice, l'opera di Ure intitolata *Filosofia delle manifatture*, varj scritti di Babbage, di Prudhon e di Fontanay sulle macchine; altri scritti simili di Blanqui, Clement, Darest, Coquelin, Levasseur e Say sulle corporazioni di arti; di Mac Culloc, di De Thunen, di Cherbuliez e di Coquelin sulle mercedi; di Fix, di Villermé e di Audiganne sulla condizione degli operai, e per ultimo produsse la storia delle classi lavoratrici in Francia di Levasseur.

A questo magnifico volume che abbraccia un migliajo di pagine il Ferrara premise una di quelle sue dotte introduzioni che riassumono i più importanti quesiti della scienza e costituiscono un nuovo trattato della stessa. Noi riproduciamo le prime pagine che servono di proemio a questo nuovo lavoro e ci riserviamo di riepilgarne il seguito frammettendovi qua e là alcune nostre illustrazioni.

I. Tra gli innumerevoli aspetti, da cui l'industria manifattrice, al pari di ogni altra, è degna di essere studiata, e che non tutta mi riuscirebbe di svolgere in una semplice Prefazione senza tutta rifondervi la scienza economica, il punto che mi sembra più serio, e più seducente ad un tempo, è quello delle Mercedi.

Costituendo l'unico mezzo di vita del quale possa disporre lo sterminato numero d'uomini costretti al lavoro; formando, insieme, l'anello di concordia o il campo delle antipatie tra loro e le classi più fortunate, che vivono di reddito, e pajono sfuggite al decreto divino con cui la necessità del travaglio al genere umano fu imposta; le Mercedi chiudono in sé la materia di tutte le buone o tristi sorti del mondo, e sono un argomento che, comunque si occulti o dissimuli in mezzo a problemi di tutt'altra sembianza, riappare costantemente in ciascheduno di loro, e l'assorbe e lo domina. È qui, che soprattutto si sfoggiano le filantropiche aspirazioni de' pubblicisti, e le sollecitudini de' legislatori. Le biblioteche, i codici, le istituzioni, riboccano di

questo tema. Nella sfera della storia, nulla v'è di più agevole a scoprirsi, nulla di più vero ad affermarsi, che il vincolo più o men palese, con cui, dalla sorte che le Mercedi fecero a' popoli, scaturirono le grandi vicissitudini sociali, le guerre, le paci, le invasioni, la fama de' principi, le torture o il riposo de' popoli, la decadenza delle nazioni, il progresso della civiltà. E la questione è ancora oggidi tutt'altro che esaurita; perchè noi usciamo appena da' giorni nefasti in cui fu a nome della Mercede che si tentò di distruggere il vetusto e naturale ordinamento dell'umanità, e che, per farlo, di sangue umano si allagò la città capitale del continente europeo.

Se dunque si vuole che l'Economia politica de' nostri tempi abbia qualche cosa da insegnare nell'ordine pratico della vita, noi possiamo ritenere come una fra le primarie sue missioni l'indicare delle norme sicure, che guidino, in fatto il lavoro e mercedi, la condotta privata degli uomini dedicati all'industria, ed insegnino a chi li governi la direzione da imprimere a molti de' loro atti legislativi.

Ma l'Economia politica non è un'arte divinatoria, o una raccolta di dogmi: scienza d'osservazione, umile ancella delle leggi, sublimi ed inesorabili, che rivelano, nel mondo delle incerte volizioni, una sapienza ben degna di quella che ha regolato e conserva l'esistenza ed il moto della bruta materia, l'Economia politica non ha insegnamenti da dare, all'infuori di quelli che dallo studio delle medesime leggi la logica umana sappia dedurre. Il vero suo compito, adunque, la parte a cui la comune degli uomini non può, senza i suoi lumi, elevarsi, qui sarà ridotta a scoprire se qualche, e quale, legge vi sia, astratta, generale, superiore alle apparenti disarmonie dell'ordine pratico, dalla quale rigorosamente dipenda che la mercede di un qualsivoglia lavoro, o le mercedi di tutti i lavori, sieno più o men alte, più o meno efficaci a rendere quanto men disagiata si possa la condizione delle classi lavoratrici. Ed è questo appunto lo studio al quale intendo di limitarmi.

Io già non sono abbastanza illuso per credere, come generalmente dagli autori si crede, che principii speciali esistano per poter fare delle Mercedi una teorica a parte come già si pretese per la *Rendita* della terra ed il *Profitto* del capitale. In vece, io son convinto che le investigazioni di tal genere diverranno affatto oziose e saran relegate tra le vecchie reminiscenze degli Economisti, subito che le verità prime della scienza si trovino ridotte alla lor naturale semplicità. Ma nello stato presente delle nostre cognizioni economiche, l'inesistenza medesima d'una teorica speciale per le Mercedi è da provarsi; e per provarla, bisogna ben definire il posto che alla Mercede è serbato nel congegno economico delle società; al che non può sperarsi di giungere, senza aver tutto rimaneggiato l'imponente fenomeno del modo, semplice in sé, complicatissimo nelle sue manifestazioni, secondo il quale gli uomini coesistenti, consociati, provvedono al loro scopo comune, di produrre, consumare, riprodurre, capitalizzare, e progredire in perpetuo.

Per quanto elementare potrà reputarsi uno studio siffatto, io mi decido ad istituirlo, non già coll'ampiezza di cui sarebbe capace, e con cui gli è uopo di figurare in un Trattato della scienza, ma nel solo intento di delinearne con sufficiente esattezza il contorno, e soprattutto di renderlo sempre più *elementare*, cioè resecandone tutto ciò che di incerto o di inconcepibile gli Economisti vi cosparsero sopra.

Quando io avrò esposto a mio modo i generali principii sotto l'impero de' quali mi sembra che l'argomento delle Mercedi rientri, le questioni relative alla sorte dell'operaia si potranno agevolmente risolvere con la mera applicazione di poche verità già conosciute; e più agevole sarà ancora di scoprire il lato debole delle tante dottrine, che hanno sviato dalla sua linea questa parte gravissima della scienza, facendone quell'inestricabile caos, in cui i migliori suoi capiscuola si vedono miseramente smarriti.

II. Il più spontaneo e generale concetto che la parola Mercede risvegli, è quello di un prezzo qualunque, dato o da darsi, da un uomo ad un altro che lavori a vantaggio del primo.

L'apparizione del fatto su cui versa lo studio della Mercede appartiene al secondo o terzo periodo delle origini sociali, quando, cioè, han finito di agire isolatamente le buone o cattive tendenze istintive della nostra natura, quando la volontà interessata ed il calcolo si sostituiscono a quel primo impulso di simpatia che forma l'addentellato della famiglia, o a quell'altro impulso d'usurpazione che spinge l'uomo a scagliarsi da lupo sopra il suo simile. Allora l'epoca delle associazioni comincia, l'esistenza individuale quasi sparisce, si trasfonde nel fatto della società, i cui membri si presentano come, più o men volentieri, animati dal proposito di coesistere, temperando e conciliando insieme le loro avidità ed i loro bisogni. Nel contemplare questo gran fatto, prendendolo dall'aspetto de' modi in cui ogni individuo umano concorra alla generale produzione di quella massa di mezzi da cui dipende la vita, ed a cui si è dato il nome di *beni, utilità, ricchezze*; s'incontrano dei casi ne' quali l'uomo, impegnato a produrre, domanda o riceve dal suo simile l'aiuto di quegli atti di volontà, quella potenza corporea, quel sentimento di pena, che costituiscono l'idea del travaglio. Lo riceve a condizione di compensarlo; e questo compenso, qualunque sia, è ciò che abbiám convenuto di chiamare Mercede.

Nella lingua comune, si trova commista ad un tal concetto una certa gradazione di dignità, che si rivela co' vocaboli *paga, soldo, salario, mercede, stipendio, onorario, ecc.*, ma che non distrugge nè muta la nozione fondamentale di un compenso accordato a un lavoro.

Nella lingua economica, vi fu dapprima una importante deviazione. Sotto la scuola *fisiocratica*, la parola *salario* e la classe de' *salariati* ebbero a subire qualche variante da

un lato, e dall'altro un significato molto più esteso. I Fisiocratici, innanzi tutto non consentirono di applicare il vocabolo a tutti i casi di un lavoro retribuito a quello del contadino come a quello dell'artigiano, se non a patto di un'assurda distinzione, asseverando, cioè, che l'artigiano produce, oltre del suo *salario*, ciò che costituisce la *rendita* del proprietario. Indipendentemente da ciò, i Fisiocratici concepivano la società come divisa in due grandi rami: 1.° la classe « disponibile », cioè i possessori del suolo che, vivendo delle loro rendite, non sono del bisogno di sussistere legati ad alcun lavoro particolare, e possono perciò adoperarsi alla guerra, al governo, ecc., sia con personali servigi, sia col pagamento d'una parte de' loro averi; 2.° la classe « non disponibile » che, nulla possedendo, vive de' *salarii* che si pagano sui prodotti della terra, e che si suddivide in *produttrice* alla quale appartengono i soli coltivatori, e *sterile* nella quale rientrano tutti gli altri membri *stipendiati* della società.

Ma un concetto, così stranamente ampio, non poteva avere altra vita fuorchè quella che sarebbe toccata a tutto il sistema della dottrina di Quesnay, della quale non era che uno de' tanti aspetti; e veramente, per vie di successive eliminazioni, si venne profondamente modificando. La più spiccata correzione gli derivò dal sistema medesimo di Adamo Smith. Posti a paro i prodotti delle arti e quelli dell'agricoltura, veniva naturalmente a mancare la supposta dipendenza gerarchica, per la quale i Fisiocratici s'eran condotti a sfregiare col titolo di *salario* il prezzo d'ogni opera *manofatta*, credendolo o men dignitoso o meno proficuo che l'immediata produzione del suolo. Quindi la numerosissima classe degli artigiani e mercanti uscì dalla lista de' *salariati*, per entrare in quella de' *produttori*; e la parola *salario* o *mercede* rimase applicabile solamente al caso di que' lavori che non avessero per loro immediato effetto l'apparizione d'una cosa, d'una ricchezza sensibile.

D' allora in poi si tornò al significato della lingua comune; e l'idea di un compenso accordato a un lavoro figura costantemente, salvo poche varianti di frase, nelle tante maniere in cui gli scrittori accennarono o definirono la Mercede: Prezzo d'un'industria (Storch); Pagamento d'una industria prestata (Say); Rimunerazione pagata al lavorante per i suoi sforzi (Malthus); Ricompensa del lavoro (Senior); Mantenimento dato in cambio del travaglio (Sismondi); Reddito del lavoro, da chiamarsi tecnicamente Retribuzione (Rossi e Garnier); Quantità di cose utili ottenute in cambio del travaglio (Peshine Smith); Premio o compenso pagato ai lavoranti, da coloro che li adoprano, in cambio de' loro servigi (Mac Culloch); Compenso convenuto pel travaglio ordinato (Gioja).

III. Se ci fermassimo qui, l'argomento delle mercedi si confonderebbe con la materia tutta della vita economica; imperocchè tutto, in questa immensa ed intima solidarietà di atti ed interessi che collegano in unico corpo i membri dell'uman genere, si può ben risolvere sempre in ufficii vicendevolmente prestati e retribuiti. Ma non è in un significato sì ampio che la parola *mercede* fu presa.

Fra i lavori, che si possano dire prestati da un uomo a beneficio di un'altro, si scoprono, in primo luogo, due grandi categorie:

Nell'una, il lavoro che l'uomo dà, è dato senza punto proporsi esplicitamente di cooperare alla creazione d'una merce anzichè d'un'altra, ma come cosa che stia da sè, perchè il suo simile l'apprezza e la chiede, lasciando all'arbitrio suo di farne quegli usi che più gli convengano. V'è *isolamento*, dissociazione, o, come meglio vedremo, associazione occulta: si lavora a curare la salute di un uomo a fornirgli servigi domestici, non perchè egli produca il tale o tal altro genere di ricchezza, ma perchè uomo che domanda le cure del medico o i servigi del domestico, qua-

lunque sarà per essere il destino economico che vorrà dare alle forze riacquistate, alle agiatezze godute.

Nell'altra, lo scopo economico, lo speciale prodotto, a cui si concorra insieme con altri individui, è noto e determinato: *associazione* visibile di sforzi e mezzi produttivi; si lavora a far nascere il grano o il tessuto, d'accordo con altri che vi concorrono parimenti, sia coll'uso delle proprie forze, sia apprestandovi quella terra, quelle macchine, quelle materie, che servono a produrre il grano o il tessuto.

Si è dubitato se la prima, fra codeste due classi di lavori, debba interamente rescarsi dallo studio delle merci; imperocchè non sempre il lavoro isolato presenta un'apparenza medesima.

Talora il nostro lavoro offre quel risultato materiale che si chiama *prodotto* o *merce*; tal'altra, il prodotto non è sensibile, si perde di vista, e non rimane di appariscente che il solo lavoro, a cui taluni scrittori han dato il nome di *servigio*, altri quello di *prodotto immateriale*.

Niuno, per l'ordinario, pensa a legare insieme una merce prodottasi e qualunque altra che ne conseguiti; si ritengono come due atti divisi, vi s'introduce l'idea del cambio, della vendita e della compra, non quella dell'associazione e della mercede.

Ma nell'altro caso, siccome non è in veduta che un semplice lavoro, e siccome il concetto fondamentale della mercede sta nell'intento di retribuire il lavoro, così sorge legittimo il dubbio se anco qui il titolo e le regole della mercede si debbano reputare applicabili. I dotti, gli ecclesiastici, i medici, i pubblici uffiziali, vanno essi confusi coi lavoranti della fattoria di campagna, dell'opificio, del magazzino? si può dar loro il titolo di *mercenarii*? son essi *stipendiati* da' loro clienti.

In Economia politica, al tempo e sullo esempio di Smith, si è ragionato di loro nello stesso capitolo e con gli stessi principii, che si faceva per ogni più meschino operaio.

In giurisprudenza, la questione si fe' molto più grave; si agita ancora, e recentemente si è tentato di scioglierla da un eminente giureconsulto francese, M. Renouard, la cui parola ha troppo peso, perchè io potessi dispensarmi dal ricordare i termini in cui egli credette colmare la lacuna del Codice, e metterla in esatta armonia coi concetti della scienza economica (1).

I giureconsulti de' secoli scorsi avevano un grande interesse, ed il Codice Napoleonico non si curò di definire se l'uomo padrone di sè, che lavorando conservi la sua autonomia economica, possa dirsi che si dia in *affitto* (come lo si dice d'ogni altro operaio), quand'offre i servigi della sua libera professione.

Si sentiva un certo ribrezzo a porre i suoi atti nella medesima classe de' lavori manuali e servili; e si andava in traccia d'un sofisma giuridico, che potesse nobilitarli. Sapendo la differenza che il Diritto romano faceva tra l'*actio mandati*, e l'*actio ex locato*, si attribuì il carattere di *Mandato* al lavoro professionale, si serbò quello di *Locazione* al lavoro delle arti meccaniche, e si fecero gravi distinzioni tra il *prezzo*, il *salario*, l'*onorario*.

Dopo Cujacio e Vinnio, che erano entrati a piene vele nel pelago di questa contesa, Pothier sostenne ampiamente l'opinione del *Mandato*, Merlin lo seguì, e Troplong vi ha infine aggiunto la splendidezza del suo argomentare.

Invece Duvergier si è messo dal lato opposto, ponendo le opere dell'intelligenza nella sfera del contratto di locazione, dove vanno quelle del braccio.

La Memoria di M. Renouard ripudia l'uno e l'altro si-

(1) *Sur le contrat de prestation de travail*, Mém. lu à l'Acad. des sciences mor. et pol. — *Journal des Écon.*, févr. et avril 1854.

zione un terzo. Non trova (e in ciò le sue
 ineluttabili) il menomo senso logico a
 dato lo esercizio delle libere profes-
 possa nè anco esser materia di
 voro indistintamente, cioè nè quello
 nè quello dell' avvocato, o del prete, o
 tutto, dice l' autore, appartiene alle cose
 e si tratti di lavoro, avvi un terzo genere di
 , quello della *prestazione di opera*, che il Codice
 ne dovuto considerare a parte, e nel quale si farebbero
 arare egualmente, se una correzione s' introduceesse nel
 Codice, tanto i lavori manuali, da esso già contemplati nel
 titolo della Locazione, quanto ogni altro lavoro più nobile
 da esso dimenticato; giacchè, ha detto l' autore, se egli è
 vero che promettere l' opera propria è sempre uno stesso
 contratto, un solo dovrà essere il nome da darglisi, in qua-
 lunque caso si fosse.

Ove il sistema del dotto autore si potesse accogliere,
 la questione non avrebbe fatto alcun passo. La parola *Mer-
 cede* dovrebbe sempre applicarsi indistintamente ad ogni
 genere di lavoro; e gli uomini sentirebbero sempre una
 ritrosia, inesplicabile ma prepotente, a credere che la di-
 fesa dell' avvocato ed il consiglio del medico fossero con-
 trattazioni esattamente omogenee a quellè che intervengono
 tra il falegname od il tessitore ed i loro garzoni.

Ma la verità non è questa. Fra le une e le altre v' è
 una differenza reale, che si sarebbe prontamente riconosciuta
 se si fosse bene analizzata l' indole de' così detti *servigi* o
produzioni immateriali. È sempre di un *lavoro*, di un' *opera
 prestata*, che in ambi i casi si tratta; ma tra lavori e la-
 vori, dal punto di vista economico, v' è una importante di-
 stinzione a farsi; perchè gli uni, quelli del garzone allo-
 gato, non sono che un semplice concorso alla produzione,
 un lavoro la cui importanza è puramente relativa all' opera
 di cui fa parte, non formano punto un' utilità isolabile ed

immediatamente applicabile ai bisogni de' consumatori; gli altri invece, le così dette *produzioni immateriali*, gli atti delle libere professioni, son tante utilità che stanno da sè, che si tramandano dal produttore ai consumatori, che servono o alla soddisfazione de' loro bisogni, o alla creazione de' loro prodotti.

La confusione di questi due modi di adoperare il lavoro, è uno de' tanti equivoci pratici, a cui diede origine la falsa maniera in cui sono stati considerati dagli economisti i prodotti *immateriali*. Io non tornerò sopra una disputa che altrove ho procurato di svolgere da tutti i suoi punti di vista (4). Credo aver dimostrato che essi son veri *prodotti*, materiali come ogni altro, più o meno sensibili, è vero, più o meno durevoli ed accumulabili, ma che si producono, si trasmettono, e si consumano, come, e perchè, lo si fa per la più grossolana derrata.

Dal punto di vista della *Distribuzione delle ricchezze* che qui ci occupa, si può forse soggiungere un cenno sul modo in cui questa classe di prodotti si innesta in tutto il sistema della attività economica, ripartita ed associata fra gli uomini. Essi promanano da certe generiche professioni, gli atti delle quali, ove si riferiscano a speciali prodotti, rappresentano una frazione de' mezzi di cui il produttore abbisogna. Vi hanno nella società degli uomini che, nè si propongono di creare un oggetto abbastanza sensibile ed isolato, nè di cooperare direttamente ad una speciale produzione, ma preferiscono esercitare un ufficio, o prestare de' mezzi, i quali servan di aiuto a molte produzioni. Che cos'è, per esempio, l'uomo che insegna? È un individuo il quale dice tacitamente a tutti i produttori: voi, nell'esercizio delle vostre industrie, dovrete dedicare una parte del vostro tempo e delle vostre forze allo acquisto di certe cognizioni; ma

(4) Vedi vol. VII, 2.^a serie, della *Biblioteca dell'Economista*.

risparmiatemi pure una tal pena, accettatele da me; e diminuite di altrettanto lo sforzo del vostro mestiere; io l'ho sostenuta per tutti, e dò a ciascnno quella porzione di idee che gli possano abbisognare. Ciò che fa riguardo al lavoro l'insegnante, altri fanno riguardo alla prestazione del capitale, ed altri ancora riguardo ad entrambi, com'è, per esempio, il commerciante. Tra la merce materialmente compiuta e la stessa merce divenuta consumabile prontamente, occorrono delle operazioni intermedie, di trasporto, di conservazione, di ripartizione, ed occorre a tal uopo un consumo di capitali. Ora vi son degli uomini che professano appunto di assumere per sè queste cure; ne dispensano l'agricoltore o l'artigiano, prendono i lor prodotti da un luogo ove sono meno utili e li presentano in quello ove sono più utili, li tengono a magazzino, li van consegnando a misura che se ne senta il bisogno. Preso in massa, l'esercizio del loro mestiere è una generalizzazione di servigi prestati a molte industrie; ma se si riferisce a ciascun prodotto, si vede apertamente che il commerciante vi coopera per una debole parte, e non gli dà talvolta che una piccolissima frazione del suo abituale lavoro (1).

(1) Noterò qui, per incidenza, come sieno egualmente erronei i due concetti che si sogliono attribuire al commercio. — Il commerciante, di certo, non forma la droga, il tessuto, il metallo; ma con le sue cure ed il suo capitale compie l'utilità della droga, del tessuto, del metallo; dalle sue mani non esce, com'escè da quelle dell'agricoltore, del mineraio, dell'artigiano, una nuova forma corporea; ma escono modificazioni economiche di tutti i corpi che passano per le sue mani; e noi, riunendo mentalmente tutte queste modificazioni, ne facciamo come un prodotto a parte; e l'industria che vi si dedica costituisce una separata professione. Così essendo, ebber torto quegli Economisti i quali si sforzarono di sostenere che commerciare non sia produrre; ma ebber torto parimenti quegli altri i quali, per contraccolpo, affettarono di

Io deduco da siffatte premesse che la disputa insorta fra i giureconsulti non avrebbe avuto ragione alcuna di essere, se le opere di cui parliamo si fossero considerate secondo il vero loro carattere. Non si doveva vedervi il *lavoro*, nè applicarvi il concetto della *merce*; eran veri *prodotti*; la loro remunerazione era un *prezzo*; la loro trasmissione costituiva una *vendita*; ed egli era sul titolo della Vendita, che M. Renouard doveva invocare una correzione al Codice.

Ma non si creda per ciò che io intenda innalzare una muraglia di separazione tra le opere di tal genere e i prodotti a cui possano contribuire: chiamandole *merci* o *prodotti*, io voglio invece porre sempre più in evidenza la solidarietà nella quale si trovano complicate. Il caso in cui l'effetto dell'industria d'un uomo non si colleghi con opere nuove de' suoi simili, è ben raro, se pur non dobbiam dire impossibile. Per un numero sterminato di merci, egli è cosa palpabile che nessuna ragione avrebbero di essere prodotte se non fosse per servire di base od aiuto ad altre produzioni: tali sono le materie grezze, destinate a trasformarsi rapidamente in un immediato ciclo economico; tali son gli strumenti, destinati a trasformarsi in modo più lento, servendo a parecchi periodi produttivi, l'un dopo l'altro. Se non del pari evidente, non è per ciò men vero, che quelle derrate medesime le quali si consumano a beneficio della persona umana, solidificandosi in essa si convertono in attitudine a nuove produzioni, quindi son legate con queste

non vedere alcuna distinzione possibile tra l'indole produttiva del commercio e quella dell'agricoltura o delle arti. Commercando, evidentemente si produce, perchè si generano utilità incarnate in tanti corpi; ma certo vi ha una distinzione possibile a farsi, distinzione, se vuolsi, di pura forma, tra colui che dà vita alla sostanza medesima del prodotto, e colui che si limita a circondarlo di meri accidenti.

e ben si può dire che concorrono a generarle. In somma è indubitato che qualunque utilità uscita dalle nostre mani congiunge le opere nostre a quelle de' nostri simili; come, all' inverso, ogni menomo oggetto da loro trasmessoci, ci porta il lavoro, o le frazioni di lavoro, d'un uomo, di molti, di milioni talvolta, perchè noi potessimo congiungerlo al nostro. La qual connessione, per uno de' più mirabili arcani del mondo sociale, è tanto più intimo, quanto più gli uomini sembrano disgregati, quanto più affettino di abbandonare l'*Associazione* diretta, e prendere le sembianze della *Divisione*. Io, dunque, son ben lontano dal volere costituire in istato d'isolamento i *servigi*, le *produzioni immateriali*, ecc.; mi oppongo soltanto a considerarli come lavoro direttamente associato in una data produzione; li sottraggo perciò alla legge delle merci (se una legge peculiare vi ha), e li serbo a quanto possa loro competere in virtù della legge universale del cambio. (*Continua*).



**Nuovi studj interne alla scoperta delle antiche
chiese d' Italia.**

Nel giorno 40 di marzo l' Istituto Lombardo di scienze e lettere apriva per la prima volta le sue adunanze della Sezione speciale di lettere e scienze morali e politiche. Noi riproduciamo la Memoria di geografia storica con cui vennero inaugurati siffatti studj, siccome quella che tratta di un argomento che interessa la nostra Italia.

Allorchè un popolo, dopo prove dolorosissime, riacquista l' indipendenza, fa come quegli che scappa da un naufragio e guarda affannoso l' onda da cui si sottrasse per accertarsi se alcun oggetto a lui caro ancora galleggi e possa farlo almen salvo. L' Italia oramai quasi tutta scampata da secolari

naufrazi ricerca pure con ansia i suoi antichi confini. Poehl anni sono un temuto ministro la diceva una semplice espressione geografica, ed un diplomatico straniero negava persino che le Alpi fossero le barriere datele dalla natura e da Dio. — « Dal San Gottardo sino alle Alpi illiriche (scriveva il conte di Ficquelmont nell'opera intitolata: *Lord Palmerston, l'Inghilterra e il Continente*) (1) non giunge una goccia d'acqua nei piani italici che non isgorghi da sorgenti tedesche: i torrenti non vi portano alcun frammento di roccia che non si stacchi da rocce tedesche: tutte le alluvioni sono pure composte di terra germanica; ed ogni volta che l'Impero Germanico sarà potente, le pianure che si stendono appiè delle Alpi dovranno appartenergli. Quest'è una legge di geografia politica ».

Contro questa legge nuovissima di geografia politica ha già protestato il paese colle armi, ed ora deve protestare anche la scienza che pure rivendica i titoli etnografici e storici delle nazioni, che sono titoli eterni, e perciò sacri.

Due nostri illustri concittadini, Cesare Correnti e Pietro Maestri, nell'*Annuario Statistico Italiano*, testè dato alla luce (2), hanno magistralmente trattato il tema dei confini naturali d'Italia, confutando l'errore di alcuni scrittori tedeschi, i quali sostengono che l'Italia all'oriente non ha frontiera. Essi posero in evidenza un fatto abbastanza curioso, ed è il singolare contrasto che presentano le carte geografiche pubblicate in Germania da quelle composte in Italia ed altrove. Sulle prime sono appena tracciati i gioghi delle Alpi Carniche e Giulie, e si lasciano intravedere qua e là ampj varchi di passaggio, mentre le mappe topografiche diligentemente incise dal genio civile e militare italiano mostrano l'alta catena alpina in tutta la sua verità, e diremo anche in tutta la sua non interrotta maestà.

(1) Vol. II, pag. 204-209.

(2) Vedi l'*Annuario* a pag. 67.

Per offrire una dimostrazione topografica di questo errore dei geografi tedeschi, gli editori dell'*Annuario* pubblicarono una nuova carta dell'Istria, delineata per cura di alcuni egregi Istriani. Noi volemmo raffrontarla colla magnifica carta delle provincie illiriche stata pubblicata nell'anno 1813 dall'Ufficio topografico militare del primo Regno d'Italia, e con un'altra pubblicata nel 1846 a Trieste per cura della Direzione del Lloyd, e la trovammo esattissima.

Da uno sguardo gittato su quella carta si vede la gran catena delle Alpi che dal Picco dei Tre Signori, alto nove mila piedi, si distende a spina pesce lungo tutto il suolo dell'Istria per volgersi poscia alle coste illiriche, racchiudendo la terra istriana entro i confini naturali della penisola italiana. Le Alpi Carniche dapprima e poi le Alpi Giulie ne formano una perfetta barriera. Dal monte Tricorno o Treglou, alto 10,015 piedi, e detto perciò il Principe delle Alpi Orientali, sino al monte Nevoso che sorge non lontano da Fiume e si alza per 5328 piedi al disopra del mare, ed è la vetta più orientale delle Alpi italiane, corre una diga continua di cinque a nove mila piedi di altezza, che può proprio dirsi la nostra grande muraglia. Per questa alpestre giogaja non vi hanno che angustissimi passi, e le pochissime vie qua e là tracciate dall'uomo devono elevarsi talvolta sino al di là dei cinque mila piedi d'altezza. L'altipiano delle Giulie è aspro, cavernoso e del continuo desolato dai venti uralici o grecali che ne spengono persino la vegetazione. Pare che il dito di Dio imponga all'uomo di non profanare le sue eterne barriere.

I compilatori dell'*Annuario* ci promettono di commentare la geografia dell'Istria in uno speciale capitolo che formerà parte di un'opera affatto nuova, che sotto il sacro nome di PATRIA, hanno nell'animo di pubblicare. Mentre noi facciamo voti perchè questo lavoro venga fra breve ad illustrare l'assunto dei naturali confini d'Italia, ci credemmo

intanto in debito di recare noi pure qualche povero tributo a questo studio eminentemente nazionale.

La penisola istriana ha nel perimetro di cento quarantotto miglia italiane tre distinte regioni. La prima, detta superiore, che sta su un terreno aspro e montuoso e chiamasi l'Istria Ocrina; la seconda, che può dirsi la media e sta fra il monte detto Maggiore e il golfo di Trieste, ed è l'Istria Subocrina; e la terza, che è la regione inferiore e copre l'ultima falda della penisola, che mette fine col Capo Promontore poco lungi dal porto di Pola.

La parte piana dell'Istria che corre lungo la costa dell'Adriatico ebbe le prime immigrazioni da popoli marittimi procedenti dall'Ellade, e la parte selvosa accolse popoli di razza celtica. Vissero questi popoli una vita indipendente sino a che la potenza romana dilatandosi per tutta Italia spinse le sue legioni e le sue navi sull'altra sponda dell'Adriatico.

Le tribù celtiche dovettero starsene appiattate sulle Alpi e le popolazioni marittime, dopo ripetute battaglie, dovettero cento settantotto anni prima dell'Era volgare darsi per vinte ai Romani. Questi fecero presidiare militarmente l'Istria da soci latini e recarono a Roma in trionfo le spoglie opime degli Istriani. Appena i Romani riconobbero che nell'Istria avrebbe Roma trovato i suoi naturali confini dalla parte di oriente, pensarono a renderla tutta quanta romana. Essi piantarono ai due punti estremi della grande penisola istriana due grandi città, che fossero, per così dire, i capi esdi della civiltà latina. Al disopra della laguna di Grado, dove si giace l'estremo seno dell'Adriatico, collocavano la superba Aquileja inaugurata col simbolo delle aquile latine, e presso l'ultimo lembo dell'Istria erigevano Pola, che doveva pure emularla in monumentali grandezze. Nell'una e nell'altra città trasportavano quattordici mila famiglie romane ed istituivano colonie latine a Parenzo, a Capodistria, a Cittanova, a Pirano ed a Tergestum (ora Trieste). L'Istria accolse un

pò alla volta l'idioma latino ed il volgo si abituò a parlare la favella rustica dei Romani (1). Essa associossi ai partiti politici di Roma e nelle guerre civili tenne dapprima per Pompeo, poi per Antonio, e soggiacque spesso alle ire dei vincitori, a talchè la stessa città di Pola fu smantellata da Ottaviano e poi rinnovata col titolo di *Pietas Julia*, in memoria della vendetta che questi fece sugli uccisori di Giulio Cesare.

Quando ai tempi di Augusto fu l'Italia divisa in tredici regioni, l'Istria ne costituì l'undecima e fu ammessa dapprima al beneficio del gius italico, e poscia ebbe comuni con Roma le istituzioni, le magistrature, le leggi. La dominazione romana durò nell'Istria per quasi cinquecento anni, ed ivi lasciò l'impronta della sua potenza gloriosa e della sua civile sapienza.

Memori gli Istriani di quest'epoca gloriosissima ne raccolsero con devozione i monumentali ricordi, ed ai dì nostri, per opera di un benemerito Triestino, il dott. Kandler, pubblicarono dall'anno 1846 al 1852 una speciale opera periodica col titolo: *l'Istria*, per illustrare oltre mille lapidi romane e tutti i monumenti che tuttora si conservano in quel paese, che ne ha sì amorevole cura, che gli stessi vescovi proibirono persino ai fedeli di profanare in qualsiasi modo le reliquie ed i delubri dell'antica arte romana (2).

Fra le ultime esplorazioni state promosse dal dott. Kandler havvene una che non fu per anco illustrata dagli eruditi, ed è quella della scoperta da lui fatta del duplice vallo che i Romani eressero nell'Istria per segnare i confini d'I-

(1) La lingua latina continuò ad essere parlata da tutto il popolo dell'Istria sin oltre il secolo IX dell'Era volgare.

(2) Sino dall'anno 1303 i patriarchi di Grado minacciarono le pene canoniche contro chi avesse recato dei guasti al romano teatro ed all'anfiteatro di Pola.

talia, non che del *claustrum* o chiusa delle Alpi che gli stessi innalzarono all'unico loro varco. Con una cura grandissima egli scorse tutte le vette della prima e della seconda linea delle Alpi Giulie, e lungo quelle aeree creste rintracciò da per tutto i vestigi dell'antico vallo romano. Egli fece all'uopo delineare sulla faccia dei luoghi tre carte esplicative. Nella prima fece riprodurre i contorni delle due grandi linee del vallo. Nella seconda riprodusse lo spaccato e l'alzata del vallo eretto sulle Alpi, e la pianta del *claustrum* che tuttora scorgesi a Piro sulla via che conduce a Lubiana. Nella terza delineò egli stesso sulle traccie dei ruderi, tuttora esistenti, la veduta prospettica della chiusa delle Alpi, che presenta l'aspetto di un alto muro merlato interrotto da torri, da una delle quali, innalzata presso la vetta del monte, i militi romani esploravano collo sguardo tutta la valle. Pel varco della chiusa passavasi per una porta fortificata (1).

Il dott. Kandler donava queste carte pochi giorni sono alla Biblioteca Nazionale di Milano senza aggiungervi alcuna pagina illustrativa, e ciascuno di noi può indovinare le delicate ragioni che nelle presenti circostanze lo costrinsero al silenzio. Dall'esame della prima carta topografica si raccoglie come i Romani ebbero l'avvedimento di costruire un duplice vallo che comincia da Fiume e spinge la prima linea avanzata sin oltre Oberløybach (2), e la seconda linea va a metter capo ad Aidussina, ove esisteva un *castrum* ro-

(1) Noi riscontrammo il disegno di questo muro colla veduta prospettica degli avanzi delle mura merlate, fatte erigere da Augusto a Pola, e le trovammo identiche nella forma di costruzione. Veggasi a pag. 68 il *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et Dalmatie*, di Lavallée. Parigi, 1802. Edizione in foglio illustrata.

(2) Questo primo vallo venne costruito 128 anni prima dell'Èra volgare.

mano. Fra Aidussina ed Oberlaybach lungo il varco tortuoso delle Alpi avevano i Romani distese altre due linee intermedie di mura fortificate, cosicchè prima di giungere ad Aidussina dovevansi prendere d'assalto tre linee di fortilizj. Se si riscontrano queste grandi linee di propugnacoli sulle mappe topografiche, si scorge come siano state poste a segnare i confini dell'antico impero di Roma. Se poi si consultano le storie, i monumenti e le stesse tradizioni etnografiche, viene ognor più confermato il fatto che quando l'Italia fu autonoma, cercò e mantenne i suoi confini orientali là dove la natura glieli aveva creati.

Appena Augusto rese perpetue le milizie romane fece iniare nell'Istria le legioni dei veterani per custodirvi i confini. A questi vecchi soldati che pretendevano premj bellici fece distribuire alcune terre dell'Istria e li collocò lungo il duplice vallo che la difendeva dai barbari.

Fra le lapidi di onore che qua e là si rivengono nell'Istria havvene alcune erette ai veterani della sesta legione detta la *vincitrice*, della ottava legione detta *trionfatrice* e della legione undecima. Gli Istriani eressero statue anche equestri ad illustri guerrieri romani ed ai più valenti condottieri delle flotte che tenevano sede a Ravenna ed a Grado.

L'Istria romana non cominciò a patire le varie invasioni slave che nell'anno 604 dopo Cristo, quando a stento si difese alle chiuse delle Alpi ed ebbe da que' barbari uccisi gli ultimi avanzi delle romane legioni. Le famiglie patrizie dell'Istria ripararono allora a Venezia che in sè raccoglieva il puro sangue latino. E l'Istria divise per più secoli le sue sorti, ora prospere ed ora avverse, con Venezia, serbando intatte le italiche tradizioni.

Ad onta però delle ripetute invasioni di razze forestiere l'Istria conta tuttora su 234,000 abitanti, 114,000 individui di stirpe e lingua italiana, 109,000 slavi, 10,000 tedeschi

e mille greci. Nella Valdarsa (1) vivono ancora, sparsi in sei villaggi, 6000 abitanti che si chiamano essi stessi *rimgliani* (Romani) ed anche *Rumeri*. Questi conservano l'antica favella rustica dei Latini. I vocaboli mascholini in *us* hanno per essi la desinenza in *u*: conservano le antiche desinenze femminili dei Latini come pure gli stessi pronomi: contano sino al *decem* coi numeri romani, dicono *muliera* (per *mulier*), *sorore* (per *soror*, sorella); e pronunziano, a cagion d'esempio, la frase *ambula cu domno a domiciliu* (*ambula cum domino ad domicilium*). Persino il tipo caratteristico della razza non ha alcuna somiglianza col tipo slavo. Questi poveri *rumeri*, o *rimgliani*, sono dagli altri Istriotti chiamati per ischernò col nome di *chicchi*, di *cicci*, di *cicilianiani*, di *ciceroni*, e persino di *ciribiri*, perchè pronunziano il *ci* ed il *chi* alla foggia latina, e non già il *si* e *sci* come si usa nel dialetto istriano (2).

La configurazione del territorio, i monumenti, la storia, le tradizioni stesse del popolo istriano hanno reso costante il fatto che i confini naturali d'Italia stanno dal lato d'oriente alle Alpi Giulie e non altrove, sicchè Dante stesso cantava:

Siccome a Pola vicino al Quarnaro
Italia chiude e i suoi termini bagna.

(1) Quivi veniva portato dai Romani nell'anno 14 dopo l'Era volgare l'estremo confine d'Italia e collocatovi un forte presidio di veterani.

(2) Il primo scrittore che parlò di questi avanzi delle colonie militari romane nell'Istria fu Fra Ireneo della Croce nell'*Historia di Trieste*, stampata nel 1697, al lib. IV, capo VII, alla pag. 334. Vi ha però chi sostiene che questi Rumeri appartengano a tribù valacche immigrate più tardi nell'Istria, ma noi non dividiamo questa opinione da che i villaggi da essi abitati hanno tutti antiche denominazioni romane, come sarebbero *Materia*, *Sejano*, *Pollane* e *Villanova*, ed ivi si conservano cogli stessi nomi antiche lapidi romane.

E non sono scorsi cinquantotto anni da che l'Istria venne nel 1806 a formar parte del primo regno d'Italia col nome di Dipartimento dell'Istria, e come nel tempo dei Romani ebbe comune con Roma le istituzioni e le leggi, così alla prima epoca italica, ebbe pur codici, magistrature e istituzioni intieramente italiane.

Questa lunga e gloriosa catena di tradizioni collega questo ultimo, e se vogliamo piuttosto dirlo, questo primissimo lembo d'Italia colla patria comune. Essa ci prova ognor più questo altro fatto che Roma se conquistava i paesi colla potenza delle armi, li conservava colla sapienza civile; la qual duplice tradizione della potenza che opera e della sapienza che benefica non può andar perduta per noi che siamo di bel nuovo chiamati a rifare un terzo periodo di civiltà rediviva.

Giuseppe Sacchi.



GEOGRAFIA E VIAGGI.

L'anniversario della Società Geografica di Parigi.

La Società geografica di Parigi ha celebrato nello scorso mese di gennajo il suo 42.^o anniversario. In un pubblico banchetto datosi per tale solennità il conte Walewski proferì un eloquente discorso per dimostrare l'influenza che la configurazione geografica delle nazioni esercita sulle loro politiche vicende. Egli fece note le cause che rendono meno felice la vita delle nazioni per la loro eccentrica giacitura nel mondo. Disse, per esempio, che sarebbe dell'Austria se per la sua conformazione territoriale non avesse nel suo seno popolazioni tedesche, slave, croate, maggiare ed italiane? Che sarebbe della Polonia destinata ad essere la sentinella avanzata della civiltà se non fosse rimasta chiusa e

per così dire bloccata da Stati oltrepotenti? E l'Inghilterra potrebbe conservarsi tanto potente se per la sua posizione insulare non si sentisse tanto sicura da ogni incursione estera? E l'Italia sarebbe più rispettata se non fosse per la sua feracità tanto appetibile ai prepotenti?

Il signor Vivien portò in seguito un brindisi all'estensione degli studj geografici, ed il sig. d'Avezac ne portò un altro alla sincerità di questi studj.

Il segretario generale Maltebrun augurò prospera vita alle Società geografiche estere, ed il celebre viaggiatore Eduardo Charton ripeté gli stessi augurj ai viaggiatori francesi ed esteri.

Giulio Duval emise un voto per una dotta alleanza fra la geografia e l'economia politica, e Michele Chevalier avendo ravvisato fra gli intervenuti il benemerito Ferdinando de Lesseps, fece un altro voto pel taglio di tutti gli istmi.



Scoperta di una cataratta più alta del Niagara.

Un distaccamento di truppe state non ha guari avviate in ricognizione armigera nella valle dell'America settentrionale ove scorre il fiume Snake, detto anche Lewis Fork che è un ramo dell'Oregon, si accorse di un lontano ma forte strepito d'acque. Seguendo coi passi là dove proveniva il rumore, si trovarono i soldati ad un tratto d'innanzi il fiume Snake che precipitava a picco dall'altezza di 498 piedi, e quindi da un'altitudine superiore per 38 piedi al Niagara, essendo pari a questo nel volume acqueo. La massa delle acque cade tutta unita e compatta come un'onda di cristallo. Giunta d'un sol getto in fondo all'abisso, il fiume riprende il suo corso e continua a discendere per altri 700 piedi da una serie di cascatelle che si prolungano per un tratto di sette miglia.

Nel porgere tale notizia facciamo invito ai geografi di indicare quindi innanzi la cataratta dello Snake, come superiore al terribile salto del Niagara.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

°
PROGRESSO DELL'INDUSTRIA

°
DELLE UTILI COGNIZIONI

=====
FASCICOLO DI FEBBRAIO 1864.
=====

NOTIZIE ITALIANE

—o—o—

**Statistica della provincia di Teramo
nell' Abruzzo ulteriore.**

La R. Società economica della provincia di Teramo inviava non ha guari al Ministero d'agricoltura e commercio l'importante relazione statistica che ci è caro di riprodurre nelle sue più notevoli parti. Noi vorremmo che l'esempio di questa benemerita Società fosse imitato anche da altre Società consimili perchè possa giunger presto il tempo in cui l'Italia possa veramente conoscere sè stessa.

I.

*Su i confini, estensione, divisione ed abitanti
dell'intera provincia.*

La provincia del 4.º Abruzzo Ulteriore è divisa dalle altre dai confini formati dalla natura, e sono da N. O. a N. E. N. il fiume Tronto, che la divide da quella di Ascoli,

da N. E. a S. E. è bagnata dal mare Adriatico, da E. S. E. a S. il fiume Pescara, che la divide da quella di Abruzzo Citeriore, ed infine da S. a N. O. dalla catena degli Apenini, dove maestosamente signoreggia il gran sasso d'Italia, che la divide da quella di Abruzzo Ulteriore 2.º.

La estensione totale della sua superficie è di circa miglia quadrate napolitane 884 pari a ett. 303,202. 54. 36. La estensione della linea diagonale media è di circa miglia 42, pari a chilometri 77,78. La sua lunghezza media è di circa miglia 40, cioè eguale a chilometri 74,08. La sua larghezza media è di circa miglia 22, cioè eguale a chilometri 40,74. La estensione della superficie dei terreni sensibilmente in pianura è di circa ettari 40,472. 86. 68. La estensione della superficie dei terreni in collina è di circa ettari 436,853. 46. 96. La superficie dei terreni di montagna è di circa ettari 43,902. 77. 42, ed infine la sua latitudine settentrionale è di 42,40.

Questa provincia è divisa in due Circondarii, cioè quello di Teramo e quello di Penne.

La popolazione della provincia di Teramo è di 237,555 abitanti, cioè quella del primo Circondario è di 138,455 abitanti, e quella del secondo è di 99,100 abitanti.

II.

Notizie geologiche.

Studiando la geologia della provincia di Teramo nel 4.º Circondario, troviamo nel tenimento di Teramo abbandonare il calcareo-sabbionoso-argilloso.

In quello di Atri il marnoso sabbionoso-argilloso.

In quello di Notaresco il marnoso-argilloso.

In quello di Giulia il marnoso-sabbioso-argilloso.

In quello di Nereto il calcareo-marnoso.

In quello di Civitella del Tronto il calcareo-marnoso argilloso.

In quello di Ancerano l'argilloso-marnoso.
 In quello di Campi il calcareo marnoso-argilloso.
 In quello di Valle Castellana il selcioso-marnoso.
 In quello di Montorio il calcareo-selcioso-argilloso.
 In quello di Tossicia il calcareo sabbioso-marnoso.

Nel secondo Circondario:

Nel tenimento di Penne il calcareo-marnoso-argilloso.
 In quello di Bisenti il calcareo-sabbioso.
 In quello Città S. Angelo il marnoso-sabbioso-argilloso.
 In quello di Loreto il marnoso-argilloso.
 In quello di Pianella il marnoso-sabbioso-argilloso.
 In quello di Catignano il calcareo sabbioso-argilloso.
 In quello di Torre de Passeri il calcareo-marnoso.

III.

Sulle acque minerali.

Le acque minerali che scaturiscono in questa provincia sono le acque ferrate, le saline, le solfuree e le acidule gassose.

Nei Comuni di Torricella, di Notaresco e di Castellalto scaturiscono sorgenti ferrate.

La prima è di sapore alquanto piccante, di odore poco sensibile del carbonato di ferro che tiene in soluzione. In contatto dell'aria abbandona l'ossido ferruginoso. La sua temperatura è di tredici gradi R. Quest'acqua era usata dagli antichi Pretuziani per uso di bagni, mentre si rinvennero in quel sito avanzi di antiche terme, ed ora di questa preziosa acqua non se ne fa niun uso.

Analizzatasi, ha dato i sotto notati principii:

Acido carbonico libero. Carbonato di soda. Cloruro di soda. Solfato di soda. Bi-carbonato di calcio. Bi-carbonato di magnesia. Bi-carbonato di ferro. Allumine. Silice.

La seconda scaturisce nel Comune di Notaresco, propriamente nel fosso detto di Capracchia. Essa è limpida, il sa-

pore è alquanto piccante. Alla presenza dell'aria l'ossido di ferro si precipita, e tinge in rosso i ciottoli sui quali passa.

Nell'analisi ha presentato: Acido carbonico libero. Ossido di ferro. Bi-carbonato di calce. Bi-carbonato di magnesia. Carbonato di soda. Cloruro di soda.

La terza esiste in Castellalto, propriamente nel fosso detto Cupo, nella contrada detta Cesarano. Essa è una piccola sorgente, la quale ha le stesse qualità fisiche della precedente, ed analizzatasi ha dato: Acido carbonico libero. Bi-carbonato di ferro. Bi-carbonato di calce. Bi-carbonato di magnesia. Carbonato di soda. Cloruro di soda. Allumina.

Molte sono le sorgenti saline che scaturiscono in diversi punti di questa provincia, le quali tutte contengono molto cloruro di sodio, con tracce di cloruro di calce, di magnesia, di solfato e carbonato di calce, ed evaporate le acque mediante l'azione del fuoco, danno l'idroclorato di soda o sal di cucina.

Da Castellalto fino ai Castelli si incontrano sei sorgenti; la prima scaturisce tra Castelbasso e Castellalto, propriamente nella contrada del Feudo di Montepietro, la seconda in contrada detta di Befaro, la terza nella Selva grande, la quarta nelle Manderle, la quinta nel fosso del Colle d'oro, e la sesta nel fosso di Villa Faieta.

In Miamo, villa del Comune di Teramo, e propriamente nelle contrade di Botteri e Sadini, vi sono due grandi sorgenti.

Nel Comune di Montorio, in contrada di Oiano Martesi ed a Castiglione della Valle, nella contrada detta Brecciaroli, vi sono due altre sorgenti.

Nel Comune di Castagna, in contrada di Castiglione e della Narda, vi sono tre sorgenti.

In Basciano, contrada di Collemagico e di Varano, vi sono due altre sorgenti.

In Penna S. Andrea, in contrada di Cotrucci, scaturiscono due altre sorgenti.

Nel Comune di Cermignane vi sono altre sette sorgenti, le quali scaturiscono, una nella contrada detta di Piano Vomano, due nelle Safogne, tre in Montegualtieri ed un'altra nel torrente Piomba.

In quello di Bisenti ve ne sono due altre.

In Castiglione Messer Raimondo ne scaturiscono due altre.

In varii siti della provincia sonovi delle sorgenti solfuree, le quali danno delle acque limpide, untuose al tatto; il loro sapore è alquanto acidulo e disgustoso, l'odore è simile a quello delle uova putride, e contengono sempre l'acido solforico idrico libero; ed in queste acque sono sciolti solfati e carbonati diversi.

Nel Comune di Teramo vi sono due sorgenti solfuree, una scaturisce vicino al villaggio di Frondarola e l'altra vicino a Spiano. La prima è propriamente nel fosso detto del Solfo, la seconda è nel fosso detto Appuzzonito. Queste acque nell'analisi hanno dato: Acido solforico idrico. Solfato di calce. Bi-carbonato di calce. Bi-carbonato di magnesia. Ferro in poca quantità.

Anticamente in questi siti vi dovevano essere delle terme, mentre tuttora posseggono il nome di bagni.

Nel Comune di Cellino, e propriamente nel fosso Monteverde, vicino al fiume Vomano vi è una sorgente solfurea, la quale è composta di acido solforico libero, solfuro di potassio, solfuro di magnesia, ioduro di magnesia, carbonato di calce, carbonato di magnesia e cloruro di sodio in poca quantità.

Nel Comune di Civitella del Tronto, e propriamente nella Valle del Pasco detta di S. Angelo, scaturiscono tre sorgenti, le quali danno nell'analisi acido idrosolforico libero, idrosolfato di calce, idroclorato di soda, sopracarbonato di calce, solfato di magnesia, solfato di soda e silice.

In quello di Tortoreto, e propriamente nella via che da Salinello conduce alla Vibrata, vi è una sorgente, la quale

è composta di acido solforico libero, solfo idrato, bi-carbonato di calce, bi-carbonato di magnesia, solfato di calce e cloruro di sodio in pochissima quantità.

Nel Comune di S. Omero, e propriamente vicino al Camposanto, vi è un'abbondante sorgente, ed i suoi principii sono acido solforico libero, solfuro di potassio, solfuro di magnesia, bi-carbonato di calce, bi-carbonato di magnesia, solfato di calce, cloruro di sodio e cloruro di iodio in pochissima dose.

In quello di Morro, e propriamente nel fosso detto dell'Acqua Santa, scaturisce una sorgente abbondante di acqua solfurea, la quale presenta gas solfo-idrico, solfuro di calce idrato, cloruro di sodio, carbonato di calce e iodo in pochissima traccia.

Nel Comune di Moseufo, e propriamente nella contrada detta Strepata de' Santi, sorge un'abbondante quantità di acqua solfurea, la quale è composta di gas idrogeno solforato, ossicarbonato di calce e terra argillosa meccanicamente sciolta.

Vi sono molte altre sorgenti solfuree nella provincia, ma di pochissimo momento per la loro poca quantità di acqua, per cui non ne fo menzione.

Vi sono ancora due sorgenti acidule gassose, le acque delle quali sono limpide, fresche, senza odore e di sapore alquanto dispiacevole; queste contengono l'acido carbonico libero. Una si trova vicino a Penne, propriamente nella contrada detta del Capo, la quale fu in grande rinomanza nei primi secoli dello impero romano per uso di bagni, che fu nominata acqua Ventina.

Questa fu analizzata dai chiarissimi chimici signori Covelli, Lancellotti e Siracusa, i quali riferirono di aver rinvenuto sopra novanta pollici cubici di acqua a 44 sopra 0, R., pari a gradi 4,780, aria atmosferica lin. 6,84 contenenti sotto la pressione di 28 poli. parigini.

Azoto	lin.	5,15
Ossigeno	»	4,71
Bi-carbonato di calce	»	0,1980
» di magnesia	»	0,1692
» di ferro	»	0,0178
Cloruro di sodio	»	0,4800
» di magnesia	»	0,396
Solfato di magnesia	»	0,1692
Silice	»	0,0060

Sostanza organica in quantità indeterminata.

Nel Comune di Città S. Angelo, sulla sponda sinistra del torrente Piomba, circa qualche miglia distante dal mare, vi è una sorgente leggermente acidula, la quale analizzata si è veduto esservi acido carbonico libero, idrogeno carbonato, bi-carbonato di calce, bi-carbonato di magnesia, bi-carbonato di ferro, carbonato di soda, cloruro di sodio e silicato di allumina idrato non disciolto chimicamente nel liquido.

Questa sorgente aveva grande rinomanza fin dai tempi di S. Gregorio Magno, mentre questo pontefice nei suoi dialoghi dedicati alla regina Teodolinda moglie di Agilulfo re de' Longobardi, ne ricorda i bagni dai medici prescritti a S. Germano vescovo di Capua, onde potesse recuperare la perfetta salute. ma ora niun segnale di terme si osserva, ed è stata del tutto abbandonata.

IV.

Sui fiumi, ruscelli ed irrigazioni.

I fiumi ed i ruscelli che scorrono nel suolo di questa provincia sono il fiume Tronto, anticamente chiamato Iruentum, il quale la divide da quella di Ascoli. Indi vengono i torrenti Vibrata detto Helvinum, il Salinello detto Svinus, il Fiumicello detto Iuccianum, la Vezzola detto negli antichi tempi Albula. Questi sono quelli che scorrono nella

parte settentrionale della città di Teramo. Quelli poi che scorrono nella parte meridionale sono il fiume Tordino, anticamente chiamato *Batinus*, al quale si uniscono i due sopraddetti torrenti *Vezzola* e *Fiumicello*. Di poi vengono il fiume *Vomano*, chiamato *Macrinus* o *Matrinus*, il torrente *Mavone* detto *Maone*, il quale si unisce al *Vomano*. Quindi vi sono i torrenti *Salino* detto *Salenus*, lavo anticamente *labo*, il quale si unisce al *Salino*, *Piomba* detto *Piomba*, ed infine *Pescara* chiamato per lo passato *Aternum*, il quale divide questa provincia da quella di Chieti. Questi fiumi e ruscelli hanno un corso alquanto rapido a cagione dell'inclinazione non leggiera che ha il suolo di questa parte meridionale d'Italia, mentre in un breve spazio longitudinale di miglia ventidue, che è dal *Gran Sasso* al mare, abbiamo che questo monte si eleva sino all'altezza di 9577 piedi parigini, lasciando al rimanente del suolo sino al mare una non leggiera inclinazione, quindi il corso dei fiumi è rapidissimo.

In questa provincia vi potrebbero essere molti terreni irrigabili; specialmente in tutte le pianure nelle vicinanze degli alvei dei fiumi *Tronto*, *Tordino*, *Vomano*, come pure in quelle dei torrenti; ma da quando fu proibita la semina dei risi, la irrigazione non si è più praticata in queste regioni, e quegli ubertosissimi terreni furono addetti ad una sola annuale coltura, o dei cereali, o dei legumi, mentre colla irrigazione potrebbero dare più ricolti nel periodo dell'anno. Nelle vicinanze di questa città, ed anche presso *Giulia*, come pure in qualche altro punto di questa provincia, vi sono dei terreni irrigabili, ma ad uso di ortaggio, dai quali terreni si ritraggono grandissimi prodotti.

V.

Sui terreni insalubri.

Circa trent'anni dietro i terreni della spiaggia dell'*Adria-*

tico, da Castellamare al Tronto, era una sola palude appena atta in qualche punto alla semina dei risi. L'aria indi ne era infetta, e le malattie endemiche di continuo affliggevano gli abitanti di quei paesi, di quelle coste; ma dal 1830 in poi tutti i possessori di quelle terre si dettero a tramutare quelle terre incolte e paludose in ameni campi di cereali. Piantate di ogni maniera di alberi apparvero, e quel che una volta presentava l'aspetto il più tetro, si ammira ora in ridenti e deliziose campagne, in cui spesso tra le più squisite frutta scorgesi galleggiare l'arancio. Chi da Pescara si avvia pel Tronto, percorrendo la strada consolare, deve di tratto in tratto fermare l'attenzione sopra belli e ben costrutti casini in mezzo a vaghi giardini che fiancheggiano la strada, e tale che sembragli andar piuttosto per sobborghi di città che per una spiaggia marittima. I bracci di strada rotabili che uniscono presso che tutti i capiluoghi dei Mandamenti alla consolare, rendono questa quasi popolata, e il commercio ne trae vantaggio. Dopo questi irrimediamenti l'aria si è migliorata di molto, e dove per lo innanzi le malattie endemiche erano frequentissime, ora si gode la migliore salute del mondo.

VI.

Sulle diverse nature dei terreni, concimi, prati artificiali, strumenti rura'li e rotazioni agrarie.

Avendosi descritto di sopra la parte geologica della intera provincia, sembrami cosa superflua ripetere ciò che si è detto; solo si può dire che la natura delle terre che più abbondano nella provincia sono le marnose-sabbiose-argillose.

In quanto alla raccolta ed alla conservazione dei concimi la nostra provincia non trovasi molto avanzata nelle regole prescritte dalle scienze chimiche agrarie. Di fatti noi abbiamo che i letamai, per trascuraggine dei possidenti ad istruire i villici, sono per lo più mal costrutti ed espo-

sti alle intemperie ed al sole, con grande detrimento delle sostanze nutritive. Però anche in ciò vediamo alla giornata i progressi nel migliorarli, e sperasi fondatamente che col tempo, e più ancora col buon esempio, si generalizzano i letamai costrutti secondo che la scienza prescrive. Tutte le sostanze vegetabili ed animali si solide che fluide, come, per es., i rimasugli dei cuoiai, le unghie, le corna, peli, capelli, lane, ossa sono raccolte e poste tra le sostanze vegetali e gli escrementi animali, perchè subito la putrefazione addiventino buoni concimi, ma, come di sopra ho fatto osservare, si difetta del modo di conservarli e far sì che si mutino perfettamente in buoni concimi. Con molta cura dai nostri villici si raccolgono le sostanze escrementizie degli animali, e massimamente dalle stalle, dove per non fare che si perdano, o si fa in modo che si uniscano con della paglia appositamente messavi per servire di giaciglio agli animali, o per preservarli dall'umido, o pure che si unisce a della terra. Quindi giornalmente queste sostanze si portano a conservare nei letamai. Anche nella buona costruzione delle stalle evvi non poco a desiderare. Se in ciò ussi qualche accuratezza per le stalle addette per uso di animali grandi, come cavalli, buoi, sono per lo più trascurate e spesso cattivissime quelle ad uso degli animali piccoli, quali sono le pecore, le capre, i negri, ecc. Dalla non buona costruzione delle stalle ne viene un grande sperperamento di concime, e spesso malattie negli animali.

Le concimazioni minerali in quella provincia non hanno avuto mai luogo.

In molti terreni si trovano i depositi di marna, la quale resta nel sito senza porsi a profitto; solo io ne ho usato col concimare i miei olivi nei terreni argillosi del Comune di Castellalto.

Essendo questa provincia quasi tutta agricola, pochissimi prati artificiali si veggono, e questi in piccole dimensioni. Da circa dieci anni in qua la coltura della Sulla, *Hudysa*

rum coronarium, si va generalizzando specialmente in quei terreni argillosi in cui niuna coltura era adottata. Essa maravigliosamente vi prospera con vantaggio degli animali e dello stesso terreno, il quale per essere stato tre anni addetto alla coltura della utilissima pianta in parola, si rende fertilissimo ed atto a qualsiasi coltura.

Gli strumenti rurali che si adoperano in questi siti sono la zappa, il bidente, la vanga e l'aratro. Questi istrumenti sono tutti adatti alle nostre terre; solo l'aratro si dovrebbe alquanto modificare sulla lunghezza del vomero, sarebbe bene che fosse un poco più lungo, affinchè il lavoro dei solchi fosse un poco più profondo. Da questa reale Società economica si acquistò anni dietro l'aratro detto di Toscana, ma non è utile nei terreni in pendio ed alberati, solo è utilissimo nelle pianure dove non sono piantate di alberi, o almeno essi sono distanti fra loro.

La rotazione agraria tra noi da pochi proprietari era adoperata. Ora sembra che voglia quasi generalizzarsi, per essersi conosciuti i sommi vantaggi che se ne ritraggono. La rotazione agraria va per lo più fra noi usata a triennio, alternandovi la semina dei grani con quella del granone e legumi, ed in ultimo con la semina dell'*Hedysarum coronarium* o *Hedysarium onobrychis*: diviso così in tre raccolti più abbondanti di quanto senza alcun ordine o divisamento le semine si praticavano.

VII.

Sulle coltivazioni, prodotti e malattie.

I possessori dei fondi, istruiti sulle scienze agricole, hanno osservato che le grandi estensioni di terreni ridotte in un sol podere non davano abbondante prodotto, e la coltura di essi era dai nostri villici male eseguita, per cui li hanno con perspicace accorgimento divisi, ed ora veggiamo che le pianure e valli della nostra provincia si colti-

vano con molta esattezza, ed il prodotto si è grandemente aumentato.

La coltura della pianta consacrata a Minerva, in questo primo Circondario, quarant'anni dietro era trascurata più che nel secondo, ma ora è quella che più occupa l'attenzione dell'industrioso agricolo, ed è giunta all'apice del miglioramento.

I nostri pometi sono quasi giunti a tenere tutte le varietà più squisite delle frutta che esistono in Italia, e molte ancora di quelle all'estero.

La coltura del gelso si è generalizzata in questi siti, per cui di anno in anno si aumentano estese piantagioni e grandi semenzai, e perciò la industria serica in questa provincia prende un posto eminente. Si coltivano quasi tutte le varietà dei gelsi, ed i primi nostri socii, che si presero la cura di introdurle, furono i benemeriti ed illustri cittadini il sig. Giuseppe commendatore Devincenzi ed il fu conte De-Filippis Delfico.

Quasi tutte le varietà dei cereali si raccolgono in grande abbondanza, e superflui sempre ai bisogni della provincia, eccettuato in qualche caso di somma siccità.

Circa mezzo secolo dietro, le patate (*solanum tuberosum*) erano poco coltivate tra noi. Ora occupano il primo posto tra le cure del contadino, specialmente nei siti montuosi, per cui esse sono rese un assai utile succedaneo al grano ed al granone.

Non si veggono più pascoli paludosi, essendo tutto stato posto a coltura, senza portare un discapito alla pastorizia, perchè si veggono gli animali bovini e pecorini accresciuti. Di ciò è ragione che, nelle divisioni fatte delle terre, si sono costrutte moltissime abitazioni, ed in conseguenza cresciuti i mezzi di potere allevare dei branchi di vacche, di pecore ed anche di troie, che possono alimentarsi cogli avanzi delle piante ortensi, o colla *Sulla* piantata nei terreni incolti e non adatti a migliore coltura.

Il prodotto dei cereali e dei legumi che si raccolgono in questa provincia, secondo i lavori statistici, tenendo la proporzione media della moltiplicazione, è: di grano tomoli 700,715, granone tomoli 1,401,598, orzo 97,814, fave 197,460, ceci 24,852, patate 157,990; il prodotto delle altre varietà delle civaie non è calcolato, ma è pur sempre superfluo ai bisogni della popolazione, semprechè non si va incontro a degli eccezionali o per grande siccità, o per altro motivo che dà luogo a cattivo raccolto.

Passando a tener parola delle malattie delle piante più comuni nella nostra provincia, mi limiterò a parlare delle dannose, dando un piccolo cenno delle cause che le producono, e dei rimedi che più comunemente si adoperano.

Se nelle piante, come negli animali, vi hanno certe leggi che sono loro proprie per la nutrizione, per l'accrescimento e per la conservazione, quelle leggi possono essere soggette a diversi sconcerti ed a varie modificazioni, e quindi può avere origine lo stato di loro salute o di malattia. Posto che nelle piante esista una irritabilità, sebbene questa sia molto differente dalla eccitabilità degli animali, pure se dalla mancanza o soprabbondanza degli stimoli procede la maggior parte degli sconcerti nell'organismo animale, dalla medesima cagione ripeter si debbono quei fenomeni che quasi simili osserviamo nei vegetabili. Una deficienza di necessari nutrimenti fa cadere l'animale in una debolezza diretta, e quando va all'estremo cessa ogni eccitabilità, e resta spenta la vita. Una mancanza di sughi nutritivi o di altri stimoli essenziali alla vegetazione delle piante, produce in esse un languore; e se questa va al sommo, cessano le funzioni vitali, esse periscono, ed in seguito si riducono in polvere. Una soprabbondanza di stimoli produce uno sproorzionato eccitamento nel sistema organico dell'animale; e se questa sempre più si aumenta, il principio eccitabile si esaurisce, e si dà origine ad una debolezza indiretta, la quale può andare tant'oltre, che cagiona la morte. La troppa

abbondanza di sughi produce lo stessissimo fenomeno nelle piante: esse tantosto cadono in languore; si producono i ristagni, le ostruzioni, le deposizioni, i tumori, i cancri, le effusioni, ecc.; finalmente tutti quei mali ai quali se non si apprestano opportuni rimedi, cagionano la totale distruzione dei vegetabili. Così il frumentone è attaccato da una malattia, la quale non è altro che tumori carnesi cagionati da una soprabbondanza di sugo, che correndo con affluenza verso certe parti, le stimola a segno, che vi cagiona delle rotture e delle effusioni, e non vi ha altro rimedio per guarire quelle piante che si trovano di questa malattia infette, che tagliare a proposito questi tumori, a misura che si formano, senza offendere il fusto. Essi però sono indizio sicuro di un'abbondante raccolta.

I cattivi alimenti sono cagione degli stessi effetti nell'animale e nel vegetabile, e la stessa legge corre per l'ineguale distribuzione dei medesimi, ancorchè sieno forniti di buone qualità. Così nel frumentone, quando i sughi ascendono con troppa affluenza su le foglie, sarebbero di non grave pregiudizio alla buona raccolta, se l'accorto agricoltore non le recidesse. Questa operazione fa rifluire il sugo nello stelo e nelle radici, con sommo vantaggio della fruttificazione. Lo stesso difetto di soprabbondanza di foglie può verificarsi ancora negli alberi, onde sarà dell'avvertenza del coltivatore di recidere il superfluo.

Sono molti accidenti strani che nelle piante possono cagionare delle funeste malattie; sono ben noti i malori prodotti dagli insetti, che posti nello interno o nell'esterno delle piante ne rivolgono il nutrimento a loro vantaggio, e ne alterano l'organizzazione. Non solo ogni specie di pianta ha la sua specie distinta di animali, ma vi hanno molte specie di piante che danno alimento a molte specie di animali, come si può osservare nei fiori di margheritina, di papavero selvatico, di una rosa o di molti altri fiori, in cui si osserva un popolo d'insetti capaci per la loro figura,

pel loro movimento e per la loro maniera di nutrirsi, ad esercitare per qualche tempo la curiosità e la sagacità del naturalista.

Gl' insetti che divorano il grano sono il *Bruchus granarius*, il *Bruchus serratus*, il *Sitophilus granarius*; Schah, la *Irogosista muritanica*; Olio, il *Sybanus frumentarius*, l'*Anacampsis cerealella* e l'*Alacisa granella*. Questi molte volte riescono funesti alle raccolte le più abbondanti dei grani. Vari di essi incominciano a divorare gli acini nelle ondegianti spighe in mezzo alle più ridenti campagne, continuano le loro stragi alle sie, e terminano di devastar tutto nei granai. Il rimedio più opportuno per distruggere questi insetti è di porre il grano dentro i forni caldi circa sei ore dopo cavatone il pane; oppure adoprare quest' altro metodo, il quale si usa tra noi, che è più facile ed adatto ai nostri climi, dove i raggi solari fanno ascendere la colonna termometrica, nelle belle giornate di estate, sino a più di quaranta gradi: basta a spandere gli acini del grano per liberarli dai detti insetti sopra di una larga tela in campo aperto per tre o quattro giorni, cercando in ogni notte di metterlo al coperto. Quindi se l'agricoltore vuole provvedersi di una semenza ben pura e netta, deve far inzuppare per due minuti i panieri nei quali è stato posto il grano il più bello, in una forte lisciva di cenere, alla quale avrà aggiunto la calce viva: questa lisciva termina di far perire gl' insetti che possono aver resistito al calore. Un tal grano così lavato, dopo di averlo fatto asciutare all'ombra, si deve mescolare con cenere, e rinchiuderlo nei sacchi di tela o nelle casse: questo è un eccellente mezzo per impedire che non vengano altre farfalle, ossia falene, a deporre le loro uova.

Il rimedio più efficace per distruggere il *Sitophilus granarius* è di muovere e situare i grani in diversi punti nei granai, e porre in diversi siti anche nel magazzino la paglia o la stoppa grossolana. Questi insetti, disturbati nel

mucchio del grano, fuggono, e siccome la luce è a loro nemica, si ritirano sotto la stoppa o sotto la paglia. Quando sono tutti là rifuggiati, si accendono, ed essi tutti muoiono. Questa operazione si può fare più volte dentro un dato spazio di tempo per rendere il magazzino libero da questo insetto, e se esso è in grandissimo numero, allora il grano si deve crivellare alquanto distante dal granaio, e portare indi via gli insetti caduti in un sito lontano da esso, e bruciarli con paglia o stoppa, come si è detto di sopra. Si pratica la stessa crivellazione per liberare il grano dagli altri bruchi segnati di sopra. Molti proprietari, per allontanare questi dannosi insetti, specialmente il *Sitophilus granarius* detto punteruolo del grano, pongono nei magazzini i sacchetti del seme del fien greco (*Trigonella foenum-graecum*), delle cipolle (*Allium caepa*), alcuni altri pongono le foglie del noce (*Juglans regia*) in mezzo ai grani, questi mezzi sono da moltissimi anni tra noi cessati.

Per distruggere il bruco che devasta le viti ed altri vegetabili, il quale è appellato (*Rhynchitis betuliti*, Schoen), nelle belle serate di primavera, quando ispecialmente non risplende la luna, si debbono accendere piccoli fuochi qua e là nei campi, e si debbono più volte ripetere nel mese di giugno, tempo opportuno a distruggere le falene (animali perfetti di molte varietà di bruchi), le quali vedendo la luce corrono là, e restano incendiati. Con questo mezzo si distruggerebbe anche la farfalla dell'*Atucita granella*, tanto nociva al grano.

La malattia che ha afflitto le viti negli scorsi anni, e che tuttora in molte contrade si trova in vigore è l'*Oidium tucherii*. Sembra che comincia a cessare i suoi tristi effetti, per cui nell'anno scorso si è avuto nel generale un mediocre raccolto di mosto. L'aspersione dello zolfo in polvere su di esse in alcuni siti, ha recato molto giovamento, in altri quasi nulla. Non si conosce finora se è derivato dalla cattiva applicazione dello zolfo o da cause atmosferiche la non efficacia di questo rimedio.

Altre malattie degli alberi possono derivare per difetto della terra nella quale si trovano piantati. Questa non essendo fornita di sughi vegetabili, che sono stati esauriti, ha bisogno di un concime, altrimenti non può come prima somministrare un alimento alle piante, che sempre più divengono languide. Se un terreno trattiene umidità per essere argilloso, il letame da adoperarsi deve essere di polli o di cavallo; e se vi si mescoli la calcina estinta all'aria o la marna, sarà cosa ottima: se poi è leggiero o sabbioso, bisogna adoperare il concime di bue mescolato con poco di argilla.

Per difetto di terreno possono le piante incorrere in una malattia, che dicesi *itterisia*, per cui divengono gialle. In questo caso non vi ha altro rimedio che di scaltarle, e rinnovare la terra intorno le radici, facendo uso d' un concime adatto e d' una miscela di terra opportuna.

Scavandosi un albero, se si trovino le radici guaste ed infradiciate, fa duopo reciderle fino al vivo, e se ciò è derivato dalla troppa umidità, bisogna ricorrere alle diverse miscele delle terre, e di concime proprio, come si è detto di sopra.

Un' altra malattia degli alberi, e specialmente di quelli a nocciuolo, è la gomma. Si sa che essa sia un sugo estravasato, per mezzo del quale, se è troppo abbondante, l'albero soffre e muore. Quando questo sugo esce al di fuori, disseccandosi prende una forma solida e concreta, e si forma la gomma. Per guarire gli alberi da questo male, da cui può procedere il vero canchero, fa duopo che siano recisi i rami attaccati, se saranno grossi, ed il male non sarà avanzato talmente che le macchie nere, livide, cancrenose non siano considerabili; allora, immediatamente dopo una pioggia, la gomma essendo stemperata, si taglierà con una punta di falchetta o altro strumento tagliente, e con questo stesso si reciderà la cortecchia ed il legno cancrenoso fino

al vivo , e si coprirà la ferita coll' unguento detto di San Fiacre, e la pianta sarà salva.

La ruggine è un' altra malattia che attacca quasi tutte le specie dei vegetabili. Essa è una polvere rassomigliante all' ossido di ferro , la quale, quando trovasi aspersa sopra le piante, la loro scorza o epidermide rimane talmente aperta e crepacciata, ch' esse appena possono sostenere la vita.

Se le foglie delle biade sono attaccate dalla ruggine prima che siasi molto slanciato in aria lo stelo, si possono prevenire le cattive conseguenze col falciare l' erba, e si darà così vigore alle radici a produrne altra tutta nuova. Ma se gli steli saranno attaccati dalla ruggine quando si saranno molto avanzati, allora si avrà sempre una cattivissima raccolta, se una copiosa pioggia non sopraggiungerà a lavarli tosto che la ruggine si sarà formata. Or siccome la ruggine si manifesta per lo più quando le piante sono nel maggior vigore della vegetazione, così fa duopo portare alcune riflessioni sopra l' origine di una tale malattia per poterla prevenire.

La ruggine si fa vedere tosto che per una nebbia o per una copiosa rugiada le foglie de' vegetabili saranno asperse di goccioline d'acqua, le quali saranno quindi dissipate dai cocenti raggi del sole. Non sempre però che cada la rugiada o comparisce la nebbia, si produce la ruggine. Se, nell' elevarsi il sole, le piante da un' aria propizia saranno scosse e rinfrescate, eviteranno ogni inconveniente, e non saranno danneggiate.

Molti autori hanno saviamente consigliato che due persone, prima che levisi il sole, tenendo ciascuna in mano un capo di una lunga corda, e camminando pei lati del campo, e facendola passare sopra le biade tanto in erba che in fusto, producano con questa operazione un eccellente effetto. Questo leggiero movimento scuotendo le foglie fa cadere sopra il terreno le goccioline di acqua la-

sciate dalla nebbia o dalla rugiada, e quando spunta il sole non possono più ricevere alcun danno.

Moltissime altre malattie attaccano i vegetabili, ma non ho eredito farne menzione, mentre avrei portato questo articolo molto alla lunga, per cui ho giudicato porre solo le più rimarchevoli.

VIII.

Sui contratti dei possidenti con gli agricoltori e pastori.

I contratti che più in generale sono in uso in questa provincia, tra i proprietari e i contadini, sono vari secondo la fertilità dei terreni. Per quei che sono in buona condizione si suole dividere i generi in tre porzioni al colono e due al padrone. Per quei terreni in cui la fertilità è molto maggiore si dividono i cereali ed i legumi alla metà, cioè una porzione al colono ed una al possessore. Nei terreni delle colline alquanto sterili, ed in quei delle falde delle montagne la divisione dei cereali e dei legumi è al terzo, cioè due porzioni al colono ed una al padrone. Nel primo caso e nell'ultimo la semenza dei cereali e dei legumi viene data dal padrone; nel secondo una metà dal padrone e l'altra dal colono, e se il terreno è fertilissimo, la semenza che deve affidarsi al terreno la pone il solo colono, ma ciò usasi molto di rado. La divisione delle paglie dei cereali e dei legumi col colono è simile a quella che si usa del prodotto. La divisione dei frutti degli alberi è in generale al terzo, cioè due parti al padrone ed una al colono.

I pastori sono tenuti dagli stessi coloni, perchè i proprietari pongono gli animali, ed essi le fatiche, e dividono il frutto alla metà.

Alcuni proprietari fanno porre ai coloni la metà del bestiame, specialmente quello lanuto, e nell'andarsene il colono dal fondo, il padrone paga i suoi animali o gli permette di portarli via con sè.

IX.

Sulla condizione dei contadini e su ciò che converrebbe fare pel miglioramento dell'agricoltura.

La condizione dei contadini nella nostra provincia, da poche eccezioni in fuori, avrebbe bisogno per tutti i riguardi di essere migliorata. In quanto al morale, il nostro contadino conserva una crassa ignoranza, quindi ha grande difficoltà nell'introdurre gl'impeglamenti in agricoltura, senza una volontà del proprietario ad imporli; imperocchè il villico crede far onta alla memoria degli avi, trascurando o modificando quelle pratiche che da essi ha avuto in retaggio. In quanto a proprietà essi per lo più sono privi pur anco dei più necessari istrumenti agrari, e deve essere quindi pensiero del proprietario di fornirli di tutto l'occorrente per la coltivazione dei fondi.

X.

Su le miniere e su ciò che converrebbe fare per procurare ed incoraggiare l'escavazione.

Molte cave di solfato di calce esistono in questa provincia, il quale esposto all'azione del fuoco ispessisce ed imbianchisce, perdendo la sua acqua di cristallizzazione, che è di 20, 78 per 100, ed in questo stato si pone in commercio sotto il nome di gesso, ed è allora un solfato di calce anidro, il quale avidamente riprende l'acqua e solidifica.

Poco distante da Civitella del Tronto se ne presenta una varietà di colore bianchiccio con venature nere, la quale è composta di solfato di calce e carbonato della stessa base, semidura, frattura quasi concoidea, suscettibile al pulimento, ed all'aspetto sembra un bel marmo. In moltissimi graziosi lavori si impiega per adornare l'interno dei pala-

gi, per piani di tavolini e di altra mobiglia delle gallerie. Ad aria aperta, ed alle intemperie non regge.

Varie cave di solfato di calce esistono in Montorio, Piano grande, Cavuccio, Pantaneto ed in Villa Ripa.

Nel secondo Circondario le più grandi ed abbondanti cave di questo minerale sono quella che esiste in Brittali e quella di Civitella Casanova; in quest'ultima non è di natura tanto bianco. In vari altri punti vi sono piccole cave, le quali sono di pochissima considerazione per cui non ne faccio menzione.

In diverse combinazioni nei nostri Apennini ci si presenta il ferro, che forma un interessante oggetto alle ricerche dei naturalisti, ma non sono grandi depositi, perciò pochissima attenzione richiamano, solo si vuole che nella montagna della Martesa ed in quella di Civitella del Tronto vi fossero due grandi depositi, ma ancora non sono stati visitati.

Si rinvennero in questa provincia molti depositi di carbonati, ma sono di pochissimo interesse per essere di scarsissimo prodotto. Solo in Valle S. Giovanni, poco distante da questa città, si sono cavati due non piccoli filoni di una preziosa lignite, la quale potrebbe essere posta a profitto con aprirsi una galleria e renderla utile alle nostre ferrovie, e questa provincia ne risentirebbe immensi vantaggi. La descrizione di questo pregevole deposito accompagnata da saggi ebbi l'onore di far giungere con un ufficio al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio in Napoli, per ben due volte, ma niuna disposizione se ne ebbe. Ne ho quindi inviata una descrizione geologica in una con i saggi al Ministero centrale in Torino, e con data del 23 scorso aprile mi si riscontrò col benignarsi di farmi conoscere, se desidero di avere la cessione della miniera, per utilizzarla per conto mio o di qualche società, di avanzarne domanda, affinché il Reale Governo potesse dare le neces-

sarie disposizioni per la cessione, e fra pochi altri giorni ne avvanzerò domanda.

XI.

Su le varie manifatture esistenti, e su quelle che potrebbero sorgere.

Le fabbriche manifatturiere vanno crescendo in questa provincia di giorno in giorno.

In Teramo sono due fabbriche di cremore di tartaro, che ne forniscono l'estero con abbondanti e frequenti spedizioni.

Vi sono quattro fabbriche di cuoiami, dalle quali si hanno lavori che non ci fanno di gran lunga invidiare quei di Francia.

Vi è una fabbrica di cera, da cui si hanno ottime candele di ogni diametro ed altezza, delle quali si provvegono pressochè tutti tre gli Abruzzi.

Vi sono cinque tintorie, le quali tingono ed apparecchiano i panni.

Queste dovrebbero essere migliorate provvedendole di più abili lavoratori.

Sonovi sei fabbriche di paste, e quattro sono le migliori, talchè hanno fatto andare pressochè in disuso quelle che si mandano da Napoli.

Vi sono varie filande che svolgono dai bozzoli il filo della seta con molta maestria. La seta di Teramo si vende all'estero a più caro prezzo delle altre, ed ogni anno ne crescono le richieste.

Si lavorano in Teramo fiori di seta e di paglia, che si confondono con quei lavorati in Francia.

Vi sono varie ricamatrici in filo d'oro, che eseguono i lavori colla massima precisione, come si fa dalle più istruite delle capitali.

Circa tre miglia distante da Teramo, e propriamente prima di giungere alla villa Frondavela, pochi passi distante dal ponte Tordino, vi è una fabbrica di rameria, la quale fornisce dei suoi lavori quasi l'intera provincia.

In Campi sono molte fabbriche di stoviglie, le quali forniscono quasi la intera provincia.

Vi è anche una fabbrica di cuoiami, in cui si fanno buoni lavori.

Vi ha in Civitella del Tronto una fabbrica di cappelli di paglia lavorati con molta precisione.

In Castelbasso ve ne ha un'altra che supera per ogni rapporto tutte le altre fabbriche di queste provincie meridionali d'Italia. I lavori sono formati con paglia indigena, hanno la finezza di quei di Firenze.

In Notaresco vi è una grande bigattiera con la corrispondente filanda, dalla quale si ha annualmente molta quantità di seta. Questa filanda si è di molto resa semplice con vantaggio immenso dei lavori; da essa si possono ottenere le matasse di seta a un sol filo.

In Giulia vi sono quattro fabbriche di cremore di tartaro, ma una è in esercizio; una fabbrica di buona cera ed una di estratto di liquirizia.

Due tintorie esistono in Atri, ed una fabbrica di estratto di liquirizia.

In Città S. Angelo vi sono due grandi bigattiere, oltre due altre piccole, dalle quali si ha non poca quantità di seta. Vi sono due filande, dalle quali con molta precisione viene filata la seta.

In detta città si preparano ottimi vini, che fatti annosi gareggiano coi migliori dell'estero, oltre ai vini spumanti, che non lasciano desiderare lo Champagne.

Nello stesso Comune vi è una tintoria di panni, che poi ben apparecchiano i fabbricanti a modo di castoro.

Vi sono quattro fabbriche di rustiche stoviglie per uso di cucina.

Nel Comune di Elea vi è una conceria di cuoiami all'uso forestiere.

In Loreto vi è una cartiera che dà ottima carta.

In città di Penne vi sono tre fabbriche di cuoiami, tre tintorie di panni, una delle quali si distingue pel bello apparecchio a modo di castoro.

Vi è un frattoio a cilindro, da cui si ha dell'olio fino simile a quello di Francia.

Sono note le fabbriche di maioliche dei Castelli. Queste hanno bisogno di perfezionamento, e potrebbero uscire da esse lavori superiori a quelle che si hanno del resto d'Italia, perchè la qualità dell'argilla è migliore.

La nostra provincia per la esposizione, per i fiumi da cui è solcata, per la fertilità infine dei suoi terreni, potrebbe offrire un largo campo ad ogni specie d'industria. Ma la mancanza del commercio, e più ancora la ritenutezza dei nostri concittadini proprietari, ha fatto sì che le industrie vi sono state piuttosto neglette. Ora che, la Dio mercè, l'Italia riunita dà grande sviluppo alle strade ferrate e ad ogni altra sorta di mezzi per agevolare il commercio interno ed esterno, per i vantaggi che da esso derivano, la nostra provincia può dare e certamente darà mano a nuove industrie, perfezionando quelle che già vi sono.

Il Segretario perpetuo
Raffaele Quartapelle.

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Società di mutui soccorsi in Francia.

Dalla Commissione superiore di sorveglianza e d'incoraggiamento delle *Società de' mutui soccorsi* in Francia fu presentato all'imperatore il rendiconto del 1862. Scorgesi da questo che al 31 dicembre dell'anno suddetto si trovavano esistere nell'impero 4582 società aventi 639,044 membri, de' quali 73,884 onorari e 565,163 partecipanti. E questo ultimo numero risultava di 478,855 uomini e di 86,308 femmine.

L'attivo loro, compresi i fondi di ritiro, giungeva a 30,766,244 fr. 41 cent.

Gli introiti del 1862 furono di fr. 40,388,804. 14. Le spese giunsero a fr. 8,253,472. 57, per cui risultò un'ecedenza di fr. 2,135,331. 57.

Sul precedente anno, nel 1861 si ebbe l'aumento di 472 società, e di 33,698 membri, di cui 4890 onorari e 28,808 partecipanti, ed il totale avere si accrebbe di 2,860,886 fr. 86 cent. compreso l'aumento de' fondi di ritiro.

Il numero degli ammalati fu di 442,628, cioè 419,899 uomini e 22,729 femmine. Il che dà su cento soci una media di 25.77 ammalati nella proporzione del 25.52 per 100 tra li uomini e del 27.45 per 100 tra le donne.

Le giornate di malattia giunsero a 2,877,992. Per gli uomini 2,466,689 e per le donne 411,303: ciò che dà una media di 20 giornate e 57/100 di malattia tra i primi e di 48 4/100 tra le seconde.

Il numero de' morti fu di 6389, ossia di un morto e 40,100 nelle società superiormente approvate, e di uno e 22,100 nelle società private.

Le società approvate nel 1862 giunsero a 2911 (cifra che fu ridotta a 2892 da estinzione di alcune o da fusioni) numeranti 417,535 membri, de' quali 64,871 onorari e 352,664 partecipanti; uomini 292,694 e donne 59,970.

L'Algeria contava 49 società con 4515 membri onorari e 4319 partecipanti. La loro riserva era di 56,197 fr. 50 cent.

L'aumento del 1862 delle società approvate fu di 258 (53 delle quali erano già vecchie Società private) composte di 4651 membri onorari e di 27,794 partecipanti con fr. 2,976,207. 84.

Sui fondi di dotazione 404,570 franchi furono distribuiti tra 246 società, cioè 425 fr. 05 cent. per ciascuna.

Nel 1862 le società approvate versarono 537,414 fr. 99 cent. nel fondo di ritiro; ciò che con gli interessi capitalizzati, doni, legati e fondi reintegrati portò alla somma totale in introiti di 4,173,584 fr. 70 cent.

Al 31 dicembre 1862, 1779 società approvate possedevano un fondo di ritiro di 5,983,435 fr. 72 cent., e con questo davano 396 pensioni per l'ammontare di 22,540 fr. che rappresentavano un capitale di 478,593 fr.

L'esperienza fatta nel 1862 prova una volta di più che l'ammissione delle donne non sopracarica le Società, essendo che se le malattie sono frequenti, esse però sono meno lunghe che negli uomini. Però certo numero di società col'ammettere le donne formarono per queste una cassa speciale in cui versano la loro quota e da cui si pagano le spese di loro malattie.

D. G. C.

Gli Italiani in California.

Il console d'Italia a San Francisco trasmetteva alla fine di gennajo dello scorso anno la seguente notizia statistica sulla California e sulla nuova colonia italiana ivi stanziata. Da questo interessante ragguaglio potranno prender lume quei nostri connazionali che intendessero di recarsi in quel territorio per trovarvi qualche fortuna.

È quasi superfluo ai nostri giorni dilungarsi nello esporre la storia di questo paese, volendo dare un breve cenno sull'attuale condizione dello Stato di California. È noto che, verso il 49 gennajo 1848, le asserzioni di primitivi viaggiatori circa all'esistenza di miniere d'oro furono confermate dalla effettiva scoperta. Pell'universo intero volarono tali notizie, e, ad un tratto, essendo saliti a grandissimo valore *il lavoro e l'industria*, una moltitudine di gente cominciò a qui radunarsi dalle spiagge d'ogni mare.

Al militare succedette un governo basato sopra una costituzione, ratificata da questo nuovo popolo, ed il 9 settembre 1850 la California essendo stata ammessa all'Unione, ne divenne uno Stato.

Una delle migliori baie del mondo, situata nella più salubre delle latitudini, era un punto che non poteva a meno di chiamare l'attenzione della dilatantesi razza sassone.

Qui si trova oggi, quale metropoli del Pacifico, San Francisco, con una popolazione di 90,000 persone, ed un capitale di 66,000,000 di dollari, giusta il ruolo municipale di questo anno.

Durante gli ultimi dodici mesi furono costruite nella città 1800 case circa, delle quali 400 in solido materiale, ed il resto in legno; — tra le prime un teatro, un tempio massonico e tre alberghi, che sarebbero un ornamento a qualsiasi vecchia città.

Pella comodità dei trasporti divenne questo il centro delle manifatture dello Stato. Malgrado il caro della mano

il' opera in paragone agli altri paesi della repubblica, vi sono fiorenti la fabbricazione di coperte di lana, varie distillerie, e la raffineria dello zucchero, la quale per varii anni ha già supplito ai tre quinti dei bisogni di questo mercato.

I grandi bisogni di macchine ed istrumenti pello sviluppo delle miniere, non che dell'agricoltura, furono, e son tali da tenere le fonderie in piena attività. Molti brigantini sortono da questi cantieri, ove già furono costrutti varii vapori pella navigazione fluviale, dei quali nulla di più elegante e celere ancora s'era veduto tra gli importati dall'Atlantico.

A centinaia abbiamo i molini da farina, sparsi per tutto l'interno, di costruzione solida, e forniti di tutte le moderne innovazioni, sia pel risparmio di lavoro, che pel nettamento dei grani, sicchè se ne ottengono le migliori qualità di farine. Parte di detti stabilimenti sono ad acqua, ma la maggior parte sono a vapore, e non pochi son quelli che in 24 ore possono produrre da 2 a 300 barili di farina di chil. 200 cadauno.

Del numero totale di piedi 104,052,816 di legno da costruzione che entrarono in questo porto durante lo scorso 1862:

California fornì	piedi 46,847,700
Puget Sound	54,872,116
Columbia River	8,333,000

Da tali dati si potrà facilmente formare un'idea dell'attività delle numerose seghe ad acqua ed a vapore, sì in questo Stato che nell'Oregon.

In gran quantità viene già qui fabbricata la mobiglia, ed importante diviene giornalmente la produzione dei cuoi conciati, e di varii altri oggetti, come fornimenti, selle, sigari, ecc. E già si può dire che qui tutti si fabbricano i numerosissimi carri impiegati nel trasporto delle merci e dei minerali dell'interno.

Quando si considerano i furiosi incendi, dei quali questa città ripetutamente fu preda, non che la serie degli abusi e disastri finanziari soffertivi, portentoso deve sembrare un tale aumento ed un così rapido progresso.

Volgendo però lo sguardo sulle vaste regioni, di cui San Francisco è il porto di mare, e quelle montagne letteralmente ripiene di minerali, e seminate d'oro in profusione, evidente sarà la causa di sì grandi risultati. Colà si troverà il minatore, infaticabile in ogni sua impresa. Egli è che devia i rivi dal loro antico corso, portandone le acque fra le montagne di colle in colle, oppure con trombe ne prosciuga gli alvei per estrarne gli auriferi depositi. Egli spiana i monti, e con pesanti piloni di ferro ne riduce in polvere i macigni. Tale è la sua energia, che mai gli si presenta ostacolo sì grande da non poterlo superare, e così alla sua perseveranza ed industria è dovuto l'annuo prodotto di 70 e più milioni d'oro, di cui parte rimane nello Stato, ed il resto, in ragione di 40 a 50 milioni, se ne va annualmente negli Stati Uniti, in Inghilterra ed in altri paesi.

L'esplorazione dell'interno della montagna e dei letti dei fiumi succedette al tempo, in cui altro non si cercava che di lavorare la superficie della terra. Ma ora pella California è già cominciata una seconda epoca che alla luce portò il prezioso metallo racchiuso nel quarzo, ed i ricchi depositi già coperti da masse di acque correnti. Che se piani o fondi di valli si fecero per ciò in varie località meno produttivi, non è men vero che l'alto compenso promettono le miniere di quarzo che possono considerarsi quali scoperte recenti. Miniere di quarzo che, lavorate in modo imperfetto, appena compensavano le spese alla superficie, diedero enormi profitti alla profondità di 150 a 200 piedi. Ciò che pienamente dimostra che più profondo si discende, più ricco è il minerale, e quando la formazione geologica di questa regione sarà attentamente esplorata, si potrà spe-

rare di arrivare su masse di ricco metallo una volta che sia raggiunta la conveniente profondità.

Miniere che forniscono doll. 42 per tonnellata danno compenso sufficiente in località favorevoli, ma molte sono le vene in pieno lavoro che producono da doll. 20 a 500 per tonnellata, ed alcune sino a doll. 2000.

Se poi oltre passiamo, lasciando che queste ricchezze in oro continuino a svilupparsi col passato risultato, e ci dirigiamo verso il nord-est, ci troveremo sul territorio Nevada, la cui importanza in generale è tale, che già si crede non esservi parte più ricca in fatto di miniere d'argento. Moltissime furono le compagnie formatesi per lavorare nel suddetto distretto. Numerosi già sono i molini a piloni che cominciano ad essere in attività, e, malgrado l'inconveniente di trovarsi più o meno interrotti durante l'anno, a cagione dell'inclemenza dell'inverno in quelle località, pure da pubblici ragguagli risulta che i prodotti d'argento in barra dal 1.º gennaio 1862 ascendono a 5,500,000 dollari, al quale importo aggiungendo come soprappiù, passato a mani private, 500,000, il totale sarebbe di dollari 6,000,000; un simile risultato non può se non rendere gli interessi di Washoe (Nevada Territory) molto fiorenti. Molto più arduo essendo il lavoro delle miniere d'argento, negli ultimi due anni si può dire che altro non si fece che aprirlo in parte e prepararle.

Al nord del territorio di Washington promette molto oro, giusta recenti scoperte, mentre al sud-est abbiamo le miniere del Colorado e del distretto di Coose descritte come abbastanza ricche in oro ed in argento.

Inesauribili sono le risorse minerali di questo Stato e dei territorii circonvicini. Già chiamano l'attenzione di molti i carboni Coose Bay e di Mont Diablo, il rame di Calaveras e di San Diego. La riduzione del mercurio d'Almaden e di Guadalupa continua con guadagni immensi ai rispettivi

proprietarii. Le vendite e le esportazioni di quest' articolo ammontarono durante l'anno 1862 a dollari 3,025,875.

Le risorse minerali sovra espresse già sarebbero per sè sufficienti per soddisfare i desiderii dei più ardenti esploratori; ma la natura ha dato di più; tutto ha fatto per questo paese, il quale, diviso in molteplici valli attorniate da montagne ricche d'acque correnti, contiene vasti terreni agricoli capaci non solo del mantenimento degli attuali minatori, ma di una ben più densa popolazione.

Un' adeguata idea se ne potrà formare quando si consideri che già havvi attualmente più di un milione d'acri di terra in questo Stato in piena coltivazione. L'esportazione delle farine da San Francisco pell'estero, dal 1.º luglio 1862 al 31 dicembre, ultimo fu di barili 959,654 di libbre 200 cadauno, e nello stesso periodo di tempo s'esportarono 708,668 sacchi di grano, e 94,600 sacchi d'orzo.

Non sono da omettersi le abbondanti praterie sulle quali pascolano numerosissimi animali bovini, tutti i dodici mesi dell'anno a cielo scoperto, senza molestia d'intemperie, sia nelle stagioni estive che nelle invernali; ogni sollecitudine poi vi è adoprata dagli allevatori di bestiame, e in molte contee esistono, oltre un buon numero di bestie bovine, mandre di cavalli, che possono stare al pari dei migliori degli Stati Uniti, sia per mansuetudine che per bellezza di forma. In fatto di cuoi secchi, durante l'anno scorso se ne esportarono ai porti atlantici 345,754.

Rispetto alla produzione della lana da libb. 360,000 che se ne esportarono nel 1855, a libb. 5,530,000 le statistiche fanno ascendere la esportazione del 1862.

La coltivazione delle varie specie di frutta fece pure un rapido progresso, e tale ne è l'abbondanza, che può ciascuno consumarne a suo piacere, più che modico essendone il prezzo. Il fatto che nel 1854 il totale delle viti, in questo Stato, non oltrepassava 4,530,434, e che oggi se ne con-

tano 20 milioni, proverà quanta sollecitudine fu data a tal ramo d'industria. Dallo scorso raccolto s'ebbero 146,000,000 di libbre d'uva, le quali, oltre alle consumate in natura, diedero

Galloni di vino	4,000,000
» di brandy	3,000,000
» d'aceto	5,000,000

Per quanto concerne lo sviluppo della popolazione, risulta dalle statistiche fatte di pubblica ragione che giunsero per mare durante gli ultimi dodici mesi 28,937 persone e ne partirono 11,471

lasciandone qui 17,456

quale aggiunta alla nostra popolazione, oltre un buon numero d'arrivati per via di terra.

Non essendo difficile dall'esposto e dalle unite statistiche di rilevare il florido stato di questo paese, facile sarà il dimostrare essere molto prospera la condizione della nostra colonia italiana.

Credo non lungi dal vero il calcolare da 6500 a 7000 i membri che in questi lidi compongono la nostra famiglia, dei quali da 5 a 600 sono stabiliti in San Francisco, e circa 6500 quelli che si trovano sparsi nell'intorno.

Da sei a otto sono in città le case di commercio italiane; notabili per l'importanza dei loro affari, con un complessivo capitale di circa 3/4 d'un milione di dollari. Ad italiani appartengono due legni mercantili, sotto bandiera nazionale, che fan commercio tra questo porto ed il centro dell'America, e la sola fabbrica di paste e di cioccolata nello Stato; le vendite di questi ultimi articoli sono importantissime, sia per l'abbondante consumo che se ne fa, come per l'assenza di competitori. D'alcuni artefici si compone il rimanente, di non pochi pescatori e di moltissimi giardinieri.

Il gran numero di marinai e contadini tra i nostri connazionali fece sì che i primi, avendo in gran parte trovato

compenso nel rimanere nell'elemento, direi quasi, loro naturale, si diedero alla pesca, e, gli uni agli altri succedendosi in tale occupazione, hanno oggidì, si può dire, il monopolio di questo mercato in fatto di pescheria. Lo stesso avviene dei secondi, i quali avendo preferito successi mediocri, loro assicurati dalle proprie cognizioni agricole, al suolo volsero la loro attenzione, e come i primi, sòn essi pure i produttori e fornitori principali di ortaggi di questa città e dello Stato. Fra le industrie le più proficue è la pesca; ma, come la facilità del guadagno non sempre suole accoppiarsi all'economia, così può ben dire che se i pescatori non son tutti abbastanza agiati, è un pò loro colpa. Diversamente accade della coltivazione dei giardini; sebbene essa non presenti sì facile utilità, pure essendovi adoprata maggiore pazienza ed assiduità, ne avviene che la classe dei giardinieri viva tanto e meglio agiata che quella dei pescatori; e non di rado succede che alcuni di loro facciano vela per la patria onde colle loro famiglie godervi il frutto dei loro sudori.

Penetrando nelle diverse località metallifere troveremo il resto della nostra famiglia divisa in negozianti e minatori; appartengono alla prima 300 e più, calcolandone per media il rispettivo capitale a doll. 2500, avremo pure nelle miniere un complessivo ammontare di doll. 750,000 a mani degli italiani nei vari loro commerci.

La differente posizione d'un italiano in questi lidi a confronto delle tante altre nazioni, che qui abbondantemente son rappresentate nei prodotti del patrio loro suolo, le quali importazioni loro sempre danno impiego quali agenti od impiegati allo smercio delle medesime, la limitata educazione nella più parte dei casi avuta in Italia sotto gli antichi regimi, e il conseguente difetto di coltura in molti dei nostri commercianti dell'interno; per cui difficile loro deve riuscire l'idioma inglese, son circostanze degne di speciale

considerazione, e che rendono vieppiù ammirabile la posizione sociale, che questa nostra laboriosa e proba colonia ha saputo crearsi.

Dappoichè in generale qui si giunge con nulla, non provano i fatti esposti che in questa terra ogni fatica è premiata? Finora non vi furono cause d' indigenza, ed essa non esiste; — l' uomo sano e laborioso trova lavoro, ed è pagato; e la liberalità generale nei casi d' infortunio è tale che non trova riscontro altrove; e qui giova menzionare esistervi da varii anni una casa di mutua beneficenza italiana pegli ammalati, la cui sede è in San Francisco, ed al 1.º corrente contava doll. 5000 di fondo.

Molti dei nostri sono occupati in miniere di quarzo per proprio ed altrui conto, e varii si danno a levar terra. In generale appena possono, lavorano per proprio conto; l' idea di far da sè è prevalente.

In politica, la nostra colonia rispetta la volontà della maggioranza, ed ha il buon senso di non intrromettersi in ciò che non la riguarda.

In fatto di relazioni commerciali tra l' Italia e la California, per formarsi un' esatta idea è forza riferirsi alle statistiche di Boston e di New-York, le quali molte merci qui c' inviano di provenienza del Mediterraneo. Se specialmente devo parlare del nostro commercio diretto con questo paese, con mio dispiacere debbo asserire che ha piuttosto diminuito, ma mi lusingo che le statistiche sovra menzionate almeno mostreranno un aumento complessivo del nostro commercio cogli Stati Uniti.

Nel 1862 solo venne a dar fondo in questo porto la barca italiana *Yole* da Genova. Circa 300 tonnellate di merci fu quanto qui sbarcò qual resto del suo carico lasciato in parte agli scali in Barcellona e di Lima. Questa circostanza mi lascia sprovvisto di materia per dare una statistica d' importazioni dirette. Grato mi torna adunque ripetere la mia speranza, che nelle statistiche di New-York e Boston le re-

lazioni commerciali tra il regno d'Italia e gli Stati Uniti. figureranno in regolare proporzione, mentre, se diversamente fosse, non ci resterebbe che da sperare nell'avvenire della nuova era del nostro paese; all'unione d'Italia senza fallo terrà dietro più grande potenza di commercio, ed a misura che se n'accrescerà il capitale, sempre maggior impulso ne avranno le relazioni dirette.

Da Genova varie spedizioni vennero qui fatte direttamente, le quali pare non abbiano dato un felice risultato. Da quanto son informato, sugli speditori del porto d'origine ne ricadrebbe in parte la colpa.

Abbiamo qui un consumo grandissimo d'olii d'oliva, di vini atti ad essere convertiti in imitazione di Portwine e di Sherry (come i vini di Sicilia e di Sardegna), di carta, di conserve alimentari, di velluti, seta da cucire, essenze, ecc. Ma l'olio, le conserve alimentari, e le essenze pella massima parte ci arrivano dalla Francia, da cui arrivarono direttamente durante il 1862 N.º 21 navi con un totale di tonnellate 10,485, e coll'ammontare del nolo di dollari 221,067. Il vino di Sicilia e la carta di buona qualità ci son forniti dalla Francia e dall'Inghilterra.

Quanto qui si consuma è ben pagato, però si ha riguardo alla condizione esterna delle merci. Ragione per cui noi pure dobbiamo portarvi le nostre nella forma voluta dal commercio. Il venditore che entra sopra una piazza, dove sa di trovare concorrenza, deve studiare il modo di presentare la propria merce, almeno in eguale condizione agli altri; in allora la questione solo s'aggirerà sul prezzo, e, non avendo a lottare contro pregiudizii, non si soffrirà il dolore di veder sacrificate merci, non già perchè sono inferiori alle altre nella qualità, ma bensì pella poca cura data all'apparenza esteriore.

In questo punto pare sieno meno esigenti i mercati dell'America del Sud. Lo spedizioniere italiano però, che vorrà intraprendere affari colla piazza di San Francisco, dovrà adot-

tare le innovazioni del giorno, e soprattutto evitare quelle ridicole economie occorse in invii fatti a questa piazza negli ultimi anni, cioè di risparmiare 2 o 3 lire nell'acquisto delle botti, in cui spedisce il vino di Piemonte, nè qualche centesimo sui turaccioli delle bottiglie d'olio, nè qualche mezzo soldo sull'indoratura delle etichette, nè infine qualche quarto di franco sulle casse. Insomma, se non s'atterrà strettamente in avvenire all'apparenza, divenuta indispensabile, ed al buon condizionamento degli involti delle sue spedizioni, può ben essere assicurato, da chi prende interesse alla sua prosperità, che le sue economie di poche lire gli causeranno perdite di molti dollari — e senza forse saperlo, ingiustamente farebbe danno al nostro paese, le cui esportazioni devono aumentare, se, collo studio della natura diversa dei punti commerciali, ben saranno intese e praticate le cure di dettaglio, sulle quali vuoi richiamare la sua attenzione,

Coi nostri olii, marmi, vini di Piemonte, di Sicilia e di Sardegna, velluti, qualche panno, sete da cucire, formaggi, conserve alimentari, carta, essenze, ecc., abbiamo bastanti articoli per vedere due o tre arrivi diretti l'anno, e con profitto agli importatori. Si abbia perciò presente che qui la moneta è di dollari e soldi, e non soldi e centesimi, ed eziandio che questa piazza è diversa dalle vecchie, mentre alle volte succede che una merce non può venderci nè darsi, se non è, quale qui mercantilmente si chiama, *presentabile*.

Avrei dovuto cominciare questo mio rapporto generale colla narrazione dei disastri avvenuti al principio del 1862. Difatti ci sopravvenne l'inverno con una crudezza insolita, alla quale nessuna esperienza anteriore aveva preparato gli abitanti di questa contrada. I primi due o tre mesi altro non avemmo che una successione d'inondazioni, che devastarono varie delle migliori e produttive regioni dello Stato. A milioni ascese l'importo dei danni alle proprietà. Nume-

rosi armenti di bestiami perirono. Molini, canali d'acqua, dighe, lavori di grande estensione e valore furono o interamente demoliti o seriamente danneggiati, ogni comunicazione fu interrotta coll'interno, eccetto lungò i corsi dei fiumi.

Colla primavera però di nuovo ridente apparve il cielo. Gli sfortunati ebbero aiuto, e si rimisero al lavoro. I torrenti invernali, sebbene avessero causato gravi danni parziali, in ultimo risultato apportarono grandi vantaggi ai più nel loro gran sconvolgimento, riempiendo gli scavi delle esaurite miniere, e scoprendo nuovi filoni di ricchi minerali. Le alture, trovandosi ben saturate dalle lunghe piogge, subito promisero buoni raccolti. Le miniere e l'agricoltura presero un nuovo impulso, che tosto comunicò una grande attività di commercio. Ed appena avevamo raggiunto la metà dell'anno che la speranza e la brama di un rapido compenso già avevano messo i disastri sofferti quattro mesi prima in completo oblio; e si chiuse l'anno con un aumento di doll. 20,000,000 nel valore degli averi in generale degli abitanti di California.

Propizic s'aperse pella California il 1863, ma generalmente non si osservò l'ilarità che ognuno dovrebbe mostrare in viso, al sortire d'una annata di progresso, di prosperità, e lungi dai pericoli e disastri che affliggono i varii altri Stati di questa grande Confederazione. Seriamente riflettono le menti sul tristo periodo della storia di questa nazione. Gli armati conflitti che dal centro fino ai remoti confini fecero tremare questo vasto paese, ancora quali dense nubi ci offuscano l'orizzonte, nè lasciano concepire la speranza che tosto ricominci quella èra di pace che tanto ha contribuito alla prosperità degli Stati Uniti.

CONGRESSI SCIENTIFICI

—o—

Nota dei temi stati trattati dal quinto Congresso internazionale di statistica.

(Continuazione e fine. V. il fascicolo di febbrajo 1864, pag. 106).

Nel Granducato di Baden si cercò un altro compenso, attribuendo ad una Divisione amministrativa, dipendente dal Ministero dell'interno, la cura di predisporre i quesiti e moduli (*le questionnaire*), e dando ad un'altra Divisione, quella della contabilità, l'obbligo di riscontrare e riassumere i dati raccolti. In molti piccoli Stati della Germania l'ufficio statistico è direttamente sottoposto al Ministero di Stato, e così può valersi liberamente dei dati raccolti presso le differenti amministrazioni. In Francia, e in parecchi altri Stati che ne seguono gli esempi, come nel Portogallo, in Baviera, nel Brasile, in Svezia, e in tutti quasi gli antichi Stati Italiani, i lavori statistici ripartivansi secondo le materie e i bisogni dell'amministrazione presso i vari Ministeri. Nondimeno in Francia nel 1834 fu anche istituito presso il Ministero del commercio uno speciale ufficio statistico, al quale dobbiamo la pubblicazione di 43 magnifici volumi d'informazioni, e degli annali del commercio estero. In Francia vogliansi distinguere da tutte le altre quelle pubblicazioni statistiche che per provvida consuetudine sono diventate, a così dire, un debito periodico dell'amministrazione; come sono le annuali esposizioni dello stato delle finanze, della coscrizione, delle casse di mutuo soccorso, di dotazione, di risparmio, d'assegnamento per vecchi; e i rapporti sull'amministrazione della giustizia civile, criminale, e militare, sulle pri-

gioni, sul commercio interno ed estero, sul movimento della popolazione; a cui bisogna aggiungere le rese di conto dei prefetti ai Consigli dipartimentali, e gli stati dimostrativi delle grandi istituzioni di credito, come la banca di Francia, la banca del credito fondiario, la banca del credito mobile, la cassa detta *dei depositi e delle consegne*, e infine la grande operazione quinquennale dell'anagrafe generale degli abitanti. Certo non v'è paese dove più solennemente si divulgino codeste dimostrazioni statistiche, divenute come una necessità di Governo, e una condizione del credito pubblico. — Pur nondimeno sono assai coloro i quali, per rispetto alla scienza, lamentano che tanta copia di notizie non sia predisposta e coordinata per forma, che abbia a porgere più agevoli le conclusioni e più piana l'interpretazione anche a chi non vi abbia lunga e consumata pratica. Il che per avventura potrà conseguirsi deputando ad una Commissione centrale l'ufficio di pubblicare, e veramente volgarizzare le notizie statistiche; ciò che non si otterrà se non acquistando fede a coloro, che hanno a dare risultati spicci e pratici, senza intertenere troppo lungamente sulle dimostrazioni quei che non sono dell'arte. — E veramente le Commissioni superiori e gli uffici centrali di statistica dovrebbero avere un doppio compito: dirigere nelle loro indagini tutti, quali pur sieno, gli ufficiali pubblici che per necessità del ministero loro affidato, raccolgono notizie di fatti sociali; in guisa che gli studi rispondano e al loro bisogno tecnico, e ai voti della scienza: raccogliere poi i frutti di tutte codeste inchieste particolari, e raffrontandole e ordinandole, tranne conclusioni di più alto significato, o più compiute: e offerir queste conclusioni alla libera scienza e al pubblico, che se ne valgano secondo i bisogni. E però due sono precipuamente gli uffici d'una magistratura statistica: il primo è quello di predisporre i quadri, le tabelle i quesiti, e come udimmo chiamarli con barbarie scolastica in Germania, i *questionarii* per le notizie: e a ciò è attis-

simo un Consesso a cui concorrano uomini di specialissima dottrina, ed esperto nell'*individuare*, come ben disse il sig. Engel, le notizie tecniche, e nel giudicarne la proporzionale importanza, e dove è necessario che sieno rappresentati tutti i rami della pubblica amministrazione, affinché i lavori ordinati da questo Consiglio superiore di statistica rispondano ai bisogni dei diversi Ministeri; e non occorra più lo sconcio delle doppie inchieste e dei doppi lavori, con inutile spendio di fatiche e di denari, e con discreditamento delle istituzioni statistiche; l'altro ufficio è di eseguire, raccogliere, stimolare, riscontrare, riassumere, coordinare, semplicizzare: le quali operazioni meglio potranno essere commesse ad un ufficiale pubblico, che proceda speditamente, senza impedimento di consultatori e di sopraccio, e con certezza d'aver lode intera del lavoro condotto a buon termine, e biasimo della negligenza o della mala riuscita. Ottima perciò ci pare la congiunzione dei due elementi: Consulta numerosa e autorevole, che prepari i tipi e giudichi della opportunità del lavoro e dei modi di condurlo; ufficiale unico che abbia il carico d'eseguire. — In parecchi Stati si cercò anche di valersi di società scientifiche, o vogliansi dire Accademie statistiche, come si praticò nel Wurtemberg e nelle libere città Anseatiche. Nel Wurtemberg, fino dal 1830, v'era un ufficio di statistica e di topografia, dipendente dal Ministero delle finanze, il quale, oltre due grandi carte corografiche, pubblicò 93 volumi contenenti la *descrizione del regno*. Nel 1856 l'*associazione per conoscere e studiare la patria*, che già esisteva da molti anni, fu unita all'ufficio statistico, e divenne una vera magistratura indipendente, che raccoglie e pubblica le notizie sociali e territoriali, le carte, il censo della popolazione, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e le informazioni sull'amministrazione della giustizia, sul culto, e sulla pubblica istruzione.

Le notizie sull'ordinamento della statistica in Prussia piglieranno uno spazio alquanto maggiore, poichè fu pub-

blicata quest' anno, nell' occasione del Congresso, una bella *Memoria* su questo argomento, intitolata: *Di geschichtliche Entwicklung der Amtlichen Statistik des preussischen Staates* (Sviluppo storico della statistica ufficiale negli Stati Prussiani): compilata per incarico della Direzione dell' ufficio statistico da Riccardo Boeck. Già il Re, quando accolse con molta umanità nella sua reggia i membri del Congresso, che fu il 6 settembre, aveva ricordato essere la cura e la protezione della statistica vanto secolare di casa Hohenzollern: e il conte Bulemburg, ministro per gli affari interni, nel solenne discorso, con cui aprì l' adunanza berlinese menzionava come primizie statistiche le tavole mortuarie di Breslavia, che Halley cominciava nel 1687 e continuava fino al 1691, e l' opera di Susmilch che, cercando *l' ordine divino nel movimento della popolazione* (questo è il titolo del suo libro pubblicato nel 1742), innalzava fino alla teologia l'aritmetica politica. La *Memoria* del Boeck ci mostra come le prime prove della statistica demografica nella Marca Brandeburghese furono tentate nel 1683; e come le anagrafi regolari della popolazione e delle case si cominciarono a compilare nel 1709, e interrotte sotto Federico Guglielmo I, si ripigliarono in miglior forma sotto il gran Federico, che sempre durante il suo regno, ma più specialmente quando fu uscito dalle pressure della guerra, mostrò un' appassionatissimo della statistica, benchè per una cotal imperiosità e frettevolezza soldatesca non seppe tener dietro pazientemente al filo delle indagini, e aspettare che il tempo chiarisse un pò le acque torbide. Onde ei cominciò moltissime inchieste e non ne recò alcuna a sicuro compimento. Anche il successore di Federico II voleva veder chiaro e presto; ma il crear Commissioni, e lo spacciare ordini non valse gran fatto finchè non venne l' uomo, Leopoldo Krug, pubblicista animoso ed intelligente, fu d' apprima incaricato della direzione dell' ufficio statistico (1804); ufficio però che doveva aver compito non tanto di far conoscere al pubblico la vita dello

Stato, quanto di indicare a' governanti le riforme amministrative più urgenti. Le tabelle, che Krug aveva a sommo studio compilate e proposte all'esame delle Camere provinciali, furono aspramente censurate da Gottifredo Hoffmann, che nel 1810 fu nominato Direttore della statistica sotto la dipendenza del Ministero di Stato.

Nel 1823 l'ufficio statistico, che fino dalla sua istituzione era sottoposto al Ministero di Stato, passò, per istudio d'economia, nella dipendenza del Ministero dell'interno: onde Hoffmann, gran propugnatore del principio che la statistica avesse a rimaner distinta e indipendente dall'amministrazione, uscì d'ufficio: nè consentì a ripigliare il suo posto, se non dopo che la direzione della statistica fu ricollocata sotto il patronato del Ministero centrale. Ad Hoffmann, che fu assai parco nelle sue pubblicazioni, come quello che procedeva con scrupolo grande ed era sempre in timore di dar notizie incomplete, cagione di incredulità o di torti giudizi, successe nel 1844 l'illustre Dieterici, che già da parecchi anni era collaterale di Hoffmann, e che fu poi, come ognuno sa, un infaticabile e prodigo pubblicatore e divulgatore di cifre. Valendosi della posizione che la Prussia veniva acquistando nella federazione doganale, il Dieterici fece che la sua officina di notizie divenisse capo e modello a tutti gli statistici tedeschi. — Al Dieterici, che morì nel 1860, successe il D. Ernesto Engel di Dresda. Fino a lui i Direttori della statistica avevano anche tenuta la cattedra di scienze politiche all'Università Berlinese: ma ormai si pensò che a ciascun dei due uffici si richiedeva una piena ed intera mente d'uomo, e fu data la cattedra al D. Hanssen e la direzione dell'ufficio statistico al D. Engel, il quale subito s'afforzò con una Commissione centrale, composta di scienziati e di pubblici ufficiali chiamati dai principali rami dell'amministrazione. L'ufficio di statistica di Prussia è ora annesso al Ministero dell'interno; la qual cosa, principalmente durante la direzione del Dieterici, non passò senza molti

inconvenienti, per la gelosia degli altri Ministeri, che spesso si mostrarono ritrosi ad affidare le notizie amministrative alla Direzione centrale, la quale poteva così divenire una specie d'ufficio di riscontro. — Lo stipendio del Direttore dell'ufficio centrale di statistica è di 2800 tall. annui (intorno a 40,000 franchi): e l'assegno per l'ufficio è di 23,240 tall. (intorno a 33,000 franchi) comprese anche le spese per l'ufficio meteorologico.

Le notizie, che sotto il Dieterici si venivano a mano a mano pubblicando nelle *Comunicazioni dell'ufficio statistico*, giornale fondato nel 1848 e continuato fino a tutto il 1860, ovvero nello *Indicatore politico (Staatsanzeiger)* ora vengono inserite nel *Zeitschrift der statistischen bureaux*, appositamente fondato, e che, oltre tutte le memorie ufficiali, contiene una ricchissima bibliografia economica e statistica. Le notizie però, che sono di generale e immediato interesse, come le mercuriali, e i prezzi medii dei cereali, vengono tuttora pubblicate nello *Staatsanzeiger*, che ha il carattere di giornale ufficiale.

A proposito di bibliografia ci piace aggiungere le notizie che abbiamo raccolte sulla bibliografia del Congresso statistico. Nelle prime quattro adunanze erano state presentate al Congresso 4022 opere d'argomento statistico od economico, delle quali solo 49 riguardavano l'Italia (quattro le Due Sicilie, quattro la Toscana, dieci la Sardegna, una gli Stati Pontifici). All'ultimo Congresso fu fatto omaggio di 387 opere, di cui 32 appartengono all'Italia, presentate dalla nostra Direzione di statistica. Com'è naturale, in questa bibliografia dei Congressi abbondano le opere riguardanti i paesi dove esso celebrò le sue adunanze. Così il Belgio figura per 406 opere, l'Austria per 444, la Prussia e la restante Germania per 239, l'Inghilterra per 465. Fa eccezione la Francia, la quale, nè sappiamo trovarne il motivo, non diede che 57 opere, dove la Scozia ne mandò 65, la Svizzera 416 e la piccola Danimarca 64. Quanto alle materie, le opere che più abbondano sono quelle intorno al commercio interno ed esterno, alle società di mutuo soccorso, all'igiene pubblica e alla popolazione.

VARIETÀ SCIENTIFICHE

Notizie sulla festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il 18 febbrajo 1864 aggiuntavi la pubblicazione di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano e per la prima volta illustrate da Giuseppe Sacchi.

Or sono due anni lo scrittore francese Filarete Chasles, professore al Collegio imperiale di Francia e conservatore della Biblioteca Mazarina a Parigi, pubblicava una sua monografia intorno a Galileo Galilei per denigrare stoltamente la sua memoria. « Galileo, egli scriveva, era uomo di ingegno vasto e fecondo, ma non era nè punto nè poco superiore al suo tempo ed al suo paese; la forza morale gli mancava del tutto. Epicureo, soggiogato dalle influenze sociali e dalle tradizioni del tempo, non seppe nè difendere eroicamente la verità, nè prevenire gli attacchi di chi voleva perderlo. Egli non ha mai mostrato nè grandezza d'animo, nè franchezza. Incerto, sbigottito, cedevole sempre; non ha mai pronunciata la parola che pur gli si attribuisce: *appur si muove!* Galileo fu bensì un sublime rivelatore del cielo; precedette Newton, continuò Bacone, annunciò Cartesio, fu un genio di luce, ma non ebbe mai coraggio morale » (1).

(1) Vedi l'opera intitolata *Galileo Galilei, sa vie, son pro*

Era dovere per l'Italia risorta di protestare solennemente contro queste invidie detrazioni che tendono a deturpare la memoria di uno dei nostri più grandi ingegni; e l'occasione della protesta giunse spontanea. Nel dì 18 febbrajo di quest'anno correva il trecentesimo anniversario della nascita di Galileo. Chi regge con senno illuminato la provincia di Pisa si accordò coll' illustre Corpo de' professori di quell'antica Università ove Galileo fece le prime scoperte e le sue prime lezioni per celebrare il dì natalizio del grande Restauratore della filosofia naturale in Italia. Quella festa fu veramente italiana ed ebbe un eco di affetti per tutta Europa.

Nella mattina del 18 febbrajo di quest'anno i rappresentanti di cinquanta Corpi scientifici d'Italia, e speciali Deputazioni rappresentanti l'Istituto imperiale di Francia, le Università di Berlino, di Cambridge, di Basilea, di Dublino e l'Accademia di Ginevra, col Corpo dei professori dell'Università pisana, col benemerito Prefetto di questa Provincia, col Gonfaloniere e colla legione degli studenti pisani e della Guardia Nazionale, recavasi processionalmente alla Cappella detta di Sant'Andrea posta nella Fortezza, ove era stato battezzato il Galileo, ed ivi assistevano al canto dell'Inno d'Ambrogio con cui si rendono grazie a Dio dei benefizj che impartisce donando all'Italia i suoi grandi uomini. Di là per una via tutta coperta di foglie d'alloro trasse la comitiva a visitare l'umile casicciuola ove era nato Galileo e fra il pubblico plauso scoprivasi un'iscrizione marmorea che ne ricorda il fatto. Poscia passato il ponte alle Piaggie che valica l'Arno il corteggio recossi al Palazzo della Sapienza ove risiede l'Università. Il vasto cortile di

cis, et ses contemporains d'après les documents originaux, par Philarrète Chasles. Parigi, 1862. Un vol. in-12.º di pag 284 con ritratto.

quel palazzo era tutto arredato a drappi, a bandiere e ad iscrizioni alternate dallo sterico motto *Eppur si muove!* che leggevasi in mezzo a corone d'alloro. Gli invitati trassero nell'aula magna dell'Università ove sorge la marmorea effigie di Galileo, e fra canti musicali fu inaugurato un autografo del grand'uomo. La commemorazione di Galileo venne con antica magniloquenza illustrata dal senatore Ceatofanti che meritamente presiede all'Università Pisana. Egli propugnò i titoli di benemerenzza che Galileo s'è acquistato verso la naturale filosofia di cui fu il vero rigeneratore e mostrò contro le perfide insinuazioni di Filarete Chasles quale e quanto fu il coraggio di questo apostolo del vero per difendere i diritti della scienza innanzi alla prepotenza di quell'ipocrita partito che neppure ai nostri tempi ha spuntato le sue armi insidiosissime.

Per questa fausta circostanza coniavasi una medaglia col' effigie di Galileo e colla leggenda: *Pisa che il vide nascere ne celebra il trigesimo natalizio al XVIII febbrajo MDCCCLXIV.* Mentre i Rappresentanti della festa sedevano ad un solenne banchetto giungeva un primo dispaccio telegrafico a nome degli studenti dell'Università di Berlino ed un secondo dai membri dell'Accademia delle scienze di quell'illustre città. La stessa Facoltà scientifica di Bucarest inviava per la via telegrafica un indirizzo di congratulazione, ed a questi illustri Corpi scientifici rispondevano con gentili ringraziamenti le Rappresentanze scientifiche italiane. Il popolo stesso di Pisa volle prendere parte a questa nazionale festività e la celebrò con una regata sull'Arno che ricordava le antiche gare pisane, e nella sera tutte le case del Lungarno e la torre pendente da cui Galileo studiava la caduta dei gravi si videro splendidamente illuminate.

Durante la festa si distribuì agli invitati una popolare poesia che in quest'anno trovossi pubblicata a Lipsia in un

calendario pel popolo (1). Questo carme popolare celebra il dì che nacque Galileo in tre strofe poetiche che finiscono sempre col ritornello *Eppur si muove!* Noi offriamo la traduzione in prosa di questo inno che celebra questa gloria italiana, onde si vegga, come ad onta delle denigrazioni del sig. Charles, la nazione germanica sa venerare i grandi uomini della nazione italiana.

Egli primo in tempi tenebrosi si mosse in traccia della luce, e la sua vita altro non fu che una lotta per la luce e pel vero. Egli strappò il loro velo, e luminosa splendette la verità:

Non immobile stassi la terra, ma ancor si muove!

I tristi tentarono debilitarlo col carcere e coi tormenti; ma la sublime vigoria del suo spirito non mai lasciossi fiaccare; E benchè l'odio ed il furore lo sforzassero a piegar sotto al giogo, pur da lui sorse potente la voce del vero:

« Eppur si muove! ».

Ora ammirato risplende il suo Genio, nè più si estinguerà la sua luce; ora echeggia di secolo in secolo la sua parola emancipatrice del mondo. Svanisca ogni nebbia! Il più remoto avvenire ripeterà trionfante:

« Eppur si muove! ».

Si pubblicò pure per questa faustissima circostanza una raccolta di cinque lettere inedite che non si trovano peranco nella splendida collezione delle opere complete di Ga-

(1) Berthold. *Auerbach's Volks-kalender* 1864. Leipzig, keil. Un vol. in-8.º

lileo stata pubblicata da Eugenio Alberi. Si fecero istituire speciali ricerche nelle Biblioteche pubbliche delle provincie venete, e specialmente a Padova, e fu risposto che non si conserva in esse alcun che di inedito di Galileo. Quest'affetto rinato in Italia di voler illustrare ogni scritto che riguarda tant'uomo ci fa conoscere quale e quanta sia l'importanza che da noi ora si accorda alle nostre patrie memorie; e noi pure ci troviamo in debito di corrispondere in qualche modo a questi atti di pubblica venerazione.

Gli eruditi sanno da gran tempo che presso la Biblioteca Nazionale di Milano esiste un prezioso carteggio di scritti inediti di Galileo e di alcuni suoi amici e scolari come sarebbero il Baliani, il Cavalieri, il Viviani ed altri. Non si verificò per anco l'occasione di dare alla luce alcuni di questi scritti, e durante il dominio straniero avrebbe corso qualche pericolo di veder trasferiti altrove questi preziosi manoscritti chi avesse voluto dare ai medesimi una qualche pubblicità. Ora ci sembra un sacro dovere quello di far noti questi lavori, se non foss'altro, per riempire qualche lacuna nella storia della scienza italiana; e noi già invitati a farlo da chi regge la cosa pubblica, procureremo di porre in evidenza un carteggio che varrà a dar nuova gloria al sommo Galileo (1). (Continua).

(1) Le lettere inedite di Galileo Galilei che ci accingiamo a pubblicare vennero dal cav. Francesco Rossi, quando era direttore della Biblioteca di Brera, fatte riordinare ed illustrare per cura del vice-bibliotecario dott. Angelo Cossa, e nell'anno 1860 il già ministro dell'istruzione pubblica conte Terenzio Mamiani autorizzava chi ora dirige la Biblioteca a darvi a tempo opportuno la ben dovuta pubblicità.

ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTICA

**ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO**

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARI ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME DECIMOSETTIMO

SERIE QUARTA.

Fascicolo di Marzo 1864.

M I L A N O

**PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis**

1864.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 24. 75; Roma e Comarca scudi 4. 53. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della suddetta Società.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- XX. Statistica della provincia di Pisa per l'anno 1863 pag. 225
XXI. Delle istituzioni politiche longobarde; libri due di *Francesco Schaufser* da Chioggia, docente di storia del diritto presso l'Università di Padova » 226

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

- XXII. Les finances du Royaume d'Italie considérées par rapport a l'histoire, a l'économie politique, a l'administration et a la politique; par *A. Plebano* et *G. A. Musso* avec une introduction par *M. Paul Boiteau* » 227
XXIII. La morale de la richesse; par *Antontn Rondelet*, professeur de philosophie » 228

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

- Le carceri giudiziarie in Milano . (Dott. *Enrico Fano*) » 229
I Viaggi di Marco Polo, secondo la lezione del Codice Magliabechiano più antico; reintegrati col testo francese a stampa per cura di *Adolfo Bartoli* » 244

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA

Marzo 1864.

Vol. XVII. — N.° 51.

BIBLIOGRAFIA (4)

—o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- XX. — * Statistica della provincia di Pisa per l'anno 1863.
Pisa, 1863. Un vol. in-4.° di pag. 90, con cinque grandi tavole.

Quest'ottima monografia statistica della provincia di Pisa è dovuta alle benemerite cure dell'illustre cav. Torelli che si degnamente regge come prefetto quella interessante regione della Toscana.

Essa presenta il quadro coscienzioso della produttività agricola di quel territorio, ne illustra la parte geologica, ed offre la statistica anche più minuta d'ogni comune pisano.

(4) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera nelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

Dal riassunto delle tavole statistiche raccogliamo che questa provincia è ripartita in 38 comuni popolosi ed in 203 paeselli che contano poco più di 400 abitanti cadauno. Essa ha 243,028 abitanti, e fra questi vi hanno 127,973 maschi e 143,055 femmine. La popolazione virile dà 47,162 guardie nazionali e fra queste 15,794 militi che possono essere mobilitati.

La superficie territoriale è di 318,483 ettari con una rendita censuaria di lire toscane 6,553,334. I comuni hanno un patrimonio di lire il 200,920 con 3,953,710 lire di debito. I Luoghi pii sono 81 con un'annua rendita di lire 369,194. Vi hanno 221 parrocchie colla complessiva rendita di lire 273,726 e 4170 beneficii ecclesiastici con rendite non notificate. Vivono con queste rendite e con limosine avventizie 1506 individui appartenenti al clero secolare e regolare.

Quantunque Pisa abbia un'Università accreditata ed una eccellente scuola normale per educare i nuovi professori e maestri, è ancora in difetto di buone scuole per il popolo. Le scuole maschili pubbliche e private sono 259, e le femminili tanto pubbliche che private sono 198. Gli scolari sono 5340 e le scolare non sono che 3114. Confrontati i primi e le seconde colla popolazione maschile e femminile si ha uno scolare per ogni 22 abitanti ed una scolaria per ogni 37 donne; mentre il numero normale di proporzione dovrebbe essere per gli uni e per le altre di 4 su 7 abitanti.

Noi ritorneremo su questa importante pubblicazione che intanto raccomandiamo ai cultori degli studj geologici e statistici anche per le bellissime carte topografiche e geognostiche che la illustrano.

XXI. — * *Delle istituzioni politiche longobardiche; libri due di Francesco Schupfer da Chioggia, docente di storia del diritto presso l'Università di Padova. Firenze, 1863. Un volume in 16.º di pag. 410, presso Monnier.*

Noi ci limitiamo per ora ad annunziare questa eruditissima opera che getta nuova luce su quell'oscuro periodo della domina-

zione longobardica in Italia che ha formato e forma tuttora argomento delle dotte disputazioni dei più riputati scrittori italiani, francesi e germanici. L'opera è divisa in due parti: nella prima tratta della condizione dei vinti Romani all'epoca longobardica e nella seconda si discorre delle istituzioni politiche proprie dei Longobardi.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XXII. — *Les finances du Royaume d'Italie considérées par rapport a l'histoire, a l'economie politique, a l'administration et a la politique; par A. Piebano et G. A. Musso avec une introduction par M. Paul Boiteau. Parigi 1863. Un vol. in-8.º di pag. 560, presso Guillaumin.*

È questa un'opera di due ottimi cittadini italiani che fecero conoscere, nella lingua più diffusa nel mondo incivilito e presso quella nazione che col sangue ci redense a libertà ed ora quasi ci invidia, in quale condizione ora si trovi il nostro Regno in fatto di finanze.

Il francese Boiteau premise a questo coscienzioso lavoro un'affettuosa sua prefazione. In essa dice: « L'Italie n'existait pas la veille de la journée de Magenta, et au bout de cinq années, on a déjà publié en France les comptes financiers d'un royaume dont les capitale sont Turin, Milan, Florence, Naples et Palerme en attendant Rome. On ne trouverait pas un autre exemple d'une nation surgie comme par un coup de théâtre du dessous les ruines d'un si long passé, et qui ayant dit une fois a ses amis et á ses ennemis qui elle existait, se soit mise a vivre comme font les peuples dont les droits sont inscrits dans les textes de vingt traités. Spectacle admirable dans un siècle ou tout semblait desormais

compassé sous les règles diplomatiques; inestimable enseignement pour des générations qu'on accuse de n'avoir plus de foi » !

Quindi parla dei signori Plebano e Musso e loda il loro coraggio nell'indicare le riforme richieste pel miglior essere del nostro paese, soggiungendo queste altre parole: — « Heureuse l'Italie, si dans toutes ses villes, se levent, pour lui dire la vérité et pour la convaincre, des citoyens aussi déterminés à ne ménager aucun erreur et à ne reculer devant aucun préjugé! Heureux ce beau pays qui a pu être conduit pacifiquement de cet état de servitude matérielle et morale à un degré d'émancipation dont la rapidité étonnera l'histoire !

E noi pure parleremo di quest'opera offrendone un rendiconto analitico in uno dei venturi fascicoli.

XXIII. — * La morale de la richesse; par Antonin Bondelet, professeur de philosophie. Parigi, 1864. Un vol. in-16.^o di pag. 369.

Questo coscienzioso lavoro è diretto allo scopo di creare una scienza ancora nuova per i francesi, ma antica per gli italiani, ed è quella di mostrare come fra l'economia politica e la morale propriamente detta, vi ha una scienza intermedia che l'autore chiama la morale sociale.

Noi analizzeremo fra breve quest'opera mettendola a confronto colle dottrine italiane.

MEMORIE ORIGINALI
ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Le carceri giudiziarie in Milano.

Un gran passo e soddisfacente nella riforma delle nostre prigioni viene marcato dal *Regolamento generale sulle carceri giudiziarie del Regno* di recente promulgato. Vero è che il sistema segregante non vi ottiene ancora un completo trionfo, e invece d'essere ordinato in via assoluta, come il dovrebbero suggerire i copiosi sperimenti carcerari dell'altre nazioni, v'è ancora stabilito in modo incompiuto. Ma, comunque, un gran progresso vi si riscontra, dacchè è adottato l'ordine denominato *auburniano*, vale a dire quello dell'assoluta aggregazione notturna, e del lavoro in comune di giorno coll'obbligo del silenzio. Vi si è presa la debita cura dell'istruzione morale, elementare e industriale dei prigionieri, s'è badato alle cautele igieniche atte a preservare la loro salute, si tentò coltivare nel loro animo quel senso d'onore che trattiene dal delitto, si mirò insomma all'emendamento e alla rigenerazione del colpevole. Tanto che al cospetto di simile miglioramento nel nostro regime carcerario, io sarei tentato di congratularmi col legislatore e col paese che ne ha già sentito, o sta per sentirne i benefici effetti. Infatti il *Regolamento* dovea applicarsi e s'applicò effettivamente sin dal tempo della sua promulgazione. Ma si applicò solo dov'era possibile porlo in pratica, e dove al suo effettuarsi

non poneva ostacolo la viziosa conformazione dell'edificio carcerario. Quanto e come si prestarono alla riforma le carceri della nostra città? È questa una materia che deve destar certamente l'interesse di tutti gli amatori del bene, poichè tocca le più intime ragioni dell'ordine sociale e della pubblica moralità. Inutile e funesta riesce la pena, quando coll' infliggerla non si giunge a reprimere il delitto e sviare gli animi dal male. E se a ciò possa condurre la pena applicata com'è, nelle nostre carceri, lo si vedrà; esaminandone saggievolmente lo stato, e confrontandolo con quello che dovrebbe attuarsi, in virtù della nuova legge.

Tre sono le carceri giudiziarie nella nostra città, quella del Tribunal Criminale, quella della Questura, altrimenti detta di Santa Margherita, e quella della Pretura, nota anche sotto il nome di Sant'Antonio. Solamente i giudicandi dovrebbero esservi ascoltati, a tenore di legge, e quelli condannati alla pena di sei mesi di carcere, e i condannati a pena maggiore di sei mesi, che per malattia o fisica impotenza sono inabili al lavoro nelle case di pena, e infine i prigionieri per debiti, e di passaggio, o arrestati per disposizione dell'Autorità politica. Però nel carcere del Tribunal Criminale sono specialmente rinchiusi gli imputati, e vi si trovano condannati a più di sei mesi di carcere, e che non soffrono di malattia alcuna o di fisica impotenza che li renda meno atti al lavoro nelle case di pena. Le carceri della Questura servono particolarmente per gli arrestati di passaggio, per i detenuti per debiti, e per le prostitute. Quelle della Pretura raccolgono giudicandi e giudicati e mendicanti e vagabondi. Il movimento quotidiano di prigionieri che s'effettua in queste carceri è di circa 600, di cui 340 nelle carceri del Tribunale Criminale, 140 in quelle della Questura, e 120 in quelle della Pretura. Esse sono però destinate, secondo certi gretti computi della loro capacità, ad accogliere 902 prigionieri; ossia, 438 potrebbero trovar ricetto nelle prigioni del Tribunale Criminale, ed es-

servi divisi in 74 camerotti; 300 nelle carceri della Questura, separati in 39 camerotti; e 164 in quelle della Pretura, disposti in 15 camerotti. Nè io voglio negare che vi sia la capacità matematica di accoglierli, se si voglia trascurare ogni altra umana considerazione. L'amministrazione delle carceri è confidata a un direttore che dipende immediatamente dal ministro dell'interno: ad ogni carcere è preposto un capo-guardiano, ed un sotto capo-guardiano, e si ha inoltre per le tre carceri un personale di 44 guardiani.

Come questi varii edifici carcerarii non furono costruiti in mira di applicarvi il sistema cellare, non ancora rivelato dalla scienza punitiva e dalla moderna filantropia, così esso v'è assolutamente inapplicabile. Ond'è che nella nostra città la quale mena il giusto vanto d'aver prima fra quelle d'Europa fatto il luminoso esperimento morale del sistema segregante nelle carceri, e che fino dal 1766 apriva la Casa di correzione con 440 celle separate, è dopo ancora, nella luce dei nostri tempi, e nell'era di politica rigenerazione che si è iniziata, accucciarsi al sistema aggregante così universalmente riprovato, cui l'esperienza dimostrò sì fecondo di contaminazione, e la scienza ormai colpì di irreparabile condanna. Ma non solo è inapplicabile nelle carceri di Milano il sistema cellare, ma ancora non v'è attuato, o lo è incompletamente il riparto dei detenuti per classi, a norma di quanto prescrive il regolamento all'art. 459, nel caso che non vi fossero celle bastanti ad accoglierli separatamente. Sì che vi si trovano confusi i giudicandi e i giudicati, i traviati e i perversi, quelli imputati d'una prima colpa e i recidivi, e promiscui sono i generi delle colpe, e i gradi, e le complicazioni, e i diversi costumi. E nel lezzo di tale promiscuità chi entra ignaro ancora delle vie del delitto, o sospintovi un momento per miseria, o per iracondia, facilmente si corrompe e si rinfranca nei propositi del male, e la carcere gli è scuola di scelleratezza, ed ivi annoda conoscenze da

cui non può sciogliersi quand'è poi reso alla libertà, e che gli riescono funeste per tutta la vita. Il che spiega perchè lo sciagurato che cadde una volta, non può per lo più ritrarsi dalla mala strada, e, come risulta dalle nostre statistiche criminali, è quasi sempre recidivo e la sua vita diventa tutto intero un tessuto di abbominii.

Oltre al non osservarsi il riparto per classi, nelle nostre carceri non è neppure praticato quanto è disposto dall'articolo 150 del regolamento, e vi sono accolti condannati a pene maggiori di sei mesi di carcere, benchè non inabili al lavoro nelle case di pena. Lo che rende sommamente stipati i detenuti nei bassi, angusti, oscuri camerotti che sono loro assegnati. Ed è a deplorarsi in ispecial modo lo stato delle carceri del Tribunale criminale, dove si riscontrano stanze che appajono quali immonde spelonche, tante sono le tenebre e l'umidità e il difetto di ventilazione, e le pestifere esalazioni che ne derivano. Il che non può che tornare sommamente dannoso all'igiene dei prigionieri. Si notò come nell'inverno debba esser ivi il soggiorno di gran detrimento alla salute, per le mura aquidose, e le finestre mal riparate da una impannata di carta, in modo che l'aria vi filtra e s'introduce ad agghiacciare l'atmosfera di quelle stanze. E nella state, l'angustia del luogo e l'agglomeramento delle persone sudicie ed emananti improbe esalazioni, l'aria ristagnante ed entrante solo per un'angusta finestrella inferriata, senza che v'abbia tubo ventilatore, e l'immondezza dei vasi che non basta ripulire due volte al giorno laddove dimorano fino a 30 prigionieri, vi fanno abbondare i mezzi d'infezione. Nè si provvede a seconda di quanto è disposto all'art. 156 del regolamento, a che l'arrestato al suo entrare in prigione sia lavato in un bagno, e questo, difettando nelle nostre carceri giudiziarie, mentre con tenue spesa ne potrebbero andar fornite, si trascura una importante cautela d'igiene, e si accresce il fetore delle prigioni per l'immonde persone che vi sono

introdotte, le quali diffondono poi agli altri prigionieri le varie famiglie d'insetti ond'è travagliata la loro cute. Ed anche lo stato dell'infermeria delle carceri del Tribunale criminale risultò deplorabile per l'angustia ed insufficienza, per esservi i letti troppo serrati, e le finestrelle poste in alto e da un solo lato, senz'altro tubo ventilatore, e perchè insieme confuse la sezione chirurgica e la medica.

I mali che derivano dallo stato di cose deplorato nell'articolo precedente sono aggravati dall'ozio in cui tutti poltriscono i prigionieri delle varie carceri giudiziarie di questa città. E le disposizioni contenute nella sezione VII, cap. I, parte II del regolamento riguardante i lavori a cui devono applicarsi i prigionieri, rimangono affatto impraticate. Eppure non v'ha modo più atto a diffondere nell'intime latere dell'anima, la contaminazione, che il lasciare i prigionieri nell'ozio, e quindi nella dannosa continuità dei turpi discorsi e dei scellerati incitamenti dei compagni, e non v'ha più pratico modo d'emendamento del colpevole, che quello di fargli contrarre l'onesta consuetudine del lavoro, e d'insegnargli un mestiere da cui, liberato dal carcere, possa trarre sostentamento. Oltrechè per tal modo l'imputato innocente ha un ristoro che può rendergli sopportabile la vita nella sua triste posizione, ed il ricavo del suo lavoro essendo a lui per intero devoluto, giusta l'art. 199 del Regolamento, all'ora che viene prosciolto dalla carcere, ei soffre minor detrimento dall'immeritata prigionia a lui inflitta. E gli altri giudicandi o giudicati, intendendo al lavoro, oltre il profitto morale che ne traggono, si preparano con quella parte di ricavo che, a tenore degli articoli 199 e 200 del Regolamento, devesi porre come fondo loro di riserbo, un peculio per cui al termine della pena non ritornano alla vita sociale privi di tutto, e non sono per difetto di asilo e di pane, nello stento del rinvenirli per la diffidenza che desta la cognizione della passata loro vita,

tratti di nuovo e quasi fatalmente dalla miseria, dall'infamia gravante sovr' essi, a nuove depredazioni ed a nuovi delitti.

Poichè dunque il Regolamento, con tanta saggezza, impone ai giudicandi ed ai condannati l'obbligo del lavoro, e insieme lo concede loro come una indulgenza, e tanti vantaggi possono ritrarne i carcerati, esso diviene per loro quasi un diritto, e non debbesi tardare più oltre, per quanto lo concede la struttura e lo spazio degli edifici, ad attuare il lavoro nelle carceri giudiziarie.

Che se, come appare, il Regolamento non è praticato per quanto concerne il rispetto e il miglioramento morale del carcerato, sono del pari completamente neglette le determinazioni contenute negli articoli 255, 256, 257, 258, 259 e 260, e riguardanti l'impartimento dell'istruzione elementare. I carcerati giacciono nella più assoluta ignoranza, e nulla si fa per stenebrarla, e per togliere la causa più efficace ad ingenerare i delitti. E dai registri di tutte le prigioni, e dalle statistiche criminali, appare sempre più evidente che la massima parte dei colpevoli e dei recidivi manca d'ogni tintura d'istruzione elementare. Infatti, dei 718 condannati per crimine in Lombardia nel 1860, se ne noverano 449 del tutto illetterati, e gli altri 269 sapevano bensì leggere e scrivere, od almeno leggere, ma per lo più in modo imperfetto, non avendo che i primordi di una educazione per così dire meccanica.

Un'altra disposizione del Regolamento non ancora praticata, e ch'è di somma importanza venga seguita, è quella contenuta nell'art. 324 del Regolamento medesimo che riguarda il trasporto dei detenuti nelle vetture cellari, od almeno in appositi carri coperti. È ormai tempo che cessi lo scandalo di trascinare turpemente per le vie gli arrestati che possono essere innocenti e soffrire così una irreparabile ignominia. Risulta infatti dalla statistica criminale di Lombardia, che nel 1860 furono quivi rilasciati 285 carcerati

per essersi dileguati gli indizj che stavano a loro carico, e furono nel medesimo anno poste in libertà altre 287 persone per insufficienza di prove del reato che era loro apposto, e 418 per comprovata innocenza. E fossero pure colpevoli, i carcerati hanno diritto che si rispetti quell'avanzo di senso d'onore che può in loro conservarsi, e alla cui preservazione dovrebbero anzi vegliare le leggi. La vergogna delle traslazioni fa perdere all'arrestato ogni senso di pudore, gli degrada l'animo e l'abbrutisce, e gli fa rispondere al vitupero coll'impudenza. E a riparare tali inconvenienti, poichè la legge provvede, urge ch'essa si applichi, tanto più che l'istituzione delle vetture cellari può farsi con tenuissima spesa, avuto anche riguardo alle condizioni della pubblica finanza.

II.

Ora che ho esposto i mali, mi conviene accennare ai rimedi, che meglio dovrebbero porre in opera a ripararli. E qui importa anzitutto plaudire alle disposizioni contenute, nel capitolo secondo della parte prima del Regolamento, per cui è istituita in ogni Comune, dove sonvi carceri, una Commissione visitatrice, composta di cittadini nominati dal Consiglio comunale. Essa è chiamata ad esercitare una vigilanza interna del carcere « in tutto ciò che concerne il vitto, il materiale, la salubrità, la disciplina, le punizioni, la tenuta regolare dei registri, le lavorazioni, la distribuzione del guadagno, la istruzione religiosa, la riforma morale dei detenuti, la condotta dei suoi guardiani verso di essi: per tal effetto debbe visitare il carcere frequentemente per mezzo dei suoi membri a turno. Sopra tutti gli inconvenienti scoperti, e sui provvedimenti da adottarsi, la Commissione riferirà all'autorità amministratrice delle carceri, e terrà con essa gli opportuni concerti, e quando lo credesse necessario, potrà anche per

tale oggetto rivolgersi direttamente al ministero dell'interno. » (Articoli 9 e 40 del Regolamento). Con ciò è concesso ai cittadini una preziosa franchigia, quella d'invigilare sul destino dei tanti sciagurati, ch'entrano ogni anno nelle carceri, ributtati dalla società, e colpiti dalle leggi, e d'esercitare un serio ed umano controllo sull'opera del Governo nell'applicare le pene, e nell'amministrazione di stabilimenti per loro natura chiusi all'occhio del pubblico, e gelosamente custoditi. Ivi, non è a dirsi gli arbitrii e i soprusi a cui quasi impunemente si potrebbe abbandonare un mal governo, quando non fosse aperto uno spiraglio, pel quale i cittadini potessero mirare l'andamento della giustizia, e sentire le querele che si muovono, e tastare la vita che si mena in quei misteriosi edifici. A tutti deve riescir cara una guarentigia, perchè tutti, sebbene innocenti, possono cadere in sospetto d'aver violato la legge, e divenire quindi abitatori di luoghi siffatti. D'altronde, per quanto zelante e sollecita sia l'autorità dirigente delle carceri, facilmente possono sottrarsi alla sua vigilanza ed attenzione, cose le quali più difficilmente sfuggono ai cittadini che formano la Commissione, quando sieno scelti con prudenza e bene compenetrati della nobile missione loro spettante. E dall'incarico loro affidato ben si scorge qual vasto campo rimanga loro per esercitare nelle carceri una azione sommamente utile e benefica, senza incagliare l'azione dell'autorità dirigente, e i procedimenti della giustizia. Poichè se da un lato, per la salute sociale, vuolsi obbedire alla tremenda necessità d'infliggere le pene, vuolsi badare dall'altro, per senso d'umanità, a che quella sola pena sia inflitta, e non se n'accresca l'angoscia con altri patimenti non preveduti e non comminati dal legislatore. E siccome la pena, per essere efficace, deve essere emendatrice, e non consistere in una gratuita oppressione delle sue vittime, ma nel valor suo a reprimere il delitto, e sviare gli animi dal male, così a ciò deve specialmente volgersi, per quanto è

da esse, la cura delle Commissioni visitatrici, e di tale spirito debbono comprendersi, se vogliono davvero che dall'opera loro scaturisca alcun bene.

Ma per plaudire all'istituzione delle Commissioni visitatrici, m'avvedo di allontanarmi dal mio argomento, ristretto solo allo studio delle carceri giudiziarie di Milano. Quivi altri mali, oltre a quelli da me noverati ebbe luogo a scoprire la Commissione visitatrice istituita in questa città. V'era difetto negli indumenti da fornirsi ai carcerati, il cibo non era fornito qual si conviene, e quale è prescritto dai regolamenti, mal si provvedeva al bucato della scarsa loro biancheria, e il loro stato era eccessivamente immondo. A questi inconvenienti mi consta che già acconciamente provvede la Commissione di concerto coll'autorità amministratrice delle carceri. Ed a proseguire la sua opera, e a por riparo a tutta l'altra serie di mali da essa constatati, essa non intermette sollecitudini di sorta ed è in continui rapporti col Governo, per rivelargli tutti i bisogni, e procurarne il soddisfacimento. Così fra i cittadini e lo Stato vi è ormai anche per questo importante proposito delle carceri una apposita corrispondenza, e puranco i bisogni dei prigionieri trovano eco e patrocinio, ed i loro lamenti non rimangono più segreti come le mude destinate ad accoglierli, ma sono ripetuti ed ascoltati con pietà, e, per quanto il permettono le esigenze dell'ordine sociale, si vanno togliendo le cagioni da cui sono mossi.

Ma quel che urge sia fatto, in applicazione del Regolamento vigente, e quello che far si può, senza arrecare gravanza al pubblico erario, ma solo una tenuissima spesa, è mestieri noverarlo, e facilmente si induce da chi conosce i mali e le loro cause. Io per me non è qui invero che suggerirei allo Stato le economie, qui dove si tratta di rimediare alla sua più funesta gangrena, quella del delitto. Ma comunque sia, poichè è posto che si debbono conservare, per esempio, le tristi prigioni del Tribunale Crimi-

nale, almeno si dovrebbe far sì che i camerotti del piano terreno di quelle carceri malsane quali sono in modo particolare, fossero ridotti a diverso uso carcerario, o cioè, mediante l'atterramento di qualche parete divisoria, si trasformassero in camere spaziose in cui si potessero radunare i carcerati, ed applicarli ai lavori, ed impartir loro l'istruzione, ed esplicarvi i precetti della morale e della religione. Questa riforma sarebbe di facile esecuzione, e ciò tanto più, ora che si è attuata la nuova organizzazione giudiziaria, per cui molti reati sono sottratti alla giurisdizione del Tribunale Criminale, e già si erano fatti dal Genio civile studi in proposito sotto il passato governo, e gli ingegneri scelti a tal uopo riputavano agevole la bisogna. Altra riforma facile a praticarsi, onde provvedere all'igiene dei carcerati, si è il destinare apposito locale, a piano terreno, pel bagno, a cui, conforme al vigente Regolamento, debbono sottoporsi al loro entrare in carcere, e di aprire inoltre finestre o tubi respiratorii in quei camerotti, dove gli ufficiali del Genio civile, consultati in proposito, il giudicassero opportuno. Così dovrebbero introdursi le vetture cellari pel trasferimento degli arrestati, conforme a quanto è prescritto dal Regolamento; poichè quelle che già si sono introdotte, per l'insistenza della Commissione visitatrice, non bastano all'uopo. E quanto all'impartire l'istruzione morale e religiosa, e le nozioni della coltura primaria, e all'applicare i carcerati ai lavori, ciò si potrebbe ottenere, come dissi, nelle prigioni del Tribunale Criminale, scegliendovi le camere a piano terreno, che sarebbero trasformate nel modo sovraindicato, e tutte le altre stanze che la Commissione visitatrice, d'accordo coll'autorità amministrativa, riputasse opportuno a tale uso.

Vero è che per tale riforma rimarrebbe sempre quel che è più a deplorarsi, la confusione dei carcerati e la loro funesta aggregazione. Si potrebbe raccomandare all'autorità carceraria dirigente una maggior circospezione e scrupolosità

nell'assegnamento delle camere ai detenuti, e nel ripartimento loro in classi. Ma siccome l'edificio è conformato in tutt'altro modo che per praticarvi il sistema cellare, o quello del riparto per classi, e distinguere queste classi non è sempre cosa sì agevole, e trae con sè spesso altri inconvenienti, così da queste raccomandazioni poco bene potrà risultarne. Piuttosto, pel miglioramento delle nostre carceri giudiziarie, evvi una occasione da cogliere. Il carcere di Santa Margherita, denominato della Questura, è in via di demolizione a causa della costruzione della gran strada Vittorio Emanuele, e venne quindi ceduto al Comune di Milano, per adoperare il ricavo che si otterrà da tale vendita a costruire un nuovo carcere giudiziario. Si profitti dunque di sì propizia occasione, perchè il nuovo carcere sia costruito in rispondenza alle migliori norme della scienza carceraria, e vi si possano applicare le savie disposizioni del Regolamento. In tal carcere potrebbero appartarsi tutti i prigionieri condannati che si trovano ora confusi coi giudicandi nelle varie prigioni di questa città, e si otterrebbe quindi almeno la più elementare segregazione, quella dei giudicandi e dei condannati. Sommano questi per lo più all'incirca in dugentocinquanta, e si scorge di leggeri quale vantaggio deriverà al buon ordinamento delle carceri milanesi se i condannati tutti potessero trasferirsi in apposito locale, costruito conforme al sistema cellare. Il nuovo carcere debbe sorgere, non più nel centro della città, come l'attuale, a funestare la vista dei cittadini, e dove, per l'attiguità dei casuggiati sì facile è, per quante cautele e vigilanza si adoperino, che si stringano intelligenze fra i detenuti e gli abitanti nelle vicine località; ma in una parte estrema di Milano, dove abbondi la luce e lo spazio, e dove rimanga più agevole la vigilanza, per l'isolamento dell'edificio. Ivi trasferiti i condannati, tornerebbe anche più facile l'applicazione di quanto è disposto dal Regolamento nell'altre carceri giudiziarie del Tribunale Criminale e della Pretura.

Ma più ancora che conformarsi alle disposizioni del Regolamento, il nuovo carcere deve costruirsi in rispondenza al metodo assolutamente segregante, in cui il prigioniero è custodito nella sua cella di giorno e di notte, e senza lavoro in comune col regime silenzioso. La qual disciplina è la più ripugnante che v'abbia all'umana natura, e per quanto sieno i castighi e l'industrie adoperate ad imporla, potrà forse, come dice Cattaneo, sopprimere la voce, ma non mai la parola, che sgorga invincibile, e si traduce in suoni inarticolati e moti furtivi. L'esempio stesso delle carceri piemontesi, in cui tale sistema è attuato, prova l'impotenza della legge ad attuare tal regime. E noi che per primi, ripeto, abbiám fatto, nella nostra città, lo sperimento morale del sistema segregante nelle carceri, abbiám oggi il diritto di rinnovarlo, dopo che l'esperienza lo chiarì sì morale ed efficace, in Europa ed in America, e quando i più autorevoli scrittori di scienza carceraria ce lo additano e consigliano con amore.

III.

Sullo scorcio della passata sessione parlamentare, nel discutere il bilancio degli interni, venne in campo il triste argomento del servizio carcerario, e facile tornò ad alcuni pietosi oratori il destare vivo ed unanime interesse, col racconto dello stato miserevole delle varie carceri delle differenti parti del nostro paese. Né il Ministero negò l'esistenza dei mali deplorati, i quali sono a considerarsi come altro degli ingrati retaggi lasciatici dagli improbi governi che ci hanno per lo passato travagliati. E già, dacchè s'instaurò il nuovo ordine politico, molto fece il Governo per riparare ai mali che richiedevano più urgente provvedimento; ed ora, a visitare le prigioni napoletane, più non si crederebbe essere quelle medesime, che parvero ad un illustre britannico, or son pochi anni, *la negazione di Dio*. Però, se molto si fece, il più resta a fare, e il ministro degli interni

lo riconobbe, e dichiarò come il sistema carcerario abbisogna di pronta, efficace e radicale riforma, e prese formale impegno colla Camera e col paese di presentare al principio della seguente sessione un progetto di legge inteso a tale scopo. Né egli mancò di sciogliere la fatta promessa e già l'attenne.

Or mentre si maturano cotale riforme, gioverebbe che in ogni parte del nostro paese, gli studi volgessero appunto a rivelare quali sono le particolari condizioni delle carceri locali, e gli inconvenienti più rimarchevoli ch'esse presentano, e ad accennare i rimedi che si reputano più opportuni a mitigare e torre i vizi ed i danni menzionati. E tale ufficio dovrebbero assumerlo in particolar modo le Commissioni visitatrici delle carceri, in ogni Comune dove esercitano il pio mandato che vien loro conferito dalla legge.

Come le Commissioni visitatrici delle carceri istituite nei varii Comuni d'Italia abbiano compreso o adempito il loro mandato, noi ben non sappiamo. E vorremmo che cogliessero adesso l'occasione per dar pubblicità ai loro atti, e render nota l'opera loro e i servizi già resi al paese. Ciò importa tanto più, che l'istituzione medesima delle Commissioni visitatrici, essendo nuova fra noi, abbisogna di ad dimostrare il valor suo, onde trovi sanzione nell'opinione e nelle nuove leggi carcerarie che potessero venir adottate. Quanto a noi, simil franchigia la teniamo sommamente cara, e facciam voti perchè nel nuovo sistema carcerario trovi la più larga sanzione, e non solo per le carceri giudiziarie, ma altresì per le case di pena, si stabilisca una guarentigia che dovrebb'essere pei cittadini di tanto conforto.

Ma del valore dell'istituzione delle Commissioni visitatrici basterebbe a convincerci il sapere quel che nel breve tempo dacchè venne formata, nonostante moltissime difficoltà, operò o tentò la Commissione visitatrice delle carceri giudiziarie della nostra città. Essa è composta del Sindaco

della città, il quale è chiamato dalla legge a presiederla, del dott. Enrico Fano, relatore, del dott. Serafino Biffi, del nobile signor Alessandro Bossi-Visconti, del Sacerdote Spaggiardi, del procuratore del Re, e dei parrochi sotto la cui giurisdizione si trova il carcere giudiziario. Le condizioni delle nostre prigioni allora che la Commissione assunse il mandato, non potevano essere più deplorabili. La Commissione rivolse anzitutto la cura a migliorarne lo stato materiale.

Mercè i suoi sforzi, coadiuvati dall' autorità amministratrice delle carceri, manco immonde si fecero a poco a poco le prigioni, e i prigionieri si trovano ora in aere più respirabile, e mediante lavacri e fumigazioni ed altre cautele igieniche, furono liberati dal sudiciume e dagli insetti che li travagliavano. V' era difetto negli indumenti da fornirsi ai carcerati, sì che di verno non bastavano a riparare il freddo; mal si provvedeva al bucato della scarsa loro biancheria; sorgevano lamentanze rispetto alla qualità del cibo che loro si porgeva: a tutti questi inconvenienti si provvide. Si migliorò in qualche parte il servizio dell' infermeria, si fece intralasciare l' uso di certi locali troppo umidi e oscuri e malsani, e l' aspettativa continua della visita della Commissione, tenne i guardiani più vigili e più osservanti dei loro doveri. A togliere lo scandalo di trascinare turpemente per le vie gli arrestati che possono essere innocenti, e a rispettare quell' avanzo di senso d' onore che può in loro conservarsi, sebbene colpevoli, si insistette per la introduzione delle vetture cellari, ed effettivamente venne in parte soddisfatto anche a questo bisogno. La Commissione compilò inoltre, a seconda di quanto le incumbe, il regolamento interno delle carceri, e si rivolse replicatamente al Governo, onde esprimere tutte le necessità, e richiamare provvedimenti per tutte l' altre serie di mali da essa constatati, e al cui riparo non bastava la sua autorità e la sua influenza. La promiscuità dei detenuti, e tutta la contaminazione in-

generata dal sistema aggregante, l'insalubrità delle nostre prigioni, il non esservi attuati i lavori, e impartita l'istruzione, furono vivamente lamentati dalla Commissione, e questa non trascurò di esprimere le proprie proposte onde attuare i miglioramenti conciliabili colla natura e conformazione dei nostri edifici carcerari. Il Governo rispose mostrandosi compreso della necessità dei provvedimenti suggeriti dalla Commissione, ma obbiettando che nelle presenti condizioni della pubblica finanza, torna impossibile provvedervi tosto. Dimostrò la Commissione come, senza grave dispendio, potevano attuarsi alcune delle sue proposte. E non è qui invero che noi suggeriamo economie allo Stato, quando si tratta di rimediare alla sua più funesta gangrena, quella del delitto, di torre la promiscuità dei detenuti nelle carceri, per cui si avvelena l'innocente e si assicura quasi la recidività del colpevole, di combattere l'ignoranza e levar quindi la causa più efficace ad ingenerare i delitti, d'emendare il colpevole col fargli contrarre l'onesta consuetudine del lavoro, e insegnargli un mestiere, da cui liberato dal carcere, possa trarre un sostentamento. Sono questi i voti della Commissione, è per questa causa ch'essa dispiega tanto zelo, e questi sono pure i nostri voti, e per questa causa deve sembrar lieve ogni sacrificio.

E a cominciar la bell'opera, per cura del benemerito Patronato pei liberati dal carcere di questa città, si stabilì una scuola nelle prigioni della Questura, dove sono raccolti circa 25 giovani detenuti, i quali traggono preziosi frutti dall'insegnamento loro impartito, e vengono visibilmente ridonati alla vita morale. La Commissione s'è rivolta al Governo perchè asseconi lo sviluppo di tali scuole, e la formazione d'una biblioteca circolante a cui il Patronato e la Commissione medesima intendono dar opera.

Ad altra cosa intende ora la Commissione. Dovendosi demolire il carcere di Santa Margherita, i detenuti che prima vi stavano, vennero, per ordine del Governo, portati

nelle carceri sotterranee del Castello, le quali sono riputate tutt'altro che igieniche. E ciò mentre il nostro Comune e la Commissione, aveano proposto come luogo adatto di traslazione, il convento dei Cappuccini posto a Porta Magenta. La Commissione insiste sempre in tale proposta, finora senza buon risultamento. Più fortunata fu nell'aver potuto raccogliere le donne tutte carcerate nelle prigioni di Sant'Antonio, ed anzichè guardiani, applicar guardiane alla loro custodia; e nell'aver ivi conglomerali tutti i fanciulli, a rendere più agevole la loro educazione. In questo carcere si assegnò anche uno speciale compartimento pei debitori, e così s'ottenne qualche elementare riparto dei detenuti, e una più logica loro aggregazione.

Dott. Enrico Fano.



I Viaggi di Marco Polo, secondo la lezione del Codice Magliabechiano più antico; reintegrati col testo francese a stampa per cura di ADOLFO BARTOLI. Firenze 1863. Un vol. in-42.º di pag. 439, presso Lemonnier.

Era ormai tempo che l'Italia riabilitasse l'uno dopo l'altro i suoi più grandi uomini. Venezia ha il vento di aver preceduto tutte le nazioni di Europa nelle esplorazioni a lontani ed ignoti paesi, e fra i suoi più antichi ed arditi viaggiatori essa contò la famiglia dei Polo e quella dei Caboto, la prima delle quali percorreva tutta l'Asia, e la seconda si inoltrava sino ai mari glaciali del Polo artico e toccava i primi lidi d'America senza peranco conoscerli.

Il dotto Adolfo Bartoli si accinse ora a mandare alla luce una nuova edizione dei viaggi di Marco Polo giovan-

dosi di un'antica versione italiana posseduta dalla Biblioteca Magliabechiana di Firenze, che accuratamente corresse sul miglior testo francese. Lo stesso Bartoli premise una dottissima prefazione in cui si accinse ad illustrare la famiglia dei Polo e rese conto delle singolari vicende che ebbero le varie pubblicazioni dei viaggi stati fatti da Marco Polo. Ci è caro di riprodurre su questa nuova edizione un sapiente articolo illustrativo stato pubblicato nel giornale *La Perseveranza* del 26 marzo, e solo vi aggiungeremo in fine una nostra annotazione.

• Dal veneziano Ramusio che, attingendo alle tradizioni in voga al suo tempo, diede conto di Marco Polo e pubblicò la relazione de' suoi viaggi nella celebre opera della *Navigazione* (1559), al signor Adolfo Bartoli che ebbe cura della presente edizione, questo libro singolare esercitò l'ingegno e la pazienza di molti eruditi italiani, francesi, inglesi e tedeschi. L'autore del libro, la lingua, il luogo e il tempo in cui fu scritto, la sua veracità furono oggetto di dotte ricerche ed argomento di discussioni lunghissime. Ed oggi ancora, mentre pareva che la scoperta e la pubblicazione dell'originale avessero acquetato la critica nell'opinione che la prima dettatura del libro fosse stata francese, vediamo il professore Bianconi, in una Memoria letta all'Istituto di Bologna, affermare sicuramente che il testo de' viaggi di Marco Polo fu scritto in dialetto veneziano; e l'avvocato Canale nel recente suo libro della *Vita e viaggi di Cristoforo Colombo* negare recisamente che il Polo sia stato fatto prigioniero dai Genovesi alla battaglia di Curzola, come era fin qui sufficientemente provato. Né il signor Bartoli s'attenta, malgrado le buone ragioni che adduce, di recisamente negare quanto il primo ammette, e sicuramente ammettere quanto il secondo nega. Un giorno forse qualcuno proverà che Marco Polo non ha mai esistito, e che il suo libro è il romanzo di un frate del medio evo, scritto per ingannare i lunghi ozi del convento ed il mondo. Frattanto noi sta

renno contenti a quello che gli ultimi risultati della scienza ci permettono ragionevolmente di credere. Però metteremo innanzi ai nostri lettori quello che intorno a Marco Polo ed al suo libro si ricava, da alcuni pochi atti civili trovati negli archivi, da qualche cenno delle cronache, e finalmente dalle tradizioni popolari della sua patria.

« Dai primi capitoli del libro, ove a guisa d'introduzione sono raccontati in breve i viaggi del padre e dello zio di Marco Polo, e quelli che formano il soggetto della relazione, si rileva che suo padre, quando egli nacque, era da pochi mesi partito per l'Asia. Talchè, ritornando i Polo nella loro patria, trovarono Marco già grande e volenteroso di seguirli nel nuovo viaggio che dovevano poco dopo intraprendere verso le stesse regioni.

• I tre Polo ripartirono nel 1271, e dopo un viaggio penosissimo di tre anni a traverso l'Armenia, la Persia e il deserto che la separa dalla Tartaria, giunsero finalmente alla residenza di Cubilai, gran cane dei Tartari. Questo discendente del famoso Gengiscan era uomo di mente elevata non meno che grande guerriero. Il suo impero segna l'epoca più gloriosa della conquista mongola. Abborrente della barbarie de' suoi tartari aveva loro imposto le istituzioni, gli usi, la religione dei popoli soggiogati. Conobbe anche le istituzioni sociali ed i costumi dei popoli dell'Europa, e parve disposto ad abbracciarne la religione; ma voleva che gli si mandassero degli uomini savi « che, come dice Marco Polo stesso, sapessero mostrare per ragioni come la cristiana legge era migliore. »

• L'età giovane di Marco Polo gli rese facile l'apprendere la lingua del paese e quegli usi. Ed il gran Cane mise ben presto alla prova l'abilità del giovinetto, inviandolo ambasciatore ad una terra. « Dalla quale ritornando bene sceppe ridire quello perchè egli era ito, e ancora tutte le meraviglie e le grandi e le nuove cose che avea trovate. Sicchè piacque al gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo

commendarono di gran senno e di grande bontà; e dissero se visse diverrebbe uomo di grandissimo valore. » Nè s'ingannarono.

» Durante i diciassette, o, come altri codici notano, venticinque anni della sua dimora al Catajo, Cubilai affidò a Marco Polo varie ed importanti missioni nelle parti più lontane dell'impero, le quali, oltre di accrescergli autorità, giovarono ad allargare immensamente la sfera delle sue cognizioni. Fece anche parte del consiglio dell'imperatore; e fu per tre anni investito della suprema autorità sopra Jaugui, l'odierna Jang-ceu-fu, che conta al presente 200,000 abitanti, ed era anche allora « città grande e bella, ch'ha sotto di sè ventisette città tutte buone, ed è di grande mercanzia. » Contribuì inoltre alla presa di Siang-iang-fu, che resisteva da cinque anni all'assedio dell'esercito di Cubilai, colla costruzione delle catapulte, che lanciando enormi pietre, di 300 libbre, la costrinsero ad arrendersi.

» Ma « quando messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono istati col Gran Cane, vollero lo suo commiato per tornare alle loro famiglie », e se ne ritornarono veleggiando il mare della Cina e l'Oceano indiano fino ad Ormuz, donde per terra mossero a Trebisonda, indi a Costantinopoli e Venezia; « e questo fu negli anni 1295. »

» Le circostanze del ritorno furono raccolte dal Ramusio. Intervenne ai Polo quello che accade a chiunque, il quale ritorna al suo paese dopo alcuni anni di lontananza: egli non incontra che guardi freddi, indifferenti, laddove si pensava di trovare le più liete accoglienze; i suoi vecchi non sono più, gli amici della sua infanzia o sono morti anch'essi o nol ricordano più; vede intorno a sè tutto mutato, uomini e cose: la natura sola è la stessa, ma per fargli sentire ch'egli è uno straniero sotto il cielo che l'ha veduto nascere. Il Ramusio ci descrive i Polo « ... per la lunghezza e gli sconci del viaggio, e per le molte fatiche e travagli dell'animo, tutti tramutati nella effigie, che rap-

presentava un non so che di tartaro nel volto e nel parlare, avendosi quasi dimenticata la lingua veneziana... Andarono alla loro casa... e trovarono che vi erano entrati alcuni loro parenti; ai quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere che fossero quelli che erano; perchè vedendoli così trasfigurati nella faccia e mal in ordine di abiti, non potevano mai credere che fossero quei da Cà Polo, che avevano tenuti tanti e tanti anni per morti. »

» A ricuperare la conoscenza dei parenti e degli amici immaginarono uno stratagemma tale che non poteva fallire. Invitarono un giorno a pranzo parenti ed amici; e dopo averli fatti meravigliare colla magnificenza dell'apparecchio e degli abiti, i quali secondo gli usi del tempo, cambiavano fra una portata e l'altra, e regalavano di volta in volta ai servitori, finito il convito, Marco Polo, come il più giovane, andò a prendere le tre vesti di panno consumato, con le quali erano venuti a casa, e sotto gli occhi de' convitati incominciarono a scucirne gli orli, e evarne fuori rubini, diamanti ed altre gioje preziosissime, nelle quali avevano cambiato, per portarle in patria più sicuramente, tutte le ricchezze che il Gran Cane aveva loro donate. « Questa dimostrazione di così grande ed infinito tesoro, conchiude il Ramusio, riempì gli astanti di così fatta maraviglia, che restarono come stupidi e fuori di sé stessi, e conobbero veramente ch'erano quegli onorati e valorosi gentiluomini da Cà Polo, di che prima dubitavano, e fecero loro grandissimo onore e riverenza. »

» Ma era destino che Marco Polo non dovesse chiudere così la sua avventurosa carriera.

» Più del desiderio di godersi in pace le accumulate ricchezze, più del bisogno, d'altra parte naturalissimo dopo tante fatiche, di viverci riposato e tranquillo fra i suoi, più di tutto potè in lui il dovere di rispondere all'appello della patria. E quando i Genovesi, a dividere la gran contesa del dominio del mare, mossero contro a' Veneziani una flotta

poderosissima, col fiore de' cittadini capitanati da Andrea Dandolo, egli pure uscì dalle sue lagune per difendere col sangue quella patria, il cui nome aveva reso onorato, colle parole e coll' esempio. Le due flotte si scontrarono nelle acque di Curzola, e dopo un accanito combattimento, la fortuna arrise a' Genovesi, che trassero in trionfo una selva di navi captive, e fra i più illustri cittadini Marco Polo ferito o prigioniero.

» Quattordici anni prima le acque della Meloria avevano seppellito per sempre la fortuna di Pisa, ed i vinti di quella infelice giornata giacevano ancora nelle carceri genovesi. Quivi Marco Polo conobbe Rusticiano.

» Rusticiano di Pisa era uomo di lettere e di galanti avventure: aveva scritto in gioventù versi d'amore e compilato in prosa francese, sulle versioni più antiche, i famosi romanzi della Tavola rotonda e di Re Artù; più tardi corse la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, favorito di varie corti; da ultimo, difensore inutile della sua patria era caduto con essa. Somiglianza di vita vagabonda, e di sventure e di età, doveva rendere amici questi due uomini, cittadini di patrie diverse e rivali, che il caso aveva rinchiuso sotto la stessa volta, in balla del loro comune nemico. Ma pratici entrambi d'ingegno e per esperienza di casi, entrambi sul declino dell'età, lungi dallo sfogare in fremiti vani la giusta amarezza del loro cuore, consolavano la tristezza del presente, richiamando alla memoria un passato pieno di vita e di emozioni. Fu in questi confidenti colloqui del carcere che Rusticiano apprese dalla bocca di Marco Polo la storia de' suoi viaggi. La quale egli scrisse, come i suoi romanzi, in quella cattiva prosa francese, che va sotto il nome di *lingua d'oïl*. Il fatto è accertato dal prologo che precede la dettatura originale del libro, ove è detto che il Polo « essendo nel carcere di Genova, fece stendere tutte queste cose a messer Rusticiano di Pisa, che si trovava nel carcere stesso, gli anni di Cristo 1298 ».

• Nè di Rusticiano la storia raccolse ulteriori notizie. Quanto a Marco Polo, firmata, l'anno dopo, la pace, ritornò a Venezia, dove finì i suoi giorni. Dal testamento che fece nel 1299 risulta ch'egli lasciò superstiti tre giovani figlie e la moglie Donata. Che morisse in quello stesso anno, non è che una probabile conghiettura, fondata sulle parole del testamento, che lo mostrano aggravato da malattia. Come è pure per conghiettura fondata nello stesso testamento che lo si disse sepolto nella chiesa di San Lorenzo di Venezia.

• Del resto nessun monumento, nessuna iscrizione contemporanea tramandarono ai posteri nè le sembianze nè un cenno del celebre viaggiatore; e si che la fama delle sue imprese risuonò nel mondo, lui vivo, e passò di generazione in generazione dopo la sua morte. Ma come fu dei Greci, l'abbondanza delle statue innalzate a' contemporanei doveva segnare anche per noi la scarsezza degli uomini veramente degni di postuma ricordanza; e questo tempo non era allora per anco venuto.

• Il libro di Marco Polo si diffuse ben presto: se ne fecero copie, traduzioni e riduzioni latine, toscane e veneziane; e se ne conservano tuttavia ben quarantasette codici antichi, sparsi nelle principali biblioteche d'Europa. Quanto alle edizioni, la presente giunse al numero oinquantotto. Ma il singolare si è che quasi tutte, in luogo di essere fatte sul codice autentico, furono tratte da codici, traduzioni o riduzioni contemporanee di quello. Di qui le incertezze e le dispute de' critici sulla lingua in cui fu scritto questo libro.

• Il codice originale francese, che giaceva dimenticato negli scaffali della Biblioteca imperiale di Parigi, non fu dato in luce che nel 1824 dalla Società di geografia allora istituita, che volle iniziata da Marco Polo la sua celebre *Raccolta di Viaggi e di Memorie*. Allora, posto mano a nuovi studi e confronti, si vide che anche l'*ottimo* testo della Magliabechiana di Firenze, citato dagli accademici della

Crusca, e ritenuto a ragione uno dei più antichi monumenti della lingua italiana, non era che una traduzione dell'originale francese mancante del prologo, di alcuni capitoli e di brani di altri. Si vide inoltre che l'originale era stato dal traduttore frainteso assai di frequente, e molti passi di semplice e chiaro significato, resi oscuri ed inesplicabili. Infatti, al capo 125, si legge: « e conterovvi delle *tre nobili città* di Sainfu..... », e non se ne descrive che una, avendo il traduttore preso per *tre nobili città* quella che nell'originale non è che una *très-noble cité*. Altrove (cap. 47) troviamo: « i cavagli hanno piccoli al modo dei Greci » e nel testo: « ... les chevoil portent peitet (*corti*) a maniero de clergés (*chierici*) » Del rinoceronte è detto che « istà molto volentieri tra li buoi (cap. 143) » invece che « entre le boue et entre le fang » ed altri svarioni di questo genere. Nè di questo è da maravigliarsi. Il toscano rassomiglia in ciò a tutti i traduttori del suo tempo, i quali sbagliano spessissimo nel senso, mentre esprimono con una stupenda precisione e chiarezza quello che intendono. Sotto questo riguardo, il testo della Magliabechiana merita veramente il titolo di ottimo che gli diede il Baldelli.

» Il quale, sebbene abbia atteso con lunga ed assidua cura alla correzione ed all'illustrazione di questo testo, e molte cose viste e indovinate, non ha potuto notarne tutti gli errori e le lacune; ch'è conobbe troppo tardi, per potersene giovare, l'edizione del testo francese. Nè a dir il vero, se non giovano grandemente gli altri editori italiani venuti dopo di lui, quali il Gamba, il Carrer ed altri, che, uomini di lettere più che scienziati, filologi più che storici, geografi ed economisti, considerarono la relazione dei viaggi di Marco Polo sotto l'unico aspetto della lingua, come un vetusto e bellissimo monumento della medesima, una ricca miniera da cavar frasi o vocaboli e nulla più.

» Bisogna confessarlo: primi a studiare il libro di Marco Polo dal lato storico e scientifico furono gli stranieri. Marsden e Murray in Inghilterra, Bürk e Neumann in Germania, Roux e Paulin Paris in Francia, intrapresero studii accuratissimi sul nostro autore: alcuni, recandosi nei siti stessi da lui percorsi, altri giovandosi delle sapienti ricerche dei più famosi geografi, quali Klaproth, Ritter, Humboldt. In Italia fu solo nel 1847 che il signor Lazzari diede la traduzione italiana dell'originale francese, accompagnata da una bella prefazione e da illustrazioni e documenti importantissimi.

» Il signor Bartoli, nella presente edizione stette, quanto al testo, rigorosamente attaccato all'*ottimo* della Magliabechiana, reintegrando però col testo francese il racconto del viaggiatore, e correggendo gli errori del traduttore nelle note a piè di pagina e nell'appendice al volume. Quanto alle illustrazioni storiche e biografiche, egli dichiara di essersi valso principalmente dei lavori del Baldelli, del Murray e del Lazzari. Nel saggio su Marco Polo, premesso alla relazione, sono trattate con acume di critica e diligenza d'indagine singolari le varie questioni riguardanti la vita del viaggiatore, la lingua in cui fu scritto il suo libro, ed è parlato a lungo e con dottrina degli italiani, che nel tredicesimo e quattordicesimo secolo usarono nello scrivere la lingua francese, incominciando appunto dal Rusticiano di Pisa e toccando di Brunetto Latini, di Sordello e di altri molti men noti.

» Così il signor Bartoli ci procurò colla sua ristampa un eccellente testo di lingua e la più completa e meglio illustrata relazione dei viaggi di Marco Polo: un lavoro filologico e storico nel tempo stesso, e di cui le persone studioso gli saranno certo riconoscenti.

» Ma questo libro curioso, oggetto di tante dispute, scopo di così lunghe e pazienti ricerche, merita poi veramente tutta l'ammirazione, tutto lo strepito che se n'è

fatto? Risolte o troncate le questioni sul suo autore e sulla lingua del libro, restavano indecise le altre sulla veracità delle cose contenute in esso e sulla loro intrinseca importanza. A questo dovevano rispondere il tempo ed i fatti. E quanto alla veracità delle cose, diremo che nessun libro fu sottoposto a tante e sì diverse prove come questo, e nessuno ne uscì più completamente trionfante. Dopo essere apparso in molti punti incredibile affatto, ed aver eccitato la diffidenza degli stessi amici più intimi di Marco Polo, i quali se dobbiamo credere alla cronaca di un frate suo contemporaneo, fino al letto di morte lo tormentarono perchè togliesse dal libro il superfluo, e per superfluo, osserva a ragione il signor Bartoli, intendevano certamente il falso; dopo essere stato battezzato, e nei testi più antichi e in quei compendi che per due secoli, fino a questi ultimi anni, corsero per le mani del popolo, col titolo di *Milione*, nome che includeva evidentemente l'idea dell'esagerazione, come più tardi altri libri furono intitolati un *Milione di frottole*, un *Milion des bêtises*;.... dopo tutto, il tempo e i progressi della scienza resero giustizia a Marco Polo. I suoi ragguagli furono confermati da quanti dopo di lui visitarono l'interno del continente asiatico. I quali trovano le tracce delle cose da lui significate, e spesso le cose stesse nelle identiche posizioni ch'egli indicò, e riscontrarono quasi immutati quei tratti caratteristici con cui Marco Polo aveva disegnato la civiltà di quei paesi. Ogni ricerca nelle terre da lui visitate, ogni spedizione scientifica, ogni nuova scoperta conferma sempre più la sincerità del viaggiatore veneziano. Tanto che ormai delle cose scritte dal Polo s'hanno per vere tutte quelle che vide egli stesso; e per dubbie solo quelle ch'egli dice di aver inteso da altri.

» Quanto all'importanza scientifica dei viaggi di Marco Polo sarebbe strano ed ingiusto voler mettere la sua relazione in confronto con quelle degli ultimi viaggiatori, per esempio con quella di Russell Killough, testè pubblicata a

Parigi. Marco Polo non poteva certo avere nel secolo decimoterzo il corredo di dottrina ed i mezzi di osservazione di cui disposero nel secolo decimonono Humboldt ed i fratelli Schlagintweit. Però chi consideri attentamente questo libro, e conosca un poco le condizioni del commercio europeo al tempo del nostro autore, di leggieri s'accorge di quanto buon senso e talento di osservazione fosse Marco Polo fornito, e scorge facilmente il lato utile e pratico del suo libro.

» L'Asia era allora, come fu sempre, lo scopo unico dell'attività commerciale di tutte le nazioni d'Europa: le quali, per assicurarsi lo spaccio de' loro prodotti ed averne in ricambio l'oro, le perle, le pietre preziose, gli aromi, le spezierie, la seta, il cotone che nascono ed abbondano in que' paesi, impresero guerre formidabili. Nè a torto; chè le nazioni d'Europa sorsero e decadde secondo che acquistarono o perdettero la supremazia dei paesi d'Oriente, e si mantennero o no aperte le vie che vi conducono. Nel medio evo e fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza le grandi vie commerciali dell'Asia mettevano tutte nel Mediterraneo, che era allora veramente lago italiano.

» Marco Polo, figlio d'una Repubblica che esercitava in Oriente un commercio attivissimo e fondava in esso la propria potenza, seguì il genio del suo tempo e del suo paese, e cercò di gettare le basi di relazioni amichevoli e commerciali con quei Tartari che la fama predicava ricchissimi, e davano ormai indizii sicuri di essere una nazione più ordinata e meno barbara di quello che fino allora si fosse creduto. Durante il viaggio e nel suo lungo soggiorno in mezzo a quei popoli, egli non perde mai di vista gli interessi che ve l'hanno condotto. Dei tre regni della natura ch'egli ricerca, si ferma a quei prodotti soltanto che, per il loro valore, per la loro utilità, potevano esser oggetto di traffico. E di questi egli nota la patria, il modo di raccogliarli e di prepararli, le località dove si concentrano, le

strade che conducono ad essi, la maniera di farne lo scambio, fino i prezzi..., quantunque ben lontano dall'averne formulato il programma, Marco Polo studia l'Asia sotto il triplice aspetto dell'industria, del commercio e della navigazione, e consacra al suo paese il frutto delle sue fatiche.

« I racconti di Marco Polo destarono la cupidigia di mercanti arditi ed intraprendenti, che ricalcarono le sue orme. Per opera di Marco Polo le relazioni di Venezia con l'Asia si fecero più strette, le industrie ed il commercio italiano se ne avvantaggiaronò, e tutta Europa tenne, dopo di lui, fisso lo sguardo a quell'estremo Oriente ch'egli aveva descritto con colori così seducenti. Che più? Per emulare Marco Polo, cercando per il Ponente una via che conduca più presto al Catajo, a quel Zipangu tanto celebrato dal viaggiatore veneziano, Cristoforo Colombo tenta l'Oceano ed incontra nel suo cammino un Nuovo Mondo ».

R

Annotazione.

La Biblioteca Nazionale di Milano possiede undici diverse edizioni dei viaggi di Marco Polo. Nella prima edizione del 1559 che fa parte della raccolta dei viaggi di Ramusio si premette al testo dei viaggi di Marco Polo un proemio scritto da un frate Francesco Pipino bolognese, dell'ordine dei Domenicani in cui si dice aver egli tradotto in lingua latina i viaggi di Marco Polo stati scritti in lingua volgare allorchè trovavasi nel 1298 prigioniero a Genova; il che fa credere aver egli dettata la sua opera nella lingua italiana. Appena fu divulgata l'opera di Marco Polo ne apparvero tosto de' compendj. La Biblioteca Braidense possiede due edizioni di cosiffatti compendj, editi entrambi in Venezia, il primo del 1592 ed il secondo del 1597. Essi portano il titolo; *Marco Polo veneziano delle meraviglie del mondo per lui vedute, di nuovo ristampato ed osservato l'ordine suo vero nel dire.* Nel proemio al lettore si dice

che « non si volle fargli leggere il presente libro in lingua più limata e tersa di quel che fece lo stesso autore, e per fargli udir le sue parole stesse procedute dalla natia favella, come per non voler con altre parole forse men chiare che le sue, disturbare l'autorità di Marco Polo veneziano ». — Confrontato però questo compendio colla narrazione primitiva di Marco Polo si scorge che si volle tener nota soltanto delle notizie che parevano le più importanti.

Ai nostri giorni chi spese molte cure per reintegrare possibilmente il testo del milione di Marco Polo fu il conte Giambattista Baldelli Boni, nell'edizione che ne fece a Firenze nel 1817 in due volumi in 4.^o. Due edizioni popolari pur si fecero dei viaggi di Marco Polo, l'una per cura del benemerito Gamba nella sua raccolta delle operette d'istruzione a piacere pubblicate nel 1829, e l'altra per cura del tipografo Turchetto di Udine nel 1850. L'edizione che ora ci ha procurato il Bartoli è senza dubbio la più perfetta e merita che sia consultata dai dotti italiani.



**Osservazioni critiche sulla Legge Comunale
ora vigente nel Regno d'Italia.**

Noi abbiamo più volte manifestato in questi Annali le imperfezioni gravissime della Legge Comunale ora vigente nel nostro regno. Ora sta il Parlamento Nazionale per occuparsi di radicali riforme della legge stessa. Ci è perciò caro di pubblicare alcuni studj critici su tale argomento favoriti dal dott. Emilio Mariani, addetto alla Direzione delle Gabelle in Milano, riservandoci di trattare di bel nuovo siffatto tema appena se ne aprirà la discussione nel seno del Parlamento.

Era impossibile che la prima Legge Comunale fatta ed attivata in uno Stato nuovo riuscisse perfetta in ogni sua parte.

La pratica ha svelati necessariamente i di lei difetti e le lacune, ed in questi anni di nostra libertà sorsero continue domande perchè si ponesse mano a concretare una legge su i Comuni e le provincie che meglio corrispondesse alle esigenze del paese, e varj progetti furono infatti presentati, ed ogni Ministero ha trattato sul grave argomento.

Il bisogno di riformare (ed anco radicalmente) la vigente Legge Comunale adunque c'è, il difficile sta nel modo di soddisfare a questo bisogno in relazione alla sua natura ed entità.

Ed essa è cosa molto ardua, esige tempo e lavoro di perseverante intelligenza, giacchè si debbono conciliare molti e differenti interessi.

Va fatta una legge in cui si lasci al Comune ed alla Provincia la maggiore possibile autonomia, perchè così è richiesto dai principj liberali nei quali ha vita l'organismo della nazione, perchè la storia in Italia giustifica tale sistema, e perchè infine, quantunque le parti di cui è costituita l'Italia abbiano identici interessi generali, tuttavia hanno però anche interessi peculiari o locali che non si pouno completamente soddisfare se non lasciando al Comune ed alla Provincia la più larga libertà d'azione.

Ma questa libertà deve però avere un limite, nel senso che non abbiano a nuocere a sè stessi od agli altri questi grandi enti che vivendo nella società, devono pure subire delle restrizioni per il bene pubblico.

E qui si noti bene che la Provincia, quale naturale autorità tutoria de' Comuni, deve essere appunto quella che a loro vieta di oltrepassare quella linea oltre la quale la libertà degenera in arbitrio, e produce danno e lesione agli interessi particolari o generali.

Nè con ciò voglio dire che lo Stato non debba vigilare sulla amministrazione comunale. Lo Stato, quale rappresentante degli interessi generali e permanenti della società, ha il diritto di conoscere tutti gli affari che si svolgono nella sfera del potere comunale; ma non deve in essi ingerirsi se non quando lo richiede l'ordine ed il pubblico bene, ovvero quando vi è egli stesso implicato come ente morale; fuori di questi estremi l'azione governativa non è solo dannosa perchè inceppa lo sviluppo dei Comuni, ma dirò che è ingiusta perchè mette una inutile restrizione nella libertà.

D'altra parte, e qui è il più importante, non basta accordare al Comune moltissime ed importanti attribuzioni; ma è necessario dargli i mezzi perchè possa amministrare utilmente e legalmente.

Non basta che una legge sia buona perchè riesca vantaggiosa, è altresì necessario che sia applicata con giustizia ed intelligenza; e ciò debbe specialmente verificarsi nei Comuni che costituiscono il perno di tutta l'amministrazione dello Stato; e perciò mentre il Comune è autonomo in seno alla di lui azienda deve porsi una persona conscia delle leggi, pratica dell'amministrazione, e tale persona la legge deve mettere in condizione d'essere e conservarsi onesta e zelante.

Ciò è specialmente nei Comuni rurali ed in particolar modo in quelli di poca popolazione, che sono in numero considerevole in Italia, e la cui gestione male diretta, poco illuminata porta danno ai privati ed allo Stato.

Sono poi indispensabili le suaccennate misure particolarmente in quest'epoca in cui il popolo non è per anco educato alla scuola della libertà, e che molte volte approfitta di questa per soddisfare a passioni ed interessi di parte.

Appoggiato ai principj che sopra ho enunciati, scorgo alcuni difetti nella vigente Legge Comunale per cui parmi non soddisfatti ai nostri bisogni:

Trovo principalmente che si accorda bensì al Comune una larga sfera di azione, ma parmi che questa azione non si svolga completamente, e dirò in tutte le sue conseguenze, giacchè quando si tratta di approvare gli atti del Comune o vi si ingerisce indirettamente il Governo, oppure la Deputazione Provinciale.

Nel primo caso l'autonomia comunale è illusoria perchè si permette al Comune di deliberare, ma non di eseguire le proprie deliberazioni senza il beneplacito del Governo; nel secondo caso avvi pure soverchia ingerenza di questa autorità, giacchè la Deputazione è infermata e quasi assorbita dal potere governativo; avendo a capo il Prefetto e ad esecutori gli impiegati della Prefettura.

Col progetto Minghetti, riconoscendosi giusto che nella Provincia non debba confondersi il di lei potere con quello dei rappresentanti governativi, ed ammettendosi che la Deputazione Provinciale debba tutta sorgere dal seno del Consiglio, si toglie il difetto da me accennato nella approvazione degli atti comunali per parte della Deputazione Provinciale, secondo la legge Ratazzi; ma mentre sapientemente si evita questa confusione di poteri, l'ingerenza governativa negli affari comunali vi è più estesa e sentita in questo progetto che non nella legge.

Pochissimi affari, secondo il progetto in discorso, sono approvati dalla Deputazione Provinciale. Spetta in buona sostanza ad essa l'approvazione dei Regolamenti sull'uso dei beni comunali, dei bilanci dei Comuni che ricevono sussidj dalla Provincia e di quelli che apportano un certo sopraccarico alle contribuzioni dirette, quando vi sia reclamo. Del resto esaminando gli articoli 143, 144, 148, 149 si vide che i più importanti affari comunali sono approvati dal Governo.

Mentre adunque col progetto Minghetti si è schivato un male, parmi che si sia caduto in un altro.

Amesso il grande principio dell'autonomia nei Comuni e nelle Provincie, ne nasce per necessaria conseguenza

che un affare comunale deve in tutte le fasi del suo andamento o sviluppo trattarsi dai rappresentanti locali, e siccome è pure necessario che molti affari che si deliberano dal Comune siano approvati da un potere superiore al medesimo per garanzia del pubblico, così parmi che questi affari debbano approvarsi dall' autorità provinciale, come quella che rappresenta gli interessi individuali e collettivi dei Comuni, e perchè ammesso tale sistema si ha sempre che i cittadini statuiscano sulle cose loro.

Innanzitutto di concretare una Legge Comunale e Provinciale dovrebbero premettere i seguenti criteri, e stabilire cioè:

1.° Quali sieno gli oggetti che per lo interesse generale e per il pubblico bene debbano competere per la trattazione al potere governativo.

2.° Quali sieno gli oggetti che debbono competere invece per la loro deliberazione al potere comunale e provinciale.

3.° Quali sieno gli affari d'ordine misto, in cui sieno interessati Governo e Rappresentanze provinciali o comunali.

E per quest'ultimi affari sarebbe giusto, conveniente che la loro approvazione fosse affidata a rappresentanti tanto del Governo che dei poteri locali.

Veniamo ora a trattare degli altri difetti che si riscontrano nella vigente Legge Comunale e da me semplicemente indicati sul principio di questo lavoro.

Dissi che l'amministrazione comunale è il perno della generale amministrazione dello Stato; e non bene diretta e poco illuminata mette a soquadro l'organismo di esso, e produce quel malessere generale nell'amministrazione interna, nel quale ci troviamo dal 1859 in poi, ed a cui cerchiamo di uscire con ogni nostro potere.

L'amministrazione comunale debbe essere illuminata, intrinsecamente forte, e quindi il meno possibile soggetta

alle mutazioni, debbe essere limitata nel senso che per soverchia libertà non leda gli interessi proprj e dei terzi.

Vorrei di conseguenza che la Provincia (e non il Governo, per le ragioni già accennate) avesse maggiore ingerenza negli affari comunali di quella che essa ha coll'attuale legge, onde la soverchia libertà non produca mali, come ora si verifica.

Si deve lasciare ai Comuni la maggiore possibile libertà ma nel far bene.

Donde i cambiamenti continui di Rappresentanze comunali, donde i disordini nelle aziende locali, le lamentate lesioni di diritti, e di contraccolpo una amministrazione generale interna, fiacca, incerta, mal sicura, quasi spoglia d'autorità?

Dalla soverchia libertà d'azione che si lascia al Comune, la quale libertà è in via di fatto non limitata dal gran principio *non far male*.

Piuttosto che l'amministrazione nei Comuni abbia a camminare come adesso, meglio è che tutto faccia il Governo, se non vi sarà libertà d'amministrazione, vi sarà almeno forza ed unità d'andamento; mentre ora, non posso a meno di dirlo, l'amministrazione comunale non parmi completamente libera, nè forte.

Innumerevoli fatti potrei addurre a sostegno della mia opinione, se il presente non parlasse troppo autorevolmente.

Non intaccando la buona fede d'alcuno e specialmente di que' benemeriti e sapienti uomini che ressero e reggono la pubblica cosa, non so intralasciare di aggiungere che nella legge ratazziana si volle conciliare l'autonomia comunale e provinciale, colla vigilanza ed ingerenza governativa, ma in modo non completo, non bene delineato, e temendo da una parte di ledere i diritti dello Stato e dall'altra parte di troppo restringere la libertà locale non si conseguì perfettamente nè l'uno, nè l'altro scopo.

Ammissa però la maggiore estensione di poteri e facoltà

nella Provincia, da me invocata, e ritenuto, come disse sapientemente il sig. Ratazzi, che essa non è che una grande associazione di Comuni, destinata a provvedere alla tutela dei diritti di ciascuno ed alla gestione dei loro interessi morali o materiali, ne deriva che alla Provincia si debbe dare un carattere di forza, di stabilità molto maggiore di quella che le sia attualmente attribuito.

Su tale argomento tratterò in altro lavoro, se l'attuale non riuscirà del tutto discaro al pubblico.

Ma per avere una amministrazione comunale coi requisiti sopra indicati, alla tutela della Provincia, devesi fare in modo che la questione dei Comuni sia assistita da validi e zelanti impiegati, e si debbe ordinare l'aggregazione dei piccoli Comuni.

La legge del 28 ottobre 1859 con 144 e più articoli non dice altro a favore del segretario tranne che sono obbligatorie le spese per lo stipendio dello stesso. Del resto quel povero impiegato è lo schiavo della comunale autorità, la quale dopo di avere sfruttati gli anni di sua gioventù, può scacciarlo dal servizio e metterlo sul lastrico come un vecchio servitore.

Male retribuito, senza carriera, senza pensione, ha, generalmente parlando, sulle spalle tutto il peso della azienda comunale.

In balla ai partiti, molte volte è vittima del capriccio personale, e quando senza motivo è destituito dal suo posto, gli si nega perfino il diritto di sapere per quali motivi fu gittato come un cencio sulla piazza, nè si ha tanto scrupolo d'investigare se fu nominato sotto il regime di precedenti leggi che lo parificasse ad un impiegato stabile.

Ciò è vero non verificarsi nei grandi centri di popolazione, ove supplisce il buon senso e la civiltà al difetto della legge, ma la eccezione conferma la mala regola, e bastino pochi esempi a provare lo assunto.

Il Consiglio di Cunico nell'adunanza del 14 novembre

1861 dimetteva il proprio segretario perchè immeritevole della fiducia pubblica.

Il segretario stimandosi lesa ne' suoi diritti e nel suo onore, si rivolse al Consiglio di Prefettura in Alessandria domandando fra le altre cose che il Consiglio fosse tenuto a dare i motivi di sua sfiducia. Ma quel Consiglio di Prefettura ha dichiarato non essere il Comune tenuto ad esporre i motivi della propria sfiducia (*Rivista amministrativa*, agosto 1862, pagine dal 573 al 576).

Il Consiglio di Stato con sentenza 19 febbrajo 1861, dichiarò che la clausola con cui all'art. 84, N.º 2, della legge 23 ottobre 1859 si dichiarano salve le disposizioni della legge in vigore, non può interpretarsi nel limitato senso che abbia tenuta ferma la sovrana risoluzione 10 gennajo 1822 vigente in Lombardia, per cui si parificavano in quanto alla stabilità i segretarij comunali agli impiegati regj; mentre che con tale principio andrebbe sovvertito l'altro del libero esercizio nei Comuni del diritto circa la nomina dei proprij impiegati e la legge rimarrebbe inefficace con pregiudizio della amministrazione comunale.

A proposito di questa sentenza, prego il lettore a voler leggere una dotta e sapiente confutazione dei principj su cui la medesima è appoggiata dal sig. Rosa, inserita nella *Rivista amministrativa* del settembre ed ottobre 1862, la quale sembrami doveva indurre il Consiglio di Stato a non pronunciare la sentenza 30 marzo 1863 nella quale è detto:

La portata della sovrana risoluzione già vigente in Lombardia del 10 gennajo 1821 è affatto incompatibile colle nuove istituzioni ed ordinamenti comunali, e non può ad essa applicarsi la riserva di cui all'art. 84, N.º 2, della nuova Legge Comunale del 23 ottobre 1859.

Conseguentemente nelle Provincie lombarde i Comuni sono nel pieno diritto di licenziare i segretarii comunali entro i limiti delle rispettive loro capitolazioni, non ostante il contrario disposto di detta sovrana risoluzione, che dava

loro un carattere di impiegati stabili (*Rivista amministrativa* del maggio e giugno 1869, a pag. 462 e seguenti).

La legge adunque, ed anche la interpretazione autorevole di essa condannano il segretario comunale alla più miseranda ed incerta posizione, e credo di non andare errato asserendo che in Europa pochissime leggi hanno niun riguardo agli impiegati comunali, come quella ora vigente, la quale modellata sulla legge belga, quando fu al capitolo che tratta dei segretarij Comunali e che adotta misure atte ad assicurare buoni impiegati all'autorità locale, lo saltò di piè pari.

Ma in buona sostanza, in via di fatto chi è il segretario in genere nei Borghi e Comuni rurali?

Egli è l'amministratore comunale, l'esecutore di tutte quelle leggi che si debbono attivare nell'ampia cerchia del potere locale non solo, ma che molte volte riguardano i più vitali interessi dello Stato.

L'esperienza negli impieghi comunali mi ha fatto persuaso che in genere nei Comuni rurali, i loro rappresentanti sono quasi tutti occupati nei loro negozj e poco tempo loro rimane per attendere ai pubblici affari, a ciò si aggiunga che cotali rappresentanti in tesi generica non possono avere tutte quelle cognizioni che si esigono per mandare ad effetto con intelligenza le innumerevoli leggi che riguardano la comunale azienda, ed in fine, per dire tutta la verità, l'educazione politica non è per ora arrivata a tal punto da innamorarli di troppo a condurre un'amministrazione importante, piena d'affari, molte volte intralciati, in cui richiedesi continuità di lavoro, cognizioni di leggi, che molte volte per eseguirle è forza urtare contro i pregiudizj e le passioni.

Da questo complesso di cose ne nasce la conseguenza che prima accennai, cioè che il segretario ha sulle proprie spalle tutto il carico della comunale amministrazione.

E non so capire come mai dal momento che negli ufficj

governativi si vogliono impiegati che abbiano un determinato corso di studj e di pratiche, si possa affidare al Comune una estesissima ed importantissima amministrazione e gli si lasci tale una libertà (anche al più piccolo) per cui possa eleggere a segretario chiunque egli voglia!

Se la nazione è convinta che è infallibile il verdetto del giuri, non sarà del pari convinta che l'istruttoria di un processo riesca regolare nelle mani del giuri medesimo, e però la legge provvede che l'istruttoria dei processi e l'applicazione della pena vengano operate dal giudice.

Così in un Comune (e qui intendo sempre parlare dei Comuni rurali in genere) i di lui rappresentanti conoscono bensì quanto convenga operare nell'interesse dei loro amministrati, avranno coscienza di quanto convenga adottare o respingere basandosi su i principj della equità; ma quando si tratta d'effettuare disposizioni di diverse leggi, ciò che costituisce la professione e l'esercizio dell'uomo che si è dato ad uno speciale corso di studj e di occupazioni, allora essi non saranno più capaci di completamente soddisfare alle prescrizioni legislative.

Che dovrebbe adunque essere il segretario?

L'uomo fornito di speciali cognizioni, che non possa conseguire l'impiego senza previo esame, quell'individuo che nell'interesse generale di una buona amministrazione posto nel seno del Comune faccia in modo che la legge sia con intelligenza attivata.

Perchè si conservi onesto e laborioso è necessario che sia assistito da un conveniente stipendio.

Perchè adempia con amore ed intelligenza alle proprie mansioni è necessario abbia stabilità di posto e carriera negli impieghi provinciali e governativi.

Senza stabilità d'impiego, senza carriera, senza un conveniente stipendio, non si avranno mai buoni impiegati comunali.

Nè si creda che i Comuni rurali in Italia e specialmente

i piccoli, nei quali sono da lamentarsi le circostanze sopra enunciate, sieno in così scarso numero, da non influire la loro meno retta gestione sulla prosperità generale.

Dal censimento della popolazione, pubblicato con Decreto 46 maggio 1863, risulta che essa ascende a 21,776,953; ora esaminando quel documento ufficiale, scorgesi che più di 4/3 di questa popolazione vive nei Comuni rurali, e precisamente abitano in essi più di 16,900,000 persone.

Notisi poi che ho voluto ammettere, per avere un dato nella ricerca, come città o centri abbastanza popolati e considerevoli tutti i capoluoghi di Circondario, i cui abitanti quindi non considerai come dimoranti nei Comuni di campagna, mentre esistono in alcuni capoluoghi di 3000 e per fino di 2000 anime, come, per es., Clusone 3684, Breno 2779, Lanusei 2370, Domodossola 2587, Pallanza 3565, Varallo 3228, ecc.

Sopra 7720 Comuni, di cui si compone attualmente il regno, più di 2700 hanno una popolazione inferiore a mille anime.

Perciò ben disse il sig. ministro Minghetti, che è deplorata da ognuno la estrema esiguità in Italia di molti Comuni, i quali, a giudizio dei savj, non meritano neppure un tal nome, quando mancano loro gli elementi intellettivi ed economici per conseguire l'intento dell'associazione.

Ma qui sorge la domanda, le proposte misure per gli impiegati nei Comuni di campagna, saranno adatte ed utili applicate ai grandi centri di popolazione, alle città nelle quali è l'educazione politica elevata ad un alto grado, e tante altre cause pare esigano che si debba concedere loro un' assoluta autonomia?

Sono d'avviso che le invocate misure tendenti allo scopo d'assicurare al Comune buoni ed onesti impiegati, non possono che riuscire utili alle città, in cui se esistono maggiori lumi, non è meno vero che esistano passioni e partiti che la legge deve escludere dal maneggio della cosa

pubblica, scopo al quale sono pure diretti i rimedj da me suggeriti.

Passiamo ora a trattare in merito alla aggregazione dei piccoli Comuni.

Il sig. ministro Minghetti allorchè presentava il suo progetto di Legge Comunale e Provinciale nella relazione che lo precede, addimstra l'intenzione che era in lui che si cercasse modo di aggregare fra loro i Comunelli. « Ma in » un regime di libertà, egli dice, non sarebbe possibile » l'imporre la loro aggregazione ai maggiori e fare coattivamente una nuova circoscrizione comunale, la quale » agglomerasse le famiglie in circoli non minori di tre o » quattro mila abitanti ».

Sorge allora un secondo quesito, « se convenga di fare » una divisione fra i Comuni popolosi, i mezzani ed i piccoli, attribuendo loro diverse prerogative e sottoponendo » i minori a più stretta tutela, cosicchè si favoreggi ezian- » dio la loro unione ai Comuni contermini ».

Prima di tutto parmi che quando nell'interesse generale di una buona amministrazione sia necessaria l'aggregazione dei piccoli Comuni, non si debba esitare fra i due mali a scegliere il minore.

A questa aggregazione si proceda tenuto calcolo delle condizioni topografiche dei Comuni che si vogliono unire, dei loro interessi, delle consuetudini, ecc.; ma pur si proceda.

La esperienza e fino ad un certo punto la logica delle cose sembrami addimstri che lasciando autonomi questi piccoli Comuni sorga in genere l'uno o l'altro di questi mali, o i Comuni fanno spese eccessive mettendo in tristissima condizione economica i loro amministrati, ovvero non si pensa ad alcun miglioramento economico od intellettivo che egli sia.

Ciò è provato dalla stragrande differenza che esiste nella sovrainposta locale tra Comunelli e Comuni, tenuti pure

chè è limitato, e ciò non è certamente buona cosa; ma vorrei pure su questo soprassedere se si potesse ammettere indubbiamente il premesso della Commissione in simile ragionamento. È necessaria conseguenza dell' assoluta eguaglianza dei Comuni, che questi abbiano tutti le stesse facoltà ed attribuzioni che debbono da tutti esercitarsi secondo il disposto nelle leggi. Certamente nelle città e nei ragguardevoli centri di popolazione, vi saranno molto maggiori affari che nei Comuni piccoli; ma qui, se mi si permette l'espressione, havvi piuttosto questione di quantità di lavoro che di qualità, o vi saranno mezzi economici ed intellettivi per mandare ad effetto nei primi lavori straordinarj, mentre ne' secondi non vi esisteranno neppure per bene condurre i lavori ordinarj, inerenti alla qualità della amministrazione, che sono moltissimi, non facili e molto importanti nello interesse locale e generale.

Vuolsi anche mentenere la separazione dei piccoli Comuni, perchè la meno retta gestione d'alcuni non può avere influenza sulla prosperità generale.

Anche con questo ragionamento si vuol tollerare un male perchè circoscritto.

Ma questo male è egli veramente circoscritto?... Sono in troppo numero i Comunelli in Italia per potere acquetar l'animo in questa ragione come provai colle cifre statistiche, e sono di troppo conto, e molteplici sono gli affari che spettano ai rappresentanti anche di piccoli centri.

E poi perchè lasciar sussistere un male anche limitatissimo, se si può togliere senza ledere i diritti o le facoltà d'alcuno?

Giova ripetere quanto sopra dissi, un piccolo Comune aggregandosi ad un maggiore non perde menomamente della sua libertà o delle sue attribuzioni. È un membro che entra in una famiglia, la cui legge di governo è la eguaglianza per tutti, anzi riceve nell'associazione la vita economica ed intellettuale.

E qui pongo termine al mio lavoro confessando di aver piuttosto accennato i principj generali, che non sviluppati completamente: parmi però che tali principj analizzati non torneranno del tutto inutili a chi studia l'amministrazione e vuol pensare a riassetarla.

Avrò forse errato nell'indicare i rimedj atti a sistemare l'amministrazione comunale, ma l'esistenza dei dichiarati difetti sembrami incontestabile.

Finalmente convinto che una buona amministrazione comunale e provinciale è necessaria per la prosperità dell'Italia, come è necessario un buon esercito, ho voluto portare la pietra per il grande edificio, e spero che mi sarà almeno valutata la buona intenzione.

Milano, 31 gennaio 1864.

Dott. *Mariani Emilio.*



Sugli attuali avviamenti della Società civile in correlazione alle scienze morali; Memoria letta all'Accademia di scienze e lettere di Padova dal socio ordinario e presidente ANDREA CITTABELLA-VIGODARZERE.

(Un opuscolo in-8.° di pag. 40. Padova, 1864).

In questa dotta Memoria l'autore pone innanzi tutto in evidenza come sia necessario che al rapido e continuo avanzare delle scienze naturali ed esatte che tanta copia di beni materiali recano all'attuale società, si accompagni il progresso delle scienze morali che alla dottrina del vero associano quella del bene nelle opere altamente civili. Dopo queste promesse passa l'autore in rassegna i tentativi di

progredimento in ogni ramo delle morali discipline. Parla innanzi tutto della scienza legislativa, e dimostra come essa cerchi di porre più salde fondamenta appoggiandosi alla statistica, la quale benchè esordiente in molte parti pure basta a far conoscere quale risultato in bene od in male si ottenga dalle esistenti istituzioni civili. Discorre poscia dei progressi fatti dall'economia politica e dei suoi trasmodamenti, massime in ciò che si riferisce all'esagerazione del credito ed allo scorretto spirito d'associazione. Quindi si fa a parlare della scienza del buon governo e della sua soverchia mutabilità. Ripone però molta fede nella bontà dei nuovi ordini rappresentativi, e riconosce in essi una somma attitudine a far progredire di bene in meglio le nazioni civili. Intorno al progresso delle discipline filosofiche fa notare come in mezzo a molti errori pure possiamo essere contenti che ai tempi nostri la sapienza umana si mostri più quietamente sicura in quelle grandi idee che salvano dalle grandi aberrazioni. Vorrebbe più altamente educativa la letteratura che ha pur cercato di svelare talvolta con forme forse troppo drammatiche alcune piaghe sociali per risanarle, ma non sempre sorti un esito felice. Si compiace però di vedere in Italia rifiorire gli studj della storia siccome quella scienza che può proprio dirsi la perpetua maestra della vita.

Per dare un saggio di questa dotta scrittura riprodurremo le ultime pagine laddove l'autore parla della scienza educativa, ed offre le conclusioni del suo lavoro.

« Pane e alfabeto a tutti, » selama V. Hugo. E quanto all'alfabeto, la educazione si può dire il tema del secolo, nè alcuno forse dei passati se n'era dato altrettanto pensiero. Se non che il march. Capponi nei sopra citati succosi *Pensieri sulla educazione*, mostra come negli antichi tempi avesse più efficacia; e come nei vecchi istituti, per quanto cadenti siano, si mantenga un certo grado di forza che al tutto manca a' nuovi. *Quelli sapevano dove andare a noi*

noi sappiamo. La quale incertezza produce un fatto singolare; che cioè le stesse forme di educazione si veggano adoperate in luoghi diversi affatto di clima e di religione e di politico intendimento e d'ogni abito di costumi: e gli uomini che professano le idee più contrarie, confidano egualmente di tirare quelle forme ciascuno al disegno suo: dal che si dimostra ch' elle non servono veramente ad alcuno, e che un fine certo non hanno. Così il sapiente Fiorentino. E pare che le presenti nazioni nel porre in atto il santo pensiero di educarsi, vengano solamente a gara nel vanto del numero. Per ciò i pauciristi dei governi, crescendo le profuse lodi in relazione agli eserciti ascritti alle scuole, trasformano cotesta categoria in un inno di gloria. Eh! no, che il valore dell'istruzione non si chiarisce per tali fasti numerici. Così invece si adulano governi e popoli. Se applicheremo la statistica ai bene educati, anzi che agli inscritti, vedremo sbassare incredibilmente que' numeri. Il metodo presente di educare somiglia a un banchetto, in cui s' imbandisce vivande molte e molto varie: assaggiano i convitati di ciascheduna; ma quanti sono di stomaco sì potente che, gustato un bocconcello di tutte, ingolli anche e smaltisca una buona porzione di quella, che più gli si affà? Fuor di metafora: leggere, scrivere, conteggiare praticamente conviensi a tutti; ma dopo questo adito; cioè nel successivo incamminamento di molti uniti che poi si spartiscono in più strade; la quantità e la varietà della istruzione hannosi a temperare così, che non si gitti per l'acquisto di cognizioni superflue un tempo frodato alle necessarie. Se non che sulla riforma dei metodi trattati altra volta io qui con lunghezza (1); e un dotto collega nostro nell' Istituto Ve-

(1) *Della istruzione intermedia fra le scuole elementari e l'Università.* 1861.

neto (1) ed anche qui recentemente (2) con arguta sapienza. Nè sta nell'odierno mio assunto discorrere le quistioni, che a Parigi indussero testè il Ministero Rouland a rinnovellarne i regolamenti quantunque presso che nuovi: quistioni tante volte riprodotte, che furono, or fan pochi giorni, qualificate nel Parlamento Italiano una peste delle assemblee. Il ciel mi guardi dall'appestare questa insigne Accademia. Bastami aver notata la *insufficienza delle educazioni*, come avverte il suddetto illustre Toscano, *senza determinato scopo; le quali conducono innanzi innanzi i giovanetti e poi non sanno dove guidarli*, quando invece la comunanza sociale ha bisogno non, dirò così, di attori generici, ma di speciali abilità ai diversi officj preparate da ben terminati indirizzamenti. Dal punto di vista in cui deve porsi la legge non è a guardare nella educazione la ornatura dei singoli; ma sì un mezzo per la concorde loro cooperazione al bene generale. Il più o il meno nella misura e ne' modi può di là, donde s'aspetta il meglio, farne uscire invece lo scontento e il danno, anzi la minaccia e il pericolo.

» Buon augurio ai successivi passi dell'intelletto umano lo scorgere come al presente non gli si domandino soltanto i bei pensamenti, se n'esigano altresì frutti maturi. Camminarono per lo addietro le scienze vie alte e diritte, ripieghandosi poco, o assai men che adesso, verso il mondo reale: oggidì stimansi molto allora solo, che se ne veggano effetti: quindi entrano esse più attive nel campo dei fatti; e i fatti in quello delle idee.

» Nell'educazione, genitrice dell'avvenire, non si limita più l'insegnamento preparatorio alle forme soltanto del linguaggio, lasciando troppo di vuoto nelle intelligenze dei

(1) *Pensieri sulla istruzione pubblica* del prof. Giusto Bellavitis. 1854.

(2) Adunanza dell'Accademia di Padova, 8 febbrajo 1863.

giovanetti; ma si conobbe necessario di abituarli per gradi all'esame delle cose di pari passo che apprendono l'ordine e il valore delle parole. Le proporzioni, in cui questo principio, certo ed utilissimo, devesi incastonare ne' metodi scolastici, mostrerà la esperienza dopo la prova del più e del meno. .

» Ogni anche breve periodo del nostro secolo partori inaspettate invenzioni. La industria che da prima ebbe a sola maestra la pratica, si vivifica ora nelle teoriche; e le arti, fino le manuali, tirano in sè i trovati della scienza, intanto che le macchine a vapore moltiplicano le forze dell'uomo, accostano i popoli, e portano ad ogni regione le materie di altre regioni e la civiltà.

» Gli ordini sociali non sono più divisi da quegli argioi che toglievano significazione al vocabolo *prossimo* e al vocabolo *simili*: bassarono gli stupidi orgogli della nascita e della fortuna; nè più è consentito ad un albero gentilizio di antico succo, sebbene guasto ne' rami, il diritto di toccare le nuvole, e gittando intorno a sè un'ombra inutile, impedire la vegetazione di ogni genere novello. Il commercio e le arti figliarono uomini ricchi di cognizioni pratiche, abituati ad osservare e strofinati coi grandi interessi. Il rialzamento dell'infima classe, pel quale i più tapini abitanti delle città sentono di appartenere alla comunanza civile, progredisce, sebbene lentamente, anche nelle campagne verso quel tempo, in cui non si potrà più dire che i villici sono i Negri di Europa. Ora l'agricola non coltiva, nemmeno in Russia, simile a bove, un solco, che per lo innanzi non poteva mai possedere; e nè poteva staccarvisi, abbarbicato ad esso come una pianta; nè maritar sè, nè i figliuoli; nè assegnar loro un mestiere senza il placito del Signore.

» Ora il sangue sparso per la patria nelle battaglie rende possibile anche al soldato semplice di salire al comando. Ora gl'incarichi civili, anche i più alti, diventarono accessibili a tutti; e non sono più uno schifoso contratto legittimo di compera-vendita.

• Le teoriche de' riformatori, di cui notammo l'eccesso, non si può negare che sieno forti di compassionevoli indagini, di meditazioni indefesse, e quindi non restarono disutili all'immenso novero de' sofferenti. Come le acque sovrabbondanti dei fiumi, alzati robusti argini, si conducono ad inaffiar le campagne; come i venti furiosi, quietato il temporale, hanno purgata l'aria dai miasmi pestiferi; così le minaccevoli sette dei Comunisti e dei Socialisti, pur inquietando gli spiriti, continuarono a produrre l'effetto beneficiente, che molti e molti gemiti non rimanessero più senza ascolto; che si pensasse alle forze degli operai logore e stremate nelle fabbriche di manifatture per soverchio di lavoro e manco di nutrimento; che i vittoriosi confutatori di quelle sette ripetessero al sicuro proprietario le parole del Lamartine — *tu puoi sì possedere; ma sotto la condizione di ripartire, in forza di un diritto prevalente a quello di proprietà, il diritto della umanità* (1); che la scienza guidata dagli impulsi del cuore discendesse pietosa gli abissi della colpevole degradazione, acciò le carceri non siano più nè scuola di malvagità, nè marchio di non redimibile infamia, imitando poi col patronato degli scarcerati il perdono di Dio indulto ai fulminati dalla umana giustizia; e che l'ingegni i più eccelsi porgano ora tributo alla innocente povertà invalida, egra, invilita, gli studj pazienti ed utili di una carità illuminata.

• La speranza del meglio non infievolisce quel frastuono di scontentezza, che romoreggia ad avvelenar ogni bene ed a fomentar la sfiducia. Pensiamo, dice il Lamartine, che *l'Europa ora passa per una di quelle crisi organiche, di cui la istoria umana non ci offre che uno o due esempj: epoche terribili, nelle quali una civiltà logora cede il posto ad un'altra, e diversa; nelle quali il passato non ha*

(1) *Resumé politique du Voyage en Orient.*

più forza; e l'avvenire si presenta ai popoli colle incertezze e le tenebre che avvolgono le cose ignorate (1). Pensiamo che in tutti i tempi suonarono le più false censure di quanto allora avveniva; e se fosse vero il proverbio fatto ormai antico — il mondo peggiorando invecchia — che sarebbe al presente l'umanità? 800 milioni di antropofagi.

» Nè la gloria dei buoni avviamenti conturbi la paura, che siano fermati e retrospinti dalle grandi commozioni scrofolanti ora con insolita frequenza la terra. Sono forse un lavoro misterioso del dito di Dio al perfezionamento della civiltà. I fianchi del quietato vulcano si ricoprono di frutta più saporose: e i vasti allagamenti rendono più fecondi i campi sommersi ».



Origine, natura e vicende del gius municipale considerato principalmente nel triplice momento storico: Romano-Bizantino, dei mezzi tempi e moderno; Memoria letta dal sig. LOMONACO all'Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli nell'adunanza del 22 novembre 1869.

Ci è caro di comunicare il sunto della prima parte di questa importante Memoria, riservandoci a riprodurne il seguito appena verrà pubblicato nei Rendiconti Accademici.

La genesi e l'evoluzione del gius municipale meritano la più coscienziosa ed accurata disquisizione. Il subbietto è grave per sua propria natura, imperciocchè nel municipio rinviensi la culla ed il focolajo delle nazioni; è gravissimo

(1) Nello stesso libro.

oggi, in cui rovesciata questa pietra angolare dell'edificio civile dall'accentramento francese, indarno si è lavorato a conciliare il reggimento dello Stato coll'autonomia secolare dei comuni.

Questo bisogno civile ha risvegliato solenni studi e svariate sentenze di valorosi scrittori moderni, segnatamente circa l'origine dei diritti delle Università nei mezzi tempi. Le più recenti e famigerate opinioni si possono ridurre a tre: l'una deriva il gius universitario del medio-evo dalle istituzioni romane rispettate dai conquistatori del Nord; l'altra dalla varietà delle razze Teutonica e Latina, e dal predominio dell'una sull'altra; la terza finalmente, che può dirsi *erciscunda* fra le due prime, dalla mescolanza delle genti vinte colle vincitrici, e dalla fusione delle loro leggi ed abitudini.

Siffatti discrepanti avvisi contengono un germe di vero; non può ciascuno di essi elevarsi alla dignità di causa esclusiva o principale. Di qui la necessità d'interrogar la genuina storia Romano-Bizantina, nonchè le costumanze dei popoli Germanici, perchè si possa proferire un giudizio indipendente dal prestigio dei nomi e dalla clava di ogni autorità.

Il breve quadro che si delinea contiene per lo più notizie attinte da scaturigini più sicure, quali sono i codici dei diversi popoli, le loro consuetudini civili, ed i frammenti di scrittori sincroni, e quando si poterono esporre g' istituti e gli avvenimenti colle stesse parole dei testi succennati, volentieri si fece.

Il municipio dalla condizione di una *eccentricità* più o men pronunziata tende a quella di un *accentramento* compiuto, o sia al panteismo sociale: però non può tragittare dall'uno all'altro estremo, se non prima *sovraimponendo* e poscia *assimilando* e *confondendo* le parti sovraimposte. Gli stadj che l'umanità deve percorrere pria di giungere all'assoluto accentramento sono: 1.° *Confederazione* uguale o disuguale di più popolazioni. 2.° *Sovraimposizione* delle

une alle altre, ritenendo però ciascuna la propria e natia sembianza. 3.º *Assimilazione*, in cui confondesi l'originario e speciale colorito e fisionomia di ciascuna, e tutte s'informino inesorabilmente di una stessa natura fattizia e civile. Cessato l'*organismo* delle parti, comincia il *meccanismo* di un solido compatto.

I primi scrittori dell'antichità Orientale, Greca, Latina e Germanica sono unanimi a dirci, che le tribù furono le ampliamenti e il complesso di più famiglie. I padri di queste fra sé confederate formarono i primi Senati, e i loro famoli, e numerosi clienti composero le prime plebi. Come i *clienti* antichi furono protetti dalla *fama* dei loro *patriarchi*, *eroi*, *patroni*, gli *homines*, *antrusioni*, *leudi* dei mezzi tempi riposavano sulla spada dei lor *Seniori*. •

Il Senato e la plebe ci offre nella città di Quirino i caratteri più spiccati e lo svolgimento più nobile dell'elemento aristocratico-democratico. La lotta fra questo duplice elemento contribuì la gloria e l'onnipotenza di Roma; il trionfo posteriore e compiuto della democrazia consegnò i fasci insanguinati del pubblico potere all'assoluto arbitrio dei Cesari.

Per quanto concerne gius internazionale Roma repubblicana riconobbe Stati nemici (*hostes*), alleati uguali, alleati disuguali. Questa terza categoria comprendeva quei popoli non affatto indipendenti, nè pienamente soggetti a Roma, cioè che fluttavano tra l'antica autonomia nazionale e la signoria straniera; e che meglio addimandar si possano *tributari*, imperciocchè fornir doveano nelle guerre vettovaglie e truppe (*comneatus*, *auxilia*) e dovean sempre osservare la maestà del popolo Romano (*majestatem populi Romani comiter conservare*).

Tranne il tributo, queste città alleate, di cui non poche sedeano in Italia, eran d'altronde libere, ed usavano delle loro leggi, reggimento e magistrati, e ci rammenta Cicerone, che Eraclea e Napoli alla offerta della cittadinanza del popolo Re risposero, che bastava il patto federale con Ro-

ma, e ch' essi anteponeano la propria libertà alla splendida cittadinanza Romana : e gli Ernici e gli Equi, popoli italici, pubblicamente diceano nei loro comizj, al dir di Livio, che la cittadinanza Romana era una pena necessaria per chi non avea potuto evitarla.

Grande fu l'accorgimento del popolo Romano, osserva il Macchiavelli e dopo lui il Montesquieu, nell'estendere la sua dominazione. Esso prescelse farsi amici e compagni, non già sudditi. Bastava che si lasciasse a Roma il *grado del comando, la sedia dell'impero ed il titolo delle imprese*, sono parole del segretario fiorentino, poteano gli alleati restar nell'esercizio delle proprie leggi. Loro non si toglieva, secondo Tacito, che la licenza del nuocere. Con questa politica, prosegue il Macchiavelli, Roma potè compiere la conquista del mondo.

La vittoria sull'Europa e sull'Asia svegliò l'ambizione degli alleati italiani. Di qui la famosa guerra, detta *sacra, sociale, italiana*, più terribile della guerra di Pirro e di Annibale. I Popedi, gli Afranji, i Telesini e gli altri duci delle schiere italiche contro Roma, pretesero, che rimanendo salve le patrie loro franchigie, potessero i soci italiani aspirare ai sommi gradi della milizia e magistratura romana. Scorsero torrenti di sangue. Ultimamente fu stanziata la legge Giulia, con cui fu accolta la dimanda dei soci, a condizione però, che le città italiche che volessero fruire della cittadinanza Romana divenissero *popolo fondo* di Roma, cioè abdicassero l'uso delle proprie leggi; il qual beneficio condizionato non fu da tutti accolto.

Le colonie e prefetture eran *popolo fondo*, cioè corollario politico e civile di Roma. Più mite era la condizione delle colonie, più dura quella delle prefetture, e tal durezza non era sempre e dovunque la medesima, nè sempre si reggeano a talento dell'inviato da Roma. Dippiù il demerito della città soggetta a prefettura potea cancellarsi con qualche utile servizio reso dalla stessa, e quindi la sua

condizione veniva ad impegliarsi. Le colonie rampollavano da Roma, e divenivano rocche e baluardo della stessa nel territorio dei popoli vinti. Usavan leggi romane, ma la scelta dei magistrati municipali e l'interna amministrazione era libera: in Roma godeano tutti i diritti di quella cittadinanza.

Il *municipio* propriamente detto era uno stato mediano tra città alleate e popoli *fondi*. Usava delle proprie leggi, si reggeva da sè, ma era partecipe della cittadinanza onoraria di Roma. Laddove però qualche municipe voleva tramutare in realtà l'onorificenza della città Romana, perdea la cittadinanza del paese natlo, non potendo alcuno essere cittadino di due patrie.

Delineate in tal modo le varietà dei reggimenti municipali sotto la Repubblica Romana, si vengono a precisare i gravi mutamenti che subirono, quando la somma delle cose pubbliche fu tolta da un solo. Incessante e graduale fu l'energia imperiale in rendere inesorabilmente e servilmente uguale la condizione municipale del vasto impero. Nobile tema del pubblicista è di seguirne attentamente il cammino, imperciocchè la storia della centralizzazione è quella della umanità.

Benchè tutto però fosse ridotto alla medesima stregua di servitù, che allora ed anche oggidì si chiama eguaglianza innanzi alla legge, nondimeno l'elemento *economico* ossia amministrativo dei comuni rimase libero. L'elemento *dicastico* però ossia giudiziario fu circoscritto in breve periferia. Tal verità convien che si dimostri colla luce delle leggi Romane sparse si nelle Pandette, che nel Codice, scendendosi alle più notevoli particolarità.

Ma l'accentramento diveniva ogni dì più gigante, la condizione dei comuni peggiorava sempre; e sebbene la curia o sia senato municipale fosse caduta nella più grande prostrazione, nondimeno si proibì sempre *in jure*, benchè non si ceguisse *in facto*, che il governo centrale non dovesse

ingerirsi nell'amministrazione comunale sotto qualunque colore o pretesto, e che la scelta de' proprj magistrati con qualche lieve modificazione fosse libera.

A rialzar lo stato miserando dei suddetti comuni si tempi degl' imperatori Valentiniano e Valente, surse l' ufficio dei *difensori* delle città. Giustiniano lo careggiò decorandolo di varie attribuzioni, che sono ampiamente descritte. Ma fu tutto vanto, la cancrena aveva infetta anche la midolla dello sdrucito impero Romano-Bizantino.

Sopravvenne finalmente nel secolo nono Leone il filosofo, che con due costituzioni imperiali accentrò tutto, ruppe in nome del progresso ogni spontaneità municipale, e proclamò l'alto principio che nell'impero, ch' egli governava (*opitulante Deo*) colla grazia e soccorso di Dio, tutto dovesse dipendere dalla cura del Principe (*principali cura*). Così fu stabilito il panteismo sociale, e venne inaugurato il culto del Dio Stato.



Interno all'attuale produzione dei cotoni in Italia; Relazione comunicata dal conte FAUSTINO SANSEVERINO, Deputato al Parlamento Nazionale, all'Ateneo delle scienze e delle arti di Milano, nella adunanza del 31 marzo 1864.

Il conte Faustino Sanseverino fa un rapporto verbale intorno all'esposizione generale dei cotoni italiani che ebbe luogo nel mese di marzo 1864 a Torino, con alcuni cenni sul progresso che va facendo in Italia questo ramo importantissimo di produttività territoriale.

Omette di far parola della storia di questa materia tessile e dell'uso del cotone ne' tempi antichi. Solo ricorda che esso venne per la prima volta introdotto dagli arabi in

Sicilia sino dal secolo X, da che si hanno memorie della sua coltivazione nel territorio di Partinico ove sarchiavasi persino dieci volte. Questa coltivazione si estese anche alle provincie napoletane e solo dopo la scoperta del Nuovo Mondo, ove fu colà trapiantato pure il cotone, cominciò a decadere questo ramo di produzione, e fu limitata al solo consumo interno della popolazione. Durante la prima guerra d'America nel 1784 riprese questa coltivazione nuova vita in Sicilia e nel regno di Napoli, e questa crebbe ancor più durante il blocco continentale stato imposto dal primo Napoleone. In breve tempo il cotone siamese e l'erbaeo furono le specie che vieppiù si diffusero nel mezzodi dell'Italia. Col cotone ivi coltivato e filato si fecero varj tessuti e si introdusse su larga scala l'industria del cotonificio. Si mancava però di buoni processi meccanici per la sua sgranatura, e dal 1814 sino al 1860 la coltivazione e l'industria del cotone non potè gran fatto progredire.

Allorchè ebbe luogo l'ultima esposizione universale a Londra vi si inviarono copiosi saggi di cotone coltivato nelle provincie meridionali d'Italia, nello stato in cui si trovava appena levato dalle capsule e liberato colà dai semi mediante gli sgranatoi a sistema Macarthy od Emery, e venne riconosciuto dagli inglesi, che la sua qualità era superiore a quella dei cotonei egiziani, e pari ai cotonei della Nuova Orleans, i più riputati nel commercio; e se prima vennero giudicati sfavorevolmente, ciò proveniva dal cattivo metodo di sgranatura, mentre il rozzo manganello col quale si eseguiva e si eseguisce tuttora in molti luoghi una tale operazione, ne deteriora grandemente la fibra. In seguito a sì favorevole giudizio si stimò necessario di trovar modo di diffondere, e ciò che più importa di migliorare le pratiche per la coltivazione e per la preparazione di questa importante materia tessile, dalla quale ne deve certamente derivare una ricca fonte di ricchezza all'Italia, ed i Commissari stati spediti alla esposizione di Londra, nel mentre mediante com-

pere, e più ancora mediante doni si occupavano a formare un museo industriale, il quale si trova ora istituito in Torino, e che desta l'ammirazione dei visitatori, ebbero particolare riguardo a quanto si riferiva al cotone.

Il Ministero d'agricoltura e commercio istituì con decreto in data 12 marzo 1863 una speciale Commissione coll'incarico di promuovere in tutto il regno le pratiche più atte per estendere e perfezionare la produzione nazionale del cotone, e stabilì un'annua esposizione dei saggi del cotone coltivato nel regno colla promessa di premj speciali d'incoraggiamento. Questa Commissione presieduta dal commendatore De Vincenzi spiegò una grandissima operosità per adempiere al suo mandato, e poté nel periodo di un anno far aprire a Torino una prima esposizione generale dei cotoni italiani.

A questa esposizione concorsero 302 espositori appartenenti a 42 provincie ed a 159 Comuni del regno.

Varie specie di cotone vennero presentate. Vi aveva il cotone erbaceo (*Gossypium herbaceum*) coltivato massimamente nelle Puglie che chiamasi col nome di cotone bianco, ed ha una bambagia alquanto grigia e grossolana e poco lucida. Si presentò il cotone siamese bianco (*Gossypium siamense*) detto cotone turchesco o bianco gentile. Si offerse saggi sul cotone siamese biondo (*Gossypium siamense, rubeum*) che tira al rossiccio e dicesi anche cotone nankin, ed è una varietà del siamese bianco. Si produsse pure il cotone *Giorgia* o *Sea Island* (*Gossypium barbadense*) che è finissimo, morbido, nettissimo, elastico e di brillante bianchezza. Questo cotone prospera specialmente nelle terre vulcaniche e porta il vanto su tutti gli altri cotoni per l'alto pregio della bellissima bambagia, e per la maggior lunghezza della fibra.

A questa esposizione di cotoni italiani intervennero i principali trafficanti e manifattori di questo genere dell'Inghilterra, e fra questi il sig. Cheetham presidente della Società

cotoniera di Manchester. Il giudizio emesso dagli inglesi fu più che favorevole sulla bontà dei cotone italiani e sul primato che conserveranno anche in avvenire su i cotone prodotti dalle altre regioni del mondo.

Questa produzione tessile può in Italia fiorire innanzi tutto nelle due isole di Sardegna e di Sicilia, e poscia anche nella penisola in tutta quella lunga zona di territorio che da una parte comincia da Ancona scendendo sino all'ultimo lembo del golfo di Manfredonia, e dall'altra dal territorio toscano sino alle estreme Calabrie.

Questo ramo di produzione ha preso già da due anni uno straordinario sviluppo. Nell'anno 1862 la produzione ascese a 60 mila balle da 100 chilogrammi l'una e nel 1863 sorpassò le 100,000 balle, e pose sul mercato un valore complessivo di oltre sessanta milioni di franchi.

Il cotone alligna benissimo ne' terreni umidicci e poco atti ad altre colture. Si coltiva al pari del zea maiz, e deve trovarsi in territorj in cui la temperatura e la siccità dell'aria si mantengano in uno stato normale nella stagione d'autunno in cui si verifica il raccolto. Il tornaconto economico è così pingue da invogliare più che mai alla sua coltivazione, giacchè si calcola una rendita da mille a mille e cinquecento franchi per ogni ettare di terreno, che corrisponde a circa cento lire per pertica censuaria milanese.

Perchè però possa questa produzione tessile essere presentata utilmente al mercato è di tutta necessità che si introducano e si diffondano i nuovi processi meccanici di sgranatura stati trovati in Inghilterra ed in America, e di cui si inviarono all'esposizione di Torino non solo i migliori modelli, ma si spedivano anche eccellenti artefici per insegnar l'uso di cosiffatti processi.

Il conte Sanseverino descrive alcune di queste macchine e dopo avere scartato l'uso dell'antico mulino da bambagia, detto manganello che da tempi immemorabili si usava in Italia, e che con poco buon esito venne migliorato colla

macchina a cilindri del Durand, fa conoscere i nuovi apparecchi stati trovati dagli inglesi e dagli americani. Descrive le macchine inglesi, sistema a lame Macarthy costruite da Platt e da Dobsen, e fa conoscere come queste siano atte a conservar bene il cotone senza romperlo o sfilarlo. Descrive pure le macchine americane, sistema Emery a sega, eseguite in Inghilterra da Burghen e da Dobson le quali offrono un lavoro copiosissimo, ma che recano qualche piccolo danno al cotone di lunga fibra. Descrive per ultimo varj altri apparecchi meccanici e fra questi l'uso del pressajo idraulico di Williams e Peel, per comprimere il cotone entro le balle da porre in spedizione.

Questa verbale comunicazione viene accolta con vivo plauso dall'Ateneo, ed i socj Cantù, Tinelli e Sacchi fanno parola dei tentativi stati fatti nell'Italia settentrionale per la coltivazione del cotone a' giorni nostri e dell'infelice loro riuscita. Si conclude con voti di congratulazione alla Commissione stata eletta dal ministro di agricoltura e commercio per far rifiorire in Italia un ramo così importante di produzione che varrà almanco a risarcire il paese delle gravi perdite che da più anni soffre pel mancato raccolto della produzione serica, che era pure una delle principali fonti della sua ricchezza territoriale.

—o—

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Scoperta dell'antico alfabeto messicano.

Gia da lungo tempo gli eruditi si occupano dell'esplorazione del vero tipo dei caratteri che veggonsi scolpiti nelle antiche iscrizioni di Palenqué nel Messico. L'abate Bras-

seur de Bourbourg che ha cominciato a pubblicare una preziosa raccolta di documenti scritti nelle lingue indigene per servire allo studio della storia e della filologia nell' America antica, crede di aver scoperta la chiave per conoscere l'alfabeto messicano. Egli ha ora pubblicato col processo fotografico il fac simile di una pagina estratta da un manoscritto proveniente dall'Yucatan ove si presenta l'alfabeto fonetico usato nei monumenti messicani. Da questo alfabeto raccogliasi il complesso delle lettere usate da questo antico popolo. Esse sono le seguenti: a, b, c, t, e, h, i, k, l, m, n, o, p, u, x. Mancherebbero a questo alfabeto le lettere d, f, g, j, r, s. Vi hanno anche lettere monosillabiche per esprimere ma, ka, ta, ca, cu e ku.

Noi facciamo voti che abbia la spedizione scientifica ora partita per il Messico a giovare delle ricerche dell' abate Brasseur per decifrare i monumenti messicani.



La pianta in rilievo dell' Istria.

Allorchè pubblicammo in questi Annali (1) una nostra Memoria intorno alla recente scoperta delle antiche chiuse d'Italia che deve alle solerti esplorazioni del dotto Kandler di Trieste ci credemmo in debito di notare il singolare contrasto che presentano le carte geografiche pubblicate in Germania da quelle composte in Italia ed altrove. Sulle prime sono appena tracciati i gioghi delle Alpi Carniche e Giulie e si lasciano intravedere qua e là ampj varchi di passaggio, mentre le mappe topografiche diligentemente incise dal Genio civile e militare italiano, e la carta geografica da

(1) Vedi il fascicolo di gennajo 1864 alla pag. 167.

ultimo delineata da ingegneri istriani per l'Annuario statistico italiano, mostrano l'alta catena alpina in tutta la sua verità.

Ora ci è caro di poter confermare la veracità delle carte geografiche italiane annunziando l'esistenza di un' accuratissima pianta in rilievo di tutta quanta l'Istria eseguita su ampia scala e che possiede il distinto signor Luciani di Albona nell'Istria e che ora è residente in Milano.

Noi potremmo esaminare questo stupendo lavoro e lo troviamo degno della pubblica ammirazione. In questo modello in rilievo dell'Istria veggonsi accuratamente delineati sul vero tutti i movimenti delle duplici giogaje alpine che scorrono per tutta l'Istria per prolungarsi alle coste Illiriche. Le altitudini delle Alpi Carniche e delle Alpi Giulie col piegarsi delle vallate e coll' indicazione degli angusti varchi che in poche parti presentano si veggono in tutta la loro maestà. Ci è pur caro di annunziare che lo stesso signor Luciani ha divisato di far dono di questo ammirando lavoro alla Biblioteca Nazionale di Milano, perchè rimanga così esposto agli studiosi e faccia un degno riscontro al gigantesco mappamondo di Barnaba Oriani che nella stessa Biblioteca si ammira. L'esposizione di questo singolare modello potrà forse destare nei cultori degli studj geografici il buon pensiero di eseguire rilievi simili per tutta quanta la penisola italica, arricchendo in tal modo i nostri istituti educativi di simili apparati didattici che già fregiano le scuole elvetiche, germaniche e francesi e che pur troppo da noi mancano.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

o

PROGRESSO DELL'INDUSTRIA

e

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI MARZO 1864.

NOTIZIE ITALIANE

—o—

**Atti costitutivi dell'Associazione Nazionale
per l'istruzione popolare in Italia.**

Nell'adunanza tenuta il 7 settembre 1863 dal terzo Congresso Pedagogico Italiano si deliberava a voti unanimi di costituire in Italia un'Associazione Nazionale per promuovere con opportuni sussidj l'istruzione popolare. Il Congresso accoglieva in massima le basi della proposta Associazione ed eleggeva un Comitato promotore composto dei signori Cavaliere Giuseppe Sacchi di Milano, Cav. Abate Giulio Tarra di Milano, Prof. Giuseppe Somasca pure di Milano, Cav. Ignazio Cantù di Milano, Prof. E. Garelli di Torino, Monsign. Jacopo Bernardi di Pinerolo, Cav. Gerolamo Da Passano di Genova, Enrico Mayer di Livorno, Cav. Ab. Ferranti di Bologna, avvocato Bruto Fabbri di Napoli, Prof. Morelli di Aquila, Duca Lancia di Brolo di Palermo. A questo Comitato era deferito il mandato di stendere il Programma ed il Regolamento organico dell'Associazione, colla facoltà di aggregarsi a tale scopo anche altri membri di ciascuna Provincia italiana.

Il Comitato assumeva il conferitogli mandato e pregava il Cav. Prof. Garelli di stendere il progetto di Statuto della Società. Veniva il progetto comunicato ai varj membri del Comitato, ed in seguito alle osservazioni da questi emesse veniva lo Statuto opportunamente redatto a seconda delle deliberazioni state prese dal Congresso Pedagogico Italiano.

Il Comitato promotore invitava i membri del medesimo, in unione ad altri benemeriti promotori della popolare istruzione, ad intervenire ad una generale adunanza che si tenne nella sera del 23 marzo e che venne continuata anche nella sera del successivo giorno 24 per deliberare intorno al progetto di Statuto della divisata Società Nazionale. Noi pubblichiamo l'estratto dei processi verbali delle due adunanze e soggiungiamo in fine lo Statuto come venne definitivamente discusso ed approvato dal Comitato promotore.

Intervennero all'adunanza i signori Conte Giorgio Belgiojoso, Conte Greppi Carlo, Conte Giovanni Melzi, Cav. Dottor Villa Pernice, Cav. Giuseppe Sacchi, Cav. Ignazio Cantù, Cav. Terzi, Cav. Richard, Consigliere Adelson Piaezzi, Dottor Frizzi, Avvocato Cav. Righini, D.^e Corti, D.^e Augusto Zucchi, Dott. Pietro Maggi, Dottor Pacifico Valussi, Dott. Giovanni Battista Stampa, Nobile Girolamo Marinoni, Ragioniere Deseo, Prof. Guglielmo Rossi, Prof. Enrico Wild, Prof. Buccellati, Prof. Martinelli, Prof. Somasca, Prof. Granz, Direttore Sante Polli, Diret. Sant' Ambrogio, Abate Frippo ed i signori Ercole Perego, Casati, Salina, Pirotta, Livraghi e Filippini.

Il Cav. Sacchi quale Presidente della Società Pedagogica Italiana apre la seduta esponendo brevemente il motivo della adunanza, e legge il progetto di Statuto compilato dal Comitato stato eletto a tale scopo dal terzo Congresso Pedagogico come risulta dagli Atti del medesimo (1).

(1) Veggansi gli Atti del terzo Congresso Pedagogico Italiano alla pag. 180.

Aperta la discussione sul primo articolo dello Statuto, è in massima accettato lo scopo della nuova Associazione, e solo domandano alcuni schiarimenti, il Prof. Rossi sul modo di stabilire il contatto tra le Autorità Comunali e scolastiche coi Delegati provinciali dell'Associazione. Il Conte Belgiojoso riferendosi ai dati statistici delle scuole crede che l'Associazione possa estendere il suo scopo filantropico anche alle città, specialmente nell'Italia Meridionale, dove la istruzione è ancora molto imperfetta. L'Avvocato Righini ritiene di dover andar guardinghi nel dar soccorsi ai Comuni, i quali hanno già l'obbligo di istituire le scuole, perchè in tal modo taluni potrebbero abusare dei vantaggi dell'Associazione sottraendosi agli obblighi che loro impone la legge; vorrebbe quindi che fosse meglio definito ciò che propriamente intenesi per istruzione rurale.

Convieni in questa opinione il Dottor Valussi, al quale sembra che la Società voglia fare un pò troppo, mentre invece dovrebbe venire in soccorso a que' Comuni che già fanno il loro dovere, col supplire in quanto essi possono mancare: crede si debba andar guardinghi nel dar premj ai genitori e propone che piuttosto si premiino i maestri che spontaneamente abbiano istituito con buon effetto delle scuole serali, o festive, e qui ritiene che non sarebbe male il promuovere anche le scuole ambulanti per l'insegnamento degli adulti, e conchiude che si lasci la maggior latitudine ai Comitati provinciali.

Il Prof. Cantù fa osservare che la Società di mutuo soccorso di Ancona, fra le sue beneficenze ha stabilito il premio annuo di L. 600 per l'istruzione, così distribuite: L. 400 da ripartirsi fra due maestri allievi ed a due maestre allieve che risulteranno migliori, più L. 200 per compera di libri da distribuirsi a quei poveri fanciulli le cui famiglie non se ne possono provvedere; egli quindi propone che scopo dell'Associazione sia quello di elargire dei soccorsi per avere buoni maestri.

Il Dott. Corti conviene nell'idea che siano esclusi i soccorsi alle famiglie erogandoli invece ai maestri, facendo osservare che la poca frequenza alle scuole è prodotta appunto dalla istruzione male impartita.

Il Prof. Somasca s'accorda nel dare i premj ai maestri purchè questi sieno conosciuti diligenti ed idonei, non accetta la proposta del Cav. Cantù che il formare dei buoni maestri abbia ad essere uno dei precipui scopi dell'Associazione, la quale in ciò non deve avere nessuna ingerenza. Essa deve solo incoraggiare i maestri e le scuole già formate o in via di formazione, e ciò anche allo scopo di eliminare affatto il sospetto che si voglia sorprendere le nomine e il corso regolare della legge.

Il Dott. Zucchi crede che al punto in cui è la questione si potrebbe raccogliere quanto fu detto; è d'avviso col Conte Belgiojoso che non si debbano restringere i sussidj alla sola campagna, giacchè i Comitati provinciali avrebbe il maggior numero di socj nelle località centrali, propone che la Società abbia ad occuparsi della fondazione di asili infantili perchè la legge lascia la fondazione dei medesimi alla beneficenza privata, ed esprime il desiderio che vengano mantenuti i compensi alle famiglie.

Il Dottor Valussi non crede utili quelle Società che allargano i loro scopi, ricorda come nei paesi ove la libertà è antica, e segnatamente in Inghilterra, le Associazioni sono sempre specializzate nei loro scopi e perciò fioriscono e meglio raggiungono la meta. Egli vorrebbe, se fosse possibile, due Società, una per la città intesa ad ottenere gli scopi che in queste si desiderano, l'altra per la campagna con scopi particolari: fa poi osservare che la caratteristica della civiltà italiana è tutta cittadina, e questa data fino dal Medio Evo, per cui tra la città e la campagna vi è una barriera: occupiamoci, egli dice, prima di questa che ci darà utili braccia ed intelligenze fresche e nuove per porgere alla città i mezzi d'una vita agiata; e ritorniamo qualcosa

a questa campagna. Passa poi a dimostrare come i soccorsi alle famiglie siano denaro sprecato, e almeno opina si abbia ad aspettare finchè sieno esauriti tutti gli altri mezzi, e si procuri invece che apprezzino il beneficio dell'istruzione col pagarla, e che il concorso delle famiglie abbienti venga in sussidio al maestro. Riguardo poi agli asili infantili vorrebbe che la nuova Associazione venisse in sussidio di quelli già esistenti, ma non si assumesse di istituirne dei nuovi.

Il Cav. Villa Pernice dichiara esser egli pure contrario ai soccorsi da distribuirsi alle famiglie, giacchè per esse l'istruzione è diritto ed obbligo: è di diritto perchè il Comune deve metterle in condizione di mandare i figli alla scuola col facilitare i mezzi di una buona istruzione e col far sì che i maestri abbiano a fruire di uno stipendio tale che non siano costretti per vivere ad applicarsi ad altre cure; in quanto poi all'obbligo, questo non crede debba esser coatto, nè favorito con premj, ed è dell'idea che i premj forse farebbero male, ad onta che l'indole dei nostri campagnuoli sia buona, giacchè appena si apre una scuola tutti vi corrono e vi cercano persino di modificare gli orari scolastici in guisa che i loro figli possano fruire del beneficio della scuola, senza trascurare i lavori campestri.

Il Cav. Richard fa in breve la storia di quanto gl'insegnò l'esperienza da oltre 45 anni nel suo Comune, dove egli aperse una scuola con scopo puramente morale e che dapprima fu abbastanza numerosa, ma poi andò scemando la frequenza alla stessa: avendo riaperto la detta scuola dopo le vicende del 48, ebbe il pensiero d'imporre una tenue tassa da cent. 40 ad una lira mensile ad ognuno che la voleva frequentare, ammettendo però gratuitamente anche i più bisognosi. Sotto tali auspicii egli ebbe la soddisfazione di veder la sua scuola sempre frequentata da sessanta ed anche da ottanta alunni. Egli trova quindi che il mezzo di imporre una modica tassa alla famiglia è il più proficuo, perchè in certo modo la nobilita: quei campagnuoli si credono

creditori, e l'istruzione che hanno ricevuto, essere il loro dovuto.

Il Cav. Sacchi accenna che anche in America la maggior frequenza alla scuola è un titolo di premio pel maestro, quindi conviene nel pensiero di escludere per ora il compenso alle famiglie; riassume infine la discussione e propone la votazione dell'Articolo 4.^o, il quale viene ad unanimità accettato del seguente tenore: « L'Associazione Nazionale per l'istruzione popolare ha per iscopo di promuovere l'istruzione nelle campagne, coll'elargire sussidj agli asili infántili, col fornire alle scuole primarie le suppellettili scolastiche necessarie ed agli alunni i libri occorrenti; col diffondere buoni libri elementari mediante premj, distribuendoli gratuitamente ed al minimo prezzo e coll'incoraggiare mediante premj e sovvenzioni i maestri più diligenti ed idonei ».

Nella seconda adunanza, tenuta nella sera del 24 marzo, si presero dai Membri del Comitato in attento esame i successivi articoli dello Statuto e si ritenne fermo il principio stato ammesso nell'adunanza del 7 settembre 1863 dal terzo Congresso Pedagogico, che i poteri concessi al Comitato promotore durino sino a che venga definitivamente costituita la Società Nazionale, ed in seguito la medesima operi col mezzo di tanti Comitati autonomi quante sono le provincie del Regno, e soltanto debba ogni Comitato presentare col mezzo di una Deputazione da esso delegata un'annua relazione del proprio operato al Congresso Pedagogico Italiano.

Dopo la lettura e la discussione promossa } su } ciascun articolo dello Statuto si procede alla votazione complessiva del medesimo e viene approvato a voti unanimi.

L'adunanza prima di sciogliersi deliberò di associare al Comitato promotore i seguenti individui per redigere in loro concorso il Regolamento generale dell'Associazione. Essi sono i signori, Cav. Angelo Villa Pernice, Avv. Alessandro

Righini, Cav. Andrea Terzi, Prof. Vincenzo De Castro, Dott. Pacifico Valussi, Dott. Lazzaro Frizzi, Rag. Francesco Della Porta, Rag. Camillo Salina, Conte Giorgio Belgiojoso, Dott. Mauro Pasquale Vitali, Consigliere Adelson Piacuzzi, Conte Giovanni Melzi, Conte Carlo Greppi, Prof. Guglielmo Rossi e Dottor Pietro Maggi.

Riaperto il registro delle sottoscrizioni per la proposta Associazione Nazionale, queste raggiunsero la cifra di oltre duecento. L'elenco delle sottoscrizioni verrà in seguito pubblicato. Ecco intanto il testo dello Statuto sociale.

Il Segretario Prof. *Paolo Granz*.

*Statuto organico dell' Associazione Nazionale
per l'istruzione popolare in Italia.*

ART. I.

L'Associazione Nazionale per l'istruzione popolare ha per iscopo di promuovere l'istruzione nella campagna, col' elargire sussidj agli asili infantili, col fornire alle scuole primarie le suppellettili scolastiche necessarie, ed agli alunni i libri occorrenti, col diffondere buoni libri elementari da distribuirsi gratuitamente od al minimo prezzo, e coll'incoraggiare mediante premj e sovvenzioni i maestri più diligenti ed idonei.

ART. II.

Il fondo necessario a tale scopo si provvederà mediante azioni di una lira ciascuna da pagarsi ogni anno. L'obbligazione avrà la durata di tre anni e si riterrà rinnovata per un eguale periodo di tempo, quando non venga disdetta tre mesi innanzi alla scadenza del terzo anno.

Chiunque può farsi socio sottoscrivendosi per una o più azioni.

ART. III.

L'Associazione è rappresentata da tanti Comitati autonomi, quante sono le provincie italiane. Ogni Comitato ha una Direzione coll'incarico di procacciare e raccogliere i fondi necessarj, di amministrarli e di erogarli negli scopi della Società, pubblicando annualmente il rendiconto del proprio operato.

ritate hanno più lunga vita dei celibi; il che dimostra la santità dell'unione coniugale.

La mortalità dei bambini nel primo anno di vita è maggiore nelle campagne che nelle città, ed è pur superiore nei bambini illegittimi che nei legittimi.

Chevalier constatò un altro fatto importante, ed è che nei mesi invernali in cui si verifica la maggior riproduzione della prole, avviene anche la maggior mortalità negli adulti, e viceversa; per cui si scorge che la mortalità sta in ragione diretta della fecondità, o in altri termini quanto più crescono le nascite s'accresce d'altrettanto la mortalità, e viceversa. I vecchi, per esempio, muoiono in gran numero nell'inverno ed i bambini muoiono dippiù nella stagione estiva.

Riguardo alle cause accidentali di morte, ebbe Chevalier a constatarne un grande aumento in Francia. Nel 1827 le morti cagionate da infortunj accidentali non furono che 4744, e nel 1860 salirono sino a 40,298. Fra gli accidenti che procurarono la morte, si notò che il massimo numero degli infortunj procedette da annegamento. Gli annegati raggiunsero la cifra di due quinti sul numero totale dei morti. Seguono, in proporzioni abbastanza sensibili, le morti cagionate per caduta da edifici, per asfissia e combustione. Sul numero di 69,978 morti accidentali, avvenute dal 1854 al 1860 in Francia, si contarono 56,683 uomini e soltanto 43,295 donne.

Anche il numero dei suicidj andò crescendo in Francia. Nel 1827 non furono che 4542 e nel 1860 giunsero a 4050. Raffrontati i suicidj d'uomini coi suicidj di donne, si ha il numero triplo per gli uomini. Quanto più gli anni della vita crescono, d'altrettanto s'accresce il numero dei suicidj per l'invincibile tedio del campar male. Due terzi dei suicidj avvennero per annegamento e per strangolazione; poi per ordine numerico seguono i suicidj con arma da fuoco, per asfissia con carbone, per arme da taglio, per veleno e per caduta volontaria.

Ad onta di queste cause perturbatrici della vita, potè il Chevalier ottenere buoni risultati, riguardo ai calcoli da esso istituiti sulla durata media della vita umana. Questi calcoli vennero praticati sulla mortalità avvenuta in Francia dal 1806 al 1859, e quindi sul numero ingente di quarantasei milioni di morti. Eccone i risultati:

Dall'anno 1806 al 1809 la durata media della vita umana in Francia era di 31 anni. Dal 1810 al 1814 salì a 32 anni; nel 1830 era giunta a 33 anni; dal 1835 al 1839, toccò i 34 anni; giunse a a 35 anni dal 1840 al 1844; e progredì sino a 36 anni dal 1845 al 1859. L'aumento della durata media della vita fu maggiore nelle donne che negli uomini. Essa si accrebbe pure a beneficio dell'infanzia. Il progresso è stato, pei bambini da un giorno di vita ai cinque anni, di 2 anni e tre mesi. A venti anni si accrebbe di 2 anni. A 40 anni s'aumentò di 2 anni ed un mese; ed a 60 anni si accrebbe di undici mesi. Il periodo più culminante per la durata media della vita in Francia avvenne dal 1850 al 1855.

Noi pubblichiamo questi preziosi fatti statistici, nella speranza di poter presto raffrontarli coi risultati del censimento italiano, che si sta redigendo dall'ufficio centrale di statistica del Ministero di agricoltura e commercio.

CORRISPONDENZA

Risposta di Cesare Catruffi alle Contro Osservazioni dell'Amministrazione della Società di mutuo soccorso contro i danni della grandine pubblicate nel fascicolo di gennajo 1864 degli Annali Universali di Statistica.

L'originario Statuto della Società di mutuo soccorso contro i danni della grandine (i cui articoli erano stati deliberati ed approvati) non è più riconoscibile per la soppressione di alcuni articoli, per la modificazione o per la innovazione di altri, in modo che, a chi si associò coi patti *A. B. C.* sono stati sostituiti, durante il proprio contratto, i patti *D. E. F.*

Dopo ciò, come mai pretende l'onorevole Amministrazione, che le avvenute Proposte di soppressione, di modificazione o di innovazione di patti, perchè state deliberate ed approvate, non debbano potersi più annullare?

Se una tale pretesa sussistesse, ne verrebbe la conseguenza che una volta che un errore fosse stato commesso, si dovesse ostinatamente persistere nell'errore, anzichè savamente emendarlo.

Respingo che nelle mie osservazioni io mi sia appoggiato a fatti insussistenti, di cui io ne abbia svisato il carattere e lo scopo, e sostengo che le mie osservazioni dirette all'emendamento degli errori, anzichè offendere gli interessi sociali, tendono a trattenere la Società dalla rovina alla quale è incamminata.

Il fatto sempre più mi convince della giustezza delle parole contenute nell'articolo *L'Industria in Francia* del distin-

tissimo statista sig. dottor Pietro Maestri « *tornano inefficaci tanto quelle Assemblee che vengono convocate solotuna volta all'anno per poche ore, e quelle esposizioni preordinate piuttosto a celare il vero stato delle cose che a darne ragione* ».

Non è vero che l'Assemblea Generale dei socj abbia trovato di emendare l'art. 7.^o dello Statuto pochi mesi dopo nata la Società.

La Società nacque nel 1857.

L'applicazione dei danni alle classi dei prodotti venne eseguita per tre anni consecutivi giusta i relativi Prospetti uniti a ciascuno dei Bilanci degli anni 1857, 1858 e 1859.

Colla divisione delle classi dei prodotti e colle rispettive applicazioni degli avvenuti danni a ciascuna di esse, i valori assicurati da sole sette Provincie erano saliti a più di 48 milioni di lire, mentre colla fusione dei danni alle classi dei prodotti i valori assicurati da venti Provincie e da alcuni Distretti della Provincia di Mantova presentano poco più di 44 milioni di lire.

Colla riattivazione dell'art. 7.^o dell'originario Statuto verrebbero tolti i preventivi cervellotici sconti, e verrebbe tolto il pericolo che alle classi dei prodotti vengano sostituite due classi di socj destinate, l'una a soccorrere sempre, l'altra ad essere sempre soccorsa.

Lo spirito della mutualità è bensì, che se oggi Tizio soccorre Sempronio, possa avvenire che domani Sempronio abbia a soccorrere Tizio: ma non è nello spirito della mutualità che questi sia sempre il soccorritore, quegli sempre il soccorso.

Al verificarsi degli avanzi, è egli giusto che chi per esempio ebbe il danno di quindici, abbia il diritto a conseguire una quota eguale a chi non ebbe che il danno di dieci?

Relativamente al non accordare ai piccoli possidenti quelle facilitazioni nel pagamento dei premj che sono accordate ai

grandi possidenti, se, o meno deturpi l'istituzione del mutuo soccorso, se o meno l'Amministrazione sia stata penetrata dalla bellezza sublime dell'istituzione, se o meno i valori assicurati sieno diminuiti in causa della non accordata facilitazione, risulta da ciò che venne espresso in diverse occasioni.

1.° La proposta venne motivata come dall'Allegato F inserito nei Protocolli delle Assemblee 28 novembre 1860 e gennajo 1864, fra le altre colle seguenti testuali parole «... Or bene molti di questi quando si assicurano fanno » un raziocinio semplice: Se sono danneggiati pagano le » cambiali col compenso loro dovuto, e dippiù percepiscono » dalla Società qualche cosa oltre quel che pagano; se non » lo sono in questo caso non potendo rispondere del loro » obbligo, lasciano passare la scadenza, ecc. ».

2.° Ad una mia lettera del 30 aprile 1862 nella quale lamentavo la sortita dalla Società di N.° 1065 socj avvenuta nel 1861, in confronto del 1860, la Direzione rispose con sua del giorno 2 maggio 1862, N.° 848 — « non è per questo » da allarmarsi perchè i socj mancati sono in parte usciti » regolarmente dalla Società, e nella *massima* parte dovettero » uscire per non essere in grado di pagare a pronti » il premio minore di lir. 100, ecc.; e più avanti... « la » S. V. rileverà che il difetto dei socj fu una conseguenza » dello Statuto, un fatto naturale, preveduto e per nulla » capace di recare serie apprensioni nell'avvenire della Società ».

3.° La Direzione nella proposta di abolire le categorie, espose « D'altra parte le piccole e pericolose assicurazioni » che si temono, saranno rese tanto più difficili coll'abolizione » delle categorie, in quantochè essendo dallo Statuto » disposto che non si accettano pagamenti in cambiali, se » non alloraquando il premio non raggiunga almeno le » lir. 100, ne viene che colla riduzione dei premj sarà » tanto più difficile per le piccole assicurazioni avere il be-

» neficio delle cambiali. La Società quindi se da una parte
 » non rifiuta i proprj beneficii anche al piccolo proprieta-
 » rio od agricoltore, non potrà però correre il pericolo di
 » avere per le piccole assicurazioni crediti inesigibili, per-
 » chè o i soej pagheranno a pronti, oppure non potranno
 » entrare in Società ».

Protestai e protesto che nella Società di mutuo soccorso
 sia stata introdotta una differenza fra piccoli e grandi pos-
 sidenti.

Protestai, e con me protestarono 47 altri soej: protesto
 e protesterò sempre contro la sconveniente leggerezza colla
 quale venne trattata la numerosissima classe dei piccoli pos-
 sidenti, classe generalmente economa e proba, perchè la-
 boriosa, colla motivazione cioè che molti di essi quando si
 associano fanno un raziocinio semplice, se sono danneggiati
 pagano col compenso loro dovuto, se non lo sono non pagano.

Venne ampiamente dimostrato nelle Proteste trasmesse alla
 Direzione (e sulle quali arbitrariamente l'Amministrazione
 col non darne comunicazione al Consiglio Generale sostanzialmente
 decise, mentre dall'art. 58 dello Statuto si ha che il Consiglio
 Generale delibera sui conti e Bilanci sociali, decide sopra tutti
 gli oggetti interessanti la Società, sia su rapporto del Consiglio
 d'Amministrazione o della Direzione, che sui reclami presentati
 dai singoli soej), che quand'anche diversi piccoli possidenti non
 pagassero i premj da essi dovuti, la Società in confronto dei grandi
 possidenti non perderebbe, ove si tenga calcolo che i grandi
 possidenti ottengono compensi proporzionalmente maggiori dei
 compensi che ottengono i piccoli possidenti, perchè questi tutto
 al più con qualche lagnanza riconoscono le liquidazioni dei
 compensi, mentre coi grandi possidenti si discute, ed il più delle
 volte si transige col 3, col 4, col 5 ed anche più per 100 in
 aumento alla liquidazione pronunciata dal Perito della Società.

Colle categorie e senza i compensi del 25 e del 40 per

100 i premj avrebbero superato di oltre lir. 960,000 il premio di lir. 2,106,169, e quindi la rimanenza del fondo di riserva sarebbe stata non di lir. 294,740. 38, ma di lir. 654,740. 38, od in altri termini il deficit di lir. 600,000 non sarebbe stato che di lir. 240,000.

Che una tale asserzione non sia gratuita lo si può facilmente rilevare dai seguenti prezzi di tariffa che si corrispondevano nel 1862 in confronto dei prezzi che si corrisposero nel 1863.

	1862		1863	
	Minima	Media	Massima	Unica
Ravettone . . . L.	3. 80 L.	4. 50 L.	5. — L.	3. —
Foglia gelsi . . »	3. 80 »	4. 50 »	5. — »	3. 80
Frumento, orzo e lino »	4. 25 »	5. 25 »	6. 50 »	4. 25
Grano turco e me- lica »	4. 25 »	5. 25 »	6. — »	4. 25
Segale ed avena »	4. 25 »	5. — »	6. 50 »	4. 50
Riso »	5. 70 »	7. — »	8. — »	5. 25
Bacche d'alloro, lu- pini e legumi »	5. 70 »	7. — »	8. — »	7. —
Miglio »	5. 70 »	7. — »	8. — »	4. 25
Canape e tabacco »	10. — »	13. — »	15. — »	8. —
Olivi »	10. — »	13. — »	15. — »	14. —
Uva, frutti ed agru- mi »	14. — »	18. — »	24. — »	14. —

L'Amministrazione respinge i calcoli degli adeguati delle categorie colle seguenti testuali parole . . .

« . . . Imperocchè le categorie elevate avendo portato
» in Società cifre di valori di molto inferiori a quelli della
» categoria prima, ne viene che nelle categorie seconda e
» terza, anche con danno per sè piccolissimo, doveva pre-
» sentare un adeguato relativamente maggiore di passività ».

Quanto sia attendibile l'esposto dall'Amministrazione lo si rileva dal seguente Prospetto dei valori assicurati desunti dal Bilancio 1862.

Prodotti assicurati	Minima	Media e massima	Totale
Foglia gelsi . . L.	614,748	L. 4,823,230	L. 2,437,978
Frumento . . . »	6,705,806	» 6,508,452	» 43,214,258
Grano turco . . »	2,349,303	» 1,748,480	» 4,097,783
Uva, frutti ed agrumi . . . »	173,533	» 336,013	» 509,546
	<u>L. 9,843,390</u>	<u>L. 10,416,175</u>	<u>L. 20,259,566</u>

I possidenti di stabili situati alla collina ed alla montagna vivevano in un madornale errore, col credere bonariamente che ivi più che alla pianura la grandine recasse danno e quindi si sottoponevano per l'assicurazione dei prodotti ottenibili dai propri fondi ad un pagamento = dal 3. 80 al 4. 50 ed al 5 per la foglia gelsi = dal 4. 25 al 5. 25 ed al 6. 50 pel frumento = dal 4. 25 al 5. 25 ed al 6 pel grano turco = e dal 14 al 18 ed al 24 per l'uva, per la frutta e per gli agrumi.

Un tale errore era in essi perdonabile, sia perchè il problema meteorologico della grandine era insoluto scientificamente, quantunque di un tale problema se ne fossero occupati uomini celeberrimi non escluso il Volta di fama più che Europea, mondiale, = sia perchè praticamente ad onta dei maggiori premj che le categorie elevate tributavano, nel seicennio in cui le categorie ebbero vita, cioè dal 1857 al 1862 compresi, l'adequato dei danni in confronto dei premj corrispondeva al 79,856 per la pianura = all' 80,006 per la collina = ed all' 89,580 per 100 per la montagna.

Studj approfonditi hanno ora dimostrato erroneo il sistema di determinare le categorie giusta la posizione topografica o le antiche tradizioni in proposito.

Il Paese ha una nuova gloria da registrare: Non si sgo-
menti se la prima volta che ne venne fatta l'applicazione,
l'esito non ha corrisposto, — l'attribuisca a cause affatto
eccezionali, — delle quali non è forse stato tenuto conto
negli studj approfonditi — e con fede ne attenda i frutti,
i quali frutti, lasciando l'ironia, per l'inesorabile logica con-
seguenza dei fatti saranno, il biasimo a carico dei propugna-
tori dell'abolizione delle categorie, e la dissoluzione della
Società.

Anche indipendentemente dalle condizioni meteorologi-
che, la sola considerazione che alla collina ed alla monta-
gna, in causa del tardivo maturare dei prodotti, i prodotti
rimangono esposti ai pericoli della grandine per un tempo
assai più lungo di quello che vi rimangono alla pianura,
avrebbe dovuto bastare a trattenere dal proporre la fusione
delle categorie.

Nel chiamare cervellotici gli sconti non mi limitai alle
sole parole, ma addussi i fatti che nel 1860 la provincia
di Piacenza sostenne il danno del 338,886 per 100 e quella
di Ferrara del 344,499 per 100, e nel 1862 la Provincia di
Parma in confronto dei premj sostenne il danno nella ra-
gione del 419,0523 per 100, e che poi nel 1863 tutte le
Province dell'Italia Centrale favorite dallo sconto, ebbero
un danno superiore ai premj nella ragione del 47,25 per
100, i quali fatti mi diedero e mi danno tutto il diritto di
qualificare cervellotici gli sconti dei quali vennero favorite
le Province dell'Italia Centrale.

Propugnatore del saper perdere dieci, quando dalla per-
dita di dieci possa derivarne l'utile di cento, non posso però
associarmi nell'idea che da tali sconti possa derivarne utile
di sorta, ed ancor meno posso associarmi che i possidenti
sieno adescati ad entrare nella Società con agevolzze che
si dicono concesse in via puramente di esperimento, a meno
che con quella lealtà dalla quale non dovrebbe mai dipar-
tirsi l'Amministrazione di una Società di tanta importanza

e che è basata sopra un' istituzione eminentemente moralizzatrice non sia stata nettamente espressa nei rispettivi contratti la facoltà di derogarvi volta che il fatto non corrispondesse all' esperimento. Il fatto, l' inesorabile fatto, anzichè giustificare lo sconto, nel 1863 lo ha condannato. Lo sconto ha bensì procurato alla Società un aumento di lir. 3,365,674 ai valori assicurati dalle Provincie dell' Italia Centrale, ma ha altresì portato un danno superiore ai premj nientemeno che nella ragione del 47,25 per 100.

La prosperità della Società si otterrà dall' equa distribuzione dei contributi e dalle savie misure, piuttosto che dall' abolizione delle categorie, dagli sconti preventivi, dalla respinta dei piccoli possidenti, dal togliere la quota sul fondo di riserva, e così via dicendo.

Le cifre che nelle controsservazioni si dicono gratuite vennero da me desunte nel modo seguente.

Le categorie elevate nel 1862 presentavano un valore assicurato di lir. 44,532,880, dalle quali dedotte lir. 48,950 rappresentate dalla massima e dalla media dei territorj delle Provincie di Ancona e di Reggio, i valori assicurati non favoriti dallo sconto residuavano lir. 44,513,930. Per l' abolizione delle categorie aumentarono in Lombardia di L. 4,408,983 ed in Piemonte di lir. 2,437,272. Per la deliberazione attivabile nel 1863 in forza della quale chi sorte regolarmente dalla Società perde la quota, sopra lir. 500,000 uscirono dalla Società molti socj della 1.^a categoria a favore dei quali essendo devolute sugli avanzi lir. 485,584. 65, il corrispondente valore assicurato che può forse oltrepassare i 5 milioni venne calcolato per sole lir. 2,888,551, e quindi sommate tutte le cifre suesposte si hanno lir. 48,248,136 di valori assicurati nelle categorie elevate, alle quali aggiunte le lir. 5,754,864 ammontare dei valori assicurati dalle Provincie dell' Italia Centrale risultano li 24 milioni, dei quali più di 18 sottoposti a maggiori pericoli, e circa 6 favoriti dallo sconto.

I valori assicurati dalle categorie elevate ascendevano nel 1862 a lir. 44,532,880. I cinque diciottesimi delle assicurazioni del 1863 esposti nelle controsservazioni corrispondono a lir. 12,258,876, cosicchè nell'aumento delle lir. 7,214,329, ad onta delle rilevantissime diminuzioni dei prezzi di tariffa portati dall'abolizione delle categorie, le categorie elevate non avrebbero avuto che l'aumento di lir. 715,996.

Che i possidenti favoriti d' un ragguardevole minor prezzo di tariffa abbiano avuto una minima parte nell'aumento dei valori assicurati, è un fatto esposto nelle controsservazioni che non può essere creduto, perchè veste nemmeno l'apparenza della verità.

Relativamente all'abolizione delle categorie col 24 novembre 1862, io scrissi alla Direzione: *Le basi di ogni cosa durevole sono l'equità e la giustizia. Nella proposta che si vorrebbe fare vi sarebbe nè l'una ne l'altra. È a ritenersi che la proposta non verrà fatta.* L'abolizione delle categorie era stata deliberata nella tumultuosa seduta del 29 dicembre 1862 nella quale vi fu chi disse che una tale abolizione era già da tempo stata concertata colla promessa di molte assicurazioni quando fosse avvenuta. I socj quindi avevano potuto conoscere prima del 1863 la misura che si voleva adottare, e quei socj che potevano uscire dalla Società regolarmente cessarono d'appartenervi, ed in tal modo sono ad essi devolute le lir. 485,584. 65 delle quali non è a dubitarsi che l'Amministrazione darà nota nominativa e numerica indicante il regolo di riparto, i premj da essi rispettivamente stati pagati, e la somma a ciascuno di essi spettante sugli avanzi.

È poi troppo naturale che sieno usciti i socj della 1.^a categoria piuttosto che i socj della 2.^a e della 3.^a a favore dei quali venivano offerte condizioni molto più vantaggiose.

Che se fossero usciti i socj delle categorie elevate ad onta della prospettiva di un riflessibile minor contributo,

si dovrebbe dedurre: o che non avessero più alcuna fiducia nell'Amministrazione, o che fossero stati adescati dall'idea di conseguire la quota sugli ingentissimi avanzi che a quell'epoca esistevano; ciò che proverebbe ad un tempo essere stata improvvida sì la deliberazione colla quale si rese illimitato il fondo di riserva, che la deliberazione colla quale dopo il 1862 si sottopose il socio che sorte regolarmente dalla Società, alla perdita della propria quota sopra le lir. 500,000.

La Provincia di Pavia aveva la media, le Provincie di Milano e di Novara avevano media e massima, e se dalle dette Provincie specialmente sono stati assunti contratti nel 1863, non ne viene per questo fatto che i valori assicurati appartengano alla categoria minima.

Nell'ordine del giorno unanimemente approvato col quale venne fatta raccomandazione di diramare i rapporti ai Deputati precedentemente alla seduta, non è fatta distinzione fra rapporti di massima o non di massima, ed io non ho disapprovato che gli elaborati riferentisi all'abolizione delle categorie sieno stati comunicati; ma li ho disapprovati perchè compilati studiosamente onde possibilmente coonestare il paradosso dell'abolizione delle categorie.

Ove fosse stato tenuto calcolo delle imposte prediali e comunali, dell'importo delle riparazioni ai caseggiati colonici ed agli edificj di campagna, degli interessi sul valor capitale delle scorte vive e morte, del deperimento delle dette scorte vive e morte, del mantenimento delle scorte vive, delle sementi, del fitto d'acqua per l'irrigazione di quei fondi i quali non ne sono sufficientemente dotati, e della manualanza per la coltivazione di più che dieci milioni di pertiche metriche di terreno, non si sarebbe sprecato il tempo per dare un'idea la più approssimativa onde stabilire i confronti, colla cifra esposta di lir. 443,074,986 quale valore dei prodotti assicurabili, e lo si avrebbe potuto più utilmente impiegare, giacchè sarebbe ben povero

il suolo lombardo che ha pur riputazione d'essere ricco se il valore dei suoi prodotti assicurabili si limitasse a lire **113,071,986.**

In un modo ancor più semplice ove si avesse preso in considerazione che la Società nella sola Lombardia avendo assicurato un valore di oltre 48 milioni, riducibili in via approssimativa a 44 milioni per la mancanza di alcuni Distretti della Provincia di Mantova; si avesse preso in considerazione che i socj non si assicurano tutti i propri valori assicurabili, che in adeguato non ne assicurano che circa due quinti e che quindi i 44 milioni rappresentano per sè soli un total valore assicurabile di 110 milioni, ne sarebbe derivata la conseguenza che essendovi molti valori assicurabili assicurati dalle Compagnie a premio fisso, e moltissimi nè dalla Società di mutuo soccorso, nè dalle Compagnie a premio fisso, i quali valori sono da aggiungersi naturalmente ai 110 milioni, non solo non avrebbe sprecato il tempo, ma non sarebbe stato screditato l'intero elaborato coll'esposizione di cifra tanto inattendibile, trattandosi di un compito tanto grave qual'era l'assuntosi di distruggere cioè le vecchie tradizioni e di contemporaneamente distruggere anche le risultanze di tutti i Bilanci presentati dalla stessa Amministrazione.

Che se poi fosse stato preso in considerazione che in Lombardia eranvi nel 1850 circa 200,000 Ditte possidenti le quali avrebbero potuto appartenere alla Società che anche riducendole alla metà per le sopravvenute malattie nell'uva e nei bachi, in forza delle quali moltissime Ditte vennero successivamente compenstrate in quelle dei grandi possidenti, sarebbe stato ben altrimenti esposto il valore dei prodotti assicurabili, dacchè il maggior numero dei socj fu di N.º 8704, e con tale considerazione avrebbe anche conosciuto l'Amministrazione, quanto colla respinta dei piccoli possidenti siasi dipartita dallo scopo moralizzatore della Istituzione, d'infiltrare cioè nel paese lo spirito di previden-

za; ma pur troppo è « deplorarsi che l'Amministrazione non abbia fatto tali considerazioni, ed abbia riposto la sua gloria nel trionfo della sua Proposta, piuttosto che nel prosperamento materiale e morale della Società.

Nell'art. 24 dello Statuto del 1864 è disposto che il fondo di riserva sarà costituito di tutti gli eventuali avanzi e formerà un patrimonio ai socj che sarà loro restituito in quella misura che residuerà, ed in proporzione dei premj pagati all'epoca in cui usciranno regolarmente dalla Società.

La deliberazione che spoglia del proprio patrimonio quel socio che sorte regolarmente dalla Società, non soltanto vandalica e mostruosa, ma è anche illegale, perchè i Deputati che la deliberarono non potevano quali Procuratori rinunciare alla proprietà dei loro mandanti, se non in forza di una espressa autorizzazione (che non avevano) data dai da essi rispettivamente rappresentati.

Nelle mie osservazioni non ho combattuto il fondo di riserva, ma ho combattuto che sul fondo di riserva, il quale è un patrimonio dei socj, si faccia perdere la propria quota a chi sorte regolarmente dalla Società.

Se vi fu un deficit di lir. 600,000, è dovuto agli errori dell'abolizione delle categorie e degli sconti preventivi del 25 e del 40 per 100.

Da tutto quanto è esposto nelle controsservazioni emerge che l'Amministrazione non è menomamente penetrata dalla forza della mutualità (1).

La forza della mutualità è inestinguibile.

Le garanzie sulle quali tanto si appoggia l'Amministrazione sono soggette ad abusi, a furti, a fallimenti.

(1) *Errata corrige*. — Nelle mie osservazioni pubblicate nel fascicolo di dicembre 1865 degli *Annali universali di Statistica* alle parole « scordò la neutralità » vanno sostituite le parole « scordò la mutualità ».

È indubitato che quanto minore potrà essere il contributo, attribuito però in equa proporzione dei rispettivi presumibili pericoli, tanto maggiore sarà l'affluenza degli agricoltori ad associarsi.

La Società di mutuo soccorso contro i danni della grandine ha bisogno nè di sacrifici, nè di abnegazioni; non vive dell'elemosina di alcuno, giacchè in essa chi soccorre acquista il diritto di essere soccorso.

Ha però bisogno:

Che gli errori sieno emendati.

Che i Deputati possano recarsi alla seduta già edotti dell'andamento economico della Società mediante l'inflessibile (giacchè l'unanime raccomandazione dell'Assemblea non valse) trasmissione di tutti i rapporti da farsi ad essi Deputati contemporaneamente alla lettera d'avviso della giornata stabilita per l'adunanza anche, perchè in tal modo omettendone la lettura nell'Assemblea, possa rimanere maggior tempo a favore delle discussioni.

Che i Deputati siano penetrati dalle savie parole che disse il Deputato di Ferrara, membro della Commissione per formare la Tariffa, cioè « che se il mandato dei Commissari è di tutelare gli interessi delle rispettive Provincie non devesi perciò disconoscere l'interesse sociale, il quale deve stare al disopra d'ogni individuale interesse ».

Che i Revisori dei Bilanci non sieno limitati all'abbaco, ma che abbiano a poter entrare nelle discussioni di merito, e che quindi non possa avvenire che in proposito a ciò si rinnovi la lagnanza stata fatta da un Deputato nell'Assemblea del 24 dicembre 1863.

Che l'Amministrazione sia penetrata, essere ciascun socio assicuratore ed assicurato, essere la Binità, due persone in una sola, e quindi non potervi nè doversi essere segreti fra assicuratore ed assicurato.

Fra le osservazioni, le controsservazioni e la risposta giudicheranno i lettori, dal giudizio dei quali fiduciosamente mi riprometto una ben diversa sentenza da quella pronunciata dall'Amministrazione della Società di mutuo soccorso contro i danni della grandine.

Cesare Cairati.

VARIETÀ SCIENTIFICHE

—nco—

Notizie sulla festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il 18 febbrajo 1864 aggiuntavi la pubblicazione di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano e per la prima volta illustrate da Giuseppe Sacchi.

(Continuazione. Vedi pag. 220 del fascicolo precedente).

Nel volume ottavo delle opere complete di Galileo pubblicate da Eugenio Alberi, si leggono due lettere di Filippo Salviati dirette il 24 dicembre 1612 ed il 13 gennajo 1613, nella quale quest'ottimo amico di Galileo gli scrive di aver conosciuto a Genova un tale Giambattista Baliani « che filosofo sopra la natura e ride di Aristotele e di tutti i peripatetici ». Questo scienziato desiderava conoscere la nuova opera di Galileo sulle macchie solari, e soggiungeva il Salviati che si occupava il Baliani anche del tema se o meno l'aria fosse pesante e quanto essa pesasse di più dell'acqua. Il bravo uomo bramava di corrispondere con Galileo, ma non osava farlo. Il Salviati incoraggiava Galileo stesso a prendere l'iniziativa e lo consigliava nello scrivergli a non abbandonare nei titoli come allora si usava e solo a dargli del *molto illustre* e nulla più.

Il Galileo dirigeva da Firenze in data 25 gennajo 1613 la seguente lettera al Baliani (1).

(1) Sei sono le lettere inedite che si posseggono nella Biblio-

Prima lettera inedita di Galileo.

Molto illustre signore e padrone osservandissimo.

L'illustrissimo signor Filippo Salviati con le sue ultime lettere mi ha significato, come Vossignoria desiderava di vedere certe mie lettere intorno alle macchie solari, le quali con questa le invio, sebbene sia lettura assai popolare e indegna delle orecchie di Vossignoria, non mi avendo porto il finto Apelle (1) occasione di troppo sottilizzare, come Ella dalle sue lettere comprenderà. Forse in breve con opportuna occasione tratterò questo medesimo argomento più esattamente. Il medesimo Signore mi scrisse più giorni sono, come Vossignoria aveva veduto quel mio trattatello *delle cose che stanno sull'acqua*, scritto come Ella vede incidentalmente; nel quale intendo che Vossignoria ha alcune cose che non gli soddisfanno intieramente, le quali io la supplico a conferirmi, assicurandola che io riceverò per maggior favore le censure di quelle cose che non le piacessero, che l'assenso o le lodi del resto, poichè quelle saranno di mio utile e non queste. Al medesimo Signore mandai un modo dei tre che io ho di pesar l'aria, acciò ne conferisse con Vossignoria; ma perchè non so se la mia lettera sarà giunta avanti la sua partita, potrà Vossignoria farmene avvisato, acciò, in difetto di quella, le possa supplire con altra al comandamento di Vossignoria.

Il signor Filippo, al quale ho conferito buona parte delle

teca Nazionale di Milano. Le prime tre sono scritte di proprio pugno da Galileo stesso, e le altre tre vennero dal medesimo dettate ai suoi allievi, quando Galileo era già cieco, e dallo stesso soltanto vennero sottoscritte.

(1) Il finto Apelle era il gesuita Cristoforo Scheiner, il quale contrastava a Galileo la scoperta che egli fece sino dall'aprile 1611 dell'esistenza delle macchie solari, mentre il dabben uomo credeva che fossero *tanti globi di stelle soprastanti al sole*.

mie immaginazioni filosofiche, mi scrive aver trovata grande conformità tra le sue speculazioni e le mie; di che io non mi sono molto maravigliato, poichè *studiamo sopra il medesimo libro e con i medesimi fondamenti.*

Restami di dovere offerirmi a Vossignoria, il che faccio con ogni affetto di cuore e sincerità di animo; e la prego a gradire tale mio affetto ed a darmene segno col comandarmi, e col conferirmi alcuna delle sue contemplazioni; il che riceverò per grazia singolare, e con questo gli bacio le mani, come fo anche al signor Giovanni Battista Pinelli mio antico padrone, e dal Signore Iddio gli prego somma felicità.

Di Firenze, il 20 di gennajo 1643.

Di Vossignoria Molto Illustrissima

Galileo Galilei.

Da questa prima lettera si scorge con quale modestia affettuosa l'ottimo Galileo si rivolgeva a que' buoni che studiavano come lui il libro della natura provando e riprovando, senza lasciarsi abbindolare dalle sofisticherie della scuola aristotelica.

Il Baliani rispondeva tosto a quella gentilissima lettera (1), riputandosi fortunato di poter corrispondere con tant'uomo. Lo ringraziava dell'opera sulle macchie solari, e lo pregava che volesse porgergli ancora qualche notizia sulle parti più lucide che col telescopio riscontravansi sulla faccia del sole, e lo invitava a fargli noto se avesse potuto esplorare una stella nuova che si ravvisava nella costellazione del Cigno, che a lui pareva differisse da altre stelle. Lo pregava altresì di fargli nota la proporzione che vi era

(1) La risposta del Baliani venne pubblicata nell'ottavo volume delle opere complete di Galileo, e porta la data di Genova, al 31 gennajo 1643.

fra il peso dell'aria e dell'acqua, e gli annunciava una sua esperienza di cuocere senza fuoco mediante lo sfregamento di due ferri fra loro.

Il Galileo inviava al Baliani al 42 marzo 1613 l'importante lettera che pubblichiamo.

Seconda lettera inedita di Galileo.

Molto Illustre Signore Osservandissimo.

Prima di rispondere alla gratissima lettera di Vostra Signoria, devo prima far mia scusa della tardanza nel rescrivergli, cagionata dalle varie mie indisposizioni che da molti giorni in qua mi travagliano assai più del consueto; e come quelle che dipendono in gran parte da disagi patiti per lo scrivere, così da quello ricevo notabil danno; onde mi è forza pigliarmi spesso di quelle licenze verso i miei padroni, che non prenderei s'io fossi in migliore stato di sanità. Però Vossignoria mi scuserà prima della dimora e poi della brevità, la quale contro a mia voglia mi bisogna usar seco.

Io gli rendo grazie della fatica che si è presa in leggere le mie lettere e l'altro trattatello; e quanto all'essenza delle macchie solari io veramente non ardirei mai di affermarne cosa alcuna se non a quello che pare che le si assomiglino alle cose conosciute da noi; ma a quante più cose hanno similitudine, tanto più è dubbioso l'affermar di loro quel che le siano; oltre che possono esser mille cose ignotissime a noi. Quanto *alle piazzette più lucide*, le sono assai meno osservabili che le macchie, e non se ne veggono sempre di molto apparenti. *Parmi ben di scorgere tutta la faccia del sole per modo di dire eterogenea*, cioè come circondata da una sottil nugola di disegual trasparenza. Quanto a quel ch'io scrivo a facciate 54, io veramente non ho avuto intenzione di dire che il corpo solare rivolgendosi in sè stesso non fosse per ricevere qualche impedimento dall'ambiente che stesse fermo; ma ebbi pensiero di dire

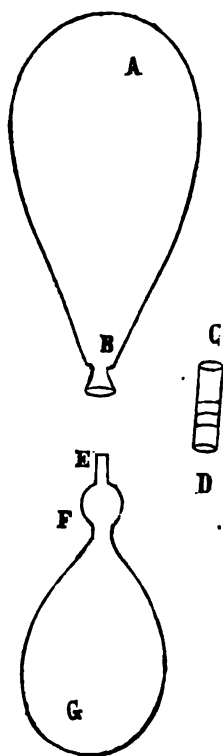
che dato che l'ambiente si girasse intorno al sole, esso ancora da tal rivolgimento sarebbe menato in volta; perciò Vossignoria mi favorirà di riveder quel luogo, perchè forse ne potrà cavar questo senso che non ha dell'improbabile, sì come l'altro sarebbe veramente erroneo.

Quanto alla sostanza delle stelle io fo gran differenza tra le fisse e le erranti; e tengo per fermo che le fisse sien lucide per loro stesse, siccome mi pare esser certo che i pianeti ricevono il lume dal sole: però quanto alle fisse, come splendidissime, non credo che agli occhi nostri potessero esser trasparenti. *La sostanza interna de' pianeti potrebbe esser diafana; ma bisogna di necessità per la superficie loro ruvida, la qual ruvidezza rende agli occhi nostri opaca qualunque materia trasparente; talchè per quel che appartiene a noi, non credo che possiamo comprendere tali corpi se non come opachi quanto una pietra; e che in conseguenza come tali devono esser giudicati e forse creduti, non apparendo ragione alcuna sin qui per la quale si debbano stimare essenzialmente diafani, ma resi poi opachi col' asprezza della superficie.*

Non ho per anco *osservata la stella nuova del cigno*: lo farò se mai verrò in istato di poter stare all'aria notturna, a me di presente perniciosissima. Quanto *all'opinione del Copernico io veramente la tengo sicura*, e non per le sole osservazioni di Venere, delle macchie solari e delle Medicee, ma per le altre ragioni, e per molte altre mie particolari che mi pajono concludenti. Che poi la sostanza celeste sia tenuissima e cedente, io l'ho creduto sempre, non avendo mai sentito forza alcuna nelle ragioni che si adducono per provare il contrario. *Nell'opinione di Ticone* mi ei restano quelle massime difficoltà che mi fanno partir da Tolomeo, dove che in Copernico non ho cosa alcuna che mi apporti un minimo scrupolo, e meno di tutte le istanze quelle che fa Ticone contro alla mobilità della terra in certe sue lettere.

Il pensiero di Vossignoria di scaldar tanto coi ferri mi è parso bellissimo e credo che il modo sia altrettanto ingegnoso; il quale io sentirò volentierissimo quando Vossignoria avrà determinato di farne parte ad altri amici suoi.

Per pesar l'aria io piglio un fiasco di vetro *AB* grande come la testa di un uomo incirca, il quale nel collo abbia la strozzatura *B*, per potervi legar fermamente un ditale di cuojo *CD*, il qual ditale nel mezzo abbia un'animella di pallone ben fermata, per la quale con uno schizzatojo caccia molt'aria nel fiasco *AB*, avendolo prima pesato in una bilancia esatta; e dopo avervi compressa molt'aria per forza, la quale in virtù dell'animella resta carcerata, torno a pesare il fiasco e lo trovo notabilmente più grave; e perciò salvo appartitamente il peso che bisogna aggiungere dipiù, il quale viene ad essere il peso dell'aria straniera, e per assicurarmi che non ne vada traspirando punto, metto innanzi nel fiasco un poco d'acqua e tenendolo sempre con la bocca in giù mi assicuro che l'aria non può uscire, perchè caccierebbe l'acqua ed io la vedrei gocciolare. Resta ora che io misuri l'aria estranea: però piglio un altro fiasco



scò *EFG* col collo strozzato in *F* e con un piccol foro in *G* e con la bocca ch'è termina sottile come si vede in *E* dove è il foro assai stretto. Questo lo lego nella parte inferiore del ditale, cioè verso *D*, sicchè la punta *F* risponda incontro al foro dell'animella e dopo averlo saldamente legato spingo la punta *E* contro al coperchietto che serra l'animella, ed apertolo l'aria compressa nel vaso *AB* fa impeto

e caccia fuori l'acqua dall'altro vaso per il foro *G* e seguita a cacciarne, tanta quanta è la mole dell'aria che esce dal vaso *AB*, e questa è tutta quella che vi era compressa oltre alla costituzione naturale. Salvando dappoi l'acqua che verrà fuori dal foro *G*, la peso poi diligentemente e trovo quanto essa sia moltepliee in peso all'aria che fu pesata nel vaso primo; la quale per quanto mi ricordo pesava circa 80 volte più; ma non me ne assicuro. Si può reiterare l'operazione molte volte per venirne in certezza.

Torno a pregare Vossignoria che scusi il mio scrivere alla laconica, perchè non posso diffondermi conforme al desiderio e debito. Mi comandi e mi conservi la preziosa sua e del signor Pinelli; e ad amendue bacio le mani e gli prego da Dio felicità.

Di Firenze, il 12 di marzo 1613.

Galileo Galilei.

A questa importantissima comunicazione scientifica del Galileo, il Baliani era lieto di inviargli in data di Genova al 4 aprile 1613, la seguente risposta che letteralmente riproduciamo (1).

« Non mi ha dato tanto gusto la lettura di V. S. che non mi abbia eziandio apportato molto dispiacere l'intendere la poca sua sanità, che pur sarebbe il dovere che i pari suoi godessero di lunghissima vita con buona salute per potere con le loro fatiche apportare di quei giovamenti al mondo come V. S. Eccellentissima co' suoi mirabili scoprimenti va facendo tutto il giorno.

« Io risponderò brevemente alla detta carissima sua let-

(1) Questa lettera venne trovata fra le carte manoscritte di Galileo e pubblicata per la prima volta nell'ottavo volume alla pag. 310 della Raccolta delle opere complete di Galileo.

tera, e prima resto appagatissimo delle risposte che V. S. fa alle ragioni mie, le quali più tosto le scrissi per avere a imparar qualche cosa dalle sue risposte, che perchè io mi avessi dubbio veruno che V. S. avesse detto cosa nelle sue lettere che non stesse affatto benissimo; e tanto più che l'essere così piene di dottrina e novità, è stata cagione che io da che scrissi a V. S. ne rimanessi privo, e lo sia tuttavia, perchè non ho poco che fare in mandarle a questo e a quello curioso di vederle, che non mancano a Genova di quelli che son curiosi di cose di matematica, e precisamente di quelle di V. S. Vedo che non dice cosa veruna intorno a quel ch'io le scrissi, che il variar delle macchie solari potrebbe per avventura essere cagione della varietà dei tempi; e quegli ultimi giorni di marzo sono stati tempi più freddi e turbati di quel che pare che comporti la stagione; e se bene io so che se ne può dar la causa alla congiunzione di Saturno col Sole, io non mi posso però dare ad intendere che possa essere che siano state in quelli giorni, e siano tuttavia, più macchie e più dense nel Sole di quel che si fossero nel mese di gennajo.

« Mi è stato oltremodo cara la ingegnosa maniera di ritrovare il peso dell'aria; e perchè V. S. desidera che io le dica il modo di cuocer senza fuoco (1), io ho fatto fare un vaso di ferro col fondo piano, rotondo, di diametro circa una spanna, e un altro ferro pur rotondo e piano dello stesso diametro, il qual ferro io faccio voltar velocemente o per mezzo di una ruota grande o di acqua corrente, sopra il quale faccio posare il fondo del detto vaso, che stia ben fermo. Or dunque con lo stropicciarsi; insieme si riscaldan tanto i detti due ferri, che si riscaldan anche e si cuoce ciò che si pone dentro nel vaso.

(1) Di ciò io aveva fatto cenno nella precedente lettera del 13 gennajo,

« Per ora faccio fine e a V. S. Eccellentissima bacio con ogni affetto le mani, pregandole presta e lunga sanità, e quanto prima vedrò il sig. Pinelli, gli farò le sue raccomandazioni ».

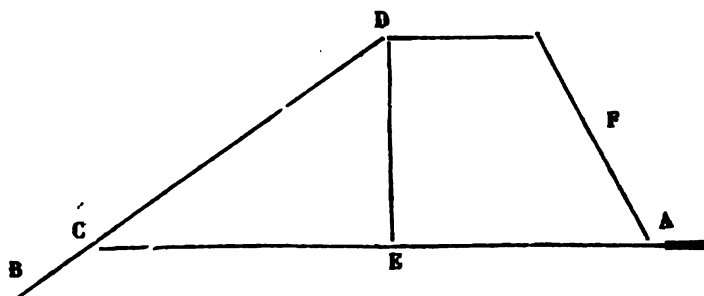
Dall'anno 1613 sino all'anno 1630 si conoscono tre lettere scritte dal Baliani a Galileo. La prima porta la data del 16 giugno 1615, ed una lettera affettuosa del Baliani, con cui prende commiato in iscritto da Galileo per averlo visitato personalmente a Firenze, e gli comunica alcune sue dimostrazioni dinamiche, ridendo ad un tempo di un tale che pretendeva un privilegio dalla Repubblica di Genova per mettere in atto una macchina che dimostrava il moto perpetuo. La seconda reca la data dell'8 agosto 1619, con cui il Baliani espone al Galileo alcuni dubbj su un'opera del Guiducci riferibili alle comete, e questa lettera fu trovata così interessante dallo stesso Galileo che la postillò di propria mano in più luoghi, quantunque non ci consti che vi abbia data risposta.

La terza lettera del Baliani porta la data del 27 luglio 1630. Noi la riproduciamo letteralmente per la sua grande importanza. Il Baliani invita per la prima volta Galileo a fargli nota la causa per la quale una colonna d'acqua fatta innalzare nel vuoto non si eleva che sino ad una data altezza e non più, e contraddice col fatto la dottrina aristotelica, ancora a quei tempi dominante, che la natura abborre il vuoto. Ecco la lettera (1):

Io vengo di rado a ricercar favori da V. S. per non tediarla; ma mi occorre ora un dubbio, che, non sapendolo sciörre mi è forza ricorrere a Lei, pregandola che me ne

(1) Questa lettera trovasi nel vol. IX a pag. 193 della Raccolta delle opere complete di Galileo Galilei.

dica ciò che le occorre. Ci conviene far che un'acqua di due oncie del diametro in circa traversi un monte, e per farlo conviene che l'acqua salisca a piombo a 85 palmi di Genova, che son circa 70 piedi geometrici; e per farlo abbiamo fatto un sifone di rame conforme al disegno seguente, ove *CA* è il livello, *A* ove si piglia l'acqua, *B* ove ha



da uscire, *D* l'imbottatojo per dove si empie il sifone, *DE* l'altezza a piombo che l'acqua ha da uscire. Però questo sifone non fa l'effetto desiderato; anzi aperto, ancorchè chiuso al di sopra, l'acqua esce da tutte due le parti, e se si tien chiuso da una parte in aprendo dall'altra, ad ogni modo da questa esce l'acqua. Io non mi posso dar a credere che l'acqua abbia in questa occasione voluto appartarsi dalle sue proprietà naturali, onde è forza che uscendo l'acqua, vi sottentri aria da parte di sopra, però non si vede di dove.

Avviene un'altra cosa che mi fa stupire; ed è, che aprendosi la bocca *A* esce l'acqua sin che dalla parte *D* sia scesa per la metà in circa, cioè fino a *F*, e poi si ferma. Io sono andato considerando se possa essere che il canale o sifone abbia qualche pori, ma che l'acqua non possa passarvi, e nè anche l'aria senza gran violenza; e perciò se il canale è pieno, l'acqua *A* sia tanto premuta, che faccia forza tale, che l'aria sottentri per li pori che sono verso la parte di

sopra, in modo che l'acqua possa scendere per esso sino a *F*, senza che vi rimanga vacuo.

Scesa poi in *F*, non restando nel canale altra acqua che la *FA*, questa non abbia forza di far violenza tale all'aria, che possa sforzarla ad entrare per li pori suddetti. Il canale è di rame, e, come ho detto, di due oncie di vano, pesa circa 15 oncie per palmo, nè per diligenza usatavi si può veder che abbia meati sensibili.

Ho voluto narrarle questa cosa a fine che V. S. possa più facilmente ritrovare in che consista il mio errore, e favorire di avvertirmene. Sto con desiderio che sia uscito qualche suo nuovo parto, e a V. S. bacio per fine con ogni affetto le mani, con offerirmi prontissimo a ricevere i suoi comandamenti ogni qualvolta le piacerà fare esperimento della mia devota servitù (1).

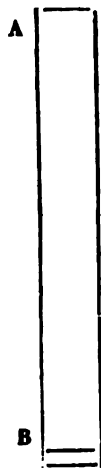
Terza lettera inedita di Galileo Galilei.

La cortesissima lettera di Vossignoria Illustrissima mi è stata sommamente grata scorgendo in essa la continuazione dell'affetto verso di me, che è un capitale sommamente desiderato e apprezzato. Mi dispiace bene che Ella non mi abbia domandato il mio parere circa l'esito del sifone prima che la spesa fosse fatta, perchè glie l'avrei potuta risparmiare, col mostrare (s'io non m'inganno) l'impossibilità del quesito; la quale dipende da un mio problema più tempo fa esaminato e che veramente ha del meraviglioso assai.

L'acqua si può far salire per un cannone o sifone per attrazione, o per impulso. Per attrazione intendo quando

(1) Il problema non poteva essere proposto in modi più espliciti. Vediamo ora la singolare risposta del Galileo, che è la terza fra le lettere inedite e che si posseggono dalla Biblioteca Nazionale di Milano.

l'ordigno (qualunque si sia) che lavora, sarà posto nella parte superiore A del cannone AB , per il quale si fa mon-



tar l'acqua, tuttavolta che l'ordigno impellente sia accomodato da basso in B . Quando l'acqua si abbia a cacciar per impulso si potrà sollevare e spingere qualsivoglia altezza, anco di 1000 braccia, purchè il cannone sia saldo e forte, sicchè non crepi; *ma nell'alzarla per attrazione ci è una determinata altezza e lunghezza di canno, oltre alla quale è impossibile far montar l'acqua un sol dito, anzi un sol capello; e tale altezza parmi che sia circa 40 piedi, e credo anco meno.* La cagione di tale effetto mi travagliò assai prima che l'investigassi, ma finalmente m'accorsi che non doveva essere così recondita, anzi assai manifesta; chè così avviene delle cause vere dopo che son ritrovate.

So che Vossignoria non dubita che quando AB fosse una gomena di nave, e fermata in A , si può attaccargli in B un peso sì grave che finalmente la strapperà; e non solamente ciò accaderà di un canapo, ma quando la medesima AB fosse una corda di rame o d'acciajo grossa anco quanto il braccio di un uomo, pure si strapperà con l'attaccarvi un peso immenso.

Ma se si rompono corde di canapa e d'acciajo mentre debbono reggere soverchio peso, che dubbio dobbiam noi avere che non si sia per istrappare anco una corda d'acqua? Anzi si strapperà questa tanto più facilmente, quanto le parti dell'acqua nel separarsi l'una dall'altra non hanno da superare altra resistenza che quella del vacuo succedente alla divisione, che nel ferro od altra materia solida oltre alla resistenza del vacuo vi è quella grandissima del tenacissimo attaccamento delle parti; del quale mancano le parti dell'acqua. Si strappa dunque il ferro AB fermato in A , mentre in B se gli attacchi, per es., un peso di 100 mila lib-

bre; adunque quando esso ferro AB fosse tanto lungo che pesasse 400 mila libbre non potrebbe regger sè stesso, ma si strapperebbe. Se dunque (e sia un problema annesso a questo ma pur degno d'esser saputo) se noi volessimo sapere sino a quanta lunghezza si potesse estendere un filo di ferro, sicchè attaccato in alto reggesse sè stesso, ma non in lunghezza maggiore; presi due o tre palmi di esso filo, qual sia, per esempio, AB , attaccheremo in B un peso e questo andremo continuamente accrescendo sicchè esso filo AB si strappi; e trovato che si è rotto per il peso, per esempio, di cento libbre, e non prima, si dirà tal filo poter sostener sino a 400 libbre di sè stesso; e perchè la parte BA è, per esempio, lunga un braccio, e pesandola troviamo che pesa un'oncia e le 400 libbre contengono 4200 oncie, adunque il fil del ferro AB sosterrà 4200 braccia. E qui noti V. S. Illustrissima che l'esperienza fatta una volta ad un filo di qualsivoglia grossezza ci dimostra la gagliardia di tutte le corde fatte del medesimo metallo; sicchè se, per esempio, una corda da cetra che sia d'ottone regge 40 libbre di peso per appunto: e se 20 libbre di tal corda sono un filo lungo 3000 braccia; tutte le corde del medesimo ottone di qualunque grossezza sosterranno sè stesse sino alla lunghezza di 3000 braccia e non più. Avvenga che la corda quattro volte sia più grossa di un'altra, e non è altro che quattro di tali corde più sottili, onde conviene che possa reggere il quadruplo dell'altra per appunto.

Ora tornando al sifone di Vossignoria nel quale l'acqua deve salire per attrazione a perpendicolo sino all'altezza di 84 palmi, dico ciò essere impossibile perchè la sua corda non è sì gagliarda, ma si strappa anco d'assai minor lunghezza. Nè ci è di sollevamento l'essere il sifone non eretto a perpendicolo ma inclinato, essendo che la lunghezza dell'inclinato ed in conseguenza la quantità dell'acqua in esso contenuta è tanto maggiore che ricompensa appunto la resistenza maggiore nell'essere alzato a perpendicolo. E qui

parimenti noti V. S. che l'essere i sifoni più larghi o più stretti non diversifica nulla circa il potersi attrarre a minore o maggiore altezza; e se, per esempio, in un sifone largo come una paglia, attraendo non si può far salir l'acqua se non all'altezza di venti braccia, in nessun altro sifone di qualsiasi larghezza si farà montare ad altra altezza; *ma di tutti i sifoni è determinata la lunghezza medesima possibile per l'attrazione*; perchè delle corde (per così dire d'acqua) tanto cresce la robustezza, cioè, la loro grossezza, quanto il peso da reggersi, cioè, la quantità dell'acqua. *Ma di questo e d'altri problemi intenderà V. S. in altro tempo.*

Sono stato ne' mesi passati a Roma per licenziare i *dialoghi* che io scrivo esaminando a lungo i due sistemi massimi Tolemaico e Copernicano in grazia del flusso e riflusso, ed avendo finalmente superate alcune difficoltà, gli ho avuti licenziati e sottoscritti dal Rev. Padre Mostro, Maestro del Sacro Palazzo; e se era altra stagione mi sarei fermato lì e fatti stampare, ovvero gli avrei lasciato in mano dell'Eccellentissimo signor Principe Cesi, il quale si sarebbe presa tal cura come ha fatto di altre mie opere; ma Sua Eccellenza si sentiva indisposta, e quello che è peggio, ora s'intende che sia in estremo; per questo andava cercando di stamparli qui, ma non vi sono caratteri, nè compositori da niente; ed i tempi tanto fortunosi non mi lasciano applicar l'animo a Venezia. Favoriscami in grazia V. S. Illustrissima dirmi come stanno costì in questa materia, acciò possa pigliar qualche risoluzione, che di tanto gli terrò obbligo particolare.

Quanto poi a quello che Ella dice del lungo silenzio, non veggo che la nostra corrispondenza ricerchi di pigliarsi altra briga, salvo che quando ci nasca scambievolmente bisogno in cose di lettere, dalle quali sono molto diverse e separate le cerimonie, ed a me solamente tocca a domandarne dispensa da V. S. Illustrissima e me la prometto dalla

sua benignità, presto a compensarla con altrettanta prontezza in eseguire i suoi comandi, qualunque volta Ella si degnerà di onorarmene, siccome istantemente ne la supplico e reverentemente le bacio le mani, e la prego all'occasione a ricordarmi servo devotissimo agli Illustrissimi signori Bartolomeo Imperiali e Andrea Spinola il filosofo.

Di Firenze, li 6 agosto 1630.

Galileo Galilei.

Questa lettera inedita di Galileo ha un'importanza grandissima per la storia della scienza. Si scorge da essa come la scoperta delle grandi verità naturali avvenga non a sbalzi, ma a gradi. Il Baliani cerca di far alzar l'acqua nel vuoto e l'acqua si arresta ad un punto fisso. Non sa comprendere la ragione di cosiffatto fenomeno e ne chiede la spiegazione a Galileo. Questi gli conferma la verità del fatto, ed intravede anche il limite fisso, oltre il quale l'acqua non potrà mai per forza di attrazione sollevarsi al di sopra del suo naturale livello. Ma la causa di tale fenomeno da che deriva? Galileo crede trovarla nel peso naturale dell'acqua che non le permette di vincere la propria forza di gravitazione, per spingersi da sè stessa più in su di un'altezza che non può mai passare i 40 piedi, ed anzi esservi molto inferiore. Coglie quest'occasione per svolgere alcune sue idee sulla maggiore o minore resistenza dei solidi in relazione alla forza di gravitazione, e le applica per induzione anche all'acqua; ma non sa dire quale sia proprio la causa di questa gravitazione che ha un limite fisso, e s'accorge siffattamente della sua propria incertezza che tosto soggiunge che di questi e di altri problemi ne darà più esplicita spiegazione in altro tempo.

Ed il merito della soluzione di cosiffatto problema doveva toccare ad uno dei più eletti allievi di Galileo, al Torricelli. Questi studiava col suo maestro l'origine del fenomeno, e partendo dall'idea che il peso dell'atmosfera era

la vera causa che influiva sul limitato sollevarsi dell'acqua nel vuoto, per equilibrarsi coll'aria stessa, istituiva esperimenti con liquidi, e scegliendo fra questi il più pesante, il mercurio, trovò che l'altezza dei ventotto pollici a cui questo saliva in un tubo preparato a vuoto corrispondeva alla maggiore sua densità in proporzione dell'acqua che sollevavasi sino all'altezza di 32 piedi e non più, e come Galileo aveva inventato il termometro per misurare il calore dell'atmosfera, così il Torricelli inventava il barometro per misurare il peso dell'atmosfera stessa. Pascal applicava dopo questo strumento alla misura delle altitudini, e si apriva alla scienza un nuovo campo di esplorazioni.

Alla lettera di Galileo rispondeva molto tardi il Baliani, che si doleva di averla ricevuta soltanto il 27 ottobre 1630, come si trova notato di mano dello stesso Baliani sull'ultima pagina della lettera originale che si conserva nella Biblioteca Nazionale. In questa lettera (1) il Baliani attribuiva all'aria un tal grado di peso da poter forse influire sul fenomeno della fermata dell'acqua ad una data altezza nel sifone, e conveniva con Galileo sulla stoltezza aristotelica che la natura odiasse il vuoto, quantunque a suo credere fosse difficile ottenere il vuoto se non con artificj piuttosto violenti. E sull'influenza del peso dell'aria su varj fenomeni fisici, egli esprimeva alcune osservazioni abbastanza nuove pe' suoi tempi. Egli diceva, per esempio, « che il peso dell'aria doveva essere grandissimo, perchè ancorchè egli

(1) Veggasi questa lettera nel volume IX a pag. 210 della Raccolta delle opere complete di Galileo.

stimati che quanto l'aria è più alta sia sempre più leggiera, crede però che quantunque sia tanta la sua immensità, che per poco sia il suo peso, però deve essere non infinito e per ciò determinato; e chi volesse ritrovare questa proporzione converrebbe che si sapesse l'altezza dell'aria, ed il suo peso in qualunque altezza ». Da queste parole raccogliasi come il Baliani trovasse la soluzione del problema, senza poterlo per anco dimostrare.

Il motivo del ritardo al ricevimento della lettera di Galileo, appare dalla risposta stessa del Baliani che annunzia come non fosse in quel periodo di tempo ancor finita la peste che tanta desolazione aveva recato alla Lombardia ed alla Liguria, e tale sgomento era rimasto negli uomini che tutte le arti ed i mestieri avevano subita una gravissima crisi, a tal che in tutta Genova non vi aveva più che un tipografo per nome Favaj, il quale non era neppure in grado di stampare opere perchè gli mancava il compositore di caratteri, il torcoliere ed il correttore di stamperia.

(*Continua*).

PROGRAMMI E PREM J

—o—o—

**Programma per la fondazione di una Società
Lombarda di Economia politica residente in
Milano.**

Ci è caro di riprodurre la Circolare con cui il prof. Guglielmo Rossi invitava i cultori degli studj economici a fondare in Milano, come già si è fatto a Torino, una Società di Economia politica. Noi terremo ragguagliati i nostri lettori del progressivo andamento di questa utilissima istituzione.

Come consta dal secondo fascicolo (anno 1860) del *Bullettino* che si pubblica dall'Accademia amministrativa dei Ragionieri di Bologna, il sottoscritto da molto tempo vagheggia l'idea di fondare in questa città, ov'ebbero così grande svolgimento le più alte discipline economiche pella mente de' Beccaria, de' Verri, de' Romagnosi e de' Gioja, una accolta di studiosi di Economia politica, nel seno della quale trovassero discussione conversevole e fecondità pratica i varii oggetti del pubblico reggimento economico, ed ove avessero centro di convegno e di studio, specialmente per la Lombardia, le aspirazioni economiche delle varie Provincie lombarde a seconda de' loro bisogni.

Se non che il rapido avvicinarsi de' patrii avvenimenti, ed il naturale volgersi lo spirito pubblico più alla politica che ad altri importantissimi quanto severi studii, che pure vi hanno un rapporto e diretto, l'avvisavano non essere allora maturato il tempo nel quale l'istituzione di una

SOCIETA' LOMBARDA DI ECONOMIA POLITICA

potesse venire ricevuta come vero soddisfacimento ad un bisogno che nonostante emergeva in questa studiosissima parte d'Italia, siccome venne accolta la Società Italiana d'Economia politica che è residente in Torino, e della quale una Società *Lombarda* simile avrebbe potuto riescire, come oggidi riescirebbe, un efficace ampliamento.

Ora per altro che gli argomenti economici della patria comune hanno presa, siccome necessariamente doveano, tanta parte alle tranquille e calme considerazioni de' cittadini in generale, e degli studiosi come dei pubblici funzionarii amministrativi in particolare, codesta istituzione, codesto centro in Lombardia è divenuto una necessità che ha d'uopo venga soddisfatto; ed il sottoscritto che già da sei anni vi pensava, non saprebbe ora lasciar trascorrere oltre il tempo oggidi propizio, senza giovarsi degli ottimi elementi che esistono fortunatamente nel paese, facendo appello ai non pochi e chiari cultori delle discipline economiche i quali trovansi in Lombardia, onde, facendo essi adesione a tale pensiero, concorrano a cooperare nel di lui intendimento, perchè si giunga a costituire la di lui ideata *Società Lombarda di Economia Politica in Milano*, la cui istituzione certamente sarà tanto feconda di importanti risultati, quali non è d'uopo nemmeno accennare, perchè troppo agevolmente presumibili, siccome destinata a centro privato di discussione e di studio d'ogni argomento d'immediato interesse italiano e specialmente lombardo.

Le basi sulle quali il sottoscritto ne promuove la fondazione sono economiche, semplici e chiare: Egli propone che:

1.° Raggiunto il numero di quindici aderenti, convocati e presenti alla prima adunanza di fondazione, la Società si dichiari costituita sotto il titolo di *Società Lombarda d'Economia Politica in Milano*.

2.° La Società abbia per iscopo lo studio e le discussioni in argomenti d'immediato interesse per l'Italia e per le provincie lombarde in particolare.

3.° La Società abbia *Soci Effettivi* e *Soci Corrispondenti*. — Effettivi sieno quelli residenti in Lombardia e però paganti quota. Corrispondenti, non paganti, quelli che risiedono fuori di Lombardia.

4.° Le Adunanze si succedino di 15 in 15 giorni od almeno una volta al mese, dal novembre al giugno d'ogni anno.

5.° La quota di ciascun socio non ecceda assolutamente l'ammontare dalle 5 alle 10 lire l'anno.

6.° L'Ufficio della Società sia costituito d'un Presidente un Vice-Presidente, due Segretari agli atti, un Economo ed un Cassiere, che durino in carica due anni e sieno rieleggibili.

7.° La Presidenza stabilisca degli accordi con qualche periodico per la pubblicazione de'suoi atti.

8.° I primi quindici Soci Effettivi vengono aggregati dal fondatore, ed i soci nuovi successivi tanto Effettivi quanto Corrispondenti vengano nominati dalla Società, sopra ragionata proposizione in iscritto da parte di un socio, a voti segreti.

9.° Ciascun socio sia tenuto tanto più benemerito della Società, quanto maggior numero di eletti ingegni proporrà a Soci Effettivi d'ogni provincia Lombarda, od a Soci Corrispondenti d'ogni altra parte d'Italia.

Il beneficio di avere una Società nella quale si possano trattare con libere discussioni le questioni economiche specialmente riferibili alla Lombardia, oltrechè offerire una nuova palestra ai giovani cultori delle scienze economiche, sarà un mezzo di più che ajuterà la manifestazione de' buoni ingegni che le libere istituzioni del paese destineranno ad onorare l'umanità e la patria.

Il sottoscritto si adoprerà perchè appena costituitasi la *Società Lombarda d'Economia Politica in Milano*, ne venga seguito altrove l'utile esempio, cosicchè se sorgessero altre Società Economiche nell'Emilia, nell'Umbria, nelle Mar-

che e nelle Romagne ed in tutte quelle popolate altre parti d' Italia ove ancora società simili non sono, per mezzo loro e della Società consorella di Torino e di questa, le aspirazioni de' governati giungendo opportunamente formulate e vestite della severità della scienza ai Governanti verrà facilitata viemmeglio l'immane opera del sospirato ristauramento Economico Italiano. — E però dinanzi a tale concetto la S. V. Illus. non esiterà a concorrere a tanta iniziativa mandando al sottoscritto la propria adesione di presenza come Socio Effettivo alla prima adunanza di fondazione.

A società costituita non mancherà il promotore di procacciarle un locale adatto per le sue adunanze ordinarie, le quali, se saranno pubbliche, serviranno anche a pubblica istruzione, e di qui un altro vantaggio ancora. Frattanto la prima adunanza di fondazione avrà luogo in casa del sottoscritto, in Milano, Via Monte Napoleone, N. 34, primo piano, il giorno 17 aprile (domenica) a mezzogiorno ed in essa si tratterà il seguente

ORDINE DEL GIORNO

1.° Protocollo di fondazione della *Società Lombarda di Economia Politica in Milano*.

2.° Elezioni agli Uffici della Società.

3.° votazione dei preliminari di Statuto fondamentale provvisorio della Società sulle basi dichiarate nella presente Circolare-Programma.

Milano, via Monte Napoleone, N.° 34, li 2 aprile 1864.

Il Promotore *Guglielmo Rossi* (1).



Nuovo Programma di Concorso dell' Ateneo di Milano.

In seguito alla pubblicazione del concorso stato istituito dal marchese Apollinare Rocca Saporiti, socio dell' Ateneo

(1) La Società venne infatti costituita ed elesse a rappresentarla i signori prof. Guglielmo Rossi, Francesco Vigeno, avvocato Bruni e prof. Luzzato.

di Milano, *sul tema igienico della risicoltura in Italia*, si insinuarono entro il 30 novembre 1863 cinque concorrenti.

Trasmesse le Memorie ad una speciale Commissione esaminatrice stata eletta dall'Ateneo nella prima seduta di dicembre dell'anno 1863, questa presentava all'adunanza tenuta dall'Ateneo il 3 marzo 1864 il seguente rapporto:

La Commissione non ha potuto occuparsi di una delle cinque Memorie che le furono consegnate dalla Presidenza, perchè essa portava la firma dell'autore, mentre nelle condizioni del concorso pubblicate nel programma dell'Ateneo era espresso « le Memorie saranno anonime ».

La Memoria contraddistinta coll'epigrafe: « *desiderio di giovare mi spinse* » non è che una sorta di indice delle più volgari nozioni risguardanti gli argomenti proposti nel programma; e di vero essa non arriva ad occupare sei pagine. Del resto la Commissione non può accettare le idee scientifiche dell'autore di questo scritto.

La Memoria che porta l'epigrafe: « *si opus placet* » è per una parte un lavoro fatto con diligenza e ricco di erudizione, ma per l'altra una mescolanza di inesattezze e di errori.

La Memoria coll'epigrafe: « *progresso umanitario* » non manca di buone osservazioni, ma è troppo breve lavoro incompleto e censurabile per l'inesattezza delle nozioni scientifiche.

La Memoria che ha chiamato massimamente l'attenzione della Commissione è quella che porta per epigrafe: « *Igiene vuol dire salute* ». Essa è lodevole per la copia delle cognizioni, per l'ordine col quale sono disposte le sue parti, per lo stile facile, scorrevole; ma in mezzo a questi pregi che la rendono di gran lunga superiore in merito alle altre tre, la Commissione dovette farsi carico di qualche scorrezione di lingua, di diverse inesattezze nelle espressioni scientifiche, per ciò che riguarda la fisica e la chimica, e più di tutto della sua forma, la quale, anzichè *possibilmente*

popolare, come richiedeva il programma, è rigorosamente scientifica. La Commissione convenne per ciò che non debbasi accordare il premio all'autore di questa Memoria, e che si pubblichi una seconda volta il programma di concorso.

Premessi alcuni brevi cenni intorno alla coltivazione del riso in Italia, al miasma che emana dalle risaje, ed alle cause che ne favoriscono lo sviluppo in pregiudizio della salute umana, si esponga i precetti che debbono specialmente osservarsi nella costruzione e coltura delle risaje perchè riescano possibilmente meno nocive: si tenga nota degli individui più opportuni per questo genere di lavoro e delle precauzioni da usarsi nella loro scelta e si indichi qual maniera di vitto e di alloggio debba prescriversi per conservarli sani.

CONDIZIONI DEL CONCORSO

I concorrenti dovranno presentare le loro Memorie manoscritte entro il 30 novembre 1864, e dovranno essere scritte in forma possibilmente popolare e nel limite di quattro a cinque fogli di stampa in circa delle consuete edizioni in 8.º

Le Memorie saranno anonime, contraddistinte con un'epigrafe da ripetersi in una scheda suggellata contenente il nome, cognome e domicilio dell'autore. *All'autore della migliore Memoria verrà concesso un premio di cinquecento franchi.*

La Memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell'Ateneo, e potrà l'autore averne, a proprie spese, quel numero di esemplari che saranno dallo stesso richiesti, riservandogli il diritto di farne anche edizioni separate per proprio conto rimanendo presso lo stesso la proprietà letteraria.

Gli autori delle Memorie non premiate dovranno ritirare i manoscritti e le schede suggellate che si terranno a loro disposizione in deposito presso l'Ateneo.

I manoscritti dovranno spedirsi franchi di porto alla Presidenza dell'Ateneo di Milano residente nel Palazzo di Brera. Milano, dalla Presidenza dell'Ateneo, il 30 marzo 1864.

Giuseppe Sacchi, Presidente.

Vincenzo Masserotti, Vice-Presidente.

I Segretarii *Ignazio Cantù*, *Luigi Marieni*.



Programma di concorso del 1864 della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli.

L'Accademia darà un premio alla miglior Memoria sul seguente tema :

« Delle leggi relative alla stampa ».

L'autore della Memoria dovrà delineare la storia della libertà della stampa, enunciare comparativamente le varie legislazioni attualmente in vigore in Europa ed in America intorno ai reati di stampa, e finalmente desumere da questo esame alcune considerazioni pratiche intorno ad una legislazione per la stampa in Italia.

Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione.

Le Memorie debbono essere scritte o in italiano, o in latino o in francese, senza nome dell'autore e distinte con un motto il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata che conterrà il nome dell'autore.

Il premio sarà di lire italiane seicento.

La Memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell'Accademia, e l'autore avrà diritto a dugento esemplari della medesima, rimanendo salvo il diritto di proprietà letteraria.

Le Memorie debbono essere inviate al Segretario della R. Accademia di scienze morali e politiche in Napoli.

Il termine dell'esibizione è il 30 settembre 1864.

Il presidente *Francesco Trinchera*.

Il segretario *Enrico Pessina*.

Giuseppe Sacchi, Gerente Responsabile.

I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

- I. Il Risorgimento d'Italia tracciato sulle orme di Napoleone il Grande, e proposto da *Consiglio Norsa* . . . pag. 3
- II. Dio e la scienza; inaugurazione dottorale di *Pietro Simonetta*.
- III. Governo e civiltà; Dissertazione di *Angelo Bargnani* di Brescia.
- IV. Diritto e morale; Dissertazione di *Alessandro Pagliari*.
- V. La libertà deve fondarsi sull'eguaglianza; Dissertazione inaugurale di *Carlo Menst* di Verolanuova.
- VI. Della rivoluzione; Discorso inaugurale di *Emilio Zaneroni* di Desenzano.
- VII. Della libertà; Dissertazione inaugurale di *Pantaleone Vistanti* di Crema.
- VIII. La legge sanzionata dalla società civile corrisponde sempre alla legge nell'ordine filosofico? Dissertazione di *Ferdinando Gullini*.
- IX. Dell'accentramento; Dissertazione di *Antonio Emo Capodilista* di Padova.
- X. Della pubblicità dei suffragi nei comizi elettorali; Dissertazione di *Vincenzo Daberti*.
- XI. La Camera dei Deputati e la Nazione; Dissertazione di *Tommaso Calzoni* da Brescia.
- XII. Sull'amministrazione dell'Italia; indice di *Napoleone Perelli*.
- XIII. Della guerra; Dissertazione di *Livio Bonalumi* di Saronno.
- XIV. Sul commercio dei neutrali; Discorso di *Gherardo Spadolazzi* di Lonato 4
- XV. Atti del Decimo Congresso degli scienziati italiani tenuto in Siena nel settembre del 1862 113
- XVI. Delle pensioni per la vecchiezza, delle casse di quiescenza e Società di assicurazioni sulla vita; cenni di *Enrico Fanò* 114
- XVII. Annuario statistico del Regno d'Italia con particolari notizie sulle provincie di Lombardia per l'anno 1863-64 . 115

- XVII. Saggio di statistica delle opere pie dei Circondarj e Comuni del Regno d'Italia pag. 116
 XX. Statistica della provincia di Pisa per l'anno 1863 » 225
 XXI. Delle istituzioni politiche longobarliche; libri due di *Francesco Schaufper* da Chioggia, docente di storia del diritto presso l'Università di Padova » 226

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

- XIX. Nouveau traité d'économie politique; par *N. Villtaume* » 116
 XXII. Les finances du Royaume d'Italie considérées par rapport a l'histoire, a l'économie politique, a l'administration et a la politique; par *A. Plebano* et *G. A. Musso* avec une introduction par *M. Paul Boiteau* » 227
 XXIII. La morale de la richesse; par *Antonin Rondelet*, professeur de philosophie » 228

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

- Annuario statistico italiano » 7
 Sulla perequazione provvisoria dell'imposta fondiaria nel Regno d'Italia; Memoria dell'ingegnere *Chizzolini* » 21
 Considerazioni e proposte del senatore *Matteucci*, già ministro della pubblica istruzione, sugli ordinamenti scolastici ed educativi del Regno d'Italia » 34
 La Pubblica Economia spiegata con discorsi popolari dall'avvocato *Lutgi Rameri*. Opera premiata dal III Congresso Pedagogico Italiano il 6 settembre 1863. — Relazione bibliografica letta alla Società Pedagogica Italiana il giorno 28 febbrajo 1864 dal professore *Guglielmo Rossi*, membro della Consulta degli studj della Società stessa » 117
 Delle differenti professioni nei consorzi di reciproco soccorso (*Enrico Fano*) » 127
 Rendiconto degli studj stati intrapresi dal Consorzio agrario di Milano sul progetto di legge stato discusso al Parlamento Nazionale intorno alla perequazione dell'imposta fondiaria nel Regno d'Italia (*Marchese Pietro Barbò*) » 155
 BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA. — L'industria manifattrice » 154
 Nuovi studj intorno alla scoperta delle antiche chiuse d'Italia. (Art. 4.^o). (*Giuseppe Sacchi*) » 167
 Le carceri giudiziarie in Milano (*Dott. Enrico Fano*) » 229
 I Viaggi di Marco Polo, secondo la lezione del Codice Magliabechiano più antico; reintegrati col testo francese a stampa per cura di *Adolfo Bartoli* » 244
 Osservazioni critiche sulla Legge Comunale ora vigente nel Regno d'Italia (*Dott. Martani Emilio*) » 256

- Sugli attuali avviamenti della Società civile in correlazione alle scienze morali; Memoria letta all'Accademia di scienze e lettere di Padova dal socio ordinario e presidente *Andrea Cittadella Vigodarzere*. pag. 271
- Origine, natura e vicende del gius municipale considerato principalmente nel triplice momento storico: Romano-Bizantino, dei mezzi tempi e moderno; Memoria letta dal sig. *Lomonaco* all'Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli nell'adunanza del 22 novembre 1863 277
- Intorno all'attuale produzione dei cotonei in Italia; Relazione comunicata dal conte *Faustino Sanseverino*, Deputato al Parlamento Nazionale, all'Ateneo delle scienze e delle arti di Milano, nella adunanza del 31 marzo 1864 282

GEOGRAFIA E VIAGGI.

- Le impronte di corpi umani scoperte a Pompei 56
- Osservazioni del sig. *Miant* sulla carta geografica dei signori *Speke e Grandt*. 58
- Progresso delle scienze geografiche nell'anno 1863 (*G. F. Baruffi*) 62
- L'anniversario della Società Geografica di Parigi 175
- Scoperta di una cataratta più alta del Niagara 176
- Scoperta dell'antico alfabeto messicano 286
- La pianta in rilievo dell'Istria 287

NOTIZIE ITALIANE.

- Notizie intorno ai premj stati conferiti nell'anno 1863 dalla Commissione Centrale di Beneficenza di Milano alle Società lombarde di mutuo soccorso fra artigiani ed operaj 63
- Rassegna statistica delle forze nazionali del Regno d'Italia 81
- Sulla popolazione di Milano 87
- Statistica della provincia di Teramo nell'Abruzzo ulteriore 177
- Atti costitutivi dell'Associazione Nazionale per l'istruzione popolare in Italia 289

NOTIZIE STRANIERE.

- Circa la popolazione inglese (D. G. C.) 90
- Statistica generale degli eserciti d'Europa 91
- Società di mutui soccorsi in Francia (D. G. C.) 201
- Gli Italiani in California 203
- Nuovi studii statistici sulla popolazione francese 297

CORRISPONDENZA.

- Contro Osservazioni dell'Amministrazione della Società Italiana di Mutuo Soccorso contro i danni della grandine, in risposta alle Osservazioni pubblicate dal sig. Cesare Catrott nel fascicolo di Dicembre 1863 degli *Annali Universali di Statistica* . . . (Massara dott. Fedele) pag. 95
- Risposta di Cesare Catrott alle Contro Osservazioni dell'Amministrazione della Società di mutuo soccorso contro i danni della grandine pubblicate nel fascicolo di gennaio 1864 degli *Annali universali di statistica* » 500

CONGRESSI SCIENTIFICI.

- Nota dei temi stati trattati dal quinto Congresso internazionale di statistica. » 106, 214

VARIETA' SCIENTIFICHE.

- Notizie sulla festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il 18 febbrajo 1864 aggiuntavi la pubblicazione di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano e per la prima volta illustrate da Giuseppe Sacchi. » 220, 515

PROGRAMMI E PREMII.

- Programma per la fondazione di una Società Lombarda di Economia politica residente in Milano » 330
- Nuovo Programma di Concorso dell'Ateneo di Milano . . . » 333
- Programma di concorso del 1864 della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli » 336

FINE DEL VOLUME XVII.*

SERIE 4.*

1864.

**ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA**

GIÀ COMPILATI DAI DOTTORI

ANNIBALE OMODEI e CARLO—AMPELIO CALDERINI

e CONTINUATI DAL DOTTORE

ROMOLO GRIFFINI.

Gli *Annali Universali di Medicina* rinnovano col 1864, l'invito d'associazione, che con successo ed onore va ripetendosi da mezzo secolo. — Il loro passato è caparra dell'avvenire, onde si raccomandano al pubblico medico colla propria reputazione, assai più che con elogi pomposi o straordinarie promesse.

La Redazione del Giornale ha posto sinora ogni studio affinché apparisse degno dei tempi favorevoli alla libera discussione ed allo sviluppo scientifico. Essa saprà mantenerlo elevato nella scienza, castigato e dignitoso nella critica, completo nelle notizie, curante della parte dottrinale come della utilità pratica e degli interessi professionali. E con questo antico quanto semplice programma, osa reclamare nuovamente il concorso e l'appoggio di tutto il corpo sanitario italiano.

Di questi *Annali* si pubblica ogni mese un fascicolo di 14 a 15 fogli in-8.°, con tavole incise in rame, o in legno, o litografate, secondo l'opportunità. — Tre fascicoli formano un volume, provvisto del relativo indice generale.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 34; per il Regno d'Italia ital. lir. 32. 75; Roma e Comarca scudi 6. 96. 3; Monarchia Austriaca fiorini 45. 05 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono in Milano dalla Società per la pubblicazione degli *Annali universali delle scienze e dell'industria* nella Galleria De-Cristoforis, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA; fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Il mezzo più facile per l'abbonamento è l'invio alla suddetta Società di un vaglia postale o di un gruppo contenente il nome, cognome e l'indirizzo della persona che in-



tende associarsi, non che il periodo per semestre o per anno a cui vuole obbligarsi.

I libri ed i manoscritti che i medici italiani desiderassero far annunciare od inserire negli *Annali*, dovranno essere spediti, franchi d'ogni spesa, al Compilatore sig. dott. *Rouolo Griffini*, via dei Filodrammatici, N.º 6 rosso.

Quelli dei lettori degli *Annali* che per avventura mancassero di alcuna serie, o di alcuna annata, o di singoli volumi del giornale, vorranno compiacersi di rivolgersi ai sottoscritti Editori, i quali sperano d'essere in grado di soddisfare alle domande che loro venissero mosse, ripromettendosi di usare le massime facilitazioni alle ordinazioni direttamente inoltrate alla Società.

I signori associati ed i cultori delle scienze mediche sono prevenuti che presso l'ufficio del Giornale, nella Galleria De-Cristoforis, trovasi vendibile al prezzo di ital. lir. 4, l'*Indice generale* delle materie contenute negli *Annali* nel decennio 1854-1860; *Indice* il quale unitamente ai precedenti, dal 1814 al 1830, dal 1831 al 1840 e dal 1841 al 1850, costituisce una preziosa collezione e la guida più comoda e razionale per la ricerca degli Autori e delle materie disseminate negli *Annali*, vastissimo repertorio di quanto riguarda la scienza medica nell'epoca moderna.

NB. Essendovi anche una copia completa di tutta la Raccolta, chi bramasse farne l'acquisto non avrà che a dirigersi alla detta Società. **Gli Editori.**

DIZIONARIO dei termini di **Medicina, Chirurgia, Veterinaria, Chimica, Farmacia, Botanica, Fisica e Storia Naturale**, ridotto allo stato attuale delle scienze per cura del dott. fisico **G. B. Fantonetti**.
Terza Edizione. — Un grosso Vol. in-8.º grande a due colonne.
Prezzo Franchi 10.

SULLE MALATTIE INTERNE DELL'OCCHIO. Saggio di clinica e d'iconografia ottalmoscopica del dott. **Antonio Quaglino**, professore presso la R. Università di Pavia.
Un Vol. in-8.º di pag. 384 e 23 Fig. col. Prezzo Lir. 42 ital.

Trovansi vendibili in Milano presso la suddetta Società.

Una vita consumata per quarant'anni a quest'opera consacrata a gravi studj può aver dato ai lettori bastevoli garantigie della lealtà di chi la dirige. Spetta ora ai buoni di conservarle quel pubblico patrocinio di cui pur sempre abbisogna.

Il Compilatore **G. Sacchi.**

Avvertenza degli Editori.

Quelli fra i lettori di questi Annali che per avventura mancassero di alcuna Serie, o di alcuna annata, o di Volumi del Giornale, vorranno compiacersi di rivolgersi ai sottoscritti Editori, i quali sperano di avere l'opportunità di soddisfare a quelle dimande che loro venissero fatte, ripromettendosi anche di usare le massime facilitazioni a norma di quei Volumi, annate o Serie che loro venissero richieste, *quando tali ordinazioni vengano fatte direttamente alla Società.*

NB. Essendovi anche una copia completa di tutta la Raccolta, chi bramasse farne l'acquisto non avrà che a dirigersi alla detta Società.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e le Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Prezzo annuo. — Per Milano italiane lir. 20. 74; per il Regno d'Italia it. lir. 21. 75; Roma e Comarca scudi 4. 55. 4; Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 in valuta nuova.

Le associazioni si ricevono dalla Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria nella Galleria De-Cristoforis SOPRA LO SCALONE A SINISTRA, fuori di Milano dagli Uffici Postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie in essi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi d'ogni spesa, AL COMPILATORE DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA NELLA GALLERIA DE-CRISTOFORIS, SOPRA LO SCALONE A SINISTRA.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio, secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'invio affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo della Società.

OPERE

Vendibili presso la Società per la pubblicazione degli Annali
Universali delle Scienze o dell' Industria

IN MILANO

Nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.



RIVISTA FISIOLÓGICA

Del dott. FILIPPO LUSSANA

Prof. di Fisiologia sperimentale nella R. Università di Parma, ecc.

Prezzo italiane Lir. 4. 50.

DELL' ULCERA PERFORANTE DELLO STOMACO, ossia
DELLA DIGESTIONE DELLO STOMACO VIVO. Appen-
dice alle *Ricerche sperimentali sulla Innerva-
zione del ventricolo;* dei dottori *Filippo Lussa-
na e Giovanni Inzani*, professori alla R. Univer-
sità di Parma. 1862. — Prezzo ital. Lir. 4.

OPERE D'IPPOCRATE

Tradotte sugli antichi testi stampati e manoscritti.

PRIMA VERSIONE ITALIANA.

Il Giuramento. — La Legge. — L'Arte. — Il Medico.
I Prorretici. — Il Pronostico. — Le Presezioni di Coo.
Le Acque, le Arie ed i Luoghi. — Le Epidemie.
Il Regime nelle malattie acute. — Gli Aforismi.

Seconda Edizione.

Un Volume di 416 pag. — Prezzo ital. Lire 5. — Cagliari 1860.

DEL PARTO PREMATURO E DELL' ABORTO PER ARTE
PROVOCATI. Sunto monografico del dottore *Antonio
Agostini*. — Prezzo ital. lire 2.

DELL' OTTALMOSCOPO e delle malattie end-
oculari per esse riconoscibili. Trattato teorico-
pratico con sei tavole litografate, del dottor *Recco
Grilli*, medico-chirurgo-oculista esercente in Mila-
no. — Prezzo italiane Lire 6.

COME DEVONSI CURARE NEL LORO PRINCIPIO LE ALIENAZIONI MENTALI? Dissertazione premiata dalla Società tedesca di psichiatria, per il dott. **A. Erlennmeyer**. Prima traduzione italiana sulla quarta edizione tedesca, del dott. **Massimiliano Borsányi** di Pesth. Milano 1863.

S U L L E

MALATTIE INTERNE DELL' OCCHIO

SAGGIO DI CLINICA E D'ICONOGRAFIA OTTALMOSCOPICA

Del Dottor **ANTONIO QUAGLINO**

Professore Ordinario nella R. Università di Pavia.

Un volume in-8.° di pag. 384 e 23 Figure colorate.

Prezzo Lir. 12 italiane.

STUDJ SULL'IDROTERAPIA o Dell'uso terapeutico dell'acqua fredda applicata alla superficie esterna del corpo umano, del dott. **Pietro Chiapponi**, medico aggiunto presso l'Ospedale Maggiore di Milano. Memoria onorata del premio DELL'ACQUA al Concorso dell'anno 1856 Prezzo italiane lir. 3. 45.

DIZIONARIO

DEI TERMINI

DI MEDICINA, CHIRURGIA, VETERINARIA, CHIMICA, FARMACIA
BOTANICA, FISICA E STORIA NATURALE

Ridotto allo stato attuale delle scienze per cura del dottor fisico

GIO. BATTISTA FANTONETTI.

Ultima Edizione. — Prezzo Lire 40 italiane.

INDICE DECENNALE degli **Annali Universali di Medicina** già compilati dai dottori **Annibale Omedes** e **Carlo-Ampelio Calderini**, continuati dal dottore **Romolo Grimali**. — Quattro Volumi, cioè dal 1814 al 1830, ital. L. 6 04; dal 1831 al 1840, ital. L. 3. 02; dal 1841 al 1850, ital. L. 4. 32; e dal 1851 al 1860, ital. L. 4. Totale per ital. L. 16.

Trovansi vendibili presso la suddetta Società la quale riceverà l'importo con Vaglia postale, che è il miglior mezzo di fare la spedizione col mezzo della Posta affrancata a destinazione.

Osservazioni critiche sulla Legge Comunale ora vigente nel Regno d'Italia (Dott. <i>Martani Emilio</i>) pag.	256
Sugli attuali avviamenti della Società civile in correlazione alle scienze morali; Memoria letta all'Accademia di scienze e lettere di Padova dal socio ordinario e presidente <i>Andrea Cittadella-Pigodarzere</i>	271
Origine, natura e vicende del gius municipale considerato principalmente nel triplice momento storico: Romano-Bizantino, dei mezzi tempi e moderno; Memoria letta dal sig. <i>Lomonaco</i> all'Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli nell'adunanza del 22 novembre 1863	277
Intorno all'attuale produzione dei cotonei in Italia; Relazione comunicata dal conte <i>Faustino Sanseverino</i> , Deputato al Parlamento Nazionale, all'Ateneo delle scienze e delle arti di Milano, nella adunanza del 31 marzo 1864	282

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Scoperta dell'antico alfabeto messicano	286
La pianta in rilievo dell' Istria	287

NOTIZIE ITALIANE.

Atti costitutivi dell'Associazione Nazionale per l'istruzione popolare in Italia	289
--	-----

NOTIZIE STRANIERE.

Nuovi studii statistici sulla popolazione francese	297
--	-----

CORRISPONDENZA.

Risposta di <i>Cesare Cairati</i> alle Contro Osservazioni dell'Amministrazione della Società di mutuo soccorso contro i danni della grandine pubblicate nel fascicolo di gennajo 1864 degli <i>Annali universali di statistica</i>	300
---	-----

VARIETA' SCIENTIFICHE.

Notizie sulla festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il 18 febbrajo 1864 aggiuntavi la pubblicazione di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano e per la prima volta illustrate da <i>Giuseppe Sacchi</i> . (Continuazione)	315
--	-----

PROGRAMMI E PREMII.

Programma per la fondazione di una Società Lombarda di Economia politica residente in Milano	350
Nuovo Programma di concorso dell'Ateneo di Milano	355
Programma di concorso del 1864 della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli	356

OPERE

Vendibili presso la Società per la pubblicazione degli Annali
Universali delle Scienze e dell' Industria

Nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a sinistra.

—o—

SULLE FUNZIONI DEI CENTRI NERVOSI CEREBRALI. Lezioni sperimentali del professore **Filippo Lussana**. 1864. — Prezzo lir. 4 italiana.

COME DEVONSI CURARE NEL LORO PRINCIPIO LE ALIENAZIONI MENTALI? Dissertazione premiata dalla Società tedesca di psichiatria, per il dottor **A. Erlenmeyer**. Prima traduzione italiana sulla quarta edizione tedesca del dottor **Massimiliano Bosány** di Pesth. Milano 1863. — Prezzo italiane Lire 3.

DELL' OTTALMOSCOPO e delle malattie end-oculari per esso riconoscibili. Trattato teorico-pratico con sei tavole litografate, del dottor **Rocco Grillo**, medico-chirurgo-oculista esercente in Milano. — Prezzo italiane Lire 6.

SULLE MALATTIE INTERNE DELL' OCCHIO

SAGGIO DI CLINICA E D'ICONOGRAFIA OTTALMOSCOPICA

Del Dottor ANTONIO QUAGLINO

Professore Ordinario nella R. Università di Pavia.

Un Volume in-8.º di pag. 384 e 23 Figure colorate.

Prezzo Lir. 12 italiane.

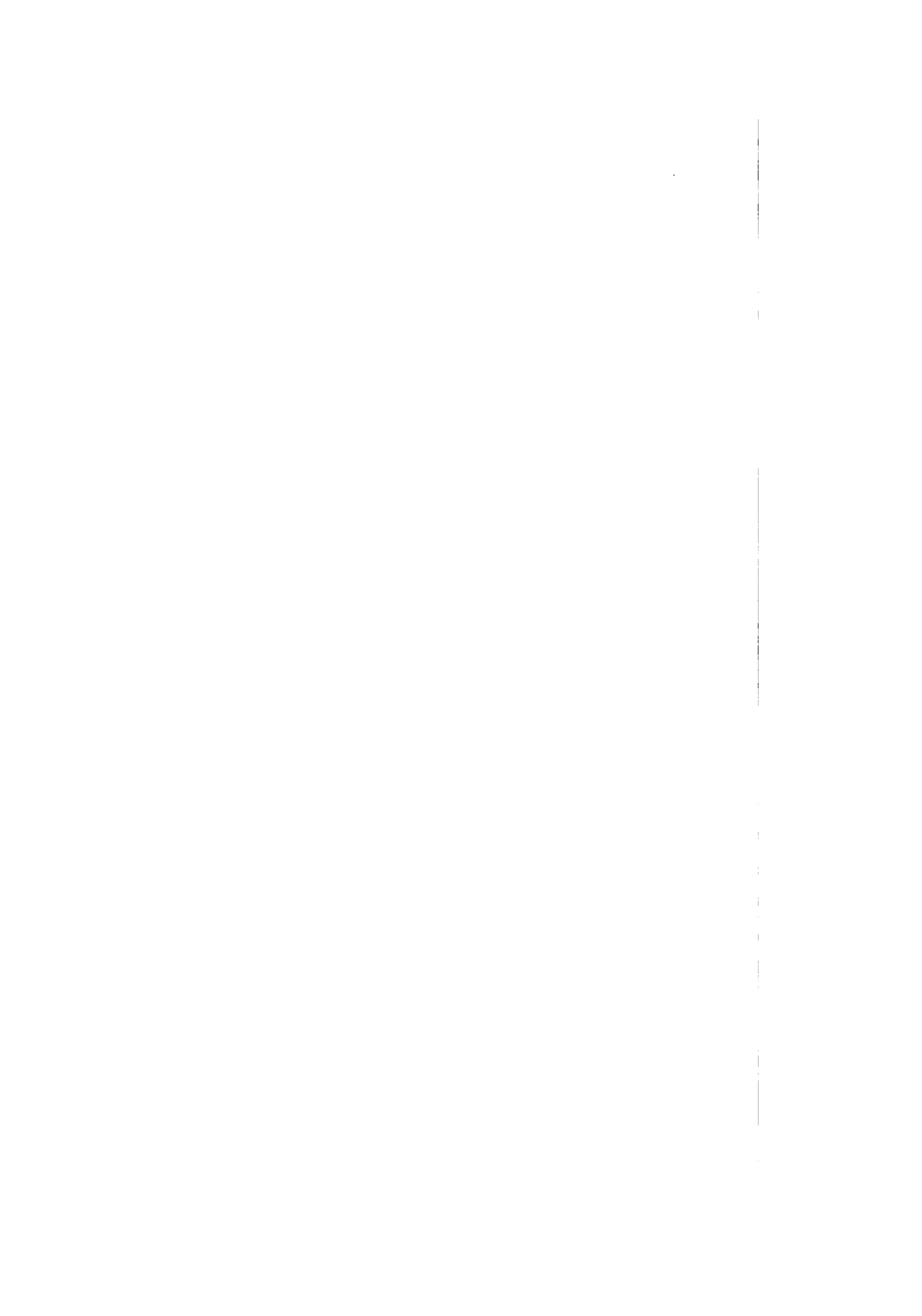
STUDI SULL' IROTERAPIA o Dell'uso terapeutico dell'acqua fredda applicata alla superficie esterna del corpo umano; del dott. **Pietro Chiapponi**, medico aggiunto presso l'Ospedale Maggiore di Milano. Memoria coronata del premio **Dell'Acqua** al concorso dell'anno 1856. — Prezzo ital. Lir. 3. 45.

INDICE DECENNALE degli Annali Universali di Medicina già compilati dai dottori **Annibale Onofri** e **Carlo-Ampelio Calderini**, continuati dal dottore **Romolo Grimaldi**. — Quattro Volumi, cioè dai 1844 al 1830, ital. L. 6. 04; dal 1831 al 1840, ital. L. 3. 02; dal 1841 al 1850, ital. L. 4. 32; e dal 1851 al 1860, ital. L. 4. Totale per ital. L. 16.

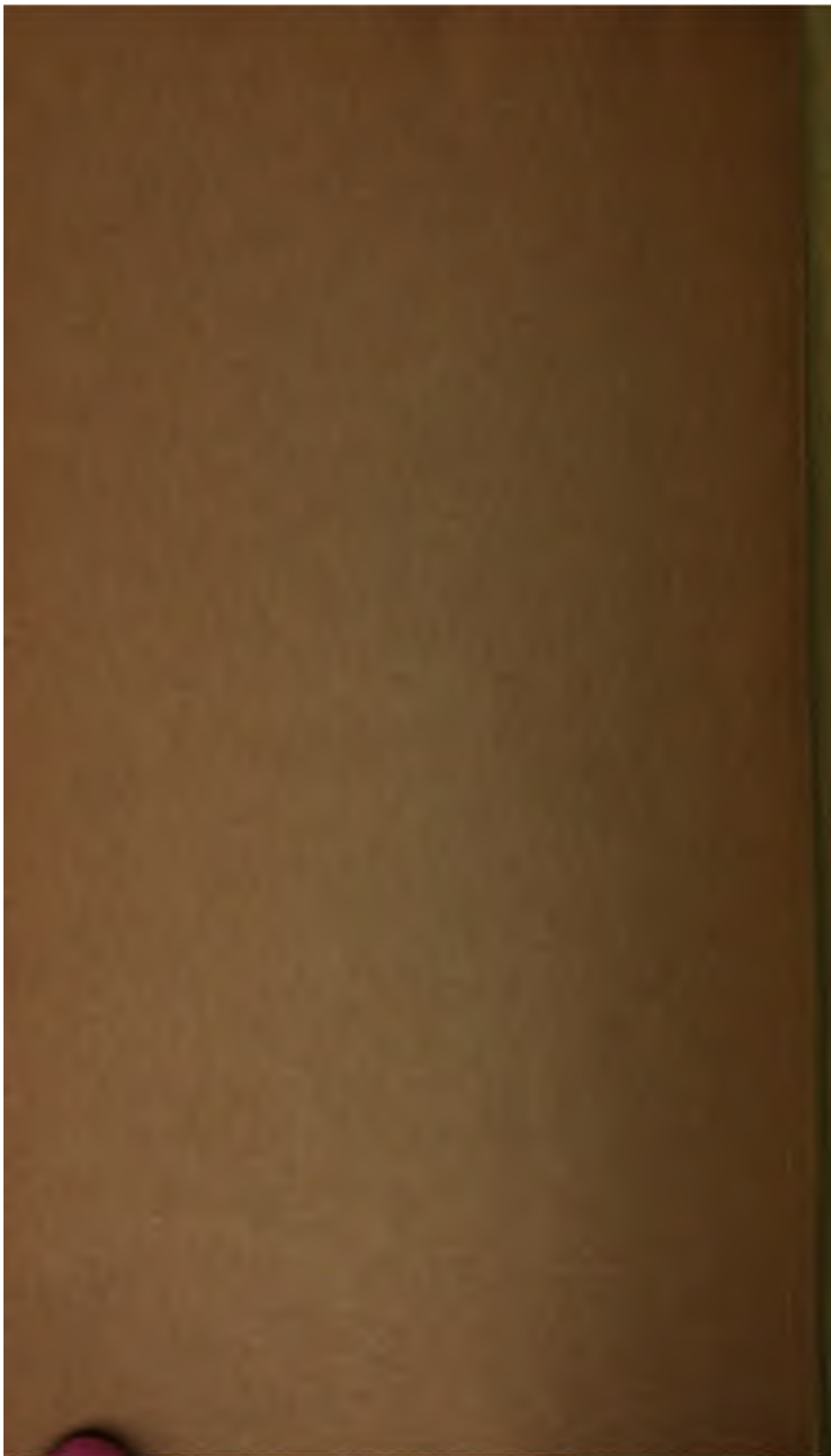
Trovansi vendibili presso la suddetta Società la quale riceverà l'importo con Vaglia postale, che è il miglior mezzo di fare la spedizione col mezzo della Posta affrancata a destinazione.

12









MAY 19 1968



